Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Harvard University, MCZ, Ernst Mayr Library

http://www.archive.org/details/memoriedellareal243real

MEMORIE

DELLA

REALE ACCADEMIA

DELLE SCIENZE

DI TORINO

SERIE SECONDA

Tomo XLIII

TORINO

CARLO CLAUSEN

Libraio della R. Accademia delle Scienze

MDCCCXCIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tipografo di S. M. e Reali Principi
e della Reale Accademia delle Scienze.

SCIENZE

MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

INDICE

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

La " Lex Frisionum „ — Studii sulla sua origine e sulla critica del testo; Memoria del Dott. Federico Patetta . . . . . *pag.* 1

Considerazioni sulle " Getica „ di Jordanes e sulle loro relazioni colla " Historia Getarum „ di Cassiodorio Senatore; Memoria del Socio Carlo Cipolla . . . . . „ 99

La vita scientifica di Giovanni Flechia; Memoria del Socio Domenico Pezzi „ 135

La pronunzia popolare dei versi quantitativi latini nei bassi tempi, ed origine della verseggiatura ritmica; Memoria del Prof. Felice Ramorino . . „ 155

Di alcuni manoscritti copti che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Torino — Dal Salterio Davidico; Memoria del Socio Francesco Rossi „ 223

Di alcuni manoscritti copti, ecc. — Frammento di un sermone sulla penitenza e due altri sul martirio di S. Teodoro e S. Vittore; Memoria del Socio Francesco Rossi . . . . . „ 301

LA "LEX FRISIONUM,,

STUDI SULLA SUA ORIGINE E SULLA CRITICA DEL TESTO

MEMORIA

del Dottore

FEDERICO PATETTA

Approvata nell'Adunanza del 24 Maggio 1892.

Sommario. — 1. Stato della questione sull'origine e l'epoca della legge. — 2. Conquista franca e conversione della Frisia. — 3. L'edizione Heroldina della *Lex Frisionum*. — 4. Il titolo I della legge. — 5. Aggiunte al tit. I. Sistema monetario della *Lex Fris.* — 6-11. Esame dei tit. II-XVI. — 12. Rapporti della legge Frisia colle altre leggi germaniche anteriori, specialmente colla *l. Alamann.* e *Baiuwar.* — 13. Esame dei tit. XVII-XXI. — 14. Il tit. XXII. — 15-17. I *giudizi* di Wlemaro e Saxmundo ed i tit. II e III dell'*Additio*. — 18. Esame degli altri titoli dell'*Additio*. — 19. Conclusioni sulla composizione della legge. — 20. Rapporti della legge Frisia colle leggi Sassone e Turingia. — 21. La legge fu probabilmente redatta fra il 785 ed il 790. — 22. È probabilmente una compilazione fatta per autorità reale.

Bibliografia. — *Lex Frisionum*, edizioni di Herold (1557), Gaupp (1832 Wratisl.), Richthofen (M. G. H. LL., III). — Türk, *Forsch. auf dem Gebiete der Geschichte*, V, 1835 *Altfrisland u. Dänemark.* — Hettema, *Oude Friesche Wetten*, II, Leeuwarden, 1847, p. 333-344 *Voorrede:* 345-378 *Lex.* — Gaupp, *German. Abhandl.*, Mannheim, 1853, I, *Ueb. das Wergelds- und Bussensystem der alten l. Fris.*, p. 1-27. — De Geer, *Ueb. die Zusammensetzung der lex Fris.*, Z. für Rg., VIII, 1868, p. 134-159. — Daniels, *D. Reichs- u. Rg.*, I, 1859, p. 256-263. — Stobbe, *Gesch. der d. Rechtsq.*, I, 1860, p. 179-186. — Brunner, *D. Rg.*, I, 1887, p. 340-345. — Schröder, *Lehrb. der d. Rg.*, 1889, p. 235-37. — Amira, in *Paul's Grundriss der Germ. Philol.*, II, 2, p. 54. — Richthofen, *Zur lex Saxonum*, 1868 *passim.*

1. La *lex Frisionum* è, di tutte le leggi popolari germaniche, la sola di cui non resti alcun manoscritto, e sarebbe probabilmente rimasta ignota per sempre senza l'edizione Heroldina, che gli editori, da Lindenbrog a Richthofen, sono costretti a riprodurre con semplici correzioni congetturali (1).

In tale stato di cose gli eruditi avevano libero campo per le loro ipotesi, e

(1) È ormai generalmente riconosciuto che Lindenbrog e Siccama non usarono di alcun ms. della nostra legge. Cfr. ad es. Stobbe, I, p. 179; Richthofen, *Fries. Rechtsq.*, IX e segg.; *lex Fris.*, 631 e segg.; Brunner, *D. Rg.*, I, 340; Schröder, *D. Rg.*, 235. L'opinione contraria è sostenuta da Gaupp, *lex Fris.*, p. XXVII e Türk, *Altfris.*, p. 40-43. Hettema, *Friesche Wetten*, II, p. 334-35, congettura che Lindenbrog e forse anche Siccama, usassero copie del ms. che aveva servito all'edizione Heroldina.

queste infatti furono numerose ed in parte assai audaci. Noi ci proponiamo qui di esporre le principali e richiamare in esame la questione della composizione della legge e dell'epoca, a cui probabilmente risale.

Sarebbe oramai più che superfluo il fermarci a dimostrare che la *lex Fris.* è autentica e non una falsificazione, totale o parziale, di Heroldo o di altri (1). È però certo che nella legge si debbono distinguere varie parti, che risalgono ad epoche diverse.

Per quanto mi è noto, tutti accolsero finora una prima grande divisione della *Lex* in due parti, la legge propriamente detta in 22 titoli, e l'*Additio Sapientum.* Le opinioni differiscono invece grandemente riguardo alla suddivisione della prima parte ed alla datazione.

Heroldo nulla ci dice sull'età e sullo stato del ms. di cui si è servito. Solo nell'indice dei legislatori (2) egli pone i due *Sapientes,* autori delle aggiunte, in un'epoca certo troppo remota, ritenendo le aggiunte di Wlemaro dell' anno 630 e quelle di Saxmundus del 600. Così naturalmente la legge non potrebbe essere posteriore al VI secolo. A questo infatti, o al settimo, l' attribuirono parecchi scrittori (3), ma prevalse l'opinione, sostenuta ancora da Stobbe (4), che la legge fosse compilata sotto Carlo Magno e riveduta nella dieta dell'802. Da questa revisione avrebbero avuto origine le *Additiones Sapientum.*

Però, già nel 1851, Hettema (5) aveva esposto un'opinione ben diversa. Per lui la legge è forse composta al principio del secolo IX, ma le aggiunte di Wlemaro cadono probabilmente nell' epoca di Enrico I, quelle di Saxmundus nell' epoca di Federico II o addirittura nel 1276 sotto l'imperatore Rodolfo.

Notevole pure, benchè non esente da grave esagerazione, è l' opinione di v. Daniels (6), il quale ritiene che il testo attuale ci rappresenti l'opera di un compilatore privato, che da varie fonti avrebbe riunite notizie d' ogni genere e come gli si presentavano, senza distinguere il certo dall' incerto, il pagano dal cristiano, le disposizioni dell'epoca franca da quelle anteriori.

Un ampio esame della questione si trova poi nella prefazione all' edizione di Richthofen (7), al quale non va negato il merito di aver, se non altro, indicato il metodo da seguirsi.

Richthofen distingue nella *lex* tre parti, di cui una compilata per la sola Frisia media, probabilmente subito dopo la conquista fattane nel 734 da Carlo Martello (8);

---

(1) Cfr. Richthofen, *Lex Fris.*, 632.

(2) Nel *verso* del primo foglio dell'edizione. V. *infra* p. 14.

(3) Fra cui Biener (in Stobbe, I, 183, n. 11). Altre indicazioni in Richthofen, *lex Fris.*, p. 640 ed in Türk, *Altfris.*, p. 49 e segg.

(4) *Gesch. der d. Rechtsq.*, I, 183 e n. 13. Altre indicazioni bibliografiche in Richthofen, *Lex Fris.*, p. 640, n. 23.

(5) *Oude Friesche Wetten,* II, p. 342-44. In uno scritto posteriore (*Het meer Flevum,* Leeuwarden, 1854, p. xiii, cit. da Richthofen, *lex Fris.*, p. 640, n. 26) lo stesso autore suppone che anche la legge sia molto meno antica, scritta cioè dopo la morte di Ottone I. Ma sono semplici congetture senza base solida.

(6) *D. Reichs- u. Rg.*, I, p. 262.

(7) *Lex Fris.*, p. 640-654.

(8) *Lex Fris.*, p. 651. Questa parte sarebbe ad ogni modo stata compilata fra il 734 ed il 785.

una seconda scritta dopo la conquista della parte orientale, avvenuta nel 785 (1); la terza infine aggiunta nell'802.

Questa terza parte, secondo Richthofen, comprende:

1° Quanto si trova in fine della legge dopo l'iscrizione: " Additio sapientum „ (2).

2° Il cap. 11 del tit. II coll'iscrizione: " Haec Wlemarus addidit „.

3° L'iscrizione del tit. I e le note, che vi si trovano dopo i capp. 3, 4, 5, 8, 10, 12 e 21 e che si riferiscono alla Frisia orientale ed occidentale.

La seconda parte, probabilmente aggiunta nel 785, comprenderebbe i seguenti titoli e capitoli: III, 8-9: IV, 2-8: VII, 2: IX, 14-17: XII-XIII: XIV, 3-7: XV-XVIII: XX ed inoltre due piccole aggiunte ai tit. VIII e XXI.

Con questo lavoro di eliminazione resta naturalmente determinato anche il contenuto della parte prima. Contro la divisione di Richthofen, che in vero, come vedremo, è molto arbitraria, si è pronunciato l'olandese De Geer nel suo notevole lavoro *Sulla composizione della lex Frisionum* (3), e Waitz nell'ultima edizione della sua storia della costituzione tedesca (4). Waitz non crede che vi siano motivi sufficienti per accogliere la distinzione fra la prima e la seconda parte della legge propriamente detta, ed in generale per ammettere una redazione anteriore all'802. Egli ritiene inoltre che si tratti di una compilazione fatta per autorità reale, più che di una vera legge.

De Geer viene in fondo alle stesse conclusioni di v. Daniels, scrivendo, che " la " *lex Fris.*, quale la possediamo, è una compilazione, che contiene parti di diversa " origine e di epoche diverse „ (5). Egli crede di poter distinguere queste varie parti nelle seguenti categorie:

1° Parte più antica, dell'epoca carolingia: tit. I: III, 1-7; IV, 1-8; VII-VIII; IX, 1-13, e a quanto pare anche XXII (6).

2° Aggiunte posteriori: III, 8-9; IX, 14-17; X, probabilmente parti di un lavoro legislativo (7).

3° Aggiunte di un privato, che espongono il diritto consuetudinario; II; V; XI; XIV (8).

4° Disposizioni tolte da un *edictum regis:* VII, 2 e XVII-XXI.

5° Altre aggiunte diverse: XV-XVI; XII-XIII, VI.

Queste varie parti sarebbero state riunite nel corso del secolo nono o nella prima metà del decimo.

---

(1) Probabilmente nello stesso anno della conquista. *Lex Fris.*, l. c. Cfr. *Zur Lex Saxonum*, 1867, p. 342.

(2) Dovrebbe però farsi eccezione per il tit. XI, che Richthofen riteneva aggiunto ancora posteriormente. V. la sua n. 68 *ad h. l.*

(3) *Over de zamenstelling van de Lex Frisionum;* ristampato dopo l'edizione della *Lex Fris.*, Leeuwarden, 1866 (p. 168-195) e tradotto in tedesco in *Z. für Rg.*, VIII, 1868, p. 134-159 *(U. die Zusammensetzung der L. Fris.)*. Le citazioni sono secondo la traduzione.

(4) *D. Vg.*, III, p. 157, n. 2; 158-159.

(5) *Zeitschr.*, l. c., p. 153.

(6) *Zeitschr.*, p. 151, cfr. 153 e 157. A p. 151 il tit. XXII non è ricordato come gli altri, ma a p. 153 esso è indicato come *wohl zur ursprünglichen Lex gehörig.*

(7) *Zeitschr.*, p. 152: " ...scheinen ihrer Form nach zu einer wirklichen Gesetzgebung zu gehören „.

(8) *Zeitschr.*, l. c.: " spätere Ergänzungen, ...welche dem Gewohnheitsrecht entnommen sind, " beigeschrieben von einem Unbekannten, der diese Volksgebräuche und Sitten zur Erinnerung " einschaltete „.

6° Ad esse nel secolo decimo od undecimo si sarebbe unita la cosidetta *Additio* compilata anch'essa da fonti disparate, ed in parte semplice raccolta di notizie fatta sugli ultimi fogli di un ms. (1).

7° Il ms. accresciuto dell'*Additio* sarebbe passato dalla Frisia media all'occidentale per esservi arricchito di glosse marginali, ed infine servir di base all'edizione di Heroldo. Le parti che in questa edizione sono stampate in corsivo corrisponderebbero precisamente alle glosse del ms.

Brunner (2) si accosta più all'opinione di v. Daniels e De Geer, che a quella di Richthofen. Egli crede che la *lex* abbia il carattere di una compilazione privata da fonti di origine ed epoca diversa. Il tit. I ed almeno in parte i tit. XVII-XXI sarebbero anteriori alla metà del secolo ottavo: però la massa della legge sembrerebbe dell'epoca di Carlo Magno e forse in parte abbozzo per una redazione ufficiale, che per cause a noi ignote non ebbe luogo. D'origine più recente sarebbero l'*Additio* e le aggiunte riguardanti la Frisia occidentale ed orientale, ma anche queste parti non sembrerebbero posteriori all'epoca carolingia.

Dahn (3) ritiene pure che la legge consti di varie parti, alcune redatte quando la Frisia era ancora pagana, verso il 700, altre sotto Pippino prima del 751, altre infine sotto Carlo Magno presumibilmente verso l'803.

Schröder (4) accetta in parte le conclusioni di Richthofen, ritenendo che la legge propriamente detta sia stata composta fra il 734 ed il 785, e dopo la conquista della Frisia orientale rimaneggiata in modo, che potesse servire per tutta la Frisia (5). La compilazione sarebbe stata probabilmente intrapresa per autorità reale. L'*Additio* potrebbe facilmente essere dell'802.

Secondo v. Amira (6) nella legge sono comprese almeno tre leggi penali franche del secolo ottavo, fra cui sono interpolati due frammenti di un trattato sull'omicidio dell'epoca carolingia (tit. II e XIV forse con XV). Lavoro privato sono ancora il tit. XI e l'ultimo titolo dell'*Additio*. Al secolo nono appartengono le *Weistümer* di Wlemaro e Saxmundo, da cui provengono l'aggiunta al tit. II e l'*Additio*. Tutta la compilazione dovrebbe essere piuttosto anteriore, che posteriore all'850, e destinata alla Frisia media, poscia glossata ancora nel nono secolo nella Frisia occidentale.

Esposto così lo stato della questione, passiamo ad esaminarla direttamente.

---

(1) *Zeitschr.*, p. 154: " ...wohl ursprünglich Notizen..., welche auf den letzten Seiten einer Hand- " schrift eingetragen waren „. L'*additio* potrebbe essere dell'epoca di Bruno, Egberto I ed Egberto II (1038-1090).

(2) *D. Rg.*, I, 340-345.

(3) *Deutsche Gesch.*, I, 2, 1888, p. 581.

(4) *Lehrb. der d. Rg.*, p. 235-37. V. anche Pertile, *St. del Dir. ital.*, I, 135; Schulte, *Hist. du droit et des instit. de l'Allemagne* (trad.), p. 80-81; Siegel, *D. Rg.*, 1889, p. 35; Salvioli, *St. del dir. ital.*, p. 56.

(5) " *...(ein Gesetz)* welches nach der Unterwerfung der Ostfriesen zu einem den ganzen Frie- " senstamm umfassenden Rechtsbuche erweitert wurde „. In questo punto non posso convenire coll'illustre autore. I titoli, in cui si fa espressamente distinzione fra le varie classi sociali, ad es. II, IX, XXII, non possono aver avuto vigore fuori della Frisia media, come appare dalla proporzione delle composizioni (cfr. infra, p. 22). Inoltre il poco, che sappiamo dalla legge stessa sul diritto della Frisia orientale ed occidentale, dimostra quanto fosse diverso da quello della Frisia media.

(6) In Paul, *Grundriss*, II, 2, p. 54.

2. La *lex Frisionum* (1) fu composta per la Frisia media in un' epoca, in cui questa regione era convertita al cristianesimo e sottoposta ad un re franco. Su ciò non cade dubbio, e quindi, come punto di partenza, dobbiamo cercar di stabilire l'epoca della conversione e della conquista franca.

La Frisia, come appare chiaramente dalla legge, si divideva in tre parti: la Frisia occidentale si estendeva dallo Zwin *(Sincfala)* al Fli *(Fleho):* seguiva la media fino alla Lauwers *(Laubachi)*, poi l'orientale fino alla Weser *(Wisara)* (2).

Secondo Richthofen, le cui conclusioni furono generalmente accolte senza esame, la parte occidentale sarebbe stata conquistata nel 689 da Pippino d' Heristall, la media nel 734 da Carlo Martello, l' orientale nel 785 da Carlo Magno (3). Mi pare però che di queste date sia più che lecito dubitare.

Se noi, come prova preliminare, esaminiamo le notizie rimasteci sulla divisione avvenuta fra i figli di Carlo Martello (741), poi fra quelli di Pippino (768), vediamo che la Frisia non è ricordata (4), ma compare invece solo nella *divisio imperii* dell'806 (5).

Troviamo poi che, per quanto ci è noto, i Frisii per la prima volta combatterono uniti ai Franchi nel 789 e nel 791 per la prima volta presero parte ad una dieta (6). Infine non se ne trova cenno nei capitolari prima dell'anno 807 (7).

Questi primi risultati, così poco conformi alle affermazioni di Richthofen, ci obbligano a sottoporle a serio esame.

La storia antica dei Frisii è poco conosciuta e non ci riguarda. Certo è che alla fine del secolo settimo li troviamo ancora pagani ed in guerra coi Franchi. In epoca incerta, poniamo pure nel 689, Pippino sconfisse in una battaglia decisiva il loro duca Ratbodo, e si crede che appunto questa vittoria abbia prodotto la conquista della Frisia occidentale; ma le fonti franche più autorevoli, cioè i *gesta Francorum* e il continuatore di Fredegario, non ne fanno cenno (8), e per trovare testimonianze in favore della conquista dobbiamo venire fino agli annali *Xantenses* della seconda metà del secolo nono, o ai *Mettenses* della fine del decimo; ed anche queste fonti, del

---

(1) Per le seguenti ricerche storiche furono specialmente consultati: Richthofen, *Lex Fris.; Zur lex Sax.; Untersuchungen*, II: i *Jahrbücher der d. Gesch.* (Bonnell, *Die Anfänge des karol. Hauses*, 1866; Breysig, *Karl Martell*, 1869; Hahn, *Jahrb. des fränk. Reichs* 741-752, 1863; Oelsner, *König Pippin*, 1871; Abel e Simson, *Jahrb. unter Karl dem Grossen*, 1866-83, 2 voll.): Böhmer-Mühlbacher, *Regesta Imperii*, I, 1889; Rettberg, *Kirchengesch. Deutschlands*, 2 voll., 1846-48; Hauck, *Kirchengesch. Deutschl.*, 2 voll., 1887-1890. Senza valore è v. Kampen, *Gesch. der Niederlande*, 1831, p. 68-74. Non ebbi a mano lo scritto di De Geer, *De strijd de Friezen en Franken*, 1850. V. anche la carta della Frisia nel sec. IX in Richthofen, *Unters.*, II e Spruner-Menke, *Handatlas*, n. 31.

(2) Cfr. Richthofen, *Lex Fris.*, p. 632-640.

(3) Richthofen, *Lex Fris.*, 641-44; *Untersuchungen*, II, p. 348 e segg.

(4) Cfr. per la divisione dell'anno 741 Breysig, p. 101; Hahn, p. 13-14; Böhmer-Mühlb., p. 18. Per la divisione del 768 Oelsner, 523-526; Abel, 19; Böhmer-Mühlb., 49. Di quest'ultima divisione non abbiamo però notizie precise.

(5) *Capitularia reg. francorum*, I, 126.

(6) Abel e Simson, II, 4, 16.

(7) *Capitularia*, I, 135-36, c. 3.

(8) *Liber Hist. Franc.*, c. 49 (M. G. H., *Script. rer. Merowing.*, II, 323): " Pippinus quoque multa " bella gessit contra Radbodem vel alios principes „. *Fredegarii contin.*, 6 (ibid., p. 172): " ...Pippinus " victor extitit, fugatoque Ratbode duce cum Frigiones, qui evaserant, idem Pippinus cum multa " spolia et praeda reversus est „.

resto poco degne di fede, non possono essere invocate, perchè non parlano dell' occupazione di una parte del territorio, ma di una sottomissione generale dei Frisii (1).

Invece Beda narra che S. Willibrordo verso l'anno 690 intraprese la predicazione fra i Frisii sostenuto da Pippino, " *qui nuper citeriorem Frisiam ceperat,* expulso inde " Rathbedo rege „ (2).

Senonchè per *citerior Frisia* pare non si possa intendere tutta la Frisia occidentale, ma tutt'al più la Frisia al di qua del Reno (3), e d'altra parte, se subito dopo la battaglia Ratbodo fu costretto alla fuga, come racconta anche il continuatore di Fredegario, non è detto che, conchiusa la pace, egli non sia rientrato in possesso del suo territorio, salvo forse qualche città di confine.

Ora sappiamo che non solo fu fatta la pace, ma che, almeno in apparenza, si stabilirono relazioni amichevoli fra i due antichi avversarii, tanto che verso il 710 troviamo una figlia di Ratbodo moglie a Grimoaldo figlio di Pippino.

Che allora Ratbodo sia stato costretto a riconoscere la supremazia franca, come congettura Bonnell (4), mi pare molto probabile.

Dopo la morte di Pippino, Ratbodo, invitato da re Chilperico, viene in suo aiuto contro Carlo Martello e lo sconfigge presso Colonia (5). Allora, secondo l' opinione comune, Chilperico dovette spontaneamente cedere al suo alleato la parte conquistata da Pippino nel 689 (6). Questa cessione si induce solo da un passo della vita di S. Bonifazio, scritta da Willibaldo, e che dovremo citare ancora molte volte: " exorta " dissensio inter Carolum principem gloriosumque ducem Franchorum et Raatbodum " regem Frisonum populos ex utraque parte perturbabat, maximaque iam pars eccle- " siarum Christi, *quae Franchorum prius in Fresia subiecte erant imperio,* Raatbodi " incumbente persecutione, ac servorum Dei facta expulsione, vastata erat ac " destructa „ (7).

Forse, anche senza voler dubitare della testimonianza, del resto alquanto posteriore di Willibaldo, si potrebbe ritenere che l'*imperium* esercitato dai Franchi sulle *chiese* della Frisia fosse una semplice protezione o che si tratti di una specie di

---

(1) *Ann. Xant.*, ad a. 694 (M. G. H. SS., II, 220): " Pippinus ...vicit, Fresiamque sibi subiugavit „. *Ann. Mettenses*, ad a. 692 (M. G. H. SS., I, 320): *(Ratbodus)* " pacem postulat, seque cum his, quos re- " gebat, suae ditioni subdidit, obsidibusque datis, Pippini tributarius efficitur „.

(2) Beda, *Hist. eccl.*, V, 10.

(3) Così Rettberg, II, p. 503, 518; Hauck, I, 397, n. 1. Forse meglio ancora Türk, p. 25, dice che nulla possiamo affermare con certezza. Per provare che tutta la Frisia occidentale venne in potere dei Franchi, Richthofen, *Lex Fris.*, 642, cita gli annali *Xantenses*, dove è detto che S. Adalberto si recò ad Ekmunda (Egmont) e vi restò fino alla morte; ma è una testimonianza posteriore di due secoli, e probabilmente il fatto è leggendario. Cfr. Rettberg, II, 524, secondo il quale il monastero di Egmont, sarebbe stato fabbricato nel secolo decimo. Meno scettico è Hauck, I, 401. Ad ogni modo dopo la pace con Ratbodo è certo che la Frisia dovette essere aperta ai missionarii cristiani.

(4) *Anfänge*, p. 129. Molto probabilmente i Frisii avevano già dovuto riconoscere la supremazia franca fin da epoca più remota. Waitz, *D. Vg.*, 2, 1 (1882), p. 67, n. 1, cita Venanzio Fortunato M. G. H., *Auct. Antiquiss.*, IV, 1, p. 203) che scrive a re Chilperico: " terror es extremis Fresonibus " atque Suebis — qui neque bella parant, sed tua frena rogant „. Hauck, I, 296 crede che una parte della Frisia sotto Dagoberto appartenesse ai Franchi.

(5) Breysig, p. 21-23.

(6) Breysig, p. 23; Hauck, I, 404.

(7) Willibaldi, *Vita S. Bonifacii* in *Monum. Moguntina*, ed. Jaffé, 1866, p. 441.

supremazia sulla Frisia (1), ciò che si accorderebbe benissimo coll'ipotesi citata di Bonnell.

Nel 719 Ratbodo morì e il suo successore, essendo cessate le discordie intestine tra i Franchi, si vide costretto a seguire tutt'altra politica e tollerare di nuovo le missioni cristiane.

L'autore della vita di S. Bonifazio ascrive questo felice cambiamento all'autorità di Carlo Martello: " Cumque..... praedestinatae doctrinae lux .....clarescerat, Carlique " ducis gloriosi super Fresones roboratum esset imperium..... ecc. „ (2).

Breysig che ammette la conquista del 689, poi la cessione di Chilperico, congettura qui una retrocessione spontanea, poichè non vi furono guerre fra i Franchi ed i Frisii (3).

Se queste spontanee cessioni e retrocessioni siano verosimili, ognuno può giudicare. Per parte mia non credo che tutte le espressioni di Willibaldo possano proprio essere prese alla lettera, e che l'*imperium* non possa essere semplicemente inteso come autorità, supremazia. Infatti va osservato che Willibaldo parla in generale di *imperium* sopra i Frisii e che l'unico effetto di quest'*imperium* è la possibilità di predicare il cristianesimo fra essi e certo nei soli paesi di confine.

Che qualche parte anticamente occupata dai Frisii fosse allora sotto i Franchi è certo; così è per Utrecht, che pare fosse già sotto i Franchi all'epoca di Dagoberto (4), ma queste parti occupate non furono forse più comprese abitualmente nella denominazione di *Frisia*, e ad ogni modo nulla ci permette di congetturare la conquista di tutta la Frisia occidentale.

Il testamento di S. Willibrordo, che del resto si ritiene generalmente apocrifo, indica nel 726 una sola chiesa posta in un pago della Frisia e al di qua del Reno (5). In un documento del 722 Carlo Martello dona al monastero di S. Martino in Utrecht solo alcune terre poste vicino a questa città (6), certo sottoposta ai Franchi.

---

(1) La frase *ecclesiae, quae subiectae erant imperio* è stranissima, e forse non si trova se non in questo passo dell'*artificioso* Willibaldo (*der künstelnde Will.* Oelsner, p. 467, n. 9). *Imperium* per *dominium* nel senso di *mundeburdio* pare non sia usato. Vedi però anche il passo della *Vita* riportato in seguito nel testo e a pag. 458: " Cumque Carli ducis gloriosi temporale finitum esset regnum " et filiorum eius ...roboratum est imperium...

(2) Willibaldi, Op. c., p. 447. Forse da questa fonte dipende la narrazione di Alcuino (*Vita S. Willibrordi*, 13 in *Monum. Alcuiniana*, ed. Jaffé, p. 49): " Contigit autem Pippinum ducem Francorum " diem obire, et filium eius Carolum regno patris potiri. Qui multas gentes sceptris adiecit Fran- " corum, inter quas etiam cum triumphi gloria, Fresiam, devicto Rabbodo, paterno superaddidit " imperio... „ La narrazione di Alcuino è poi ripetuta nella *Vita S. Liudgeri*, scritta dopo l'864 (M. G. H. SS., II, 405). Nella vita di S. Willibrordo in versi lo stesso Alcuino dice, a quanto pare, che Carlo rese allora i Frisii tributarii: " Pippinus tempora vitae — Praesentis complens, Carolo sua regna " relinquit — Qui mox... vicitque Fresones — Et ferrata super illos carpenta subegit — De manibus " tulerat horum quoque frena tributi „.

(3) Breysig, p. 36. Per contro Hauck, I, p. 405, n. 4, crede che Carlo Martello abbia sconfitto Ratbodo e riconquistato il territorio, accettando così la narrazione di Alcuino citata sopra, nota 2ª. Siccome nessuna fonte antica accenna alla guerra con Ratbodo, la cosa non è credibile. La Vita di S. Bonifazio, che è forse la fonte della narrazione di Alcuino, narra che l'*imperium* di Carlo Martello sopra i Frisii si rafforzò dopo la morte di Ratbodo.

(4) S. Bonifacii, *Epist.* (a papa Stefano III, a. 755), *Mon. Mogunt.*, p. 260.

(5) Richthofen, *Untersuch.*, II, 362. Hauck, I, p. 407, non trova abbastanza fondati i dubbii sull'autenticità del testamento.

(6) M. G. H., *Diplomata*, t. I, p. 98-99. Cfr. sopra n. 4.

L'altro diploma (1) con cui Carlo Martello donerebbe al monastero di Echternach due chiese nel pago frisio Kinhem è a mio avviso un'evidente falsificazione.

Il documento è pubblicato come autentico da Pertz e registrato come tale nei *Regesta* di Böhmer e Mühlbacher (41); ma come ritenere autentica una donazione fatta a Willibrordo fra il 714 ed il 739, in cui si leggerebbe: " Si quis hanc traditionem a " *sancto* Willibrordo et a fratribus eodem *sancto* servientibus abstrahere vel emutare " voluerit, inprimis iram Dei et sanctae Mariae genitricis Dei *et sancti Willibrordi* " omniumque sanctorum Dei incurrat.... „ e si parlerebbe più volte dei monaci: *in Epternaco Deo et sancto Willibrordo famulantibus?*

Nelle donazioni del 722 e 726 (2), Carlo Martello non aveva ancora canonizzato Willibrordo e si accontenta di chiamarlo *domnus Willibrordus* o al più *apostolicus vir domnus et in Christo pater noster Willibrordus* (3).

D'altra parte la pretesa donazione ci è conservata solo nel *liber aureus Epternac. eccl.* della fine del sec. XII, insieme a parecchie altre donazioni spurie (4), senza chiusa e senza data.

L'unica parte, che sembrerebbe autentica, cioè l'*arenga*, corrisponde letteralmente a quella della donazione del 722.

Essendo falsa la donazione trascritta nel *liber aureus*, è probabile che lo sia anche l'altra che Theodefrido abate di Echternach (m. 1110) non copiò ma ricorda nella *vita* di S. Willibrordo (5).

Comunque ciò sia, a noi la conquista della Frisia occidentale non importa gran fatto. Vediamo invece della conquista del 734, che secondo Richthofen (6), seguìto da Breysig, avrebbe dato occasione alla legge, e poi di quella del 785.

Nel 734 Carlo Martello fece una spedizione nella Frisia media. Il continuatore di Fredegario, due anni dopo (7) cioè nel 736, scrive: " Itemque, quod superius prae- " termisimus, gentem dirissimam maritimam Frigionum nimis crudeliter rebellantem, " praefatus princeps audacter navale evectione praeparat..... Bubonem gentilem ducem " illorum fraudolentum consiliarium interfecit, exercitum Frigionum prostravit, fana " eorum idolatria contrivit atque conbussit igne, cum magna spolia et praeda victor " reversus est in regnum Francorum „ (8).

Questa testimonianza di autore contemporaneo e probabilmente in rapporti con Carlo Martello stesso (9), basterebbe ad escludere l'ipotesi di una vera conquista.

---

(1) *Diplomata* cit., p. 100-101.

(2) *Diplomata* cit., p. 98 e 100.

(3) Quest'ultima frase si trova pure nel diploma da noi ritenuto apocrifo, probabilmente tratta dallo stesso documento, che ha fornita l'*arenga*.

(4) *Diplomata* cit., p. 173 e segg. L'autenticità di questi documenti, ritenuti apocrifi da Pertz, fu sostenuta da alcuni scrittori. Vedi per altro Hauck, I, 278, n. 1.

(5) *Diplomata* cit., p. 97.

(6) Richthofen, *Lex Fris.*, l. c. Breysig, p. 74. La conquista del 734 è ammessa inoltre da Abel, p. 94, 383; Hauck, I, p. 408; Waitz, *D. Vg.*, III (1883), p. 26 (con qualche esitazione); Rettberg, II, 504.

(7) V. la prefazione di B. Krusch all'edizione di Fredegario (M. G. H., l. c., p. 8).

(8) *Fredeg. contin.*, c. 17 (l. c., p. 176).

(9) I capitoli, che tengono immediatamente dopo a quello riportato fino all'anno 751, sono scritti per ordine di Childebrando, zio di re Pippino (Krusch, l. c. sopra n. 7).

Forse invece si potrebbe trarne un argomento in favore dell' ipotesi che i Franchi avessero già, o pretendessero, la supremazia su tutti i Frisii.

Colla narrazione riportata concordano in generale tutte le fonti più autorevoli, che ci dicono solo: " Carolus perrexit in Frisiam et eam vastavit „, oppure: delevit " eam usque ad internecionem „ (1).

Per trovare testimonianze in favore della conquista bisogna venire di nuovo a fonti senza valore come il *Chronicon Moissiacense* o ancora gli *Annales Mettenses* (2).

Del resto queste fonti non parlano solo della Frisia media, ma di tutta la Frisia. Perchè dunque ritenere in caso che la Frisia orientale sia stata conquistata solo nel 785, tanto più che anche di questa conquista non abbiamo nessun ricordo? A dimostrare che la Frisia orientale non era conquistata, Richthofen (3) adduce due soli argomenti, che cioè nel 779 S. Willehado, il quale volle predicarvi il cristianesimo, fu minacciato di morte, e che S. Liudgero dice che la Lauwers per tutto il tempo di re Pippino fu il confine fra Frisii cristiani e pagani (4). Senonchè se S. Willehado fu minacciato di morte nella Frisia orientale, S. Bonifazio fu trucidato nella Frisia media, e se si ammette che questa fosse conquistata nel 734 e ciononostante intieramente pagana nel 755, non si può, parmi, conchiudere che la Frisia orientale non fosse conquistata solo perchè non era convertita.

Dopo la devastazione del 734 i cronisti franchi non ricordano più la Frisia per mezzo secolo; le vite di S. Bonifazio e degli altri apostoli della Frisia sono quasi l' unica fonte, a cui possiamo attingere. Solo da una lettera di papa Zacaria a S. Bonifazio (5), sappiamo che nel 745 i Frisii, forse uniti ai Sassoni, molestarono di nuovo i Franchi.

Veniamo ora alla conversione della Frisia.

I primi tentativi di conversione rimasero senza frutto, e la Frisia rimase completamente o quasi completamente pagana fino alla predicazione di S. Willibrordo, al quale si deve la conversione di buona parte della Frisia occidentale (6).

La Frisia media era ancora pagana nel 755 (7), e ciò basterebbe a dimostrare

---

(1) *Annales Petav.*, *Lauresh.*, *Alaman. Nazariani, Augienses*, in M. G. H. SS., I, p. 9, 24, 25, 67. Gli *Annal. Laurissenses minores* (ib., p. 114) dànno una narrazione analoga a quella del continuatore di Fredegario, ma pongono il fatto nel 729.

(2) *Chron. Moiss.*, M. G. H. SS., I, 291 (Cfr. Wattembach, *Geschichtsq.*, 5te Aufl., I, 193). Gli *Ann. Mett.* (M. G. H. SS., I, 325) ad a. 734, ripetono quasi quanto avevano detto della guerra di Pippino nel 689: " Karolus princeps in Frisiam proficiscitur, omnesque *rebelles* eius gentes trucidavit, cete- " rosque, quos vivos reliquit, acceptis obsidibus suae ditioni subiugavit „. Quanta poca fede meriti questa fonte è mostrato dal fatto che poco dopo, ad a. 736, vi è riportata la narrazione autentica del continuatore di Fredegario. Cfr. anche *Ann. Einhardi* ad a. 740 (Saxonibus et Fresonibus subactis), M. G. H. SS.. I, 345.

(3) *Lex Fris.*, p. 643.

(4) Liudgeri, *Vita S. Gregorii* ora in M. G. H. SS., XV, 71, c. 5: " usque in ripam occidentalem " fluminis qui dicitur Lagbeki, ubi confinium erat christianorum Fresonum et paganorum cunctis " diebus Pippini regis „.

(5) *Monum. Moguntina*, p. 151: " ...pro eo quod nunc tribulatio accidit Saracinorum, Saxonum vel " Fresonum, sicut tu ipse nobis innotuisti „.

(6) *Bonifacii Epist.*, cit. sopra, p. 7, n. 4.

(7) Questo si desume ad evidenza dalla vita di S. Bonifazio, c. 8 (*Mon. Mog.*, p. 463-64): " *(Boni-* " *fatius)* aquosa Fresonum arva ingrediens, trans stagnum, quod lingua eorum dicitur Aelmere " *(Zuidersee)* sospis pervenit, infoecundaque divino germine litora inspiciendo circuit, ...gentemque

ad evidenza l'erroneità dell'opinione di Richthofen, che crede la nostra legge promulgata poco dopo la pretesa conquista del 734.

Nel 755 (1) S. Bonifazio, già vecchio, si recò nella Frisia media, vi fece gran numero di conversioni e vi fu trucidato dai pagani. Dopo la sua morte pare che il cristianesimo non abbia fatti grandi progressi fino all'epoca delle missioni di S. Willehado e S. Liudgero. Quest' ultimo, certo non prima del 777 (2), cominciò la sua predicazione nel pago Ostergo, dove era stato ucciso S. Bonifazio, e continuò fino al 782 o 784, quando fu costretto alla fuga per gli avvenimenti, di cui diremo.

Nel 779 (3), nello stesso pago incomincia l'apostolato di S. Willehado. Egli vi trovò molti cristiani (4), ma anche un gran numero di pagani (5); in seguito volle penetrare nella Frisia orientale, ma minacciato di morte dovette fuggire. Allora Carlo Magno gli diede incarico di predicare il cristianesimo ai Sassoni, come egli fece infatti nel pago Wigmodia con tanto successo, che anche i Frisii confinanti promisero di convertirsi (6). Ciò avveniva nel 781. Invece nel 782 scoppiò la rivolta dei Sassoni capitanati da Witukint, ed anche la Frisia orientale e media ritornò pagana (7).

Seguirono le nuove spedizioni di Carlo Magno contro i Sassoni, ma dei Frisii non si fa parola, ed è quindi probabile, che essi si sottomettessero dopo la sconfitta dei Sassoni, senza attendere che Carlo Magno entrasse nel loro territorio (8). Verso quest'epoca, cioè verso il 785, si pone la conquista della Frisia orientale, ma come abbiamo detto, senza la minima testimonianza delle fonti.

Che la Frisia fosse comunque sottomessa è provato dal fatto che S. Liudgero, due anni e sei mesi dopo la sua fuga, vi ritornò incaricato da Carlo Magno della predicazione nella Frisia orientale (9).

Troviamo poi una preziosa notizia in una lettera di Alcuino, che in principio

---

" paganam Fresonum visitavit... Per omnem igitur Fresiam pergens, verbum Domini, paganico re-
" pulso ritu, instanter praedicabat, ...Postquam igitur fidei, ut praediximus, per Fresiam inluxerat
" splendor... „ (segue la narrazione del martirio).

(1) La data è controversa. Oelsner ed altri, contro la testimonianza della vita, la pongono nell'anno 754 (Oelsner, *Excurs* VI, *Das Todesiahr des Bonifaz*, p. 489-94). V. contro C. Will, citato da Wattembach, *Geschichtsq.*, I, 127, n. 4.

(2) *Vita S. Liudgeri*, c. 15, 18: M. G. H. SS., II, 408, 410. Cfr. Abel, *Excurs* II (p. 539-540), *Ueb. die chron. Anordnung der Missionsthätigkeit des h. Liudger*, e per contro Richthofen, *Zur lex Sax.*, p. 161-62, n. 2ª.

(3) *Vita S. Willehadi*, M. G. H. SS., II, 380-81.

(4) È notevole che nella sua vita si dice che questi erano stati convertiti da S. Bonifazio, non parlando di missioni posteriori, e nemmeno di S. Liudgero.

(5) *Vita*, l. c.: " Gentilium quoque quàm plurimam catervam... ibidem baptizavit „.

(6) *Vita*, p. 381. I Frisi confinanti col pago Sassone Wigmodia erano probabilmente gli abitanti alla riva orientale della Weser, in un territorio occupato poi dai Sassoni.

(7) *Vita S. Liudgeri*, 18 (l. c., p. 410): " ...consurrexit radix scelerum Widukint, dux Saxonum
" eatenus gentilium, qui evertit Frisiones a via Dei, combussitque ecclesias et expulit Dei famulos,
" et usque ad Fleo fluvium fecit Fresones Christi fidem relinquere, et immolare idolis, iuxta morem
" erroris pristini „. Cfr. *Vita S. Willehadi*, 6 (l. c., p. 381-82); *Annales Laurissenses* ad a. 784: " tunc
" rebellati sunt Saxones *more solito*, et cum eis pars aliqua Frisonum „ (M. G. H. SS., I, 166).

(8) Richthofen, *Zur lex Sax.*, p. 161 e *Untersuch.*, 393 scrive: " Bis 785 wüthete der Kampf in
" Sachsen und Friesland „, ma è affermazione arbitraria per quanto riguarda i Frisi.

(9) *Vita S. Liudgeri*, l. c., p. 410.

del 790 scrive a Colco: " Primo sciat dilectio tua, quod miserante Deo, sancta eius " eclesia in partibus Europe pacem habet proficit et crescit. Nam antiqui Saxones " et *omnes Frisonum populi,* instante rege Karolo, alios premiis et alios minis solli- " citante, ad fidem Christi conversi sunt „ (1).

Avvenne per altro una nuova sommossa dei Sassoni nel 792 e ad essa presero probabilmente parte anche i Frisii, come si desume dalla vita di S. Liudgero, in cui si narra che molti anni dopo il ritorno del Santo, " iterum operante Maligno ab orien- " talibus Fresonibus nox infidelitatis magnae fuerat exorta „ (2). A capo di questo moto stavano Unno ed Eilrat, certo due capi frisii, e la cosa dovette essere grave e probabilmente estendersi anche alla Frisia media, poichè la vita di S. Liudgero parla addirittura di una *secunda expulsio servorum Dei a Fresia* (3). Dopo un anno si ritornò allo stato di prima, ma non sappiamo come (4),

Forse (5) una rivolta o almeno un tentativo di rivolta ebbe ancora luogo nel 797, parimenti in occasione di una rivolta dei Sassoni, ma anche qui ci mancano dati precisi. Abbiamo così raccolte le poche notizie rimasteci sulla Frisia dalla fine del settimo alla fine dell'ottavo secolo. Da esse, a nostro avviso, si deduce che una vera conquista non ebbe forse mai luogo. È probabile che fin da epoca antica, poi di nuovo alla fine del secolo settimo, i Frisii abbiano dovuto riconoscere la supremazia franca, come più volte lo dovettero i Sassoni, che pur non si potevano certo dire conquistati. Questa supremazia, scossa negli ultimi anni di Ratbodo per le condizioni interne del regno franco, si rafforza dopo la morte di questo principe, ma non basta ad introdurre il cristianesimo oltre la Frisia occidentale, anzi non è forse estesa di fatto oltre ai paesi di confine. Nel 734 qualche scorreria dei Frisii *(nimis crudeliter rebellantem)* dà occasione alla spedizione di Carlo Martello. Il duca Bobone, *fraudolento consigliere,* resta ucciso, e non abbiamo, dopo lui, memoria di altri duchi. Per vero dire dopo il 734 le notizie storiche sui Frisi sono così scarse, che nulla si può affermare con certezza; pure non è improbabile che effetto della devastazione della Frisia sia stato lo scioglimento di quel vincolo, che pare unisse prima le varie popolazioni fra di loro (6), e che d'allora in poi gli abitanti dei singoli *pagi* siano vissuti indipendenti (7). Questa disgregazione, favorita dalle condizioni topografiche, doveva rendere più difficile una conquista militare, e nel medesimo tempo liberare i Franchi da ogni serio pericolo di guerra. Colla diffusione del cristianesimo dovette naturalmente estendersi di paese in paese anche l' autorità o l' influenza franca, favorita, secondo

---

(1) *Monum. Alcuiniana*, p. 166. Si ricordi che appunto nel 789 i Frisi si uniscono all'esercito di Carlo Magno.

(2) *Vita S. Liudg.*, l. c., p. 411.

(3) *Vita S. Liudg.*, p. 412. Cfr. 411: " et combustae sunt ecclesiae, servique Dei repulsi... „

(4) La *Vita*, l. c., dice solo: " post anni circulum effugatae sunt tenebrae radiantis erroris... „

(5) Abel e Simson, II, 135. L'unica testimonianza è negli *Ann. Lauresh.*, ad a. 797 (M. G. H. SS., I, 37), dove si dice che dopo la sottomissione dei Sassoni Carlo Magno: " tulit inde aut obsides aut " de ipsis quantum ipse voluit, et de Frisiones similiter „.

(6) L'antica costituzione della Frisia è del resto quasi completamente sconosciuta. Cfr. Waitz, *D. Vg.*, III, 118.

(7) Cfr. Willibaldi, *Vita S. Benedicti*, l. c., p. 463: " *(Gens Fresonum)* quae interiacentibus aquis " in multos agrorum dividitur pagos, ita ut, diversis appellati nominibus, unius tamen gentis pro- " prietatem portendunt „. Alcuino, l. c.: " ...antiqui Saxones et *omnes Frisonum populi* „.

ogni probabilità, dalla inimicizia fra i pagani ed i nuovi convertiti. Infine verso il 785, in seguito ad avvenimenti, su cui non siamo bene informati, Carlo Magno raccolse il frutto degli sforzi secolari dei suoi predecessori. Se realmente il cristianesimo aveva fatti tanti progressi specialmente nella Frisia media, è certo che dopo la distruzione delle chiese e il ristabilimento del culto pagano dovette formarsi anche fra i Frisii un forte partito favorevole ai Franchi. Infine Carlo Magno a forza di promesse e minaccie, come narra Alcuino, ottenne la conversione totale dei Frisii ed i tentativi posteriori di ristabilire il paganesimo non ebbero e non potevano avere effetto duraturo.

Con quanto siamo venuti esponendo non è in contraddizione un passo della Vita di S. Bonifazio (1), che è l'unico argomento in favore dell'ipotesi della sottomissione della Frisia media anteriormente a Carlo Magno.

Richthofen (2) afferma che, quando S. Bonifazio si recò a predicare nel pago Ostergo, dove fu ucciso, a capo di questo pago si trovava un Abba, *praefectus,* messovi da Pippino. Ciò non è esatto, perchè l'Abba si trova ad ogni modo parecchi e probabilmente molti anni dopo, ma, anche rettificando questo errore, la testimonianza è importante.

Narra Willibaldo, che mentre si edificava un tumulo sul luogo del martirio *cum consilio plebis atque ingentis partis populi Fresonum*, e si lamentava la mancanza di acqua potabile, venne d'un tratto scoperta una sorgente.

A questo miracolo sarebbe stato presente un certo Abba, " qui officium prae- " fecturae secundum indictum gloriosi regis Pippini super pagum locumque illum " gerebat „. La cosa sarebbe stata riferita a Pippino, narrata poi al vescovo Lullo, e da questo sarebbe giunta fino a Willibaldo. Quanta fede meriti un simile racconto e specialmente negli accessorii, non saprei (3), tanto più che in altra vita del santo, scritta quando viveva ancora chi pretendeva di aver assistito al martirio, trovo ricordata la fonte senza accenno al miracolo, anzi escludendolo (4).

Comunque ciò sia, quando una parte considerevole degli abitanti del pago era

---

(1) *Monum. Mog.*, cit., p. 470.

(2) *Lex Fris.*, p. 643 e di nuovo *Untersuchungen*, II, 367.

(3) Parecchi scrittori credettero che la *Vita* sia stata scritta ancora all'epoca di Pippino, quindi prima del 768, ma Oelsner (*Excurs* VI cit.) a ragione, parmi, afferma che non vi sono argomenti sufficienti per dimostrarlo. Anche Wattembach (I, 127-128) si limita a dire che la vita è anteriore al 786. Nel proemio è detto che l'autore scrisse per soddisfare alle domande dei cattolici della Gallia, Germania, Tuscia e Britannia, " quibus ...sancti Bonifatii martyris fama miraculorumque " choruscatio perstrepuit „. In fine (p. 470) è ricordata la chiesa eretta sul luogo del martirio. Su questa chiesa abbiamo una poesia di Alcuino tramandataci col titolo di *Versus Alchuini de ecclesia S. Liudgeri* (*Poetae latt. Aevi Carol.*, I, 304). Se veramente la chiesa fosse stata eretta da S. Liudgero, la *Vita* non potrebbe essere ad ogni modo anteriore al 780. Nè mi pare decisivo l'argomento di Hauck che per dimostrare che la chiesa era anteriore a S. Willehado, adduce un passo della vita del santo, in cui Dockum è chiamato *Dockynchirica*. Evidentemente ciò prova solo che la chiesa esisteva quando fu scritta la vita. Willibaldo, autore della vita di S. Bonifazio, era un prete di Magonza (Hauck, I, 161), quindi abbastanza lontano dalla Frisia, e non aveva conosciuto il santo: egli non dà notizie precise o tace affatto di alcuni degli avvenimenti più importanti, tanto che Jaffé, nella prefazione all'edizione, è costretto a congetturare che la vita sia mutila e poi raffazzonata, e Wattembach, che sia stata espressamente mutilata per volere del vescovo Lullo, a cui è dedicata.

(4) *Ex Presbyt. Traiect. Vita S. Bonif.* in *Mon. Mogunt.*, p. 506: " Et ferunt hunc fontem a Boni- " facio inventum et sanctificatum esse, ideoque tanta dulcedine insignitum... „ L'autore aveva visitato il tempio eretto sul luogo del martirio e riferiva le tradizioni locali.

già convertita al cristianesimo, e si era deciso di erigere un tumulo e poi una chiesa sul luogo del martirio, non farebbe meraviglia che il capo del pago (1) fosse in relazione coi Franchi, e ne avesse riconosciuta la supremazia.

Per contro noi vediamo che quando S. Bonifazio coi suoi compagni fu trucidato, quantunque già Carlo Martello lo avesse preso sotto il suo speciale mundeburdio, Pippino, a quanto sembra, non si occupò punto della punizione dei colpevoli (2).

Dire con Hauck (3) che ciò fu atto di politica, e che Pippino temeva che in caso contrario tutta la Frisia si ribellasse, equivale, se non erro, a confessare che i Franchi avevano sulla Frisia un'autorità più nominale che reale.

Crediamo quindi di poter sostenere che anche la Frisia media entrò realmente a far parte del regno franco solo verso l'anno 785. Ad ogni modo, come base certa per le ricerche sull'origine della legge, poniamo solo questi dati:

1° Nell'anno 755 la Frisia media era ancora pagana (4); e la conversione fu compiuta solo fra l'anno 779 (5) e l'anno 790 (6).

2° La Frisia orientale era pagana nel 785 (7) e la conversione era almeno nominalmente compiuta parimenti verso il 790.

Vediamo ora quali altri dati od indizii possiamo ricavare, anzitutto dall'esame generale dell'edizione, poi dall'esame speciale dei singoli titoli.

3. Nell'edizione Heroldina la *Lex Frisionum* è divisa in due parti, la legge propriamente detta e l'*Additio sapientum*. La legge consta di 22 titoli e di un Epilogus stampato in carattere più grosso. Segue l'iscrizione Additio Sapientum, poi la cosidetta *Additio* divisa anch'essa in titoli in numero di undici, o meglio dodici, poichè il numero III è ripetuto.

Questa divisione della legge in due parti non venne finora messa in dubbio. Per altro vedremo in seguito, che vi sono ragioni intrinseche, per non separare l'*additio* dalla legge, e ad ogni modo il solo esame dell'edizione basta a farci conchiudere, che le iscrizioni: Epilogus e Additio Sapientum, sono un'aggiunta di Heroldo. La parte designata come Epilogo non si riferisce a tutta la legge, ma è semplicemente la chiusa del titolo 22. Una chiusa perfettamente analoga si trova in *Add.* III, 71-73. Siccome però seguivano vari titoli col nome di Wlemaro e Saxmundo, e

---

(1) Abba potrebbe facilmente essere un nome Frisio. Cfr. Förstemann, *Altd. namenbuch*, 1856, I, p. 3.

(2) I cristiani, che tre giorni dopo l'uccisione del santo fecero una scorreria nel territorio dei pagani, sono certo quelli convertiti da S. Bonifazio (*Vita*, l. c., p. 466-67).

(3) *Kirchengesch.*, II. 311.

(4) Anche Oelsner (p. 168) dice che fino alla predicazione di S. Bonifazio il Fli " scheint... nicht " die Herrschaft der Franken, aber die des Christenthum ostwärts begrenzt zu haben „. Cfr. Hauck, I, 542. Lo stesso Richthofen (*Unters.*, II, 367) è costretto a riconoscere che: " Es müssen im Jahr 755... " die Friesen jener Gaue noch zum grossen Theil Heiden gewesen sein „, e come unico tentativo di introdurre il cristianesimo nella Frisia media prima del 755, cita la narrazione del continuatore di Fredegario (v. sopra, p. 8), secondo il quale Carlo Martello nel 734 distrusse i tempii pagani. Non occorre dimostrare che l'interpretazione di Richthofen è affatto arbitraria, e che nel passo in questione non si parla certo di tentativi di conversione.

(5) Cfr. sopra, p. 10, n. 2 e 3.

(6) Cfr. sopra, p. 11, n. 1.

(7) Solo i Frisii confinanti col pago sassone Wigmodia (cfr. sopra, p. 10, n. 6) avevano *promesso* di convertirsi.

si presentava ovvia l'idea che potesse trattarsi di aggiunte, Heroldo introdusse la denominazione di epilogo e poi l'iscrizione *Additio Sapientum*. Analogamente a pagina 204 della sua edizione troviamo che egli indicò come *Peroratio Regis Rotharis* il cap. 386 dell'editto, e fece quindi precedere i capitoli seguenti dall'iscrizione: *Additio Rotharis regis* stampata nello stesso carattere capitale, in cui è quella: *Additio Sapientum* (pag. 143). Inoltre in due altri luoghi Heroldo ha introdotto arbitrariamente la denominazione di *Epilogus,* cioè nella seconda parte del cap. 388 di Rotari, e nella cosidetta *Recapitulatio legis salicae* (pp. 204, 37).

La parola *additio* sarebbe inoltre facilmente spiegabile se fosse autentica l'iscrizione *Haec Wlemarus addidit* in fine del tit. 2 della legge, ma si può sospettare che anche qui stesse solo il nome di Wlemaro, come altrove, e che l'editore abbia completata l'iscrizione, come potrebbe forse aver aggiunto il *dicit* nell'iscrizione: *Wlemarus dicit* dell'*Add.* III, 76.

Quanto alla denominazione di *Sapientes* data a Wlemaro e Saxmundo possiamo con certezza indicarne la fonte. A pag. 1-2 dell'edizione si trova il prologo alla legge salica, ed il prologo: *De legum inventoribus,* ordinariamente premesso nei manoscritti alla legge bavara. Nel primo di questi prologhi è il nome dei quattro *legislatores* salici, Wisogast, Bodogast, Salogast e Windogast, e la notizia che Clodoveo dopo la sua conversione fece emendare la legge.

Nel secondo si legge: " Theodoricus... elegit viros *sapientes,* qui in regno suo " legibus antiquis eruditi erant, ipso autem dictante, iussit conscribere legem Fran- " corum, Alamannorum..... et quicquid Theodoricus rex propter vetustissimam paga- " norum consuetudinem emendare non potuit, post haec Hildebertus rex inchoavit " corrigere, sed Chlotharius rex perfecit. Haec omnia Dagobertus..... renovavit " et omnia veterum legum in melius transtulit, unicuique quoque genti scriptam " tradidit „.

Naturalmente Heroldo ritenne queste notizie perfettamente storiche: quindi al *verso* del titolo pose un indice: *Authores legum infra scriptarum ac eorum anni,* ed in esso indicò i quattro personaggi sopra citati (1) (e come re all'epoca loro Faramondo (2)), poi Clodoveo, Teodorico e Dagoberto.

Nell'indice troviamo pure Saxmundus Sapiens e un Warmundus Sapiens, nel quale dobbiamo certo riconoscere il nostro Wlemarus, che nella fretta, con cui fu preparata l'edizione, ha cambiato nome. Che l'epiteto di *sapiens* sia stato tolto dal prologo citato appare evidente dall'indicazione dell'epoca, in cui avrebbero vissuto i due *Sapienti.* Per Warmundo è indicato l'anno 630, cioè l'epoca di Dagoberto, per Saxmundo l'anno 600, cioè quella di Clotario II (3).

Evidentemente tali date debbono essere tolte dal prologo.

Inoltre anche ai quattro autori della legge salica è dato nell'indice il nome di

---

(1) Per tre di essi è indicato l'anno 430: per Wisogast il 450 certo per errore di stampa.

(2) Faramondo si trova espressamente ricordato in un'aggiunta al prologo nell'edizione di Lindenbrog (Walter, *C. I. G.*, I, 3), non però nell'edizione Heroldina.

(3) Potrebbe anche essere che si tratti di un errore di stampa, e per 600 sia da leggere 630. Cfr. sopra, n. 1ª. Va anche notato che Childeberto e Clotario non sono compresi nell'indice dei legislatori per dimenticanza, o perchè vengono indicati solo come autori di una redazione intermedia fra quella di Teodorico e quella definitiva di Dagoberto.

sapientes, con cui non si trovano designati nel prologo della legge, e che è quindi evidentemente tolto dal prologo bavaro.

Noi riteniamo dunque l'interpolazione Heroldina sufficientemente provata.

Procedendo oltre, possiamo affermare che *a priori* è sospetta la divisione in titoli e paragrafi, data dall'edizione Heroldina, e ripetuta poi, con qualche variante, nelle altre. Sappiamo infatti che Heroldo ha inventata la divisione in titoli e paragrafi, e quindi anche le rubriche, delle leggi longobarde, e, ciò che fa specialmente al caso nostro, della legge Sassone ed Anglo-Verina, che nel suo manoscritto dovevano immediatamente precedere la legge Frisia.

Inoltre già Richthofen (1) ha osservato che parecchie rubriche della legge Sassone ed Anglo-Verina, che sappiamo inventate da Heroldo, si trovano pure nella legge Frisia, e che vi sono nelle rubriche una quantità di parole non usate mai nel testo, cioè " delictum, iumentum, coniugium, testis, stuprum, parricidium, plagium (2), ecc. „ Abbiamo poi alcune rubriche di una stranezza sorprendente, come quella *De coniugiis ignoratis* (tit. VI), *De rebus fugitivis* (*Add.* VII): altre mal si adattano al testo, come quella *De mordrito* (XX), che si riferisce solo al secondo paragrafo, e quella *De pace faidosi* (*Add.* I) che dovrebbe comprendere solo i due primi paragrafi. Da ultimo l'esame dei lib. II e III dell'*Additio* basta, come vedremo, a dimostrare che la divisione dei titoli è non solo arbitraria ma assurda. Riteniamo quindi con De Geer e Richthofen (3), che parecchie rubriche siano pure opera di Heroldo. D'altra parte però è certo che altre rubriche (quelle cioè dei tit. 2-3, 5, 7-9, 17, 22: *Add.* 3-5: *Iud. Wlemari* e *Saxmundi*) non possono essere inventate, e dobbiamo anche confessare, che, quando dalle considerazioni generali scendiamo ad esaminare ad una ad una le rubriche sospette, troviamo raramente argomenti, che ci permettano di considerarle senza esitazione come aggiunta Heroldina (4).

Nell'esame dell'edizione attirano poi la nostra attenzione una ventina di passi, che non contano nella numerazione e sono stampati in piccolo carattere corsivo.

De Geer (5) afferma che ciò non si trova in nessuna altra parte dell'edizione,

---

(1) V. *Zur lex Saxonum*, p. 52; *Leges Saxonum*, M. G. H. LL., V, p. 7. Sono degne di nota le seguenti coincidenze: *L. Fris.*, XII, *de delicto servorum; Sax.*, X; *Thur.*, XVII, *de delictis serv.* — *Fris.*, VI, *de coniugiis ignoratis; Sax.*, VI, *de coniugiis*, cfr. XVII. — *Lex Fris.*, I; *Thur.*, I; *Sax.*, II, *de homicidiis.* La stessa rubrica si trova anche arbitrariamente premessa a Rachi 7 (p. 253). Contro l'opinione di Richthofen la ritengo quindi aggiunta da Heroldo anche nella legge Frisia.

(2) *Lex Fris.*, p. 711.

(3) De Geer (p. 153) dice che la *maggior parte delle rubriche* debbono senza dubbio essere attribuite ad Heroldo; Richthofen (*Lex Fris.*, p. 656, n. 2ª. *Zur lex Sax.*, p. 249, n. 1 e 186, n. 1) dichiara espressamente invenzione Heroldina l'iscrizione *Incipit lex Frisonum*, e le rubriche del tit. XX, *de mordrito*, e dell'*Add.* XI, *de honore templorum.*

(4) La stessa stranezza delle rubriche ci fa qualche volta dubitare, che non possano essere invenzione di Heroldo. Così, per non ritornare su quelle già citate, troviamo che il tit. X, che parla della pena dello spergiuro, ed è citato in XIV, 3 colle parole *sicut superius de periuris dictum est*, porta la rubrica *De testibus.* Di *testes* il titolo non fa parola, ma *testis* si trova non di rado usato per congiuratore ed è quindi probabile, che la rubrica si trovasse nel manoscritto. Un editore qualunque avrebbe probabilmente ricavato dalle parole del titolo la rubrica *De falso sacramento* od alcunchè di simile. Io credo però che spesso, anzichè di vere rubriche, si trattasse di semplici note marginali, che potrebbero essere state aggiunte posteriormente. Infatti per es. nel tit. II e III non troviamo nemmeno la forma di rubriche, ma solo un nome: Forresni: Thiubda.

(5) *Zeitschr.*, p. 140-141, 154. Cfr. Brunner, *D. Rg.*, I, 341, n. 4.

e ritiene che i passi in questione si trovassero già nel manoscritto a margine, forse aggiunti di mano posteriore, o almeno distinti in un modo qualsiasi dal testo.

Noi troviamo invece che Heroldo, oltre ad aver stampato in carattere più piccolo i prologhi delle leggi di Liutprando, si è servîto per gli epiloghi dello stesso carattere corsivo usato nella legge Frisia, e riteniamo che in quest'ultima legge, avendo trovati fin dai primi paragrafi alcuni passi, che avevano evidentemente l'apparenza di aggiunte, ed esponevano un diritto regionale diverso da quello della legge, li abbia naturalmente distinti, ed in seguito, talora anche a torto, abbia diviso dal testo ogni proposizione, in cui si accennava ad una speciale regione.

Ad es., le parti stampate in corsivo in IX, 14; XIV; XV; XVI; *Add.* XI non possono essere staccate dalle parti seguenti. Vediamo poi che nel tit. VIII l'aggiunta: " Trans Laubaci in simplo componat, et pro freda weregildum suum „, è stata erroneamente divisa in due parti, la prima stampata in carattere corsivo, la seconda come paragrafo del testo.

Non è però meno vero che alcuni di questi passi stampati in corsivo sono vere glosse, che originariamente scritte a margine o nelle interlinee, passarono poi nel testo, e non sempre nel punto, in cui dovrebbero essere. Vi sono del resto anche altre glosse, che non furono distinte da Herold, e che sono stampate insieme al testo. Di esse diremo a suo luogo, esaminando la legge titolo per titolo.

4. Richthofen (1) dubita dell'autenticità dell'iscrizione: *Incipit lex Frisionum,* solo perchè nell'edizione Heroldina parecchie leggi hanno un'iscrizione analoga (2). Non ci pare che quest'argomento possa avere gran peso. La legge non sembra mutila e doveva pur avere un titolo, specialmente venendo nel manoscritto dopo altre: ora *Incipit lex Fris.* è certo l'iscrizione più semplice che si possa immaginare. Con più ragione osserva Brunner (3) che la legge non usa la forma *Frisionum*, ma bensì quella più antica *Fresiones, Fresia, fresionicus.* Però anche la forma *Frisio* si trova fin dal nono secolo (4), e non possiamo dire con certezza che non si trovasse già anche nel Ms.

Seguono nell'edizione le parole: *Et haec est simpla compositio* (5), evidentemente connesse col titolo; poi la rubrica del primo titolo: *De homicidiis.*

Richthofen riunisce: " Incipit lex Frisionum et haec est simpla compositio de " homicidiis „ (6).

---

(1) *Lex Fris.*, p. 656, n. 2ª.

(2) L'osservazione è vera anche solo fino ad un certo punto. Per le due leggi precedenti troviamo per es. le iscrizioni quasi certamente autentiche: " In Christi nomine, incipit legis Saxonum " liber — Lex Angliorum et Werinonum, hoc est Thuringorum „.

(3) *D. Rg.*, I, 341, n. 1.

(4) Anche parecchi mss. della legge Ribuaria fin del principio del sec. IX dànno nel tit. XXXVI, 4, *Frissione, Frisionem* o *Frisonem.*

(5) Cfr. *Add.* III, 58: " ...nobilis homo centum et sex solidis et duobus tremissis *simpla compo-* " *sitione* solvitur „.

(6) *Lex Fris.*, ad h. l.; cfr. *Zur lex Sax.*, p. 53.

Ma forse la rubrica *De homicidiis* è un'aggiunta Heroldina (1), e la vera rubrica del titolo è: *Et haec est simpla compositio* (2).

Il primo titolo è fra i pochi, della cui antichità nessuno ha dubitato. Brunner (3), come abbiamo detto, ritiene sia anteriore alla metà del secolo ottavo. Io crederei però che si debbano distinguere due parti, di cui la più antica comprende i primi dieci paragrafi.

In questa parte è fissato il guidrigildo del nobile, del libero e del lito, ed il numero di congiuratori, con cui eventualmente si debbono purgare dall'accusa di omicidio.

Nella Frisia media, per la quale fu composta la legge, l'uomo libero ha un valore corrispondente a due terzi di quello del nobile ed al doppio di quello del lito. Questa proporzione si riscontra costantemente, e la legge espressamente la indica in fine del titolo XXII. " Haec omnia ad liberum hominem pertinent: nobilis vero hominis com- " positio, sive in vulneribus et percussionibus et in omnibus, quae superius scripta " sunt, tertia parte maior efficitur: liti vero compositio... medietate minor est, quam " liberi hominis „.

Noi la troviamo (4) qui nel numero dei congiuratori, che a seconda della persona dell'accusato e dell'ucciso varia come segue:

L'accusato dell'omicidio di un

	Lito	Libero	Nobile
se nobile giura con	3	7	11
„ libero „	5	11	17
„ lito „	11	23	35

Aggiungendo naturalmente l'accusato ai suoi congiuratori, abbiamo che per es. il nobile giura *quarta manu* per un lito, *octava manu* per un libero, *duodecima manu* per un nobile; e d'altra parte che per es. per l'uccisione del lito il nobile giura *quarta manu*, il libero *sexta manu*, il lito *duodecima manu*. La proporzione è sempre rispettata (5). Troviamo quindi, non senza meraviglia, che si farebbe eccezione nelle composizioni per l'omicidio.

Mentre cioè per il nobile si pagano 80 soldi, e per il libero 2/3 di questa somma,

---

(1) Cfr. sopra, p. 15, n. 1.

(2) Che queste parole si riferiscano invece a tutta la legge, come vuole Gaupp (*Abhandl.*, p. 20), non mi pare possibile.

(3) *D. Rg.*, I, 344, cfr. 225.

(4) A torto De Geer (l. c., p. 141) scrive che il giuramento del nobile sta a quello del libero e del lito come 2 a 3 e 4; va invece detto come 2 a 3 e 6, intendendo del numero delle persone che giurano, mentre per il valore di ogni individuo abbiamo la proporzione di 3 a 2 ed 1. Sul giuramento nella *l. Fris.* v. anche Siegel, *Gesch. des d. Gerichtsverf.*, I, 279 e segg.

(5) Quando l'omicida e la vittima siano della stessa condizione, si giura sempre *duodecima manu*. Questo giuramento compare nel tit. XIV, dove si fa una sola ipotesi, senza accenno alle varie classi sociali (Erroneamente Richthofen, *Unters.*, II, 482 interpreta il tit. XIV, 4: " in placito coram iudicibus " schwören, d. i. mit so vielen Eidelshelfern schwören, wie Judices als im geltenden Recht begründet angeben „). Nel tit. XX, 2, per *mordritum*, troviamo il giuramento con 35 congiuratori, ossia il solito giuramento triplicato. Il guidrigildo si paga invece nove volte, il che dimostra che il guidrigildo si paga ordinariamente già triplicato. Cfr. in seguito p. 20.

cioè 53 soldi e 1 denaro (1), per il lito si pagherebbero 26 soldi e 2 denari al padrone e 8 soldi, 2 denari e 2/3 di denaro ai parenti: " XXVII solidos uno denario " minus componat domino suo et propinquis occisi solidos IX, excepto tertia parte " unius denarii „. Così non vi sarebbe più proporzione fra il giuramento e la composizione: per il lito si pagherebbero 2/3 della composizione fissata per il libero, e di questa somma 3/4 andrebbero al padrone e solo 1/4 ai parenti.

Credo, che con molta probabilità si possa dire che il testo è corrotto, benchè ripetuto tre volte, oppure che ha subìto qualche modificazione.

Dall'aggiunta al paragrafo 10 vediamo che nella Frisia orientale ed occidentale la composizione dovuta per il lito era precisamente metà di quella del libero, e del tit. XV, 4, che di questa composizione spettavano 2/3 al padrone ed 1/3 ai parenti.

Ora 8 soldi, 2 denari e 2/3 di denaro sono precisamente 1/3 di 26 soldi e 2 denari: è quindi possibile che in origine si leggesse solo: " XXVII sol. uno denario " minus componat domino suo et propinquis occisi „ e che una glossa, passata poi solo in parte nel testo, spiegasse la quantità dovuta ai parenti.

Se questa ipotesi non appaga, bisogna accogliere quella di v. Amira (2), e ritenere che i parenti del lito in origine non ricevessero nessuna parte del guidrigildo, cosicchè quanto si riferisce ad essi sarebbe un'aggiunta. Con ciò non si toglie però la sproporzione fra il giuramento e la composizione.

Forse anche ad una glossa appartengono le parole del primo paragrafo: " de " qua mulcta due partes ad heredem occisi, tertia ad propinquos eius proximos per- " tineat: „ parole, che ci dànno bensì una notizia, della cui esattezza non possiamo dubitare, ma che non trovano riscontro nei paragrafi seguenti, dove si parla della composizione per l'omicidio del libero od anche del nobile.

Passiamo alla seconda parte del titolo. Che essa debba essere distinta dalla prima, appare dalla forma e dal contenuto.

Mentre nella prima parte non si rifugge dalle ripetizioni, ed abbiamo tante disposizioni, quante sono le combinazioni possibili, nella seconda le diverse ipotesi sono raggruppate: " Si quis homo, sive nobilis, sive liber, sive litus, sive etiam " servus, alterius servum occiderit... si servus nobilem seu liberum aut litum, ne- " sciente domino, occiderit.... „.

D'altra parte non troviamo più l'espressione semplice e concisa della prima parte, ma il fraseggiare dei titoli seguenti: per esempio, al *si negaverit* si sostituisce: *si hoc homicidium se perpetrasse negaverit:* al *iuret* il *sacramento se excusare debebit* o *sacramentum perficiat,* e via dicendo. Non basta inoltre indicare il numero dei congiuratori, ma si nota anche la proporzione, in cui stanno i vari giuramenti: " duas " partes praedicti sacramenti cum duobus... iuret: medietatem sacramenti cum uno " lito iuret „.

Decisivo è poi l'esame delle disposizioni stesse. I §§ 11-12 si riferiscono alla

---

(1) Il soldo è diviso in tre denari. V. infra, p. 23 e segg.

(2) *Erbenfolge,* p. 142-143. In appoggio si può osservare che in IX, 10 e 13 il padrone della lita riceve l'intiera composizione, e non si fa cenno dei parenti. V. anche le giuste osservazioni di BRUNNER, *Sippe u. Wergeld, Z. der Sav. Stift. f. Rg.,* III, 1882, p. 19.

uccisione del servo altrui, come i §§ 1 e 3 del tit. IV, ma questi ultimi sono più antichi. Basta per provarlo metterli a raffronto:

I, 11-12.	IV, 1, 3.
Si quis homo sive nobilis, sive liber, sive litus, sive etiam servus, *alterius servum occiderit, componat eum, iuxta quod fuerit adpretiatus*, et dominus eius ipsius pretii eum fuisse sacramento suo iuraverit.	Si quis servum alterius occiderit, componat eum, iuxta quod a domino eius fuerit aestimatus.
Quod si quaelibet ex praedictis personis hoc homicidium se perpetrasse negaverit, iuxta quod summa precii occisi mancipii fuerit aestimata, maiori vel minori sacramento se excusare debebit (1).	Aut si negaverit, iuxta quod iudex dictaverit, iuret.

Evidentemente le disposizioni del titolo primo, e specialmente del § 11, sono una parafrasi di quelle del tit. IV.

Sembra poi, che le parole " sive etiam servus „ del § cit. siano ancora un'aggiunta, perchè male si adattano alle espressioni seguenti: " componat... sacramento " se excusare debebit „, giacchè, come è noto, per il servo pagava, o giurava il padrone, quando non si ricorresse invece al giudizio di Dio.

Gravissime difficoltà presenta la fine del titolo, dove si tratta dell'omicidio di un nobile, libero o lito, di cui sia accusato un servo.

Se il servo agì per ordine del padrone, questi è tenuto *sicut manu sua occidisset*. Se il servo nega il fatto, il padrone deve prestare per lui un giuramento proporzionato alla condizione della persona uccisa. Si distingue anche se l'accusato è schiavo di un libero o di un nobile, ma evidentemente solo perchè il giuramento del nobile valeva più di quello del libero. Così ad es. nell'uccisione di un lito il padrone, se nobile, giura con un lito, se libero con un libero, ma i due giuramenti si equivalgono, perchè $1\,{}^1/_2 + {}^1/_2 = 1 + 1$.

Va notato che non troviamo parola del servo di un lito. Invece dal tit. XI parrebbe che i liti potessero alla loro volta possedere anche altri liti, ma forse le parole *seu etiam lito* in principio di detto titolo sono un'aggiunta, come quelle *sive etiam servus*, di cui abbiamo detto or ora.

Quando il padrone del servo accusato è nobile, egli giura rispettivamente con un lito, o con un nobile ed un libero (2) od infine con tre nobili. Il libero giura invece con 1, 3 o 5 liberi. La proporzione è la solita di 2 a 4 e 6. Inoltre, se noi confrontiamo questi giuramenti con quelli richiesti quando il nobile ed il libero sono essi stessi accusati d'omicidio, constatiamo questo fatto assai importante, che il giuramento, che il padrone presta per il servo, è in ogni caso il terzo di quello, che dovrebbe prestare per sè.

---

(1) Cfr. l'aggiunta di Wlemaro al tit. II: " maiori vel minori sacramento ...se excusare debet „. Cfr. infra, p. 30.

(2) Il testo Heroldino ha *cum duobus nobilibus et uno libero*. La correzione di Gaupp *cum duobus nobili uno et uno libero* è certa. Prendendo infatti per unità il giuramento del libero, abbiamo che quello del nobile vale $1\,{}^1/_2$, quello del lito ${}^1/_2$. Quindi se per l'uccisione del nobile, il padrone nobile giura con tre della sua condizione, abbiamo $1\,{}^1/_2 \times 4 = 6$. Invece per l'uccisione del libero deve giurare con un nobile ed un libero, il che ci dà $1\,{}^1/_2 + 1\,{}^1/_2 + 1 = 4$, cioè due terzi del primo giuramento.

Sembrerebbe da ciò che il padrone dovesse essere obbligato solo a pagare un terzo del guidrigildo dell'ucciso, come forse in parecchi diritti nordici (1). Invece il § 13 prescrive: " Si servus nobilem seu liberum aut litum, nesciente domino, occi- " derit, dominus eius cuiuscumque condicionis fuerit homo, qui occisus est, iuret hoc " se non iussisse et mulctam eius pro servo *bis simplum* componat „.

È controverso il significato di *mulcta* in questo passo. Wilda (2) confessa di non capir bene, e non si pronuncia fra due ipotesi possibili, quella che si tratti del guidrigildo dell'ucciso, detto *mulcta* anche nel primo paragrafo, e quella che si debba invece intendere il *pretium redemptionis* dello schiavo, che sembra fosse quattro soldi, e quindi duplicato otto.

Türk e Gaupp (3) sostengono la prima opinione: Richthofen e de Geer (4) la seconda, ma, se non erro, a torto.

Anzitutto, a quanto pare, non fu osservato, che il giuramento imposto al padrone per difendere il servo, è proporzionato alla condizione dell'ucciso: ciò basterebbe a dimostrare, che anche la composizione dev'essere proporzionale. Inoltre se *mulcta* è il *pretium redemptionis* dello schiavo, l'espressione della legge *mulctam eius pro servo* corrisponderebbe a *mulctam servi pro servo*, e bisognerebbe quindi cancellare *eius* o considerare *pro servo* come una glossa. Questi due argomenti ci paiono sufficienti, e ci esimono dall'addurre altre ragioni ed altre considerazioni accessorie (5). Piuttosto ci domandiamo se, avuto appunto riguardo al giuramento, non si possa credere che invece di *bis simplum* stesse in origine *in simplo* (Cfr. *Add.* III, 68-70). Riteniamo infatti giustificata l'opinione comune, che la *simpla compositio* imposta dalla legge s'intendesse in pratica triplicata; per cui in questo caso la composizione *in simplo* corrisponderebbe al terzo di quanto dovrebbe pagare il padrone, se fosse l'autore dell'omicidio o avesse ordinato allo schiavo di compierlo. Così la composizione corrisponderebbe al giuramento.

L'ipotesi, che il guidrigildo di 53 soldi ed 1 denaro fosse in pratica triplicato, fu enunciata da Wilda, ed illustrata specialmente da Gaupp.

Uno dei migliori argomenti in favore ci pare appunto quello, che si può facilmente trarre dal paragrafo in questione, confrontato col § 14. Poichè si distingue fra il padrone, il quale ha ordinato l'omicidio, e quello che è rimasto estraneo al

---

(1) Wilda, *Strafrecht*, p. 656-57.

(2) *Strafrecht*, p. 659 e n. 1ª.

(3) Türk, *Altfris.*, p. 77; Gaupp, *Abhandl.*, p. 9 e segg. V. anche Brunner, *Ueb. absichtlose Missethat im altd. Strafrechte*, Sitzungsber. der Ak. der Wiss. zu Berlin, XXXV (1890), p. 831, n. 5. Türk, esprimendo per altro un dubbio sull'autenticità della lezione tramandataci, dice che il padrone pagava per il servo il doppio di quanto avrebbe pagato, se fosse stato egli l'autore dell' omicidio. Ciò naturalmente è inammissibile.

(4) Richthofen, *ad h. l.* Egli con Wilda ritiene che la multa fosse di 4 soldi. Per contro De Geer dice che non si può congetturare quale ne fosse l'ammontare.

(5) Nella Frisia orientale (I, 21 gl., IX, 17) per l'omicidio ed il furto il padrone è tenuto come se fosse egli colpevole. Così in parecchi altri diritti germanici (Wilda, p. 652 e segg.). Anche nella Frisia media, secondo il precedente § 11 di questo titolo, quando lo schiavo uccide lo schiavo di un altro padrone, il padrone dell' omicida è tenuto, come se lo avesse ucciso egli stesso. Ammettendo l'opinione di Richthofen, il padrone pagherebbe probabilmente più per l'uccisione di un servo, che per quella di un libero o di un nobile.

delitto commesso dal suo servo, è evidente che quest'ultimo deve pagare meno del primo, e se egli paga *bis simplum*, o anche *in simplo*, la composizione per i casi ordinarii deve già essere triplicata. Eguale ragionamento si può fare nei casi previsti dall'*Add.* III, 68-70. La stessa espressione di *simpla compositio* accenna alla moltiplicazione della composizione, e se per es. è stabilito che chi non ha raggiunto il dodicesimo anno d'età paghi *in simplo*, è evidente che il maggiorenne pagherà la composizione moltiplicata.

Inoltre nel tit. 36, 4 della legge Ribuaria troviamo che il guidrigildo del Frisio è realmente fissato a 160 soldi. Ora pare che le parole *Fresionem* e *Saxonem* siano realmente un'aggiunta della fine del secolo ottavo (1), e ad ogni modo non è probabile l'opinione espressa da Sohm, il quale, ritenendo il titolo in questione della fine del VI secolo ed accogliendo le conclusioni di Richthofen, ammette che il guidrigildo dei Frisii fosse realmente di 53 soldi ed 1 denaro, e solo la legge Ribuaria abbia loro accordato un guidrigildo triplicato (2).

Generalmente si ritiene che le composizioni fossero in origine quelle indicate dalla legge, e che solo in seguito siano state triplicate, secondo Gaupp (3) per il motivo indicato anche da Rotari nel c. 74, il desiderio cioè di rendere meno frequenti le faide.

Per contro Brunner (4), ammettendo che il guidrigildo delle nazioni tedesche fosse in origine eguale, congettura che la composizione di 53 soldi ed 1 denaro sia stata fissata nella legge in un'epoca, in cui nella Frisia l'argento non si era ancora sostituito all'oro nel sistema monetario. Con questa sostituzione il guidrigildo fissato in 160 soldi dalle altre leggi anteriori era in fatto stato ridotto ad un terzo, perchè tre soldi d'argento corrispondevano approssimativamente ad un soldo d'oro. Così il guidrigildo dei Frisii, benchè apparentemente inferiore, equivaleva in fondo a quello delle altre popolazioni. Quando poi anche nella Frisia l'argento si sostituì all'oro, il guidrigildo sarebbe rimasto immutato, ma avrebbe indicato oramai solo la terza parte della *leude* o *compositio homicidii*. Quest'ipotesi di Brunner sarebbe esclusa, se si ammettesse con Richthofen e Sohm (5), che il guidrigildo prima di essere triplicato fosse per un tempo solo duplicato. Questa duplicazione si volle desumere dal tit. XV, ma questo, come vedremo, deve essere probabilmente interpretato in modo diverso. Piuttosto non si può forse ammettere senza esitazione, che i Frisi, conservando l'antico sistema monetario, abbiano ridotto ad un terzo il loro guidrigildo, solo perchè il guidrigildo delle altre nazioni era diminuito nel fatto, pur rimanendo nominalmente immutato, e mentre vi erano ad ogni modo i Franchi Salii, i quali computavano ancora il soldo a 40 denari, e quindi non lo avevano diminuito.

A me nacque il dubbio che il trovare indicata nella legge la composizione di 53 soldi ed 1 denaro invece di 160 soldi, possa essere in relazione col fatto, che il guidrigildo dei Frisii, come quello di alcuni altri popoli, veniva sempre diviso in tre

---

(1) Cfr. Brunner, *D. Rg.*, I, 304, n. 5.
(2) *Lex Rib.*, ed. R. Sohm, *Praef.*, § 4 (M. G. H. LL., V, 188-89).
(3) *Lex Fris.*, p. 32, n. 36.
(4) *D. Rg.*, I, 225-26.
(5) Richthofen, *l. Fris.*, p. 651; Sohm, l. c.

parti, distribuite a seconda dei casi fra i parenti e gli eredi o fra i parenti ed il padrone (1). È naturalmente una semplice ipotesi. Per contro un argomento in favore dell'opinione di Brunner si potrebbe forse trarre da un'aggiunta, che in un numero considerevole di Mss. fu fatta alla legge bavara (testo I, VIII, 19: Testo III, VII, 19) (2), dove per la percossa, che produce l'aborto, è prescritto: " Si autem tantum partus extinguitur..... si... iam vivus fuit, wirgelt persolvat „.

Dodici o tredici Mss. aggiungono: 53 *solidis et tremisse*, mentre il guidrigildo era di 160 soldi. Ma i Bavari conservarono per lungo tempo il soldo d'oro, ed è ad ogni modo notevole il fatto, che, almeno fin dal principio del sec. IX (3), sia stata indicata per il guidrigildo una somma tre volte minore, e che corrisponde precisamente al guidrigildo dei Frisii.

Comunque ciò sia, è certo che il guidrigildo dei Frisii s'intendeva triplicato, e così pure furono triplicate le composizioni per le ferite. Non vorrei invece seguire Gaupp (4), il quale ritiene che anche il fredo fosse triplicato, riferendo l'iscrizione: " et haec est simpla compositio „ a tutta la legge. Se per es. si triplica il fredo di 30 soldi fissato per l'omicidio ed insieme naturalmente la composizione, si ha in tutto 250 soldi, invece della somma consueta di 200 soldi, ed inoltre un fredo superiore a quello di tutte le altre nazioni germaniche.

Inoltre in *Add.* III, 76 troviamo triplicata la composizione di 53 soldi ed 1 denaro, mentre il fredo resta a quanto pare il semplice guidrigildo del reo.

5. Al titolo primo, che espone il diritto della Frisia media, vennero fatte, sotto forma di glosse, varie aggiunte, riguardanti il diritto della Frisia occidentale ed orientale. Alcune di queste glosse non furono accolte nel testo, nel punto a cui si riferiscono.

Troviamo cioè che la glossa al § 5 venne congiunta alla precedente, che riguarda il § 4, e parimenti che l'aggiunta dopo il § 21 deve essere riunita al § 13. L'aggiunta al § 12 dovrebbe essere trasportata dopo il § 11.

Queste aggiunte o glosse, che dir si vogliano, sono molto importanti. Da esse si desume anzitutto, che nella Frisia orientale ed occidentale per il guidrigildo, come per il giuramento (5), il nobile è stimato il doppio del libero, quindi più che non nella Frisia media. Inoltre nella Frisia orientale vi sarebbe anche una speciale composizione per il servo; non si dice quale, ma a giudicare dal tit. XV, doveva essere metà

---

(1) Nelle leggi Alam. (A, LX, 1) e Bavara (IV, 28) il guidrigildo di 160 soldi è indicato con *bis* LXXX *sol.* Il prof. Brunner mi fa anche osservare il *thrŷm leûd-geldum* o triplice guidrigildo, con cui è punita in *Aethelb.*, 64 (Schmid, p. 8) l'evirazione, ordinariamente pareggiata all'omicidio, e a me nasce inoltre il dubbio che il *medume leôdgeld* di *Aeth.*, 7 e 21 non debba tradursi con Schmid, *das entsprechende Leutgeld,* ma corrisponda in qualche modo alla *simpla compositio: medum (meodum, medeme)* è tradotto generalmente: *moderato, mediocre, piccolo* (Bosworth, Grein-Groschopp, Stratman, ecc.).

(2) Questo capitolo è tolto certamente dall'*Antiqua* Visigotica, ma la redazione rimastaci nelle *leg. Wis.*, VI, 3, 2 non è di nessun aiuto per scoprire la vera lezione del testo Bavaro, in cui i mss. ci dànno anche altre notevoli varianti.

(3) Ms. di S. Paolo in Carinzia; ms. Parigino 4417.

(4) *Abhandl.*, p. 21-22. Cfr. 20.

(5) Così il nobile giura, secondo la qualità dell'ucciso, con 2, 5 od 11 congiuratori, il libero con 5, 11 o 23, il lito con 11, 23 o 47.

di quella del lito. Invece nel tit. IX, 17 troviamo, parimenti per la Frisia orientale: " pro weregildo servi IV solid. hoc est denarios XII ad partem regis componat „.

Per spiegare quest'apparente contraddizione, si può osservare che l'imporre per l'uccisione dello schiavo una composizione fissa, anzichè il pagamento del prezzo reale, è forse un' innovazione, nel qual caso, essendo la composizione del libero metà di quella del nobile e quella del lito metà di quella del libero, per analogia si poteva facilmente giungere a fissare per lo schiavo una composizione, che fosse metà di quella del lito. Invece anche nella Frisia media il padrone poteva redimere lo schiavo dalla pena corporale pagando 4 soldi, e di 4 soldi è pure la composizione, che si paga per lo stupro di una schiava (1): cosicchè l'unica cosa da notarsi nel tit. IX, 17 è che vien dato il nome di guidrigildo alla somma pagata per liberare lo schiavo, e ciò certo per analogia coi paragrafi precedenti.

Una particolarità della Frisia occidentale è poi il guidrigildo di 50 soldi, anzichè di 53 soldi ed 1 denaro. Ma in questa parte c'è vera contraddizione coll' aggiunta all'*Add.* III, 58, in cui compare anche per la Frisia occidentale il solito guidrigildo. Ad una corruzione del numero in I, 10 non si può pensare, perchè al guidrigildo di 50 soldi per il libero corrisponde quello di 100 per il nobile e quello di 25 per il lito. Per ragioni analoghe è anche inammissibile la corruzione in *Add.* III, 58. È quindi difficile spiegare la cosa senza ammettere che la glossa in III, 58 sia posteriore, e che il guidrigildo della Frisia occidentale fosse stato equiparato a quello delle altre parti. Analogamente, si può osservare che mentre secondo la legge Burgundia il guidrigildo è di 150 soldi, la legge Ribuaria XXXVI, 4 dà anche al Burgundio il guidrigildo di 160 soldi.

Del resto non ha valore l'osservazione di Gaupp (2), il quale ritiene che questa contraddizione sia il migliore argomento per dimostrare l'origine posteriore dell'*Additio sapientum*, poichè la contraddizione non è ad ogni modo nel testo, ma nelle glosse.

Poichè la glossa ad I, 10 ce ne porge l'occasione, è conveniente accennare fin da principio ad un'importante questione, quella delle monete ricordate dalla legge (3). Già de Geer (4) ha fatto osservare la diversità dei sistemi monetari, che compaiono nella legge, come prova che essa è una compilazione tratta da fonti diverse: ma l'osservazione regge solo fino ad un certo punto, poichè nella Frisia media, per cui è scritta la legge, troviamo il soldo diviso in tre denari detti anche tremissi, e le difficoltà nascono solo nelle aggiunte riguardanti la Frisia occidentale ed orientale.

Nelle glosse ad I, 10 e *add.* III, 71 e 77 leggiamo:

" Inter Fli et Sincfalam (*Fr. occidentale*) weregildus nobilis C. solidi, liberi L, " liti XXV. *solid. denarii* III *novae monetae.*

---

(1) *Lex Fris.*, III, 7; XVIII, 2; IX, 3.

(2) *Abhandl.*, p. 25-26.

(3) Servirono per questa parte di guida Soetbeer, *Beiträge zur Gesch. des Gelds- und Münzwesens in Deutschland (Vierter Absch.)* in *Forsch. zur d. Gesch.*, IV, 1864, p. 241-354; Waitz, *Vg.*, IV, 77 e segg.; *U. die Münzverhältn. in den ält. Rechtsbüchern des fränk. Reichs*, Götting., 1861 (*Ak.*); Brunner, *Rg.*, I, 213; Inama-Sternegg in Paul, *Grundriss*, II, 2, p. 31 e segg. La grossa opera di P. O. van der Chijs, *De Munten van Friesland*, ecc., Haarlem, 1855, ha solo scarsi accenni all'antico sistema monetario ed è quindi per noi pressochè inutile.

(4) De Geer, p. 150. Cfr. Brunner, *D. Rg.*, I, 342 e n. 7.

" Inter Flehi et Sincfalam solidus est duo denarii et dimidius ad novam monetam.
" Inter Wisaram et Laubaci (*Fris. orientale*) duo denarii novi solidus est.
" Inter Laubachi et inter Flehi (*Fris. media*) tres denarii novae monetae solidum
" faciunt „.

Vi erano dunque anzitutto tre specie di soldi: il soldo della Frisia media di tre denari, quello della Frisia orientale di due, e quello della Frisia occidentale di due e mezzo. Però anche in queste due ultime regioni, almeno per il guidrigildo ed il fredo, il soldo si computava parimenti a tre denari. Ciò risulta già per la Frisia occidentale dalla prima glossa. Troviamo inoltre nel tit. XVI il fredo di 30 soldi anche per la Frisia occidentale coll'osservazione: " qui solidus tribus denariis constat „.

Per la Frisia orientale troviamo in IX, 17 " IV solid. hoc est denarios XII ad " partem regis componat „. Inoltre il guidrigildo di 53 soldi ed 1 denaro duplicato per il nobile da 106 soldi e 2 denari, mentre si direbbe probabilmente 107 soldi, se il soldo corrispondesse appunto a 2 denari (1).

Restiamo alquanto in dubbio per le composizioni delle ferite. Come vedremo, alla Frisia orientale si riferisce il tit. II e III dell'*Add.* in cui spesso, invece di indicare le frazioni di soldo in denari, si dice mezzo soldo, due terzi di soldo, ecc. Pure troviamo ricordati talora i *tremissi*, talora i *semissi*. Se il soldo fosse diviso in due denari, semisse e tremisse sarebbero la stessa cosa, ciò che può parere strano.

Ad ogni modo è certo che anche nella Frisia orientale ed occidentale si computava talora il soldo a 3 denari.

Analogamente troviamo presso i Sassoni, confinanti colla Frisia orientale, *solidi maiores* di 3 tremissi, e *solidi minores* di 2 tremissi. In *solidi minores* è computato il guidrigildo, in *maiores* le altre composizioni e nominatamente il fredo (2).

Da tutto ciò parmi si possa conchiudere, che in Frisia, come in Sassonia, i soldi maggiori corrispondessero ai nuovi soldi di Carlo Magno, i minori approssimativamente agli antichi.

Abbiamo un capitolare di Pippino del 754 o 755 (3) in cui si ordina che dalla libbra d'argento non si ricavino più di 22 soldi. Essendo la libbra di 325 (o 327) grammi, ogni soldo corrisponderebbe a circa gr. 14,77. In seguito dalla libbra si ricavano solo 20 soldi ed inoltre sotto Carlo Magno alla libbra antica se ne sostituisce una nuova, di cui non si conosce precisamente il peso, ma che era forse di 367 gr. (4). Il soldo corrisponde allora a gr. 18,35, ciò che in confronto al soldo del 755 ci dà la proporzione di 3 a 2,45. Questa proporzione non è certa, perchè non è certo il peso della libbra, ma ad ogni modo possiamo ritenere, che dividendo il soldo come

---

(1) È vero del resto che troviamo nella stessa glossa come metà del guidrigildo di 53 soldi e 1 denaro " XXVI solidi et dimidius et dimidius tremissis „, benchè mezzo soldo e mezzo tremisse corrispondano a due tremissi. Qui, come nell'*Add.*, III, 2 in confronto a II, 5, si esprime solo il risultato di un'elementare divisione.

(2) *Lex Sax.*, 66, cfr. 16: *Capit. Saxon.*, 797, 11, cfr. *capit. legibus additum*, 803, 9 (Boretius, I, 114).

(3) *Capitularia*, I, p. 32, c. 5, cfr. Soetbeer, l. c., p. 272 e segg.

(4) Sul peso di questa libbra nuova vennero espresse opinioni assai diverse. Di 367 grammi la ritengono Leblanc e Soetbeer, altri di peso maggiore; il nostro Fossati perfino di grammi 433,42. Cfr. Soetbeer, l. c., p. 310; Waitz, IV, 83; Brunner, I, 214, n. 7. Inama-Sternegg, l. c., p. 31, ritiene la nuova libbra di 408 grammi, e che i denari siano aumentati da circa gr. 1,35 a gr. 1,70, ciò che ci dà la proporzione di 2,38 a 3.

lo dividevano i Frisii ed i Sassoni in 3 denari o tremissi occorressero a formare il valore del soldo antico più di due tremissi nuovi e meno di due e mezzo. Da ciò le varie specie di soldi. Dobbiamo infatti ricordare che il soldo d'argento ed anche il tremisse erano valori nominali, non monete realmente coniate (1), e l'aumento di valore si verificava effettivamente solo nelle monete minori, cioè nei denari franchi, di cui dodici formavano il soldo.

A spiegare la differenza fra la Frisia occidentale da una parte e la Frisia orientale e la Sassonia dall'altra si potrebbe ancora osservare che, mentre la prima regione fin dal principio dell'ottavo secolo è in parte sotto i Franchi in parte senza dubbio in rapporti diretti con essi, la Frisia orientale e la Sassonia rimasero a lungo meno esposte all'influenza franca. È quindi probabile che nella Frisia occidentale siano state immediatamente accolte le riforme di Pippino, mentre forse nelle altre regioni si passò bruscamente dal sistema monetario anteriore al capitolare del 755 al sistema, che troviamo presso i Franchi verso il 785.

Se si volesse accettare questa seconda ipotesi avremmo che dai soldi, che erano probabilmente 1/25 di libbra, quindi gr. 13, si passò a quelli di gr. 18,35, ciò che ci dà la proporzione di 2,12 a 3. Invece per la Frisia occidentale si passerebbe dai soldi, che si trovano alla fine del regno di Pippino e al principio di quello di Carlo Magno e sono 1/20 di libbra, cioè gr. 16,25, a quelli di gr. 18,35, quindi da 2,65 a 3.

Queste proporzioni sono naturalmente sempre incerte per la ragione esposta, e debbono essere intese approssimativamente.

Il computo in *denarii veteres*, a nostro avviso di valore ad ogni modo inferiore a quello dei *denarii novi* o *denarii novae monetae*, si trova nel tit. XV, di cui dobbiamo trattare qui sia per le monete, sia anche perchè, trattando delle composizioni per l'omicidio, si connette al tit. I.

Il tit. XIV, che tratta dell'omicidio commesso *in seditione ac turba populi*, finisce con un' aggiunta riguardante la Frisia orientale. In questa regione per scoprire il colpevole si usava il duello, in cui era permesso servirsi di campioni, e la legge dice: " Si campio qui mercede conductus est occisus fuerit, qui eum conduxit LX solidos, " *id est libras III*, ad partem regis componat, insuper et leudem occisi hominis " exsolvat „.

Segue nell'edizione Heroldina:

Et hoc in eadem regione taliter observatur.

De compositionibus Wergildo. Tit. XV.

Richthofen ha congiunta la rubrica colla nota precedente (observatur de comp...), ma a mio avviso l'*hoc* e il *taliter* escludono assolutamente il *de compositionibus Wergildo*. Congiungendo, come ha fatto Richthofen, bisognerebbe almeno sopprimere il *taliter*. La strana rubrica è probabilmente inventata da Heroldo. Certo l'*hoc taliter observatur* si deve riferire al *leudem occ. hom. exsolvat* ed il tit. XV non pare quindi in contraddizione colle glosse ad I, 10 ed *Add.* III, 58, perchè non indica le composizioni da pagarsi per ogni specie di omicidio, ma solo quelle per l'omicidio *in turba*. Queste composizioni sono calcolate in libbre divise in 12 oncie e si aggiunge che debbono

(1) Cfr. ad es. WAITZ, l. c., p. 78, n. 1; BRUNNER, I, 214, n. 4.

essere pagate in *denarii veteres*. La composizione per il libero è *librae V et dimidia per veteres denarios:* le altre sono naturalmente proporzionate.

Sul valore della libbra non ci par possibile disputare.

Già il *vetus agrimensor, de ponderibus* (1) scriveva: " Iuxta Gallos... 5 solidi in 3 " uncias redeunt, nam 12 unciae libram 20 solidos continentem efficiunt „.

Parimenti in un passo degli annali Fuldensi ad a. 882 troviamo il computo in libbre coll'osservazione: " quam libram per 20 solid. computamus expletam „ (2). Nemmeno ci può far meraviglia che la composizione sia indicata in libbre anzichè in soldi.

Nello spoglio delle carte delle abbazie di Lorsch, e Fulda dal 742 al 793 (3) vediamo che le carte, in cui il prezzo è indicato in libbre, sono di gran lunga più numerose di quelle, in cui è indicato in soldi (4).

L'uso di contare a libbre si può spiegare facilmente ricordando, che, quantunque da una libbra d'argento dovesse ricavarsi solo un dato numero di denari, per i mezzi affatto primitivi usati, risultavano differenze grandissime nel peso dei singoli denari (5), ciò che era naturalmente un grave inconveniente.

Perciò quando in un documento di Lorsch dell'anno 772 (6) e altrove troviamo detto *libram unam denariorum* si può credere che i denari fossero realmente pesati.

Si usava però anche la libbra semplicemente ad indicare il valore: così in un documento del 753 (7) leggiamo: " inter auro et argento libras 15 et 7 uncias „ ed in uno del 757 (8): " inter argento et caballis libras duas et tertiam dimediam „.

È quindi evidente che quando la legge dice *V librae et dimidia per veteres denarios* dobbiamo intendere 110 soldi da pagarsi in *denarii veteres* (9), o secondo l'antico valore del soldo.

La somma di 110 deve essere nata dalla duplicazione del guidrigildo di 53 soldi ed 1 denaro, coll'aggiunta di una piccola frazione per fare la cifra rotonda, come si usa spesso anche nelle altre leggi germaniche (10).

Ora come spiegare questo raddoppiamento del guidrigildo?

Si potrebbe a primo aspetto ritenere che nella somma fosse compreso anche il fredo, ma questa ipotesi non regge all'esame. Invece la composizione è forse maggiore perchè l'omicidio fu commesso *in turba*, per la stessa ragione per cui si deve comporre *in duplum* il danno fatto *collecta manu* (11).

---

(1) Du Cange, v. *libra* (*Agrimensores*, ed. Lachmann. I, 374).

(2) Du Cange, l. c.

(3) Soetbeer, p. 287-289, 352-354. Cfr. i documenti italiani indicati in Waitz, l. c., p. 83, n. 3.

(4) A Fulda troviamo il computo in soldi in un solo documento, a Lorsch in tre. Per contro nelle carte dell'abbazia di Weissenburg (Soetbeer, l. c.) il prezzo è abitualmente indicato in soldi.

(5) Soetbeer, p. 278. In nove denari di Pippino, tutti dello stesso tipo, si trovò un peso medio di gr. 1,245; ma il peso dei singoli esemplari variava da 1 gramma ad 1,47.

(6) Soetbeer, p. 353. Cfr. doc. dell'anno 996 in Du Cange (ed. Henschel, 3, 59), v. *Denariorum libra.*

(7) Soetbeer, p. 289 (Fulda).

(8) Soetbeer, l. c. (Fulda).

(9) In un documento italiano (Fumagalli, p. 100, in Waitz, p. 83, n. 2) troviamo: " argento ficu- " ratus libras 3, compotati per unaquaque libras dinarios nomiro *(numero)* 240 „.

(10) Cfr. ad es. Brunner, *Duodecimalsystem u. Decimalsystem in den Busszahlen der fränk. Volksrechte, Sitzungsb. der Ak. der Wiss. zu Berlin*, XLVII, 1889, p. 1039, n. 1; 1043.

(11) *Lex Fris.*, XVII, 4.

Se così è, dobbiamo dire che questa composizione superiore alla comune e certamente già fissata per consuetudine, non venne aumentata quando per l'introduzione del nuovo sistema monetario crebbe il semplice guidrigildo.

Le composizioni del tit. XV vennero del resto spiegate colle ipotesi le più disparate, ma, salvo errore, sempre ritenendo che si trattasse dell'omicidio in generale, non dell'omicidio *in turba*.

Gaupp (1) congettura che le composizioni del tit. XV corrispondano a quelle della glossa ad I, 10, cosicchè cinque libbre e mezzo farebbero solo 53 soldi ed 1 denaro *ad novam monetam*. Certo però la libbra era di 20 soldi, e non è a credere che i denari antichi fossero solo metà dei nuovi.

Richthofen (2) espone un'ipotesi anche meno probabile, che cioè i *novi denarii* abbiano lo stesso valore dei *veteres*, e che le composizioni fissate nel tit. I, 10 siano duplicate nel tit. XV e triplicate poi nell'*Additio*.

Van de Chijs (3) suppone che i *veteres denarii* siano i denari di Pippino e Carlo Magno e Lodovico il Pio. Perciò forse de Geer sospetta che i *novi denarii* possano essere le monete coniate nell'undecimo secolo da Bruno Egberto I ed Egberto II (4).

Brunner (5) infine dichiara che le composizioni del titolo XV restano un'incognita, ma sospetta che possano corrispondere al triplice guidrigildo, ossia che i *veteres denarii* abbiano un valore superiore di circa la metà a quello dei nuovi. Per altro, ammettendo che i nuovi denari siano quelli di Carlo Magno, l'antico soldo frisio verrebbe ad essere probabilmente più del doppio del soldo franco anteriore alla riforma di Pippino, e ciò pare poco verosimile (6).

Altre gravi difficoltà nascono dall'*Add.* III, 44, che riguarda parimenti la Frisia orientale, dove si trova una composizione di tre volte dieci *denarii Fresionici*. In tutto il titolo non compare mai la voce *denarius*, ma sempre quella *tremissis:* ora, siccome i *denarii* realmente coniati dai Franchi erano 1/12 di soldo, quindi 1/4 di tremisse, mi pare certo che l'aggiunta *Fresionici* significhi solo che si tratta di tremissi, non dei *denarii* franchi.

Senonchè, perchè mai la somma è espressa in denari e non in soldi? Trovo bensì un documento del 766 ed uno del 786, in cui si dice 20 denari invece di un soldo e due terzi (7), ma nulla di simile offre la legge Frisia.

Strano è anche il numero 10, perchè il diritto frisio segue il sistema duodecimale, non il decimale. Riducendo poi in soldi, troviamo una composizione di 3 soldi

---

(1) *Lex Fris.*, ad tit. XV; *Abhandl.*, p. 25. Cfr. *d. alte Gesetz d. Thüring.*, 1834, p. 295.

(2) *Lex Fris.*, ad h. l. e p. 650. Contro Waitz, l. c., p. 86, n. 1.

(3) *De Munten van Friesland*, p. 11, n. 1.

(4) *Zeitschr.*, l. c., p. 157.

(5) *D. Rg.*, I, p. 342, n. 8.

(6) Inama-Sternegg, l. c., p. 32, suppone che presso i Frisii il soldo d'oro potesse essere diviso in 12 (?) denari e che il nuovo tremisse o denaro d'argento fosse equiparato all'antico denaro d'oro. Aggiunge poi: " Bei der Ungewissheit über die friesischen Grundgewichte ist in diese Verhältnisse " noch keine rechte Klarheit gebracht „. Se questa ipotesi fosse vera, un denaro o tremisse frisio d'argento corrisponderebbe a 3,33 denari franchi, quindi il soldo frisio sarebbe solo $^5/_6$ del soldo franco di 12 denari.

(7) Soetbeer, p. 288 (Lorsch); 352 (Weissenburg).

e 1 denaro, perfettamente sconosciuta nella nostra legge, oppure, se si volesse calcolare il soldo a 2 denari, di 5 soldi, somma parimenti per sè incomprensibile nel sistema duodecimale.

Considerando ora il paragrafo in questione anche in rapporto coi precedenti, credo molto probabile, che il numero sia corrotto, come non è raro nell' edizione Heroldina. Il testo è il seguente:

§ 42. " Qui alium fuste percusserit, ut lividum fiat, ter solidum et semissem " componat.

§ 43. " Si tantum sanguinem dimiserit, ter solidum componat.

§ 44. " Si quis alium unguibus crataverit, ut non sanguis sed humor aquosa " decurrat, ter x denariis Fresionicis componat „.

Pare che la composizione del § 44 dovrebbe essere minore di quella del § 43, per cui invece di *ter* x *den.* leggerei *ter* II.

Con ciò poniamo termine a questa digressione semi-numismatica, insistendo ancora sull'osservazione, che ad ogni modo le difficoltà nascono solo nelle parti aggiunte, e che non riguardano la Frisia media.

6. Passiamo al titolo secondo: anche per esso si è molto disputato(1), e già Wilda (2) ha affermato che la forma ampia e dettagliata (*Ausführlichkeit*) di questo *difficile e singolare* titolo accenna ad un'origine posteriore. De Geer fa sua questa osservazione, ed insiste alla sua volta sulla facilità dell'espressione e sulla varietà delle forme, che proverebbero una particolare abilità nello scrittore, a suo avviso un privato, che espone la consuetudine vigente.

Io non credo che ci sia ragione di distinguere il titolo II dalla seconda parte del primo e del terzo.

Se de Geer fa osservare nel tit. II per es. le espressioni: " hoc fecisse dicitur; " idem scelus ei imputetur; *tale scelus dicitur perpetrasse;* idem agitur; eodem scelere " fuerit incriminatus, ecc. „ possiamo contrapporre nel terzo: " *furtum quodlibet di-* " *citur perpetrasse:* furti arguatur; furti reus esse dicitur; fur esse dicitur; alium " furem interpellavit, ecc. „. Non si può pretendere maggior varietà d'espressioni ed indicare la medesima accusa, e voler trovare una diversità di stile fra il titolo secondo ed il terzo è spingere la critica oltre ogni giusto termine.

Quanto al contenuto del titolo secondo, possiamo senza esitazione dire che esso espone una consuetudine antichissima.

La legge si esprime così: " Si nobilis nobilem (*liberum*, ecc.) per ingenium alio " homini ad occidendum exposuerit..... „.

Che significa *ad occidendum exponere?* Gli autori espressero opinioni molto diverse (3). Per ben intendere il passo, anzichè ricorrere al tit. XXX della legge salica,

---

(1) Fra gli scrittori meno recenti, cfr. Rogge, *Gerichtswesen*, p. 27, combattuto, a ragione, da Woringen, *Beiträge z. Gesch. des d. Strafrechts*, 1836, p. 49.

(2) *Strafrecht*, p. 631, n. 1.

(3) Du Cange, v. *exponere;* Richthofen, ad h. l. (" vocem *exponere* in nostro legis loco ita esse in- " terpretandam, ut dicat *conducere mercede*); Wilda, l. c.; De Geer, p. 144. Rogge (l. c.) e Brunner (*D. Rg.*, I, p. 162, n. 33 e p. 343) traducono *exponere, expositor* con *anstiften, Anstifter.* Il titolo ha

citato da Du Cange e poi da Richthofen, dobbiamo, se non erro, aver presente l'aggiunta di Wlemaro, dove si dice: *ad auferendum exponere*, ed anche la legge Anglo-Verina 55: *occidisse vel dolo malo ad occidendum prodidisse.*

Non possiamo in un manuale moderno di diritto penale cercare il reato previsto dalla nostra legge: l'*expositor* non è necessariamente nè l'istigatore, nè il mandante, nè il complice necessario.

È solo indicato il fatto materiale dell'aver data occasione all'omicidio (furto o rapina) senza tener conto dei precedenti e dei motivi. Ad es. è *expositor* chi ha condotto la vittima in un determinato luogo, dove attendeva l'assassino. Non importa poi che egli sia nel medesimo tempo istigatore ed anche mandante, od invece sia solo complice.

Per questo *expositor* la legge contiene una disposizione in apparenza certo strana, ma che è, in fondo, perfettamente spiegabile col rigido formalismo dei diritti antichi. Se l'omicida non è fuggito dal paese, ed i parenti dell'ucciso possono quindi rivolgersi contro di lui, l'*expositor* non può essere chiamato in giudizio come responsabile, ma in mancanza di procedimento legale è aperta la via alla *faida:* " nihil " solvat, sed tantum inimicitias propinquorum hominis occisi patiatur, donec, quo- " modo potuerit, eorum amicitiam adipiscatur „.

Non potendo in questo caso l'*expositor* essere chiamato in giudizio, non gli è nemmeno possibile purgarsi dal sospetto col giuramento.

Se invece l'omicida è fuggito, l'*expositor* è tenuto a pagare un terzo della *leude*, ciò che probabilmente corrisponde alla semplice composizione del titolo primo; oppure può purgarsi col giuramento proporzionato alla qualità dell'ucciso.

La legge indica solo il numero di congiuratori richiesti per il nobile in caso d'omicidio di un nobile; per gli altri si limita ad indicare la proporzione coi giuramenti precedenti: *tertia portione sacramenti adempta: adempta ipsius sacramenti dimidia portione: addita tertia portione*, ecc. Facendo il calcolo, vediamo che il nobile deve giurare, secondo la qualità dell'ucciso, con un lito, un nobile ed un libero, o 3 nobili; il libero con 1,3 o 5 liberi; il lito con 3,7 od 11 liti (1). Adunque anche il giuramento corrisponde sempre ad un terzo di quello, che, secondo il titolo primo, sarebbe prescritto per l'autore principale.

A dimostrare che il titolo secondo è lavoro privato, de Geer accenna al fatto che vi è in qualche modo legalizzata e favorita la *faida*, ma per non parlare delle

---

come rubrica la parola *Forresni*. Richthofen (l. c.) emenda *for-esni* e spiega *elocator, verlöhner*. Invece (*Zur lex Sax.*, p. 246) in seguito intese *Verdingung* (elocatio). Migliore anche per il senso, mi pare la spiegazione di Grimm (citato da Richthofen) da *for* e *resza* (pellere, tradere). Forresni corrisponderebbe quindi a *propulsio, traditio, proditio (Verrätherische Dargebung);* e Grimm afferma che questa parola: *deutet sich warscheinlich ganz aus der fries. Spracheigenthümlichkeit* (Götting. gel. Anzeig., 1832, p. 1195). Cfr. anche Gaupp, *d. alte Gesetz*, p. 404. Siccama emendava *forredni*. Cfr. nelle leggi anglosass. *forraedan* (*vetus versio* seducere), usato per *tradire* e *tradere* (tô deâdhe me forraêde, *Aeth.*, VI, 10: *Cnut.*, II, 251). Senza ragione Schmidt lo identifica in quest'ultimo caso con *fordêman* e traduce " *verurtheilen* „.

(1) Il calcolo di Richthofen (*lex Fris.*, 659, n. 27) è sbagliato o male espresso. Se il nobile per l'uccisione di un nobile giura con tre congiuratori della sua condizione, per un libero non deve giurare con due, ma con un nobile ed un libero. Cfr. sopra, p. 19, n. 2.

leggi Anglo-Sassoni, anche nella legge Sassone 18 troviamo: " compositionem per- " solvat vel faidam portet „. (V. anche in seguito p. 55).

Dobbiamo ancora notare l'uso della parola *leude*, probabilmente d'importazione franca, e che troviamo ancora in due aggiunte (V, 2 e XIV, 4—7), come pure nella legge Anglo-Verina 31. Essa, secondo Richthofen, è sconosciuta al diritto frisio posteriore.

In fine del titolo sta un'aggiunta di Wlemaro, dove le precedenti disposizioni sono estese a chi *ad auferendum exposuerit*, cioè a chi abbia facilitato o reso possibile il furto, sottrazione o rapina di una cosa altrui.

Per il furto la legge (tit. III), oltre al fredo, prescrive solo la restituzione *in duplum:* è quindi probabile, che la *tertia portio compositionis* da pagarsi dall'*expositor* corrisponda a due terzi del valore della cosa sottratta. Del resto che esista un rapporto fra questo valore e la *compositio* è provato da ciò che l'*expositor* deve purgarsi dall'accusa *maiori vel minori sacramento, prout qualitas pecuniae fuerit* (1).

Questa disposizione non è in armonia con quelle del titolo seguente, secondo il quale l'accusato di furto si purga sempre con cinque congiuratori, qualunque sia la sua condizione ed il valore della cosa rubata.

Siccome in questo titolo, come vedremo, il giuramento è proporzionato al fredo, dobbiamo dire che l'*expositor* non era tenuto a pagare il fredo: perciò per il suo giuramento si ha solo riguardo al danno materiale, da lui cagionato. Da ultimo l'aggiunta prova come anche per il furto si potesse incorrere nella faida.

7. Wilda (2), Richthofen e de Geer si accordano nel dividere il titolo III in due parti, di cui la prima appartenente alla parte più antica della legge, l'ultima, composta dei due ultimi capitoli (3), aggiunta posteriormente.

Già abbiamo detto che non vi è ragione per ritenere questo titolo più antico del precedente; esso si distingue invece dalla parte più antica del primo titolo, non solo per lo stile, ma anche perchè vi si fa sempre menzione del fredo da pagarsi *ad partem Regis*, mentre il primo titolo non nomina mai il Re, nè il fredo.

Tanto meno crediamo si debbano distinguere gli ultimi paragrafi dai precedenti.

I §§ 1-4 prescrivono che il colpevole di furto restituisca la cosa rubata *in duplum* e per fredo paghi al re il proprio guidrigildo.

I §§ 5-7 che quando il colpevole è un servo, il padrone componga per lui *quantī res, quae ablata fuerit, aestimabitur*, ed il servo sia battuto, a meno che il padrone non lo redima anche dalla pena corporale, pagando quattro soldi, evidentemente al re.

I §§ 8-9, che si pretendono posteriori, aggiungono: " Si quis in furto depre- " hensus fuerit, et ab ipso, qui eum deprehendit, furti arguatur et negaverit, iuret " uterque solus (4), et ad examinationem ferventis aquae iudicio Dei probandus ac-

---

(1) Cfr. sopra, p. 19, n. 1.

(2) Wilda, *Strafrecht*, p. 460. Richthofen, ad h. l.; De Geer, p. 146.

(3) De Geer (p. 142 e 151) attribuisce chiaramente il § 7 alla parte antica. Pure da quanto egli scrive a pag. 146, sembrerebbe che si debba conchiudere in senso contrario.

(4) Cfr. *Ordines iudiciorum Dei, Appendix II (M. G. H. Formulae Merow. et Carol. Aevi):* " Accusans " et defensor quasi duellum ingressuri iurant „. Questo giuramento delle due parti, prescritto in alcuni formulari inglesi, non si trova nelle formole franche. Cfr. Patetta, *Ordalie*, p. 406.

" cedat; si ille qui fur esse dicitur fuerit convictus, componat weregildum suum ad " partem regis, et manum LX solidis redimat, et in simplo furti compositionem exsolvat.

" Si vero is, qui alium furem interpellavit, falso eum calumniatus est, et in " iudicio ferventis aquae fuerit convictus, LX solidis manum suam redimat „.

Wilda per il primo ha affermato che questi due paragrafi dovevano riferirsi alla Frisia orientale, non alla Frisia media, come i precedenti, e ciò perchè alla composizione *in duplum* si sostituisce quella *in simplum* e per redimere la mano si pagano 60 soldi, anzichè il guidrigildo prescritto dal titolo X.

Ciò ripete esattamente Richthofen ed in parte anche De Geer (1); ma la prima osservazione pare non regga affatto.

Coll'espressione *in furto deprehensus fuerit*, si indica senza dubbio la sorpresa in flagrante da parte del padrone o della sua famiglia (cfr. l. Rib., 41, 3; non dei *vicini*, perchè allora non sarebbe più possibile negare) (2), e l'accusato non deve restituire *in duplum*, ma pagare la semplice composizione, solo perchè non è riuscito a compiere il suo delitto, e la cosa, che egli voleva rubare, è rimasta od è ritornata subito in potere del padrone. Così nei due ultimi paragrafi si prevede un caso diverso da quello dei precedenti.

L'espressione *manum redimat* (3) più ancora che la somma di 60 soldi, accenna evidentemente al diritto carolingio. Siccome però non è provato che la redazione dei paragrafi precedenti sia anteriore all' epoca carolingia, ed io credo precisamente il contrario, nessun argomento si può trarre da tale dato in favore dell'opinione comune. È vero che nel tit. X è prescritto che i congiuratori per il falso giuramento *super reliquiis sanctorum*, compongano il proprio guidrigildo, e l' autore principale paghi parimenti il guidrigildo *et alio weregildo manum suam redimat*. Qui ad ogni modo avremmo contraddizione fra il tit. X ed il III, non fra le varie parti del titolo terzo. Ma io credo che contraddizione non vi sia.

Il giuramento del tit. X prestato con congiuratori e sulle reliquie, non è il giuramento *sui generis* del tit. III, che entra nelle formalità dell' ordalia, e trova adeguato riscontro solo nel titolo XIV, 5, cioè nel giuramento, che si presta prima del duello.

Il falso giuramento del tit. X è un delitto previsto da tutte le leggi germaniche, e di cui i re franchi hanno semplicemente aumentata la pena per influenza ecclesiastica. Invece lo spergiuro commesso nell'ordalia o prima del duello non è un delitto a sè, che la parte avversaria abbia interesse o diritto a veder punito. Esso diventa un delitto solo per influenza del cristianesimo, e per poterlo punire è necessario l'intervento dell'autorità pubblica. Da ciò il banno franco di 60 soldi.

---

(1) Richthofen, *lex Fris.*, ad h. l.; De Geer, p. 146.

(2) Cfr. *l. Baiuw.*, IX, 5, *captus in furto; l. Thuring.*, 39, *in furtu occisus; Roth.*, 253, 254 ecc., *temptus in furtum* o *super furtum*. Gli atti del conc. di Treviri dell'895, c. 22, usano la stessa espressione della legge: " Si autem deprehensus fuerit in furto... „, nel senso di essere convinto del reato di furto (Cfr. le mie *Ordalie*, p. 333 e n. 3). Analogamente *in furtum tentus* in Liutpr., 80, significa convinto.

(3) Cfr. in seguito, p. 63.

Inoltre non è certo che il giuramento prescritto nel tit. III, 8 dovesse prestarsi sulle reliquie: certo così non è nel tit. XIV, 5 (1).

Dobbiamo ancora esaminare il tit. III per quanto riguarda il giuramento di purgazione e le prove.

L'accusato di furto, qualunque sia la sua condizione, giura con 5 congiuratori. Ciò pare a primo aspetto strano, perchè, tenendo conto della nota proporzione, si trova che per l'accusa di furto il libero ed il lito prestano un giuramento, che equivale rispettivamente a $^2/_3$ od $^1/_3$ di quello del nobile. Qui dunque il giuramento non è proporzionato alla composizione, che è uguale per tutte le classi sociali, ma bensì al fredo, che in questo caso è il guidrigildo, ed è quindi maggiore o minore secondo la condizione del reo.

Per il servo giura il padrone *in vestimento* (2) o *in reliquiis* secondo il valore della cosa rubata, oppure il servo si purga colla prova della caldaia. Del giuramento che il padrone deve prestare per il servo tratta in modo generale il tit. XII, dove è prescritto che il giuramento sia *in reliquiis*, " si servus rem magnam quamlibet " furasse dicatur, vel noxam grandem perpetrasse „, ed invece *in vestimento vel pecunia* per i piccoli furti ed i piccoli delitti.

Che il giuramento *in reliquiis* fosse prestato anche con congiuratori, appare a mio avviso dal tit. I, 15 e segg. (3). Gli altri giuramenti erano forse prestati dal padrone solo.

Nel caso della sorpresa in flagrante (III, 8, 9) troviamo la prova della caldaia bilaterale, poichè, negando l'accusato, può essere che l'accusatore stesso sia reo d'ingiusta violenza, oltrecchè dello spergiuro, di cui pare che la legge tenga solo conto.

8. Veniamo al tit. IV, che De Geer attribuisce alla parte più antica della legge, mentre Richthofen fa tale onore solo al § 1, ritenendo gli altri aggiunte posteriori.

Io credo che alla parte più antica del tit. I vadano congiunti i §§ 1 e 3, di cui si è detto. Che il secondo sia un'interpolazione è dimostrato anche dalla costruzione (4).

I §§ 4-7 e 9 sono un'aggiunta sulle composizioni per l'uccisione dei cani nella Frisia media ed occidentale. Per l'iscrizione: " Hoc inter Laubaci et Sincfalam „, quest'aggiunta va riavvicinata a quella, che nell'edizione forma il tit. XVI, ed in cui è detto che nelle due regioni citate il fredo da pagarsi al re per l'omicidio è di 30 soldi.

Non possiamo dire in quali rapporti i paragrafi in questione stiano col § 2, il

---

(1) Cfr. anche *Add.* III *(b)*: " Si ...aliquid tollere voluerit ...solus iuret in manu proximi „. V. Amira (*Germania*, XX, 64) crede che prima di Lodovico il Pio l'ordalia fosse sempre preceduta da un giuramento, e che all'abolizione di esso accenni la formola per la prova dell'acqua fredda, in cui si dice che l'imperatore ed il papa introdussero la prova: " ne periurii super reliquias " sanctorum perdant suam animam „. Credo però che la formola non accenni a rituali antecedenti, ma semplicemente al giuramento di purgazione, e d'altra parte poca fede si può prestare a ciò che vi si narra. Cfr. le mie *Ordalie*, p. 244 e 344, n. 4.

(2) Su questo giuramento e su quello *in pecunia*, che pare gli sia equiparato nel tit. XII, cfr. Richthofen nelle note all'edizione e Grimm, R. A., 158, 899, 907.

(3) Per altro *in reliquiis* si presta anche una specie di giuramento *de astu* che è imposto in XIV, 3.

(4) Si noti infatti: § 1. " Si quis occiderit ...componat „; § 2. " Similiter equi et boves ...solvantur „; § 3. " Aut si negaverit ...iuret „.

quale prescrive che per tutti gli animali, *eccetto i cani* (" usque ad canem „), si paghi secondo l'estimo fatto dal padrone.

Certo posteriore è l'aggiunta, che nell'edizione di Richthofen forma il § 8, e si riferisce alla Frisia orientale: in essa, oltre a varianti nei nomi e all'ordine diverso, troviamo le composizioni duplicate, triplicate e perfino quadruplicate.

Richthofen crede di poter affermare che i §§ 4-8 sono scritti nella Frisia occidentale, perchè vi si usa la parola *barmbraccum* e *bracke* per cane non si trova nelle fonti frisie posteriori. L'argomento non mi pare ad ogni modo decisivo, tanto più che la parola *barmbraccum* si trova anche nella parte, che si riferisce esclusivamente alla Frisia orientale.

Vogliamo ancora notare nel § 2 la frase " et quicquid mobile in animantibus " ad usum hominum pertinet „, certamente assai strana per dire: qualunque specie di animali. Essa si può confrontare coll' aggiunta al tit. II (Wlemarus): " vel quod- " cumque homo ad usum necessarium in potestate habuerit „, ma specialmente concorda in modo, che difficilmente può essere casuale, colla legge romana udinese XXV, 9, 4: " et omnia tam mobile quam immobile, quid ad vitam hominis pertinet „ (1).

È la celebre frase che si trova anche nel testamento di Tello (2).

Ora lo strano modo, con cui è usata la frase analoga nella legge Frisia, dimostra a mio avviso, che si tratta di un'espressione tolta a qualche formola, e molto probabilmente assai più antica delle due leggi, in cui la troviamo.

9. Assai importante è il tit. V, in cui si enumerano le persone, che possono essere uccise impunemente. Credo che questo titolo, salvo l'ultimo paragrafo, vada congiunto ad I, 1-10 e IV, 1, 3.

L'antichità ne è dimostrata dalle traccie certe di paganesimo, cioè dall'esservi permesso l'infanticidio e l'uccisione di colui, *qui fanum effregerit*. Non capisco quindi come De Geer lo congiunga al tit. II e XIV, 4-7 e non lo voglia annoverare nemmeno fra le aggiunte più antiche.

Credo poi che sia un'aggiunta il § 2, e che in esso si vieti l'infanticidio, derogando appunto al diritto anteriore (3).

Abbiamo infatti:

" De hominibus qui sine compositione occidi possunt. Campionem et eum, qui in " praelio fuerit occisus..... et infans ab utero sublatus et enecatus a matre.

§ 2. " Et si hoc quaelibet mulier fecerit, leudem suam regi componat, et si ne- " gaverit cum v iuret „.

Che l'infanticidio fosse anticamente permesso nella Frisia è certo, e un bellissimo commento alla nostra legge è appunto un passo della *Vita S. Liudgeri*, c. 6, dove si legge: " *(avia)* misit lictores, qui raperent eandem filiam tunc natam de sinu matris, " et necarent priusquam lac sugeret matris; quia sic mos erat paganorum, ut si " filium aut filiam necare voluissent, absque cibo terreno necarentur „ (4).

---

(1) Cfr. Schupfer, *Il testamento di Tello*, 1889, p. 97 (*Memorie dell'Accad. dei Lincei*, VI, 1, p. 336).
(2) ...Mobile et immobile omne quidquid ad vitam hominis pertinet... „
(3) Così anche Hauck, II, 325, n. 3.
(4) *Mon. Germ. Hist.*, SS., II, 406.

S' intese per altro che la legge prescrivesse, doversi l' infanticidio commettere proprio personalmente dalla madre, mentre *qualunque altra donna* pagherebbe la leude al re. Ma la legge dice *quaelibet*, non *quaelibet alia*, e poi perchè avrebbe dovuto dire *qualunque donna*, e non prevedere per es. il caso che l'infanticidio fosse ordinato ad un servo, come appunto nella narrazione della *Vita S. Liudgeri?*

D'altra parte il § 2 è certo d'origine franca: lo dimostra non tanto la parola *leude*, quanto il fatto che la *leude* deve pagarsi al re. Non possiamo invece ammettere che Carlo Magno, od anche, se si vuole, Pippino, abbiano permesso l'infanticidio e l'uccisione di colui, *qui fanum effregerit*. Questa seconda parte era proprio applicabile a tutti i missionarii cristiani, e in primo luogo a S. Bonifazio e ai suoi compagni (Cfr. *Vita S. Bonif.*, cit., " numine confracto delubrorum „) (1).

Riteniamo quindi che il § 2 sia un'aggiunta e vieti completamente l'infanticidio; e che forse a qualche infelice congettura o errore di lettura si debba l'*et* che lo congiunge al precedente,

Inoltre il trovare *infans* ecc. al nominativo, mentre per tutti i casi precedentemente enumerati è sempre usato l'accusativo, rende molto probabile un rimaneggiamento del testo, che difficilmente ci è conservato nella sua forma primitiva.

Può anche parere strano che fra le persone, per le quali non si paga la composizione, non si trovi l'*homo faidosus*, che certamente dovrebbe esservi (2). Che si sia invece sentito il bisogno di ricordare colui, *qui in praelio fuerit occisus* è in ogni modo notevole e può forse spiegarsi nel diritto rigidamente formalistico di un popolo diviso in piccoli gruppi spesso in guerra fra di loro, e quando le battaglie potevano assumere la forma di tanti duelli.

10. Nulla abbiamo a notare nel tit. VI se non forse la stranezza della rubrica *de coniugiis ignoratis*, che dovrebbe significare, che la moglie ignorava la condizione servile del marito. Dallo stile appare che il titolo appartiene alla parte meno antica. Nel § 2 invece di *in compositionem mariti sui* è certo da leggere *in conditionem.*

Il tit. VII è composto di due paragrafi, di cui il primo ordina che chi ha incendiata la casa altrui, componga *in duplum* la casa e quanto è bruciato con essa: il secondo, che se appiccando il fuoco alla casa si è costretto il padrone ad uscirne e lo si è ucciso, si componga per la sua morte nove volte.

In fine di questo paragrafo si legge: *Haec constitutio ex edicto regis processit.*

V. Daniels (3) osserva che ciò dimostra evidentemente trattarsi di una compilazione privata, ma pare che questo argomento non basti, se con esso si vuole escludere anche l'ipotesi di una compilazione fatta per autorità reale. Troviamo infatti

---

(1) Non è il caso di combattere l'opinione di Biener (cit. da Türk, p. 59), il quale crede che la legge protegga egualmente la religione cristiana e la pagana. Pure è certo strano che nella legge siano rimaste queste evidenti traccie di paganesimo. Per l'infanticidio c'è, almeno a mio avviso, un correttivo nel § 2; ma per il violatore del *fanum* no. Forse, se all'epoca dell'ultima redazione della legge la Frisia media era completamente convertita, la disposizione s'intendeva abrogata di per sè, o si voleva sancire contro il violatore delle chiese cristiane la *Friedlosigkeit*, in cui incorreva nell'epoca pagana il violatore del *fanum.*

(2) Cfr. *Add.* I, 1-2 ed *infra*, p. 55.

(3) *Handbuch*, I, 262.

per es. in fine del tit. II della *lex Romana Burgundionum* alcunchè di simile: " hoc " ex praecepto domini regis convenit observari „. Possiamo ora domandarci se *ex edicto regis* debbano intendersi tratti i due paragrafi o solo l'ultimo. Questa seconda ipotesi pare la migliore, perchè il § 1 contiene una disposizione che non ha forse riscontro in nessun' altra legge barbarica e che è invece in perfetta armonia colle norme del diritto frisio, per cui si restituisce *in duplum* anche la cosa rubata o rapita con violenza.

Un' aggiunta riguardante la Frisia orientale ci dice che in questa regione nel caso del § 2 si pagava per fredo nove volte il proprio guidrigildo. Ciò, che annota qui Richthofen, che nella Frisia media si pagava nove volte il guidrigildo alla famiglia, nella Frisia orientale nove volte al re, è almeno male espresso. Sappiamo dal tit. XVI che nella Frisia media ed occidentale il fredo per l'omicidio era di 30 soldi: pare invece che nella Frisia orientale, per questo come per molti altri casi, il fredo fosse il guidrigildo del colpevole. L' aggiunta dice dunque che nella Frisia orientale si pagava per fredo nove volte il proprio guidrigildo: con ciò naturalmente non è detto, che non si pagasse anche nove volte la composizione ai parenti, come non è a credere che nella Frisia media si pagasse nove volte la composizione e non il fredo.

Il tit. VII viene ascritto da De Geer alla parte più antica della legge, insieme al tit. VIII ed ai primi tredici paragrafi del nono. Il tit. VIII prescrive che la cosa rapita con violenza venga restituita *in duplum* e pagando inoltre al re 12 soldi per il fredo. A questo titolo si riferiscono due aggiunte, di cui una si trova subito dopo, l'altra forma nelle edizioni i §§ 14-17 del titolo seguente. Fra esse non vi è contraddizione (1). La prima ci dice che nella Frisia orientale la cosa rapita si restituiva *in simplum* anzichè *in duplum* e che per fredo si pagava il proprio guidrigildo. La seconda completa e spiega la precedente. Non si pagava *in duplum* perchè era fissata una composizione non proporzionata al valore della cosa rubata, ma alla condizione del leso. Adunque nella Frisia media la rapina si considerava in qualche modo più come un delitto contro la proprietà, nell'orientale più come un delitto contro le persone. Per la rapina commessa contro un nobile, il libero ed il nobile pagano 48 soldi, per quella contro un libero 24; ciò secondo la nota proporzione. Per il lito è prescritto: " Inter litos vis facta medietate minori compositione solvenda est „, dove quasi saremmo tentati a cambiare l'*inter* in *contra*, poichè certo anche quando la violenza fosse esercitata da un nobile o libero contro un lito, la composizione doveva essere la stessa. Parimenti è strano che non si preveda il caso della violenza eser-

(1) Le osservazioni che de Geer (p. 145-146 e 159, n. 11) fa su questi passi mi sembrano completamente mancate. Anzitutto a torto egli accusa Richthofen di non aver capita l'espressione *medietate (o dimidio) maior* in IX, 15 e *Add.* III, 72. *Medietate maior* nella nostra legge significa realmente *doppio*, come ha inteso Richthofen, non 1 $^1/_2$ come vuole De Geer. Lo proverebbe ad evidenza, se fosse necessario, il tit. II, 9 (" medietate maiori sacramento „). Analogamente in XXII, Epil., *tertia parte maior* significa 1 $^1/_2$. Nei *iud. Wlemari* troviamo ancora *quarta parte maiori compositione* per 1 e $^1/_3$. Per contro *medietate minor* significa una metà e nella legge Sassone, 16, *duodecima parte minor*, un dodicesimo. Non credo poi certo che nella Frisia non si facesse più differenza fra furto e rapina (" ...der Unterschied zwischen Raub und Diebstahl verloren gegangen war „), e ad ogni modo questo non si potrebbe desumere dall'aggiunta al tit. VIII, come vuole De Geer, ma piuttosto dall'*Add.* IX, sulla quale cfr. però in seguito, p. 56.

citata dal lito contro un nobile od un libero, nel quale del resto la composizione doveva essere quella citata di 48 o 24 soldi.

Infine per la rapina di cui si sia reso colpevole uno schiavo, il padrone deve pagare la composizione, *ac si ipse sustulisset*, ed inoltre pagare 4 soldi per il fredo (1).

11. Il tit. IX colla rubrica *de farlegani* tratta dei reati carnali. Vanno separati i §§ 14-17, di cui abbiamo detto ora. Notevole è che la libera e la nobile per la fornicazione pagano il proprio guidrigildo al re, mentre la lita deve pagarlo al padrone. Per contro non è imposto nessun fredo all'uomo, che era ritenuto in ogni modo molto meno colpevole (2). Che la donna debba pagare il guidrigildo è indizio che anticamente anche nella Frisia la fornicazione fosse punita colla morte, come altrove e specialmente in Sassonia (3). Chi ha sverginata una schiava paga 4 soldi: quando la schiava fu già posseduta da altri, la composizione è di 3 soldi, e diminuisce poi successivamente fino ad un denaro. Secondo il tit. XIII per la schiava domestica, *quae nec mulgere nec molere solet*, la composizione è triplicata, cioè di 12 soldi, e non pare neanche che si faccia la distinzione ricordata fra il primo colpevole e gli altri. Evidentemente qui più che al maggior valore della schiava, si ha riguardo all'ingiuria fatta al padrone.

Per il ratto e stupro di una libera o di una nobile si paga tre volte il suo guidrigildo, cioè a lei, al re e ai parenti. Per la lita invece si paga il guidrigildo a lei e 10 soldi al padrone. Non si parla di fredo da pagarsi al fisco. La multa di 10 soldi corrisponde al guidrigildo, che per la libera o la nobile deve pagarsi ai parenti. Il guidrigildo della lita sarebbe di 26 soldi e due denari, ed il fatto che si paghino invece solo 10 soldi fa supporre che le composizioni per la libera e la nobile siano state aumentate dal legislatore. Infatti alla multa di 10 soldi per la lita dovrebbero corrispondere quelle di 20 e 30 soldi per le donne delle altre due classi sociali ed appunto queste multe troviamo realmente prescritte per chi abbia sposata una donna senza il consenso dei parenti o di chi ha su lei la *potestas*.

La multa di 20 soldi può apparire strana per il sistema duodecimale, seguìto dal diritto frisio: essa si trova però anche nelle leggi alamanne e bavare come frazione del guidrigildo, ed appunto dalle leggi alamanne passò probabilmente nell'*Add.* III, 47 (4). Essendo il guidrigildo di 160 soldi, 20 soldi sarebbe l'ottava parte. Inoltre va osservato che la multa di 20 soldi si trova pure nelle leggi longobarde per il matrimonio contratto senza il consenso dei parenti, e per la fornicazione, quando per altro possa essere seguìta da matrimonio (5).

Dei titt. X, XII e XIII abbiamo già parlato. Assai importanti sono invece i titt. XI e XIV che De Geer considera insieme ai titt. II e V come aggiunte di un privato esponente le consuetudini vigenti.

---

(1) Cfr. sopra, p. 23.

(2) Cfr. Wilda, p. 812.

(3) Cfr. Wilda, p. 810 e segg., e specialmente una lettera di S. Bonifacio (744-747) in *Mon. Mogunt.*, p. 172.

(4) Cfr. infra, p. 49.

(5) *Ed. Roth.*, 188-190. Qui però la multa di 20 soldi si paga due volte: " conponat anagrip so- " lidos viginti et propter faida alios viginti „.

Però, a mio avviso, che si tratti di una compilazione privata è tutt'altro che provato, nè si può arguire dalla forma, per cui si possono confrontare numerosi passi di altre leggi germaniche riguardanti formalità procedurali. Cito, quasi a caso, *l. Salica* (ed. Behrend), XLVI, LII, LVI, LVIII; *l. Alam.* (testo A), II, XXXVI, LXXXI; *l. Baiuw.* (testo I), XII, 8-10; XIII, 2-3; XVI, 9 e segg.; XVII, ecc.

Si noti anche per il tit. XI la chiusa: " Hoc et superiori capitulo *constitutum* " *est* „ (1), e per il tit. XIV il principio dell'aggiunta (XIV, 2 in f.): " Haec *lex* inter " Laubachi et Flehum custoditur „. Alla parola *lex* si contrappone subito dopo ed in XIV, 3 la parola *consuetudo*, per indicare il diritto della Frisia orientale ed occidentale (2).

Il tit. XI espone la procedura da seguirsi quando il lito pretenda di essersi riscattato od il libero, che ha rinunziato alla sua libertà ed è diventato lito, neghi di averlo fatto.

Il tit. XIV tratta dell'omicidio commesso *in seditione ac turba populi* in modo che non si possa precisamente conoscere l'autore del delitto. La frase ricorda la *l. R. Wis., Pauli,* 5, 3, 1, *per turbam, seditionemve.* La fattispecie è illustrata dall'aggiunta riguardante la Frisia occidentale, dove è detto: " quotlibet fuerint, qui " eum, qui occisus est, vulneraverunt, de homicidio interpellet „.

Il formalismo dell'antico diritto non permetteva, che più persone fossero ritenute *in solidum* responsabili dell'uccisione (3) e tanto meno che il guidrigildo dell'ucciso fosse pagato più di una volta. Bisognava, che la responsabilità cadesse sopra un solo, e che egli pagasse la composizione. Da ciò la necessità di un giudizio di Dio, che variava in ciascuna delle tre parti della Frisia (4).

Come aggiunte dovrebbero essere considerati i §§ 3-7 che espongono la *consuetudine* della Frisia orientale ed occidentale, diversa dalla *legge* seguìta nella Frisia media. In questa regione e nella Frisia occidentale l'ordalia viene dopo il solito giuramento *duodecima manu* (5), e quindi naturalmente il colpevole ed i suoi congiuratori incorrono nella pena dello spergiuro (6). Nella Frisia orientale pare che il giuramento bastasse a purgare senz'altro l'accusato, e solo se egli non trovava congiuratori (" si " negare non potuerit „) gli era permesso accusare alla sua volta un'altra persona giurando che era colpevole dell'omicidio. Il nuovo accusato giurava egli pure e la causa si decideva con un duello fra lui ed il primo accusato. Abbiamo già avuto occasione di ricordare, che era permesso servirsi di campioni. Colui, il cui campione

---

(1) Cfr. VII, 2: " Haec *constitutio* ex edicto regis processit „.

(2) Così pure in IX, 14-17, il diritto della Frisia orientale è detto *consuetudo*.

(3) Per contro già l'editto di Rotari, 12, permette che più persone si uniscano a pagare il guidrigildo dell'ucciso, e se alcuno dei colpevoli rifiuta il suo concorso, è condannato, come se fosse solo autore del delitto. Così pure in caso di furto (c. 263). V. anche *Aelfr.*, 19 (Schmid, p. 82).

(4) Cfr. Patetta, *Ordalie*, p. 274-75.

(5) V. sopra, p. 17, n. 5.

(6) Ciò è detto espressamente per quanto riguarda la Frisia occidentale, non per la Frisia media. Anche questa differenza indica che la parte sulla Frisia occidentale è un'aggiunta. Chi compilò la legge per la Frisia media non sentì il bisogno di avvertire, che lo spergiuro ed i suoi congiuratori dovevano essere puniti, poichè lo aveva già detto nel tit. X. Il fatto che la pena dello spergiuro è uguale anche nella Frisia occidentale, conferma l'origine franca delle disposizioni riguardanti il giuramento. Cfr. p. 31 e 63.

rimaneva ucciso pagava al re 60 soldi, il che naturalmente non è ad ogni modo in opposizione colla disposizione del tit. V, che pone il campione fra le persone per le quali non si paga la composizione. Del resto, quantunque argomentando dalle parole della legge si possa giungere alla conclusione opposta, sospetto che il banno di 60 soldi qui imposto sia la pena dello spergiuro, appunto come nel tit. III, 8-9. Non si può infatti ammettere che per l'uccisione del campione si pagasse due volte il fredo imposto dal tit. XVI.

Del tit. XV e dell'intimo nesso, che lo unisce al tit. XIV abbiamo già detto. Parimenti abbiamo accennato al tit. XVI, che per l'iscrizione, che abbraccia la Frisia media e l'occidentale, e per la forma narrativa, anzichè imperativa, appare una glossa od aggiunta, che supplisce alla lacuna del tit. I, dove non si parla del fredo da pagarsi al re in caso d'omicidio.

12. Col tit. XVII si può dire incominci una nuova parte della legge, parte redatta colla scorta di altre leggi germaniche.

Stobbe, nella sua Storia delle fonti (1), afferma che non si può con sicurezza dimostrare l'influenza di altre leggi sulla legge Frisia, ma senza dubbio a torto.

Per contro Brunner (2) ha accennato a parecchie concordanze fra la legge Frisia e la legge Alamanna. La sua osservazione può estendersi anche a parecchi altri paragrafi della legge Frisia, e vanno inoltre notate alcune concordanze con altre leggi e specialmente colle leggi Bavare.

Prima di procedere oltre sarà bene mettere a raffronto i passi, in cui è certa od anche solo possibile la derivazione della legge Frisia da altre leggi (3).

Lex Frisionum.	Lex Alamann. (e codd. B).
XVII, 1. Si quis in exercitu litem concitaverit...	XXVI, 1. Si quis in exercitu litem commiserit (*o* commoverit).
„ 2. Qui in curte ducis... hominem occiderit...	XXIX, 1. Si quis in curte ducis hominem occiderit.
„ 3. Si quis legatum regis vel ducis occiderit...	XXX. Si quis missum ducis... occiderit...
„ 5. Qui mancipium in paganas gentes vendiderit.	XXXVII. Mancipium foris provincia nemo vendat nec in paganos nec in christianos...
XVIII. Qui opus servile die dominico fecerit...	XXXVIII. De eo qui die dominico opera servilia (*oppure* opus servile) fecerit...
Si servus hoc fecerit, vapuletur.	Si quis servus in hoc vitio inventus fuerit, vapuletur.
XIX. Si quis patrem suum occiderit. ...Si quis fratrem suum occiderit...	XL. De patricidiis et fratricidiis. Si quis homo (homo *deest*, cod. 34) volens occiderit patrem suum, ...aut fratrem suum...
XX, 2. Si quis hominem occiderit et absconderit, quod mordritum vocant...	XLIX. Si quis hominem occiderit quod Alamanni morttodo (*o* mortridum) dicunt...

(1) *Gesch. der d. Rechtsq.*, I, 185-186.

(2) *D. Rg.*, I, 343, n. 11; 344, n. 16 e 18. Per i tit. 20 e 21, che Brunner, p. 343, n. 12, congettura imitati dalla legge Ribuaria 15 e 16, ritengo più probabile la derivazione dalla legge Alamanna 49 e 46.

(3) Per l'*Add.* III, 1-58, di cui non teniamo qui conto, vedi in seguito p. 48-49.

XXI. Si quis hominem vel nobilis nobilem... vel *liber liberum*... extra patriam vendiderit, componat... aut eum ab exilio *revocare* studeat...	XLVI. Si quis liber liberum extra terminos vendiderit, *revocet* eum infra provinciam... et 40 sol. componat... Cfr. XLVII-XLVIII.
XXII, 1. Si quis alium per iram in capite percusserit...	LIX. Si quis alium per iram percusserit, quod Alamanni pulislac dicunt...
„ 3. Si quis alium ita percusserit, quod durslegi vocant...	
„ 4. Si autem sanguinem fuderit...	„ 2. Si autem sanguinem fuderit...
„ 5. Si enim percusserit, ut testa appareat...	„ 3. Si enim percusserit eum ut testa appareat...
„ 9. Si quis alteri aurem absciderit...	LX. De eo, qui alteri aurem absciderit...
„ 15. Si palpebram aut *superiorem* aut *subteriorem* vulneraverit...	LXI. Si enim *superior* palpebra maculata fuerit... Si enim *subterior* maculata fuerit...
„ 16. Si nasum transpunxerit...	LXII, 1. Si enim nasus transpunctus fuerit...
„ 19-21. Si unum dentem de interioribus excusserit... ecc.	LXIII, 3-8. Si enim aliquis... duos dentes (*unum*, ecc.) excusserit...
„ 24-25. Si brachium ictu supra cubitum confractum fuerit... si infra cubitum...	LXV, 7-8. Si enim brachium fregerit... ante cubitum... Si autem supra cubitum...
„ 61. Si tibia subtus genuculo media incisa fuerit...	„ 35. Si tibia subtus genuculo transpuncta fuerit...
„ 62. Si pes totus abscissus fuerit...	„ 38. Si totum pedem absciderit...
„ 77. Si brachium iuxta scapulam abscissum fuerit...	„ 12. Si autem *(brachium)* ab scapula (*oppure* ad scapulam) abscisus fuerit...
„ 78. Si brachium mancum pependerit...	„ 10. Si enim totum brachium mancum fuerit...
Add. III, 75. Si quis hominem mortuum effodierit, et ibi aliquid tulerit, ut caetera furta componat.	L. Si quis liberum de terra effodierit, ...res autem quas tulerit, sicut furtiva componat. Cfr. l. Baiuw., XVIII, 1.
„ „ 76. *(Wlemarus)*. Si quis liber uxorem alterius contra legem tulerit, reddat eam...	LI. Si quis liber uxorem alterius contra legem tulerit, reddat eam...
„ „ 77.	Cfr. XXXIX.
„ III (b). De eo qui alteri viam contradixerit. Si liber libero in via manus iniecerit et contra legem viam contradixerit, aut aliquid tollere voluerit...	LXVI. De eo qui alteri viam contradixerit. Si quis liber libero in via manus iniecerit, et contra legem ei viam contradixerit, aut aliquid ei tollere voluerit...
Add. IV. De eo, qui alterum de caballo iactaverit...	LXVII. De eo qui alterum de caballo iactaverit...
Add. V. Si quis mulierem occiderit...	Cfr. LXVIII.
Add. VII *(Wlem.)*. Si servus... fugiens dominum suum ab alio fuerit receptum et quaerenti domino negatum...	LXXXV. De eo qui servum alterius fugientem acceperit, et sequenti domino contradixerit...
reddat aut ipsum, quod suscepit, aut aliud simile...	LXXXVII. ...aut simile aut ipsum reddat...
Add. VIII. Si quis in pignus susceperit aut servum, aut equum et ille servus aliquod damnum ibi fecerit, ad illum pertineat...	LXXXVI. Si quis pignus tulerit contra legem aut servum aut equum ...et ille servus ibi hominem occiderit, aut ille equus aliquod damnum fecerit, illud damnum ad illum pertineat...

Queste concordanze provano fino all'evidenza l'uso della legge Alamanna. Questa, come è noto, fu composta al principio dell'ottavo secolo, forse fra il 717 ed il 719, ma il testo usato dai compilatori della legge Frisia aveva già le rubriche in principio d'ogni titolo (testo B), ciò che accenna ad un'epoca alquanto posteriore, poichè il testo genuino non aveva nè indice, nè rubriche, nè una divisione certa in titoli (1).

Accanto alla legge Alamanna è stata usata anche la legge Bavara, che risale

(1) Lehmann, in *Leg. Alam.*, p. 10.

presumibilmente all'epoca del duca Odilone, e deve essere stata compilata fra il 744 ed il 748 (1).

Queste concordanze fra la legge Bavara e la legge Frisia non furono, ch'io sappia, osservate, ma non sono perciò meno certe:

Lex Fris.	Lex Baiuw. (testo I).
XXII, 82. Qui libero homini manus iniecerit, et eum innocentem ligaverit, XV solidos componat...	IV, 3, 7. Si in eum *(liberum)* contra legem manus iniecerit, ..., 3 solidos donet.
La multa di 15 soldi, come vedremo, sconosciuta alla legge Frisia, pare composta unendo le due multe della legge bavara.	Si quis eum funibus ligaverit contra legem cum 12 solidis componat.
„ 83. Si quis alium iuxta aquam stantem impinxerit... IV solid. componat.	„ 17. Si quis alium de ripa vel de ponte in aquam inpinxerit ...cum XII solidis componat.
Additio III, 66 *(Saxmundus)*. Qui alium in flumine vel in qualibet aqua, in profundum impinxerit... ter XII solid. componat.	
Add. III, 61 *(Saxmund.)*. Si brachium supra cubitum... transpunxerit, ter VI solid. componat.	„ 12. Si quis alii brachium supra cubitum transpunxerit, cum VI solidis conponat;
„ „ 62 *(Saxmund)*. Si brachium sub cubito ...transpunxerit, ter III solid. componat.	si ante cubitum transpunxerit, cum III solidis conponat.
	(Molto minori sono le concordanze col *Pact. Alam.* (II, 5-6) dove inoltre non si trova il § seg.).
„ „ 63 *(Saxmund.)*. Si nasum transpunxerit, ter XII solidos.	" 13. Si quis alicui nasum transpunxerit cum 9 solidis conponat.
Add. VI *(Saxmund.)*. Si quis in flumine viam publicam occluserit, XII solid. componat.	X, 19. Si quis via publica ...vel via equale alicuius clauserit contra legem, cum XII solidis conponat...
	Cfr. *Lex Franc. Chamav.*, 41.
	In vece di *equalem* un buon numero di mss. hanno *aqualem*. Certo da ciò è nata l'interpretazione di Saxmundus, *in flumine*.

Come si vede, mentre Wlemaro usava ampiamente la legge Alamanna, Saxmundo si serviva della Bavara, generalmente conservando immutata anche la composizione.

Qualche concordanza colla legge Salica pare non basti a dimostrare l'uso della legge. Troviamo in XXII, 8: " Si quis liberam..... per maxillam strinxerit „, da correggersi forse in *mamillam*, e confrontarsi con un'aggiunta al tit. XX della legge Salica (ed. Behrend, p. 26): " Si quis mamillam mulierem strinxerit..... „; in *Add.* I, 3, è la frase: " si quis..... *screonam effregerit* „ che è pure nella legge Salica, XXVII, 22-23; comune alla legge Salica ed alla legge Ribuaria è l'espressione *culpabilis iudicetur*, in XVIII, 1. Nella legge Salica si trovano le rubriche: " de homicidiis, " de plagiatoribus, de testibus, de re praestita, de compositione homicidii „. Si può anche confrontare *Add.* III, 70 con *l. Sal.*, XXIV, 5.

Più probabile sembra l'uso della legge Ribuaria almeno in XXII, 71-73.

---

(1) Brunner, *D. Rg.*, I, 317. V. Amira, in Paul, *Grundriss*, l. c., p. 50.

Lex Fris.	Lex Rib., LXX, 1 (testo B).
Si de vulnere os exierit tantae magnitudinis ut iactum in scutum trans publicam viam sonitus eius audiri possit, IV solidis componat.	...et os exinde exierit, quod si super viam 12 pedum in scuto iactum sonaverit...
Si duo ossa exierint duo solidi adiiciantur. Si tria exierint, unus solid. adiicitur.	Si autem plura ossa exierint, pro unoquoque osse sonante solidus addatur.

Le analogie colla legge Alamanna LIX, 4 sono molto minori: questa ha però comune colla legge Fris. l'aggettivo *publicam* aggiunto a *viam*.

Inoltre i §§ XXII, 76 e segg. vanno confrontati con *l. Rib.*, V, e il tit. XVII, 4 presenta notevoli analogie con *L. R. Wisig., Pauli*, 5, 3, 1 *Int.* e 3 (cfr. anche i passi corrispondenti della legge Rom. Udinese e sopra pp. 33 e 37).

Dei rapporti fra la legge Frisia e le leggi Sassone ed Anglo-Verina diremo in seguito. Ritorniamo ora all'esame del tit. XVII.

13. Questo titolo ha l'iscrizione: " hic bannus est „, e già De Geer e Brunner hanno osservato che ad esso vanno congiunti i titoli seguenti fino al XXI inclusivamente. Per altro si potrebbe forse escludere appunto il tit. XXI, poichè nulla dimostra che le disposizioni in esso contenute debbano ricondursi ad un capitolare franco, e questo titolo si stacca inoltre dai quattro precedenti, e si riavvicina invece ai primi titoli della legge, per ciò, che vi si fa espressamente menzione delle varie classi sociali (1), senza alcuna necessità. Chi ha commesso il plagio e non può rendere la libertà all'individuo venduto *extra patriam*, paga la composizione come se lo avesse ucciso (come prescrive anche Liutprando, 48). Che se questi riesce a ricuperare la libertà (2) e chiama in giudizio il colpevole, ha diritto ad una composizione, che la legge indica colle parole: *bis iuxta quod fuerat adpretiatus*. Il significato non è certo. Gaupp (3) intendeva che il venditore fosse obbligato a pagare due volte il prezzo ricevuto per la vendita. Richthofen invece non accenna neppure a questa opinione, e ritiene che si tratti di due volte il guidrigildo della persona venduta, ciò che naturalmente dimostrerebbe, che per l'omicidio si pagava tre volte il guidrigildo, non essendo ammissibile che si pagasse più se l'individuo ricuperava la libertà, che non se rimaneva in servitù.

Si possono addurre argomenti in favore dell'una, come dell'altra opinione: ritengo però, del resto non senza esitazione, che l'ipotesi di Gaupp sia ancora la più probabile.

È noto che l'editto di Rotari colle espressioni: " sicut adpraetiatus fuerit, ut

---

(1) " Si quis hominem vel nobilis nobilem aut liberum, aut liber liberum, vel liber nobilem " extra patriam vendiderit... „ Del resto le parole *vel nobilis... nobilem*, potrebbero anche essere aggiunte (è infatti notevole che non si parla del lito), o avervi dato origine l'espressione *si liber liberum* della legge Alamanna. Siccome l'uso di questa legge sembra certo, è probabile che il titolo sia fra quelli redatti e rimaneggiati da Wlemaro (cfr. in seguito, p. 57).

(2) Che cosa avvenga quando il colpevole riesce a *revocare ab exilio* la persona venduta non è detto espressamente. Forse il caso è compreso nell'ipotesi seguente: " Si vero qui venditus fuit, re- " versus fuerit... „ Per contro la legge Sassone distingue l'ipotesi del *revocatus* da quella dello *sponte reversus*. V. in seguito, p. 61).

(3) *Abhandl.*, p. 17; Richthofen, ad h. l.

" fuerit adpraetiatus, ecc. „ indica la composizione per l'omicidio; ma così non è nella legge frisia, dove la frase *iuxta quod fuerit adpretiatus* si trova nel titolo I, 11, appunto per indicare il valore dello schiavo, che non ha guidrigildo fisso. D'altra parte per poter ammettere che nel tit. XXI con questa frase si indichi il guidrigildo, bisogna leggere *fuerit* invece di *fuerat*. Inoltre che la pena per il plagio sia in qualche modo proporzionata al lucro, che il colpevole voleva realizzare col suo delitto, è un concetto non sconosciuto in altre leggi.

Trovo almeno nelle leggi visigotiche del palimpsesto di S. Germano il seguente notevole capitolo, che pongo a raffronto con un passo delle leggi bavare, che lo hanno imitato:

L. Ant. Wisig., 290 (1).

CCLXL. Si quis ingenuum vendederit, cu*(m is)* suam probaverit libertatem, serv*(um aut)* praetium servi ab illo, qui vendedit *(acci)*piat ille sibi, quem vinditum fuisse *(consti)*terit, excepto quod emptori in dup*(lum pre)*tium, quod accepit, cogatur exsolve*(re)*.

Baiuw. (XVI, 5).

Si quis ingenuum vendiderit, cum ille suam haberet libertatem, is qui eum vendidit, reducat eum in loco suo et restituat ei libertatem sicut prius habuit, et conponat ei 40 solidos: excepto quod emptori in duplum pretium, quod accepit, cogatur exsolvere.

Più che la legge Bavara si staccano dall'antico diritto le nuove leggi visigotiche, in cui è imposta una composizione di 100 soldi, ossia, probabilmente, due terzi del guidrigildo (2). Nel diritto bavaro la composizione di 40 soldi è 1/4 del guidrigildo e corrisponderebbe pure a due volte il prezzo, che si paga per l'uccisione di uno schiavo (3).

Invece secondo l'antica legge visigotica il colpevole, oltre a restituire *in duplum* il prezzo al compratore, è obbligato a consegnare come composizione un servo o il prezzo di un servo, che certo doveva essere approssimativamente della stessa qualità e dello stesso valore del libero venduto. Non si può dunque trovare strana la disposizione della legge frisia, tanto più quando si pensi che nell'ipotesi in essa esposta il colpevole non rende il prezzo al compratore, cosicchè non sarebbe punito se non dovesse restituirlo *in duplum* al leso.

All'infuori forse del tit. XXI, gli altri titoli citati contengono norme d'importazione franca, tolte da una legge, probabilmente l'*edictum regis* citato nel tit. VII, 2, dove si ordina di pagare il guidrigildo nove volte, appunto come in parecchi paragrafi dei titoli in questione. Si può credere che nello stesso editto fossero pure regolate altre materie, per es. quella dei giuramenti e dello spergiuro, poichè certo con tutta ragione Brunner afferma che il testo genuino non ci è conservato. Basterebbero a provarlo le evidenti analogie colla legge alamanna, comuni col resto della legge.

Non troviamo nemmeno un capitolare, che presenti notevoli analogie coll'editto

---

(1) *Die Westgoth. Antiqua*, ed. Blume, 1847, p. 18. Le parole in corsivo e fra parentesi furono supplite dall'editore. Le varie opinioni sull'epoca e l'autore delle leggi conservateci in piccola parte dal palimpsesto parigino, sono esposte ed esaminate da Brunner, *D. Rg.*, I, 320 e segg.

(2) Cfr. Wilda, p. 427 e segg.

(3) *Lex Baiuw.*, VI, 12. Però non è il caso di insistere su questa concordanza, certo affatto casuale, poichè la multa di 40 soldi si trova già in IX, 4, nel *Pact. Alam.*, III, 12 e *l. Alam.*, XLV.

in questione. Si può al più confrontare l. Fris. XVII, 5, con *Capit. Liptinense* 743 (ed. Boretius, n° 11), 3: XVIII e XX, 3 con *Capit. de partibus Saxoniae* 775-790 (n° 26), 13-18, e *Capit. Missorum* 802 (n° 35) 46: XVII, 3 (1) e VII, 2 con *Capit. Saxonicum* 797 (n° 27), 7, 8.

Sull'epoca, in cui questo editto potrebbe essere stato promulgato, troviamo espresse diverse opinioni. Richthofen lo ritiene posteriore alla conquista della Frisia orientale ossia al 785, e tale è pure la nostra opinione. Però in XVII, 2-3 è ricordata la *curtis ducis* ed il *legatus ducis* e Waitz (2) ha fatto osservare, che all'epoca di Carlo Magno non pare vi fosse un duca della Frisia. In conseguenza di ciò Brunner (3) è stato costretto a congetturare che il duca ricordato nella legge non sia un duca della Frisia, ma un *dux Francorum:* nel qual caso il capitolare sarebbe da porsi fra gli anni 734 e 751, nell'epoca cioè, in cui i figli di Carlo Martello portavano realmente un tal titolo.

Credo però che quest'ipotesi non sia conciliabile con quanto sappiamo sull'introduzione del cristianesimo nella Frisia media. Il capitolare deve essere stato promulgato quando gran parte della popolazione era convertita, come lo dimostrano le prescrizioni sul riposo domenicale; ora la predicazione di S. Bonifacio incomincia nel 754 quindi in epoca posteriore a quella, in cui troviamo un *dux Francorum.* Parmi inoltre che l'espressione del tit. VII, 2 " haec constitutio ex edicto regis processit „ debba probabilmente significare che l'editto era del sovrano allora regnante, e ciò, come vedremo, equivale a dire di Carlo Magno.

Che proprio non esistesse un duca della Frisia all'epoca di Carlo Magno non è provato. L'ultimo duca frisio, di cui abbiamo certa notizia, è Bobone ucciso nel 734 in battaglia contro i Franchi: ma il duca, che compare nella legge, dovrebbe ad ogni modo essere un semplice ufficiale franco, perchè non ha assolutamente alcuna importanza ed è anzi solo nominato quasi incidentalmente (4).

Ad un duca eletto dall'imperatore deve anche riferirsi la notizia di Reginone ad a. 809: " Godefridus rex Danorum mandavit *duci,* qui Fresiam providebat, ecc. „ (5).

Waitz crede che si tratti di un'aggiunta arbitraria alla narrazione degli *Annales Einhardi* (6), e potrebbe essere, ma non è probabile, perchè non solo l'aggiunta non avrebbe scopo, ma presupporrebbe da parte di Reginone il ragionamento che il re Danese dovesse, per far giungere una notizia a Carlo Magno, rivolgersi ad un duca vicino, per es. a quello della Frisia (7).

---

(1) Cfr. anche *l. Franc. Chamav.*, VIII.

(2) *D. Vg.*, III, 1883, p. 118 e 157-158, n. 2.

(3) *D. Rg.*, I, 343-344.

(4) Hauck, II, 325, n. 3 crede invece, che i duchi ricordati dalla legge siano gli antichi duchi pagani, cosicchè si debba ravvisare nei passi in questione *den Rest einer älteren Rezension.*

(5) M. G. H. SS., I, 565. L'espressione " qui Frisiam *providebat* „ indica che si tratta appunto di un ufficiale strettamente dipendente dall'imperatore. Cfr. *Trad. Fris.*, 373, p. 198 in Waitz, III, 367, n. 1: " Audolfus super provinciam Baiowariorum... a pio imperatore Karolo... eandem potestatem " accepit hanc provinciam *providere,* regere et gubernare „.

(6) M. G. H. SS., I, 196.

(7) Giustamente osserva Simson (in Abel e Simson, II, 400, n. 3), che la narrazione di Reginone è *nicht unwesentlich abweichend* da quella di Einhardo, e non esclude, che possa meritar fede (" Eher " könnte möglicherweise noch die Angabe Regino's Beachtung verdienen „).

Dagli stessi *Annales Einhardi* ad a. 810 vediamo poi che la Frisia doveva avere un'organizzazione propria, poichè i Frisii da soli si opposero all'invasione danese, furono sconfitti in tre battaglie e costretti a pagare tributo.

Uno scrittore islandese di gran valore, benchè posteriore, Snorri Sturleson (1178-1241) (1), ci dice anche che il duca frisio fu ucciso in battaglia, ma non possiamo dare gran peso alla sua narrazione, perchè non vi mancano errori evidenti.

Ad ogni modo ripetiamo, non è certo che i Frisii non abbiano mai avuto un duca dal 785 all'800, e d'altra parte se vogliamo ammettere che il *dux* della legge non sia un duca della Frisia, possiamo forse intendere di un duca qualsiasi tanto quanto dei figli di Carlo Martello.

Allora l'accenno al *dux* sarebbe spiegabile forse anche per l'imitazione della legge Alamanna.

Sull'età del capitolare non potrebbe cader dubbio, se fosse autentica la forma, in cui ci è dato il tit. XVIII, 1: " Qui opus servile die dominico fecerit, *ultra Lau-* " *bachi* XII, in caeteris locis Fresiae IV solidos culpabilis iudicetur „.

È però molto probabile l'opinione di Brunner (2) che si tratti di un rimaneggiamento del testo, quantunque in tutti gli altri casi, ed anche pochi paragrafi prima e dopo quello in questione (XVII, 4: XXI) le aggiunte riguardanti la Frisia orientale siano poste dopo il testo, non interpolate in esso.

Del resto la maggior severità delle disposizioni riguardanti la Frisia orientale, confinante col territorio dei Sassoni e sottoposta, si può dire, ad una legge marziale, si spiegano per il fatto, che in essa il cristianesimo, e quindi anche la supremazia franca, non erano ancora ben consolidati, per cui naturalmente doveva essere maggiore la resistenza al nuovo stato di cose. Di là infatti, incominciò la rivolta del 783 e probabilmente anche quella del 797.

14. Passiamo al tit. XXII, uno dei più importanti, contenente le composizioni per le varie ferite e mutilazioni, salvo nei tre paragrafi ultimi forse aggiunti.

In fine del titolo si trova l'osservazione, che abbiamo già riportata (3), nella quale è detto che le composizioni da pagarsi al nobile sono maggiori di un terzo, quelle del lito minori della metà. Il titolo ci dà le composizioni da pagarsi al libero: esse sono secondo i casi di 1/2 soldo, 1 soldo, 2, 3, 4, 6, 8, 12, 18, 24 soldi (4), mezzo guidrigildo, cioè 26 soldi e due denari, il guidrigildo intiero, cioè 53 soldi ed 1 denaro (5).

---

(1) *Heimskringla*, ed. Peringskiöld, p. 220 cit. in Türk, p. 37, n. 82. Richthofen non ne fa cenno.

(2) *D. Rg.*, I, 344, n. 14.

(3) V. sopra, p. 17.

(4) De Geer (p. 149) fa a questo proposito alcune osservazioni, che confesso di non capire: " Sind " nun wirklich 24 Sol. die höchste Busse für Verletzung, verschieden von einem ganzen oder einem " halben Sühngeld, c. 57, 58, so erscheinen diese 24 Sol. als die kleinste Hälfte (!) von 53 $^1/_3$ Sol. — laut Tit. 1 das Sühngeld eines Freien — betrachtet werden zu müssen, und sonach dieses Verzeichniss " noch mit Tit. 1 in Verbindung zu stehen, obgleich das Verhältniss der Stände ein ganz anderes ist „ (?).

(5) Il 13 nel § 67 è certamente da cambiarsi in 8 (XIII per VIII); il 15 del § 16 in 12, come appare dal confronto con *Add.*, III, 11-13 e 63. Del resto conservando il 15 si potrebbe spiegare come composto di tre composizioni diverse, cioè per le due narici e per la cartilagine, come appunto vuole Richthofen.

Questi numeri variano, quando le composizioni sono aumentate di 1, 4, 6 od 8 soldi (§§ 56, 59, 73, 80-81) o sono diminuite della metà (§ 74).

Abbiamo poi le somme risultanti da varie composizioni riunite. Così nasce, come già abbiamo detto, la composizione di 15 soldi nel § 82. La stessa composizione troviamo nei §§ 85 ed 86 per chi abbia trapassate le due guancie e la lingua, o le due coscie e lo scroto. Secondo i §§ 18 ed 84 per una guancia od una coscia sola si pagano 6 soldi. La composizione è naturalmente duplicata ed aumentata di 3 soldi per la terza lesione.

In altro modo pare sia nata la composizione di 20 soldi e 2 denari del § 45 per chi abbia colpito un altro all'occhio, così da renderlo cieco. Per aver cavato completamente l'occhio (*si totum oculum eruerit*) si paga mezzo guidrigildo, cioè 26 soldi e 2 denari. I 6 soldi condonati sono probabilmente il prezzo del globo dell'occhio (1). Ad ogni modo non credo si debba cambiare il numero, come vuole Wilda (2).

A parte vanno ricordate le composizioni per la mano, il piede e le dita.

Riguardo alla composizione delle dita della mano le leggi germaniche variano fra di loro in modo sorprendente (3).

Mentre per es. la legge Turingia dà ad ogni dito le stesso valore, la legge Alamanna parifica il pollice al mignolo e dà un valore sempre minore all'indice, all'anulare e al medio, che viene ad essere calcolato metà del pollice e del mignolo. Secondo la legge Sassone ha maggior valore il pollice; segue il mignolo, poi l'indice ed infine il medio e l'anulare parificati.

La legge bavara pone primo il pollice, ed eguaglia il mignolo e l'indice, e poi il medio e l'anulare. Secondo la legge salica ha maggior valore il pollice, poi l'indice. Le altre tre dita, nel testo più antico, sono equiparate. Parimenti nella legge Ribuaria il pollice è calcolato 50 soldi, l'indice e le altre dita 36. L'editto di Rotari calcola il pollice un sesto del guidrigildo, parifica l'indice e il mignolo e dà valore minimo al medio.

Nella nostra legge troviamo fissata per il pollice la composizione di 13 soldi ed 1 denaro, ossia, evidentemente, il quarto del guidrigildo: il medio, come nella legge alamanna, è calcolato metà del pollice, cioè 6 soldi e 2 denari: il mignolo vale 6 soldi, l'indice 7, l'anulare 8. Le cinque dita insieme sono quindi calcolate 41 soldi: aggiungendo 4 soldi, prezzo della palma della mano, si ha 45 prezzo della mano. Invece ordinariamente il prezzo della mano è minore della somma delle composizioni fissate per le varie parti.

Il piede, come in parecchie altre leggi, è calcolato quanto la mano. Il valore delle dita, a partire dal pollice, va decrescendo: è cioè di 8, 7, 6, 5 e 4 soldi. I 15 soldi mancanti a compiere la somma di 45 sono il valore della *reliqua pars pedis*.

15. Al titolo XXII tiene dietro la parte, considerata generalmente come aggiunta posteriore, e preceduta dall'iscrizione *Additio Sapientum*. Abbiamo già detto,

---

(1) Cfr. *Add.* III, 48: *Pact. Alam.*, II, 1-2: *Leg. Henr.* I, 93, 5 (Schmid, p. 488).

(2) *Strafrecht*, p. 762. Cfr. anche Richthofen (ad h. l.), che propone di leggere 20 soldi.

(3) *Leg. Thuring.*, 19 e segg.; *Alam.*, LVII, 41 e segg.; *Saxon.*, 13 e segg.; *Baiuw.*, IV, 11; *Salic.* (Behrend), XXIX, 3 e segg.; *Ribuar.*, V, 6 e segg.; *Ed. Roth.*, 63 e segg.

che quest'iscrizione non è autentica e lo vedremo meglio in seguito. Anzitutto però dobbiamo esaminare le parti, che sono in diretta relazione col titolo XXII, cioè i *iudicia Wlemari* e i titoli II e III dell'*Additio*.

Nell'edizione Heroldina la legge Frisia è preceduta dalla legge Anglo-Verina, da Heroldo arbitrariamente divisa in titoli e paragrafi. Come §§ 14-24 del tit. VI si trovano i *iudicia Wlemari* che Wilda, seguìto da quasi tutti gli scrittori posteriori, ha rivendicato alla legge Frisia.

Della legge Anglo-Verina possediamo un unico Ms. In esso si trova la legge Sassone seguìta senza separazione dai capitoli della legge Anglo-Verina, che nell'edizione di Heroldo vengono dopo i *iudicia Wlemari* e nell'edizione dei *Mon. Germ. Hist.* formano i cap. 26 a 61. Seguono poi coll'iscrizione *Lex Thuringorum* i capitoli 1-25, cioè quanto nell'edizione Heroldina si trova prima dei *iudicia*.

Noi non ricercheremo qui se a ragione i due Richthofen abbiano seguìta l'edizione di Herold, anzichè il Ms.: questo solo vogliamo constatare che la legge si divide ad ogni modo in due parti, probabilmente d'origine diversa, e fra queste due parti si trovano intercalati i *iudicia Wlemari*. Come ciò sia avvenuto, naturalmente non sappiamo. In generale si congettura che nel Ms. seguìto da Heroldo, fosse avvenuta una trasposizione di fogli: ma i *iudicia Wlemari* sono così brevi, che non possono assolutamente riempiere un foglio per quanto di piccolo formato e d'altra parte presumibilmente si dovrebbe poter constatare anche la trasposizione del foglio corrispondente. Forse la congettura più semplice sarebbe che questi giudizi fossero scritti in una striscia di pergamena aggiunta al Ms. e che facilmente poteva essere trasposta.

In tali striscie di pergamena ci sono conservati in alcuni Mss. d'Ansegiso due capitoli aggiunti (1) e probabilmente niente altro è il *breve* in cui secondo Rachi dovevano scriversi due capitoli non destinati ad entrare nell'editto (2).

I *iudicia Wlemari* in parte non si possono intendere, se non in unione alle disposizioni del tit. XXII. Il primo si riferisce a XXII, 54; il secondo a XXII, 55; il terzo a XXII, 53; i tre seguenti a XXII, 84 e 86. I restanti sono aggiunte senza certa riferenza.

Secondo Richthofen Wlemaro sarebbe pure l'autore del tit. II dell'addizione e del tit. III fino al § 58. Ciò però non ha ombra di verosimiglianza.

Il titolo secondo ha la rubrica: *Compositio vulnerum*, ma ci dà solo le composizioni per la mano e le dita della mano. Segue il titolo III di 78 capitoli coll'iscrizione *hoc totum in triplo componatur*. Senonchè i §§ 1-7 di questo terzo titolo, i quali ci dànno le composizioni per il piede e le dita del piede, vanno senza dubbio congiunti col tit. II. Non iscrizione ma bensì glossa sono le parole *hoc totum in triplo componatur*, che potrebbero forse essere fuor di luogo, e doversi riferire anche ai

---

(1) Pertz, M. G. H. LL., I, 298, indica solo un codice di Reims, ora parigino, ma così è pure nel cod. Vat. Reg. 417 da me esaminato (f. 34) e forse in altri. Nello stesso ms. 417 come foglio 55 si trova una piccola striscia di pergamena, in cui è trascritto il cap. XV^{b} del libro IV, edito da Pertz a piè di pagina.

(2) *Capitula in breve statuta* (M. G. H. LL., IV, 298: " Ista quae superius scripta tenentur in " edictum scribantur et ista capitula duo de subtus in breve previdimus statuere „. Altri intendono: *provvisoriamente, per breve tempo*. In un *breve* dovevano essere scritti anche i *Capitula Remedii*.

primi sette paragrafi del tit. III, nel qual caso anche le composizioni del tit. III, 1-7 dovrebbero intendersi triplicate, come lo sono in seguito tutte le altre.

Il sistema di composizioni per la mano, il piede e le dita è fondamentalmente diverso da quello del titolo XXII ed io credo che si riferisca ad altra parte della Frisia, e, per le ragioni, che dirò in seguito, precisamente alla Frisia Orientale.

Disgraziatamente il tit. II incomincia con un errore evidente, fissando la composizione per la mano in 25 soldi e 5 denari. Questo numero non si può assolutamente accettare: 25 soldi e 5 denari equivalgono a 26 soldi e 2 denari, cioè a metà del guidrigildo; ma sarebbe una stranezza unica il non aver usato il computo più semplice. Del resto essendo per il pollice fissata la composizione di 22 soldi e mezzo e la stessa composizione per le altre quattro dita insieme, la mano non poteva essere calcolata così poco. Il numero va dunque corretto. La congettura apparentemente più ovvia sarebbe quella proposta da Richthofen e basata sul tit. III, 1, dove si legge: " Pes ex toto abscissus componatur, ut manus, id est tribus et L. solidis et tremisse „. Ma anche questo numero è inammissibile. Infatti la somma delle composizioni fissate per le dita ci dà 45. Aggiungendo il prezzo della palma della mano, che è di 4 soldi, abbiamo 49 (1). Ora generalmente la composizione della mano è inferiore alla somma delle composizioni stabilite per le singole parti: nella nostra legge XXII, 27 è eguale: qui sarebbe superiore, il che è assolutamente assurdo. Probabilmente la composizione è anche qui di 45 soldi, come nel tit. XXII. Da XXXXV nacque forse " XXV et V „ e quindi la lezione attuale.

Se realmente la composizione era di 45 soldi, il pollice è calcolato metà della mano, come nella legge Ribuaria. Si può anzi dire che il trovare per il pollice una composizione di 22 soldi e mezzo, è un buon argomento per dimostrare che la composizione della mano è realmente di 45 soldi. Infatti una composizione di 22 $^1/_2$ non si può spiegare che come metà di una composizione di 45.

Il prezzo delle altre dita è fissato arbitrariamente in soldi 4 $^1/_2$, 5, 6 e 7.

Se la congettura esposta è vera, conviene dire che le parole citate di III, 1: " id est tribus et L. solidis et tremisse „, siano una glossa erronea, spiegabile forse col fatto che secondo il tit. X lo spergiuro redimeva la propria mano pagando il guidrigildo. Certo questa parte riguardante il piede deve essere congiunta con quella, che tratta della mano. Infatti per il pollice del piede è indicata la composizione di 11 soldi e 1/4, per il secondo dito di 3 soldi. Queste cifre ci rappresentano la metà delle composizioni fissate per il pollice e l'indice della mano. Così in parte anche la legge Sassone 13: " Pollex pedis medietate pollicis manus componatur „. Alle altre tre dita si diede eguale valore, in modo che aggiungendo i 3 soldi del secondo dito si raggiungesse approssimativamente il valore del pollice, ciò senza dubbio per analogia colle composizioni della mano. Le quattro dita insieme sono calcolate 11 soldi: col pollice 22 soldi ed 1/4. Adunque il resto del piede dovrebbe forse essere calcolato 22 soldi e 2/4.

---

(1) Meno esattamente Richthofen calcola 53 aggiungendo i 4 soldi, che debbono pagarsi " si " manus abscissa terram cadens tetigerit „. Evidentemente, se si ammettesse il numero congetturato da Richthofen, cioè 53 o 53 ed 1 denaro, i quattro soldi dovrebbero ancora aggiungersi come un di più, nel caso che la mano cada recisa a terra.

Alle composizioni per la mano ed il piede segue la lista delle composizioni per le varie specie di ferite e mutilazioni (III, §§ 8-58 e certo anche 71-73).

Che questa parte non vada separata dalla precedente, in cui si parla della mano e del piede, lo dimostra non tanto il trovarla unita nell'edizione, quanto il non trovarvi precisamente più menzione delle mutilazioni di cui tratta il tit. II ed il III, 1-7.

Evidentemente il tit. XXII ha servito di modello e un buon numero di disposizioni sono riprodotte solo triplicando la composizione. Alcune volte il numero oltre ad essere triplicato è anche cambiato: nei §§ 15, 19, 20-21, 32, 39-40 si impone una composizione di 4 soldi, naturalmente ancora da triplicarsi, invece della composizione minore, generalmente di 2 soldi, fissata nei casi corrispondenti dal tit. XXII.

Eccezionalmente, e probabilmente anzi per errore, nel § 14 la composizione per la guancia è di tre volte 4 soldi, mentre secondo XXII, 18, 85 e *Saxm.* 7 è di 6 soldi. Il § 23 del tit. XXII prescrive: " si costam transversam inciderit, duobus sol. componat „. L'*Add.*, §§ 28-29, distingue e computa tre soldi la costa *praecisa,* uno e mezzo la costa *incisa vel confixa.*

Oltre al tit. XXII furono usati anche i *iudicia Wlemari,* che, come si è detto, sono un supplemento a quel titolo. Ciò è provato dai seguenti raffronti, che bastano anche, a mio avviso, a dimostrare, che a torto Richthofen considera il titolo in questione come opera di Wlemaro stesso.

III, 18. Si oculus vel os ita percussa fuerint, ut torqueantur, ter IV solid. componat.

„ 35. Si brachium aut crus percussum fuerit et ex ipsa percussione decrescerit a sua grossitudine, quam prius habuerit, quod smelido dicunt, ter IV solid. comp.

Wlem., 7. Si quis alium in facie percusserit, ut oculus vel os torqueatur, IV solidos componat.

Wlem., 8. Si quis alium in brachio vel in crure percusserit, ut ipsa membra decrescant, et ita fuerit subtiliatum, ut duos digitos minuatur, IV solid. componat: si unum, duos solid.: si digitus dimidius, solid...

L'autore dell'aggiunta fonde in quest'ultimo caso le varie ipotesi di Wlemaro, e impone la composizione massima: così è pure nei §§ 20-21 e 32 di fronte a XXII, 11-13 e 35-44.

Accanto al tit. XXII ed a Wlemaro sono forse usate anche altre fonti.

Nel § 24 corrispondente a XXII, 71, tolto apparentemente dalla legge Ribuaria, si nota l'aggiunta delle parole *XII pedum spatio distante homine,* il che corrisponde precisamente alle disposizioni della legge Ribuaria stessa.

Il § 46 va confrontato con XXII, 76, 78-79, ma ci dà una regola generale, invece di casi speciali, e sembra tolto direttamente dalla Legge Rib. V, 6.

Fris.	Rib., V, De debilitatibus.
Quodcunque membrum percussum ita debilitatum fuerit, ut ibi inutile pendeat, medietate componatur, quam componi debuit, si penitus fuisset abscissum.	6. Sic in omni mancatione si membrum mancum pendiderit, medietate conponat, quam conponere debuerat, si ipsum membrum abscisum fuisset.

Il § 30 presenta una notevole analogia colla legge salica, XVII, 4:

Fris.	Sal.
Si quis alium trans costam ita percusserit, ut vulnus ad interiora venerit...	Si vero inter costas fuerit... ita ut vulnus appareat, et usque ad intrania perveniat...

Più incerta ed insignificante è invece l'analogia coi §§ 6 e 7 dello stesso titolo della legge salica.

L. Fris., XXII, 3-4.	Fris., *Add.* III, 42-43.	Salica.
Si quis alium ita percusserit, quod durslegi vocant, dimidium solidum componat. Si autem sanguinem fuderit, componat solidum unum.	Qui alium fuste percusserit, ut lividum fiat, ter solidum et semissem componat. Si tantum sanguinem dimiserit ter solidum componat.	Si quis ingenuus ingenuum de fuste percusserit, ut sanguis non exeat... Si vero sanguis exierit...

Abbiamo riportati questi passi più che altro per notare un fatto abbastanza strano, che cioè, prendendo a base il tit. XXII per la pena della ferita sanguinante, si è aumentata quella per la lividura, contro la legge salica ed anche contro la legge sassone, 1-2.

Pure il *tantum* del § 43 esclude la possibilità di una semplice corruzione dei numeri e forse il *lividum* è inteso nella legge in modo diverso, ad indicare cioè una lesione grave o che lasci traccie durature (1).

Nel § 31 corrispondente a XXII, 53, 55 troviamo l'aggiunta " ita ut stercus per " vulnus exierit „, che ricorda la legge alamanna LXV, 29 " ut stercora exeant „. Meravigliosa analogia col diritto del *pactus Alam.* II, 1-2 presentano i §§ 47-48, che ci dànno le composizioni per l'occhio in modo fondamentalmente diverso dal titolo XXII.

Fris.	Pact. Alam.
Si quis oculum excusserit, ter XL solidis componat. Si non oculum excusserit sed pupillos, ter XX solid. componat.	Et si quis alteri oculum ruperit et ille popillus intus restitit, solvat solidos 20. Si oculus ille foras exierit, solidos 40. Cfr. *L. Alam.*, LVII, 13-14.

Aggiunte di cui non siamo in grado d' indicare la fonte, e che sono probabilmente tolte al diritto consuetudinario, ci dànno i §§ 16, 22, 25-27 (2), 33-34, 44. In quest'ultimo paragrafo compare l'espressione inusitata: *denarii Fresionici* (3).

Oltre alle differenze finora notate il diritto dell'aggiunta si stacca da quello del tit. XXII anche per le semplici ferite. Queste si misurano anche secondo l'aggiunta, ma misure e composizioni sono diverse (Cfr. XXII, 66 e segg. con *Add.* III, 49 e segg.). Così pure le composizioni fissate dal § 8 per un colpo, che renda sordo e muto, o produca una delle due infermità, sono diverse affatto da quelle, che troviamo nei §§ 1-2 del tit. XXII.

---

(1) Du Cange, s. v. *livor* (per es. *livores et homicidium fecerunt*). L'editto di Rotari, 44, parifica il *livor* al *vulnus*.

(2) In questi paragrafi è prescritto che se alcuno sia percosso, in modo che il ferro penetri nell'osso, riceva tre volte tre soldi per la composizione; se l'osso fu messo a nudo (apparuerit) ma non intaccato, *ter solido et tremisse;* se l' osso fu *ferro praecisum* tre volte quattro soldi. Se invece di tremisse non va letto semisse, dobbiamo dire che per l'osso messo a nudo la composizione è $^1/_3$ di quella prescritta per l'osso reciso.

(3) V. sopra, p. 27.

Infine, secondo il § 10, per il taglio del naso si pagherebbero 3 volte 22 soldi ed 1 tremisse, mentre secondo il tit. XXII, 10 si pagano 24 soldi.

Wilda e Richthofen (1) correggono il numero in 26 e 2 tremissi, ciò che equivale a metà del guidrigildo, e la correzione sembra abbastanza probabile, perchè una composizione di 22 soldi ed 1 tremisse è davvero difficile a spiegarsi. Si potrebbe anche leggere 24, come è nel tit. XXII. Sarebbe il doppio della composizione dei §§ 11-13.

16. Dopo i paragrafi di cui abbiamo detto segue una glossa, riguardante la Frisia occidentale, poi i §§ 59-70 preceduti dall'iscrizione: " Haec iudicia Saxmundus " dictavit „.

Questi giudizi di Saxmundo sono per me la parte, che presenta maggiori difficoltà. Anzitutto è certo che essi espongono un diritto diverso dall'*Add.* II e III, 1-58, e che non si riferiscono quindi alla Frisia orientale. Oltre alla glossa che si trova dopo il § 68, e che accenna ad una diversità nel diritto della Frisia orientale, lo provano ad evidenza i seguenti raffronti:

XXII, 16,	*Add.* III, 63-64 *(Saxm.)*.	*Add.* III, 11-13.
Si nasum transpunxerit xv solid. componat (*leggi* xii. Cfr. p. 44, n. 3).	Si nasum transpunxerit ter xii solidos. Si unam parietem transpunxerit vi.	Si nasus una parte perforatus fuerit, ter iv solidis componat. Si et cartilago perforata fuerit, ter viii solidi componantur. Si etiam ex altera parte telum exierit, ita ut tria foramina facta sint, ter xii solidi componantur.
XXII, 18.	*Add.* III, 65 *(Saxm.)*.	*Add.* III, 14.
Si maxillam inciderit, vi sol. comp.	Si unam maxillam transpunxerit vi solid.	Si maxilla perforata fuerit, ter iv solid. componat.
XXII, 83.	*Add.* III, 66 *(Saxm.)*.	*Add.* III, 41.
Si quis alium iuxta aquam stantem impinxerit, et in aquam ita ut submergatur proiecerit, iv solid. componat, et pro freda solid. ii.	Qui alium in flumine vel in qualibet aqua in profundum impinxerit, ut pedibus terram tangere non possit, sed natare debeat, ter xii solid. componat.	Qui alium in aquam impinxerit, ita ut mergatur, ter iv solid. componat.

Che i giudizî possano riferirsi alla Frisia occidentale (2), è anche estremamente difficile. Saxmundo appare nella legge come autore dell'*Add.* VI, che deve riferirsi alla Frisia media: d'altra parte il diritto della Frisia occidentale, in quanto si stacca da quello delle altre regioni, è trattato solo nelle glosse al tit. I e *Add.* III, 58 e nell'aggiunta al tit. XIV. L'opinione più probabile è, a mio avviso, che anche i giudizî di Saxmundo, come quelli di Wlemaro, riguardino la Frisia media, e fossero come quelli originariamente aggiunti ad un manoscritto della legge in un foglietto a parte, e trascritti poi sbadatamente dagli amanuensi come parte del testo.

---

(1) Wilda, p. 764; Richthofen, ad h. l.
(2) Lo afferma Richthofen, p. 688, n. 11.

Se io non erro, i paragrafi 71-73 non vanno congiunti ai giudizî di Saxmundo, ma solo alla precedente *Add.* II e III, 1-58.

Questi tre paragrafi, che dovrebbero ridursi ad uno, dicono: " Haec omnes com- " positiones liberi hominis sunt; in nobili homine dimidio maiores; in lito medietate " minores.

È evidentemente un'imitazione dell'epilogo o chiusa del tit. XXII: " Haec omnia " ad liberum hominem pertinent., nobilis vero hominis compositio... tertia parte maior " efficitur; liti vero compositio..... medietate minor est, quam liberi hominis „.

Solo la proporzione è diversa, ciò che dimostra, che la parte a cui si riferiscono i paragrafi, non espone il diritto della Frisia media.

Ora i giudizî di Saxmundo sono dodici, o forse, come diremo, undici, e appunto negli ultimi cinque per la natura delle disposizioni in essi contenute non è fissata alcuna composizione. Abbiamo così forse sei giudizî, in cui è fissata una composizione, e per questi dovrebbe essere scritta la chiusa: " Haec *omnes* compositiones, etc. „.

Ciò sarebbe di per sè improbabile: per contro, essendo l'*Add.* II e III, 1-58 in qualche modo un'imitazione del tit. XXII, era non solo naturale, ma necessario ripetere anche l'avvertenza, che si trova in fine di questo titolo, che cioè sono indicate solo le composizioni per il libero, e che quelle per il nobile ed il lito debbono essere calcolate in proporzione.

Come poi i giudizî di Wlemaro vennero trascritti precisamente fra le due parti diverse, di cui è composta la legge Anglo-Verina, così per motivo analogo i giudizî di Saxmundo vennero a collocarsi in fine dell'*Add.* III, e prima di una chiusa che un amanuense qualsiasi poteva credere destinata anche ad essi.

Venendo ora ad esaminare più attentamente questi giudizî, troviamo subito specialmente notevole il giudizio primo: " Oculum XXV solidis debere componi „.

La composizione è diversa da quella prescritta in XXII, 45, che è di 26 soldi e 2 denari, cioè mezzo guidrigildo, è diversa da quella dell'*Add.* III, 47 che è di 40 soldi.

Una composizione di 25 soldi non si trova mai nella legge, e non potrebbe spiegarsi che come metà del guidrigildo di 50 soldi (1), che secondo la glossa ad I, 10 è proprio della Frisia occidentale. Ma nella glossa al § precedente (*Add.* III, 58), anche per questa regione è indicato il solito guidrigildo di 53 soldi ed 1 denaro, e questo compare poi nel giudizio secondo.

Io suppongo che il numero XXV vada corretto in XLV, specialmente perchè, a mio avviso, a questo primo giudizio si riferiscono le parole: " similiter manum et " pedem „, che nelle edizioni sono unite alla glossa precedente (*Add.* III, 58), e non furono finora spiegate (2).

La glossa dice: " ..... Ibi nobilis homo centum et VI solidis et duobus tremissis " simpla compositione solvitur..... *Similiter manum et pedem* „. Ciò non ha senso, ed inoltre resta a spiegarsi l'accusativo *manum et pedem*. Si concederà quindi facilmente

(1) Così spiega Richthofen, *lex Fris.*, p. 688, n. 14 e 676, n. 84.

(2) Richthofen dice che le parole " *similiter man. et ped.*, ob brevitatem obscura sunt „, e congettura che significhino essere il diritto della Frisia orientale ed occidentale per questo riguardo eguale a quello della Frisia media.

che o le parole: *Similiter manum et pedem* formano una glossa a sè, che si riferiva al *giudizio* primo e venne erroneamente congiunta ad un'altra glossa, come accadde certamente nel tit. I, 4-5, oppure che queste parole si debbono congiungere al *giudizio* e solo casualmente siano state divise (1). La prima ipotesi mi pare la più probabile, quantunque la mano, il piede e l'occhio siano frequentemente equiparati nelle leggi germaniche (2). Ricordo per es. la legge Bavara, III, 9: " Si quis libero oculum " eruerit, vel manum vel pedem tulerit, cum 40 solidis componat „.

Appunto all'influenza degli altri diritti è verosimilmente dovuto l'aumento nella composizione dell'occhio, equiparata, se è vera la nostra congettura, a quella per la mano ed il piede. Mi sembra però dubbio che il paragrafo in questione faccia realmente parte dei giudizî di Saxmundo. Va infatti notato, che tutti questi giudizî, come quelli di Wlemaro, sono in costruzione diretta: " Qui excusserit..... si transpunxerit „, ecc., e solo qui troviamo la costruzione indiretta, per cui si potrebbe trattare di un'aggiunta, posta sotto il nome di Saxmundo.

Un'altra cosa attira poi la nostra attenzione nei giudizî, che abbiamo preso ad esaminare; il fatto cioè, che le composizioni non sono sempre triplicate, senza che se ne possa dare una spiegazione soddisfacente. Nei giudizî di Wlemaro le composizioni non sono mai triplicate: qui invece troviamo per es., che per una ferita, che trapassi il naso, si pagano tre volte dodici soldi, mentre si conserva la semplice composizione di 6 soldi se è forata solo una parte. La sproporzione è veramente strana.

D'altra parte vediamo, che, fatta eccezione per il § 60, di cui diremo, le composizioni sono triplicate solo nei paragrafi tolti dalla legge bavara, benchè da questa legge Saxmundo abbia tolto pure l'*Add.* VI, nella quale la composizione di 12 soldi rimase immutata.

Tutto ciò mi fece sospettare che in origine le composizioni non fossero triplicate; anzi, avendo osservato che le parole della legge bavara: *cum VI sol. componat, cum III sol. componat,* ecc., sono rese con *ter VI sol. comp.; ter III sol. comp.*, mi nacque perfino il dubbio che il *ter* sia stato sostituito al *cum* per semplice errore od arbitrio di qualche amanuense, spiegabile per il fatto che nei paragrafi precedenti si trova sempre il *ter.*

Resta ancora a vedersi in qual rapporto i giudizî di Saxmundo siano col diritto del tit. XXII. La cosa non è qui così facile come per i giudizî di Wlemaro. La difficoltà nasce da ciò che alcuni giudizî sembrano una pura e semplice ripetizione di quanto è prescritto nel tit. XXII, mentre altri ci rappresentano un ulteriore svolgimento. Credo però che anche i giudizî che sembrano una ripetizione, contengano invece un'estensione analogica. Il tit. XXII, 87 fissa una mercede per chi abbia salvato una persona caduta casualmente nell'acqua; il giudizio 9 in modo più generale accorda la stessa mercede a chi *alium in periculo aquae liberaverit.* Il tit. XXII, 18 impone la composizione di 6 soldi per chi *maxillam inciderit;* il giud. 7 invece anche

(1) È appena necessario di ricordare come gli amanuensi, trattandosi di scritti divisi in brevi paragrafi, usassero spesso, giunti in fine di linea, usufruire lo spazio rimasto vuoto nelle linee precedenti, ed anche a distanza di tre o quattro linee. Nel caso nostro la cosa sarebbe tanto più spiegabile, perchè, come diremo, si tratta probabilmente di un'aggiunta.

(2) Cfr. Wilda, p. 761 e segg.

per chi *maxillam transpunxerit*. Certo questo caso era compreso nel primo, ma poteva anche ritenersi più grave.

Il giudizio secondo (§ 60) impone di pagare tre volte il guidrigildo per l'evirazione. La triplicazione, dato anche che non sia arbitraria, corrisponde semplicemente alla triplicazione della composizione per l'omicidio (cfr. anche *Add.* III, 76). Senza questo avremmo la semplice ripetizione di XXII, 58: " Si unum testiculum excus- " serit, dimidium weregildum, si ambo totum componat ".

Però, se non temessi di abusare delle ipotesi, domanderei anche se non è probabile che le parole *si ambo totum* siano una glossa passata nel testo. Un altro esempio di così felice concisione credo che non si potrebbe trovare in tutta la legge.

Gli altri giudizî non presentano difficoltà. Seguendo la legge bavara, Saxmundo distingue fra la ferita che trapassa il braccio al disopra del gomito, o la coscia, e quella che trapassa il braccio al disotto del gomito, o la gamba. È un'interpretazione e supplemento a XXII, 84, e nel medesimo tempo una razionale estensione del principio sancito dai §§ 24-25 che distinguono se il braccio sia stato rotto al di sopra o al disotto del gomito.

Parimenti egli punisce con metà della composizione la ferita che passi solo una parte del naso, mentre nel tit. XXII, 16 si prevede solo il caso: " Si nasum trans- " punxerit ". L'*Add.* III, 11-13, come abbiamo visto, distingue ancora più accuratamente se la ferita attraversa solo una narice od anche la cartilagine mediana, ed è quindi probabilmente posteriore anche al giudizio di Saxmundo.

Il giudizio ottavo prevede un caso più grave di quello del tit. XXII, 83, cioè che alcuno sia gettato nell'acqua *ut pedibus terram tangere non possit,* e corra quindi o possa correre pericolo d'annegare. Per ciò la composizione è aumentata.

Importantissimi sono poi i tre ultimi giudizî in cui si riconosce l'attenuante dell'età minore e dell'involontarietà, e si fissa la responsabilità del padrone per le lesioni cagionate da un animale domestico.

Riassumendo, riteniamo che i giudizî di Saxmundo non facciano propriamente parte della legge, ma siano alquanto posteriori ed in qualche modo un'aggiunta ed un supplemento al tit. XXII, come i giudizî di Wlemaro. Del resto già la perfetta analogia delle rubriche (1) ed il fatto che i nomi dei due personaggi compaiono accanto nei tit. VI e VII della cosidetta *Additio*, rendono di per sè probabile, che le due raccolte di *giudizî* si riferiscano alla medesima regione.

17. Lasciando ormai i giudizî di Saxmundo, ci resta a dimostrare quanto abbiamo affermato, che cioè l'*Add.* II e III, 1-58, 71-73 espone il diritto della Frisia orientale.

La dimostrazione non ci pare difficile. Non è possibile che si tratti della Frisia occidentale, perchè dopo l'esposizione delle misure e delle composizioni per le semplici ferite (III, 49-58), si trova una glossa, la quale ci dice che *apud occidentales Fresones inter Flehi et Sincfalam*, le misure e le composizioni sono diverse (2).

---

(1) " Haec iudicia... dictavit ".

(2) La nota è la seguente: " Apud occidentales Fresones, apud Flehi et Sincfalam quot unciarum " fuerit longitudo vulneris, tot solidorum compositione persolvitur, donec ad quinquaginta et tres

Non si può nemmeno trattare della Frisia media, perchè secondo i §§ 71-73 le composizioni debbono duplicarsi quando il leso è un nobile, mentre invece secondo il tit. XXII aumentano solo della metà. Se poi non si volesse accettare la nostra ipotesi e si riferissero questi paragrafi solo ai giudizi di Saxmundo, faremmo osservare che il diritto dell'*Add.* II e III, 1-58, è assolutamente diverso da quello del tit. XXII, cioè della Frisia media. Non si tratta solo della triplicazione delle composizioni; ma in un gran numero di casi la composizione è diversa: così per l'occhio, per le dita delle mani e dei piedi, per le percosse, per le semplici ferite, per il colpo che renda sordo o muto e via dicendo. Come credere con Richthofen, che Wlemaro abbia potuto così cambiare completamente il diritto vigente e spesso senza alcuna ragione? Si noti poi che non tutte le disposizioni del tit. XXII si trovano ripetute nell'*Additio.* Bisognerebbe quindi dire con Richthofen (1) che l'*Additio* è quasi un supplemento al tit. XXII: che cioè questo titolo resta in vigore nelle parti, in cui non è abrogato dalle disposizioni contrarie dell'*Additio.* Ciò però conduce all'assurdo. Per es. il § 76 in cui per il braccio è imposta la composizione di 53 soldi ed 1 denaro non ha riscontro nell'*Additio:* esso resterebbe quindi in vigore: ma allora per la mano si pagherebbe poco meno di tre volte più che per il braccio. Se poi si volesse dire che anche le composizioni del tit. XXII dovevano intendersi triplicate, un buon numero di paragrafi dell'*Additio* sarebbero ripetizioni senza scopo.

V'ha di più che il diritto dell'*Add.* II e III, 1-58, sembra anche diverso da quello degli altri titoli dell'*Additio.*

Troviamo infatti nell'*Add.* IV: " De eo qui alterum de caballo iactaverit. Sic " ei componat, quasi eum fuste percussisset; dimidium solidum componat „.

Ora la composizione di mezzo soldo si trova solo nel tit. XXII, 3: " Si quis " alium ita percusserit, quod durslegi (2) vocant, dimidium solid. comp. „.

Per contro nell'*Add.* III, 42-43 abbiamo la composizione di tre volte un soldo e mezzo, oppure tre volte un soldo.

Tuttociò, se non erro, si può solo spiegare ammettendo che la parte in questione esponga il diritto della Frisia orientale e non faccia quindi parte della legge propriamente detta (3).

" solidos perveniat, et unum tremissem „. L'oncia essendo la duodecima parte del piede (cfr. Richthofen, *Zur lex Sax.*, p. 382) si computerebbe la lunghezza delle ferite fino a circa 4 piedi e mezzo. Nella Frisia media secondo il tit. XXII, 70, non si misura oltre un cubito e la massima composizione è di 24 soldi. Nella Frisia orientale secondo l'*Add.* III, 58, parrebbe non vi sia limite, ma interpretando strettamente le parole *sicut superius*, si potrebbe forse dire che si calcolasse solo due volte la spanna maggiore (" quantum inter pollicem et medium extendi potest „), ciò che equivale approssimativamente ad un cubito. Per una ferita lunga una spanna è fissata la composizione di tre volte 12 soldi. Un'altra glossa aggiunta, e che ha veramente poco senso dice: " Ibi nobilis homo centum et " sex solidis et duobus tremissis simpla compositione solvitur. Similiter inter Wisaram et Laubachi „. Richthofen interpreta che nella Frisia orientale valga in materia di ferite lo stesso diritto, che vige nell'occidentale: ma forse si tratta solo del guidrigildo comune alle due regioni.

(1) Egli annota per es. (p. 674 n. 63, 65 ecc.): " Cap. 5 aeque ac 3 non est emendatum additione... " Cap. 7 et 8 non sunt emendata additione Sapientum „, ecc.).

(2) Richthofen (*lex. Fris.*, ad h. l.) interpreta *durslegi* da *dürr*, secco, contro l'opinione di Grimm, *R. A.*, 630, da lui accolta nell'*Altfr. Wb.* Ad ogni modo sul senso non cade dubbio. Si tratta di una percossa, che non produce *sanguinis effusionem* cfr. *l. Alam.*, pulislac.; l. *Rib.*, glossa a XIX, 1, bunislegi.

(3) Come argomenti di minore importanza si possono aggiungere i seguenti: che nella Frisia

Alla Frisia orientale potrebbe forse anche riferirsi il § 74: " Si lingua praecisa " fuerit medio weregildo componatur „. Pare infatti che esso debba congiungersi ai paragrafi precedenti, che trattano delle composizioni per le ferite, non ai seguenti. Inoltre troviamo in *Add.* III, 8, che per una *percussio,* che rende muto, si paga, come qui per la lingua, mezzo guidrigildo, mentre secondo il tit. XXII, 2 la composizione è solo di 18 soldi (1). Ad ogni modo il trovare il paragrafo evidentemente fuori di luogo rende probabile che si tratti di un'aggiunta.

18. Veniamo agli altri titoli dell'*Additio,* che a nostro avviso fanno veramente parte della legge.

Al titolo primo è premesso il nome di Wlemaro. In esso debbono distinguersi due parti. La prima, alla quale si riferirebbe la rubrica " de pace faidosi „, del resto probabilmente invenzione di Heroldo, stabilisce: " Homo faidosus pacem habeat " in ecclesia, in domo sua, ad ecclesiam eundo, de ecclesia redeundo, ad placitum " eundo, de placito redeundo, qui hanc pacem effregerit et hominem occiderit, novies " XXX solid. comp.

" Si vulneraverit, novies XII solid. ad partem regis „.

Abbiamo riportato questi due paragrafi, perchè vi si nota evidentemente il linguaggio di un legislatore, non di un privato, tanto che quasi si sarebbe tentati di riunirli coi titoli 17 e segg. Va poi osservato che qui viene di nuovo implicitamente riconosciuto il diritto di faida. Si deve pagare il fredo, perchè il *faidosus* è ucciso in date circostanze di luogo o di tempo, ma di composizione non si parla.

Invece, secondo il tit. XVII, 2 per l'uccisione in chiesa, s'intende eccettuato il caso appunto qui previsto, si paga nove volte il fredo e nove volte la composizione. La seconda parte del titolo, che dovrebbe essere separata, e a cui probabilmente non si riferisce il nome di Wlemaro, tratta dei furti, che i Penitenziali (2) chiamano *capitali,* cioè furto di buoi e cavalli e furto con scasso.

Seguono i tit. II e III, 1-74, che riteniamo interpolati, poi il § 75: " Si quis " hominem mortuum effodierit, et ibi aliquid tulerit, ut caetera furta componat „.

Questo paragrafo, che tratta di una specie di furto, che si sarebbe anche potuto ritenere più grave, si congiunge per l'argomento alla citata seconda parte del titolo I.

Seguono i §§ 76-78 preceduti dalla rubrica *Wlemarus dicit,* ed in cui Wlemaro, come sempre col linguaggio di un legislatore, tratta dell'unione colla moglie altrui e delle nozze illecite.

---

orientale le composizioni, come pure il fredo, sono sempre molto maggiori: che la multa di 4 soldi del tit. XVIII, 1, è precisamente triplicata per la Frisia orientale: che nel tit. XXII e nell'*Add.* II e III, 1-58, non si trova nessuna glossa, che esponga il diritto di questa regione: che il rapporto fra le composizioni del pollice della mano e di quello del piede in *Add.* II, 5 e III, 2 è lo stesso che troviamo presso i Sassoni confinanti colla Frisia orientale: che in *Add.* III, 16, si trova la parola *wlitivam* ignota alla legge propriamente detta ed alle fonti frisie posteriori, ma che si trova pure tra i Sassoni ed i Turingii.

(1) Potrebbe anche essere che il taglio della lingua fosse considerato come più grave del colpo, che rende muto, e che il paragrafo sia aggiunto ai giudizî di Saxmundo. La composizione di mezzo guidrigildo si trova anche in altre fonti, per es. nella legge Anglo-Verina.

(2) *Egberto,* X, 5: *Ps. Beda,* XXXI, 1 (cfr. *Beda,* VIII, 4) in Wasserschleben, *Bussordnungen,* p. 228, 241, 272: *Reginone* citato da Wilda, p. 877, n. 1.

Senonchè va notato che il § 75 è certamente tolto dalla legge Alam., L, 1, il § 76, che porta il nome di Wlemaro dalla stessa legge LI. Su questo fatto, molto importante, ritorneremo in seguito.

Il titolo seguente, di nuovo indicato come titolo III, ed i due successivi sono imitati dalla legge alamanna 66-68.

Il tit. VI, " De flumine obstruso „, col nome di Saxmundo, è tolto dalla legge bavara, ma non possiamo a meno di notare che anche il tit. 83 della legge alamanna, benchè in altro senso, tratta pure: " de eo qui aliquam clausuram in aqua fecerit „. Ciò perchè i due titoli seguenti VII (1) ed VIII (il primo col nome di Wlemaro), sono tolti dalla legge alam. 85 e 86.

Il preteso tit. IX: " Vis aut furtum in duplo componitur et ad freda were- " gildum „, è a mio avviso una semplice glossa al tit. VII ed VIII: " et pro furto " weregildum suum ad partem regis componat:..... si vero per vim sustulit.....) „.

La natura di glossa si manifesta nella forma espositiva, anzichè imperativa. Inoltre la notizia data non sembra nemmeno completamente esatta, poichè secondo i tit. III ed VIII della legge per il furto e la violenza si compone *in duplum*, ma per fredo si paga il guidrigildo solo in caso di furto, mentre invece per la violenza il fredo è minore. Solo nella Frisia orientale si paga il guidrigildo anche in questo caso, ma si compone *in simplum* e non *in duplum*.

Del tit. X non possiamo indicare la fonte: esso stabilisce che chi ha preso ad imprestito un cavallo od una cosa qualsiasi e la rende deteriorata, paghi *iuxta quantitatem, qua rem eius inpeioravit*, e che se viene ucciso dal cavallo, nessuno sia tenuto a pagare la composizione (2).

Il tit. XI è preceduto dalla iscrizione: " Hoc trans Laubaci „, come le aggiunte ai tit. IV; VII; VIII; XVII, 4; XVIII, 1; XXI, ed in forma narrativa e tempo presente (3), espone il diritto della Frisia orientale riguardo a chi abbia violato un tempio pagano: " Qui fanum effregerit, et ibi aliquid de sacris tulerit, *ducitur* ad " mare et in sabulo, quod accessus maris aperire solet, *finduntur* aures eius et *ca-* " *stratur* et *immolatur* Diis, quorum templa violavit „.

---

(1) Il tit. VII prescrive: " Si servus... fugiens dominum suum ab alio fuerit receptum et quae- " renti domino negatum et iterum depublicatum, *reddat aut* ipsum quod suscepit, *aut* aliud simile, " *vel* precium eius, et *pro furto* weregildum suum ad partem regis componat „. Du Cange, allegando questo solo esempio, spiega *depublicare* con *deperdere:* sarebbe forse meglio *rimesso in libertà* o alcunchè di simile. Sospetto poi che *vel* debba forse cambiarsi in *et*. È infatti curioso che il fatto sia equiparato al furto, e si debba pagare il fredo in conseguenza, e per contro non si restituisca *in duplum*, come prescrive il tit. III, dimodochè il padrone verrebbe a riavere solo il capitale senza indennizzo per i danni e senza composizione.

(2) Cfr. Wilda (p. 556), che giustamente cita *Ed. Roth.*, 327. Solo apparentemente deroga *Liutpr.*, 137.

(3) Ciò va osservato per Richthofen, il quale dice che un *Asega* del *nono o decimo secolo* poteva benissimo sapere ciò che era prescritto nell' epoca pagana (*Untersuch.*, II, 510-511). A mio avviso non vi è motivo di distinguere questa aggiunta dalle altre riguardanti la Frisia orientale. Queste *notizie* sul diritto della Frisia orientale certo non fanno parte della legge, ma si può credere che siano state raccolte per ordine di Carlo Magno stesso, il quale voleva essere informato sul diritto delle varie popolazioni del suo regno, appunto per emendare ciò, che doveva essere emendato. Cfr. ad es. *Capit. Missorum gener.*, 802, 1: " Domnus Imperator Karolus elegit ex optimatibus suis pru- " dentissimos et sapientissimos viros..... et direxit in universum regnum suum..... Ubi autem aliter " quam recte et iuste in lege aliquit esset constitutum, hoc diligentissimo animo exquirere iussit, " et sibi innotescere: quod ipse donante Deo meliorare cupit „.

Si diedero di questo titolo una quantità di spiegazioni, in parte perfino ridicole (1). Ci pare però che l'unica spiegazione possibile sia questa, che quando fu scritta l'aggiunta la Frisia era almeno in gran parte pagana (2), e che essa è quindi anteriore all'anno 789 o 790, in cui, grazie alle pressioni di Carlo Magno, si effettuò la conversione.

Troviamo da ultimo le parole *Haec Hactenus,* che vennero interpretate nel senso della nota, che si trova dopo il frammento della legge Burgundia: *Hactenus, quae habere potuimus* (p. 158). Ciò indicherebbe che Heroldo aveva per la legge frisia un Ms. mutilo, come per la legge burgundia e le leggi longobarde. Parmi però che la cosa non sia certa, e che le parole: " Haec Hactenus „ possano anche spiegarsi come la clausola, che si trova dopo la legge bavara: *De istis sufficit satis* (ediz. Herold., p. 120).

19. Dopo l'esame dei singoli titoli, riassumiamo brevemente.

La legge è scritta evidentemente solo per la Frisia media, e quanto non si riferisce esclusivamente a questa regione è aggiunta. Essa, come altre leggi germaniche, attinge il proprio materiale a due fonti, alla legislazione regia, ed alla consuetudine fissata dal giudizio dei Sapienti (*Weistum*) (3).

I compilatori usano uno, od eventualmente più editti regi, e, a mio avviso, una fonte scritta anteriore, da cui sono tratti i titoli I, 1-10; IV, I, 3: V, I. In questa parte si trovano evidenti traccie di paganesimo, mentre, per contro, non vi è ricordato il fredo da pagarsi al re franco, contro quanto avviene già per es. nel tit. III, che tutti attribuiscono alla parte più antica. A non separare le parti, che portano il nome di Wlemaro, dalle altre ci dà argomento il trovare che nella redazione dei tit. XVII a XXII fu presa certamente a modello la legge Alamanna, che è pure seguìta nell'*Additio* e nominatamente nelle parti attribuite appunto a Wlemaro (4), e il vedere anzi che i già citati §§ 75 e 76 dell'*Add.*, III, corrispondono alla legge Alam. 50 e 51, benchè uno solo sia attribuito a Wlemaro.

---

(1) Cfr. Stobbe, I, 185, n. 18; Richthofen, *lex Fris.*, ad h. l. (cfr. *Unters.*, II, 441 e segg., 507 e segg.). Phillips p. es. vi ravvisa " *einen* auf poetische Weise ausgedrückten Rechtsgrundsatz „, il quale sarebbe stato tradotto, per ispirare il rispetto dovuto alle chiese cristiane. Della verità della notizia dataci da questo titolo non possiamo invece dubitare. Come osservò Richthofen sappiamo che i Frisii punivano *atrocissima morte* i violatori dei loro tempî. Inoltre le parole *in sabulo, quod accessus maris operire solet* trovano una bellissima illustrazione in un passo della vita di S. Wulframo, m. 720-721 (Mabillon, *Acta SS. Ordinis S. Benedicti*, III, 1, p. 361), dove si narra che due fanciulli, che dovevano essere sacrificati " ducti sunt ad quemdam locum bitalassi more aqua inclusum, ut dum rheuma maris " eumdem cooperiret locum, miserabiliter fluctibus absorberentur „. Anche secondo il *Frostuthingsbók*, XIV, 12, ripetuto nella *Járnsida*, 132, il ladro è giustiziato sulla riva del mare *(í fiöru). Norg. gamle Love*, I, 253; 298. Altri esempi in Brunner, *Abspaltungen der Friedlosigkeit, Z. der Sav. Stift. für Rg.*, XI, 1890, p. 67 e n. 4).

(2) Cfr. anche V. Amira, l. c., n. 1ª, e l'ingegnosa spiegazione di Brunner, l. c., p. 77.

(3) Cfr. XXII, 79: " Si quid de brachio atque manu, ita de coxa ac pede *iudicatum est* „. Cfr. l. Anglo-Verina, 36, 49.

(4) Anche nell'aggiunta al tit. II, attribuita a Wlemaro, è prescritto che il giuramento sia maggiore o minore *secundum qualitatem pecuniae*. La stessa espressione compare due volte nella legge Alamanna (VI; XXVI, 10) oltrechè nell'editto di Rotari 227, 365.

Tuttociò non può essere casuale, per cui pare che la legge, quale la possediamo, sia stata redatta da Wlemaro, forse insieme a Saxmundo. Siccome un solo titolo porta il nome di questo personaggio e la fonte, di cui si serve, non è quella di Wlemaro, non possiamo naturalmente asserirlo con certezza.

All'opera di Wlemaro sarebbe dovuta (oltre a possibili modificazioni ed aggiunte, che non siamo in grado di discernere con certezza) l'aggiunta al tit. II, la redazione dei titoli tolti dall'editto o dagli editti regi, che certamente non possediamo nel testo originale, la redazione, o modificazioni del tit. XXI e XXII, per cui è usata la legge Alamanna, infine la redazione di una gran parte dell'*Additio*, di quanto cioè fu scritto colla scorta della legge citata, la quale fu usata in modo analogo a quello, in cui lo fu probabilmente l'editto di Eurico nella redazione della legge Salica e di altre leggi germaniche.

Va infatti notato che, mentre Saxmundo nel tit. VI e ordinariamente anche nei *giudizî* conserva le composizioni fissate dalla legge Bavara, Wlemaro toglie dalla legge Alamanna solo l'enunciazione della fattispecie, per esporre poi il diritto vigente in Frisia e spesso diversissimo.

Da quanto abbiamo detto risulta già che noi crediamo si debba ammettere una redazione intermedia fra quella più antica, da cui sono tolti i citati tit. I, 1-10; IV, 1, 3 e V, 1, e quella più recente, che chiameremo Wlemariana. Va infatti notato che l'uso della legge Alamanna incomincia solo col tit. XVII, e che d'altra parte come, per esempio, il titolo III si distingue per lo stile dalla parte antica del titolo I, così si distingue pure dalle parti, che crediamo più recenti. Una differenza caratteristica, e che salta subito agli occhi, sta in ciò che in queste parti per ogni caso si fa una sola ipotesi, che si tratti cioè di liberi, intendendo che per le altre classi sociali la composizione va calcolata in proporzione. Invece nelle parti antiche ordinariamente si accenna alle varie classi sociali, e spesso si fa anche un'ipotesi separata per ognuna di esse. Per es. nel citato titolo terzo si potrebbe, conservando le stesse parole della legge, fondere i primi quattro paragrafi in uno senza inconvenienti.

Naturalmente non sappiamo quale sia stata l'opera di Wlemaro riguardo alla parte della legge già esistente, e si può credere che qualche cosa sia stata aggiunta, molte ritoccate, poichè le disposizioni, a cui i due *sapientes* hanno legato il loro nome, potrebbero essere solo quelle, che non avevano precedenti nel diritto consuetudinario frisio, e che non erano regolate dagli editti regi. In generale sono interpretazioni ed estensioni analogiche del diritto vigente.

I *iudicia Wlemari* e *Saxmundi* sembrano posteriori alla redazione della legge e formano quasi un'appendice al tit. XXII.

Alla legge vennero fatte varie aggiunte. Due di queste si riferiscono alla Frisia media ed occidentale (IV, 4-8; XVI), due alla Frisia orientale (IX, 14-47; *Add.* XI), una alla Frisia occidentale ed orientale (XIV, 3-7; XV).

Interpolazione materiale più che aggiunta deve dirsi l'*Add.* II e III, 1-74, contenente le composizioni delle ferite e mutilazioni secondo il diritto della Frisia orientale, ed inoltre i giudizî di Saxmundo.

Infine tutto l'assieme, legge, aggiunte, interpolazione, venne qua e là glossato, probabilmente in luoghi e tempi diversi. Ordinariamente si ritiene che le glosse ed aggiunte siano state scritte nella Frisia occidentale, perchè nel titolo primo questa

regione è indicata coll'espressione: *cis Fli* (1), ma negli altri titoli, anzi già nelle altre glosse al tit. I si trova solo: *inter Fli et Sincfalam.* Inoltre nella glossa all'*Add.* III, 58, troviamo: " Apud occidentales Fresiones inter Flehi et Sincfalam..... Ibi..... „.

È quindi probabile, che questa glossa sia stata scritta fuori della Frisia occidentale. Ad una diversa origine sembra accennino anche le diversità ortografiche. Troviamo infatti nel primo titolo sempre *Fli* (2), negli altri sempre *Flehi* indeclinabile ed una volta *Flehum,* e parimenti *Laubaci* e *Laubachi* (3) indeclinabili accanto a *Laubacum,* e *Wisaram* accanto a *Wisuram* (4).

Alcune delle glosse sono penetrate nel testo, altre si trovano dopo i capitoli, a cui si riferiscono, altre altrove nel luogo, in cui casualmente si trovava spazio libero nel manoscritto (5).

Nulla però accenna in esse ad un'origine recente e dobbiamo quindi accogliere pienamente l'opinione di Brunner (6) che nessuna parte della legge sia posteriore all'epoca carolingia.

Quando De Geer sospetta, che già l'*Additio* appartenga alla seconda metà dell'XI secolo, egli è anzitutto in contraddizione colle sue stesse premesse. Egli afferma infatti (7): " Già nel decimo secolo, in seguito a diverse circostanze, la maggior parte della Frisia occidentale non era più considerata come Frisia: solo nella parte immediatamente confinante colla Frisia propriamente detta, la razza Frisia, anche più tardi, conservò viva la coscienza della propria nazionalità „.

Ora, se così è (e lo afferma anche Türk) (8), come è possibile che alla fine dell'XI secolo, o forse dopo, gli autori delle glosse, in parte appunto scritte nella Frisia occidentale, in parte altrove, la indichino ancora secondo gli antichi confini, *inter Flehi et Sincfalam?* Se la Frisia dipendeva da margravii o conti, che dir si vogliano, perchè l'*Additio* non ne fa mai ricordo, e chi è invece il *re,* a cui si deve pagare il fredo? Del resto ogni passo dell'*Additio* ci fornirebbe argomenti contro quest'ipotesi, che non crediamo necessario combattere ulteriormente.

20. Vediamo invece se sia possibile fissare con qualche precisione la data probabile della legge. Per ciò cercheremo anzitutto di mettere in sodo un fatto finora forse non osservato: cioè l'uso probabilmente fattone per la redazione della legge Sassone. Siccome questa legge prende specialmente a modello la Ribuaria, a scanso di errori ne terremo anche conto; e così pure eventualmente della legge Anglo-Verina.

---

(1) L'osservazione di Hettema, *Friesche Wetten,* II, p. 344, che *cis-Fli* possa intendersi anche della Frisia media ed orientale, è evidentemente inconcludente, trattandosi nei passi in questione di deroghe al diritto della Frisia media.

(2) *Fli* è la forma più recente, che compare per es. in una *Fries. Küre* verso il 1200 (Richthofen, *Fries. Rechtsq.,* p. 18; *L. Fris.,* p. 633); *Fleo* nella *Vita S. Liudgeri,* cit. sopra p. 10, n. 7).

(3) Nelle fonti più antiche (*Vita S. Greg.* e *Vita S. Liudgeri,* cit. sopra p. 9, n. 4 e p. 10, n. 9) troviamo *Lagbeki* e *Labeki.*

(4) Le due forme si trovano negli scrittori, oltre ad una terza, forse più recente, *Wisera.*

(5) Cfr. sopra p. 22, 46, 51. Inoltre credo che la glossa dopo *Add.* III, 78 sia da congiungersi a quella, che è dopo *Add.* III, 73. V. anche nell'appendice I le note alla legge.

(6) *D. Rg.,* I, 345.

(7) *Zeitschr.,* l. c., p. 135.

(8) Per contro Richthofen, *lex Fris.,* p. 638, pone questo nel secolo undecimo: " In maiore parte " Frisiae occidentalis tempore saeculi undecimi nomen Frisionum extinctum est.....

L. Sassone.	Frisia.	Ribuaria.	Anglo-Verina.
2. Livor et tumor...	XXII, 3. Si quis alium ita percusserit, quod durslegi vocant... Cfr. sopra, p. 54, n. 2.	I. Si quis... ictu percusserit...	4-5. Qui ...ictu percusserit.
3. Si sanguinat.	XXII, 4. Si autem sanguinem fuderit...	II. Si quis ...percusserit, ut sanguis exiat...	6-7. Sanguinis effusio...
4. *Si os paruerit.*	XXII, 5. Si eum percusserit, *ut testa appareat. Add.* III, 26, *Si os apparuerit.*		
5. Si os fregerit...	XXII, 6. Si os perforatum fuerit...	III. Si quis ...os fregerit...	8. Os fractum...
7. Si per capillos alium conprehenderit...	XXII, 65. Si quis alium iratus per capillos comprehenderit..... Cfr. *Add.* III, 50.		
9. Si quis alium de ponte vel navi vel ripa *in flumen inpinxerit...*	XXII, 83. Si quis alium iuxta aquam stantem *impinxerit* (*Add.* III, 68. Qui alium *in flumine impinxerit*).		
10. Si conprehenderit *et ita in aquam proiecerit...*	XXII, 83. *et in aquam*, ita ut submergatur *proiecerit...*		

La legge bavara IV, 17, da cui pare tolta la legge Frisia, indica una sola specie di *immersione:* così pure la legge Frisia XXII, 83, ma l'*Add.* III, 68 sembra indichi un caso più grave (cfr. sopra, p. 53). La legge Sassone, conservando le espressioni della legge Frisia XXII, 83 ne fa due ipotesi distinte. Pare però che nella redazione del cap. 9 sia usata anche la legge bavara, in cui si legge: " Si quis alium *de ripa vel de ponte* in aquam inpinxerit... „.

12. Si auricula... vel *manus*, vel pes ita *percussa manca* loco remanserit vel pependerint...	XXII, 76. *Si manus percussa manca pependerit...* pes similiter...	V, 4. Si manus ibidem manca pendiderit... (Cfr. V, 6).	Cfr. 15.
13. Pollex totus abscisus 360 solidis conponatur...	*Add.* II, 5 e III, 2. Pollex ex toto abscissus ...solidis XXII et dimidio.		
Pollex pedis medietate pollicis manus *conponatur.*	*Pollex pedis* XI solidis et quarta parte solidi *componatur* (cfr. p. 47).		
16. Litus occisus 120 solidis conponatur ...vel si negat sua duodecima manu iuret. *Si in turba vel seditione fuerit occisus, conponatur ab eo, cui mors eius inputatur, vel sacramento duodecim hominum negetur.*	Cfr. tit. XIV sull'omicidio commesso *in seditione ac turba.* Si noti che nella legge Sassone l'ipotesi dell'omicidio *in turba* si fa solo a proposito del lito, non del nobile, e che è inoltre perfettamente inutile, perchè il giuramento e la composizione restano immutati.		

20. Si nobilis nobilem extra solum vendiderit, et reducere non potuerit, *conponat eum ac si occidisset:* si vero reduxerit eum, emendet ei iuxta quod placitare potuerit; Si autem ille sua sponte *reversus fuerit*, medietatem weregildi eius conponat. De muliere similiter.	XXI. Si quis . . . *conponat eum ac si ab ipso fuisset interfectus...* Si vero qui venditus fuit *reversus fuerit.....* comp. ei bis iuxta quod fuerat adpraetiatus.	XVI. Si quis ingenuus ingenuum... extra solum vendiderit et eum iterum ad solum non potuerit reducere, ...et si eum in solum reduxerit... Quod et de femina ingenua similiter convenit observari.	Cfr. 40-41.

Adunque la legge Sassone segue strettamente la legge Ribuaria, ma fa di più un'ipotesi nuova, e questa sembra tolta dalla legge Frisia.

51. Si servus scelus quodlibet *nesciente domino* commiserit, ut puta *homicidium*, furtum, *dominus eius pro illo* iuxta qualitatem facti *multam conponat.*	I, 13. Si servus... *nesciente domino* occiderit, *dominus eius ...mulctam eius pro servo componat.* Cfr. III, 7.	

Le concordanze ci paiono abbastanza notevoli, specialmente trattandosi di una legge brevissima, come è la Sassone; abbiamo naturalmente tralasciate quelle (1), che crediamo si debbano spiegare senza ammettere la derivazione delle disposizioni di una legge da quelle dell'altra.

Già Brunner ha poi rilevata una notevolissima analogia fra la legge Frisia, XVII, 4 e la legge Anglo-Verina, 57:

Anglo-Ver.	Frisia.
Qui domum alterius collecta manu hostiliter circumdederit...	Qui manu collecta hostiliter villam vel domum alterius circumdederit...

Di poca importanza è invece l'analogia fra *l. Fris.*, XXII, 1 e *Anglo-Ver.*, 24 (2); altre degne di essere notate pare non vi siano.

21. L'uso della legge Alamanna nella sua forma più recente, e della legge Bavara dimostrano che la legge Frisia, quale ci è conservata, non può essere anteriore all'anno 750 all'incirca; d'altra parte le analogie colla legge Sassone ed Anglo-Verina non ci permettono ad ogni modo di ritenerla posteriore ai primi anni del nono secolo. Credo però che si possa andar oltre e ritenere estremamente probabile che la redazione attuale della legge sia da porsi fra gli anni 785 e 790.

---

(1) Cfr. *l. Sax.*, 21, 23, 27, 37 con *l. Fris.*, XVII, 2 e *Add.*, I, 1-2; *l. Sax.*, 29, 33-34 con *Add.*, I, 3; *l. Sax.*, 19, 25, 57, 59 con *l. Fris.*, XX, 2-3; *Add.* III, 68-69.

(2) *Anglo-Ver.*, 24: " Qui alium percusserit, ut surdus fiat... „; *Fris.*, XXII, 1: " Si quis alium... " percusserit, et eum surdum efficiat... „

Verso il 785 la Frisia media dopo essere per due o tre anni ritornata al paganesimo, è di nuovo aperta ai missionarii cristiani, ed in seguito ad avvenimenti che, come si è detto, non conosciamo con precisione, entra veramente a far parte del regno franco insieme alla Frisia orientale.

Ora che la legge sia stata scritta in epoca in cui la Frisia media non era forse ancora intieramente convertita o lo era solo da poco tempo si desume sia dalle traccie di paganesimo, che rimasero quasi inosservate nel tit. V, sia dalle straordinarie disposizioni dell'*Add.*, III, 77-78 in materia di *nuptiae illicitae*. Troviamo infatti prescritto: " Si quis illicitas nuptias contraxerit, separabitur ab uxore sua, et liceat tam " ei quam et uxori legitime nubere. — Si vero separati fuerint et iterum ad invicem " fuerint reversi, weregildum suum uterque componat „.

Che con *inlicitae nuptiae* s'intendano anche le nozze incestuose mi pare fuor di dubbio (1). L'espressione *inlicitae nuptiae* (o *inlicitum coniugium*) è in qualche modo tecnica e la troviamo tanto nell'editto di Rotari, come nelle leggi Alamanna e Bavara e nei capitolari.

La pena per le *illicitae nuptiae* è ordinariamente molto grave, come si può vedere dai seguenti passi:

L. Alam., XXXIX. De nuptiis inlicitis ...Si quis contra hoc fecerit, a loci iudicibus separetur, et omnes facultates amittat, quas fiscus adquirat. Si minores personae sunt, qui se inlicita coniuctione polluerint, careant libertatem servis fiscalibus adgregandi.

L. Baiuw. (text. I), VII. De nuptiis prohibendis inlicitis. (Ripete quasi alla lettera la legge Alamanna).

Edict. Roth., 185. De incestas et inlecetas nuptias... Et si ipsa consenserit, vir, qui eam ducit, conponat pro culpa in curte regis solidos centum, et mox separetur ab ea constrictus a rege: et ipsa mulier habeat medietatem de omnis res suas, et medietatem amittat et curtes regia suscipiat: eo quod inlecetas consenserunt celebrare nuptias, hac poena susteneant, et mox, ut dictum est, separentur.

Cfr. ancora *l. Sal.*, XIII, 9, *Add.* 2; *l. Rib.* (testo A), LXIX, 2; *l. Wisig.*, III, 5, 1. Per il diritto dei capitolari v. *Childeberti* II *Decretio*, 596, 2 (Boretius, p. 15); *Pippini Capit.*, 754-55, 1 (Bor., p. 31). *Capit. Harist.*, 5 (p. 48); *Cap. miss. gen.*, 802, 33, cfr. 38 (p. 97-98); *Cap. Kar. M.*, 803-813, 4 (p. 143). — Löning, *Gesch. des d. KR.*, II, 550, 552, n. 2; Esmein, *Le Mariage en D. can.*, I, 16.

Per grande mitezza si distingue la *Capitulatio de partibus Saxoniae*, che molti scrittori, e a mio avviso forse non a torto, attribuiscono all'anno 785 o 782 (2): " Si " quis prohibitum vel inlicitum coniugium sibi sortitus fuerit, si nobilis sexaginta, " si ingenuus triginta, si litus quindecim (*scil.* solidos componat) „.

Infine la legge Frisia non punisce affatto chi ha contratto nozze illecite, prescrivendo solo che siano sciolte, rimanendo in facoltà delle parti di contrarre altre nozze legittime: solo viene punito chi si ostina nella colpa. Tali disposizioni accennano, se non erro, ad un periodo di transizione, e sono perfettamente spiegabili, quando si ammetta che la legge sia stata redatta nell'epoca indicata, dopo che la Frisia media era ritornata per più anni pagana.

---

(1) Cfr. *Carlomanni Cap. Liptin.*, 743, c. 3 (Boretius, p. 28): " incesta matrimonia, quae non sunt legitima... „

(2) V. Boretius, *Capitul.*, I, 68, Prefazione (Boretius pone la *Capitulatio* fra il 775 e il 790). Brunner, I, 346.

Un altro più forte indizio in favore della nostra opinione ci pare si possa trarre dalle disposizioni in materia di spergiuro.

Abbiamo visto che i colpevoli debbono *manum redimere:* ora pare che questa prescrizione, evidentemente d'origine franca, non possa essere anteriore al capitolare del 779, in cui lo spergiuro è punito colla perdita della mano, mentre anteriormente troviamo solo pene pecuniarie, d'ordinario abbastanza miti (1).

Il capitolare Haristallense citato (2) ordina: " De eo qui periurium fecerit, nullam " redemptionem, nisi manum perdat „, e il rifacimento longobardo espressamente estende questa pena anche ai congiuratori, che abbiano spergiurato coscientemente.

Ma, col sistema di prove del diritto germanico, una pena così grave per lo spergiuro doveva essere in pratica di assai difficile applicazione: quindi in un capitolare italico di epoca incerta (3) troviamo di nuovo solo una pena pecuniaria, ed in altro capitolare, probabilmente dell'802 (4), il taglio della mano è prescritto, come se si trattasse di un'innovazione: " et usum periurii omnino non permittant (*scil.* missi). " Si quis autem *post hoc* in periurio probatus fuerit, manum dextera se perdere sciat „.

Anche questo capitolare non rimase lungamente in vigore. La legge franco-camava (5), che Brunner congettura compilata verso l'802 o l'803, ordina già che lo spergiuro *manum suam perdat aut eam redimat,* e la stessa espressione si trova nei capitolari dell'805 ed 808 (6).

Infine nei capitolari di Lodovico il Pio è punito colla perdita della destra quello fra i testimoni, che fu scelto a sostenere la causa col duello (" propter periurium, " quod ante pugnam commisit, dextera manus amputetur „), mentre i suoi compagni possono redimersi pagando (" manus suas redimant „) (7).

Speciali disposizioni contiene la legge Sassone, certo non posteriore all' 802 od 803; secondo essa lo spergiuro commesso scientemente è delitto capitale, mentre in caso contrario è ammessa la *manus redemptio* (8).

Ad ogni modo, ripetiamo, pare che l'espressione *manum redimere* debba essere probabilmente posteriore al capitolare del 779; anzi la legge frisia è forse la prima fonte che la usi (9).

---

(1) *Lex Sal.*, XLVIII, 1; *l. Rib.*, L, 2; *l. Baiuw.*, XVII, 2; *l. Burg.*, XLV. La legge Salica e la Ribuaria puniscono lo spergiuro con una multa di 15 soldi, la legge Bavara di 12. Molto più grave è la prescrizione della legge Burgundia, ma probabilmente si tratta di una innovazione.

(2) Ed. Boretius, p. 49, c. 10.

(3) *Pippini Italiae regis capit.* Boretius, I, 208, 4. L' attribuzione a Pippino, e specialmente la data (800-810?) sono incerte.

(4) *Capit. Missor. gener.*, 36. Boretius, I, 98.

(5) *L. Franc. Chamav.*, XXXII.

(6) *Capit. Missor. in Theodonis villa*, 11. Boret., I, 124: *Capit. cum primis constit.*, 4 (p. 139).

(7) *Capit. legi addita*, 816, 1 (Boret., I, 268). *Item cap. legi add.*, I (ed. cit., p. 269). Cfr. *Capit. Ital.*, 6 (ed. cit., p. 336).

(8) *Lex Sax.*, 21-22. Nella *Capitulatio de partibus Sax.*, 33 è detto: " De periuriis secundum legem " Saxonum sit „. La distinzione fra chi commette lo spergiuro scientemente e chi lo commette invece *nesciens* è forse un'innovazione franca (benchè anche l'ed. di Liutpr., 144 punisca solo chi *sciens se periuraverit*). Ritengo poi falsa l'opinione di Richthofen, *Zur lex Sax.*, 237, che già l'antico diritto sassone e frisio punisse lo spergiuro colla pena di morte.

(9) In altro senso si trova *manum redimere* nella *l. Sal.*, 53. Nella *l. Rib.*, 59, il *cancellarius* che ha scritto un documento falso perde il pollice della mano destra, o deve redimerlo con 50 soldi,

Le conclusioni che crediamo si debbano trarre dalle disposizioni sulle *illicitae nuptiae* sono confermate dalle aggiunte riguardanti la Frisia orientale.

Come si è detto, l'*Additio* XI deve essere stata scritta quando questa regione era ancora almeno in gran parte pagana, cioè prima del 790.

Parimenti va notata l'aggiunta al tit. XIV. Già Gaupp (1) ha osservato, che mentre nella parte riguardante la Frisia media ed occidentale ogni frase, si può dire, dimostra l'influenza del cristianesimo, la parte riguardante la Frisia orientale potrebbe benissimo essere stata scritta, quando questa regione era ancora pagana (2).

Ci pare dunque, che, anche avendo riguardo alle aggiunte, la redazione della legge si debba porre con probabilità fra il 785 ed il 790.

22. Un'ultima questione ci resta ad esaminare, se cioè la legge sia puramente un lavoro privato, o non piuttosto una compilazione fatta per autorità pubblica.

In favore di questa seconda opinione si possono far valere le seguenti considerazioni. Anzitutto nessuna parte della legge, facendo naturalmente eccezione per le aggiunte, somministra argomenti sufficienti per farci ritenere, che si tratti semplicemente di una compilazione privata, mentre per contro anche De Geer è costretto a riconoscere, che alcuni titoli debbono far parte di un lavoro legislativo. Il diritto della Frisia media è indicato come *constitutio* e *lex* (3), in opposizione a quello delle altre regioni, per cui è usata la parola *consuetudo* (4). Gli stessi titoli, che portano il nome di Wlemaro e Saxmundo sono in una forma, che non disdirebbe in un capitolare; inoltre alcuni di essi fissano puramente il fredo dovuto al re e sembrano quindi compilati per autorità reale. Vediamo infine che la legge è glossata probabilmente in luoghi diversi, accolta in un manoscritto di leggi probabilmente col titolo di *lex Frisionum*, e, ciò che più importa, usata nella compilazione della legge Sassone, e forse anche dell'Anglo-Verina.

Che se i nomi di Wlemaro e Saxmundo ci sono perfettamente sconosciuti, possiamo però con ogni verosimiglianza congetturare che si tratti di due capi frisii. È vero che De Geer (5) afferma, che i due nomi non sono frisii, ma sassoni; però tale affermazione è, più che incerta, inverosimile.

Infatti il nome di Saxmundo (Sahsmund) può derivare tanto dal nome dei Sassoni quanto direttamente da *sahs*, frisio *sax* corrispondente al lat. *saxum*, poi a *culter* (anticamente coltello di pietra) (6). Appunto *sax*, *saks* in senso di coltello si conservò

---

che è appunto il prezzo del pollice (V, 5). Carlo Magno ha dunque esteso allo spergiuro ciò che la legge Rib. prescriveva per il falso, sostituendo al pollice, che servì a scrivere l'atto falso, la mano, che si poneva sulle reliquie o sull'altare nell'atto del giuramento.

(1) *Lex Fris.*, ad h. l.

(2) Per il tit. XVIII, 1, v. sopra p. 44.

(3) *Lex Fris.*, VII, 2; XI; XIV, 2 gl.

(4) *Lex Fris.*, IX, 13; XIV, 2; XIV, 3.

(5) *Zeitschr.*, l. c., p. 136.

(6) Förstemann, *Altd. Namenbuch*, I *(Personennamen)*, II *(Ortsnamen)*, v. *Sahs*. Cfr. Grimm, *Gesch. der d. Sprache*, II (3e Aufl.), p. 424 e segg.

fino ad oggi nei dialetti frisii (1), e fra i nomi di luogo dell' antica Frisia trovo *Sahsinkhem* (Sahsinheim, Saxenheim), dalla radice *Sahs*.

Per Wlemaro è incerta anzitutto la forma vera del nome. Nell'edizione troviamo sempre VVLEMARVS, che potrebbe leggersi tanto Wlemarus, come Vulemarus (2). Per contro mi riesce impossibile comprendere come Richthofen abbia letto *Wulemarus*, tanto più che il nome non si trova mai in questa forma, ma solo in quelle di *Willimar*, *Willemar*, e raramente *Vullemar* (3). A leggere *Wlemarus* c'induce l' autorità di Grimm, il quale ritiene che il *Wl* (cfr. *wlitiwam*) sconosciuto all'alto tedesco, e corrispondente al got. *Vl*, sia appunto un indizio dell'origine frisia del nome (4).

Certo non vi sono, se non erro, argomenti sufficienti per ritenere che i nomi non siano frisii; molto meno, ad ogni modo, sarebbero franchi e mal si capirebbe, se si trattasse per esempio di due conti, come Carlo Magno li avesse proprio a scegliere fra i Sassoni, la cui fedeltà era per lo meno tanto sospetta quanto quella dei Frisii.

Colla questione dei nomi di Wlemaro e Saxmundo si può fino ad un certo punto connettere quella delle parole germaniche, che si trovano in alcune rubriche e qua e là nel testo della legge. Alcune di queste parole non si trovano più nelle fonti frisie posteriori e Richthofen ritiene quindi che appartengano al dialetto della Frisia occidentale, e che in questa regione sia stato scritto il *testo* della legge (5). Questa opinione sarebbe estremamente improbabile, se con essa s' intende che la legge sia stata redatta nella Frisia occidentale, mentre era destinata alla Frisia media (6). Se si volesse invece intendere del manoscritto, da cui ci fu conservata la legge, la cosa sarebbe possibile e si potrebbe anche credere, che alcune parole accolte da Heroldo come rubriche, fossero state aggiunte a margine ed appartenessero ad un dialetto diverso da quello della Frisia media. Va anche osservato che possedendo noi il solo testo Heroldino, è abbastanza probabile che alcune di queste parole non ci siano state tramandate esattamente. Certo così è avvenuto nelle altre leggi della raccolta, ed i filologi sarebbero forse discretamente imbarazzati se si domandasse loro la spiegazione di *gintirinum*, di *Nascendeim*, *stangariam*, *sumis* (7) e di una quantità di altre parole dovute semplicemente ad errori di lettura o di stampa.

---

(1) Outzen, *Glossar der fries. Sprache bes. in nordf. Mundart*, 1837, p. 298; Richthofen, *Altfr. Wb.*, 1840, p. 1001; Hettema, *Idioticum Fris.*, 1874, p. 429; Doornkaat Koolman, *Wb. der ostfr. Sprache*, III, 1884, p. 81. Cfr. Lübben, *Die Reste des Altfr. auf der Insel Wangeroge* in *Arch. f. das Studium der n. Sprachen*, II, 1847, p. 51.

(2) Troviamo per es. nell'edizione: Vueregildo, Vuisaram, liduuuagi, Vuilitiuam ecc.

(3) Förstemann, op. cit., I; Richthofen, *Vk Fris.*, p. 654: " in editione Heroldiana..... legitur VVLEMARVS, quod est Wulemarus „.

(4) *Gesch. der d. Sprache*, p. 420, 421.

(5) V. ad es. p. 658, n. 21; p. 664, n. 75; p. 677, n. 86.

(6) Anche v. Amira, ritiene la legge composta nella Frisia media (Paul, *Grundriss*, l. c., p. 54).

(7) V. in seguito l'*Appendice* II, p. 97, n. 1. *Sumis* è regolarmente per *sunnis* nella legge Salica, di cui pure Heroldo aveva più di un ms. L'esame delle glosse malbergiche nell'edizione Heroldina basterebbe a renderci diffidenti contro le obbiezioni, che si potessero trarre da qualche parola della nostra legge. Potrebbe anche essere che qualche parola, per es. *notnumfti* sia corretta da Heroldo, il quale si proponeva di accompagnare l'edizione con un commentario, che illustrasse specialmente le parole germaniche. Queste sono infatti generalmente precedute da una lettera dell' alfabeto, che doveva

Esaminando poi le parole in questione, troviamo che la maggior parte sono o possono essere frisie: così *brand* (incendio), *dolg* (ferita, cfr. *dolg-bôt,* Aelfr. 23, § 2) e *cladolg* (da *cla* unghia e *dolg*), *forresni* (cfr. sopra, p. 28, n. 3), *herthamon* (anglos. *heort-hama*, pericardio), *mithridri* (diaframma), *liduwagi* (Grimm, *D. Gramm.*, I, 3ª Ausg., p. 417), *smelido* (assottigliato), *smelo* (spanna), *wlitiwam. Spido* secondo Grimm e Richthofen deve probabilmente essere corretto in *sipido* (cicatrice). Se le parole *pant, barmbraccum, bortmagad, durslegi, farlegani, notnumfti* e *thiubda* appartengano proprio solo alla Frisia occidentale, come vuole Richthofen, potranno decidere i linguisti. L'affermazione mi pare ad ogni modo discretamente arrischiata e preferisco ammettere che le parole frisie sieno state corrotte dagli amanuensi franchi (1) od anche che qualche franco abbia preso parte alla redazione della legge (2).

---

servire di richiamo per le note. Il commentario non fu poi pubblicato, per cui le congetture, che Heroldo può aver fatto, restano senza spiegazione. Per es. una congettura è probabilmente la parola *sumis* già citata, essendo improbabile che i mss. di Heroldo dessero sempre una lezione falsa, che non si trova forse mai in quelli rimastici. Sul commentario progettato dà notizia Heroldo stesso nella dedica: " Tantam vero gravitatem, atque divitias tantas, cum... explicatione quadam enucleare " *(ut ex contextu interiectis literulis deprehendi potest)* incepissem, fateor ingenue, negotii mole tem- " porisque brevitate, omne illud meum institutum interpellatum fuisse... At interpretationem illam " laetiori et maiori Lectoris applausu brevi in publicum dabo „. Pare che il passo sia sfuggito ad Hessels (*Lex Sal.*, col. XXII).

(1) Riporterò qui l'autorevole giudizio di Siebs, *Zur Gesch. der engl.-fries. Sprache,* I, 1889, p. 40, n. 1: " Auch der wert der germ. bestandteile der *lex Fris.* für das studium des frs. ist bei weitem " nicht so hoch anzuschlagen, wie es bisweilen geschehen ist (vgl. Heyne, laut- und flexionslehre der " altgerm. dialecte). Die ebenfalls in anderen germ. mundarten gebräuchlichen worte und die als " überschriften der tituli verwendeten formen z. b. *litus, weregildus, leud, thiubda, brand, notnumfti* " sind wol stets in ihrer fränkischen lautgestalt aufgezeichnet; ja selbst die ausdrücke, welche " durch ein „ *quod-vocant* " eingeführt werden, scheinen meistenteils in den fränkischen dialect über- " tragen zu sein „.

(2) Mi sia permesso avvertire che il presente lavoro fu composto nell'inverno del 1892, mentre avevo la fortuna di poter prendere parte alle esercitazioni del Seminario di diritto germanico diretto dal prof. Brunner, il quale ebbe poi la bontà di dare una scorsa alle prove di stampa. Per gentilezza dell'illustre uomo posso rimandare per la questione delle *illicitae nuptiae* e della *manus redemptio* (sopra pag. 62 e segg.) al secondo volume della sua stupenda *D. Rechtsgesch.*, p. 665-6 e 681. Si veda anche per la prova della caldaia in III, 8 lo stesso volume (di prossima pubblicazione), p. 408, n. 44, dove se ne dà una spiegazione, molto plausibile: e parimenti per l'*Add.* III, 58, *similiter manum et pedem* l'ingegnosa congettura a pag. 543, n. 37. Debbo pure al prof. Brunner di aver potuto scorrere il lavoro di R. Bewer, *die Totschlagssühne in der l. Fris.*, lavoro che si pubblicherà nel prossimo fascicolo dalla *Zeitschr. der Sav. Stift. f. Rg.*, XIII, p. 95-124. Alcune opinioni del Bewer mi parvero errate; così non credo che le parole *leudem occisi hominis exsolvat* di XIV, 7, possano riferirsi al campione (cfr. anche XIV, 5), nè che l'aggiunta dopo I, 21 si riferisca ad I, 14 anzichè ad I, 13 (cfr. IX, 17, *ac si ipse sustulisset*) e le aggiunte ad I, 10 e 12 abbiano *die Bedeutung von Einführungsgesetzen* per la Frisia orientale ed occidentale (Bewer, p. 99, 117-118, 111-112). Sopratutto non mi sembra accettabile l'interpretazione del tit. II della legge (a pag. 106-111).

APPENDICE I.

Alle precedenti ricerche parve utile aggiungere come appendice il testo della legge, non per darne un'edizione definitiva (tanto più che una nuova edizione è annunziata nella raccolta dei *Monumenta Germaniae Historica*), ma per concretare in qualche modo le proposte ed ipotesi sopra enunciate e presentarle al lettore in forma anche più chiara ed efficace.

Le tredici edizioni anteriori a quella dei *Mon. Germ. Hist.*, ristampata poi nel 1866 *(Leovardiae, curis soc. Frisiacae)* (1), sono enumerate da Richthofen nella sua prefazione. All'edizione di Herold, che per noi tiene il luogo del manoscritto, segue quella di Lindenbrog nel *Codex legum antiquarum*, Francof., 1613, p. 489-508. Il Lind. non dice apertamente di avere usato un nuovo ms., ma lo lascia credere (2): senonchè un esame anche superficiale del testo basta a dimostrare nel modo il più evidente, che si tratta di una semplice ristampa, e che i cambiamenti sono puramente arbitrarii e non di rado erronei (3).

Seguì nel 1617 l'edizione di Sibrando Siccama (4) accompagnata da un notevole commentario. Pare che Siccama non conoscesse ancora l'edizione di Lindenbrog: certo egli ristampò il testo Heroldino con qualche congettura e con molti errori ed inesattezze, lasciando chiaramente intendere di non aver avuto altri sussidii. Solo per equivoco si ritenne che egli avesse un terzo ms. della legge. In grazia delle note, che l'accompagnano, l'edizione di Siccama fu preferita dagli editori successivi, che si limitarono ad aggiungere qualche variante delle due stampe anteriori. L'edizione

(1) Va inoltre ricordata la ristampa di passi scelti coll'aggiunta di varianti e note nei *German. Rechtsdenkmäler* di Gengler, 1875.

(2) V. *Prolegom.*, f. *b* 3: *Variae lect.*, p. 1337: " Ceterum legem Saxonum innumeris locis ad ms. " vetustissimum auximus: quod monuisse sat erit, nam omnia indicare supervacaneum. Idem quoque " de Angliorum et Frisonum Legibus dictum velim „.

(3) L'edizione ha a prima vista un aspetto diverso, perchè Lindenbrog riunì spesso più paragrafi in uno. Daniels, I, 258-59 diede una tavola di confronto coll'edizione Heroldina.

(4) *Lex Frisionum*, ecc. Franekerae, 1617, in-4°. Io ho presente anche la ristampa di Gärtner, *Saxonum leges*, ecc. Lipsiae, 1730, dove si trova qualche correzione.

di Georgisch (*Corpus Jur. Germ.*, Halae, 1738, col. 409 e segg.) si distingue tra altre cose per l'erronea omissione di XVII, 5, omissione, che si riscontra pure, insieme ad altri errori, nella ristampa del Walter (*Corpus iur. Germ.*, I, 1824, p. 351-374). Canciani (III, 1785, col. 1 e segg.) ripete l'edizione di Siccama. Nel 1832 apparve l'edizione di Gaupp, il quale pure ammettendo che Herold, Lindenbrog e Siccama usassero di tre mss. diversi, prese per base il testo di Siccama (1) e per le altre edizioni si accontentò, a quanto pare, delle varianti raccolte nelle ristampe di Georgisch, Canciani e Walter. Così egli afferma affatto erroneamente che il § 5 del t. 17 manca in Herold e in Lindenbrog e si trova solo in Siccama, ciò che naturalmente dimostrerebbe nel modo il più evidente, che questi disponeva di un ms. Inoltre il Gaupp, accanto a parecchie correzioni certe, introdusse od accolse congetture punto necessarie ed anche senza farne cenno nelle note (2). L'edizione di De Wal (Amstel., 1850, 8°), di cui conosco le varianti dall'apparato di Hettema e Gengler, non ha importanza. Così si dica di quella di Hettema (op. cit., II, p. 345-378) notevole solo, perchè l'ordine dei titoli vi è completamente sconvolto, con quanto criterio non saprei (3).

Merito principale di Richthofen (4) è l' aver riconosciuto che solo l' edizione di Herold è condotta sopra un ms. mentre le due successive sono semplici ristampe (5). Egli accolse inoltre l'ipotesi di Wilda riguardo ai *iudicia VVlemari*, prima erroneamente congiunti alla legge Anglo-Verina. Del resto l'edizione è fatta naturalmente in base alle congetture, che abbiamo esposte e discusse nel corso del lavoro, e che riteniamo erronee (6). Seguendo poi il mal vezzo degli antichi editori, anche Richthofen corresse spesso l'ortografia e le terminazioni; e talora senza indicarlo nelle note. Così egli cambiò *excepto* in *excepta, dempta* in *adempta, traversum* in *transversum, iusso* in *iussu, minori* in *minore, tres* in *tria, cum tres* in *cum tribus*, ecc. Alcune di queste correzioni sono certamente erronee, e nessuna è necessaria all'intelligenza del testo od ha probabilità di rappresentarci la lezione genuina. Inoltre questi cambiamenti sono fatti qua e là ad arbitrio, non sistematicamente (7).

Per parte mia, quanto al testo, riproduco esattamente l' edizione Heroldina,

---

(1) Cfr. *Einleitung*, p. XXVI-XXXI, dove si fa cenno delle edizioni anteriori.

(2) Per non parlare di correzioni nell'ortografia e nelle terminazioni, trovo per es. in VI, 1, *concubuit* per *concumberet;* in XI, 1, *servitium* per *in serv.;* in XIII, *bordmagad* per *bortmagad;* in XXII, 79, *sicut* per *si quid*, ecc. In XIV, 5 princ. è omesso un *quod*, in *Add.* III, 4, *componatur* e *similiter*. Che Gaupp non avesse presente nè l'edizione di Herold nè quella di Lindenbrog si vede chiaramente per es. dalle note 8, 9, 21, 52, ecc.

(3) I titoli sono disposti così: I: II: XIV: IV: V: III: XII: VIII: IX, 14-17; VII: IX, 1-13: XIII: X: VI: XI: XV-XXII: *Additio*.

(4) Richthofen, prima dell'edizione contenuta nei *Mon. Germ. Hist.*, LL., III, aveva pubblicata già la legge nelle *Fries. Rechtsquellen*, Berlin, 1840, p. XXIX-XLII.

(5) Per l'edizione di Siccama la cosa era già stata riconosciuta, per es. da Wiarda, ma Gaupp, in seguito all'equivoco notato, era ritornato all'antico errore.

(6) Richthofen fece stampare in corsivo le parti, che, a suo avviso, non riguardano la Frisia media; quindi, oltre alle glosse stampate già in corsivo da Heroldo, anche i titoli e paragrafi seguenti: III, 8-9: IX, 14-17: XIV, 3-7: XV: Additio, III, 59-75: VI: XI.

(7) Così ad es. in XXII, 74 Richt., segnandolo in nota, cambia *minori compositione* in *minore compositione*, ma *minori* si legge ancora in I, 12; II, 11 (Wlem.); IX, 16, ecc.: in *Add.*, III, 47 parimenti notandolo, è cambiato a torto *solidis componat* in *solidos componat*, ma *solidis componere* si trova nella legge almeno tanto spesso quanto *solidos comp.*

sempre quando non è indicato in nota il contrario. Salvo per parecchi evidenti errori di stampa, di ogni correzione è indicato l'autore (1). Quando ho corretto di congettura mia, segnai la lezione volgare coll'abbreviazione: *Edd.* Le rubriche, che ritengo assolutamente aggiunte da Heroldo, vennero omesse, riportandole in nota: quelle molto sospette sono chiuse fra parentesi, con che non intendo dire, che tutte le altre siano certe. Tralasciai le parole *TIT.* e *Paragraph.* introdotte da Heroldo in tutte le leggi della raccolta: sciolsi le abbreviazioni (2), conservando però le forme *sol.* o *solid.* e *comp.* o *compon.,* perchè il senso naturalmente è certo, ma si potrebbe qualche volta completarle arbitrariamente, come non di rado fece già Heroldo (3).

Fra gli errori certi dell'edizione Heroldina, indicati in seguito nelle note, ricordo parecchie trasposizioni di parole. Non sappiamo se per colpa dell'editore, o per errore del ms. avvennero pure varii scambii nei numeri; troviamo cioè I per L e scambiati fra di loro il II, il V ed il X. Notiamo anche *compositionem* per *conditionem* in VI, 2 e *mulieribus* per *vulneribus* in XXII in fine.

Riguardo alle divisioni del testo, procurai di staccarmi il meno possibile (4) da quelle finora accolte dagli editori, e ciò solo per comodità di citazione quantunque esse siano senza dubbio opera di Heroldo. Conservai quindi la divisione in paragrafi o capitoli, che dir si vogliano, quale è nell' edizione Heroldina, e quando fu necessario cambiare la numerazione dei titoli, aggiunsi tra parentesi il numero antico. In seguito do la tavola di confronto fra le due edizioni.

Seguendo l'esempio di Heroldo e Richthofen, feci stampare in corsivo quanto, a mio avviso, non si riferisce alla Frisia media, ed è quindi aggiunta posteriore. Le parti, che sembrano pure aggiunte od interpolate posteriormente, ma che si riferiscono anche alla Frisia media, sono stampate in carattere tondo più piccolo.

Avendo specialmente riguardo allo scopo di quest'edizione, non aggiunsi note nè raffronti con altre leggi. Del resto il lavoro precedente potrà in parte tener luogo di commentario. Credetti parimenti nel maggior numero dei casi inutile segnare le varianti delle altre edizioni, poichè naturalmente non sono che congetture o errori di stampa.

---

(1) Avverto che ebbi sempre presenti solo le edizioni di Lindenbrog, Siccama, Gaupp e Richthofen.

(2) Le abbrev. $\bar{p}$ e $\bar{q}$ sono rese anche con *prae* e *quae*, poichè nell'edizione Herold. l'uso dei dittonghi è generalmente regolare. Nei numeri per ragioni tipografiche si sostituì IV a IIII, e nella numerazione dei paragrafi si usarono le cifre arabiche invece dei numeri romani.

(3) Si veda ad es. *Add.* III, 39: " Si auris ex toto abscissa fuerit... solidis componatur; 10: si nasus " abscissus fuerit... solidos... componat; 11: si nasus una parte perforatus fuerit... solidis componatur; " 12: si et cartilago perforata fuerit.... solidi componantur „. È molto probabile che in tutti questi §§ il ms. desse solo *sol. comp.* e forse in un'edizione definitiva converrebbe o restituire sempre le forme abbreviate o almeno introdurre una forma meno arbitraria. Qui basti avere accennato a questo.

(4) Solo perciò lasciai nel luogo, che hanno nelle edizioni, anche i *iudicia Saxmundi*, che formano ora il cap. 69 del tit. XXI, capitolo, per cui dovetti adottare una suddivisione in paragrafi, che non si trova in nessun altro.

COLLATIO TITULORUM EDITIONIS HEROLDINAE ET NOSTRAE

Heroldina.	Editio nostra.	Heroldina.	Editio nostra.
I-III	I-III	Additio I, 3	XX.
IV, 1-3	IV	„ II	XXI, 1-10.
„ 4-8	IV b.	„ III, 1-58. . . .	„ 11-68.
V-VIII	V-VIII	„ „ 59-70 (Jud. Saxm.)	„ 69.
IX, 1-13	IX	„ „ 71-73	„ 70-72.
„ 14-17	IX b.	„ „ 74	XXII.
X-XIII	X-XIII	„ „ 75	XXIII.
XIV	XIV, 1-7	„ „ 76-78	XXIV.
XV	„ 8	„ III [*bis*]	XXV.
XVI	XV	„ IV	XXVI.
XVII	XVI, 1-5	„ V	XXVII.
XVIII	„ 6-7	„ VI	XXVIII.
XIX	„ 8-9	„ VII	XXIX.
XX	„ 10-12	„ VIII	XXX.
XXI	XVII	„ IX	*glossa post* XXX, 2.
XXII	XVIII	„ X	XXXI.
Additio I, 1-2 . . .	XIX	„ XI	XXXII.

INCIPIT LEX FRISIONUM

I. ET HAEC EST SIMPLA COMPOSITIO (1).

1. Si nobilis nobilem occiderit, LXXX. sol. comp., de qua mulcta duae partes ad haeredem occisi, tertia ad propinquos eius proximos pertineat (2).

2. Et si negaverit se illum occidisse, adhibitis secum XI. eiusdem conditionis hominibus, juret.

3. Si nobilis liberum occiderit, solid. LIII. et unum denarium solvat, et si negaverit cum VII. sacramentalibus iuret.

Inter Laubachi et Wisaram cum V., et cis Fli (3) *similiter.*

4. Si nobilis litum occiderit, XXVII. solid. uno denario minus componat domino suo, et propinquis occisi solid. IX. excepto tertia parte unius denarii (4), et si negaverit cum tribus iuratoribus se excuset.

Inter Laubachi et Wisaram et cis Fli cum duobus.

(1) *Her. add.* De homicidiis. Tit. I. Paragraph. I.
(2) *Cfr. p.* 18.
(3) *Her. constanter* Cisfli. *Em. Richt.*
(4) *Cfr. p.* 18.

5. Si liber nobilem occiderit, LXXX. solid. componat, aut si negaverit cum XVII. iuret.

Inter Wisaram et Laubachi et cis Fli cum XXIII. iuret (1).

6. Si liberum occiderit, solid. LIII. et unum denarium solvat, et si negaverit, cum undecim sacramentalibus iuret.

7. Si litum occiderit, solid. XXVII. uno denario minus componat domino suo, et propinquis occisi solid. IX. excepto tertia parte unius denarii (2), et si negaverit, cum quinque sacramentalibus iuret.

8. Si litus nobilem occiderit, similiter LXXX. solid. componat, aut si negaverit, cum trigintaquinque iuratoribus suae conditionis se excuset.

Inter Laubachi et Wisaram et cis Fli cum XLVII. (3) *iuret.*

9. Si liberum occiderit, solid. LIII. et unum denarium solvat, et si negaverit, cum XXIII. sacramentalibus iuret.

10. Si litum occiderit, solid. XXVII. uno denario minus componat domino suo, et propinquis occisi solidos IX. excepto tertia parte unius denarii (4), et si negaverit, sibi duodecimus iuret.

Inter Fli et Sincfalam weregildus nobilis C. solidi, liberi L., liti XXV.: solid. denarii III. novae monetae. Inter Laubachi et Wisaram weregild. nobilis CVI. solidi et duo denarii, liberi LIII. solidi et denarium, liti XXVI. solidi et dimidius, et dimidius tremissis (5).

11. Si quis homo sive nobilis, sive liber, sive litus, sive etiam servus, alterius servum occiderit, componat eum iuxta quod fuerit adpretiatus, et dominus eius ipsius pretii eum fuisse sacramento suo iuraverit.

Inter Laubachi et Wisaram suam habet compositionem (6).

12. Quod si quaelibet ex praedictis personis hoc homicidium se perpetrasse negaverit, iuxta quod summa precii occisi mancipii fuerit aestimata, maiori vel minori sacramento se excusare debebit (7).

13. Si servus nobilem, seu liberum, aut litum, nesciente domino, occiderit, dominus eius, cuiuscunque condicionis fuerit homo, qui occisus est, iuret hoc se non iussisse, et mulctam eius pro servo bis simplum componat.

Inter Laubacum et Wisuram, dominus servi non iuret, sed componat eum, ac si ipse eum occidisset (8).

14. Aut si servus hoc se iusso domini sui fecisse dixerit, et dominus non negaverit, solvat eum, sicut manu sua occidisset, sive nobilis, sive liber, sive litus sit.

15. Et si servus hoc se perpetrasse negaverit, dominus eius iuret pro illo.

16. Si nobilis erat qui occisus est, et nobilis ille, cuius servus est, cum tribus sacramentalibus iuret.

---

(1) Inter... iuret. *Her. post* § 4: *em. Gaupp.*
(2) *Cfr. ad* § 4.
(3) *Her.* XLVIII: *em. Gaupp. Lectionem Heroldinam perperam defendit Richt.*
(4) *Cfr. ad* § 4. *Pro* negaverit *Her.* neganerit.
(5) *Cfr.* XXI, *gl. post* § 68.
(6) *Edd. post* § 12. *Cfr.* XIV, 8.
(7) *Cfr.* IV, 1; 3: II, 10, Wlem.
(8) *Her. post* § 21: *em. Gaupp.*

17. Si liber erat, qui occisus est, duas partes praedicti sacramenti cum duobus, uno nobili et uno libero, iuret (1).

18. Si litus erat, ipse medietatem sacramenti cum uno lito iuret.

19. Si dominus servi liber est, et nobilis qui occisus est, sua sexta manu pro servo sacramentum perficiat.

20. Si suae conditionis, id est liber erat, cum tribus aeque liberis iuret.

21. Si litus erat, cum uno libero sacramentali iuret (2).

II. FORRESNI (3).

1. Si nobilis nobilem per ingenium alio homini ad occidendum (4) exposuerit, et is, qui eum occidit, patria relicta profugerit, qui eum exposuit tertiam partem leudis comp.

2. Si vero homicida non fugerit, nihil solvat, sed tantum inimicitias propinquorum hominis occisi patiatur, donec, quomodo potuerit, eorum amicitiam adipiscatur.

3. Si autem hoc fecisse dicitur et negaverit, cum tres sacramentalibus iuret, si ille, qui hominem occidit, profugium fecit. sin vero homicida infra patriam est, expositor nihil iuret, sed tantum inimicitias propinquorum occisi hominis patiatur, donec cum eis, quoquomodo (5) potuerit, in gratiam revertatur.

4. Si nobilis liberum hominem exposuisse dicitur, tertiam partem leudis eius comp., si extra patriam fugit, qui hominem occidit. Si vero infra patriam est, nihil solvat. Quod si negaverit, similiter sicut de nobili sacramentum iuret, tertia sacramenti portione adempta, propter viliorem personam liberi hominis.

5. Si de lito idem scelus ei imputetur, et homicida defuerit, ut superius de libero sacramentum perficiat, adempta ipsius sacramenti dimidia portione; solvens tertiam portionem leudis eius, si negare non potuerit. Et si is, qui eum occidit, infra patriam fuerit, sicut superius diximus, expositor nec iuret nec leudem solvat, sed inimicitias propinquorum occisi patiatur, donec se cum eis reconciliet.

6. Si liber in nobilem hominem tale scelus dicitur perpetrasse, similiter ut nobilis sacramento se excuset, addita super sacramentum, quod nobilis iurare debet, ipsius sacramenti tertia portione; aut si negare non potuerit, et homicida defuerit, solvat tertiam partem leudis eius. Si vero homicida infra patriam fuerit, nec iuret nec aliquid solvat, sed tantum inimicitias propinquorum occisi patiatur, donec cum eis in gratiam revertatur.

7. (6). Si vero de libero idem scelus ei imputetur, sibi quarto sacramentum iuret, vel si homicida profugerit, tertiam portionem leudis eius componat, si negare non potuerit. Si vero homicida infra patriam est, nec iuret nec aliquid solvat, sed tantum, ut superius, faidosus permaneat, donec in gratiam cum propinquis occisi revertatur.

---

(1) *Her.* nobilibus et uno libero: *Gaupp* nobili uno, et uno libero: *Richt.* nobili et uno lib.

(2) *V. p.* 71, *n.* 8.

(3) Forredni? *Cfr. p.* 28, *n.* 3.

(4) *Her.* occidentem: *em. Lind.*

(5) quomodo?

(6) *In ed. Herold. haec* § *et seqq. prae se ferunt numeros* VI-IX, *scil. iterato num.* 6.

8. Si de lito idem agitur, dempta sacramenti dimidia portione iurare debebit: aut si negare non potuerit et homicida profugium fecit, ut superius diximus, tertiam portionem leudis eius componat. Si vero homicida profugium non fecit, expositor nec iuret nec aliquid solvat, sed tantum, ut superius, inimicitias propinquorum occisi patiatur.

9. Si litus de nobili homine eodem scelere fuerit incriminatus, iuret medietate maiori sacramento, quam liber (1) de nobili iurare debeat. Aut si negare non potuerit, et homicida defuerit, omnia, ut superius de aliis personis scripta sunt, impleat. Quod si de libero idem scelus ei imputetur, medietate maiori sacramento iuret, quam liber de libero iurare debeat: aut si negare non potuerit et homicida profugerit, tertiam portionem leudis componat, et omnia, ut superius dicta sunt, implere compellatur.

10. Si de lito fuerit incriminatus, sua quarta manu sacramentum perficiat, aut si negaverit et homicida profugerit, ea quae superius scripta sunt, per ordinem impleat.

(HAEC) VVLEMARUS (ADDIDIT).

Si quis servum aut ancillam, caballum, bovem, ovem, vel cuiuscunque generis animal, vel quodcunque homo ad usum necessarium in potestate habuerit, arma, vestem, utensilia quaelibet, et pecuniam alii ad auferendum exposuerit, si ille, qui abstulit, patria profugerit, expositor tertiam portionem compositionis exsolvat; aut si negare voluerit, maiori vel minori sacramento (2), prout qualitas pecuniae fuerit, se excusare debet. Si qui abstulit non profugit, expositor nec iuret nec solvat, sed tantum inimicitias portet eius, cuius pecuniam abstulit.

III. THIUBDA.

1. Si nobilis furtum quodlibet dicitur perpetrasse et negare voluerit, cum quinque sacramentalibus iuret.

2. Aut si negare non potuerit, quod abstulit in duplum restituat, et ad partem regis LXXX. solid. pro freda componat, hoc est weregildum suum.

3. Si liber furti arguatur et negare voluerit, sua sexta manu cum aeque liberis iuret, aut si confessus fuerit rem, quam abstulit, in duplum restituat, et ad partem regis pro fredo weregildum suum.

4. Litus iuxta (3) conditionem suam per omnia similiter faciat, id est sua sexta manu iuret, vel quod abstulit in duplum restituat, et weregildum suum ad partem regis pro freda componat.

5. Si servus furti reus esse dicatur, dominus eius in vestimento (4) suo sacramentum pro illo perficiat.

---

(1) *Her.* quamlibet: *Lind.* quam libeder (*pro* quam liber de).
(2) *Cfr.* I, 12.
(3) *Edd. om.* iuxta.
(4) *Cfr.* XII.

6. Aut si res grandis erat, in reliquiis iuret, aut servum (1) ad iudicium dei in aqua ferventi examinet (2).

7. Quod si servus in iudicio probatus apparuerit, vel confessus fuerit, quanti res, quae ablata fuerit, aestimabitur, tantum dominus pro servo componat, et servus vapulet, nisi dominus eius quatuor solidis corium eius redimere voluerit.

8. Si quis in furto deprẹhensus fuerit, et ab ipso, qui eum deprẹhendit, furti arguatur et negaverit, iuret uterque solus, et ad examinationem ferventis aquae iudicio dei probandus accedat. Si ille, qui fur esse dicitur, fuerit convictus, componat weregildum suum ad partem regis, et manum LX. solid. redimat, et in simplo furti compositionem exsolvat.

9. Si vero is, qui alium furem interpellavit, falso eum calumniatus est, et in iudicio ferventis aquae fuerit convictus, LX. solidis manum suam redimat (3).

IV. (DE SERVO AUT IUMENTO ALIENO OCCISO).

1. Si quis servum alterius occiderit, componat eum iuxta quod a domino eius fuerit aestimatus.

2. Similiter equi et boves, oves, caprae, porci, et quicquid mobile in animantibus ad usum hominum pertinet, usque ad canem (4), ita solvantur, prout fuerint a possessore earum (5) adpretiata.

3. Aut si negaverit, iuxta quod iudex dictaverit (6), iuret.

IV *b*.

Hoc inter Laubaci et Sincfalam.

1 (4). Canem acceptoricium vel braconem parvum, quem barmbraccum vocant, IV. solid. componat.

2 (5). Eum autem, qui lupum occidere solet, tribus solidis.

3 (6). Qui lacerare lupum, et non occidere solet, duobus solidis.

4 (7). Canem custodem pecoris solido componat.

Trans Laub. canem acceptorem VIII., barmbraccum XII., custodem pecorum vel domus IV., qui lupum lacerat, VIII.

5 (8). Illum vero, qui nihil facere solet, sed tantum in curte et in villa iacet, uno tremisse componat.

V. DE HOMINIBUS, QUI SINE COMPOSITIONE OCCIDI POSSUNT.

1. Campionem, et eum, qui in praelio fuerit occisus, et adulterum et furem, si in fossa, qua domum alterius effodere conatur, fuerit repertus, et eum, qui domum alterius incendere volens facem manu tenet, ita ut ignis tectum vel parietem domus tangat; qui fanum effregit, et infans ab utero sublatus et enecatus a matre (7).

2. Et si hoc quaelibet foemina fecerit, leudem suam regi componat, et si negaverit, cum V. iuret (8).

---

(1) *Her.* servum ad aut: *em. Lind.* (*Sicc.* servum aut ad).
(2) *Her.* exanimet.
(3) *Cfr.* I, 12.
(4) *Cfr.* IV b.
(5) eorum?
(6) *Cfr.* I, 12.
(7) *Lind. et Gaupp:* infantem ab utero matris sublatum enecat.
(8) *Cfr. p.* 33-34.

VI. DE CONIUGIIS IGNORATIS.

1. Si libera foemina lito nupserit, nesciens eum litum esse, et ille postea de capite suo, eo quod litus sit, fuerit calumniatus (1): si illa sua sexta manu iurare poterit, quod postquam eum litum esse rescivit, cum eo non concumberet, ipsa libera permaneat, et filii, quos procreavit.

2. Si vero iurare non possit, in conditionem (2) mariti sui una cum filiis suis transeat.

VII. DE BRAND.

1. Si quis domum alterius incenderit, ipsam domum, et quicquid in ea concrematum est, in duplo componat.

2. Si autem dominum domus flammis ex ipsa domo egredi compulit, et egressum occidit, componat eum novies, cuiuscunque fuerit conditionis, sive nobilis, sive liber, sive litus sit. Haec constitutio ex edicto regis processit.

Trans Laubaci in fredam novies componit weregildum suum.

VIII. DE NOTNUMFTI.

1. Si quis rem quamlibet vi rapuerit, in duplum eam restituere compellatur, et pro freda solid. XII. componat, hoc est XXXVI. denarios.

Trans Laubaci in simplo componat, et pro freda weregildum suum (3).

IX. DE FARLEGANI.

1. Si foemina quaelibet homini cuilibet fornicando se miscuerit, componat ad partem regis weregildum suum. Hoc nobilis et libera faciant.

2. Lita vero ad partem domini sui.

3. Si vero ancilla et virgo erat, cum qua quislibet homo moechatus est, componat is, qui eam violavit, domino eius solidos IV., hoc est denarios XII.

4. Si autem ab alio prius fuerit constuprata, solidos III.

5. Si vero tertius hic erat, qui tunc eam violavit, duos solidos.

6. Si vero quartus, solidum unum.

7. Si quintus, tremissem unum, et quotcunque postea accesserint, tremissem I. tantum componant, id est culpabilis tremissem.

8. Si quis puellam virginem rapuerit, et violatam dimiserit, componat ei weregildum eius, sive nobilis sive libera fuerit, ad satisfactionem, et ad partem regis similiter.

9. Tertium weregildum patri, sive tutori puellae.

---

(1) *Cfr.* XI, 2.

(2) *Edd.* compositionem: *em. Sicc. in notis.*

(3) *Adde* IX b. *In ed. Herold. verba:* et pro freda wereg. suum § *secundae locum tenent: em. Lind.*

10. Si autem puella lita fuerit, satisfaciat ei similiter solutione weregildi sui et domino eius decem solidos componat.

11. Si liberam foeminam extra voluntatem parentum eius, vel eorum, qui potestatem eius habent, uxorem duxerit, componat tutori eius solid. XX. id est denarios LX.

12. Si autem nobilis erat foemina, solid. XXX.

13. Si lita fuerit, solid. X. domino eius persolvere cogatur.

IX *b*.

Inter Laubachi et Wisaram fluvium talis est consuetudo (1).

1. (14). *Si nobilis seu liber libero vi aliquid abstulerit, aut ipsum aut aliud simile in locum restituat, et XXIV. solid. pro facti scelere componat, et weregildum suum ad partem regis cogatur exsolvere.*

2. (15). *Si autem nobilis vel liber nobili vi aliquid abstulerit, medietate maiori compositione facinus cogatur emendare, et weregildum suum, ut superius, ad partem regis exsolvat.*

3. (16). *Inter* (2) *litos vis facta medietate minori compositione solvenda est. Insuper et weregildum suum ad partem regis.*

4. (17). *Si servus vi aliquid sustulit, dominus eius pro illo quantitatem rei sublatae componat, ac si ipse sustulisset, et pro weregildo servi IV. solid., hoc est denarios XII., ad partem regis componat.*

X. DE TESTIBUS.

1. Si quis homo super reliquiis sanctorum (3) falsum sacramentum iuraverit, ad partem regis weregildum suum componat, et alio weregildo manum suam redimat: de coniuratoribus eius unusquisque weregildum suum persolvat (4).

XI. DE LITO.

1. Si liber homo spontanea voluntate, vel forte necessitate coactus, nobili seu libero, seu etiam lito, in personam et in servitium liti (5) se subdiderit, et postea se hoc fecisse negare voluerit, dicat ille, qui eum pro lito habere visus est: Aut ego te cum coniuratoribus meis sex, vel septem, vel decem, vel duodecim, vel etiam viginti, sacramento meo mihi litum faciam, vel tu cum tuis coniuratoribus de mea potestate te debes excusare. Si ille tunc iurare velit, iuret, et servitute liberetur. Si autem iurare noluerit, ille, qui eum possidere videbatur, iuret, sicut condixit, et habeat illum, sicut caeteros litos suos.

2. Si litus semetipsum propria pecunia a domino suo redemerit, et unum, vel duos, vel tres, vel quotlibet annos in libertate vixerit, et iterum a domino de capitis

---

(1) *Cfr.* VIII, 1 add.
(2) contra ?
(3) *Her.* sactorum.
(4) *Cfr.* XIV, 3.
(5) *Her.* litis: *em. Lind.*

sui conditione fuerit calumniatus (1), dicente ipsi domino: " Non te redemisti, nec ego te libertate donavi „; respondeat ille: " Aut tu cum iuratoribus tuis sex, vel duodecim, vel viginti, vel etiam si triginta (2) dicere voluerit, me tibi sacramento tuo ad servitutem adquire, aut me cum meis iuratoribus tantis vel tantis ab hac calumnia liberare permitte „. Si ille, qui dominus eius fuerat, cum totidem hominibus, quot (3) ei propositi sunt, iurare velit, conquirat eum sibi ad servitutem; sin autem, iuret alter, et in libertate permaneat.

3. Si aut calumniator, aut ille, cui calumnia irrogata est, se solum ad sacramenti mysterium perficiendum protulerit, et dixerit: " Ego solus iurare volo, tu, si audes, nega sacramentum meum, et armis mecum contende „: faciant etiam illud, si hoc eis ita placuerit; iuret unus et alius neget, et in campum exeant. Hoc et superiori capitulo constitutum est.

XII. (DE DELICTO SERVORUM).

1. Si servus rem magnam quamlibet furasse dicatur, vel noxam grandem perpetrasse, dominus eius in reliquiis sanctorum pro hac re iurare debet.

2. Si vero de minoribus furtis et noxis a servo perpetratis fuerit interpellatus, in vestimento vel pecunia iurare poterit (4).

XIII. (DE STUPRO ANCILLARUM).

1. Qui cum ancilla alterius, quae nec mulgere nec molere solet, quam bortmagad vocant, moechatus fuerit, solid. XII. mulctam domino eius cogatur exsolvere (5).

XIV. DE HOMINE IN TURBA OCCISO.

1. Si homo quislibet in seditione ac turba populi fuerit interfectus, nec homicida poterit inveniri propter multitudinem eorum, qui aderant, licet ei, qui compositionem ipsius quaerere vult, de homicidio usque ad septem homines interpellare, et unicuique eorum crimen homicidii obiicere, et debet unusquisque eorum sua duodecima manu obiecti criminis se purificare sacramento. Tunc ducendi sunt ad basilicam, et sortes super altare mittendae (6), vel si iuxta ecclesiam fieri non potuerit, super reliquias sanctorum. Quae sortes tales esse debent: Duo tali, de virga praecisi (7), quos tenos vocant, quorum unus signo crucis inoscatur (8), alius purus dimittitur, et (9) lana munda obvoluti, super altare seu reliquias mittuntur; et praesbyter si adfuerit, vel

---

(1) *Cfr.* VI, 1.

(2) *Fortasse...* etiam triginta, si..... *Estne additamentum? Cfr.* § 1.

(3) *Her.* quorū: *Lind.* quanti: *Richt.* quot.

(4) *Cfr.* I, 15: III, 5-6.

(5) *Cfr.* IX, 3-7.

(6) *Her.* mittendi: *em. Lind.* (*Sicc.* mittere) *cfr. tamen p.* 78 *adnot.* 1.

(7) *Her.* praecisae: *em. Lind. Sicc.*

(8) *Lind.* dinoscatur: *Sicc.* ignoscatur *et* dignoscatur *in notis: Richt.* innotatur, *et fortasse recte. Cfr.* § 2, quae signo crucis notata est.

(9) et *videtur del.*

si praesbyter deest, puer quilibet innocens, unum de ipsis sortibus (1) de altari tollere debet, et interim Deus exorandus, si illi septem, qui de homicidio commisso iuraverunt, verum iurassent, evidenti signo ostendat. Si illum, qui cruce signatus est, sustulerit, innocentes erunt, qui iuraverunt; sin vero alterum sustulit, tunc unusquisque illorum septem faciat suam sortem, id est tenum de virga, et signet signo suo, ut eum tam ille, quam caeteri qui circunstant, cognoscere possint; et obvolvantur lana munda, et altari seu reliquiis imponantur, et praesbyter si adfuerit, si vero non, ut superius, puer innocens unumquemque eorum singillatim de altari tollat, et ei, qui suam sortem esse cognoverit, rogat (2). Cuius sortem extremam esse contigerit, ille homicidii compositionem persolvere cogatur, caeteris, quorum sortes prius levatae sunt, absolutis.

2. Si autem in prima duarum sortium missione illam, quae crucis signo notata est, sustulerit, innocentes erunt, sicut praediximus, septem, qui iuraverunt, et ille, si velit, alios de eodem homicidio interpellet; et quicunque interpellatus fuerit, sua duodecima manu perfectorio (3) sacramento se debet excusare, et in hoc interpellatori sufficiat (4); nec ulterius ad sortem quemlibet compellere potest.

Haec lex inter Laubachi ac Flehum custoditur. Caeterum inter Flehum et Sincfalam fluvium pro huiusmodi causa talis est consuetudo.

3. *Is qui compositionem homicidii quaerit, in reliquiis sanctorum iuret, se non alium de hac re interpellaturum, nisi eos, qui ei ipsius homicidii suspecti sint, et tunc unum vel duos, vel etiam tres aut quatuor, vel quotlibet fuerint, qui eum qui occisus est vulneraverunt, de homicidio interpellet. Sed quamvis viginti aut etiam triginta fuerint, non tamen amplius quam septem interpellandi sunt, et unusquisque eorum, qui interpellatus est, sua duodecima manu iuret, et se post sacramentum iudicio Dei examinandum* (5) *ferventi aqua innocentem ostendat. Qui primus iuravit, primus ad iudicium exeat, et sic per ordinem; qui in* (6) *iudicio probatus inventus fuerit, compositionem homicidii persolvat, et ad partem regis bis weregildum suum: caeteri coniuratores, sicut superius de periuris dictum est* (7).

De eadem re inter Laubachi et Wisaram fluvium talis consuetudo est.

4. *Ille, qui compositionem homicidii quaerit, unum hominem interpellet, homicidam eum proximi sui vocans, et eum leudem occisi debere* (8) *persolvere; et ille, si responderit, et dixerit, se velle cum coniuratoribus suis sacramento se purgare, dicat ille, qui homi-*

---

(1) sortibus *e glossa in textum irrepsisse docent verba* unum... illum... alterum, etc. (*scil.* talum). *Cfr. tamen p.* 77 *adnot.* 6.

(2) porrigat ?

(3) *Richt. coniecit* purifectorio, *quod tamen verbum nusquam offendi, quamquam* sacramento *vel* per sacramentum se purificare *in legibus germanicis et alibi nonnumquam occurrat:* purgatorium *sacramentum dicitur apud recentiores. Malim* perfecto *vel* de obiecto crimine (crie), *praesertim cum sequatur illud* se debet excusare.

(4) *Her.* sufficiciat.

(5) iudicio... examinandum *glossa ?*

(6) *Her.* quū *pro* qui ī: *em. Lind.*

(7) *Cfr.* X.

(8) *Her.* debet: *em. Gaupp.*

cidam eum interpellavit, se in placito (1) *publico eum interpellare velle, et ita faciat: interpellet eum in placito coram iudicibus, et ille, qui interpellatus est, si negare non poterit, alium homicidii, quod sibi obiectum est* (2), *reum ostendat, quod ita facere debet.*

5. *Producat hominem, quem voluerit, et iuret " quod ille homo homicidii, de quo ego interpellatus sum, reus est „ tenens eum per oram sagi sui; ille autem, si hoc sacramentum negare velit, iuret, et contra ipsum cum armis suis in campum procedat; et uter in ipso certamine convictus fuerit, et* (3) *sibi concrediderit, solvat leudem occisi.*

6. *Si autem occisus fuerit, haeres eius proximus homicidii compositionem exsolvat.*

7. *In hac tamen contentione licet unicuique pro se campionem mercede conducere, si eum invenire potuerit. Si campio, qui mercede conductus est, occisus fuerit, qui eum conduxit LX. sol. id est libras III. ad partem regis comp.; insuper et leudem occisi hominis exsolvat.*

8. (T. XV, 1-4). *Et hoc in eadem regione taliter observatur* (4).

Compositio hominis nobilis librae XI. per veteres denarios.

Compositio liberi librae V. et dimidia per veteres denarios.

Compositio liti librae II. et unciae IX.; ex qua duae partes ad dominum pertinent, tertia ad propinquos eius.

Compositio servi libra I. et unciae IV. et dimidia.

XV. (XVI). (DE FREDO) (5).

1. Inter Laubaci et Sincfalam de homicidio ad partem dominicam pro freda XXX solid. componuntur, qui sol. tribus denariis constat.

XVI. (XVII-XXI). HIC BANNUS EST.

1. Si quis in exercitu litem concitaverit, novies damnum, quod effecit, componere cogatur, et ad partem dominicam novies fredam persolvat.

2. Qui in curte ducis, in ecclesia, aut in atrio ecclesiae hominem occiderit, novies weregildum eius componat, et novies fredam ad partem dominicam.

3. Si quis legatum regis vel ducis occiderit, similiter novies illum componat, et fredam similiter novies ad partem dominicam.

4. Qui manu collecta hostiliter villam vel domum alterius circumdederit, ille, qui (6) caeteros collegit et adduxit, weregildum ad partem regis comp., et qui eum secuti sunt, unusquisque solid. XII.; et ei, cui damnum, si etiam damnum (7) illatum est, in duplo emendetur.

Ultra (8) *Laubachi vero in simplo.*

---

(1) *Her.* placiro.

(2) *Edd.* quod (*Sicc.* qui) sibi obiec. est, hom.

(3) vel? *Cfr. l. Sax.*, 63 ... si occupator contradixerit, campo iudicetur; si occupator sibi concrediderit.....

(4) *Edd. add.* Tit. XV. De compositionibus wergildo.

(5) *Her.* Inter Laub. et Sincf. — De Fredo. Tit. XVI — De homicidio ad partem, *etc.*

(6) *Her.* quo.

(7) *Verba* si etiam damnum *e glossa in textum recepta videntur.*

(8) *Her. add.* in.

5. Qui mancipium in paganas gentes vendiderit, weregildum suum ad partem regis solvere cogatur (1).

6. (XVIII, 1). Qui opus servile die dominico fecerit, ultra Laubachi solid. XII., in caeteris locis Fresiae (2) IV. solidos culpabilis iudicetur.

7. (XVIII, 2). Si servus hoc fecerit, vapuletur, aut dominus eius IV. solid. pro illo componat (3).

8. (XIX, 1). Si quis patrem suum occiderit, perdat haereditatem, quae ad eum pertinere debebat.

9. (XIX, 2). Si quis fratrem suum occiderit, solvat eum proximo haeredi, sive filium aut filiam habuerit; aut si neuter horum fuerit, solvat patri suo, vel matri suae, vel fratri, vel etiam sorori suae: quod si nec una de his personis fuerit, solvat eum ad partem regis (4).

10. (XX, 1). Qui obsidem occiderit, novies eum componat.

11. (XX, 2). Si quis hominem occiderit et absconderit, quod mordritum vocant, novem weregildos componat, aut si negaverit, cum XXXV. iuret.

12. (XX, 3). Si servus dominum suum interfecerit, tormentis interficiatur. Similiter et litus.

XVII. (XXI). DE PLAGIO.

1. Si quis hominem, vel nobilis nobilem aut liberum, vel liber liberum, vel liber nobilem extra patriam vendiderit, comp. eum, ac si ab ipso fuisset interfectus, aut eum ab exilio revocare studeat. Si vero qui venditus fuit reversus fuerit, et eum, qui se vendiderat, de facinore convenerit, comp. ei bis iuxta quod fuerat adpretiatus et sol. XII. ad partem regis comp.

Ultra Laubachi vero weregildum suum.

XVIII. (XXII). DE DOLG.

1. Si quis alium per iram in capite percusserit, ut eum surdum efficiat, XXIV. solid. comp. (cfr. XXI, 18).

2. Si mutus efficiatur, sed tamen audire possit, XVIII. solid. componat (ib. 18).

3. Si quis alium ita percusserit, quod durslegi vocant, dimidium solidum comp.

4. Si autem sanguinem fuderit, componat solidum I. (ib. 53).

5. Si eum percusserit, ut testa appareat, cum duobus solid. componat (ib. 36 ?).

6. Si os perforatum fuerit, duodecim solid. componat (ib. 33 ?).

7. Si membranam, qua cerebrum continetur, gladius tetigerit, XVIII. solid. componat.

8. Si ipsa membrana rupta fuerit, ita ut cerebrum exire possit, XXIV. solid. compon.

9. Si quis alteri aurem absciderit, XII. solid. componat (ib. 19).

---

(1) *Edd. add.* Tit. XVIII. De die dominico.
(2) *Cfr. p.* 44.
(3) *Edd. add.* Tit. XIX. De Parricidiis.
(4) *Edd. add.* Tit. XX. De mordrito.

10. Si nasum absciderit, XXIV. solid. componat (ib. 20).

11. Si summam rugam frontis quis ictu transversam inciderit, duobus sol. comp. (ib. 30-31).

12. Si subteriorem inciderit, IV. solid. componat (ib.).

13. Si tertiam, quae iuxta oculos est, duobus solid. componat (ib.).

14. Si supercilium inciderit, duobus solidis componat (ib. 25).

15. Si palpebram aut superiorem aut subteriorem vulneraverit, duobus sol. comp. (ib. 29).

16. Si nasum transpunxerit, XV. solidis componat (ib. 21-23, Saxm. 5).

17. Si granonem ictu percussam (1) praeciderit, duobus solidis componat (ib. 27).

18. Si maxillam inciderit, VI. sol. comp. (ib. 24, h. t. 85, Saxm. 7).

19. Si unum dentem de anterioribus (2) excusserit, duobus solid. componat (ib. 46).

20. Si unum ex angularibus dentibus excusserit, tribus solid. componat (ib. 47).

21. Si de molaribus unum excusserit, IV. solid. componat (ib. 48).

22. Si iugulum incisum fuerit, IV. solid. componat.

23. Si costam transversam inciderit, duobus solid. componat (ib. 38-39).

24. Si brachium ictu supra cubitum confractum fuerit, XII. solid. componat.

25. Si infra cubitum unum ossium confractum fuerit, VI. solid. componat.

26. Si utraque ossa fracta fuerint, XII. solid. componat.

27. Si manus in ipsa iunctura, quo brachio adhaeret, abscissa fuerit, XLV. sol. comp. (ib. 1 seqq.).

28. Si pollicem absciderit, XIII. solid. et uno tremisse componat.

29. Si indicem absciderit, VII. solid. componat.

30. Si medium absciderit, uno tremisse minus VII. solid. componat.

31. Si annularem absciderit, VIII. solid. componat.

32. Si minimum absciderit, VI. sol. comp.

33. Si totos V. digitos absciderit, XLI. solid. componat.

34. Palma manus abscissa, IV. solid. componatur.

35. Si quislibet digitus ex quatuor longioribus in superioris articuli iunctura ita percussus fuerit, ut humor ex vulnere decurrat, quod liduwagi dicunt, I. sol. comp. (ib. 42).

36. Si in subteriori articulo hoc contigerit, duobus solid. componat.

37. Si in tertio articulo fuerit, tribus solid. componat.

38. Si in iunctura manus et brachii hoc evenerit, quatuor solid. componat.

39. Si in cubito idem evenerit, IV. solid. componat.

40. Si in summitate, qua brachium scapulae iungitur, evenerit, IV. solid. comp.

41. Si in pollicis superioris articuli iunctura fuerit, duobus solid. componat.

42. Si in inferiori, tribus solidis componatur.

43. Si ad iuncturam brachii et pollicis fuerit, IV. solid. componat.

44. Si in cubito, IV.; si in iunctura scapulae, similiter IV. solid. componat.

---

(1) *Anne* percussum? *Cfr.* XX, 27: si granones praecisi fuerint *et vocem dial. gall. et hisp. vet.* grenon, greñon (*Diez-Scheler, Wörterb.*, p. 172, *s. v.* greña). *Tamen in dial. theot. vet. sup. et media* gran *foem.*

(2) *Her.* interioribus: *em. Siccama in notis. Cfr.* §§ 20-21 *et* XX, 46.

45. Si quis oculum alterius ita percusserit, ut eo ulterius videre non possit, XX. solidos et duos tremisses componat.

46. Si totum oculum eruerit, medietatem weregildi sui componat (ib. 57).

47. Si quis alium pectus foraverit, XII. solid. componat.

48. Si praecordia, id est herthamon, gladio tetigerit, XVIII. solid. componat.

49. Si praecordia perforaverit, XXIV. solid. componat.

50. Si membranam, qua iecor et splen pendent, quod mithridri dicunt, vulneraverit, XVIII. solidos componat.

51. Si illud perforaverit, XXIV. solid. componat.

52. Si in ventrem vulneraverit, XII solid. componat.

53. Si botellum vulneraverit, XVIII., si perforaverit, XXIV. solid. componat (ib. 41).

54. Si contra stomachum vulneraverit, XII. solid. componat.

55. Si stomachum tetigerit gladio, ut vulneretur, XVIII., si perforatus fuerit, XXIV. solid. componat (ib. 41).

56. Si botellus de vulnere processerit, et iterum interius remittitur, IV. solid. supra compositionem vulneris componat. Si de adipe aliquid processerit, ut praecidatur, IV. sol. comp.

57. Si veretrum quis alium absciderit, weregildum suum componat.

58. Si unum testiculum excusserit, dimidium weregildum, si ambo, totum compon. (Saxm. 2).

59. Si testiculus exierit per vulnus, et iterum remittitur in locum suum, VI. sol. supra compositionem vulneris componat.

60. Si coxam supra genu vulneraverit, et os transversum fregerit vel praeciderit, XII. solid. componat.

61. Si tibia subtus genuculo media incisa fuerit, VI. solid., si tota, XII. solid. comp.

62. Si pes totus abscissus fuerit, XLV. (1) solid. componat (ib. 11 seqq.).

63. Si pollicem pedis absciderit, VIII. solid. componat. Si proximum digitum, VII. Si tertium, VI. Si quartum, V. Si quintum, IV. solid. componat. Reliqua pars pedis, quae inter tibiam et digitos est, XV. solid. componatur.

64. Si humor per articulos digitorum decurrerit, sicut superius de manu scriptum est, ita et in pede componatur (*cfr.* § 35 *h. t.*).

65. Si quis alium iratus per capillos comprehenderit, duobus solid. componat, et pro freda IV. solid. ad partem regis (XXI, 50).

66. Vulnus, quod longitudinem habeat, quantum inter pollicem et complicati indicis articulum, nec (2) spannum impleat, IV. solidis componatur; quod integrae spannae longitudinem habuerit, hoc est quantum index et pollex extendi possunt, VI. solid. comp. (cfr. ib. 60 et seqq.).

67. Quod inter pollicem et medii digiti spannum longum fuerit, VIII (3) sol. comp.

68. Quod a cubito usque ad iuncturam manus longitudine fuerit, duodecim sol.

---

(1) *Her.* XIV: *em. Wilda.*

(2) *Her.* inter nec poll. et compl. ind. art. spannum impleat: *edd. rell. perperam del.* nec, *quod tantum transponendum erat.* (*Lind.* non impleat). *Fortasse corruptela inest et in* § 67.

(3) *Her.* XIII.: *corruptelam animadverterat Wierdsma: em. Richt.*

69. Quod a cubito usque ad summitatem pollicis longum fuerit, XVIII. sol. comp.

70. Quod plene (1) cubiti, id est ad summos digitos manus extensae longitudine fuerit, XXIV. solidis componatur; quod supra est, non componitur.

71. Si de vulnere os exierit tantae magnitudinis, ut iactum in scutum trans publicam viam sonitus eius audiri possit, IV solid. componat (ib. 34).

72. Si duo ossa exierint, duo solidi adiiciantur, id est VI. (ib.).

73. Si tria exierint, unus solid. adiicitur (ib.).

74. Si minora fuerint, quam ut in scuto iacta trans publicam viam audiri possint, dimidio minori compositione solvatur (ib.).

75. Vulnera tria vel quatuor vel eo amplius uno ictu facta mensurantur, et iuxta quod eorum fuerit longitudo, compositio persolvatur. Si vero tria vel quatuor vel quotlibet vulnera totidem ictibus fuerint facta, quod ex his maximum fuerit, iuxta sui longitudinem componatur; caetera vero remaneant (ib. 59).

76. Si manus percussa manca pependerit, dimidio componatur, quo debuit, si fuisset abscissa; pes similiter; digitus similiter qualiscunque fuerit; digitus pedis similiter (ib. 56).

77. Si brachium iuxta scapulam abscissum fuerit, L. (2) tribus sol. et tremisse componatur.

78. Si brachium mancum pependerit, medietate, si abscissum fuisset, componatur (ib. 56).

79. Si quid de brachio atque manu, ita de coxa ac pede iudicatum est (ib. 56).

80. Si per vulnus pulmo exeat, quatuor solidi supra quantitatem vulneris componantur.

81. Si spiritus per ipsum vulnus exierit, VIII. solid. componatur.

82. Qui libero homini manus iniecerit et eum innocentem ligaverit, XV. solid. componat, et duodecim solid. pro freda ad partem regis componat.

83. Si quis alium iuxta aquam stantem impinxerit, et in aquam, ita ut submergatur, proiecerit, IV. solid. componat, et pro freda solid. II. (ib. 51, Saxm.).

84. Si quis brachium vel coxam alterius transpunxerit, VI. solid. componat (Saxm. 3-4).

85. Qui maxillas utrasque cum lingua sagitta vel quolibet telo transfixerit, XV. sol. comp. (ib. 24; XXII, 18; Saxm. 7).

86. Qui utramque coxam cum folliculo testium telo traiecerit, similiter XV. sol. comp. (Wlem. 6).

87. Si quis hominem casu quolibet in aquam prolapsum liberaverit, IV. solid. remunerationem accipiat (ib. 71).

88. Si quis liberam foeminam et non suam per maxillam (3) strinxerit, duobus sol. comp. (4) et duos solid. pro freda.

89. Si per verenda eius comprehenderit, IV. solid. comp., et duos solidos pro freda (5).

---

(1) *Richt. em.* pleni, *fortasse recte.*

(2) *Her. om.* L : *em. Wilda* (*Richt. add.* quinquaginta).

(3) *Wilda coniecit* mamillam: *cfr. l. Sal.* XXIII, 4: *recte.*

(4) *Her.* comp. IV : *numerum vix suo loco stare animadverterat Gaupp, del. Richt.*

(5) *Edd. add.* EPILOGVS.

Haec omnia ad liberum hominem pertinent; nobilis vero hominis compositio sive in vulneribus (1), et percussionibus, et in omnibus, quae superius scripta sunt, tertia parte maior efficitur.

Liti vero compositio sive in vulneribus (2), sive in percussionibus, sive in mancationibus, et in omnibus superius descriptis, medietate minor est, quam liberi hominis (ib. 75-77).

XIX. (*Add.* I). VVLEMARUS (3).

DE PACE FAIDOSI.

1. Homo faidosus pacem habeat in ecclesia, in domo sua, ad ecclesiam eundo, de ecclesia redeundo, ad placitum eundo, de placito redeundo: qui hanc pacem effregerit, et hominem occiderit, novies XXX. solid. comp.

2. Si vulneraverit, novies XII solid. comp. ad partem regis.

XX. (*Add.* I, 3).

Si quis caballum furaverit, aut bovem, aut screonam effregerit, capitali sententia puniatur, vel vitam suam pretio redimat.

XXI. (*Add.* II, 1-10: III, 1-73). COMPOSITIO VULNERUM.

1. *Si quis alteri manum absciderit, XXV. solid. et V. denarios* (4) *comp.* (XVIII, 27 seqq.).

2. *Si indicem ad imum membrum praeciderit, VI. solid. componat.*

3. *Si medium in eadem iunctura praeciderit, IV. solidis et dimidium.*

4. *Si annularem, VII.* (5) *solid.; si minimum fuerit, solid. V.*

5. *Pollex ex toto abscissus sic componitur, sicut IV. digiti, si omnes abscindantur, id est solidis XXII. et dimidio.*

6. *Abscissio* (6) *palmae IV. solid. componatur; si manus abscissa terram cadens tetigerit, ipse casus IV. solidis componatur.*

7. *Si digitus quilibet superiori articulo praecisus fuerit, tertia portio compositionis eius exsolvatur.*

8. *Si in subteriori praecisus fuerit, duae partes compositionis solvantur.*

9. *Si in ima iunctura, id est ex toto abscissus fuerit, tota solutio componatur.*

10. *Si non praecisus, sed debilitatus et inutilis pependerit, medietas.*

Hoc totum in triplo componatur (7).

---

(1) *Her.* mulieribus: *em. Gärtner.*

(2) *Her.* mulieribus, cfr. *adn.* 1.

(3) *Edd.* Additio sapientum. VVLEMARVS.

(4) XXXXV sol.? *Cfr. p.* 47.

(5) *Her.* XII: *em. Richt.*

(6) *Her.* abscisso.

(7) Hoc totum... componatur. *In Edd. est rubrica tit. III Add., sed glossam magis sapit, nec quo loco reponenda sit certo constat. Cfr. p.* 46.

11. *Pes ex toto abscissus componatur ut manus, [id est tribus et L. solidis et tremisse]* (1) (ib. 62 seqq.).

12. *Pollex pedis undecim solidis et quarta parte solidi componatur.*

13. *Proximus digitus pollici tribus solidis componatur.*

14. *Secundus duobus solidis et duabus partibus solidi componatur, tertius similiter, quartus similiter.*

15. *Si tertia pars digiti fuerit abscissa, tertia pars solutionis componatur.*

16. *Si duae partes, similiter duae partes componantur.*

17. *Si totus, tota solutio componatur.*

18. *Si quis alium ita in caput percusserit, ut surdus et mutus efficiatur, ter L. tribus solidis et tremissem comp. Si alterum, et non utrumque fuerit, medietas mulctae comp.* (ib. 1-2).

19. *Si auris ex toto abscissa fuerit, ter XII. solidis componatur* (ib. 9).

20. *Si nasus abscissus fuerit, ter XX. duos solidos et tremissem componat* (2) (ib. 10).

21. *Si nasus una parte perforatus fuerit, ter IV. solidis componatur* (ib. 16, Saxm. 6).

22. *Si et cartilago perforata fuerit, ter VIII. solidi componantur* (ib.).

23. *Si etiam ex altera parte telum exierit, ita ut tria foramina facta sint, ter XII. solidi componantur* (ib. Saxm. 5).

24. *Si maxilla perforata fuerit, ter IV. solid. componat* (ib. 18, 85; Saxm. 7).

25. *Si supercilium in transversum praecisum fuerit, ter IV. solid. componat* (ib. 14).

26. *Si ex percussione deformitas faciei illata fuerit, quae de XII. pedum longitudine possit agnosci, quod wilitivam* (3) *dicunt, ter IV. solid. componat.*

27. *Si granones praecisi fuerint, ter IV. solid. componat* (ib. 17).

28. *Si oculus vel os ita percussa fuerint, ut torqueantur, ter IV. solid. componat* (Wlem. 7).

29. *Si palpebra praecisa fuerit, ter IV. solidi componantur* (ib. 15).

30. *Rugas frontis tres, si in traversum incisa fuerint, ter XII. solid. componantur* (ib. 11-13).

31. *Si una, ter IV. solidi* (ib).

32. *Si homo ab alio ita in caput percussus fuerit, ut nec frigus nec calorem pro vulneris impatientia sufferre possit, ter IV. solidi componantur.*

33. *Si quis alium in caput ita percusserit, ut testa perforetur, ter XII. solid. componat* (ib. 6?).

34. *Si ossa de vulnere exierint tantae magnitudinis, ut in scutum iactum XII. pedum spatio distante homine, possit audiri, unum ter IV. sol. comp., aliud ter duobus, tertium ter uno solido* (ib. 71-74).

35. *Si quis alium percusserit, ut ferrum in osse figatur, ter tribus solid. componat.*

36. *Si os apparuerit, non tamen incisum fuerit, ter solido et tremisse componat* (ib. 5?).

37. *Os quodcunque ferro praecisum fuerit, ter IV. solid. componatur.*

38. *Costa si praecisa fuerit, ter tribus solid. componat* (ib. 23).

---

(1) *Verba* id est... tremisse, *quae uncis inclusimus, delenda videntur. Cfr.* § 1 *et p.* 47.

(2) *Cfr. p.* 50. *Richt. em.*, ter XXVI solidos et duos tremisses.

(3) *Grimm em.* wlitivam *ex* witilitivam *editionis Siccamae.* (*Lind.* wulitivam).

39. *Si non praecisa, sed incisa perconfixa* (1) *fuerit, ter solido et semisse componatur* (ib.).

40. *Si quis alium trans costam ita percusserit, ut vulnus ad interiora venerit, ter XII. sol. componat.*

41. *Si stomachus vel botellus perforatus fuerit, ita ut stercus per vulnus exierit, ter XXIV. solid. componat* (ib. 53, 55).

42. *Si quis in iuncturam membrum cuiuslibet ita percusserit, ut humor ex vulnere decurrat, quem liduwagi dicunt, ter IV. solid. componat* (ib. 35-44).

43. *Si quis alium ita percusserit, ut osse inciso medulla decurrat, ter IV. sol. comp.* (2).

44. *Si quis alium vulneraverit, et ipsum vulnus sanatum cicatricem depressam et non reliquae carni aequam duxerit, quod spido* (3) *dicunt, ter IV. solid. comp.*

45. *Si brachium aut crus percussum fuerit, et ex ipsa percussione decrescerit a sua grossitudine, quam prius habuerit, quod smelido dicunt, ter IV. solid. comp.* (Wlem. 8).

46. *Qui de anterioribus dentibus unum excusserit, ter duos solid. componat* (ib. 19).

47. *Si de angularibus, ter III. solid. componat* (ib. 20).

48. *Si de molaribus, ter IV. solidos* (ib. 21).

49. *Si crinem* (4) *alteri de capite abstraxerit, ter IV. solidos componat.*

50. *Si illum per capillos comprehenderit, similiter ter IV. solidos* (5) *componat* (ib. 65).

51. *Qui alium in aquam impinxerit, ita ut mergatur, ter IV. solid. componat* (ib. 83, Saxm. 8).

52. *Qui alium fuste percusserit, ut lividum fiat, ter solidum et semissem comp.* (ib. 3).

53. *Si tantum sanguinem dimiserit, ter solidum componat* (ib. 4).

54. *Si quis alium unguibus crataverit, ut non sanguis sed humor aquosa decurrat, quod cladolg vocant, ter X.* (6) *denariis Fresionicis componat.*

55. *Si quis alium in tergum aut pectus ita vulneraverit, ut vulnus sanari non possit, sed per fistulas sanies decurrat, ter XII. solid. componat* (cfr. ib. 47, Wlem. 1).

56. *Quodcunque membrum percussum ita debilitatum fuerit, ut ibi inutile pendeat, medietate componatur, quam componi debuit, si penitus fuisset abscissum* (ib. 76, 78-79).

57. *Si quis oculum excusserit, ter XL. solidis componat* (ib. 46).

58. *Si non oculum excusserit, sed pupillos, ter XX. solid. componat* (ib. 45).

59. *Si quis alii duo aut tres aut eo amplius vulnera uno ictu intulerit, et negare voluerit, quod uno ictu tot vulnera fecisset, liceat ei, qui vulneratus est, sua solius manu sacramentum peragere, quod tot vulnera uno ictu ei fuissent illata, et compon. iuxta quod vulneris fuerit magnitudo: unumquodque vulnus secundum suam longitudinem componendum est* (ib. 75).

60. *Si longum fuerit quantum summus articulis indicis est, uno solido compon.* (cfr. ib. 66 et seqq.).

---

(1) *Lind. et rell. em.* vel confixa: *malim* vel perconfixa (cfr. XVIII, 23 si costam transversam inciderit), *et forsitam v.* perconfixa *e glossa in textum transiit.*

(2) *Wilda*, p. 741 *em.* ter XII.

(3) *Grimm et Richt. em.* sipido.

(4) *Her.* sic crimen, *sed in nota margini adscripta:* crinem.

(5) *Richt. coniec.* ter II (cfr. XVIII, 65), *sed obstat illud* similiter.

(6) *Puto leg.* ter II: *cfr. p.* 27-28.

61. *Si quantum duo articuli indicis sunt, duobus solidis.*

62. *Si quantum duo articuli et tertius dimidius, tribus solidis.*

63. *Si quantum totus index, IV. solidis.*

64. *Si supra longitudinem indicis, spatium quod inter indicem et pollicem est, fuerit adiectum, V. solid.*

65. *Si adiectus fuerit inferior articulus pollicis, VI. solidis.*

66. *Si et superior adiiciatur, quod vocant smelo, hoc est unius spannae longitudinem habuerit, ter VIII. solid. componatur.*

67. *Si quantum inter pollicem et medium extendi potest, longum fuerit, ter XII. sol. comp.*

68. *Si longius fuerit, iterum ad indicis articulos recurrat et metiatur et, sicut superius, adiiciatur et solidorum compositio.*

Apud occidentales Fresiones, inter Flehi et Sincfalam, quot unciarum fuerit longitudo vulneris, tot solidorum compositione persolvitur; donec ad L. et tres solidos perveniat, et unum tremissem. Ibi nobilis homo centum et VI. solidis et duobus tremissis simpla compositione solvitur. Similiter inter Wisaram et Laubachi (1).

69. (*Add.* III, 59-70). HAEC IUDITIA SAXMUNDUS DICTAVIT.

(1). Oculum XXV. solidis debere componi: similiter manum ac pedem (2).

(2). Qui testiculos alii excusserit, ter L. tres solidos et tremissem (ib. 58).

(3). Si brachium supra cubitum, aut coxam transpunxerit, ter VI. solid. componat (ib. 84).

(4). Si brachium sub cubito, aut tibiam transpunxerit, ter III. solid. componat (ib. 84).

(5). Si nasum transpunxerit, ter XII. solidos (ib. 16: h. t., 23).

(6). Si unam parietem transpunxerit, VI. (h. t., 21).

(7). Si unam maxillam transpunxerit, VI. solid. (ib. 18, 85: h. t., 24).

(8). Qui alium in flumine, vel in qualibet aqua in profundum impinxerit, ut pedibus terram tangere non possit sed natare debeat, ter XII. solid. componat. (ib. 83: h. t., 51).

(9). Qui alium in periculo aquae liberaverit, IV. solid. mercedem accipiat (ib. 87).

(10). Si caballus, aut bos, aut quodlibet animal homini vulnus intulerit, dominus eius, iuxta qualitatem vulneris, in simplo componere iudicetur, et tres partes de ipsa mulcta componantur, quarta portione dimissa.

Inter Wisaram et Laubachi tota compositio in simplo persolvitur.

(11). Si homo quislibet telum manu tenet (3), et ipsum casu quolibet inciderit super alium, extra voluntatem eius, qui illud manu tenet, in simplo iuxta qualitatem vulneris componatur.

(12). Similiter et puer, qui nondum XII. annos habet, si cuilibet vulnus intulerit, in simplo componat.

70. *Haec omnes compositiones liberi hominis sunt* (ib. post. c. 89).

71. *In nobili* (4) *homine dimidio maioris.*

72. *In lito medietate minoris.*

Inter Flehi et Sincfalam solidus est duo denarii et dimidius ad novam monetam. Inter Wisaram et Laubaci duo denarii novi solidus est. Inter Laubachi et inter Flehi tres denarii novae monetae solidum faciunt (5).

---

(1) *Edd. add.* similiter manum ac pedem: *quae verba post cap. 59, 1 reponenda duximus* (*cfr. p.* 51-52).

(2) *Cfr. adn.* 1. *Pro* XXV *videtur leg.* XLV. *Cfr. p.* 51.

(3) *Her.* tenens: *em. Richt.*

(4) *Her.* Ignobili.

(5) Inter Laubachi..... faciunt: *edd. post* XXIII, 3.

XXII (*Add.* II, 74).

Si lingua praecisa fuerit, medio weregildo componatur.

XXIII. (*Add.* III, 75).

Si quis hominem mortuum effodierit, et ibi aliquid tulerit, ut caetera furta comp.

XXIV. (*Add.* III, 76-78). VVLEMARUS DICIT.

1. Si quis liber uxorem alterius contra legem tulerit, reddat eam, et facinus ter L. tribus solid. et tremissem componat, et pro freda ad partem regis weregildum suum.

2. Si quis illicitas nuptias contraxerit, separabitur ab uxore sua, et liceat tam ei, quam et uxori legitime nubere.

3. Si vero separati fuerint et iterum ad invicem fuerint reversi, weregildum suum uterque componat (1).

XXV. (*Add.* III^{bis}). DE EO, QUI ALTERI VIAM CONTRADIXERIT.

1. Si liber liberò in via manus iniecerit, et contra legem viam contradixerit, aut aliquid tollere voluerit, ter IV. solid. comp., aut si negaverit, solus iuret in manu proximi.

XXVI. (*Add.* IV). DE EO, QUI ALTERUM DE CABALLO IACTAVERIT.

1. Sic ei componat, quasi eum fuste percussisset; dimidium solidum componat (2).

XXVII. (*Add.* V). DE MULIERE OCCISA.

1. Si quis mulierem occiderit, solvat eam iuxta conditionem suam, similiter sicut et masculum eiusdem conditionis solvere debet.

SAXMUNDUS.

XXVIII. (*Add.* VI). DE FLUMINE OBSTRUSO.

1. Si quis in flumine viam publicam occluserit, XII. solid. componat.

---

(1) *Cfr. p.* 87 *adn.* 5.
(2) *Cfr.* XVIII, 3 *et p.* 54.

VVLEMARUS.

XXVIII. (*Add.* VII). DE REBUS (1) FUGITIVIS.

1. Si servus, aut ancilla, aut equus, aut bos, aut quodlibet animal, fugiens dominum suum, ab alio fuerit receptum, et quaerenti domino negatum, et iterum depublicatum, reddat aut ipsum quod suscepit, aut aliud simile, vel (2) precium eius, et pro furto weregildum suum ad partem regis componat.

XXX. (*Add.* VIII). DE PIGNORIBUS.

1. Si quis in pignus susceperit aut servum aut equum (3), et ille servus aliquod damnum ibi fecerit, ad illum pertineat, cuius servus est, non ad illum, qui eum in pignus suscepit.

2. Si vero quislibet servum alterius per vim sustulit pignoris nomine, quod Pant dicunt, et ille damnum aliquod ibi commiserit, ille, qui eum sustulit, pro damni qualitate mulctam cogatur exsolvere (4).

(*Add.* IX). Vis aut furtum in duplo componitur, et ad freda weregildum.

XXXI. (*Add.* X). (DE RE PRAESTITA).

1. Si homo alii equum suum praestiterit, vel quamlibet aliam pecuniam, talem, qualis ei praestita est, reddat domino eius; et si forte peioratum (5) reddiderit, componat ei iuxta quantitatem, qua rem eius impeioravit.

2. Quod si caballus, qui praestitus erat, ipsum, qui illud habuit, calcibus percussit, aut forte occidit, nullus eum solvat.

XXXII. (*Add.* XI).

Hoc trans Laubachi. (De honore templorum).

1. *Qui fanum effregerit et ibi aliquid de sacris tulerit, ducitur ad mare, et in sabulo, quod accessus maris operire solet, finduntur aures eius, et castratur, et immolatur Diis, quorum templa violavit.*

Haec hactenus.

---

(1) servis? *Titulum olim der servis tantum, non de pecudibus, egisse docent verba* fugiens dominum suum..... receptum..... suscepit.

(2) et? *Cfr. p.* 56, *n.* 1.

(3) *Cum in reliquo titulo de servis tantum sermo sit, initium immutatum esse diceres. Cfr. tamen l. Alam.* LXXXVI.

(4) *Edd. add.* TIT. IX. De compositione, *cfr. p.* 56.

(5) *Titulum nonnisi de equo praestito olim egisse docent, ut videtur, illud* peioratum *et* § 2.

HAEC IUDITIA VVLEMARVS DICTAVIT (1)

1. Si contra stomacum vulnus factum claudi non potuerit, XII sol. pro ipsa apertione comp. (Cfr. XXI, 55).

2. Si ipse stomachus perforatus fuerit nec vulnus medicamento claudi potuerit, pro vulneris apertione totidem solid. componat, quod pro ipso vulnere composuit.

3. Si intestina vel botelli perforati claudi non potuerint, similiter faciant, id est totidem solid. apertionem vulnerum componat, quod pro ipsis vulneribus composuit.

4. Si utraque coxa ferro vel quolibet telo traiecta (2) fuerit, VI solid. componat.

5. Si folliculus testiculorum cum coxa, IX solid. componat.

6. Si utraque coxa cum testiculis fuerint perforata, XV solid. componat (XVIII, 86).

7. Si quis alium in facie percusserit, ut oculus vel os torqueatur, IV solid. comp. (XXI, 28).

8. Si quis alium in brachio vel in crure percusserit, ut ipsa membra decrescant, et ita fuerit subtiliatum, ut (3) duos digitos minuatur, IV solid. componat.

9. Si unum, duos solid., si digitus dimidius, solid.; si sexta pars digiti est, unum tremissem (ib. 45).

10. Qui harpatorem, qui cum circulo harpare potest, in manum percusserit, comp. illud quarta parte maiori compositione, quam alteri eiusdem conditionis homini; aurifici similiter.

11. Foeminae fresum facienti similiter.

---

(1) *Her. ed. in lege Anglior. et Werin. tit.* VI, §§ 14-24 (*p.* 128).

(2) *Her.* traiecto: *em. Lind.*

(3) *Her.* sub: *em. Lind.*

APPENDICE II.

IL TESTO HEROLDINO DELL'EDITTO LONGOBARDO (1)

Nel 1557 B. G. Herold pubblicò a Basilea, col titolo di " Originum ac Germa- " nicarum Antiquitatum libri „ una raccolta di leggi barbariche, che rimase celebre e di capitale importanza per la critica, perchè, oltre a contenere alcune leggi, di cui sono unici o rarissimi i mss., è l'unica fonte da cui conosciamo la *lex Frisionum*. Per quanto poi riguarda l'editto longobardo genuino, l'edizione Heroldina è la prima e rimase anche l'unica fino al lavoro capitale di Baudi di Vesme.

In tale stato di cose era naturale che i dotti ricercassero con ardore di quali mss. si servisse l'editore, e quanta parte si debba nel suo lavoro all'arbitrio ed alle congetture, come vedremo, non sempre felici.

Essendo ora ignoti affatto i mss. di cui Herold si servì, si deve tener conto sopratutto delle poche notizie, che egli stesso ci dà, e che non sarà inutile raccogliere.

Nel titolo dell'opera abbiamo: " Originum..... libri..... Woluffgangi Abbatis Prin- " cipis Fuldensis benignitate..... ex superba illa celeberrimi Collegii Bibliotheca in " lucem..... prolati. Opera vero Basilii Joannis Herold, ac collatione exemplariorum, " quae vetustissimis, nec non ante septingentos annos depictis characteribus expressa " erant, descripti, emendati atque in lucem magna religione editi „.

Ciò significherebbe che le leggi furono scoperte (" in lucem prolati „) nella biblioteca Fuldense, trascritte, emendate e pubblicate per opera di Herold coll'aiuto anche di altri antichissimi mss., di cui alcuni attribuiti al secolo nono.

Nel verso del titolo troviamo poi i nomi di coloro, che avevano comunicati ad Heroldo i mss. collazionati (" nomina eorum qui communicatis exemplaribus aliquibus " collationem nostram liberalissime iuvarunt „). Sono nove persone, fra cui due italiani, Carlo Visconti cavaliere e senatore milanese, e M. Antonio Ghiringhello parimenti milanese.

In fine della dedica a Giovanni, arcivescovo di Treviri, Herold ci fa anche sapere il numero dei mss. usati. Infatti, dopo aver detto che era sua intenzione accom-

(1) Si noti che il seguente studio fu composto molto prima di quello sulla *Lex Frisionum*, e ciò ne giustifica la forma, che non è propriamente quella di un'appendice. Mi parve però utile pubblicarlo qui, perchè ci fornisce dati sicuri per giudicare l'opera di Heroldo quale editore.

pagnare l'edizione con note, prosegue: " fateor ingenue..... omne illud meum insti-
" tutum interpellatum fuisse, quod sesquimense non integro describenda mihi omnia,
" emendanda atque (*aggiungi* ad) Longobardam indoctique hominis cuiusdam picturam,
" ac ad alia quatuordecim aut amplius exemplaria conferenda essent..... „.

Anche queste parole parrebbero confermare le indicazioni del titolo, e significare che a base dell'edizione sia il ms., od eventualmente i mss. di Fulda.

Ma nella stessa dedica Herold scrive in modo, da far supporre che nella biblioteca di Fulda si trovasse solo la legge salica: " cum sanctissimi senis Woluffgangi
" Principis Fuldensis pietate in manus mihi devenerint Leges Salicae..... Eae vero
" in celebratissima Fuldensi bibliotheca per tot annorum spacia..... quod superesse
" potuerint, aut hucusque delituerint, non sine consilio quodam accidisse arbitror... „.

Davanti a questi dati, almeno in apparenza, contradditorii, sorsero due opinioni diametralmente opposte. Alcuni cioè credono che il ms. di Fulda, di cui già nel XVII sec. Baluzio fece inutilmente ricerca (1), contenesse tutte le leggi pubblicate da Herold, e sia a base di tutta l'edizione (2), altri come Richthofen (3), vogliono che contenesse solo la legge salica.

Contro questa seconda opinione possiamo osservare che già nel 1512 era stata pubblicata la Lombarda e nel 1530 una raccolta che contiene le tre leggi pubblicate da Herold subito dopo la legge salica, cioè le leggi ribuaria, alamanna e bavara; cosicchè si capisce fino ad un certo punto come Herold potesse principalmente vantarsi della scoperta della legge salica, dato anche che egli non riferisse l'espressione di *Leges Salicae* anche alle altre leggi, come pare sia realmente in una poesia, che segue la dedica.

Ad ogni modo è inutile arzigogolare sulle parole di Herold, e la risoluzione della questione, se pure è possibile, deve ricercarsi solo nell'esame del testo dell'edizione. Però quest'esame importa l'esame del testo di quasi tutte le leggi barbariche ed è reso inoltre assai difficile da ciò, che Herold aveva certamente altri mss. e per quanto non sia credibile che in meno di un mese e mezzo, oltre alla trascrizione di tante leggi, abbia potuto fare un lavoro serio di collazione su 14 o più mss., è pur evidente che di qualcheduno fece uso (4). Nè pare che l'edizione Sichardiana (5) del 1530

---

(1) Pare che il ms. sia scomparso dalla Biblioteca pochi anni dopo la scoperta di Herold. Cfr. Merkel, in M. G. H. LL., III, 192, n. 18.

(2) Föringer, cit. da Stobbe, *Gesch. der d. Rechtsq.*, I, 10, n. 15: Bluhme, in M. G. H. LL., IV, XXXIX. *Cfr.* Merkel, in M. G. H. LL., III, 28; 192: *Lex Salica*, 1850, p. XCVI.

(3) Richthofen, *Friesische Rechtsq.*, p. XII, in Stobbe, l. c. *Cfr.* M. G. H. LL., III, 631, n. 1: V, 3; 104, n. 2.

(4) Lo afferma anche Merkel nei due luoghi citati per le leggi Alamanne e Bavare. Egli credeva inoltre che il testo Heroldino della legge Salica rappresenti " die vereinigung eines über hand-
" schriften aller art gesammelten, allerdings sehr werthvollen apparates „. Contro questa opinione di Merkel si è pronunciato Behrend, *Lex Salica*, VI, il quale però ammette che Herold abbia potuto intercalare nel testo del suo ms. aggiunte tolte da altri mss., aggiungendo: " Ob und in-
" wieweit dies der Fall ist, wird erst noch zu prüfen sein „. *Cfr.* anche Brunner, D. RG., I, 294, n. 9 e gli autori da lui citati. Sul testo Heroldino della l. Salica ritornerò forse altrove.

(5) Da un confronto sommario delle due edizioni mi pare risulti che ad Herold non venne mai meno l'aiuto del ms. Fuldense o eventualmente di altri, e che quindi non dovette mai riprodurre

sia sfuggita ad Herold, benchè egli non ne faccia parola, come non fa parola dell'edizione dei capitolari di Amerpach e della Lombarda di Boherio, di cui certo si è servito ampiamente. Sarebbe quindi a vedersi fino a qual punto ne abbia usato.

Noi però ci restringeremo principalmente all'esame del testo delle leggi longobarde, per il quale abbiamo dati precisi e sicuri. Che il testo Heroldino si basi in parte sopra un antico e pregevolissimo ms. dell'editto genuino in parte sulla Lombarda, non poteva sfuggire agli studiosi, ma essi attribuirono generalmente il fatto all'arbitrio di Herold (1), senza pensare che è assurdo il supporre che questi, pubblicando la collezione cronologica delle leggi longobarde, avesse la strana idea di staccarsi solo in alcune parti dall'ordine del ms. per seguire l'ordine di una collezione sistematica evidentemente molto posteriore.

Un esame attento del testo Heroldino li avrebbe invece convinti di questo fatto innegabile, che Herold possedeva un ms. delle leggi longobarde mutilo in più parti, ma contenente l'indice delle leggi di Liutprando e parte dell' indice delle leggi di Rotari. Conoscendo la Lombarda, egli procurò di rimediare alle lacune, facendone lo spoglio e cercando di disporre coll'aiuto degli indici le leggi mancanti nel suo ms., il che, certo per la grande fretta, non gli riuscì come avrebbe potuto.

La Lombarda, come abbiamo detto, era già stata pubblicata da Boherio nel 1512; poi nel 1537 l'aveva ristampata a Venezia il Nenna, aggiungendo il commento di Carlo di Tocco.

Già Bluhme ha congetturato che Herold usasse l'edizione, senza darne la prova (2), che è però facile e sicura, poichè tutte le parti mancanti nel ms. sono una pura e semplice ristampa del testo Boheriano (3), in cui Herold ha introdotta in

---

l'edizione del 1530. Però specialmente per la legge ribuaria ed alamanna dovette aver presente anche l'edizione. Ciò risulta chiaramente dalle pochissime varianti notate a margine. Così nella legge Ribuaria a pag. 39 troviamo notato *videre possit*, a pag. 41 *admissario*, a pag. 53 *circumscripserit*. Le due ultime varianti non si trovano in nessun ms. conosciuto, ma solo nell'edizione del 1530. Nelle leggi Alamanne troviamo pure a margine dell'edizione Heroldina alcune varianti che potrebbero essere tolte da quella del 1530, ma non possiamo asserirlo con certezza, perchè se ne trovano anche altre certo tolte da un ms. Pure in alcuni titoli, per es. nel tit. VI (ed. Herold., p. 63; Sichard, f. 26), trovo che le due edizioni concordano in più punti, staccandosi da tutti i mss., conosciuti ed è quindi probabile l'uso dell'edizione sichardiana da parte di Herold. Che questi abbia conosciuto anche le edizioni Tiliane, in parte almeno anteriori, non pare, e per la legge Burgundia è escluso dal fatto, che egli ci dà un testo mutilo in fine.

(1) Cfr ad es. Bluhme, in M. G. H. LL., IV, XXXIX: CXIII: " Derivandam esse (*editionem Her.*) " a vetere genuini edicti codice palam est, quamquam multa pro more suo ad Lombardae exemplum " adfinxerit Heroldus „. Più grave abbaglio prese Baudi di Vesme (p. LI), il quale credette che l'edizione riproducesse l'ordine del ms. Fuldense, che ci rappresenterebbe un primo timido tentativo di collezione sistematica nel genere della Lombarda.

(2) M. G. H. LL., IV, CIX. Non è naturalmente una ragione sufficiente il fatto, che Heroldo riproduce una legge spuria dell'ed. Boheriana, perchè la legge poteva trovarsi anche altrove od Heroldo usare, oltre all'edizione, anche dei mss.

(3) Non posso dire precisamente di quale delle due edizioni, perchè esse debbono concordare quasi intieramente tra di loro (Cfr. M. G. H. LL., IV, CX) ed io non ho presente quella del 1537, di cui ricordo di aver visto più esemplari nelle biblioteche pubbliche di Roma. Suppongo però che Herold usasse l'edizione del 1512, sia per la perfetta concordanza, sia per la legge di Enrico II, di cui nella nota seguente.

alcune poche parole, per es. *widrigild*, l'ortografia del ms., facendo anche qualche rara correzione congetturale, sempre o quasi sempre infelicissima.

Confrontando il testo Heroldino e quello della Lombarda Boheriana troviamo che i cap. 1-268 dell'editto di Rotari sono secondo il ms., che chiameremo Fuldense; invece il 269 è già secondo il testo Boheriano e così i capitoli successivi fino al 349, in cui è di nuovo certo l'uso del ms. Una nuova lacuna va dalle ultime parole del prologo dell'anno XVI di Liutprando fino al cap. 122, che è secondo il ms. Questo poi si arrestava verso la metà del cap. 146 delle leggi di Liutprando, cosicchè le ultime leggi di questo re e le leggi di Rachi ed Astolfo sono tolte dalla Lombarda, come lo sono pure le leggi di Pipino, Guido, Ottone I e III, Enrico I e II e Corrado II, che Herold pubblica dopo la collezione d'Ansegiso in fine del volume (1).

Esaminando poi l'estensione delle due lacune ed il contenuto dell'ultima parte rimasta, che va dalla legge 122 a metà della legge 146 di Liutprando, possiamo con sufficiente certezza asserire che il ms. Fuldense, sciolte le abbreviazioni, conteneva circa 1200 lettere per pagina. Da ciò è facile ricostruirne lo stato:

Quaderno I: perduto già all'epoca di Herold: conteneva il prologo di Rotari che manca nell'edizione, e l'indice delle sue leggi fin verso il cap. 300.

Quaderni II-V: contenevano per circa 3 fogli il resto dell'indice, poi il testo dell'Editto di Rotari fino al cap. 268.

Quaderno VI: perduto; Rot. 269-348.

Quaderni VII-IX e 4 fogli del X: contenevano il resto dell'editto di Rotari, le leggi di Grimoaldo, e quelle di Liutprando fino a parte del proemio dell'anno XVI.

---

(1) Su quest'ultima parte dell'edizione Heroldina (pag. 261-347) *cfr.* Pertz, in M. G. H. LL., I, 263 e Boretius, *Capitularia regum Francorum*, I, 392-93. Che Herold usasse anche in questa parte l'edizione Boheriana è naturale ed appare pure dai non pochi errori commessi. Così ad es. fra le leggi di Pipino, disposte naturalmente secondo l'ordine della Lombarda, trovo un capitolo di Lotario, che è nella Lombarda 2, 8, 13. L'errore si spiega osservando che a questo capitolo segue nell'edizione, ed attribuita a Pipino, una legge, che nei mss. si trova comunemente altrove ed attribuita a Lotario o Guido: " Ut sponsam alterius nemo accipiat „. Siccome nell'edizione Boheriana titoli e capitoli non sono numerati, è evidente che Herold nella fretta prese la legge per la rubrica dei capitoli seguenti e non la inserì quindi nella sua edizione, riferendo invece l'iscrizione: *Pipinus*, al capitolo precedente. L'uso dell'edizione del 1512 si può congetturare dalla legge di Enrico II, " de contemptoribus „, che manca in quasi tutti i mss. del *liber Papiensis* e della Lombarda, ma di cui ciononostante, secondo Bluhme, avremmo tre testi diversi, il volgare, il Boheriano e l'Heroldino. Bluhme (M. G. H. LL., IV, 639) dà come testo Boheriano il seguente: " Henricus divina miseratione et pietate secundus Romanorum imperator Augustus ac semper ma- " gnificus triumphator omnibus. Decus et imperialem solertiam sue presentie contemptorem capitali " sententia damnare convenit „. Egli però ha preso forse questo passo dall'edizione del 1537, certo non da quella del 1512, in cui abbiamo un quarto testo (f. LXXXV *v.*): " Henricus divina pietate " secundus romanorum imperator augustus omnibus decus imperialem solerciam contemptorem sue " presentie capitali damnare sententia convenit „. — Il testo autentico è: " Henricus... omnibus. " Decet..... damnare sententia „. Heroldo invece (p. 343) di congettura corresse il testo del 1512 così: " Omnem decoris ac solertiae Imperialis ac presentiae contemptorem capitali damnare sententia " convenit „. Da ciò si vede che non abbiamo realmente tre o quattro testi, ma dal testo autentico nacque per errore di lettura (*decus* per *decet*) e congettura il Boheriano del 1512 e da questo parimenti per semplice congettura l'Heroldino e quello, che Bluhme dà come Boheriano. In parte da questo, in parte dall'Heroldino dipende una quinta redazione, che trovo nell'edizione della Lombarda nel *Corpus iuris*, Ven., 1588, t. V.

Quattro o cinque fogli dovevano essere occupati dall'indice delle leggi di Liutprando, che Herold non pubblicò, probabilmente anche perchè gli mancava gran parte dell'indice di Rotari, ma di cui si servì moltissimo, come vedremo.

Quattro ultimi fogli del quaderno X: perduti. Liutpr., ultime parole del proemio dell'anno XVI (mancanti nell'edizione): cap. 96-121.

Quaderno XI: Liutpr. 122-146.

Dovevano in fine mancare i quaderni XII, XIII e forse anche XIV contenenti le ultime leggi di Liutprando, e le leggi di Rachi ed Astolfo.

Dopo aver ricostruito lo stato del ms., di cui si serviva Herold, passiamo ad esaminare alquanto più accuratamente l'edizione, ed anzitutto la parte, che sola ha oramai vera importanza per noi, quella cioè tolta dal ms.

Invenzione di Herold è certo la divisione in titoli e paragrafi, per cui naturalmente le rubriche premesse ai titoli non sono autentiche; ma esse non sono nemmeno intieramente opera dell'editore, che si servì delle rubriche della Lombarda, e dell'indice del ms. L'uso dell'indice del ms. è difficile a provare per le rubriche dell'editto di Rotari, sia perchè se ne conservava solo una piccola parte, sia perchè molti capitoli di Rotari sono preceduti dalle stesse iscrizioni, che furono raccolte nell'indice (1). Invece l'uso delle rubriche della Lombarda appare fin dai primi titoli: " De publicis " criminibus; De scandalo commisso; De consilio mortis, ecc. „. Le rubriche dell'editto di Grimoaldo si trovano quasi tutte nei mss. anche come iscrizioni dei capitoli. Frequenti sono invece le rubriche tolte o imitate dall'indice nell'editto di Liutprando, e pare che l'indice del ms. di Heroldo si avvicinasse specialmente all'indice del ms. cavense (n. IX nell'edizione di Bluhme). Si vedano ad es. le rubriche dei titoli 1, 4, 13-14, 19, 22, 24, 25, 30, 33, e via dicendo.

Venendo al testo, dobbiamo notare queste particolarità. Come in quasi tutti i mss. mancavano nel ms. Heroldino la legge 29 di Liutprando ed i prologhi degli anni 22 e 23 del suo regno. Nella legge 131 dello stesso re per svista dell'amanuense o difetto del ms. pare mancasse un periodo che nell'edizione (pag. 246) è supplito a margine secondo il testo Boheriano. Sembrerebbe anche a primo aspetto che mancasse la legge 379 di Rotari, ma è certo invece che Herold dovette sopprimerla avvedendosi di averla già poco prima fuor di luogo riprodotta dalla Lombarda; infatti nelle ultime parole *harit rabib* è certo l'uso del ms. Il cap. 76 di Rotari fu cambiato da Herold in una rubrica.

Troviamo anche due trasposizioni: il cap. 163 di Rotari si trova dopo il cap. 199 ed è invertito l'ordine dei cap. 3 e 4 di Grimoaldo; però tanto questi tre capitoli, quanto quelli vicini ad essi sono tolti senza dubbio dal ms., non dalla Lombarda, ed è noto che trasposizioni non mancano anche nei mss. rimastici.

Più curiose sono due aggiunte, l'una dopo Rot., 34 (ed. p. 162), l'altra dopo Liutpr., 141. Dopo Rot., 34 si trova Rot., 277, 278 e 380, cosicchè troviamo riunite le leggi della Lombarda, I, 24, 1-6, ma nessuna di queste leggi è secondo la

(1) Per es. il tit. 118 dell'ediz. Herold. (pag. 202) ha una rubrica, che concorda coll'indice Vercellese, c. 378, ma è la semplice ripetizione delle prime parole del testo.

Lombarda Boheriana, e solo le tre ultime aggiunte sembrano essere secondo un ms. sconosciuto della Lombarda. Inoltre i cap. 277 e 278 mancavano nel ms. all'epoca di Heroldo, non così il cap. 380, che si trova anche a suo luogo e con un testo diverso. La cosa, a mio avviso, può spiegarsi semplicemente così, che già nel ms. si trovassero aggiunte le tre leggi di mano antica, e che Herold le abbia naturalmento pubblicate, come li trovava (1). Se però questa ipotesi è vera, abbiamo un indizio sicuro dell'origine italiana del Ms.

Dopo Liutpr., 141, troviamo Rot., 279 e 280, ma questi due capitoli sono secondo l'edizione Boheriana, e furono aggiunti dopo il capitolo di Liutpr., perchè ricordati in fine di esso (" sicut decessor noster Rothari rex instituit et iudicavit „).

Ci resta a trattare di una questione assai importante: se Herold abbia fatto uso della Lombarda per correggere il testo, per modo che la sua edizione non ci rappresenti sempre il ms. Ora io credo che, anche per la fretta con cui fu preparata l'edizione, Heroldo non abbia fatto che riprodurre puramente e semplicemente il ms., solo cambiando qualche volta le terminazioni dei verbi e dei nomi, perchè il testo non sembrasse troppo barbaro, e correggendo raramente di congettura, quando gli pareva ovvio il farlo. Certo così egli ha fatto nei luoghi, in cui riproduce la Lombarda, e di cui possiamo quindi giudicare con certezza. Noi vediamo inoltre che nei punti, in cui egli ha realmente confrontato il ms. colla Lombarda, ha aggiunti i supplementi o le varianti a margine, ma non li ha introdotti nel testo.

Le aggiunte marginali sono di due specie: alcune cioè precedute da una croce ed in carattere comune, altre in carattere corsivo e precedute da asterisco. Queste ultime, molto più rare, contengono i supplementi, le prime le varianti, e raramente la spiegazione di qualche parola. Supplementi e varianti sono tolti dalla Lombarda Boheriana (2).

Poco interesse scientifico ha il vedere come Heroldo abbia supplito alle lacune; pure l'esame della questione dimostra che il ms. conteneva l'indice delle leggi di Rotari e Liutprando, ed in secondo luogo ci fa vedere con quanta fretta e quanto poco criterio sia stata preparata l'edizione.

La prima lacuna (Rot. 269-348) è stata supplita coi seguenti capitoli del libro I della Lombarda: 25, 18-42: 19, 8-16: 20, 1-2: 22, 1-6: 19, 17-19: 25, 43-47; 21, 1-6: 19, 20-25: 25, 48-54: 19, 26-32: 23, 1-2.

Insomma Heroldo ha lavorato di forbici sui tit. 19-25 del libro primo della Lombarda, venendo a darci le leggi nel seguente ordine: Rot. 269-276: omesse 277-280: 281-293: 296: 298: 297: 299: 294-95: 300-321: 329: 322: 324-28: 323: 330-336: 340-42: 347-48: 337-39: 344: 357: 345: 379: 343: 346.

---

(1) È però forse un arbitrio di Herold l'aver sostituite le parole *vueguorf* e *vuegoranit* a *hoberos* nei cap. 278 e 380. L'infelice congettura pare basata sulla rubrica del precedente titolo X (pag. 162) *De vueguuorfin.*

(2) Ciò è tanto regolare e costante, che, se qualche volta si trova una piccola variante, come ad es. a margine del cap. 5 di Rotari *scamuram* invece di *scameram*, si potrebbe ritenerla nata da errore di stampa o inesattezza di Heroldo. Non sarebbe neanche impossibile che nell'unico ms. usato da Heroldo si trovassero qualche rara volta notate nelle interlinee delle varianti o correzioni. Così ad es. nel tit. XII (p. 162) *De Vualapauz*, dove a margine è notato *Euualaput.* Certo *Evalapauz* per *Walapauz* ha pure il glossario Matritense. Sarebbero ad ogni modo casi eccezionalissimi.

È certo che se egli avesse potuto o voluto impiegare più tempo, gli sarebbe stato facile far molto meglio e ristabilire sempre o quasi sempre l'ordine genuino. Pure l'uso dell'indice è certo; chè altrimenti sarebbe stato impossibile ristabilire per es. l'ordine dei cap. 300-321.

A qual punto precisamente incominciasse l'indice è difficile dire; però credo sia già usato nei cap. 287-289. Questi tre capitoli sono riprodotti secondo la Lombarda, ma Heroldo vi fece tre curiose correzioni: cambiò *stantaria* in *stangaria; plovum* in *praelonum,* e *tintinnum* in *gintirinum.* Le correzioni non possono essere di congettura, perchè le tre parole sostituite da Heroldo non hanno senso e sono perfettamente sconosciute. Evidentemente siamo in presenza di tre errori di lettura nell'indice, forse in cattivo stato trattandosi probabilmente del *recto* del primo foglio rimasto (1). Meglio si servì Heroldo dell'indice nei cap. 319 e 320, ricavandone le lezioni *tulerit* invece di *attulerit* e *acceptores* invece di *accipitres.*

Poco felice è anche il riordinamento delle leggi nella seconda lacuna (Liutpr., 96-121). Abbiamo cioè: Liutpr., 96-99: 117: 103: 101-102: 100: 104-116: 118-120: manca 121. Dopo il cap. 104 (Lombarda, II, 13, 3) è trascritta per errore una legge di Carlo Magno (Lomb., II, 13, 4). Il cap. 107 ha pure un'aggiunta tolta dalla Lombarda.

L'uso dell'indice appare anche da ciò che il cap. 117 è preceduto dall'iscrizione: " Leges Liutprandi de anno regni eius XIX „, il che non è giusto per le leggi successive, ma solo per questa, che evidentemente Heroldo dimenticò di trasportare a suo luogo, lasciandola invece dopo la legge 99, come l'aveva trovata nella Lombarda (II, 20, 5-6). La svista è tanto più marchiana, perchè pochi capitoli dopo è ristabilita l'iscrizione; " leges Liuntprandi de anno XVII „, cosicchè abbiamo prima le pretese leggi dell'anno XIX, poi quelle del XVII.

Rimaneva da ultimo a supplire quanto mancava in fine del ms. Dopo Liutpr., 146, di cui il ms. conteneva il principio, troviamo tolti dalla Boheriana i cap. 153, 149, 147, 152 e 60. Dopo il 149 sta un capitolo di Pipino, che è nella Lomb., II, 41, 6 e già nell'edizione Boheriana è preceduto per errore da un *Idem* e congiunto così alle leggi di Liutprando. Il cap. 60 si trovava già prima a suo luogo (pag. 225) tolto dal ms.

Per le leggi di Rachi ed Astolfo mancava ad Heroldo anche l'indice, ed egli si limitò a stamparle nell'ordine preciso in cui le trovò nella Lombarda (2). Però dopo il tit. II (Rach., 10) inserì per errore i cap. 148 e 150 di Liutprando (3) (Lomb., I, 27, 8-9).

---

(1) La scrittura del ms. era forse Longobarda. Heroldo vide sul *p* di *plovum* un segno di abbreviazione, che probabilmente non esisteva: parimenti prese due volte un *t* per un *g*, ed una volta un *n* forse per il nesso *ri*. Nessun ms. ha lezioni, che si avvicinino menomamente alle Heroldine. Nel Glossario di Du Cange manca la parola *gintirinum* e le parole *praelonum* e *stangaria* sono registrate solo per l'edizione Heroldina. Un altro evidente errore di lettura, che mi capita sott'occhi, è a pag. 200, *Nascendeim* invece di *nascendo sunt* (Rot. 360) e in Liutpr. 122, *mulier* invece di *miser*.

(2) Ciò è stato osservato da Boretius per le sole leggi di Astolfo. (M. G. H. LL., IV, XXXIX, nota 40).

(3) Non 150 e 152 come nota meno esattamente Bluhme.

Con ciò abbiamo finito l'esame dell'edizione Heroldina, per quanto riguarda le leggi longobarde, e non vogliamo andar oltre. Aggiungiamo solo alcune osservazioni sulla questione, se a base dell'edizione possa essere un unico codice Fuldense. Il fatto che le leggi longobarde sono mutile in principio ed in fine (1) non favorisce l'ipotesi, ma certo non la distrugge nemmeno, tantopiù che la *lex Burgundionum*, che precede, è mutila in fine, e, facendo il calcolo della parte mancante, vediamo che essa avrebbe occupato appunto quattro quaderni di un ms. del preciso formato di quello delle leggi Longobarde.

Le altre leggi sono disposte nell'ordine seguente: Salica, Ribuaria, Alamanna, Bavara, Sassone, Anglo-Verina, Frisia. Le prime quattro leggi si trovano nello stesso ordine in più mss. ed è inoltre certo che nel ms. di Heroldo la legge Bavara teneva dietro all'Alamanna, perchè egli (p. 84) erroneamente pubblicò come sottoscrizione di quest'ultima legge quella, che è realmente l'iscrizione della legge Bavara. Che il ms. non finisse con questa legge è reso probabile dall'aggiunta finale " De istis " sufficit satis „. Che le tre ultime leggi, cioè Sassone, Anglo-Verina e Frisia provengano da un solo ms. fu riconosciuto dal De Geer e può dirsi certo (2).

In generale poi si può osservare che, se si fosse trattato di più mss., sarebbe strano che essi siano scomparsi tutti, senza che sia stato possibile trovarne traccia anche non molti anni dopo Herold. Ad ogni modo la questione non si può risolvere con certezza, e non è di quelle, in cui sia utile far congetture.

---

(1) Essendo le leggi longobarde mutile in principio ed in fine, avrebbero potuto essere originariamente anche in principio del volume: ciò sarebbe anzi probabile se il ms. fosse stato d'origine italiana, ed avremmo allora un codice analogo nel noto ms. di Wolfenbüttel, che comprende le leggi longobarde con aggiunta di capitolari, e le leggi Salica, Burgundia, Ribuaria, Alamanna e Bavara.

(2) De Geer, *Ueb. die Zusammensetzung der Lex Fris.* Z. f. R. G., VIII, 134. Infatti in mezzo alla legge Anglo-Verina sono pubblicati i *Iudicia Wlemari*, che si riferiscono realmente alla legge Frisia. (V. K. Richthofen, in M. G. H. LL., III, 654-55: K. F. Richthofen, in M. G. H. LL., V, 104: Brunner, D. Rg., I, 341). Inoltre anche nell'unico ms. conosciuto della legge Anglo-Verina, essa tien dietro alla legge Sassone.

CONSIDERAZIONI

SULLE

"GETICA„ DI JORDANES

E SULLE LORO RELAZIONI

COLLA

"HISTORIA GETARUM„

DI

CASSIODORIO SENATORE

MEMORIA

del Socio

CARLO CIPOLLA

Approvata nell'Adunanza del 12 Giugno 1892.

Colle pagine presenti chiudo una piccola serie di studii sulle fonti storiche dell'età Ostrogota, essendomi dapprima occupato del *Panegyricus* di Ennodio in onore di Teoderico (1), per mostrare che difficilmente si può credere ch'esso sia stato pubblicamente e solennemente recitato al cospetto del re. A queste ricerche, altre ne feci seguire intorno alla seconda parte dell'Anonimo Valesiano (2), per aggiungere qualche nuovo dato sull'uso che di quella fonte si è fatto nel medioevo e sopratutto per indagare la sua intima natura e il modo di sua compilazione.

Queste varie ricerche hanno stretto rapporto di pensiero e di metodo con quella che ora presento all'indulgenza del lettore, il quale mi vorrà perdonare se, costrettovi dall'argomento, do principio a questa mia breve Memoria, col ricordo di alcune cose mie.

I.

I giudizî recentemente emessi intorno all'opuscolo *De origine actibusque Getarum* di Jordanes sono tutt'altro che favorevoli; anzi sono ispirati ad una severità che a

(1) *Della occasione in cui Ennodio recitò il suo panegirico a re Teoderico*, nell'*Arch. stor. ital.*, IV Serie, XI, 353-8 (1883). A sciogliere alcune obbiezioni fatte a questo mio breve lavoro, scrissi una nota intitolata: *Intorno al panegirico di Ennodio per re Teoderico*, in *Atti della R. Acc. di Padova*, vol. IV, disp. I (1888). Ma altri dubbii furono anche più tardi sollevati, e a ribattere questi pubblicherò, credo fra non molto, un'altra breve nota.

(2) *Bull. dell'Istit. stor. ital.*, fasc. XI, p. 7 sgg. (Roma, 1892).

me pare eccessiva. Poichè se non si può, a dir vero, negare che quel libro sia nel suo insieme disorganizzato, che manchi spesso di passione e di colorito, tuttavia è troppo il denunciarlo come un volume insipido, disgustoso. Lo si debba attribuire a Jordanes o piuttosto a qualcuna delle sue fonti, qualche tratto c'è in questo suo libro, che può leggersi con piacere. Alcune descrizioni geografiche, certi ritratti di personaggi famosi, le stesse genealogie dei re Goti, qualche mito greco-romano introdotto nella narrazione, salvano questo opuscolo dalla condanna che indubitatamente dobbiamo pronunciare contro la Storia Romana del medesimo autore. Quest'ultimo libro è un magro compendio, che denota l'età della decadenza estrema nella quale fu compilato, mentre l'altro assume a quando a quando il tono di storia diffusa. La differenza tra le due produzioni del medesimo scrittore si dovrà, può ammettersi, riferirla non tanto a Jordanes propriamente, quanto piuttosto alla guida ch'egli ebbe per la Storia Gotica; ma ad ogni modo quella differenza, ai miei occhi almeno, c'è e bisogna riconoscerla.

Tale diversità caratteristica tra i due libercoli del medesimo autore c'induce a credere che nello scrivere l'opuscolo sulla *Storia dei Geti* Jordanes siasi tenuto più dappresso che potè al suo originale, originale che noi ben conosciamo, essendosi egli stesso preso la briga di nominarlo.

Con questo siamo entrati oramai nella questione sulla relazione tra le *Getica* e la Storia Gota di Cassiodorio, che è appunto l'opera da lui medesimo citata come principale sua fonte.

Famosa è la dissertazione di Carlo Schirren (1) sulla relazione presumibile tra lo scritto di Jordanes e quello, pur troppo perduto, di Cassiodorio. Egli notò che tutti, o piuttosto quasi tutti gli autori greci e latini che si trovano allegati da Jordanes, erano noti a Cassiodorio, il quale li cita nelle opere che di lui ci sono pervenute. Non ne concluse tuttavia che tutte queste allegazioni Jordanes le abbia senz'altro trascritte di lì. A tale risultato quasi si avvicina invece il Mommsen (2), il quale sembra disposto ad ammettere, fatta eccezione per Orosio e per gli *excerpta* di Socrate, che di ben poche fonti Jordanes abbia fatto uso diretto. Testè il dott. Giuseppe Marina (3) inclinò a credere essere molto probabile, se non certo, che Jordanes abbia adoperato di prima mano la *Germania* di Tacito, libro del resto conosciuto senza dubbio da Cassiodorio. Ma il Marina non confortò la sua asserzione con prova alcuna. Anzi le allusioni di Jordanes alla *Germania,* come da un lato sono tra le meno esplicite, così dall'altro trovano posto tra quelle che più facilmente attribuiremo a Cassiodorio.

Enrico von Sybel, più che un quarto di secolo fa, pubblicando il suo classico lavoro sull'origine della monarchia germanica, aveva mostrato di prestare intera fede alle parole di Jordanes, ritenendo che gli autori da lui ricordati, fossero stati esa-

---

(1) *De ratione quae inter Jordanem et Cassiodorium intercedat commentatio*, Dorpat, Laakmann, 1858.

(2) Jordanis, *Romana et Getica*, Berlini, 1882, p. XXVII, XXX, XLII, XLIV. Prima che vedesse la luce l'edizione del Mommsen, ottima relativamente doveva stimarsi quella di C. A. Closs, pubblicata a Stuttgarda, dall'editore E. Fischhaber, nel 1861. Ma pare che questa edizione non sia stata esaurita; infatti comparve a Reutlingen, col nome citato del Fischhaber, nel 1888 una *editio tertia* di Jordanes. Avverto che non si tratta di una vera edizione nuova; è nient'altro che la vecchia, mutato soltanto il frontispizio.

(3) *Romania e Germania*, Trieste, Schimpff, 1892, p. 4.

minati da lui direttamente e gli avessero fornite quelle aggiunte a Cassiodorio, di cui parla nella prefazione. Nel 1881, ripubblicando il suo volume (1), confessò che, dopo le pubblicazioni ispirate dall'opuscolo dello Schirren, egli non si sentiva più di mantenere l'opinione antecedentemente emessa; ma non per questo voleva far risalire a Cassiodorio tutto il contenuto delle *Getica*. Per distinguere ciò che Jordanes ricavò da Cassiodorio, da quello ch'egli giudica si abbia a credere dipendente da altre fonti, egli ricorse a un criterio unicamente storico, sostenendo che Cassiodorio nella *Historia* si propose l'esaltazione degli Amali, ottenuta anche col sacrificio della verità storica, mentre Jordanes, che scriveva dopo che il regno Ostrogoto era caduto, non aveva alcun motivo per seguire la sua guida su questo terreno. Quindi, se crediamo al Sybel, dobbiamo attribuire a Jordanes la sostanza storica dei c. XVIII, XXI, XXII, che sembra poco conforme allo spirito estremamente favorevole agli Amali, da cui s'informa la maggior parte delle *Getica*. Il Sybel quindi abbandona affatto il criterio filologico, e si getta in un campo molto sdrucciolevole, e sul quale non lo possiamo seguire, se non in proporzioni molto ristrette, nella occasione presente. Infatti il nostro scopo attuale è piuttosto filologico che storico.

Per constatare la relazione tra l'opuscolo di Jordanes e la storia di Cassiodorio non abbiamo a nostra disposizione che l'attestazione esplicita del primo scrittore, nonchè le varie citazioni che il secondo fa del proprio lavoro (2). Nella prefazione alle *Getica,* indirizzata a Castalio, Jordanes gli rammenta ch'egli compendiò i " duodecem " Senatoris volumina de origine actusque Getarum ab olim et usque nunc per gene- " rationes regesque descendentem „, per obbedire agli ordini che aveva da lui ricevuti; e si lagna della difficoltà dell'impresa, tanto più che dell'opera di Cassiodorio non aveva potuto, a tale scopo, fare uso che per soli tre giorni: ".... Sed, ut non mentiar, ad tri- " duanam lectionem dispensatoris eius beneficio libros ipsos antehac relegi, quorum " quamvis verba non recolo, sensus tamen et res actas credo me integre retinere „. Il *relegi* indusse lo Schirren nella persuasione che Jordanes avesse forse già letti anteriormente i libri Cassiodoriani. Può dubitarsi che Schirren sia qui anche troppo dubitoso (3).

Resta a spiegare chi sia il *dispensator eius,* per l'accondiscendenza del quale Jordanes potè usufruire di quella lettura. Schirren pensò a Castalio stesso, che suppose *dispensator* di papa Vigilio, essendo egli di opinione che sia da identificarsi col papa omonimo quel Vigilio, al quale da Jordanes venne indirizzata la *Storia romana.* Ma le ragioni che da Jacopo Grimm in poi si addussero in favore di tale identificazione, non sono abbastanza valide; e quella ipotesi, dopo le obbiezioni messe innanzi dal Mommsen, è ormai affatto da abbandonarsi (4). Ma fosse essa pure da accettarsi, non si potrebbe mai comprendere come Jordanes potesse con *eius* alludere qui a Vigilio, del quale nè nella prefazione, nè in tutto l'opuscolo delle *Getica,* si fa mai

(1) *Entstehung des deutschen Königsthums,* 2ª ediz., Frankfurt a/M, 1881, p. 184 sgg.

(2) Di quanto si può raccogliere dal così detto *Anecdoton Holderi,* parleremo al principio del capitolo IV.

(3) Op. cit., p. 93: " . . . opus Cassiodorianum, ei fortasse iam antea aliquando lectum „.

(4) Ugo Balzani, *Le cronache italiane nel medioevo,* Milano, Hoepli, 1884, p. 18, ritirò tale identificazione, ch'egli aveva ammesso nella anteriore edizione inglese di questa medesima sua opera.

ricordo. Bisogna quindi col Mommsen (1) vedere in *eius* un'allusione a Cassiodorio, e pensare perciò ad un *dispensator* (= servo) di quest'ultimo.

Il Mommsen comincia dal non credere a Jordanes, quando egli asserisce che gli sia bastata la lettura triduana dell'opera di Cassiodorio; e meno ancora gli presta fede su quanto viene appresso. E cioè: " ad quos et ex nonnullis historiis Graecis ac " Latinis addedi convenientia, initium finemque et plura in medio mea dictione per- " miscens „. Ammette il Mommsen, come abbiamo detto, che Jordanes non abbia veduto che pochi scrittori, Orosio specialmente, mentre i classici, come Prisco, i due Dioni, Strabone, Tolomeo, egli gli abbia trovati citati da Cassiodorio.

Non può credere a Jordanes, quando dice d'aver aggiunto alcun che del suo all'opera Cassiodoriana, dal momento che egli non ebbe vergogna, scrive il Mommsen (2), di copiare la sua prefazione, per circa due terzi, da Rufino, senza citarlo. Per verità lo Schirren (3) credeva ch'egli lo avesse indirettamente citato, interpolando in uno dei brani da lui copiati, le parole " ut quidam ait „, quasi che egli non volesse nominarlo trattandosi di un eretico. Il Mommsen (4) si oppone allo Schirren, notando come quelle parole non siano una citazione in senso stretto, che si riferisca alla intera prefazione, ma soltanto al periodo in cui quella frase si trova inserta. Il Mommsen, presa la cosa alla lettera, ha ragione; ma resta sempre che Jordanes citò la sua fonte, sia che l'abbia fatto per tutto intero il brano che da essa trascrisse, sia che abbia fatto ciò solamente per il breve tratto indicato dal Mommsen. Non può dunque lanciarsi contro Jordanes piena ed incondizionata l'accusa di plagiario. E al postutto, ivi si trattava di frasi, non di attestazioni storiche; copiarle, non era in fine un male sì grande. Nel medio evo su questa materia si giudicava secondo i criterî, ai quali doveva informarsi la condizione delle lettere in allora (5). Concludendo, non so persuadermi come si possa da questa circostanza ricavare un criterio decisivo per giudicare se si debba credere o no a Jordanes, quando asserisce di avere aggiunto al testo cassiodoriano alcuni estratti da libri greci e latini. Le due questioni sono tanto diverse, che non può esserci tra esse alcuna diretta relazione. Alla chiusa dell'operetta (cap. 60; ed. Mommsen, p. 138) nuovamente dichiara Jordanes, che egli la scrisse, trascegliendo pochi *fiori* appena dai vasti *prati* degli *scritti dei maggiori*. Qui non cita più Cassiodorio; ricordatolo una volta, potea parere non necessario il menzionarlo di nuovo, e quindi non crederei giustificata un' accusa che si volesse appoggiare a queste ultime frasi.

Ritornando alle citate parole della prefazione di Jordanes, rileverò com' egli scrivendo *quorum quamvis verba non recolo*, ecc., lasci comprendere com'egli siasi sforzato, per quanto era da lui, di ripetere le parole stesse della sua fonte: accontentandosi di darne il senso solo quando non gli era possibile fare altrimenti.

Ben s'intende, niuno può sostenere che tutti gli scrittori, che Jordanes cita, gli

---

(1) *Prooemium*, p. XLI.
(2) Pag. XLII.
(3) Op. cit., p. 22.
(4) Op. cit., p. XXXIV.
(5) Cfr. C. Cantù in *Arch. stor. ital.*, I Serie, III, p. XVII; e G. Romano in *Arch. stor. lombardo*, XXXIV, 248.

abbia visti coi propri occhi. Ciò è contraddetto da prove sicure, siccome vedremo; voglio dire solamente, che se non gli possiamo passar buona ogni citazione, non dobbiamo tuttavia *a priori* rifiutargliele tutte. Quanto più studiamo Jordanes, tanto più egli si impiccolisce davanti a noi. Vediamo sempre meglio com'egli sia scarso d'ingegno e sia uomo di cultura ristretta; ma pur rimane sempre un qualche margine anche per la sua erudizione.

Le citate parole della prefazione di Jordanes contengono anche una indicazione preziosa intorno al modo con cui era compilata l'opera di Cassiodorio " per genera- " tiones regesque descendentem „. Naturalmente s'intenderà: per generazioni di re.

Jordanes apertamente dichiara anche ch'egli fece le aggiunte *convenienti* al suo testo, cioè " initium finemque et plura in medio mea dictione permiscens „. Come si è detto, poco gli crede Mommsen (1), specialmente per quanto riguarda le " plura in " medio „. Pare ch'egli sarebbe forse disposto ad ammettere che sia di Jordanes quasi soltanto il principio, colla citazione di Orosio, e la fine, dove fassi parola di un'epoca, alla quale non giungeva la Storia di Cassiodorio.

II.

Della quale Storia ci pervenne troppo poco per pronunciarne un retto giudizio, sebbene si possa dire che ne possediamo a sufficienza per dar ragione a Jordanes, ove dice che la materia vi era in essa disposta " per generationes regesque „. Quelle poche notizie che ci è dato racimolare intorno alla perduta *Storia getica* di Cassiodorio, dimostrano ch'essa comprendeva la genealogia dei principi Amali fino dalle più antiche sue origini, le quali si confondono cogli Ansi del mito. E provano ancora che, seguendo il procedere del tempo, essa narrava la storia dei Visigoti e degli Ostrogoti. Tutto questo impariamo dalle parole medesime di Cassiodorio in vari passi delle *Variae*. E tali notizie corrispondono a quelle deduzioni che ci è permesso fare dalla sostanza delle *Getica* di Jordanes. Dalle *Variae* di Cassiodorio apprendiamo ancora che la storia di lui era in gran parte fondata sopra scrittori, naturalmente greci e romani. In tre luoghi Cassiodorio discorre dell'opera propria. Anzitutto nella prefazione ai *libri Variarum,* dove fa che gli si rivolgano queste parole, le quali seguono immediatamente ad un cenno fuggitivo ai suoi discorsi in onore dei re e delle regine: " Duodecim libris Gothorum historiam defloratis prosperitatibus con- " didistis. Cum tibi in illis fuerit secundus eventus, et haec publico dare, qui iam " cognosceris dicendi tirocinia posuisse „.

Meno succinte sono le notizie che abbiamo dalla epistola 25 del IX libro delle *Variae,* che in nome di re Atalarico è indirizzata al senato e che contiene un amplissimo elogio di colui, che senza dubbio la scrisse, cioè di Cassiodorio medesimo. Nella lettera precedente, 24, pure indirizzata al senato, Atalarico nomina Cassiodorio

(1) Pag. XLII.

prefetto del pretorio, a partire dalla indizione XII, la quale cominciava col 1° settembre 533. Di Cassiodorio si predica l'amicizia col giustissimo principe (Teoderico), e i molteplici servizi resi allo stato, nonchè gli studî e i libri da lui composti. Più determinati sono gli encomii tributati a Cassiodorio nella epistola 25. Il re lo esalta, perchè non contento di lodare i *dominos* viventi (e qui si allude ai suoi discorsi o panegirici) ricercò anche, dice Atalarico, la nostra antica prosapia, " lectione discens, " quod vix maiorum notitia cara retinebat „. Dal che apparisce che a fondamento della sua storia, Cassiodorio aveva posto, non le tradizioni poetiche razionali, ma i libri da lui letti. E continua: " Iste (Cassiodorius) reges Gothorum longa oblivione celatos, " latibulo vetustatis eduxit. Iste Amalos cum generis sui claritate restituit, evidenter " ostendens in decimam septimam progeniem stirpem nos habere regalem. Originem " Gothicam historiam fecit esse Romanam (1), colligens quasi in unam coronam germen " floridum, quod per librorum campos passim fuerat ante dispersum „. Con questo passo si può confrontare la genealogia dei principi Goti, che Jordanes condensa al principio del XIV capo. Secondo quel capo, a partire dal più antico degli eroi popolari, Gapt, sino ad Atalarico, si hanno 17 generazioni, se contiamo secondo la linea della madre di lui, Amalasunta figlia di Teoderico. Invece le generazioni sarebbero 16, secondo la linea del padre suo, Eutarico. Il Mommsen (2) cercò ridurre a 17 anche le generazioni della linea maschile, introducendo in questa serie un nome, ch'egli reputa omesso da Jordanes per sola trascuranza. Qualsiasi delle due linee si voglia preferire, evvi una evidente relazione tra Jordanes e il passo citato di Cassiodorio.

Dipende senza dubbio dalla *Historia* di Cassiodorio anche un passo storico-genealogico delle *Var.*, lib. XI, ep. 1, dove Cassiodorio Senatore, annunciando al senato di Roma la propria elevazione a prefetto del Pretorio, trova occasione di ricordare i principali personaggi della stirpe Amala, da Amalo a Teoderico e ad Eutarico, e ciascuno caratterizza con un epiteto, così che in una sola frase o parola ne viene condensata la vita. Il paragone tra questo passo e le genealogie di Jordanes non lascia luogo a dubbio; Cassiodorio qui copia se stesso. In parte abbiamo testè veduto con quanto studio Jordanes si preoccupi delle questioni cronologiche e genealogiche a proposito dei suoi, ma sarà questo un argomento sul quale dovremo in breve ritornare con ampiezza maggiore, discutendo i cap. XIV e XLVIII delle *Getica*.

Nel libro XII delle *Variae*, ep. 20, si legge: " Superatum est exemplum quod in " Historia nostra magna intentione retulimus. Nam cum rex Alaricus urbis Romae " depraedatione satiatus, Apostoli Petri vasa suis deferentibus excepisset, mox ut rei " causam habita interrogatione cognovit, sacris liminibus deportari diripientium ma- " nibus imperavit, ut cupiditas, quae depraedationis ambitu admiserat vectus, devo- " tione largissima deberet excessum „. Le quali parole trovano un sicuro riscontro nel c. 30 delle *Getica* (3), e specialmente nelle parole: "..... nec locis sanctorum in " aliquo paenitus iniuria inrogare patiuntur „.

---

(1) Scrisse, cioè, in latino e con forma classica e romana l'antica storia del popolo Goto.
(2) Op. cit., p. 142.
(3) Ed. Mommsen, p. 98.

III.

Chi vuol formarsi un concetto sufficientemente esatto della Storia Getica di Cassiodorio, in base alle citazioni ch'egli stesso ne fa in vari luoghi dei *libri Variarum* (1), non può a meno di preoccuparsi, sia pur lateralmente, della cronologia delle epistole riunite in quella raccolta. È questa una spinosissima questione, intorno alla quale molta luce gettò C. Tanzi (2) in una sua egregia dissertazione, la quale, quantunque forse non sia in ogni sua parte pienamente soddisfacente, e lasci luogo a nuove indagini, nel suo complesso tuttavia è un prezioso contributo alla soluzione della presente questione. Faremo quindi una rapidissima scorsa ai *libri Variarum*, rimandando il lettore all'elaborato lavoro del Tanzi (3).

La prima lettera del libro I non ha note cronologiche, nè presenta indizî sicuri per ascriverla ad un anno, piuttosto che ad un altro. Con essa Teoderico si rivolge all'imperatore Anastasio, per riassodare la sua amistà con lui; e gli confessa di ricordarsi dei consigli da lui ricevuti. Il Tanzi, considerando il tempo al quale in generale spettano le lettere di questo primo libro, suppone che qui si alluda a discrepanze sorte tra l'Oriente e il regno Ostrogoto, probabilmente verso il 508, e delle quali sembra si possa trovar traccia nella Cronaca di Marcellino Conte. Osservo che in questa epistola si legge: " Hortamini me frequenter.... ut cuncta Italiae membra " componam „. Le quali parole corrispondono a quest'altre, che si trovano nella cosidetta epistola *In Christi signo* di Ennodio (4): " ... in societatem capitis sui " (= Roma) aliquando Romana membra coierunt „. Ora certamente questa lettera non è anteriore al 508, poichè Teoderico vi è ricordato coll'epiteto di *Rhodanius* (5), epiteto che si riferisce alla spedizione (508) gallica (sul Rodano). Prima di procedere noto ancora due cose. Quantunque anche per l'ingresso degli officiali nelle varie cariche, si parli della indizione, la quale cominciava col 1° settembre, tuttavia le magistrature di regola principiavano col 1° gennaio (6). Quando una lettera parla dei tributi scadenti in una tale indizione, tributi che si riscuoteranno, o che si vogliono rilasciare,

---

(1) *Praefatio* ai libri I-X; IX, ep. 25; XI, ep. 1; XII, ep. 20. — Il compianto Paolo Ewald aveva lasciato credere che in Ispagna si potessero trovare alcune lettere inedite Cassiodoriane; ma la notizia era basata sopra un equivoco, che il Mommsen (*N. Archiv*, XIV, 437) dileguò.

(2) *Studio sulla cronologia dei " Libri Variarum „ di Cassiodorio Senatore* (*Archeogr. Triestino*, XIII, 1 sgg.).

(3) Non dubito che nuova luce sopra di ciò, come in generale su tutte le ricerche Cassiodoriane, sarà per venire dalla nuova edizione dei *Libri Variarum*, che si sta preparando dalla direzione dei *Monumenta Germaniae*. Si tenne a Berlino l'assemblea plenaria della direzione dei *Monumenta* nei primi giorni di aprile di quest'anno; e in tale occasione si fece conoscere che l'edizione delle *Variae* era preparata, mancando soltanto gli indici, la cui compilazione è affidata al chiar. dott. L. Traube; la stampa di questi forse ora è già cominciata. — Nulla che qui c'interessi trovo nel dotto opuscolo di B. Hasenstab, *Studien zur Variensammlung des Cassiodorius Senator*, München, 1883.

(4) Ed. Hartel, p. 252 (libro IX, ep. 30, della distribuzione proposta dal Sirmond); ed. Vogel, p. 318-9.

(5) Cfr. a tale proposito l'acuta osservazione del Mommsen, *Hermes*, XXIV, 124.

(6) A. Gaudenzi, *L'opera di Cassiodorio a Ravenna*, in *Atti e Mem. della R. Deput. di Romagna*, 3ª serie, III, 286.

la lettera stessa verrà attribuita alla medesima indizione, poichè i conti dei tributi si facevano in fine d'anno (1).

Tenuto conto dell'epoca della riscossione dei tributi, attribuiremo all'anno 509 l'ep. 16, in cui si parla, come di cosa testè passata dei tributi della prima indizione (cioè dell'anno 508). M'accordo col Tanzi nell'aggiudicare al 509 le epistole 6 (Agapito prefetto di Roma, come nelle epist. 32-33 e 41), 27 (Importuno console), 30, 31, 32 e 33, 41 (2). Nè forse è necessario trasportare al 508 l'ep. 24, che convoca l'esercito goto; per la spedizione gallica. Infatti tre furono, a questo tempo, le spedizioni galliche, la prima fu guidata da Tulu, 508, la seconda fu diretta dal duca Mammo, 509, mentre la terza la più importante, fu quella capitanata da Ibba; a quest' ultima appartiene l'assedio di Arles (3). Mi pare che nulla vieti di attribuire anche questa lettera al 509, supponendo che in essa si alluda alla seconda spedizione. Al cadere del 509 attribuisco l'ep. 42 (della quale sono contemporanee le susseguenti 43 e 44), che riguarda la nomina di Artemidoro a prefetto di Roma per l'indizione terza (510) (4). Un altro gruppo è costituito dalle ep. 45-6, che si riferiscono alle relazioni coi Borgognoni, mostrando che allora Teoderico era con essi in pace. Non è difficile che anche queste lettere siano di poco posteriori alle precedenti (5). Presso a poco le epistole del I libro appartengono dunque al 509, cioè alla seconda indizione incirca.

Convengo col Tanzi nell'ammettere che il libro II contenga le epistole scritte nell'indizione terza, o più precisamente, se vuolsi, nel 510. Alla fine, le epistole 40-1, che (come di solito avviene per i documenti riguardanti la politica estera) sono da considerarsi come mere aggiunte senza un legame di sostanza e sopratutto di cronologia colle epistole che costituiscono il corpo del libro, parlano della vittoria di Clodoveo sopra gli Alamanni; e sembra che ne tengano parola come di fatto recente. Dovrebbero quindi attribuirsi al 496 o al 497, poichè nel primo di questi due anni si ritiene (6) essere avvenuta la sconfitta degli Alamanni (7). L'Usener (8) non sa persuadersi di questa età, poichè essa sconviene col periodo dell' attività pubblica di Cassiodorio e forse non corrisponde a quanto sappiamo intorno alla storia burgundica. Anche il Tanzi (9) trova difficile l' attribuire ad un'epoca così remota le due suddette epistole, mentre " secondo l'opinione più comune „ Cassiodorio nacque " verso il 480 „. Quest'anno era stato accettato come probabile anche da Ignazio Ciampi (10),

---

(1) Ciò risulta da varî luoghi delle *Variae*, p. e. dalla ep. 7 del libro XII.

(2) Che Agapito fosse prefetto di Roma nel 509 riesce evidente dal fatto che quegli teneva la suddetta dignità, mentre era console Importuno. Tale cronologia per Agapito è accettata da G. Tomassetti, *Note sui prefetti di Roma*, in *Museo ital. di antichità classica*, III, 544; egli segue il Marini.

(3) Hodgkin, *Theodoric the Goth*, London and New-York, 1891, p. 202-3.

(4) Cfr. Tomassetti, l. c.

(5) Cfr. De Rossi, *Inscript. christ.*, I, 424 (consoli di Lione). Il Tanzi preferisce tuttavia per queste lettere un'epoca anteriore al 507 (p. 32-3).

(6) Cfr. Dahn, *Urgeschichte der germ. u. romanischen Völker*, II, 1, 48. Clodoveo morì il 27 novembre 511, ivi, p. 69.

(7) Anche il Muratori, *Annali*, a. 496, ne parla sotto di quell'anno, ma senza proprio precisare che sia quello della vittoria di Clodoveo.

(8) *Anecdoton Holderi*, Lipsia, Teubner, 1877, p. 39-40 e 70.

(9) Op. cit., p. 33.

(10) *I Cassiodori*, Imola, 1876, p. 52 sgg.

autore di una bella monografia intorno alla famiglia di Cassiodorio; ma egli pure non avea potuto provare la sua asserzione, ed aveva fatto valere, in favore di essa, la tradizione letteraria. Ma, lo si sa, la tradizione letteraria, in tali argomenti, vale assai meno della popolare. Nè, nel caso nostro, la è questa una opinione di tutti e costante (1), mentre vediamo il Manso (2), che è pure un'autorità gravissima, sostenere che Cassiodorio Senatore nacque probabilmente nel 468. Non so quindi se si possa dimostrare impossibile che le due lettere in questione siano state scritte dal giovane Senatore, mentre si trovava alla corte, ancora senza cariche (3), ma al seguito di suo padre, la cui azione politica si fece sentire nei primi anni del regno Ostrogoto. Il Tanzi, per giungere alla predetta sua conclusione, revoca in dubbio la data della rotta degli Alamanni, osservando che la nota cronologica che la riguarda nella *Historia Francorum* di Gregorio Turunense, manca in alcuni manoscritti. Poco prima del Tanzi si occupò di questa medesima questione Federico Vogel (4), il valente editore di Ennodio, il quale pure osservò, che, secondo l'apparato critico apposto alla edizione della *Historia Francorum* da Arndt e Krusch, la notazione cronologica in parecchi manoscritti manca alla narrazione della vittoria sopra gli Alamanni. Appoggiandosi ad una lettera di Ennodio, attribuita al 510, in cui Boezio è detto ancora " in annis puerilibus „ e " in limine vitae „, ne vuol conchiudere ch'egli fosse nato *certamente* dopo il 483, e quindi ne deduce che al tempo della guerra alamannica egli era ancora troppo giovane per essere interpellato da re Teoderico intorno al citaredo da mandarsi a re Clodoveo. Ne conchiude dunque che la sconfitta degli Alamanni (5) è posteriore al 497, e va ascritta al 506. La parte più importante dell'articolo del Vogel consiste nell'aver dimostrato che la sconfitta degli Alamanni menzionata da Cassiodorio, e da Ennodio nel *Panegyricus* è da identificarsi con quella narrata da S. Gregorio di Tours, locchè era stato lasciato in dubbio dall'Usener (p. 39), appunto nello scopo di conciliare le varie indicazioni cronologiche.

Brunone Krusch (6) esaminando, e non in senso favorevole, il lavoro del Vogel, gli rende giustizia dicendo ch'egli provò l'identità della sconfitta Alamannica ricordata dalle tre fonti suddette. Ma non si accorda con lui in molte cose, e primieramente sull'epoca della battaglia contro gli Alamanni, la cui datazione manca bensì in alcuni

---

(1) L'ultimo che vi si sia attenuto è, ch'io sappia, Hodgkin, *The Theod. the Goth*, p. 161; e si tratta di un'autorità veramente di primo ordine.

(2) *Geschichte des Ost-Gothischen Reiches in Italien*, Breslau, 1824, p. 335.

(3) Non può ammettersi che Cassiodorio Senatore ottenesse alcuna carica prima del VI secolo; suo padre, come congetturano Tanzi e Gaudenzi, non fu prefetto del Pretorio prima del 500. Ma non vedo come ciò possa escludere la contemporanea presenza dell' uno e dell' altro, almeno per qualche tempo, in Ravenna. Secondo l'Usener (p. 70) Cassiodorio Senatore cominciò ad aver parte negli affari nell'anno 500, ed ottenne la questura nel 501.

(4) *Chlodwig's Sieg über die Alamannen*, nella *Hist. Zeitsch.*, LXV (1886), p. 386 sgg. Nonostante che il Tanzi si accordi in più di una questione col Vogel, egli n'è indipendente così che sembra non aver conosciuto l'articolo dell'erudito tedesco.

(5) In parte, ma non in tutto, col Vogel accordasi Hodgkin (*The Theodoric the Goth*, p. 195), supponendo che le epistole Cassiodoriane, di cui stiamo occupandoci, si riferiscano ad una seconda spedizione contro gli Alamanni accaduta nel 504. La prima spedizione egli l'ascrive (p. 189) al 486; ma vorrà significare: 496. L'ipotesi di Hodgkin sembra la meno fondata tra tutte.

(6) *Chlodovechs Sieg über die Alemannen* (*N. Archiv*, XII, 289 sgg.).

codici più recenti della *Hist. Francorum,* ma è convalidata dai più antichi. Bisogna star fermi dunque all'anno 496. Nè ammette che Boezio nascesse *certamente* non prima del 483 (1), trattandosi qui di una semplice opinione, non di un fatto certificato da indubbie prove. Egli mette avanti, approvandola, l'opinione del Waitz, il quale credette che la lettera non sia gratulatoria per il buon successo ottenuto; di questo non parla come di fatto testè seguìto, ma come della causa della oppressione di quegli Alamanni, che, residui della sconfitta, imploravano l'aiuto e la protezione Ostrogota, entrando nei " fines „ di re Teoderico. La congettura è molto rimarchevole, quantunque non soddisfaccia pienamente. Poichè è ben vero che la battaglia vinta da Clodoveo viene ricordata quasi come preambolo al resto, ma, ad essa alludendo, Cassiodorio usa la frase " nova proelia „, e la associa insomma a tutto il resto così intimamente, ch'io non so vedere come tra questi varî avvenimenti possano essere passati dieci anni, quanti vorrebbonsi dal Vogel. Teoderico parla degli Alamanni vinti in battaglia, che, sopravvissuti al disastro, " nostris finibus celantur exterriti „ e fa preghiera a Clodoveo perchè cessi dal perseguitarli. Come si può ammettere tra questi due avvenimenti un intervallo decennale? Ciò si direbbe forse escluso, in qualche modo, anche da Ennodio (2), quando, rivolto al re, gli dice: " Quid quod! a te Ale- " manniae generalitas intra Italiae terminos Romanae possessionis inclusa est, cui " evenit habere regem, postquam meruit perdidisse. „ Per certo Ennodio non dice qui che la perdita di un re sia stata tosto seguita dall'acquisto di un altro; ma un lungo spazio di tempo interposto tra i due avvenimenti, può forse risguardarsi siccome poco consentaneo alle espressioni adoperate da Ennodio, il quale avrebbe potuto aggiungere efficacia al suo dire, insistendo sulle sventure toccate agli Alamanni in quel decennio. Anzi si osservi che qui non si parla della fuga disordinata del vinto popolo che cerca la protezione del re Ostrogoto, ma addirittura delle sedi tranquillamente occupate dai fuggiaschi; si allude insomma all' ultima conseguenza di quell'avvenimento, e quest'ultima conseguenza la si pone in immediata relazione colla sua causa. Non nego che tal fatto si possa spiegare, dicendo che Ennodio vedeva nei due avvenimenti una relazione di argomento, piuttosto che una relazione di tempo. Sta bene; ma si può sospettare che nelle parole di Ennodio ci sia qualche cosa di più. Non voglio dire che sia necessario mettere le epistole cassiodoriane sotto il 496, ma, sino a prova contraria, trovo difficile il ritardarne di troppo la data.

Per la oscura cronologia di Boezio, non va dimenticato che i due figli di Boezio furono consoli, sia pure in giovanissima età, nel 522. Se di lui Ennodio, nel 510, parla in modo da farcelo credere ancora *puer,* bisogna intendere le sue parole con molta e molta larghezza. E del rimanente si sa che il significato di *puer* era tutt'altro che preciso.

Le prime quattro lettere del III libro sono anteriori alla battaglia di Voullon(507), che decise della guerra tra Clodoveo ed Alarico, ed aggiunse al regno franco la

---

(1) Usener (p. 40) è d'opinione che Boezio nascesse al più presto nel 480, e probabilmente uno o due anni dopo. Ma si appoggia sopra testimonianze di senso elastico.

(2) *Panegyr.,* ed. Hartel, p. 281; ed. Vogel, p. 212.

maggior parte delle Gallie. Questo è ammesso anche dal Tanzi. Con esso convengo nell' attribuire al 510 le epistole 5 e 6. Parmi che si possa ripetere il medesimo per l'ep. 8, in cui si parla di Venanzio, allora correttore della Lucania e del Bruzio, il quale aveva cessato dal suo officio quando fu scritta l'ep. 46, di questo medesimo libro, la quale si trova tra le epistole attribuite al 511. Così pure sono del 510 le epistole 11, 12 e 18, essendo quest'ultima — come il Tanzi fa giustamente notare — anteriore all'ep. 13 del IV libro, che appartiene al 511. Probabilmente alla fine del 510 spetta anche l'epistola 17, colla quale fu mandato Gemello nella Gallia, conquistata in quell'anno. L'ep. 18, nella quale vediamo Gemello già governare la provincia ostrogota di Gallia, può essere stata scritta nel 511, anno cui pure appartiene, ne convengo col Tanzi, l'ep. 25. Il Tanzi mette in evidenza la relazione esistente tra le ep. 23-4 di questo libro (colle quali Teoderico manda Colosseo a regger la Pannonia), e l'ep. 13 del libro IV, che attribuiremo al 511; anche le due prime sono dunque del medesimo anno. O con certezza o con molta probabilità possiamo dire col Tanzi che furono scritte allo stesso anno le epistole 29-35, 38-5; la 36 poi ha qualche legame coll'ep. 35. Sulle ultime lettere 46-53 non è chiaro che cosa si possa stabilire; pare che manchino sufficienti indizî intrinseci od estrinseci per giungere a conseguenze sicure.

Nel libro IV le epistole 3 e 4 sono della fine del 510; contengono la nomina di Senario a conte del patrimonio. Senario esercitava ormai il suo officio quando furono scritte le epistole 5, 7, 11 e 13, che vorrei quindi attribuire al 511. E accordandomi presso a poco col Tanzi non esiterei a riguardare come scritte nel medesimo anno le epistole 5 (dominazione ostrogota nelle Gallie), 12, 16 (Arigerno conte e sua autorità in Roma, cfr. ep. 22-3), 17-9, 21-3, 25, 29, 42, 46. Le lettere infatti che riguardano il dominio ostrogoto in Gallia sono probabilmente del 511, al quale anno spettano con certezza quelle in cui è parola di Argolico prefetto di Roma. C'è relazione tra le epistole 12 e 46, e quindi le riguarderemo come contemporanee. Le due ultime lettere, 50-1, di questo libro (delle quali l'ultima riflette non la politica, ma l'arte) sarebbero del 511 incirca, secondo il Tanzi; alla quale opinione nè acconsento, nè mi oppongo.

L'ep. 1 di questo libro, colla quale Teoderico concedette la propria nipote in isposa ad Ermenefrido re dei Turingi, viene dal Tanzi riguardata come scritta " si- " curamente „ nel 500 " giacchè fu in quest'anno che avvenne tale matrimonio, come " sappiamo dall'anonimo Valesiano „ (1). Ma l'anonimo Valesiano sia per questo matrimonio, sia per il maggior numero dei fatti di cui discorre, non somministra sicure indicazioni cronologiche; tale circostanza, che risulta anche dal modo con cui l'opuscolo del Valesiano viene comunemente considerato, viene confermata necessariamente dal concetto che ho cercato dare altrove (2) di quella fonte storica. Con buone ragioni prova il Tanzi che l'ep. 2 è anteriore al 512.

---

(1) Per il medesimo motivo anche H. W. Lippert (cfr. *Neues Archiv*, X, 428, a. 1885), sostenne che il matrimonio fra Ermanfredo re de' Turingi ed Amalaberga abbia avuto luogo nel 500; essendo questa lettera anteriore all' anno 500. Non tocca a noi di addentrarci davvantaggio in sì ardua questione.

(2) *Bull. Ist. stor. ital.*, fasc. XI, sgg.

Intorno al libro V le ricerche del Tanzi mi paiono assai concludenti. La maggior parte delle lettere del medesimo spettano agli ultimi anni del regno di Teoderico. Della fine del 524 sono le ep. 3 e 4. Le ep. 14 e 15, scritte nell'indizione nona, spettano al 516. La spedizione gallica ricordata nelle epistole 10-1, 13, 32-3, non è probabilmente quella del 508-510, ma una posteriore, del 524 incirca. Al 523 appartiene senza discussione l'ep. 31, indirizzata a Decorato *uomo devoto* (forse identico all'omonimo menzionato nelle ep. 3-4 di questo stesso libro), nella quale si parla dei tributi delle indizioni 9, 10, 11, 1, 2 e 15, cioè degli anni 500, 501, 503, 508, 509 e 522. Al medesimo anno ascriveremo l'ep. 42 del tempo di Massimo console. Le ep. 40-1 sono della fine del 524, poichè si riferiscono alla nomina di Cipriano a *Comes sacrarum largitionum* per l'indizione terza, cioè per l'anno 525. Questo Cipriano è senza dubbio identico a quello tristamente famoso, per la parte da lui avuta nel processo di Boezio (1).

Le prime e le ultime epistole del libro si riferiscono alla politica estera, e quindi dal posto che vi tengono non ci è dato far congetture sulla loro data. Le ultime, 42-3, sono dal Tanzi attribuite al 510. Forse saranno del 511 (2). Sono indirizzate a Trasamondo re dei Vandali, presso il quale aveva cercato asilo il visigoto Gesalico.

Tralasciando di parlare dei libri VI e VII che contengono le *formulae,* veniamo al libro VIII, le cui lettere, come parimenti quelle del libro IX, sono tutte scritte in nome di re Atalarico. Quindi tutti i documenti di questi due libri sono compresi tra il settembre 526 ed il settembre 534 (3). La prima lettera del libro VIII, indirizzata a

---

(1) Boezio, *De consol. phil.*, I, c. 24. Dall'*An. Vales.*, c. 85, apprendiamo che quando calunniò Albino, Cipriano era " referendarius „, e che solo più tardi divenne " comes sacrarum et magister „.

(2) Cfr. Dahn, *Urgeschichte der germ. u. roman. Völker*, I, 245.

(3) Agnello da Ravenna (presso Waitz, *Script. rer. Lang.*, p. 322) pone la morte di Atalarico al 2 ottobre, " VI nonas octobris „, e la relegazione di Amalasunta a Bolsena sotto l'ultimo aprile. Mancano le indicazioni degli anni. Tanzi (p. 25) opina che nel primo caso si debba pensare, secondo Agnello, al 533, e nel secondo caso al 534; ma trovando troppo lungo l'intervallo fra le due epoche, egli sostiene che Teodato esigliasse Amalasunta al principio del 534. Le sue acute congetture possono anche avere apparenza di verità, ma i dâti storici, se ben veggo, non si accordano con esse.

Agnello ci dà i giorni e i mesi, ma non gli anni dei due avvenimenti. Per completare queste notizie osservo che Procopio (*de bello Goth.*, I, c. 4) narra che Atalarico morì dopo otto anni di regno; e Jordanes (c. 59) narra che Amalasunta, e il figlio di lei Atalarico " pene per octo annos in pace " viverunt „ finchè il giovanetto re venne a morte. La voce *pene* talvolta è usata come riempitivo da Jordanes. Il 30 agosto 533 compirono soltanto sette anni dalla morte di Teoderico, e addì 2 ottobre 534 era da un mese appena compito l'ottavo anno. Ecco perchè Holder Egger (*N. Archiv*, 1, 365), e più di recente Hodgkin (*The Theodoric the Goth*, p. 313) accettarono il 2 ottobre 534 come data della morte di Atalarico. Quanto al tempo trascorso tra la morte di costui e l'esiglio di Amalasunta, il Tanzi s'induce a restringerlo, pensando che gli oratori mandati da Amalasunta e Teodato a Costantinopoli non erano ancora giunti al loro destino quando avvenne il fatto. Ma noi non sappiamo nè il tempo in cui l'ambasciata partì, nè le cause possibili di ritardo. Da Procopio si intravvede che qualche lentezza ci fu; mi sembra che vi accenni la storia intricata delle negoziazioni che tra l'Oriente e l'Occidente, e viceversa, ebbero luogo in questo tempo. Ma da Jordanes (c. 59) apprendiamo qualche cosa di più, dicendo egli di Teodato che " post aliquantum tempus a palatio Ravennate " abstractam (*Amalasuentham*), in insula laci Bulsiniensis eam exilio religavit „. Riflettendo al sistema di scrivere proprio di Jordanis, che compendia un testo, malmenandolo, ma conservandone in qualche maniera le parole, ci accorgiamo che la frase *aliquantum tempus* non ci sta qui per nulla. Forse prima di venire esigliata a Bolsena, Amalasunta fu tenuta da Teodato per notevole periodo di tempo lontana dalla reggia. Secondo Jordanes poi, l'infelice regina non passò nell'esiglio che *pochissimi giorni*, e quindi la poveretta morì.

Giustiniano (1), non può essere anteriore al 527, come avvertì il Tanzi, al quale bisogna consentire che sono del 526, e più precisamente dei primi tempi del regno di Atalarico, le epistole 2-12, 15, 26; del medesimo anno, ma forse di qualche settimana più recenti, sembrano le epistole 13-9. Della fine incirca del 527 sono le lettere 16-9. Del 520 è la 20 e forse anche la 23, come nota il Tanzi. Siccome le lettere 9-11 riguardano la nomina di Tuluin a patrizio, così sono anteriori alla 25, che ce lo mostra come ormai rivestito di quella carica; avendo attribuito le prime del 526, quest'ultima sarà ritenuta del 527 o del 528.

Anche il libro IX si apre con un documento di politica estera. L'ep. 1 contiene i lagni che Teoderico fece ad Ilderico re dei Vandali per la morte di Amalafrida. La lettera è anteriore al 530, anno in cui Ilderico morì; ma non più vecchia del 527, nel quale anno si pensa avvenuta l'uccisione di Amalafrida (2). È quindi presso a poco contemporanea alle successive. L'ep. 9 fu scritta nei *primordi del regno,* anzi " in ipso regni limine „, correndo l'indizione quarta, e quindi nel 526. Le epistole 11-3 spettano al 527. Il Tanzi riguarda tutte queste lettere 2-13 come scritte tra il settembre 526 e l'anno 527-8; ma forse nessuna appartiene al 526. Quanto all'ep. 14 il Tanzi è dubbioso; per la relazione ch'essa tiene coll'ep. 11 — ambedue sono indirizzate a Gilda, conte di Siracusa — sarei inclinato a ritenerla del 527 incirca. Coll'ep. 15 si fa un salto cronologico, poichè essa è diretta a papa Giovanni II, che pontificò tra il 31 dicembre 532 e il 27 maggio 535, mentre per l'argomento (prescrizioni per impedire la simonia nelle elezioni papali) si tradisce dei primi tempi di quel papa; quindi sarà del 533. Contemporanee ad essa sono le ep. 16 (che tratta dello stesso argomento che la 15) e 17, la quale ultima è indirizzata a Salvenzio prefetto di Roma, il quale tenne tale carica appunto nel 533 (3). Del 533 sono le ep. 22-3, che designano Paolino a console per l'anno 534, e le epistole 24-5, che riguardano la nomina di Cassiodorio a prefetto del pretorio, a partire egualmente dal 534, o, come dice il testo, dall'indizione XII. Noi non sappiamo, secondo il Gaudenzi (4), se il prefetto del pretorio entrasse in officio il 1° gennaio, come era regola per gli altri magistrati; ma anche il posto che le lettere riguardanti l'elezione di Cassiodorio tengono in questo libro, in calce a quelle che parlano del console Paolino, ci sconsiglia dal credere che esse siano state destinate ad uno che dovesse entrare in officio col 1° settembre 533, piuttosto che col 1° gennaio 534 (5).

Il libro X viene aperto (ep. 1-4) dalle lettere, colle quali Teodato ed Amalasunta annunziano la loro elevazione al trono. Esse quindi furono scritte verso il cadere del 534, potendovi essere incertezza nel precisarne la data, per chi vuole che non sia ben sicura

---

(1) È bensì vero che il Dahn, *Könige*, II, 181, volle sostituito al nome di Giustiniano quello di Giustino († 527), ma la sua congettura non fu accettata.

(2) Dahn, *Urgeschichte der german. und roman. Völker*, I, 250.

(3) Scheda del Marini presso De Rossi, *Inscr. christ.*, 1, 469, n. 1031; Tomassetti, nel *Museo ital. di ant. class.*, III, 544.

(4) Op. cit., III, 258 sgg.

(5) Nè fa ostacolo a ciò l'ep. 6 del libro XI, in cui Cassiodorio Senatore designa Giovanni a cancelliere del suo concistoro, per l'indizione duodecima; infatti non è necessario che questa lettera fosse stata scritta nell'indizione precedente. Cassiodorio non poteva pensare alla scelta del cancelliere prima di essere egli stesso entrato in carica.

l'epoca della morte di Atalarico. Del 534 sono le epistole 6 e 7, che designano Patrizio a console per il 535. Le epistole 8 e 10 mostrano ancora regina Amalasunta, deposta (30 aprile 535) pochi mesi dopo la morte di Atalarico. Contemporanee sono le ep. 9 e 15, dalle quali traspirano sentimenti pacifici verso l'impero d'Oriente. Dopo l'aprile del 535 incirca collocheremo le susseguenti epistole 19-25, scritte quando la buona armonia coll'Oriente era rotta. Le susseguenti 26-30 risalgono pure al tempo di Teodato e quindi non sono posteriori al 536. Le fonti fissano all'agosto del 536 la deposizione di Teodato, e al dicembre di quell'anno la sua morte; così scrive Hodgkin (1), nell'atto stesso che osserva quanto vaga ed incerta sia qui la cronologia ostrogota. Quindi attribuiremo all'agosto di detto anno l'ep. 31, con cui Vitige annunzia ai Goti il suo avvenimento al trono. Le ultime lettere del libro, 32-5, le quali c'informano sulle trattative di pace, che si negoziavano coll'imperatore Giustiniano spettano forse al 537. Notò infatti il Tanzi che nell'ep. 32 si fa parola di Roma come di città perduta per i Goti, locchè ebbe luogo soltanto alla fine del 536; anche il cenno che ivi si fa alla morte di Teodato sembra consigliarci a ritardare la data di questo gruppo di lettere, colle quali si chiude il libro e la regia corrispondenza.

Preceduta da speciale prefazione segue la raccolta delle lettere da Cassiodorio scritte in proprio nome come prefetto del pretorio, le quali sono comprese nei libri XI e XII (2). Dei primi tempi del suo governo sono le ep. 1 e 2, e così pure le epistole 3, 5, 7 e 10, nelle quali anzi si parla, in plurale, dei " rerum domini „ dei " principes „; dal che apparisce che furono scritte mentre Amalasunta era ancora in vita, fosse correggente con Atalarico o con Teodato. Del regno di Teodato è certo l'ep. 13, come diggià il Tanzi mise in sodo; anzi, tacendovisi di Amalasunta, la crederemo posteriore alla caduta di questa. Della fine del 534 sono le ep. 35 e 38. Le ultime lettere del resto hanno poca importanza. Anteriori alla caduta di Amalasunta sono le ep. 5, 6, 9 del XII libro, parlando esse dei " rerum domini „ o dei " regnantes „; le ascriveremo al 534 incirca. Del 535 sarà l'ep. 2, in cui si dispone per il pagamento dei tributi della decimaterza indizione. Il re rammentato dalle epistole 3 e 4 non può essere che Teodato, poichè Vitige non poteva aver tempo, fra i pericoli della guerra, di occuparsi del prelibato vino veronese e dei pesci veneziani, siccome fa il re dell'ep. 4. Del 537 è l'ep. 7, che condona il fisco della XV indizione. Ma le lettere seguenti sono tutte o quasi tutte del 536, come il Tanzi mostrò. Nè a ciò ch'egli dice ho nulla da aggiungere. Al medesimo anno spetta l'ep. 20, in cui si fa parola del viaggio di papa Agapito a Costantinopoli, nella quale città quel pontefice morì il 22 aprile 536, essendo partito nel febbraio da Roma. La lettera dunque sarà anteriore alla morte del papa, o, per essere più esatti, sarà anteriore al tempo in cui pervenne a Ravenna la notizia di quella morte; la diremo quindi scritta tra il marzo ed il maggio 536. Questa lettera ha per noi speciale interesse, poichè Cassiodorio vi dà un estratto della sua *Historia,* siccome si è detto testè. Del 537 cadente pare l'ep. 16, che reca una disposizione per il pagamento dei tributi della indizione prima (538).

Coll'ep. 22 ha principio un nuovo gruppo. Essa parla dell'abbondante prodotto

---

(1) Op. cit., p. 325.

(2) Fa eccezione la XI ep. 13, la quale è scritta in nome del Senato di Roma.

in vino, olio, frumento, che si aveva avuto nell'Istria, la quale provincia poteva quindi abbondantemente pagare il tributo per la *presente prima indizione* (anno 538); vi annuncia Cassiodorio ch'egli colà manderà Lorenzo, affinchè vi comperi derrate e le trasporti a Ravenna. Le ep. 23-4 sono contemporanee alla precedente, collegandosi per argomento alla medesima. Nè mi allontano sostanzialmente dal Tanzi, giudicando che le epistole 25-7 (le quali trattano della carestia nella Venezia e nella Liguria) formino un gruppo speciale, contemporaneo presso a poco al gruppo precedente e quindi da porsi sotto l'anno 538, o in quel torno; parla della carestia anche l'ep. 28, che forse è del medesimo tempo. Ben è vero che vi si discorre anche della vittoria riportata, in suolo italico, sopra i Burgundi, al principio del regno di Vitige, e quindi nel 537; ma non pare che di quel fatto d'armi vi si parli come di un avvenimento proprio recentissimo.

Concludendo: forse le più antiche lettere Cassiodoriane risalgono agli ultimi anni del V secolo, ma il corpo epistolare abbraccia soltanto il periodo 509-538. Il Gaudenzi (1) pare inclinato a ritenere che di niuna lettera si possa proprio provare che sia posteriore alla XII ep. 12, che egli crede scritta alla fine del 537, e alla XII, ep. 16, per la quale si accontenta dire ch'essa è anteriore al 1° gennaio 538. Questo non toglie che si possa ritenere almeno probabile che alcune epistole siano del 538.

Ci rimane a dire della prefazione con cui la raccolta ha principio. Essa non riguarda solamente i primi dieci libri, ma ancora gli ultimi due, sebbene per questi Cassiodorio abbia scritta una speciale prefazione. Tant'è vero che in quella dichiara di aver messo insieme dodici libri (" bissena librorum ordinatione „) di epistole, comprendenti quanto egli aveva scritto " in Quaesturae, Magisterii ac Praefecturae di- " gnitatibus „ (2). Da quella prefazione spira un'aura tranquilla di pace, sicchè la diremmo scritta piuttosto prima che dopo le ultime lettere del XII libro, e senza dubbio anteriormente ai fatti lagrimosi, che andavano sfasciando il regno ostrogoto negli ultimi tempi di re Vitige. Anche questa prefazione non sarà dunque posteriore al 538 o al 539. L'uno o l'altro di questi due anni può venir accolto come quello in cui Cassiodorio pose in pubblico i suoi *Libri Variarum* (3).

Poco dopo egli si ritirò dagli affari, e ciò avvenne, per quanto si può congetturare, fra il 539 e il 540 (4).

---

(1) *L'opera di Cassiodorio*, ecc., *Atti e Mem. Rom.*, III serie, III, 295.

(2) Queste parole non distruggono il nostro sospetto che le epistole 40-1 del II libro possano anche essere state scritte da Cassiodorio prima di venir fatto Questore, chè una eccezione non infrange la regola. L'epistolario poi è una scelta, secondo Hasenstab, *Studien*, p. 30.

(3) Se crediamo al Mommsen (nell'ediz. di *Jordanes*, p. XLI) le *Variae* furono pubblicate proprio nel 538. Usener, *Anecdoton*, p. 71, ritiene che le ultime lettere delle *Variae* spettino al 538, e di qui deduce che l'intera raccolta non possa essere stata messa insieme prima di quell'anno, mentre d'altro lato sappiamo che non può essere posteriore al 540, nel quale anno, colla espugnazione di Ravenna, ebbe termine anche l'officio di Cassiodorio. Ma, secondo quanto abbiamo veduto, questi termini, l'ultimo specialmente, appariscono come troppo indeterminati.

(4) Cfr. Gaudenzi, Op. cit., loc. cit., p. 297. — Wattenbach, *Deutsche Geschichtsquellen*, 4ª ed., I, 60, espresse l'opinione che Cassiodorio si ritraesse dagli affari subito dopo la rovina di Vitige, e quindi nel 540.

IV.

Da quanto abbiamo veduto, la *Historia* viene da Cassiodorio citata nella prefazione del 538 circa, nel l. IX, ep. 25 della fine del 533, nel l. XI, ep. 1 del principio del 534 o in quel torno, nel l. XII, ep. 20 del 536. Nella prefazione è detto che la *Historia* si componeva di dodici libri. Cassiodorio si compiaceva di dividere in dodici libri le sue opere, poichè di tanti consta così la raccolta delle *Variae,* come la *Historia tripartita.* Sembra quindi impossibile a supporsi che dapprima egli abbia pubblicato alcuni libri della Storia dei Goti, altri poscia aggiungendone. Tuttavia nulla di concreto possiamo affermare.

Nell'*Anecdoton Holderi* (1), che si presenta come un estratto di opera Cassiodoriana (2) perduta (3), si parla anche della sua storia Gotica: " scripsit *(Cassiodorius)* " praecipiente Theodoricho rege historiam Gothicam originem mores[que] XII libris " annuntians „. Dal che l'Usener dedusse che l'opera da cui queste parole sono estratte non essendo posteriore, come sembra, al 522, Cassiodorio finisse la sua storia gotica prima di detto anno. Il Gaudenzi (4) lo seguì, deviando dall'opinione del Mommsen, il quale aveva osservato che, almeno nella vita di Cassiodorio, si leggono frasi che non poterono essere scritte prima del 522, poichè di lui si rammentano i dodici libri delle *Variae,* di certo posteriori e di molto a Teoderico. Il Gaudenzi, dissenziendo dal Mommsen, osserva che le parole colle quali (IX, ep. 25) Cassiodorio parla di Atalarico, da lui posto nella decimasettima generazione, non inducono a ritenere che anche di quel

---

(1) Pagg. 3-4.

(2) " Excerpta ex libello Cassiodori Senatoris monachi servi Dei ex patricio, ex consule ordinario, " quaestore et magistro officiorum, quem scripsit ad Rufium Petronium Nicomachum ex consule or- " dinario patricium et magistrum officiorum „. Seguono queste parole, che danno un concetto generico del libro: " Ordo generis Cassiodoriorum: qui scriptores extiterint ex eorum progenie vel ex civibus (?) " eruditis „. A tale programma sostanzialmente corrispondono le tre biografie che gli fanno seguito.

(3) G. Schepss (*Geschichtliches aus Boëthiushandschriften,* in *N. Archiv,* XI, 123 sgg.) nel 1886 presentò alcuni dubbî sulla composizione dell'*Anecdoton Holderi.* Comincia dal dire che non conviene accettare ad occhi chiusi l'asserzione dell'Usener, il quale riguarda l'aneddoto datoci dal ms. di Reichenau, ora di Karlsruhe, siccome desunto per intero dall'opera Cassiodoriana, che viene citata nella sua didascalia. La parte che riguarda Simmaco (componendosi l'aneddoto delle tre biografie, di Simmaco, di Boezio e di Cassiodorio) egli la trovò in altri tre mss., nei quali non se ne dà come fonte la perduta scrittura di Cassiodorio. Lo Schepss, sulla base veramente di troppo leggere differenze di lezione, si persuade di poter stabilire non solo l'indipendenza di questi tre codici dal testo di Reichenau, ma ancora l'esistenza di altri mss. ora perduti, dai quali dipendono quei tre. Osserva poi che non si spiega come mai i trascrittori dei tre suddetti mss., che contengono un commento al *de consol. philos.*, mentre copiarono la vita di Simmaco, non abbiano trascritto quella di Boezio, che doveva riuscir loro sopra tutto importante; dal che egli vorrebbe dedurre che l'autore dell'aneddoto, fin dalla prima delle tre biografie, siasi staccato dall'opera Cassiodoriana ch'egli stesso citava nel titolo. Questo è il ragionamento acuto, anzi troppo acuto dello Schepss, al quale non pare che i critici più recenti abbiano dato troppo peso, tacendone anche il Boissier (*Journal des Savants,* 1889, p. 449 sgg.). Ignoro se se ne sia occupato Ugo F. Stewart che narrò testè la vita di Boezio, *Boethius, an essay* (Edimburgo, Blackwood and Sons, 1891, pp. 284), in un libro che mi riuscì inaccessibile. La fama dello Schepss, molto benemerito, a non dubitarne, della vita di Boezio, farebbe desiderare una discussione ampia e profonda dei suoi dubbî, per quanto si possano giudicare infondati.

(4) Op. cit., p. 273 sgg.

re si discorresse nella *Historia* e quindi nega che da tale circostanza si possa stabilire la tarda data della *Historia*. L'argomento del Gaudenzi pecca, parmi, di troppa sottigliezza, mentre il senso naturale del passo Cassiodoriano induce a credere l'opposto.

Opina il ch. Gaudenzi di poter anzi dimostrare, come opinione probabile, che Cassiodorio si arrestasse nel racconto prima della discesa di Teoderico in Italia; e a provar ciò adduce qualche errore di fatto che si trova nel compendio di Jordanes, e ch'egli giudica non potersi attribuire a Cassiodorio; nella narrazione di Jordanes si trovano le traccie dei *Fasti* e degli annalisti, senza che alcun indizio ci faccia credere che quel tratto dipenda da Cassiodorio; vi si riscontrano notizie contradditorie a quelle del *Chronicon* di Cassiodorio.

A me ha fatto sempre grande impressione la somiglianza tra lo specchio della famiglia di Teoderico, che abbiamo nei capi LVII e LVIII di Jordanes, e quello presentatoci dall'Anonimo Valesiano (capi 63, 68, 70). La rispondenza reciproca apparisce anche più evidente quando si rifletta allo stato originario dell'aneddoto Valesiano, secondo che ho tentato altrove (1) di delinearlo.

Questo significa ch'io non posso a meno di riconoscere che hanno pure il loro grande valore gli argomenti del Gaudenzi. Nè so nascondermi che la brevità veramente spartana colla quale vengono narrati i grandi avvenimenti della dominazione Ostrogota in Italia fa naturalmente pensare alla mancanza di una fonte copiosa ed elegante quale doveva essere la *Historia* di Cassiodorio, se essa avesse abbracciata nella sua esposizione anche quell'età.

Ma di contro a questi argomenti non mancano gli indizî in contrario. Prima di tutto non si sa comprendere come Cassiodorio abbia parlato diffusamente delle trattative tra Teoderico e l'imperatore Zenone, per poscia passare sotto silenzio le loro conseguenze; invece è facile pensare che Jordanes, scrivendo nella Mesia, come quegli cui stavano sopratutto a cuore le cose del suo paese, trascurasse la storia degli Ostrogoti posteriore al tempo in cui essi si allontanarono dall'Oriente.

Nè tutte le prove addotte dal Gaudenzi mi paiono egualmente convincenti. Infatti, se anche si trova qualche differenza tra il *Chronicon* di Cassiodorio e il compendio di Jordanes, bisogna pensare che quello fu scritto nel 519, e quindi è anteriore alla *Historia* dei Geti.

Oltracciò, se si paragonano diligentemente tra loro il *Chronicon* e il compendio di Jordanes, parmi che vi s'incontrino alcune concordanze non casuali, mentre qualche discrepanza, che a primo aspetto si presenta, può venir facilmente spiegata.

Dopo descritta la battaglia commessa presso Verona, Jordanes, parlando di Teoderico, scrive: " Transactoque Pado amne ad Ravennam regiam urbem castra com- " ponit, tertio fere miliario ab urbe locus, qui appellatur Pineta, quod cernens " Odoacer intus se in urbe communit „. Piuttosto che un racconto diverso, mi pare che questa narrazione sia il compendio mal fatto della storia Cassiodoriana, della quale ci resta lo scheletro nel *Chronicon;* quivi, dopo narrata la battaglia di Verona, si parla di quella combattuta sull'Adda, e si soggiunge che Odoacre " Ravennam

---

(1) *Ricerche intorno all' " Anonymus Valesianus II „* (*Bull. dell'Ist. stor.*, fasc. XI, p. 89, Roma, 1892).

(2) *Getica*, cap. 57 (p. 133-4, nell'ed. di Mommsen).

" fugiens, obsidetur inclusus „ (1). Subito dopo, nel testo di Jordanes, c'incontriamo in qualche frase che sembra confrontare con alcune del *Chronicon*. Scrive il primo, immediatamente dopo le parole testè riferitene: " indeque subreptive *noctu* frequenter " cum suis egrediens Gothorum exercitum inquietat, et hoc non semel nec iterum, sed " frequenter et pene *molitur* toto triennio „ (2). E il *Chronicon*, sotto l'anno 491: " ..... Odovacer cum Erulis egressus Ravenna *nocturnis horis*..... rege Theoderico..... " superatur... „. E sotto il 493: " ..... rege Theodericus..... Odovacrem *molientem* sibi " insidias interemit „. Trattandosi di un compendiatore quale era Jordanes, non mi preoccupo della circostanza ch'egli adopera la voce *molitus* in un senso non affatto identico a quello nel quale Cassiodorio fa uso di *molientem*. Mi pare che la coincidenza, che arriva sino alle parole, sia abbastanza rimarchevole.

Infine difficilmente mi spiegherei come mai Cassiodorio, il quale nel *Chronicon* (3) porta la narrazione storica fino all'anno in cui scrive, cioè fino al 519, non tacendo neppure del suo panegirico in onore di Teoderico, siasi poi arrestato agli inizî del regno di questo nella *Historia*, vale a dire nell'opera alla quale egli dava la massima importanza, e che aveva carattere quasi officiale, come quella che gli fu commessa dal re medesimo. Forse il pensiero della *Historia* nacque dalla compilazione stessa del *Chronicon*.

V.

Nella prefazione a Castalio, Jordanes dichiara, lo vedemmo, che il principio dell'opuscolo è di sua mano. Donde proprio cominci l'estratto del libro Cassiodoriano lo apprendiamo dalle parole stesse di Jordanes, che verso la fine del c. 1, introducendo il nome dell'isola Scanzia, vi aggiunge l'esplicita dichiarazione: " unde nobis sermo, " si dominus iubaverit, est adsumpturus „, poichè da essa uscì quella " gens, cuius " originem flagitas „. E infatti dopo una digressione (cap. 2) sulla Britannia, dà principio al c. 3 colle parole: " Ad Scandziae insulae situm, quod superius reliquimus, " redeamus „. Era naturale che Cassiodorio cominciasse col parlare della Scanzia, mentre ciò fece più tardi, nè forse senza aver notizia dell'opera Cassiodoriana, Paolo diacono (4), il quale scrive al principio della sua storia longobarda: " Septemtrio- " nalis plaga quanto magis ab aestu solis, ecc. „; e quindi, accennato brevissimamente alla Germania in genere, procede subito a tener parola della " insula quae Scandi- " navia dicitur „.

Presso Jordanes tutto ciò che contorna le notizie sulla Scanzia ha per intero, o quasi, carattere di superfluità. Comincia infatti Jordanes da una descrizione dell'O-

---

(1) Nell'ed. del Mommsen, *Abhandl. der philol. histor. Classe der k. sächsischen Gesellsch. der Wissensch.*, III (1861), 657.

(2) Ed. Mommsen, cap. 57, p. 134.

(3) Ne cito sempre l'edizione critica procuratacene sino dal 1861 dal Mommsen (*Die Chronik des Cassiodorius Senator*, in *Abhandl. der philol.- histor. Classe der k. Sächsisch. Gesellsch. der Wissensch.*, III, 547 sgg.).

(4) *Hist. Lang.*, I, c. 1; edd. Bethmann e Waitz.

ceano, per averne occasione di dire delle isole che in esso si trovano. Sino dalle prime parole egli cita Orosio — che anche Mommsen ammette essere stato da Jordanes direttamente usufruito — del quale appaiono le traccie numerose anche nel resto del capitolo. Schirren (1) trovò che la frase di Jordanes (p. 55[1]): " in modum " coronae „ richiama Cassiodorio, *Var.* V, ep. 32: " in coronae speciem „; e ben può ammettersi che qualche breve cenno Cassiodoriano sia stato rifuso da Jordanes in questo luogo; così pure la citazione di Virgilio (*Georg.* I, 30), quasi sulla fine del capo, si potrebbe sospettare che non sia originale di Jordanes, se non ci consigliasse forse a ritenerla tale la circostanza che essa vi è superflua. Vedremo tosto altre consimili citazioni virgiliane.

Il cap. II, dedicato alla descrizione della Britannia, è una digressione evidente. Jordanes stesso se n'accorge, ma non vuole ommetterla, per fare sfoggio di erudizione; soltanto promette al lettore che sarà breve: " ut potuero, paucis absolvam „. E di lì a poco ricorre la citazione: " ut a Grecis Latinisque auctoribus accepimus „, la quale ci fa risovvenire della prefazione a Castalio, dove leggemmo: " ex nonnullis " historiis Grecis et Latinis addedi convenientia „. Attribuisco volentieri a Jordanes tutto questo capitolo, senza portar giudizio tuttavia sugli elementi coi quali l'abbia composto, e senza asserire che siano sue e dirette le citazioni in esso contenute, le quali sono principalmente queste: *a*) da Strabone " grecorum nobilis scriptor „, *b*) da Cornelio (Tacito) " annalium scriptor „, *c*) da Dione " celeberrimus scriptor annalium „. Può sospettarsi infatti ch'egli abbia qui fatto uso di qualche tratto di Cassiodorio, che si trovava non al principio della *Historia,* ma in qualche altro posto, e l'abbia fuso con notizie provenienti pure da altre fonti. Ma le parole colle quali accompagna Jordanes i nomi dei tre suddetti autori sono speciali di lui. Citasi qui anche Livio, ma sulle orme di Tacito, come provò il Mommsen, il quale (cfr. Schirren, p. 26) riscontrò in questo capo anche alcune traccie di Mela, autore che citerassi espressamente verso il principio del cap. III. Fu esso adoperato anche nei capi V, e XII; nè lo Schirren provò che Mela fosse conosciuto da Cassiodorio, o che questi ne avesse contezza. Naturalmente di ciò è appena a dubitare; ma su quali fondamenti potremo negare che Jordanes lo conoscesse? Tutto anzi induce a crederlo.

Così attribuendo quasi interamente a Jordanes i c. I-II, che in verità sono aggiunte poco meno che estranee all'argomento, abbiamo doppiamente giustificata la sua asserzione nella epistola a Castalio, circa il modo con cui ampliò il sunto ch'egli si era fatto dell'opera Cassiodoriana, facendolo precedere da un esordio, e compiendolo con citazioni (sia pure inutili) di testi greci e latini. Questo vale anche se non tutti questi scrittori fossero stati veduti da lui direttamente, poichè in questo caso, se non la sostanza, almeno la forma si dovrebbe ascrivere alla mano dell'epitomatore.

E così siamo finalmente al c. III che comincia: " Ad Scandziae insulae situm, " quod superius reliquimus, redeamus „. Ma dopo queste parole, ecco subito un'altra aggiunta, a guisa di fioritura erudita. La denunciamo tale la forma e la sostanza. Infatti questo tratto comincia: " De hac etenim in secundo sui operis libro Claudius " Ptolomeus, orbis terrae descriptor egregius..... „; segue una citazione da Mela. Le

(1) *De ratione quae inter Jordanem et Cassiodorium intercedat commentatio,* Dorpat, 1858, p. 3.

due citazioni poi non dànno alcuna luce sull'argomento, ma sono di mera apparenza. Richiamo l'attenzione anche sulle parole con cui Jordanes qui enuncia il nome di Tolomeo, poichè esse ci ricordano affatto quelle che accompagnavano le citazioni del c. II (1); è questa una caratteristica di Jordanes. Ma c'è il guaio, che essa poco ci aiuta a distinguere le sue citazioni originali, da quelle di seconda mano, poichè gli era facile dare a queste l'impronta da lui preferita. Quanto a Mela, si può ritenere facilmente che Jordanes l'abbia direttamente adoperato; sopra Tolomeo siamo in dubbio. Ma sempre rimane che in questo luogo la somma delle due citazioni, cioè l'intero tratto che le comprende, ha tutta l'aria di una poco saporita inserzione, fatta a scopo retorico dall'epitomatore. Si entra proprio in argomento colla descrizione geografica della Scanzia: " haec a fronte posita est Vistulae fluminis „.

Il cap. III è quasi per intero da aggiudicarsi a Cassiodorio. Lo Schirren (2) trovò traccia delle parole di Cassiodorio (cfr. *Var.*, IV, ep. 1) là dove si descrivono ed encomiano i cavalli dei Turingi e precisamente nella frase (p. 59) di Jordanes: " Thyringi equis " utuntur eximiis „; nè senza motivo. D'interpolazione sa il brano (p. 58^{11-2}) riguardante certe piccole isole — brano dedotto da Mela —, nonchè forse la susseguente citazione di Tolomeo; e anche in tale occasione ricorre la frase, che abbiamo vista adoperata da Jordanes in simili casi, e cioè: " in Scanza vero insula, unde nobis sermo est „, la quale vi precede quel tratto e dà ad esso l'intonazione. Le parole *unde nobis* ecc. indicano che quanto viene appresso non forma parte del testo compendiato, e ciò perchè esse sono un richiamo alla parte sostanziale della narrazione, da cui si vuole escludere la notizia dichiarativa, aggiunta a modo d'interpolazione. La citazione di Tolomeo può anche essere di Cassiodorio, ma ciò non apparisce come cosa probabile, o almeno come provata.

Siamo al cap. IV, nel quale si riprende tosto a parlare della Scanzia: " Ex hac " igitur Scanza insula..... „. Siamo ricondotti al sodo dell'argomento, e quindi possiamo concluderne che ci sta davanti il testo di Cassiodorio. Ha forma di postilla l'ultimo tratto: " In quam sententiam (3) et nonnulli consensere maiorum. Josephus " quoque annalium relator verissimus, ecc. „. Il brano di Giuseppe Flavio (*Ant. Iud.* I, 6, 1) ha ben poco a che fare coll'argomento. Immediatamente prima della frase testè riferita occorre la citazione di Ablavio, che conferma l'origine dei Goti, indicata nelle parole che precedono alla citazione stessa: " quod et Ablavius, descriptor " Gothorum gentis egregius, verissima adtestatur historia „; ma, nonostante la frase *descriptor egregius,* non mi sembra potersi asserire che la citazione sia da aggiudicarsi a Jordanes, essendo essa abbastanza intimamente fusa col precedente. Nè c'è indizio per credere che Ablavio fosse direttamente conosciuto da Jordanes, quantunque sia da alcuni creduto che di quello scrittore sia pervenuta notizia fino all'età umanistica (4).

---

(1) Avremo (cfr. il nostro § IV) occasione di esaminare le citazioni di Ablavio e di Giuseppe Flavio, nelle quali s'incontra il medesimo rigiro di parole elogistiche.

(2) Op. cit., p. 52.

(3) La partenza dei Goti di Filimero dalla Scanzia.

(4) Tale opinione proposta da G. Buchholz, che credette di trovare traccia di Ablavio presso Flavio Biondo, venne impugnata da G. Waitz (*N. Archiv*, VII, 409). Pare che vi si accostasse invece G. Voigt, *Wiederbelebung*, 2ª ediz., II, 500; ma senza aver studiato a fondo l'argomento.

In questo capo, e precisamente nella parte che attribuimmo a Cassiodorio, s'incontra ricordo dei canti nazionali goti: " in priscis eorum carminibus „. È frase Cassiodoriana; " maiorum notitia cana „ leggesi nell'epistola con cui Atalarico annuncia al senato di avere elevato Cassiodorio a prefetto del pretorio (1).

Il cap. V, se ben veggo, va attribuito quasi per intero a Cassiodorio. La descrizione geografica, che occupa la prima parte di questo capitolo, conviene benissimo a quello scrittore, del cui stile abbiamo una traccia evidente nella frase " ad coronae " speciem „ (p. 62 [13]). Ben è vero che, se ci atteniamo al Mommsen, la fraseologia non può dare sufficiente guarentigia di sicura attribuzione; perchè tra scrittori più o meno contemporanei è cosa agevole trovare riscontri di siffatta specie. Ma ecco subito dopo (p. 63 [5-6]) ricordati gli Esti: " post quos ripam Oceani item Aesti tenent „, dei quali, come rilevarono Schirren (p. 48) e Mommsen, sappiamo essersi occupato Cassiodorio, che ne parla nell'ep. 2 del libro V, dove leggiamo di essi: " in Oceani lit- " toribus constituti „. Traccia d'interpolazione al discorso Cassiodoriano ha il tratto: " .....nec eorum fabulas alicubi repperimus scripta — nos enim potius lectioni cre- " dimus quam fabulis anilibus consentimus „ (p. 63[18]-64[4]), giacchè Jordanes qui parla in persona propria, e le cose che dice non hanno stretto legame col contesto. Alla medesima conclusione sembra guidarci la frase, colla quale subito dopo si rientra in argomento: " Ut ergo ad nostrum propositum redeamus, ecc. „, che è una frase diggià a noi nota. Può essere un'inserzione la citazione Virgiliana (p. 64 [15-6]), estranea essa pure all'argomento. Allo Schirren (p. 16) riuscì di confrontare la frase di Jordanes (p. 65-6) sui pesci del Danubio (" piscesque nimii saporis „) con parecchi luoghi delle *Variae,* nei quali si lodano egualmente i pesci di quel fiume.

Nel capo VI hanno carattere di postille i tratti: *a*) " ex quorum nomine vel " genere Pompeius Trogus Parthorum dicit extitisse prosapiam „ (p. 66); *b*) " de " nomine vero, quod diximus eos Parthos, fugaces, ita aliquanti aethymologiam tra- " xerunt, ut dicerent Parthi, quia suos refugerunt parentes „ (p. 67). Se leviamo i due brani, il senso corre più seguìto e ordinato.

Il capo VII è senza dubbio, almeno per la massima parte, Cassiodoriano. Forse neppure la citazione di Virgilio (p. 67) potrà aversi quale interpolazione, da paragonarsi con quella del cap. V, quantunque sia fatta nei medesimi termini: " unde et " Vergilius „. La questione più grave versa sulla descrizione del Caucaso, che, a primo aspetto, sembra avere poca relazione col contesto. Tuttavia bisogna ammettere collo Schirren (p. 16), che vi si sente lo stile di Cassiodorio, del quale sappiamo, per molti esempi occorrenti nelle *Variae,* ch'egli si compiaceva d'introdurre per " fas et nefas „ nel suo discorso, somiglianti descrizioni. Jordanes s'introduce a quell'episodio colle parole: " cuius montis quia facta iterum mentio est (cfr. sopra, cap. V), non ab re " arbitror tractum situmque describere, ecc. „. Queste espressioni potrebbero lasciar credere che qui ci stia dinanzi una interpolazione; nel qual caso non potremmo per altro dire se la descrizione del Caucaso Jordanes l'abbia desunta o no da qualche altro punto dell'opera di Cassiodorio. Ma forse si può dubitare che non ci sia neanche bisogno di supporre questo. Si vegga infatti il modo col quale Cassiodorio nell'ep. 39

(1) *Var.*, IX, ep. 25.

del libro II si apre la via alla descrizione delle fonti medicinali di Abano: " Delectat " enim salutiferi Aponi meminisse potentiam..... „ Tuttavia la frase surriferita mi sembra proprio di Jordanes, tanto più ch'essa corrisponde quasi esattamente con altra, che esamineremo di qui a poco, parlando del c. XII. Cfr. anche il cap. XVI.

Nel cap. VIII prosegue la narrazione precedentemente cominciata (1), e quindi lo ascriveremo a Cassiodorio, quantunque, nei riguardi stilistici, lo Schirren (p. 16) faccia soltanto un confronto inconcludente. Per la stessa ragione riguarderemo come proveniente dalla medesima fonte il cap. IX, per il quale lo Schirren (p. 16 e 16-7) propone due raffronti abbastanza buoni, che si riferiscono, l'uno al principio del capo: " Sed ne dicas: de vivis Gothorum, ecc. „, e l'altro ricorrente poco appresso (p. 70^{10}): " is ergo Telefus. Herculis filius, ecc. „. Ha l'aspetto di interpolazione la citazione di Orosio (p. 70^{5-6}), quantunque la forma " Orosio Paolo dicente „, coll'ablativo assoluto, sia propriamente Cassiodoriana: veggasi *Var.*, V, ep. 2: " Cornelio scribente „. Ma costava poco a Jordanes l'attenersi al sistema del suo esemplare.

Anche il cap. X proviene da Cassiodorio. La frase " elegens armis, ecc. „ (p. 71^{9}) è nello stile di quello, come notò lo Schirren (p. 17). Le citazioni " Pompeio Trogo " testante „ (p. 71^{6}), e " Dione storico dicente „ (p. 72^{17}), arieggiano al carattere di Cassiodorio. Nè diverso è il caso del cap. XI, dove il lungo tratto contenente gli insegnamenti dati da Dioneo ai Goti rivela manifesto lo stile di Cassiodorio (cfr. anche Schirren, p. 17) (2). Quanto a frasi, noto (p. 74^{20}): " prudentioresque viros „, che ritorna alla mente la voce " prudentiores „ (p. 64^{21}) del cap. V, in un tratto che del pari attribuimmo a Cassiodorio. Il " capillatus „ di questo capo XI (p. 75^{1}) richiama i " capillati „ di Cassiodorio, *Var.*, IV, ep. 49, come anche il Mommsen avvertì.

Nel capo XII nulla può avere aspetto d'interpolazione, tranne soltanto la descrizione del Danubio, la quale ha poco a che fare col resto. Comincia allacciandosi lenemente con quanto precede: " Et quia Danubii mentio facta est, non ab re iudico pauca " de tali amne egregio iudicare „. Questa frase tuttavia non può bastare da sola, poichè ne abbiamo trovata una affatto consimile anche nel cap. VII, al principio della descrizione del Caucaso, descrizione nella quale si crede generalmente di riscontrare il carattere stilistico Cassiodoriano. Nel caso presente l'accennato giudizio può per altro trovare un appoggio nella frase di chiusura: " haec de Danubio dixisse sufficiat. " ad propositum vero, unde digressimus, iubante domino redeamus „. Come osserva il

---

(1) Nel cap. VII, al fine, si comincia a parlare delle Amazzoni, argomento accennato anche nei frammenti pseudo-cassiodoriani, editi da Francesco Rühl, *Anecdoten zur Gothischen Urgeschichte* (*Jahrbücher für class. Philol.*, 1880, pp. 549 sgg.). Il Rühl pubblicò da un codice Fiorentino-Laurenziano e da un ms. di Bamberga alcuni frammenti staccati di argomento storico, ch'egli si industria di ravvicinare a qualche passo delle *Getica* di Jordanes. Ma le somiglianze sono scarse, e di carattere troppo generico, perchè se ne possa concludere, se ben veggo, alcunchè di sicuro o almeno di probabile. L'editore, vedendo che si tratta di racconti staccati, e che il testo è scucito, pensa che questi brani siano semplici appunti, che egli attribuisce a Cassiodorio. Se io fossi autorizzato ad esprimere la mia opinione, dovrei confessare che non so vederci dentro in modo alcuno lo stile dell'autore al quale si vogliono far risalire. È per questo che preferisco chiamarli col nome di frammenti pseudo-cassiodoriani.

(2) Mommsen, p. 74, richiama agli studi astronomici di Teoderico, accennati da Cassiodorio, IX, ep. 24.

Mommsen, questa descrizione del Danubio è in parte presa da Pomponio Mela e da Ammiano Marcellino. Concludendo, pare che la si debba attribuire a Jordanes (1).

Nel cap. XIII si parla della vittoria riportata dai Goti contro i Romani al tempo di Domiziano, dalla quale ridondò grande gloria agli eroi nazionali Goti, che furono riguardati come semidei, ed appellati Ansi. Ciò detto, sulla fine di quel medesimo capo principia la genealogia dei semidei Goti, da cui provengono gli Amali; così si procede fino alla fine del cap. XIV, il quale poi procede colla storia di Vitige, e con un cenno sulla divisione dei Goti in Ostrogoti e Visigoti. Un altro episodio lo troviamo nel cap. XV, ed è la storia dell'imperatore Massimino, al quale viene attribuita origine Gota. Dopo il XV, che termina colla frase ben significativa " ceterum " causa exegit, ad id, unde digressimus, ordine redeamus „, si rientra in argomento col cap. XVI. Da ciò consegue che i Capi XIV e XV, comprese le ultime linee del cap. XIII, costituiscono una interpolazione di Jordanes. Di questa interpolazione, peraltro, almeno in parte, la fonte è istessamente Cassiodorio. Ciò vale specialmente per la genealogia degli Ansi e degli Amali. Questa genealogia si compie colla storia della elevazione e della caduta di Vitige; la quale ultima narrazione non possiamo attribuire a Cassiodorio. Ammettendo quindi, com'è ragionevole, che per istendere questa genealogia Jordanes siasi giovato della storia Getica di Cassiodorio, è anche necessario riconoscere che in questo luogo non restrinse l'opera sua a quella di un copista. Ed ancora è probabile che Jordanes non abbia trovato la genealogia Cassiodoriana nèl posto corrispondente a quello, in cui egli l'inserì nel suo opuscolo.

La storia Getica di Senatore era a base di cronologia e genealogia. Ce lo disse Jordanes medesimo nella prefazione a Castalio. Lo abbiamo anche appreso da Cassiodorio in persona, *Var.*, IX, ep. 25, dove attesta che, nel suo libro, Atalarico costituiva la diciassettesima *progenie*. Qui è anche necessario ricordare un'altra lettera, *Var.*, XI, ep. 11, dove si noverano nove Amali, tutti re, tranne uno solo, e a ciascuno si applica un vocabolo che ne contraddistingue il carattere. Tutti questi dati concorrono a dimostrare il fondo genealogico che sottostava alla storia Cassiodoriana; ma non dimostrano che la genealogia di Jordanes sia proprio da riguardarsi come semplice trascrizione dell'opera del suo autore. Anzi la circostanza degli epiteti or ora indicati, sembra deporre in senso diverso. La fonte è, ben s'intende, Cassiodorio; ma la fonte poteva facilmente essere ritoccata.

Siccome vedemmo, Cassiodorio stesso c'insegna che Atalarico teneva il posto XVII nella genealogia. Or bene, secondo la genealogia di Jordanes, Atalarico nella discendenza da Gap — primo degli Ansi — tiene il posto XVII, per riguardo alla discendenza femminile (cioè per mezzo di Amalasunta sua madre), e il XVI per riguardo alla discendenza maschile (cioè per mezzo di Eutarico suo padre). Ma il Mommsen (p. 142-3) è d'opinione che sia incorso un errore nella trascrizione delle genealogie, l'ommissione cioè di Gesimundo (2); colla sua inserzione, Atalarico avrebbe il XVII posto

(1) Il Mommsen, p. XI, adduce anche questo passo per provare che Jordanes prediligeva le regioni Danubiane; nel che si ha un indizio per credere che egli vivesse colà.

(2) Nell'inserzione di questo nome nella serie il Mommsen non fu seguito da Th. Hodgkin, *Theodoric the Goth*, New-York-London, 1891, p. 9, il quale aumenta invece di una generazione la linea, che per noi è la femminile di Atalarico: egli infatti introduce Widerico, tra Winitario e Wandalario.

anche nella genealogia maschile. Tale riscontro conferma la derivazione della tavola genealogica di Jordanes da Cassiodorio; ma non ne rimane dilucidato il quesito circa la strada per la quale essa ne sia derivata.

A questa genealogia, in cui è incluso Vitige e che termina con Germano nipote di Atalarico, servono di chiusa alcune linee, che niuno può negare a Jordanes; contengono la promessa di parlare a tempo opportuno della distruzione del regno degli Amali: la quale promessa serve di conveniente riscontro alle parole con cui ha termine il capo XIII, e che servono d'introduzione alla genealogia testè esaminata: " quorum (*degli Ansi*) genealogia ut paucis percurram vel quis quo parente genitus " est aut unde origo coepta, ubi finem effecit, absque invidia, qui legis vera di- " centem ausculta „.

Finita la genealogia, il capo XIV si chiude colla citazione di un passo di Ablavio sulla divisione dei Goti in Ostrogoti e Visigoti. Quel passo, che anche di per sè considerato diremmo di provenienza Cassiodoriana, è preceduto dalla protesta: " Nunc " autem ad id, unde digressum fecimus, redeamus doceamusque, quomodo ordo gentis, " unde agimus, cursus sui metam explevit „. Per verità quella testimonianza non è molto legata col contesto, anche se da questo escludiamo quanto può giudicarsi siccome interpolato. Sembra verisimile che Cassiodorio collegasse la divisione dei Goti nei detti due rami colla narrazione del soggiorno di quei popoli nella regione Danubiana. Jordanes, escludendo un passo, collo scopo di inserirne un altro, finì per oscurare la successione dei fatti in questo punto.

Il capo XV, col cenno biografico intorno all'imperatore Massimino, è una interpolazione incastonata qui per affinità d'argomento. Che tale sia, lo si vede abbastanza dalle parole: " Et quia iam superius diximus „ ecc., che aprono quel capo, ma molto più apparisce chiaro dalla chiusa, che già abbiamo riferita: " ceterum causa exegit „ ecc., colla quale Jordanes protesta di voler rientrare in argomento. Anche il modo con cui, e al principio e alla fine, qui viene allegato Simmaco è tale da farci assolutamente credere che Jordanes se ne sia giovato direttamente. Se la storia di Simmaco era nota a Cassiodorio, e viene citata nell'*Anecdotum Holderi*, da ciò non risulta che anche Jordanes non possa averla conosciuta direttamente.

Il capo XVI è Cassiodoriano, tranne alla fine il cenno su Marcianopoli (p. 81-2), al quale l'autore s'introduce con una frase a noi ben nota: " Et quia Marcianopolim " nominavimus, libet aliqua de eius situ breviter intimare „ (1). Cotali notizie intorno a Marcianopoli non sono poi gran cosa; e, secondo il Mommsen, dipendono dalle perdute *Acta Traiani* di Ammiano Marcellino.

Il capo XVII è impiegato quasi per intero nella esposizione dell'origine dei Geti; e vi è la traccia della mano di Jordanes, il quale vi parla più volte in persona propria, quantunque sia evidente trattarsi di materia spettante alla sostanza stessa del racconto, e quindi di origine Cassiodoriana. Veggasi la frase colla quale introduce la storia dei Geti: " quando vero Getae Gepidasque sint parentes si quaeris, paucis

---

Siccome Jordanes ripete presso a poco la stessa genealogia nel c. XLVIII, così il Mommsen è costretto a modificare anche quest'altro passo.

(1) Cfr. Mommsen, p. XI.

" absolvam „ (p. 82). A frasi consimili siamo oramai abituati; sono schiettamente proprie di Jordanes. Questo capo può darci due prove della fretta colla quale Jordanes compilò il suo opuscolo. Al principio, riprendendo il discorso interrotto al cap. XVI, dove avea discorso dei Goti che si allontanarono da Marcianopoli, nomina *Geta* loro condottiero, quasi che quel nome fosse stato da lui già pronunciato e fosse noto al suo lettore; locchè non era punto vero. E quindi nello spiegare l'origine dei Geti avverte il lettore ch' egli deve ricordarsi di aver veduto (nel c. 4) che i Goti di Berich lasciarono la Gotiscanzia sopra tre navi. Ma se Jordanes aveva parlato effettivamente di Berich, nessun cenno aveva fatto delle tre navi (1); egli pretende che il lettore si ricordi di ciò, che non gli aveva mai detto. In questo caso la taccia di smemorato, o piuttosto di distratto, non può darsi al lettore, ma a Jordanes.

Nel capo XVIII non veggo traccia d'interpolazione. In un luogo Schirren (p. 63) nota una rispondenza col *Chronicon* di Cassiodorio (2). Nel cap. XIX unica interpolazione è la proposizione: " quod nos ante hos novem annos experti sumus „ (3), a proposito di una pestilenza. Ma probabilmente tutto il tratto riguardante la pestilenza, colle citazioni di Dionisio (che Jordanes non sapeva essere il vescovo omonimo di Alessandria) e di San Cipriano, è una inserzione, desunta dal *Chronicon* Geronimiano (4). Anche verso la fine del capo si torna a ricordare quella malattia, con parole desunte da Orosio, e anche questo tratto lo attribuiremo a Jordanes.

Nel capo XX riguarderemo senz'altro come proveniente dalla penna di Jordanes il periodo riguardante lo stato di Calcedonia al suo tempo (p. 86 $^{1-2}$), e forse anche le ultime linee: " et inter reliqua ecc. „ (p. 86$^{10-2}$). Nessuna osservazione richiede il cap. XXI. Nel cap. XXII è Cassiodoriana nella forma la citazione: " Deuxippo storico referente „ (p. 87 ^{12}), senza che se ne possa dedurre tuttavia alcuna conseguenza (cfr. cap. XIX), mentre è di Jordanes la frase: " Gothorum ductor eximius „ (p. 87 ^{20}). Nel cap. XXIII osservo (p. 88 ^{12}): " Ablavio istorico referente „. Gli Esti ricordati alla fine, ci rimandano a Cassiodorio, V, epist. 2. Schirren (p. 17) attribuisce a Cassiodorio quasi per intero il cap. XXIV, colla favolosa origine degli Unni, tranne il principio

---

(1) Cfr. Schirren, p. 53-4.

(2) Cfr. anche Mommsen, p. 84. — Nei c. XVIII, XXI e XXII Jordanes parla di Cniva, Ariarico e Geberico, personaggi non appartenenti alla stirpe Amala e loro attribuisce l'esercizio dell'autorità regia. Sybel (op. cit, p. 190-1, 204-5) rilevando ciò, crede di trovare questa circostanza in contraddizione colle opinioni di Cassiodorio, il quale non ammette altri re che quelli della famiglia degli Amali. Vuole pertanto il Sybel che Jordanes abbia mutuato da Cassiodorio quanto riguarda Gapt, Ostrogota ed Ermanarico, e abbia desunto da altre fonti le notizie intorno a Cniva, Ariarico e Geberico. Ma egli non spiega come le due fonti siansi fuse insieme nel testo di Jordanes. Non nego che la questione sia molto delicata; avrebbe forse bisogno di una trattazione speciale, non potendosi risolvere col criterio che cerchiamo di spiegare ed applicare nel presente nostro studio. Tuttavia non bisogna aderire troppo presto all'opinione del Sybel, essendo difficilissimo il trovare qui una vera contraddizione tra Jordanes e Cassiodorio. Quest'ultimo, se nella genealogia parlava soltanto dei re Amali, con questo non negava che di regia autorità potesse essere stato investito anche qualche altro personaggio goto, pur nei tempi più antichi della storia di quel popolo. Osservo ancora che i dubbî del Sybel non estendendosi che ad alcuni fatti della storia gota anteriore al 375, per questo solo si manifestano come poco persuasivi; poichè se di altra fonte nazionale, oltre a Cassiodorio, avesse fatto uso Jordanes, pare che il suo opuscolo ne presenterebbe men rare e più profonde le traccie.

(3) Cfr. anche Mommsen, p. XII.

(4) Cfr. per la citazione Mommsen, p. 85.

e la fine. E per vero, le prime parole, colla citazione di Orosio, hanno carattere d'interpolazione. Le ultime parole poi si possono riguardare come uno dei soliti legami, quantunque vestito di forma meno evidente. Schirren attribuisce quasi tutto il capo XXV a Cassiodorio, e rileva il colorito della proposizione: " mox gratulabundus annuit ecc. „ (p. 92 [11-2]). Ma è troppo palese che il tratto: " et quia tunc " Valens imperator — huius sectae invitaverunt „ è interpolato. Senza di esso il senso correrrebbe più spedito; tant'è vero che Jordanes riprende poscia il discorso con una delle sue frasi consuete: " ipsi (*Geti*) quoque, ut dictum est, Danubio " transmeantes ecc. „ L'interpolazione si fa manifesta anche dallo spirito avversissimo all'arianesimo, che informa quel tratto, e che dovea essere alieno da Cassiodorio, quando scriveva la storia Gotica, regnante o Teoderico o Atalarico. Intendo dire che Cassiodorio, pur rimanendosi lontano dall'eresia Ariana, avrebbe in quel momento usato frasi meno acerbe, parlando della religione professata dal suo signore. Nè basta ancora; per accennare alla regione di Oriente, scrive qui Jordanes: " nostrarum partium omnes ecclesias... „. Cassiodorio, occidentale, non poteva esprimersi così. Il Mommsen confrontò alcune delle parole qui usate da Jordanes con Isidoro e specialmente con Orosio; sicchè si può star sicuri sulla natura di quel tratto. Oltracciò è ad avvertire che l'accordo di tutti questi indizi convince della bontà del criterio che noi abbiamo assunto nella presente disamina. Nel capo XXVI, lo Schirren (p. 17) riconosce lo stile Cassiodoriano quasi dovunque; qui non si trovano indizi d'interpolazione, tranne l'osservazione sul fuoco eterno, che dopo morto attendeva l'eretico Valente, osservazione che non poteva esser fatta da Cassiodorio, e che Jordanes desunse da Orosio (1). Nel c. XXVII lo Schirren (p. 18) crede di riconoscere lo stile di Jordanes; ma la sostanza è di Cassiodorio. Il cap. XXVIII, quanto alla sostanza storica, dev'essere di Cassiodorio, nè c'è traccia d'interpolazione; Schirren (p. 13 e 18) vi riconosce lo stile d'ambedue, come trova nel cap. XXIX il modo di scrivere proprio a Jordanes. Ma la descrizione della Venezia, del Po, ecc. attestano del fare di Cassiodorio. Si confronti anche *Var.*, XII, ep. 24, come avverte, il Mommsen; quantunque il raffronto non sia pieno e completo, tuttavia esso assicura dell'origine di questo tratto, che è del resto per se stessa evidente. " Dione referente „ (p. 97 [10]) è forma Cassiodoriana. Schirren (p. 18) trovando nel c. XXX, specialmente al principio, lo stile di Jordanes, ammette (p. 64) che la narrazione della calata di Alarico in Italia, dipenda dalla storia di Cassiodorio. Nè si può pensare diversamente, poichè lo dimostra aperto il passo, *Var.*, XII, ep. 20, che abbiamo in addietro riferito. Ben è vero tuttavia che la descrizione del sacco di Roma, riferito nella citata lettera di Cassiodorio, manca nel racconto abbreviato di Jordanes. La ommissione di essa può quindi darci in mano un criterio per giudicare del modo con cui Jordanes abbreviava il suo testo, mentre vediamo ch'egli sopprime, senza alcuna evidente ragione, un punto di tanto rilievo; e così pur troppo siamo per questo motivo privi del mezzo di conoscere com'egli si comportasse rispetto ai passi che voleva mantenere. Se cioè

(1) Ma di un rimaneggiamento dovuto forse al compendio di Vittore sembra aversi indizio nel modo con cui è esposta la morte di Valente, poichè le parole corrispondono a quelle usate per tale argomento nelle *Romanae* (ed. Mommsen, p. 40). Cfr. la prefazione del Mommsen, p. XLIII-XLIV.

ci fosse rimasto un intero brano Cassiodoriano effettivamente compendiato, e non ommesso senz'altro da Jordanes, avremmo potuto vedere come questi si comportò per quanto riguarda sia lo stile, sia l' esatta intelligenza del testo. Qualche ricordo, e questo corrotto, di Orosio credette trovare in questo capo il Mommsen (p. 99).

Quanto ai capi XXXI-XXXIV, lo Schirren (p. 18) trova che per quanto concerne lo stile, tutto vi è di Jordanes, fatta eccezione per qualche piccolo vestigio Cassiodoriano nel capo XXXIII. Ma la fine almeno di quest'ultimo capo non può essere di Cassiodorio. Vi si parla infatti della conquista dell'Africa compiuta da Belisario (535) e della fine del regno Vandalico; e tali fatti vengono qui annunciati in una forma che non avrebbe potuto essere quella usata da un ministro dei re Ostrogoti. La conferma di questo giudizio ci viene offerta dalle parole colle quali si chiude tale storia vandalica, cioè: " sed nobis quid opus est, unde res non exeget, dicere? ad propositum redeamus „ (p. 103 [4-5]), e si riprende a discorrere di Vallia re dei (Visi-)goti, la cui storia era rimasta interrotta colla fine del cap. XXXII. Naturalmente Jordanes a questo punto riprese a compendiare il suo solito testo, pur modificandolo e introducendovi qualche espressione desunta da Orosio, come indicò il Mommsen. In quest'ultimo tratto del capitolo, Jordanes cita il proprio *catalogo* o genealogia degli Amali; qui, cioè in tale richiamo, la cosa è evidente, non possiamo veder la mano di Cassiodorio.

Niun indizio d'interpolazione trovasi nei capi XXXIV e XXXV; le citazioni di Prisco, a proposito di Attila, erano naturalmente nella storia di Cassiodorio. Lo suppose (p. 18) con tutta ragione lo Schirren; e l'asserto di questo critico corrisponde ai canoni che andiamo applicando. Ciò si ripeta per il capo XXXVI, nel quale si fa uso di Prisco, senza peraltro nominarlo; vi sono evidenti le traccie dello stile di Cassiodorio, al quale appartiene — non è possibile impugnarlo — la chiusa: " probatum " est humanum genus ecc. „ (p. 108). Lo avvertì lo Schirren (p. 18), al quale deve assentire chiunque abbia qualche pratica dello stile Cassiodoriano. Non ha torto lo Schirren (p. 18) nel sentire l'influenza cattiva della penna di Jordanes nel c. XXXVII; ma questo non esige che il suo contenuto storico si debba togliere a Cassiodorio. Nel c. XXXVIII lo stile Cassiodoriano è più manifesto. Lo Schirren (p. 18), oltre ad una frase incidentale, osservò che qui Walamiro è detto: " secreti tenax „, che corrisponde all'elogio tributatogli da Cassiodorio (XI, ep. 1), quando lo encomiò per la sua " fide „. Vi ha di più. Anche Ardarico vi è caratterizzato con alcune frasi, in forma corrispondente a quelle usate per Walamiro; esse pure le attribuiremo quindi a Cassiodorio, il cui fare ci riesce manifesto nella descrizione storico-geografica della disposizione degli eserciti sui campi Catalaunici. Il discorso di Attila, capo XXXIX, anche allo Schirren (p. 18) pareva doversi ascrivere a Cassiodorio. Nè in questo, nè nel seguente capitolo possiamo rilevare interpolazioni, tranne una sola nel capo XL, a proposito della morte di Teoderico re dei Visigoti. Dopo aver narrato ch'egli finì la vita, per essere caduto di cavallo, Jordanes soggiunge, con stile assai differente e di più umile colorito (p. 111 [21-2]): " alii vero dicunt eum interfectum telo Andagis ecc. „. Quindi si riprende l'andamento stilistico e narrativo di prima con: " hoc fuit quod Attilae ecc. „. Anche in questo capitolo è evidente l'impronta dello stile di Cassiodorio, come apparisce p. e. da queste parole, che ricorrono verso il suo principio: " cui simile nulla usquam antiquitas — privaretur aspectu „ (p. 111 [13-5]). Lo stile saltellante di Cassiodorio, il quale si compiace di spezzature quasi ritmiche, qui si

fa manifesto nel modo il più chiaro. Certo, lo stile di Cassiodorio non è sempre uniforme, perchè di necessità mutava, col cambiarsi della natura letteraria e dello scopo di ogni singola composizione. Nella *Hist. tripartita,* p. e., lo stile non è a membrature o a pezzi, così come nelle *Variae;* e si potrebbe credere che la *Historia Getarum* dovesse rassomigliare piuttosto alla *Hist. tripartita* che non alle *Epistolae,* se non si ponesse mente che anche le lettere, contenendo lunghi brani narrativi di argomento storico e geografico, si possono, sotto parecchi rispetti, paragonare ad un libro di storia. In ogni modo la potenza dello stile di Cassiodorio, per quanto egli pure abbia i suoi difetti, supera sempre la fredda e disadatta maniera con cui si esprime Jordanes.

La descrizione della battaglia sui campi Catalaunici, che si può dire principiata alla fine del c. XXXVI, termina col c. XLI. La lunghezza di questa narrazione è sufficiente argomento per credere che Jordanes siasi attenuto assai dappresso alla sua fonte, la quale dovea essere in ogni sua parte estesa e compiuta. Alcune frasi e modi di dire sono evidentemente di Cassiodorio; cito ad esempio (p. 113 [2-3]): " fundebantur lacrimae, sed quae viris fortibus inpendi solerèt „. Verso la fine lo Schirren rinviene le traccie dello stile di Jordanes. Frasi Cassiodoriane trova lo Schirren (p. 19; cfr. anche p. 63) anche nel c. XLII, nel quale si narra la oppugnazione di Attila contro Aquileia, e tutto il rimanente della sua spedizione italica sino al ritorno nelle regioni danubiane. La diffusa esposizione, lontana dalla aridità propria dell' epitomatore, ci fa credere che noi abbiamo, se non intero, almeno abbastanza completo il testo originale. Qualche abbreviazione tuttavia si può ammettere; vi sono certi salti, certe disgregazioni nella narrazione, che niuno può attribuire a Cassiodorio. Può tuttavia recar meraviglia che qui si parli di papa Leone che si presentò ad Attila, tacendosi del padre di Cassiodorio, inviato dall' imperatore al re Unno, come impariamo dal nostro Cassiodorio medesimo (1). Ma l' enigma forse non è difficile a sciogliersi, perchè Jordanes qui accenna, senza far nomi, alla " placida legatio „ da Roma venuta sino alla presenza di Attila, e poi ricorda S. Leone che " per se „ venne al campo del barbaro. È possibile pensare che Jordanes abbia soppresso i nomi dei legati, per abbreviare il racconto, che del resto è molto conciso in questo punto. Nel *Chronicon* (2) Cassiodorio parla di papa Leone e del suo abboccamento con Attila, ma tace degli altri ambasciatori; sicchè si potrebbe anche supporre che intorno a questi, e particolarmente intorno ai loro nomi, abbia serbato il silenzio anche nella *Historia Getarum.* Il lettore scelga tra le due spiegazioni quella che gli par preferibile; a me piace meglio la prima. Sopra tutto credo impossibile che Cassiodorio abbia taciuto affatto della legazione senatoriale, che pure è accennata da Jordanes. I nomi degli oratori può forse averli trascurati.

Nel c. XLIII continua la storia di Attila, dopo il suo ritorno oltralpe, intrecciandovisi colle imprese del re Visigoto, Torismudo, che riuscì vincitore degli Unni. E nel capo XLIV leggesi la vita di re Teoderico, successore di Torismudo, procedendo la narrazione in modo seguìto. Nè mancano traccie dello stile Cassiodoriano (cfr.

(1) *Var.*, I, ep. 4.
(2) Ed. Mommsen, p. 654.

Schirren, p. 19); delle quale parmi che una sia questa (c. XLIV; pag. 117[8]): " mi- " serabilis non differt mortem, cum elementa mutaverit „. Le spezzature del periodo, che tanto piacciono a Cassiodorio, sono per contro insuete al suo compendiatore. Con una di queste, se ben vedo, comincia il cap. XLV, nel quale lo Schirren rinvenne non poche vestigia del fare di Cassiodorio. Vi si legge infatti: " Cui frater Eurichus " praecupida festinatione succedens, sceva suspicione pulsatus est „. Ci sarà in questo capo la mano di Jordanes, non lo nego, ma il fondo è di Cassiodorio.

La vita di re Eurico si trova esposta nei capi XLV, XLVI, XLVII, ma colla inserzione della storia degli ultimi imperatori d'Occidente, fino alla conquista dell'Italia fatta da Odoacre. Un'occasione qualunque, che pose in relazione Eurico coll'imperatore Antemio, serve di scusa a Jordanes per interporre alla serie degli altri fatti tutto quel racconto, che occupa la seconda parte del capo XLV e tutto il capo XLVI, sino al principio del capo XLVII, il quale incomincia con una frase consueta, in questi casi, a Jordanes, cioè (pag. 120): " Interim tamen ad eum ordinem, unde digressi " sumus, redeamus, quomodo Eurichus rex Vesegotharum ecc. „ Par fuori di contestazione che nella storia Gotica di Cassiodorio doveva trovar luogo anche la storia della caduta dell'impero Romano di Occidente, e del regno che Odoacre innalzò sulle rovine di quello; ma esaminando com'essa qui ci comparisce nel testo del Jordanes, si può dire che quella narrazione non solo fu ritoccata, ma per così dire rifatta dal suo cattivo compendiatore ed anzi trasmutata perfino di luogo.

Nel capo XLVII prosegue e termina il regno di Eurico, con un cenno sopra il suo figlio e successore Alarico, col quale ebbe termine il regno Visigoto, fondato da un altro Alarico. Le parole di conclusione mi paiono rispondenti allo stile di Cassiodorio " nam pari tenore, ut de Augustis superius diximus, et in Alaricis provenisse " cognoscitur, et in eos saepe regna deficiunt, a quorum nominibus inchoarunt „. Di Alarico Jordanes farà cenno in appresso al c. 58, ma senza scriverne la storia compiuta, sibbene accennando alla caduta del regno Visigoto, al che alludono le parole, che, facendo seguito alle citate, compiono il c. XLVII, e introducono alla storia genealogica degli Ostrogoti, iniziantesi col c. XLVIII. Le quali parole sono: " quod nos interim " praetermisso, sic ut promisimus omnem Gothorum texamus originem „. In questi due capi XLVI e XLVII lo Schirren (p. 19) non riconosce alcuna traccia dello stile di Cassiodorio.

Veniamo al c. XLVIII, nel quale si riproduce la genealogia Gota, a partire da Achiulfo, padre di Ermanrico e di Vultulfo, e a venire sino a Germano, figlio di Matasuenta, la sorella di Atalarico. Lo Schirren (p. 59) credette di trovare una discrepanza fra questa genealogia e quella del c. XIV, nel nome del padre di Tiudimero; ma dalle edizioni del Closs (p. 59) e del Mommsen (p. 77) apparisce che in ambedue i siti, nel testo genuino di Jordanes, a Thiudimero si dà per padre Vandalario, e non Vinitario, come pareva risultare dal capo XIV, secondo le vecchie e scorrette edizioni (1). Eliminata questa apparente divergenza, il presente capitolo si avvicina vieppiù a

(1) Dahn (*Urgeschichte*, I, 588) attribuisce la diversità che in apparenza esiste a tale riguardo tra i capi IV e XLVIII, unicamente a depravazione del testo; osserva egli pure che alcuni mss. presentano il nome di Vandalario anche nel c. XIV.

Cassiodorio. Già lo Schirren (p. 59) rilevò che certi epiteti applicati a qualcuno tra i personaggi del c. XLVIII possono raffrontarsi con Cassiodorio, *Var.*, XI, ep. 1 (1). Lo stile di questo capo sembra allo Schirren (p. 19) essere quello proprio di Jordanes; nè questo impedisce di attribuirne la sostanza a Cassiodorio. Per certo nelle storie Gotiche di Cassiodorio non si poteva rifare due volte, con varianti piuttosto di dicitura che di sostanza, la genealogia Gota. Anche in questa circostanza abbiamo una prova dei rimaneggiamenti fatti dall' epitomatore, il quale in questo luogo non ci conservò che un sunto magro, e poco lucido del testo che gli stava davanti. Chi non si persuadesse di ciò, considerando il complesso di questo capitolo, ne potrà trovare una prova speciale nell'accenno a " Gesimundo Hunnimundi magni filio „ (p. 121 [23]), qui ricordato come persona nota, quantunque Jordanes non lo nomini nè nella tavola genealogia del c. XIV, nè in altro luogo del suo libro.

Il c. XLIX è ben altra cosa dal precedente. Qui la esposizione procede piena, larga, vivace. Vi si narrano la morte e i funerali di Attila. Forse non era questo il luogo che tale racconto teneva nel libro Cassiodoriano, poichè la genealogia del capo precedente non sembra combinarsi bene con siffatta narrazione. Ma, a parte ciò, il capo che ora consideriamo è certo di diretta origine Cassiodoriana; e lo Schirren con ragione ne rilevò appunto lo stile conforme. Anche la citazione di Prisco, colla quale esso si inizia, ce lo conferma, poichè quella è una citazione che Jordanes palesemente ebbe di seconda mano.

Se stiamo allo Schirren (p. 14, 19-20) la prima parte del c. L è di Cassiodorio, mentre le ultime sue linee, da *ex quo genere fuit Blivila*, ecc., provengono da Jordanes. In gran parte mi accordo con lui, e volentieri riferisco le seguenti parole che, precedendo di poco la fine del tratto che Schirren attribuisce a Cassiodorio, ne mostrano apertissimo il suo modo di scrivere: " maluerunt a Romano regno terras petere, " quam cum discrimine suo invadere aliena „ (p. 126 [13]). In questo capitolo si parla dapprima della guerra scoppiata tra i popoli che avevano fatto parte della monarchia Attilana, per venir poi a dire dove i diversi popoli, sciolto il legame che vicendevolmente li univa, siano venuti a posare. Dopo un cenno sui Gepidi, dei Goti si dice che accettarono le nuove sedi loro offerte dai Romani. Quindi si parla dei Sarmati. Poi si accenna ad alcuni Unni, che s'insediarono nell'Illirico; ed è qui che sta interpolato il brano, che richiamò l'attenzione dello Schirren; " ex quo genere fuit Blivila " dux Pentapolitanus eiusque germanus Froila et nostri temporis Bessa patricius „ (p. 126 [18-19]). Convengo collo Schirren nel credere che queste parole siano di Jordanes ma non gli assento quando vuol togliere a Cassiodorio tutto quanto viene appresso. Infatti, subito dopo le citate parole, si riprende il precedente argomento, parlando degli Sciri, dei Sadagarii e di alcuni Alani, che entrarono nella Mesia. Questo tratto,

---

(1) Siccome qui Jordanes parla della *felicitas* di Ermanrico, così lo Schirren (p. 59) dubita che il nome sia errato, per questo che Cassiodorio, *Var.*, XI, ep. 1, dice che Amalo risplendette " felicitate „. Ma la conclusione è o almeno sembra arrischiata, mentre anche di Ermanrico, comparabile ad Alessandro Magno (Jord., c. XXIII), si poteva predicare la felicità. Qui Jordanes ricorda anche " Hunimundus magnus „, che dovrebbe identificarsi coll'Unimundo " pulchritudine pollens „ ricordato da Jordanes in questo stesso luogo (ed. Mommsen, p. 122 [10]; cfr. *Var.*, XI, ep. 1, dove egli è lodato " forma „, per la bellezza).

che reputeremo di Cassiodorio, è tosto seguìto da un altro tratto dovuto senza dubbio a Jordanes, il quale vi parla della propria famiglia e di se medesimo: " cuius Can- " dacis — notarius fui „ (p. 126[21-5]). Il tratto sui Rugi, che dà termine al capo, è di nuovo di origine Cassiodoriana.

Anche allo Schirren (pag. 14-5, 20) sembra, che per ragioni di stile si possa attribuire a Jordanes il cap. LI, nel quale il Mommsen (p. XII) trova un argomento per conchiudere che Jordanes viveva nella Mesia. In quel capitolo infatti, parlando dei Goti minori e di Ulfila, Jordanes discorre eziandio delle condizioni *attuali* (" hodie „) della Mesia. Anche quest'ultima particolarità giova ad assicurarci della penna cui è dovuto il capitolo. Nè devesi ommettere che la sua notizia intorno ad Ulfila può dipendere dalla storia ecclesiastica di Socrate (cfr. Mommsen, p. XXVII), testo greco di cui Jordanes si giovò anche nella redazione della sua Storia Romana. La nostra conclusione poi si comprova per mezzo della formula, a noi ben nota, colla quale si apre il capo LII " Ergo, ut ad gentem, unde agimus, revertamur, id est Ostrogo- " tarum, ecc. „ e parlasi dei Goti soggiornanti in Pannonia, così che ci richiama al racconto principiato, come testè vedemmo, nel capo L, ove era stato detto appunto che i Goti, dopo lo sfasciarsi del regno unno, trovarono asilo in Pannonia, su territorio romano. Il capo LI è dunque una interpolazione, per la quale Jordanes approfittò di fonti indipendenti da Cassiodorio.

Schirren asserisce (p. 20) che alcune frasi del c. LII tradiscono la mano di Cassiodorio, quantunque siano state deturpate da Jordanes. Qui troviamo, p. e., la frase (p. 127[19-20]): " Danubii amnis fluenta „, che non è certo di Jordanes.

Schirren trova lo stile di Jordanes nei capi LIII-LVIII, fatta eccezione per qualche periodo del cap. LV. Tuttavia la sostanza è di Cassiodorio, e la esposizione diffusa, particolareggiata e abbastanza vivace lo conferma. Nel cap. LIII leggiamo la morte di re Valamiro; il cap. LIV è dedicato alla storia del regno di Teodomiro, che forma argomento anche al capo LV, dove pure si parla di Teoderico, che il padre mandò quale ostaggio alla corte imperiale in Costantinopoli. La descrizione del Danubio, che si incontra in questo stesso capo, potrà, se lo si preferisce, ascriversi a Jordanes (cfr. Mommsen, p. XI), il quale dimostra sempre una vera compiacenza per quei luoghi; ma non è impossibile anche ammettere ch'essa risalga a Cassiodorio. La frase " non nulla fluenta „ (p. 130[20]) di questo medesimo capo LV può essere Cassiodoriana. Il capo LVI narra la fine del regno di Teodomiro, al quale succede Teoderico. Innegabile (cfr. anche Schirren, p. 20) è nel capo LVII l'eco del testo Cassiodoriano. Ivi si espongono le trattative tra l'imperatore Zenone e Teoderico, per l'impresa d'Italia. Il discorso, relativamente eloquente, posto in bocca a Teoderico può essere solamente di Cassiodorio. Nella seconda parte di quel capitolo narra Jordanes la spedizione di Teoderico per la conquista d'Italia. Qui è evidente che Jordanes, per lo meno, abbreviò molto il suo testo (1) e ne amagalmò il contenuto con altre fonti, sic-

(1) Nè sempre il modo con cui Jordanes compendia la sua fonte è il migliore, perchè egli sa abbreviare, sopprimendo anche fatti gravissimi, senza turbarsene. A tale motivo attribuisco la mancanza d'ogni cenno sulla battaglia combattuta presso l'Adda, battaglia che viene descritta nel *Chronicon* di Cassiodorio (ed. Mommsen, *Abhandlungen der philol-hist. Classe der k. Sächsisch. Gesellsch. der Wissensch.*, III, 658), dopo di quelle combattute sull'Isonzo e presso Verona.

come abbiamo in addietro indicato. Trovandosi egli nelle regioni orientali, poco si curava dell'Italia e delle sue vicende. Questa narrazione non è lodevole per chiarezza, ed è evidentemente manchevole. Non mancano coloro che tolgono a Cassiodorio anche la narrazione della spedizione italica; ma abbiamo visto quanto sia difficile convalidare con ragioni appropriate tale congettura.

Nel c. LVIII lo Schirren trova dovunque lo stile di Jordanes, fatta eccezione per poche frasi. Evidentemente il compendiatore riassumendo qui una gran parte della vita di Teoderico si preoccupò delle relazioni di quel re coi Visigoti di Spagna, e colse volontieri l'occasione di accennare all'occaso del regno di questi ultimi. Ma Cassiodorio — come può ammettersi altrimenti? — aveva parlato di ben altri fatti della vita del re. Per certo, le parentele famigliari devono aver formato anche nell'opera di Cassiodorio una parte notevole, sia per l'indole di quel lavoro, sia perchè in realtà vi si attribuiva una grande importanza, come risulta dalla cura con cui ne tratta anche l'*Anonymus Valesianus II* (capi LXVIII e LXX), ma anche le imprese guerresche e l'interna politica dello stato devono essere sembrate al cancelliere di Teoderico e dei suoi successori altrettanti argomenti degni di essere tramandati alla memoria dei posteri.

La rispondenza tra Jordanes e l'*Anon. Vales.* non la ho rilevata a caso; ma essa accresce i motivi per i quali si deve riconoscere in quello la mano Cassiodoriana.

Nel capo LIX, che lo Schirren (p. 20) riguarda in generale come scritto col consueto stile di Jordanes, si accenna alla morte di Teoderico, al breve reggimento di Atalarico, all'assunzione di Teodato al trono, e alla morte violenta di Amalasunta. La sostanza si attribuirà a Cassiodorio, e sia pure; ma anche qui non può non ammettersi che Jordanes abbia senza pietà sfrondato il suo testo. Le parole riguardanti Atalarico, il quale " tam suam aduliscentiam quam matris viduitatem Orientis principi " commendavit „ (p. 136[15-6]) dipendono certo da Cassiodorio, poichè bisogna vedere in esse il riflesso dell'epistola che Cassiodorio scrisse in nome di Atalarico, per annunciare l'elevazione di questo al trono (1); in questa epistola, quantunque non si nomini Amalasunta, pur si dice: " pueritia tuitionem gratiae consequatur; et non in totum " a parentibus destituimur, qui tali protectione fulcimur „. Della sua giovanile età, dunque Atalarico fa parola; e alla vedovanza di Amalasunta, sua madre, non manca un cenno, per quanto indiretto ed oscuro. Se Cassiodorio credette di far cenno di quell'epistola nella sua *Historia,* non si comprende come potessero venir compendiati i grandi avvenimenti di quell'età nel modo che noi ora vediamo nel testo di Jordanes. Questi, mentre aveva abbastanza distesamente trascritta la storia dei Visigoti, che nell'opera di Cassiodorio non poteva occupare un posto veramente distinto, abbreviò — la ragione n'è chiara — senza riguardi tutta la parte italiana, poichè dell'Italia in generale Jordanes poco si interessa. E quindi in questa parte del suo opuscolo lo stile meno riflette il testo originario.

Chi pretende di provare che Cassiodorio abbia terminato la sua *Historia* mentre ancora era vivo Teoderico, ritiene che a Jordanes si debba aggiudicare la narrazione degli avvenimenti posteriori alla morte di Teoderico o anche addirittura alla sua calata in Italia. Ma tale congettura non è sostenuta da sufficienti prove. Solamente

(1) *Var.*, VIII, ep. 1.

è evidente che gli ultimi avvenimenti si trovano esposti molto laconicamente da Jordanes. È un fatto di tal natura, che può essere variamente spiegato.

Quanto allo stile, lo Schirren (p. 20) giudica del c. LX così come del precedente. Vi si contiene la storia dei Goti dalla spedizione di Belisario contro i Vandali fino alla caduta di Vitige, condotto prigioniero a Bisanzio, anzi fino alla nascita di Germano, che la vedova di Vitige ebbe in Costantinopoli dal suo secondo marito, Germano patrizio. È evidente che almeno l'ultima parte di questa narrazione mancava nell'opera di Cassiodorio, la quale non poteva comprendere la fine del regno di Vitige. Ma siccome anche la parte precedente è un vero rimanipolamento dell'opera Cassiodoriana, così riesce arduo il decidere dove cominci la parte totalmente nuova. Presso a poco il distacco può segnarsi alle parole: " quod cernens per nuntios Vitiges, ecc. „ (p. 138[3]), ma nulla puossi asserire di sicuro. Nella parte che precede le riferite parole qualche frase Cassiodoriana non manca di certo. Ecco due esempi: " qui dux providentissimus " haud secus arbitratus Getarum subicere populum, nisi prius nutricem eorum occu- " passet Siciliam „ (p. 137[3-4]); " ultroque se Belisarii pedes advolvens, Romani regni " optat servire principibus „ (p. 134[12-3]).

Jordanes nella lettera a Castalio c'insegnò che la fine dell'opuscolo è sua. Abbiamo già visto che a lui va attribuita la narrazione della fine di Vitige. Sua è la conclusione, da *Haec hucusque Getarum origo*, ecc. (p. 138[19-27]), nella quale egli ripete ciò che in forma forse un tantino diversa aveva già detto nella citata lettera, cioè che, per comporre questo suo libro, usò degli *scritti dei maggiori*, prati vastissimi dai quali colse appena qualche fiore. Nè vorrebbe che il lettore credesse avere egli, come goto di origine, ingranditi e moltiplicati i fatti, poichè egli protesta di aver narrato quello soltanto che da lui era stato *letto* e *trovato*. Di Cassiodorio qui non parla più, ed il silenzio lo si può giustificare, poichè gli poteva naturalmente sembrar sufficiente di averlo accennato sul principio del libro. Tuttavia è un fatto che tale silenzio e le parole colle quali Jordanes si richiama agli scrittori greci e latini da lui consultati, sembrano artificî voluti per amplificare il merito del compilatore.

VI.

Lo Schirren, conoscitore sicuro delle opere di Cassiodorio, tentò di riconoscere le vestigia della di lui storia gotica nelle *Getica* di Jordanes, mercè delle somiglianze stilistiche. E la sua critica giunse a risultati abbondanti e positivi. Il Mommsen, possedendo pienamente la letteratura storica dell'età discorsa da Jordanes, confrontò il testo di questo colle altre fonti, sia che fossero da lui espressamente citate, sia ch'egli le abbia sotto silenzio usufruite. Il Sybel ricorse a ragioni di carattere esclusivamente storico, per trovare la narrazione di Jordanes in contraddizione seco stessa, e distinguere così ciò che in essa si deve a Cassiodorio e quanto dipende da fonte non solo diversa, ma anche di tendenze opposte a quello scrittore; il Sybel tuttavia non trova modo di applicare questo suo criterio a tutt'intera l'opera di Jordanes, ma soltanto ad una parte di essa, e per il periodo non anteriore al 375. Dopo tutto questo lavoro, eseguito da mani così valenti, ben poco restava da fare. Cercai di

esaminare la natura intima del libro di Jordanes, per distinguervi le postille o interpolazioni da lui provenienti, separandole dal nucleo costituito essenzialmente dalla narrazione Cassiodoriana. Dove i risultati miei s'incontrarono con quelli dello Schirren, la cui indagine tendeva al nostro medesimo scopo, abbiamo veduto come i due metodi critici conducessero a risultati o identici, o vicendevolmente completantisi. Nè ci trovammo mai in disaccordo neanche colle conclusioni del Mommsen, tranne forse per quanto riguarda l'uso che Jordanes può aver fatto di alcune fonti.

Noi siamo stati molto lontani dalla pretesa che il nostro metodo potesse sciogliere tutte, o anche la massima parte delle quistioni che possono venir proposte. Infatti, anche distinta la postilla dal testo originario, anche trovato il tratto di Jordanes, trammezzo a quelli di Cassiodorio, noi non siamo subito autorizzati a concludere che quella postilla, quel brano siano indipendenti da Cassiodorio. Jordanes può aver levato quei brani da altri punti dell'opera Cassiodoriana, per introdurli là dove gli sembrava conveniente. Tale ipotesi, quantunque in parecchi casi sia da rifiutarsi, tuttavia in alcuni altri può essere ammissibile. D'altra parte, non in tutti i casi nei quali non troviamo traccia di interpolazione, noi siamo subito autorizzati a concluderne che il tratto è interamente cassiodoriano, poichè Jordanes può avere con diverso sistema e artificio amalgamato a quanto desunse dalla sua consueta fonte qualche notizia, che a lui era pervenuta per altro canale; ed anche di ciò abbiamo creduto di trovare un indizio abbastanza sicuro nella narrazione del periodo seriore del regno ostrogoto. Quindi molte incertezze rimangono. Di alcuni autori citati in qualche passo di tale natura noi non possiamo asserire che Jordanes li abbia veduti egli stesso. Anzi si noti, che qualche autore citato in alcun luogo certamente indipendente da Cassiodorio, Jordanes — come vedemmo — lo allegò, non perchè l'avesse visto direttamente, ma perchè lo trovava citato nella fonte che copiava.

Pare che Orosio, Pomponio Mela, Pompeo Trogo (Giustino), Aurelio Vittore, il *Chronicon* Geronimiano, Simmaco, e probabilmente anche Virgilio, siano fra gli autori latini compulsati da Jordanes direttamente; egli deve aver veduto anche alcuni Fasti consolari, come notò il Mommsen. Si trovano curiosi risconti coll'*Anonymus Valesianus II*, i quali non possono riguardarsi come casuali; uno di essi abbiamo avuto noi pure occasione di rammentarlo. Tra i greci, parmi assai probabile che, oltre alla storia ecclesiastica di Socrate, abbia fatto uso anche di Giuseppe Flavio. Nè sarei lontano dal credere che anche di Tolomeo egli possa avere avuto cognizione diretta. Nonostante che per qualcuno tra questi nomi le ragioni che si possono mettere innanzi abbiano piuttosto il valore di una più o meno probabile ipotesi, che non l'efficacia incondizionata di una prova, tuttavia basta questo a giustificare le parole da Jordanes adoperate nella lettera a Castalio, sull'uso da lui fatto di fonti greche e latine. Egli adopera parole ampollose e che lasciano credere assai più che non sia; ma non penso che lo si possa accusare di falso. Nè senza giusto motivo dichiarò Jordanes che il principio e la fine dell'opuscolo sono di sua fattura.

APPENDICE

Avendomi l'esperienza persuaso della poca facilità, fra noi specialmente, di aver tra mano l'importante *Anecdoton Holderi*, pensai di trascriverlo qui dalla edizione dell'Usener (pp. 3-4), tenendo conto del nuovo materiale manoscritto recato da G. Schepss (*Neues Archiv*, XI, 123 sgg.) e di qualche utilissima congettura del Mommsen (*Praef.* alla sua edizione delle opere di Jordanes, p. XLI).

Rammento che B. Hasensteb (*Studien zur Variensammlung des Cassiodorius Senator*, München, 1863, p. 8) trova pienamente conveniente al carattere di Cassiodorio ch'egli, anche nell'opera storica riassunta nell'*Anecdoton*, parlasse con lode di sè medesimo.

L'aneddoto si trova, come cosa a sè, in un ms. del sec. X delle *Institutiones humanarum rerum* di Cassiodorio; il codice, che apparteneva al monastero di Reichenau, si conserva adesso nella biblioteca granducale di Carlsruhe.

Per la vita di Simmaco aggiungo in calce le varianti date da tre mss., di cui rende conto lo Schepss, nei quali quella vita si trova inserta in un commento all'opera *De consolatione philosophiae* di Boezio. Di essi, uno appartiene ad Einsiedeln (n° 179, del sec. XI), il secondo a S. Gallo (n° 845, del sec. X), e il terzo a Metz (n° 377, del sec. XI); vengono dallo Schepss contrassegnati rispettivamente colle lettere E, S, M.

" Excepta (1) ex libello Casiodori (2) Senatoris monachi servi Dei ex patricio et (3)
" consule ordinario quaestore et magistro officiorum quem scripsit ad Rufium Pe-
" tronium Nicomachum et (3) consule ordinario patricium et magistro offociorum (4).
" ordo generis Casiodorum (5) qui scriptores extiterint ex eorum progenie vel ex
" quibus (6) eruditis.

" Symmachus (*a*) patricius et (*b*) consul ordinarius, vir philosophus (*c*). qui antiqui

---

Varianti da mss.:

(*a*) Simachus, *S.*
(*b*) manca in *M.*
(*c*) filosophŏs, *S*; filosophus, *E.*

Emendazioni congetturali:

(1) Excerpta, *Usener.*
(2) Cassiodori, *Usener;* meglio forse: Cassiodorii.
(3) ex, *Usener.*
(4) officiorum, *Usener.*
(5) Cassiodoriorum, *Usener.*
(6) civibus, *Usener.* Forse: de quibusdam.

" Catonis (*d*) fuit novellus imitator, sed (*e*) virtutes veterum sanctissima religione " transcendit. dixit sententiam pro alecticiis (*f*) (1) in senatu, parentesque suos imi- " tatus (*g*) (2) historiam quoque (*h*) Romanam septem (*i*) libris edidit.

" Botius (3) dignitatibus summis excelluit. utraque lingua peritissimus orator " fuit. qui regem Theodorichum in senatu pro consulatu filiorum luculenta oratione " laudavit. scripsit librum de sancta trinitate et capita quaedam dogmatica et librum " contra Nestorium. condidit et carmen bocholicum (4), sed in opere artis loicae (5) " id est dialecticae transferendo ac mathematicis disciplinis talis (*j*) fuit ut antiquos " auctores aut equiperaret (6) aut vinceret.

" Cassiodorus (7) Senator vir eruditissimus et multis dignitatibus pollens. iuvenis " adeo, dum patris Cassiodori (8) patricii et praefecti praecorii (9) consilianus (10) " fieret (11) laudes Theodorichi regis Gothorum facundissime recitasset, ab eo quaestor " est factus, patricius et consul ordinarius, postmodum dehinc magister officiorum (*k*) " et praefuisset (12) formulas dictionum quas in duodecim libris ordinavit et Variarum " titulum superposuit (13). Scripsit praecipiente Theodorico rege historiam Gothicam " originem eorum et loca mores in libris (14) annuntians (15) „.

(*d*) Catonis antiqui, *S*, *E*.
(*e*) ac, *S*, *E*.
(*f*) aleot, *S*, *E*; aleo. Titus, *M*.
(*g*) imitatur, *S*, *E*.
(*h*) historiamque, *M*.
(*i*) VII, *S*, *E*, *M* (almeno secondo l'ediz. di G. Schepss).
(*j*) Dopo *talis*, rasura di 4 o 5 lettere.
(*k*) officiorum *corretto da* offociorum.

---

(1) allecticiis, *Usener*.

(2) Come i ms. qui confondono *imitatur* e *imitatus*, similmente avviene nel c. 47 dell'*Anon. Vales.* per *invitatus* e *invitatur* (cfr. *Bull. dell'Istit. stor. italiano*, XI, 48).

(3) Boethius, *Usener*.

(4) bucolicum, *Usener*.

(5) logicae, *Usener* (ma è necessaria l'emendazione?).

(6) Forse: aequipararet.

(7) Forse: Cassiodorius.

(8) Forse: Cassiodorii.

(9) praetorii, *Usener*.

(10) consiliarius, *Usener*.

(11) Usener aggiunge: et.

(12) Mommsen congettura: praef. praet. suggessit.

(13) Usener espunge come interpolato tutto il tratto: et praefuisset — superposuit.

(14) Usener restituisce il testo: et loca moresque XII libris. Forse si può modificare questa bella congettura in: loca et mores XII libris, cioè trasportando *et*, e non aggiungendo *que*.

(15) Nel codice qui seguono 17 linee raschiate. Secondo l'Usener è difficile che vi proseguisse l'estratto Cassiodoriano.

LA VITA SCIENTIFICA

DI

GIOVANNI FLECHIA

MEMORIA

del socio

DOMENICO PEZZI

Approvata nell'Adunanza del 15 Gennaio 1893

Chi, dopo avere per lungo corso d'anni e fra molte vicende avuto frequente e varia opportunità di conoscere a fondo un uomo qual fu Giovanni Flechia, è chiamato a farne commemorazione innanzi ad una società scientifica, come deve sentirsi e professarsi grato dell'onorevole ufficio affidatogli con indulgente fiducia, così non può senza rammarico pensare ai limiti che sono al suo discorso naturalmente segnati. È doloroso il non poter parlare se non dello scienziato, quando non meno fu degno d'essere commemorato l'uomo; quando l'uomo fu uno dei pochi eletti la cui vita è culto d'ogni alto pensiero e d'ogni nobile affetto. È doloroso il non poter descrivere una coscienza in cui al concetto ed al senso austero del dovere s'accoppiava una bontà ricca, come poche, di compatimenti e di perdoni, nè questa bontà escludeva le súbite indignazioni dei generosi contro tutto ciò che è ingiustizia, intrigo, slealtà. È doloroso il doversi astenere dal mettere in rilievo la poesia morale d'un animo in cui il candore giovanile era mirabilmente sopravvissuto alle tristi lezioni dell'esperienza e la modestia era sì schietta e profonda che non aveva punto a temere nemmeno le più invidiabili fra le lodi. È doloroso il dover tacere della vita d'un tal uomo nella buona famiglia sua, ch'egli amò di sì costante e nobile amore (1), e fra

---

(1) Alle egregie persone di essa, signora Amalia Laura-Flechia e dott. aggr. Giov. Batt. Laura, sono dovute dall'autore di questa commemorazione molti ringraziamenti per le notizie a lui comunicate e soprattutto per avergli dato facoltà di prendere cognizione dei manoscritti scientifici che esse posseggono del padre, del suocero. Qualche profitto fu tratto dalle pagine che intorno a G. Flechia si leggono in più scritti di Ang. de Gubernatis (*Cenni sopra alcuni indianisti viventi*,

i valentuomini che lui onorarono e ch' egli onorò di particolare stima ed affetto: è doloroso il non poter dire qual figlio, qual marito, qual padre, quale amico egli fosse. Anche l'opera universitaria di lui dovrà essere qui poco più che accennata: all'antico discepolo che gli fu poscia collega e che ne continua l'insegnamento glottologico nell'Ateneo torinese non sarà concesso dire ora del maestro, del collega, del predecessore se non parte di quanto vorrebbero la propria ammirazione e la propria gratitudine. Nè a chi deve ritrarre Giovanni Flechia riguardandolo quasi soltanto come dotto, come investigatore, riesce facile il darne un'immagine che non sia troppo indegna di lui, come suole avvenire d'ogni uomo di scienza che non sia giunto a fare in qualche grande opera la sintesi dei proprî studî. D'un lavoro di tale natura Giovanni Flechia non ci diede che saggi: in ognuno d'essi tosto si scorge il maestro; nessuno, nemmeno l'intiera serie, basta a dare un adeguato concetto della dottrina e delle ricerche dell'autore. La narrazione di simili vite intellettuali non può essere nè breve nè facile, come quella che a stento evita in egual modo due vizî gravi entrambi e fra loro contrarî, l'eccesso ed il difetto, e corre pericolo di rassomigliare ad un discorso in cui la lunghezza sembri maggiore dell'efficacia.

I.

Federico Sclopis presentò Giovanni Flechia ad uno scienziato straniero con queste parole: " È figlio del proprio lavoro „. Fu lode grande e meritata. Nè i genitori poco agiati di cui egli era non unico figlio, nè la piccola terra del Canavese, detta Piverone, ove nacque il 6 novembre 1811, potevano essergli di molta utilità per l'educazione della mente. Ma il padre, Carlo, medico condotto, aveva in pregio il sapere e fra le ultime sue parole al figlio Giovanni, fanciullo ancora, vi fu una viva esortazione allo studio, e quelle parole del padre morente, ricordate con gratitudine sino alla fine della vita dal figlio, s'accordavano in lui perfettamente colle più vive tendenze dell'eletto ingegno. A quelli che Vittorio Alfieri avrebbe probabilmente appellati non-studî, fatti nel collegio d'Ivrea, il giovinetto aggiunse quanti potè compiere colle sole sue forze, anche sottoponendosi a privazioni che a molti adulti sarebbero parse assai gravi. Studiò come si studia quando s'ha la febbre del sapere: come si studiava quando ancora non era moda cercare nell'igiene mille scuse alla pigrizia propria ed all'altrui. Studiò e crebbe forte di mente e di corpo e diventò e si mantenne per lungo corso d'anni quell'indefesso lavoratore e cacciatore che abbiamo conosciuto ed ammirato. Attese colla maggior predilezione a quegli alti

---

Firenze, 1872, estr. dalla *Rivista europea*, pp. 13-5; *Matériaux pour servir à l'histoire des études orientales en Italie.....*, Paris etc., 1876, pp. 341-4; *Dictionnaire international des écrivains du jour*, Florence, 1891, p. 963). Informazioni intorno alla carriera del Flechia vennero somministrate dalla segreteria di quest'Accademia e da quella dell'Università di Torino. Per parecchi fatti chi scrive non ebbe a ricorrere ad altro aiuto che alla propria memoria.

studî letterarî che sono ancora e rimarranno fra tutti i più efficaci come preparazione ad ogni alta vita di spirito e la cui decadenza è, in pari guisa, effetto e segno certissimo e nuova causa di volgarità trionfante. La frequenza, la sicurezza, la facilità con cui egli, anche negli ultimi anni, citava la Divina commedia dimostravano che, giovane, doveva avere il diritto d'affermare, come poi un grande poeta toscano, di saperla tutta quanta. I versi latini ch'egli veniva componendo, non gli riuscivano molto più difficili che gl'italiani. Assai minore opportunità ebbe di studiare il greco che il latino: è egli ancora permesso raccontare che di ciò e fu e mostrossi malcontento sino alla fine della vita? Ben si comprende come soprattutto il suo ingegno lo costringesse assai presto ad allontanarsi dal paese nativo, ov'egli non aveva altro ufficio che quello d'insegnante elementare e gli riusciva difficilissimo l'appagare il suo vivo desiderio di maggior sapere. Questo desiderio, che meglio si direbbe bisogno, come lo trasse a Torino, così gl'insegnò a trovar tempo per progredire negli studî anche fra le molte cure d'assai diversa natura che dal difetto di beni di fortuna gli vennero imposte. Nè l'ufficio di segretario nella nobile famiglia Balbo (1), nè gl'insegnamenti privati, nè altri lavori cui dovette attendere lo poterono distorre dall'accrescere, in ogni modo che gli fosse concesso, la sua cultura letteraria. Alle molte e varie letture volle aggiungere, per quanto gli era possibile, le più pregiate lezioni che si facessero allora nella Facoltà torinese di lettere, frequentando, come libero uditore, parecchie scuole e soprattutto quelle del Boucheron e del Paravia. Attendeva nel medesimo tempo con lieto successo allo studio di qualche lingua moderna e principalmente dell'inglese in cui divenne assai valente. Erano amici suoi parecchi giovani egregi per nobiltà d'animo ed amore del sapere, dei quali alcuni giunsero poscia ad alta e meritata fama (2): con essi volentieri si tratteneva in lunghi discorsi, soprattutto d'argomento letterario, egli che fu sempre appassionato disputatore; ad essi dovette certo leggere, anzi declamare i suoi versi (3). Di questi egli volle far giudice più volte Silvio Pellico, di cui non dimenticò mai la grande indulgenza e le osservazioni sulla pronunzia piemontese della lingua italiana.

Il primo lavoro dato alla luce da Giovanni Flechia è, per quanto si sappia, un *Inno al sole,* pubblicato a Torino nel 1833: inno pieno d'una tristezza probabilmente dovuta anche ad altre e più profonde cause che non a mera imitazione della lirica leopardiana, il cui valore artistico egli di certo ammirava vivamente ed ebbe poi sempre in gran pregio. All'*Inno* tennero dietro, dopo alcuni anni, versioni poetiche

(1) Qui ebbe agio di conoscere a fondo il conte Prospero ed il figlio Cesare, dei quali ancora negli ultimi anni suoi discorreva fra amici, ricordando del padre l'aristocratica dignità e la beneficenza, del figlio l'indole generosa e la nervosa eccitabilità inasprita dalla forzata inazione civile e politica.

(2) Fra questi giovani, che solevano adunarsi nella camera da lavoro di Leonardo Fea, incisore e cultore di studî storici e critici di letteratura, Ercole Ricotti nel 1837, poco dopo il suo arrivo a Torino, trovò Giovanni Flechia ed altri che poi ebbe ad amici e colleghi, dei quali basti qui ricordare un solo, che onorò anch'esso la nostra Accademia, Carlo Baudi di Vesme. V. Erc. Ricotti, *Ricordi pubblicati da* Ant. Manno, Torino-Napoli, 1886, p. 62 e segg.

(3) Come molti altri giovani d'eletto ingegno Giovanni Flechia amò vivamente nella sua giovinezza l'arte della recitazione drammatica. Egli narrava un giorno sorridendo che aveva sentito desiderio di darsi ad essa e sulle attitudini sue a tale arte aveva consultato un attore rinomato.

prima d'alcune liriche, poi d'un poemetto di Tom. Moore (1). Anche a chi credesse scorgere qua e là nella forma di esse un soverchio studio d'eleganza classica il merito del giovane interprete italiano dovrebbe pur sempre parere non comune, soprattutto dopo quanto scrisse intorno al poeta irlandese, colla grande autorità sua, Andrea Maffei (2). La poesia del Moore, affermò egli, oppone a chi voglia renderla italiana maggiori difficoltà che quella del Milton e quella del Byron, essendo la prima per difetto di ben segnati contorni e rilievi assai più dissimile che le altre all'arte nostra (3).

Un anno dopo la pubblicazione del *Profeta velato* da lui volto in versi italiani Giovanni Flechia cercava in Inghilterra sorte migliore che non avesse nella sua patria. Visse, negli anni 1839-40, sei mesi a Londra e sei a Parigi, insegnando privatamente lingua e letteratura italiana. A Parigi ebbe occasione di conoscere e di farsi amico quel Terenzio Mamiani che, vent'anni dopo, ministro della pubblica istruzione, doveva farlo nominare professore ordinario nell'Università di Torino. Dopo un anno d'assenza fece ritorno in patria, e del ritorno si ricordava con animo lieto anche negli ultimi anni della vita.

Nuovi doveri, doveri di marito e di padre, gli resero anche maggiore che per lo passato il bisogno di dare una parte considerevole della sua attività e del suo tempo a lavori non conformi alle sue tendenze d'uomo di studio, e più difficili, più lunghi per lui, sì onesto e serio lavoratore, che per la maggior parte dei compilatori. Dal 1840 al 1850 Giuseppe Pomba l'ebbe fra i più costanti collaboratori di quella sua *Enciclopedia popolare* cui diedero l'opera loro tanti valentuomini. Giovanni Flechia compose per essa non solo articoli d'argomento letterario, ma anche di zoologia, valendosi per questi principalmente della famosa *Penny cyclopaedia*, in guisa ch'ebbe l'approvazione a lui più gradita (4). Ma questo lavoro Giovanni Flechia limitava al mero bisogno suo e de' suoi: le ore che riusciva a sottrarvi egli dava allo studio del sanscrito in cui doveva diventare maestro.

II.

A tale studio lo trasse, per quanto sappiamo, il concetto, probabilmente eccessivo, ch'egli s'era fatto dell'importanza dell'antico indiano come aiuto a chi volesse addentrarsi nei segreti del linguaggio, accostarsi alla soluzione di quei problemi

---

(1) *Poesie scelte di* Tom. Moore *tradotte da* Giov. Flechia, Torino, 1836. — *Il profeta velato: poema orientale di* Tom. Moore *tradotto da* Giov. Flechia, Torino, 1838.

(2) *Poeti inglesi e francesi.....*, *traduzioni di* Andrea Maffei, Firenze, 1870, pp. 409-11.

(3) Un altro lavoro poetico del Flechia è un *Frammento di poema inedito: il sospiro della vergine*, pubblicato in un volumetto, dovuto a varî scrittori, che fu dato alla luce in Torino col titolo *Una speranza* (senza data). Sono ottave, romantiche d'ispirazione, pregevoli per bellezza di sentimenti e di forma, con due lacune lasciatevi dall'autore.

(4) Ancora dopo molti anni ricordava, con giusta compiacenza, come, rispondendo a taluno che esprimeva parere non favorevole intorno all'*Enciclopedia popolare*, Giuseppe Gené parlasse con lode della parte zoologica, senza punto sapere quanta ragione di rallegrarsene avesse uno dei presenti, ch'era proprio il nostro Flechia.

della parola che ben presto dovettero attrarre a sè vivamente l'attenzione della sua eletta intelligenza. Alle difficoltà che l'apprendimento d'una lingua qual è la sanscrita ha in sè stessa ed all'accennata scarsità di tempo altri non lievi ostacoli s'aggiungevano: la mancanza d'un insegnamento di tal lingua nell'Università di Torino; la necessità di ricorrere ad opere costose, scritte non poche in tedesco, in un idioma con cui egli non aveva allora molta dimestichezza. Egli pativa difetto di tutti quegli aiuti ch'erano stati e venivano ancora, con rara larghezza e costanza, meritamente concessi al rinomato interprete del *Rāmājaṇa*. Tutti quegli ostacoli Giovanni Flechia vinse coll'amore indomabile dello studio a cui s'era dato: tradusse migliaia e migliaia di versi sanscritici e dopo alcuni anni poteva guardare, sorridendo, come soleva poi anche nella sua vecchiaia, certe lacune de' suoi manoscritti le quali gli rammentavano difficoltà non potute vincere nei primi tempi delle sue solitarie esercitazioni indologiche. Ai lavori che lo distraevano dallo studio intrapreso s'aggiunse nel 1848 l'ufficio di bibliotecario-archivista del Senato del Regno (1): quest'ufficio per altro lo liberò dall'incerta condizione in cui trovavasi ancora e gli permise di attendere con calma giorni migliori.

Dal 1848 al 1855 pubblicò tradotti per la prima volta dal sanscrito nella nostra lingua cinque racconti scelti con fine accorgimento fra i più notevoli per bellezza poetica e morale nelle due grandi epopee dell'India e nel *Pañcatantra* (2). Sono versioni degne d'essere lodate anche per la forma italiana, che, soprattutto in alcuna di esse, ricorda l'interprete del Moore, e rese anche più pregevoli da note dichiarative, da osservazioni e proposte utili allo studio critico del testo. Il Flechia aveva in animo di volgere in versi italiani parecchie parti dei due poemi sovraccennati. Non si può qui dire se siasi mai posto all'opera. Ma è concesso all'autore di questa commemorazione dare la lieta notizia che fra i manoscritti di lui è stata rinvenuta la versione poetica del *Meghadūta* (*La nuvola messaggera*), elegante poemetto attribuito a Kālidāsa. Fra i lavori degli ultimi anni in cui abbia atteso quasi interamente a studî indologici è probabile che si debba annoverare, sebbene data alla luce molto tempo dopo, la *Versione sanscrita dell'episodio dantesco: Francesca da Rimini. — Ricordo ai colleghi indologi del Congresso orientalistico di Berlino* — 1881 (3).

Nella primavera dell'anno 1853 Giovanni Flechia veniva chiamato dal ministro dell'istruzione pubblica Luigi Cibrario ad insegnare grammatica sanscrita nella nostra Università come incaricato (4). Era cómpito suo preparare gli studiosi all'insegnamento della letteratura indiana affidato a Gaspare Gorresio. Così, per opera (che allora potè forse a taluno parere ardita) d'un egregio uomo di studio, Giovanni

---

(1) Ufficio conferitogli con lettera della Presidenza di detta Camera, il dì 8 maggio dell'anno indicato.

(2) *Giatajù: frammento del Ramajana* (estr. dall'*Antologia italiana*, febbr. 1848). — *Morte di Vaco: episodio del Mahabarata* (sic) *recato di sanscrito in italiano*, Torino, 1848. — *L'uccellatore e le colombe: favola del Panciatantra recata di sanscrito in italiano* (estr. da *Il cimento*, fasc. VII, 1852). — *Sampati e Anumante: traduzione dal Ramajana* (estr. da *Il cimento*, fascicoli IX e X, 1852). — *La colomba e lo sparviero: leggenda indiana tradotta dal Mahabharata* (*L'album delle famiglie*, genn. 1855).

(3) Congresso a cui il Flechia assistette, delegato dal governo italiano. V. la dedica fattagli da Ang. de Gubernatis della sua operetta intitolata *Letteratura indiana*, Milano-Napoli-Pisa, 1883.

(4) Con nota ministeriale del 12 aprile.

Flechia, a lui ben noto, venne introdotto nell'Università di Torino ed a questa fu aggiunta una forza d'alto valore. Non era una cultura ginnasiale elevata con isforzi artificiosi ad apparenza d'altezza universitaria: non una larva di scienza afferrata a volo per muovere con essa alla conquista d'una cattedra. Era un sapere di non poca ampiezza e di profondità anche maggiore, cercato non per altro che per amore di esso, conseguíto ed assimilato ad un ingegno severo e perspicace mediante un lento ed intenso lavoro d'ogni giorno per anni ed anni: un tesoro intellettuale che il possessore accresceva senza posa, col disinteresse dei veri scienziati, colla modestia degli uomini di vero merito, colla calma dei saggi, colla perseveranza dei forti. Il dotto diventato professore ebbe assai presto qualche allievo degno di lui (1) ed occasione di promuovere anche colla penna lo studio del sanscrito in Italia. Insieme coll'incarico d'insegnare la lingua accennata egli aveva ricevuto dall'insigne ministro anche quello di compilarne una grammatica e di colmare così una lacuna nella letteratura scientifica della patria nostra. Tale fu l'origine della *Grammatica sanscrita* del Flechia, pubblicata a Torino nel 1856 (2). Egli s'accinse a comporla preparato da lunghe letture, principalmente delle due grandi epopee dell' India, e da uno studio accurato, fatto con libera mente, dei grammatici di quella nazione e degli europei. Sebbene egli si sentisse potentemente inclinato al metodo comparativo e sebbene questo già gli fosse familiare, tuttavia deliberò d'escludere ogni paragone colle lingue affini, proponendosi di pubblicare più tardi gli *Elementi del sanscrito come fondamento della grammatica comparata delle lingue indoeuropee, avuto specialmente riguardo al greco ed al latino* (3). È facile trovare le ragioni di questa deliberazione sì nel timore d'assumersi un cómpito troppo ampio e troppo arduo e di sviare dal sanscrito parte dell'attenzione dei lettori, sì nello stato in cui era ancora lo studio comparativo delle lingue indogermaniche qualche anno prima che apparisse l'indimenticabile *Compendium* d'Augusto Schleicher (1861-2). Non meno gravi ragioni di opportunità indussero il nostro Flechia a non varcare nella sua esposizione i limiti del sanscrito propriamente detto, ossia dell'antico indiano classico, astenendosi dallo entrare nel campo dell'idioma vedico ed in quello dei dialetti pracritici. Nè reputò necessaria una teorica della sintassi, ma, come solevasi nelle grammatiche del sanscrito, si tenne pago di dare la dottrina dei suoni e particolarmente delle loro trasformazioni, quella della flessione e quella della formazione dei temi nominali. Il rigore delle formole grammaticali, la semplicità della trattazione, la chiarezza e la

(1) Tra i primi discepoli del Flechia (1853-8) vuolsi ricordare, a cagion d'onore, Antonio Marazzi, che si rese poi noto come interprete di Kālidāsa. V. gli scritti citati d'Ang. de Gubernatis.

(2) " Questa grammatica fu compilata sotto gli auspizî del Governo piemontese, alla cui munificenza deesi così l'acquisto dei caratteri sanscriti come la stampa dell'opera „. L'autore rese pubbliche grazie ai ministri della pubblica istruzione Cibrario e Lanza. V. la prefazione della *Grammatica* (15 maggio 1856).

(3) " Sarà questo, come dire, un compendio di quella grammatica comparata la quale non mancherà, secondo che io mi confido, di essere quando che sia insegnata presso le varie università italiane „ (V. la nota della citata prefazione). Lo distolsero dal comporre un simile libro e la sua indole poco intraprendente ed altri studî e poscia la meritata fama del *Compendium* d'Augusto Schleicher, opera ch'egli vide con lieto animo, parecchi anni più tardi, tradotta in parte nella nostra lingua da un suo antico allievo e data alla stampa per cura di quell' editore felicemente ardito e benemerito degli studî italiani che fu Ermanno Loescher (Torino, 1869), a cui dobbiamo anche la pubblicazione della molto pregiata *Grammatica sanscrita* di F. L. Pullè (Torino-Firenze-Roma, 1883).

concisione del discorso sono i pregi che l'autore più cercò e seppe meglio conseguire. Tuttavia sarebbe ingiusto dimenticare che a quanto insegnavasi allora nei libri più rinomati del medesimo genere fece alcune aggiunte dovute ai proprî studî, delle quali soleva ricordarsi, anche molti anni dopo, colla solita sua modestia, ma non senza mostrarsene lieto (1). Ben potrebbe parere temerità l'aggiungere lodi a quelle di cui fu a questa *Grammatica* meritamente largo il giudice che aveva fra tutti la maggiore autorità ed il maggiore diritto d'essere severo, Teodoro Benfey, nome al quale è bello il poter qui accoppiare quello di Massimiliano Müller (2). Quantunque la ricchezza di minute notizie ed il difetto di trascrizione dovessero rendere questo libro meno adatto ai bisogni dell'insegnamento più elementare, nondimeno è a credere che l'autore, valendosene accortamente, potè dopo la pubblicazione di esso dare assai minor parte del suo tempo e della sua operosità d'insegnante all'esposizione teorica del sanscrito ed una parte assai maggiore a quel commento etimologico e grammaticale di luoghi scelti d'autori indiani nel quale ben può affermarsi ch'egli riusciva insuperabile (3).

---

(1) Fra le aggiunte menzionate giova qui accennare quanto si legge a pp. 140-1, intorno a comparativi ed a superlativi formati con doppio suffisso di grado (i primi con *-īyas-tara-*, i secondi con *-iṣṭha-tama*). Per lo studio di questo fenomeno oltre ai limiti dell'antico indiano si consulti l'ammirabile *Grundriss der vergleichenden grammatik der indogermanischen sprachen* di Carlo Brugmann, Strassburg, 1886-92, II, p. 179 e segg.

(2) Il Benfey (*Göttingische gelehrte anzeigen*, 1857, n° 75, pp. 751-2) affermava che questo " treffliche werk..... ist überaus gewissenhaft gearbeitet und gibt als seine grundlage durchweg ein selbständiges studium der indischen grammatiker und eine insbesondre im epos reich bewanderte lectüre zu erkennen. Der geehrte hr. verf. bewährt sich als einen gründlichen seiner aufgabe gewachsenen kenner des sanskrits, und wir dürfen die hoffnung aussprechen dass er sich durch seine klare und fassliche darstellung der thatsachen dieser sprache kein geringes verdienst um die einführung eines gründlichen studiums des sanskrit und der sich daran schliessenden disciplinen in sein vaterland erwerben wird. Dass er auf die auseinandersetzung der gründe der sprachlichen erscheinungen seine aufmerksamkeit in dieser ersten italiänisch abgefassten grammatik des sanskrit nicht gerichtet hat, können wir nur billigen, obgleich der grammatische tact und scharfsinn, welchen hrn. Flechia's verfahren durchweg zu erkennen gibt, vermuthen lässt, dass er auch in dieser richtung treffliches geleistet haben würde „. Il grande indologo si rallegra della promessa fatta dal Flechia di pubblicare i preaccennati *Elementi*, sperandoli degni della *Grammatica sanscrita* ed utili agli studî italiani. — Massim. Müller (*A sanskrit grammar for beginners*....., London, 1866, pref., pp. v e ix) annovera il Flechia fra coloro che seppero rendere meno intricata la grammatica sanscrita, accostandolo così al Bopp ed al Benfey, e fra gli autori di libri di tal genere " each supplying something that could not be found elsewhere, and containing suggestions, many of which have proved useful to the writer of the present grammar „.

(3) Nonostante il profitto considerevole, che, com'è noto, traevasi dalle lezioni del Flechia, non mancarono persone, molto amiche del progresso scientifico, le quali parvero, in una certa occasione, sperare di vedere abolita la cattedra di sanscrito nella nostra Università. Se tali speranze vennero realmente concepite e nutrite, conviene dire ch' ebbero l' esito loro dovuto e le lodi meritate. V. Tommaseo, *Dizionario d'estetica*, Milano, 1860, II, pp. 119-20. Ivi si tocca favorevolmente del Flechia, con molto minor favore si parla di certi " biasimatori del presente „ e si giudica più utile un maestro di sanscrito che di greco o di latino, " perchè di coteste due lingue, tra validi e invalidi, non minacciano di mancare per ora i maestri „. E non mancano nemmeno presentemente eruditi, non veri filologi, i quali, tutti assorti in estatica adorazione di certe minuzie paleografiche, ermeneutiche e critiche, sembrano non avere mai trovato il tempo necessario per aggiungere alla loro cultura un concetto, almeno elementare, dell'importanza che allo studio del sanscrito e della glottologia comparativa nessun giudice competente ormai più nega per la cognizione scientifica delle lingue classiche.

III.

Era affatto naturale che allo studio del sanscrito Giovanni Flechia accoppiasse quello della disciplina che a tale studio l'aveva indotto, vale a dire della glottologia. A poco a poco l'amore dell'investigazione comparativa e storica della parola, e principalmente della parola italiana, prevalse in lui a quello dell'indologia: il sanscritista cedeva sempre più il campo al glottologo. Di ciò egli stesso si meravigliava nella sua vecchiezza, sì affascinante era stata per lui ed in parte era ancora la letteratura dell'India. Nè minore sarà di certo la meraviglia nostra se considereremo, anche soltanto di volo, lo stato degli animi e particolarmente le condizioni di cultura e le tendenze intellettuali in mezzo a cui crebbe sì potentemente nell'animo di Giovanni Flechia l'amore delle ricerche glottologiche. Le frequenti e forti agitazioni della vita civile e politica, come a parecchi altri studî, così non potevano essere punto favorevoli all'indagine severamente scientifica dei fenomeni del linguaggio, nè certo la raccomandava all'attenzione, all'affetto degl'Italiani la lingua usata dai più grandi maestri di essa. Non solo non s'insegnavano da alcuna cattedra del nostro Ateneo nemmeno gli elementi della nuova scienza, ma era cosa rara trovare, non che fra gli uomini colti, tra gli stessi dotti, un concetto non inadeguato dello scopo, dei principî fondamentali, dei metodi di essa, dei fatti, delle leggi, delle cause già messe in chiaro. Bene era noto il valore letterario della parola, nota la sua forza come arma nelle lotte oratorie. Ma quanti conoscevano a fondo l'importanza di essa quale manifestazione dello spirito umano in genere, dello spirito nazionale in ispecie? A quanti era noto il posto che spetta alla glottologia fra le discipline a cui l'uomo è argomento? Gli scienziati, che a bene comprenderla erano preparati da un lungo e razionale uso dei metodi d'osservazione e di sperimento, ma assai meno da conoscenza d'un certo numero di lingue, s'astenevano dall' entrare nel campo dei nuovi studî comparativi e storici intorno alla parola: mancava per lo più ai letterati, che parevano in particolar modo chiamati ad occupare e coltivare quel campo, la necessaria educazione scientifica. Al difetto di essa corrispondeva l'abbondanza e la gravità dei pregiudizî glottologici. Era fra i più notevole la poca considerazione concessa a stento da una certa boria letteraria ai dialetti, ossia alle forme più schiette, più ricche di vera vita e più istruttive che ci presenti il linguaggio d'un popolo. Era fra essi il disprezzo male dissimulato od anche ostentato verso le minute investigazioni del fonologo da gente inetta a comprenderle come necessarie preparazioni a sintesi d'alto valore. Era fra essi il pessimo uso di non distinguere dalla vecchia e fantastica la nuova etimologia, che si veniva costruendo sopra una solida base d'equazioni fonologiche, e di ripetere insipientemente contro la seconda quanti epigrammi erano stati fatti contro la prima, da S. Agostino al Voltaire. Ed ora non riuscirà più troppo difficile il comprendere come qualche filologo, veramente degno di tal nome, potesse vivere e morire senza

un adeguato concetto dell'importanza che, nei migliori anni della sua attività di studioso, per gli studî suoi avevano acquistato le indagini comparative e storiche della Germania intorno ai fenomeni della loquela. Che dovrebbe mai dirsi, se meritassero menzione, dei retori che, pretendendola ad eredi degli umanisti del rinascimento, negli studî classici non facevano altro che continuare l'opera infelice delle scuole gesuitiche ed alla lingua nostra ed a quella dei nostri padri non chiedevano se non il servigio di supplire al pensiero? Nè al negletto od anche spregiato esame diligente dei fenomeni della parola potevano essere compenso le tentate costruzioni di teoriche del linguaggio per opera della pura speculazione: teoriche le quali fondate ora su questa, ora su quella dottrina filosofica, senza tener conto dei fatti, dai fatti dovevano venire distrutte. Erano non soltanto vani ma dannosi ardimenti, come tutti quelli onde trae origine ed alimento la presunzione di sapere e di poter insegnare ciò che s'ignora. Questo stato di cose doveva essere ricordato per rendere, come conviensi, manifeste le difficoltà che Giovanni Flechia ebbe a superare nel divenire un glottologo e per rendere manifesto l'amore che lo trasse ad imprendere ed a continuare sino al termine della vita studî comparativi e storici di lingue e soprattutto di dialetti italiani.

Già da parecchi anni egli attendeva a tali studî quando, nel 1860, per opera di Terenzio Mamiani, ministro della pubblica istruzione, egli venne chiamato ad insegnare, come professore ordinario, grammatica comparata delle lingue indoeuropee e sanscrito nell'Università di Torino (1). In luogo di Domenico Capellina, già vicino alla tomba, egli fu invitato a leggere il discorso inaugurale degli studî del nostro Ateneo. Lo compose in breve tempo, valendosi del ricevuto incarico per dimostrare, innanzi ad un uditorio numeroso ed in notevole parte sceltissimo, in una festa accademica d'insolita solennità (2), l'importanza del sanscrito per l'investigazione dello stato preistorico della civiltà indogermanica. Il discorso fu giudicato degno, per pregi scientifici, delle più illustri Università, ma non appagò interamente i desiderî dei semidotti: l'uomo di scienza aveva sdegnato i lenocinî della retorica (3). Nè, come insegnante, si mostrò mai meno sdegnoso d'ogni artificio per allettare discepoli. Immemore di sè stesso, sulla cattedra egli non ebbe mai altro desiderio che quello di esporre il maggior numero possibile di nozioni scelte fra le più certe e le più utili, in forma severamente esatta e lucida, e soprattutto d'avvezzare gli allievi al modo più rigorosamente scientifico di considerare i fenomeni della parola, con cura speciale della parte fonologica. In tutte le sue lezioni, troppo sovente estese oltre al limite di tempo da molti altri insegnanti appena toccato, principalmente in quelle di glottologia italiana, e nelle conferenze della scuola di magistero, la facilità, la fede profonda, l'entusiasmo con cui insegnava e sovente le stesse sue digressioni soverchie palesavano l'uomo che discorre di verità lungamente meditate e divenute parte grandissima della sua vita intellettuale. Così egli iniziò nell'Ateneo torinese e vi continuò per trent'anni un insegnamento che destò od almeno accrebbe in più

(1) Con R. decreto dell'11 agosto.

(2) Addì 16 novembre 1860.

(3) V. *Effemeride della pubblica istruzione*, anno 1°, n° 12, 1° dic. 1860, p. 203. — *Gazzetta ufficiale del regno*, 17 nov. 1860, appendice.

giovani l'amore degli studî glottologici e fu loro guida sicura: così fondò e diresse per più d'un quarto di secolo una scuola che diede due insegnanti ad Università italiane (1). Nè il suo ardore divenne mai zelo eccessivo ed improvvido. A nessuno, di certo, potè mai parere colpevole di soverchio rigore. Nè, uomo qual era di vero ingegno e di vero sapere, poteva cadere nell'errore, solo perdonabile a uomini minori, di varcare i confini segnati all'opera sua e d'indurre, in qualsiasi guisa, i giovani a troppo restringere prematuramente, con impazienza sconsiderata e gravemente dannosa, il campo dei proprî studî, limitandoli, come troppo spesso avviene, ad argomenti per la poca importanza ed aridità loro inetti ad una sana e veramente feconda educazione dell'intelletto (2).

Veniamo ora a considerare l'attività scientifica di Giovanni Flechia qual essa appare negli scritti pubblicati dopo il 1860. Basterà un cenno per la lunga *Storia delle Indie orientali* (1862), compilata da lui come continuazione d'un'opera del Marmocchi (3). Ben altra importanza ha per noi la monografia intitolata *D'un'iscrizione celtica trovata nel Novarese* (1864) (4), iscrizione di cui un nostro illustre collega aveva dato ragguaglio a quest'Accademia (5). L'accurato e fine esame del Flechia dimostrò

---

(1) Nell'attestare con riverenza e gratitudine il valore del comune maestro s'unirebbe certamente a chi scrive queste pagine il prof. Pietro Merlo, se la più inattesa sventura non l'avesse rapito, giovane ancora, alla famiglia, all'Ateneo di Pavia, agli studî ond'era appassionato cultore.

(2) Nell'anno 1864 Giovanni Flechia rinunziava all'ufficio di bibliotecario-archivista del Senato, dandosi così interamente a' suoi studî ed alla cattedra. A questa, verso il principio del 1863, fu dato il titolo di " lingue e letterature comparate „, titolo che a lui parve troppo esteso e troppo indeterminato e ch'egli pertanto non s'astenne dal biasimare apertamente, nè allora nè poi. Nel 1875 il suo insegnamento ricevette il nome, che ancora conserva, di " storia comparata delle lingue classiche e neolatine „. Invitato nel 1871 dal ministro Correnti, suo vecchio amico, ad insegnare sanscrito nell'Università di Roma, preferì rimanere a Torino. La facoltà di filosofia e lettere del nostro Ateneo l'ebbe suo preside dal novembre del 1870 a quello del 1876, e poco più tardi egli fu in essa direttore della scuola di magistero. Mostrò anche in tali ufficî l'animo suo profondamente onesto e buono. Discorrendo d'un antico allievo a cui egli era stato grandemente utile, difendendolo in più occasioni con nobile coraggio: " È questo „, diceva, " il più caro ricordo della mia presidenza „. Nell'anno accademico 1875-6 ebbe, oltre al suo insegnamento ordinario, l'incarico di quello, allora istituito, delle letterature neolatine. Furono lezioni più di glottologia che di storia letteraria. In luogo di tale incarico, meno conforme a' suoi studî speciali, egli assunse volentieri, nell'autunno del 1876, quello dell'insegnamento del sanscrito, che continuò a fare, come corso di lezioni distinte da quelle di glottologia, sino all'anno accademico 1890-1 senza interruzione. Il grande profitto che ne trasse qualch' egregio alunno fu tra le gioie maggiori che il Flechia abbia avute come insegnante. Fu tra i discepoli suoi, carissimo al maestro, il traduttore italiano dell'*Haris-ciandro*, *episodio del Mārkaṇḍeya-Purāṇa* (Girgenti, 1888), Arnaldo Beltrami: fu tra essi Oreste Nazari, che compilò un libro assai utile per lo studio elementare dell'antico indiano (*Elementi di grammatica sanscrita seguiti da esercizî graduali, antologia e lessico*, Torino-Firenze-Roma, 1891), alla cui pubblicazione il Flechia non negò cure e che gli fu dedicato. Sino agli ultimi mesi della sua vita fu membro diligentissimo di commissioni esaminatrici di concorsi a cattedre universitarie: la sua presenza era per i colleghi un piacere ed un onore ed ispirava ai candidati la massima fiducia.

(3) *Storia delle Indie orientali..... compilata per cura di* Giov. Flechia....., *premessavi la descrizione geografica dell'India appositamente dettata da* F. C. Marmocchi, Torino, 1862 (in due parti, con figure). V. la prefazione degli editori (Sebast. Franco e figli) ed anche l'avvertenza del F. (p. 268).

(4) *Rivista contemporanea nazionale italiana*, XXXVIII, Torino, 1864, pp. 231-57. — V. il giudizio dell'Ebel nei *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung auf dem gebiete der arischen, celtischen und slawischen sprachen.....*, IV, 1865, pp. 486-9).

(5) Il prof. Ariodante Fabretti (20 marzo 1864).

celtica la lingua, celtici almeno i più dei nomi proprî dell'epigrafe: l'argomento rimase indeterminato; l'età fu giudicata probabilmente anteriore alla metà del secolo VII di Roma. L'iscrizione, conchiudeva il Flechia, è un raro e prezioso avanzo della lingua dei Galli Cisalpini. L'illustrazione ch'egli ne diede (1) fece onore a lui ed alla scienza italiana (2). Ma il posto onorevolissimo che conseguì fra i glottologi egli dovette, più che ad altro suo lavoro qualsiasi, alle investigazioni di cui scelse ad argomento, con insigne carità di patria, la storia della parola italiana, considerata non solo nell'unità della forma letteraria, ma nella sua mirabile varietà di dialetti. A tali ricerche egli si diede con una forza di volontà che vinceva ogni ostacolo. Nessun lavoro, per quanto umile, lungo, tedioso potesse parere, valse a sgomentarlo: da nessuna fonte che gli fosse accessibile, anche con suo grave incommodo, non attinse. Consultò ogni genere di documenti, dalla Divina commedia al più arido elenco di nomi: interrogò tutti coloro da cui poteva sperare una notizia utile a' suoi studî, dall'uomo di scienza degno di disputare con lui all'umile contadino, al ragazzo incolto del paese nativo. Da tanta materia, con tanto amore raccolta, esaminata ed ordinata con tanto rigore di metodo ed acume d'ingegno, doveva trarre origine un'opera che, per la parte italiana, colmasse le lacune e correggesse le inesattezze quasi inevitabili degl'immortali volumi grammaticali ed etimologici di Federico Diez e che permettesse a noi Italiani d'invidiar meno alla Germania quanto per essa i fratelli Grimm fecero con tanta gloria. D'una sì fatta opera Giovanni Flechia, per cause che verranno più tardi almeno in parte accennate, ci diede soltanto saggi, ma saggi molto ragguardevoli per numero e principalmente per valore. Sono lavori per lo più o fatti apposta od almeno ritoccati con cura per le *Memorie* e gli *Atti* della nostra Accademia (di cui fu eletto socio nazionale residente addì 26 dicembre 1869), per la *Rivista di filologia e d'istruzione classica* (3), per l'*Archivio glottologico italiano* (4) e per i volumi dell'Accademia dei Lincei (alla quale fu ascritto nell'anno 1875). Dalle note bibliografiche di cui verranno corredate le brevi notizie seguenti intorno ai preaccennati scritti del Flechia apparirà, almeno in gran parte, con quanto favore siano stati accolti da uomini di non dubbia autorità, non solo in Italia, ma, anche più che nella nostra patria, in Francia ed in Germania (5). Il primo di tali scritti

(1) Illustrazione importante anche per un altro documento epigrafico, che all'iscrizione trovata nel Novarese appariva strettamente congiunto per caratteri di scrittura e per vocaboli, ossia per la parte non latina della famosa iscrizione bilingue di Todi.

(2) " Eine neuerdings gefundene, in mehrfacher hinsicht höchst interessante inschrift wird in dieser kleinen schrift auf eine weise behandelt, die wir von italienischen gelehrten nicht gewohnt sind, verständig ohne phantastische hypothesen und methodisch „. Così l'autorevolissimo Ebel (scr. cit., p. 486), che, notisi, scriveva tali parole intorno a studî celtologici italiani nell'ottobre del 1864. Egli accettava in genere le conclusioni del Flechia.

(3) Dall'anno 1872. Verso la fine dell'anno seguente egli cedette ai ripetuti inviti di chi desiderava che il nome di lui fosse tra quelli dei nuovi direttori della *Rivista*. Da quanto soleva dire appariva com'egli non fosse se non un direttore onorario.

(4) Fondato e splendidamente inaugurato coi *Saggi latini* da G. I. Ascoli (1873). Il nostro Flechia aveva promesso il contributo della desideratissima opera sua.

(5) " Giovanni Flechia, in quanto è un romanista, si trovava, pochi anni or sono, nella condizione difficile, e talvolta fatale, di un valentuomo che abbia suscitato grandi aspettazioni prima di dare alcun pubblico saggio dell'opera sua. Ma, come d'improvviso, egli troncò gl'indugi; e senza alcun apparato, senz'alcuna smania d'abbagliare, e quasi nascondendo il grosso delle forze che sempre

è la *Dissertazione linguistica* in cui si discorre *Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore* (1871) (1). In questa monografia, che è fra le più importanti per chi voglia conoscere a fondo la natura degli studî più speciali fatti dal nostro autore, la diligenza, la dottrina, la critica ond'era fornito, egli si propose d'investigare l'origine e mettere in chiaro il valore morfologico ed etnologico e giungere così ad una più o meno verisimile interpretazione etimologica di quattro serie di forme notevolissime fra quelle dei nomi locali dell'indicata parte dell'Italia (2). — Nel medesimo anno egli pubblicò, anche per mezzo della nostra Accademia, una *Postilla sopra un fenomeno fonetico* (*cl* = *tl*) *della lingua latina* (3), importante in particolar guisa per lo studio dei riflessi romanzi, soprattutto degl'italiani, della combinazione fonetica di cui si tratta (4). — Alla *Postilla* tenne dietro, nell'anno seguente, lo scritto *Dell'origine della voce sarda Nuraghe, congetture etimologiche* (5), ove, confutate le ipotesi d'origine greca o fenicia, l'autore dimostra doversi risalire ad un sardo-romano *mu-*

---

e in ogni direzione tiene in serbo, mostrò agl'intelligenti, con una rapida serie di pubblicazioni, che la fama, anzichè esagerare come spesso fa, era rimasta bene al disotto del vero nel decantar gli studî del primo dialettologo italiano „. Egli " dispiega il proprio sapere con una calma serena e sicura, che gli vien dalla coscienza d'avere accumulato, a oncia a oncia, e tutto per virtù sua propria, un tesoro al quale aspirava co' più perspicui intendimenti, e sul quale ha fecondamente compiuto le sue esperienze diuturne e comprensive. E le ha compiute con una volontà pertinace ma non irrequieta, con un animo pien di fede eppure senz'orgoglio, avido non d'altro che di conseguir delle verità pellegrine, per farle comuni, quando che fosse, con gente capace d'andarne compresa „. Così esprimeva la propria opinione intorno a Giovanni Flechia il glottologo che aveva il maggior diritto di far ciò, G. I. Ascoli (*Arch. glott. it.*, II, 1873-6, pp. 395-6). V. anche op. cit., I, XLI; XI, dedica; XII, III-V). — Neumann, *Die romanische sprachforschung in den letzten beiden jahren* [apr. 1877] (*Zeitschrift für vergl. sprachforschung*, XXIV, 1879, pp. 158-200: v. pp. 193-5).

(1) Estr. dalle *Memorie* della nostra Accademia, serie II, t. XXVII. — V. Schuchardt, *Zeitschr. f. vergl. sprachf.*, XX, 1872, pp. 454-6; Egli, *Geschichte der geogr. namenkunde*, Leipzig, 1886, pp. 290-1, ove si fa menzione anche d'altri lavori di simile argomento più tardi pubblicati dal Flechia.

(2) Si comincia dal suffisso *-ago*, assai antico e molto frequente (come quello che appare in più di 400 nomi), d'origine celtica: vero suffisso, non secondo membro d'un composto, connesso originariamente coll'indoeur. *-ka-*. Si mostra come l'*-ago* si trovi qua e là variamente alterato. Poi ci si presentano i nomi in *-asco* (250), " di forma comparativamente originaria „ e di varia provenienza. Indi si procede ai nomi in *-ate*, soprattutto lombardi (200), da *-ate* (*-atum*), appartenenti a " varie categorie logiche „. Vengono ultimi i nomi in *-engo* (*-ingo*) (200), d'origine non celtica ma germanica, per lo più nomi personali. Si conchiude notando che tali studî hanno " oltre l'interesse linguistico, anche una qualche importanza storica „, venendo da nomi locali, anche quando manca ogni altro documento, indicata la dimora, l'azione qualsiasi esercitata da certe persone, da certe famiglie in certi paesi (p. 101). — " Erst die vorliegende schrift macht ortsnamen Italiens zum gegenstand einer wirklich wissenschaftlichen untersuchung „. Così lo Schuchardt (l. c.). — " Man sieht, dass in Italien die pflege der namenlehre den tüchtigsten händen anvertraut ist „. Così l'Egli (l. c.).

(3) Estr. dagli *Atti*, VI, 1871.

(4) L'autore stesso così compendia il proprio lavoro: " Conchiudendo..... dirò, come mi paia che dai citati esempi, fondati sulla natural pronunzia de' volgari, principalmente italiani, risulti assai chiaro, che nella sostituzione del gruppo *cl* a *tl*, occorsa nella lingua latina, si debba riconoscere, non un fatto determinato, secondo che opina il Corssen, da confusione di suffissi, ma bensì un fenomeno meramente fonetico, proprio del romano volgare, consistente nel trapasso della dentale forte (così condizionata) nella corrispondente gutturale; fenomeno verisimilmente dovuto ad un principio di dissimilazione; perocchè la dentale *t* sia più affine alla liquida *l* (e *r*), che non la gutturale *c* „ (p. 18).

(5) Estr. dagli *Atti* della nostra Accademia, VII, 1872. — V. Pezzi, *Riv. di filol. e d'istr. class.*, I, 1872-3, pp. 145-8.

rakem da *murus* (cf. lomb. *muracca*, ven. *murazzi*) e nessuna nozione storica od archeologica potersi trarre da tale vocabolo. — Dopo le *Congetture etimologiche* vengono alcune belle recensioni di libri concernenti le lingue neolatine e segnatamente l'italiana (1), recensioni molto istruttive non solo per le fini osservazioni che contengono intorno ad opinioni altrui, ma per le soluzioni che il Flechia stesso propone di non pochi problemi e per le dotte ed acute considerazioni ch'egli fa in difesa di esse. — Date alla stampa pressappoco nel medesimo tempo, ma scritte qualche anno prima sono le notevolissime *Postille etimologiche*, di cui non abbiamo che la prima parte (2): lunga serie d'osservazioni intorno al *Saggio di un Glossario Modenese*..... di Giov. Galvani (Modena, 1868), o, meglio, lunga serie di trattazioni etimologiche, alcune di una certa estensione, colle quali Giovanni Flechia volle dimostrare quanto la nuova scuola, fedele ad un metodo rigoroso, superasse la vecchia che ne fu priva, e dimostrò eziandio, senza nemmeno pensarvi, quanta fosse la sua dottrina e quanta l'attitudine del suo ingegno a sì fatte ricerche, cui le *Postille* riuscirono molto proficue (3).

---

(1) Recensione dello scritto di Franc. d'Ovidio *Sull' origine dell'unica forma flessionale del nome italiano*, Pisa, 1872 (*Riv.* testè citata, I, 1872-3, pp. 89-100). Il Flechia giudica, in sostanza, assai verisimile la tesi dell'autore per la forma del nome nel singolare, ma improbabile quella ch'egli professa pel plurale (p. 92). V. la risposta del d'Ovidio (ibid., pp. 254-60) e le osservazioni del Flechia intorno ad essa (pp. 260-8). — Recensione del 1° volume dell' opera del Caix *Saggio della storia della lingua e dei dialetti d'Italia*....., Parma, 1872 (*Riv.* cit., I, pp. 380-95). — Recensione della *Rivista di filologia romanza, diretta da* L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel, I, 1-2 (*Riv. di filol. e d'istr. class.*, I, pp. 395-404; II, pp. 187-200).

(2) *Arch. glott. it.*, II, 1873-6, pp. 1-58, 312-84; III, 1874-9, pp. 121-76. — V. Canello, *Riv. di filologia romanza*, I, pp. 273-5; Neumann, scritto cit. a pag. 146 in nota; Boucherie, *Revue des langues romanes*, XV, 1879, pp. 143-4; G(ast.) P(aris), *Romania*, IX, 1880, pp. 481-4.

(3) " Attendendo „ scriveva il Flechia (p. 1) " per debito d'uffizio ad insegnar glottologia nell'Ateneo torinese, mi parve che dalla pubblicazione del Galvani venissemi non solo buona occasione, ma obbligo di dimostrare come nelle cose della linguistica più non valgano gran fatto di per sè soli nè ingegno, nè dottrina, nè squisita coltura di lettere; pregi che niuno avrebbe potuto negare al Galvani; ma si debba innanzi tutto chiedere a quella, che ora può dirsi ed è veramente scienza delle lingue, il metodo e i principî. Senza presumer punto di me medesimo e pur confessando che nel campo delle etimologie si presentano non di rado problemi di difficile e talvolta disperata soluzione, io mi confido che nelle seguenti note il discreto lettore riconoscerà di leggieri la maggior verisimiglianza delle nuove etimologie contrapposte a quelle del Galvani; e questo mercè principalmente del metodo col quale sono trattate..... „. Nell'autore del *Glossario Modenese* egli nota, pur riconoscendone lealmente le buone qualità, tre cause d'errori: 1° " ignoranza „ o " non curanza „ dei " principî fonologici e morfologici „; 2° " falso punto di vista etnografico, per cui egli esagera o frantende le influenze galliche da un lato e le romane..... dall'altro „; 3° il difetto quasi costante di comparazione del modenese coi dialetti affini. — " Il était impossible de mieux démontrer la supériorité de la méthode moderne sur cette sorte de divination, parfois ingénieuse, mais trop souvent fantaisiste et toujours incertaine, qui a longtemps constitué ce qu'on appelait l'art étymologique. .....Mr. Flechia commence par établir la forme typique du mot modenais en groupant autour de lui les variantes des autres dialectes du nord de l'Italie, puis de l'Italie entière, puis au besoin des autres langues romanes; cela fait, il cherche un mot latin qui satisfasse pleinement aux exigences de la phonétique et aux vraisemblances de la sémantique, et il reconstitue, soit par des textes, soit par des analogies convaincantes, les étapes qu'a parcourues le mot latin pour arriver au mot vulgaire. Il examine ainsi environ 150 étymologies données par l'auteur qu'il critique, et non seulement il le redresse toujours avec raison, mais il jette sur une foule de phénomènes intéressants une lumière complète et souvent nouvelle „. Così G(ast.) P(aris), l. c. — Il Flechia " durch seine weiten über das gebiet der romanischen sprachen hinausgehenden sprachwissenschaftlichen kenntnisse..... ist..... grade zu etymologischen studien in ganz besonderem masse berufen, zumal da er mit seiner gründ-

— Alla serie dei lavori d'argomento onomatologico appartiene la dissertazione intitolata *Nomi locali del Napolitano derivati da gentilizi italici* (1874) (1), nella quale egli discorre, colla solita perizia, di nomi che " derivati per mezzo di un noto suffisso latino *-ano*, aggiunto per lo più a gentilizi finiti in *-ius*, vengono a terminare in *-i-ano* „, possessivi " applicati principalmente a designare la proprietà di beni stabili.....„ (2). — Più che qualche altro breve scritto (3) vuolsi qui far menzione della *Nota*, pubblicata nel 1876, *Intorno ad una peculiarità di flessione verbale in alcuni dialetti lombardi* (4): *Nota* in cui l'autore, con molta perspicacia, dimostrò come nei dialetti indicati si trovi un riscontro all'uso francese d'*on* colla terza del singolare in luogo d'un plurale (5). — Egli ritornava nell'anno 1878 a' suoi prediletti studi d'onomastica colla *Nota* in cui discorreva *Di alcuni criteri per l'originazione dei co-*

---

lichen gelehrsamkeit, mit der ins einzelste gehenden kenntniss der romanischen und speziell italischen lautgesetze eine sicherheit, und besonnenheit verbindet mit welcher wol selten ein gelehrter über gleiches wissen verfügt hat. Vermöge dieser eigenschaften bietet er in seinen etymologien auch durchweg annehmbares..... Jeder romanist sollte dieselbe „ (il lavoro del F.) " studiren, wer sich aber speziell mit italienischen dialecten beschäftigt, für den ist sie unumgänglich „. Così il Neumann, l. c.

(1) Estr. dagli *Atti* della nostra Accademia, X, 1874. — V. Franc. d'Ovidio, *Riv. di filol. e d'istr. class.*, III, 1874-5, pp. 415-9; G. G., *Philologischer anzeiger*, 1875, pp. 69-70; Holm, *Jahresbericht über die fortschritte der classischen alterthumswissenschaft*, IV, 1877, pp. 82-4.

(2) Pp. 4-5. Alcuni di tali nomi risalgono forse, giusta l'autore, " a un paio di secoli e più prima dell'êra volgare „ (p. 5). " Il dominio d'una stessa famiglia più o meno protratto finiva per dare a tali nomi, passati a valore di sostantivo, una specie d'inalienabilità, che col tempo li rese nomi geografici „ (p. 6). S'accennano varie difficoltà che s'oppongono all'indagine dei gentilizî onde provengono certi nomi locali, fra le quali v'hanno le varie alterazioni napolitane dell'*i* (*j*) del suffisso, " complicato in varia evoluzione fonetica colla precedente consonante „, alterazioni onde si discorre da p. 7 a p. 14. Infine " segue..... la serie alfabetica dei nomi locali del Napolitano „ (300 circa), " che, con più o meno evidenza od almanco verosimiglianza, si possono dedurre dal loro gentilizio, generalmente attestato da iscrizioni napolitane „, nomi non di rado riscontrati " cogli etimologicamente equivalenti delle altre parti d'Italia „ (pp. 14-56). — " In questo lavoro che è un prodigio, oltrechè di acutezza, di pazienza, noi non sappiamo..... trovare alcuna cosa degna di censura „, Franc. d'Ovidio, scr. cit., p. 419. — Questo lávoro del Flechia mostra, giusta il parere dello Holm (loc. cit.), " welche dienste ein gründlicher sprachforscher der geschichte leisten kann „.

(3) *Nota glottologica*, Torino, 1875: vi si tratta della voce *émptema* dell'inventario genovese, voce che il Flechia trae dal lat. *intima* (sottint. *tela*, *culcita* ecc.). — Nell'*Arch. glott. it.*, II, 1873-6, pp. 396-9, l'Ascoli pubblicò alcune aggiunte ed avvertenze al suo saggio *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani* (ibid., pp. 111-60) ricevute dal suo degno compagno di lavoro ed amico.

(4) Estr. dagli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, serie II, t. 3°. — V. G(ast.) P(aris), *Romania*, VI, 1877, p. 302.

(5) Il modo di dire *um porta* dell'antico milanese, *am porta* (o *noter am porta*) del bergamasco, ben a ragione parve al Flechia male interpretato da parecchi dotti. Egli molto felicemente lo giudicò costituito da una 3ª persona singolare di verbo alla quale va innanzi un riflesso, vario secondo i volgari, del latino *homo* adoperato quale pronome indeterminato (cfr. ted. *man*, ital. arc. *come uom dice* ecc.); costrutto rimasto vivo nel francese (*on croit* ecc.) ed a proposito del quale il Flechia cita, come esempî di prime persone plurali espresse con una terza singolare, il *noi s'è ricchi*, il *noi s'andò* ecc. del toscano e di qualche altro dialetto italiano. Il latino *homo*, diventato proclitico, atono nella funzione di pronome indeterminato, si ridusse al toscano *uom*, all'*om* (onde *um*, *am*) dell'Italia superiore. — G(ast.) P(aris) (l. c.) approva la spiegazione del fenomeno proposta dal Flechia e nota, a conferma di essa, che " dans plusieurs patois du centre et de l'ouest de la France, *on* a remplacé *nous* „ innanzi ad una prima persona plurale di verbo. " La perspicacité de M. Flechia a débarassé la grammaire romane d'une anomalie que les meilleurs philologues n'avaient pas su expliquer „.

gnomi italiani (1). Proponendosi di condurre a termine, per l'*Archivio glottologico italiano*, una trattazione un po' larga dell'origine e della formazione del sistema odierno del nome e cognome, del nome personale col nome di famiglia, l'autore della *Nota* indicata volle soltanto, accennate le principali fonti dei nostri cognomi (2), toccare brevemente d'alcune singolarità che contrassegnano l'onomastica italiana dirimpetto a quella delle altre stirpi neolatine „ (3). — Simile per dottrina ed acume alle altre recensioni già qui ricordate, se ne distingue per insolita vivacità di forma quella che l'insigne glottologo verso la fine del 1878 fece d'un libretto del Fanfani (*Le accorciature dei nomi propri italiani*, Firenze, 1878) (4). — L'ultimo che qui s'abbia a mentovare di tali scritti del nostro Flechia è il lungo e molto istruttivo esame che egli fece del libro di B. Bianchi *Storia della preposizione A e de' suoi composti nella lingua italiana*..... (Firenze, 1877) (5). — Parimente ultimo dei saggi estesi di ricerche onomatologiche è quello che il nostro rimpianto collega diede a quest'Accademia, nell'anno 1880, col titolo *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante* (6), come parte d'un lavoro di molto maggior ampiezza, ch'egli si proponeva di pubblicare per mezzo dell'*Archivio glottologico italiano* (7). In questa parte sono contenuti ben 1600

---

(1) Estr. dalle *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia dei Lincei*, ser. 3ª, vol. II, 1877-8.

(2) I cognomi degli odierni popoli europei, avverte il Flechia, sono per lo più in origine patronimici (o matronimici), vale a dire " nomi personali, o soprannomi anch'essi originariamente personali, passati poscia in cognome; sicchè l'indagine etimologica propriamente detta s'avrebbe ad esercitare intorno al nome o soprannome e non intorno al cognome, il quale non è generalmente se non un'estensione della denominazione individuale di un progenitore od antenato ai discendenti e, qual cognome, per lo più non presenta alcun fatto glottologico fuor quello dell'assumere eventualmente la forma in *i*..... „ (p. 3).

(3) P. 3. " La vitalità propria dell'onomastica italiana, e specialmente toscana, sta parte nella creazione dei nomi composti, e parte negli accorciamenti e nelle derivazioni in diminutivi e vezzeggiativi, ed anche in accrescitivi..... „ (p. 8). Tengono dietro cenni sui nomi composti di verbo e di nome (imperativali, come *Cacciaguida* ecc.) e sopra alcune altre classi; poi su accorciamenti (*Dánte* da *Duránte* ecc., *Cénni* da *Ben-ci-vénni* ecc.): vengono in séguito altre considerazioni, in parte metodologiche.

(4) Estr. dalla *Riv. di filol. e d'istr. class.*, VII, 1878-9, p. 375 e segg. Si nota, ad esempio, che " a proposito di .....varie sorta d'accorciamenti il Fanfani non fa mai nelle sue osservazioni il minimo cenno che attesti aver egli pure un barlume circa i principî da cui son governati „ (p. 4 dell'estr.). Ivi gli si rimprovera anche " una assoluta deficienza di criterio „. Notati molti errori (pp. 4-19) e molte omissioni (pp. 19-20), il Flechia conchiude affermando che il lavoro, destinato dal Fanfani alle scuole italiane, era stato ordinato e condotto con " grande sbadataggine „ (p. 20).

Alla recensione di cui s'è fatto cenno non era stata data ancora l'ultima mano quando Giovanni Flechia perdette la compagna amatissima della sua vita ed il suo dolore fu tra quei pochi a cui anche gl'intimi amici appena osano offrire conforti. Nel cimitero torinese una modesta lapide ricorda la donna sì profondamente rimpianta e la speranza de' suoi di riunirsi ad essa in una vita migliore.

(5) *Arch. glott. it.*, IV, 1874-8, pp. 368-87. A buon diritto ed argutamente osserva il Flechia (p. 368) che " dee pigliarsi per buono augurio il veder qui la prima volta trattate, col metodo scientifico, da un Toscano, da un nipote del già academico e segretario della Crusca, quistioni strettamente connesse colla storia della lingua e dei dialetti italiani, e segnatamente toscani „. — Vedi Boucherie, *Revue des langues romanes*, XV, 1879, pp. 144-5; G(ast.) P(aris), *Romania*, IX, 1880, p. 624, ove giudica lo scritto del Flechia un " .....compte-rendu .....riche en précieuses observations, surtout, il est vrai, en dehors du sujet propre du livre „.

(6) *Atti*, XV, 1880, pp. 821-42.

(7) " *Saggio di toponimia neolatina*, ossia *Studio comparativo dei nomi locali d'Italia, Francia, Spagna, Portogallo, derivati dal nome* „ (sic) " *delle piante* „ (v. p. 821 del citato volume degli *Atti*).

nomi, indicanti circa 3000 luoghi (1). — Ad altro genere di studî spetta la *Confessione latino-volgare* (1000-1200), data alla luce con osservazioni intorno ai suoni, alle forme, alle parole (2). — Ma assai meglio appare il valore del Flechia come dialettologo nelle *Annotazioni sistematiche alle Antiche rime genovesi* (*Archivio*, II, 161-312) (3) e *alle Prose genovesi* (*Archivio*, VIII, 1-97) (4): annotazioni ricche d'illustrazioni comparative (5). — Dando alla stampa, dopo lunghi indugi, certe sue note etimologiche, egli onorò un illustre compagno di lavoro e la memoria di due giovani egregi cultori degli studî romanzi (6). — A questa rapida rassegna degli scritti glottologici del Flechia giova porre termine avvertendo che in una nota d'uno di essi, testè accennato (7), già scorgesi espressa, in forma brevissima e non senza qualche dubbio, intorno all'origine del nome *Ariosto* l'opinione che il nostro rimpianto collega esponeva poi largamente e con cresciuta persuasione nell'ultimo suo lavoro che questa Accademia s'onorò testè di dare alla luce (8).

Tali erano gli studî a cui Giovanni Flechia da molti anni attendeva, gli studî

---

(1) A tale categoria appartengono, giusta le indagini del Flechia, 4000 e più luoghi fra 60000 e più che presenta l'Italia: dei 4000 un quarto circa ricorda, " senza distinzione di piante, ...una condizione botanica „ (bosco, vivaio, orto, campo, prato, vigna ecc.); gli altri 3000 " si connettono etimologicamente col nome di determinate piante „. Si nota di nuovo il valore che tali studî possono avere per la storia d'un dato luogo.

(2) *Arch. glott. it.*, VII, 1880-3, pp. 121-9. — V. P(aolo) M(eyer), *Romania*, XIV, 1885, pp. 304-5. È un documento trascritto da un codice della Vallicelliana (B, 63 misc.) e dato in dono all'*Archivio* dal Dr. Gust. Löve. Esso appartiene probabilmente al sec. XI od al principio del XII. I caratteri del dialetto, insegna il Flechia, sembrano proprî " dell'Italia centrale con esclusione delle provincie napolitane e della Toscana „: è verisimilmente un codice umbrico (Monaci). — " M. F. „, avverte P. M(eyer) (l. c.) " fait usage d'une copie qui lui avait été fournie; il n'est donc pas responsable de certaines lectures mauvaises qu'il est maintenant aisé de corriger, à l'aide du fac-simile publié par M. Monaci „ (*Facsimili d'antichi manoscritti*, tav. 19 e 20).

(3) *Rime genovesi della fine del sec. XIII e del principio del XIV*, pubblicate da N. Lagomaggiore.

(4) *Prose genovesi della fine del secolo XIV e del principio del XV*, edite per cura di A. Ive.

(5) *Arch. glott. it.*, VIII, 1882-5, pp. 317-406 (I, *Lessico*); X, 1886-8, pp. 141-57 (II, *Scrittura e fonologia*), pp. 157-66 (III, *Morfologia* in largo senso). — V. Parodi, *Alcune osservazioni a proposito del Lessico genovese antico di* Giovanni Flechia (*Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura*, XIII, 1886, pp. 3-31); Gugl. Meyer, *Zeitschrift für romanische philologie*, XII, 1889, pp. 295-6. — " Anche qui „, scrive il Parodi (pp. 8-9), " la più vasta conoscenza di tutto il materiale dei dialetti italiani, unita alla più scrupolosa esattezza e ad un'attitudine affatto speciale ad indagare i più riposti problemi etimologici, manifestano l'Autore delle " Postille al Glossario Modenese del Galvani „ e della memoria " sui nomi locali dell'Italia superiore „.

(6) *Nel 25° anniversario cattedratico di G. I. Ascoli gratulando e augurando all'amico e collega..... addì 25 novembre del 1886*, Torino (*Frana — voragine — Palmento — Pagmentum*). — *Etimologie sarde* (*In memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello. — Miscellanea di filologia e linguistica*, Firenze, 1886, pp. 199-208). — V. Gröber, *Zeitschr. für roman. philologie*, XI, 1888, p. 272. — In queste note o postille, scritte ben vent'anni prima, intorno ad etimologie dello Spano nel suo *Vocabolario sardo-italiano*..... (Cagliari, 1851-2), ma non pubblicate allora " per riguardi meritamente dovuti „ ad un uomo " tanto benemerito degli studî sardeschi d'ogni maniera „, edite, dopo sì lungo tempo, in parte, e senza mutazioni, solo con poche aggiunte (p. 199, nota), Giovanni Flechia dimostra, con analisi fine e rigorosa, come parecchie parole sarde non abbiano le origini semitiche loro attribuite, ma siano di natura prettamente latina.

(7) *Di alcuni criterî per l'originazione dei cognomi italiani*, 1878, p. 6 dell'estr., nota 2.

(8) *Del nome Ariosto* (Estr. dagli *Atti*, XXVIII, 1892-3). *Ariosto* ci fa, nota il Flechia, risalire a *Riosto (de Riosto)*, nome locale d'una piccola terra del Bolognese, = *reusto* ' ribruciato, riarso ', affine per significato a non pochi altri nomi di luoghi.

ond'egli viveva. Essi ne attraevano a sè il pensiero anche in ore che dovevano essere ore di riposo. Un'intima forza, ch'egli non poteva vincere neppur volendo, come lo costringeva a meditare intorno ai problemi della parola italiana, così lo traeva a parlarne, anche trovandosi fra persone poco esperte, poco amiche di sì fatti studî, anche non senza pericolo che il dialogo diventasse monologo. Ritornò alle sue indagini dopo una grave sventura ond'ebbe un dolore ineffabile (1): in esse s'immerse di nuovo, come avrebbe detto il suo poeta, " con l'animo che vince ogni battaglia „. Come mai avvenne che un investigatore sì felicemente acuto, dotto, indefesso non abbia dato alla scienza, alla patria, la grande opera che s'attendeva da lui solo, od almeno uno di quei lavori di maggior estensione che troviamo promessi qua e là negli scritti suoi? Di certo non bastarono a distorlo le cure della vita pratica e nemmeno quelle della scuola, sebbene da molti anni due insegnamenti gli fossero affidati ed egli sia sempre stato un professore, quanto indulgente verso gli allievi, altrettanto severo verso sè stesso. Nè basta considerare la lunghezza e la difficoltà del lavoro d'indagine e d'ordinamento per una materia qual è quella in cui il suo ingegno si travagliava, lavoro a cui egli non potè porre mano prima dell'età matura. Occorre pensare come e quanto la difficoltà gli fosse accresciuta dalla scrupolosa severità della sua coscienza d'uomo di studio, la quale lo traeva ad estendere oltre il solito limite di tempo quella preparazione che, presentemente, avide impazienze volgari non di rado tendono ad abbreviare oltremisura e quasi a sopprimere. Un bisogno potentemente sentito d'irreprensibile esattezza, anche nelle più minute particolarità, lo distoglieva da lavori di grande ampiezza e l'induceva a spendere tempo, sapere, ingegno, attività in monografie con cui egli reputavasi in dovere di dar prove de' suoi studî e del suo buon volere ad istituti scientifici cui egli apparteneva o di corrispondere a cortese insistenza d'inviti. Vuolsi inoltre por mente a quel certo difetto di risolutezza che non poche volte s'è fatto manifesto in lui e forse non solo nella vita di studio. Se poi a tali cause d'indugi nell'età ancor atta a fatiche intellettuali aggiungeremo, per gli ultimi anni, la crescente debolezza senile e la malferma salute, probabilmente ci meraviglieremo assai meno del lavoro non compiuto ed impareremo ad ammirare assai più quant'egli seppe condurre a termine. V'ha negli scritti suoi la prova d'una dottrina e d'un'energia mentale che da non pochi autori di grossi volumi e d'un'interminata serie d'opuscoli ben gli potrebbero venire invidiate. Quale profitto da quegli scritti abbia tratto l'etimologia neolatina, in particolar guisa l'italiana, mostra, dalla prima all'ultima pagina, il recente lessico latino-romanzo di Gustavo Körting.

Oltre a quella vita intellettuale che i suoi lavori attestano, un'altra, quanto meno intensa altrettanto più varia, appariva in lui a chi avesse opportunità di conoscerlo a fondo e di scorgere così almeno una parte di quanto la sua modestia nascondeva. Fra le ricerche più minute, fra gli studî più originali, più veramente suoi, egli seguiva con vigile cura e con amore i progressi più considerevoli di tutta la glottologia indogermanica: come il saggio greco, invecchiava imparando molto, e, come soltanto i pochi suoi pari sogliono, imparando volentieri anche dai giovani. Era

(1) V. sopra, nota 4 a p. 149.

bello il vedere questo maestro leggere, colla più benevola disposizione d'animo, i libri dei glottologi che furono detti neogrammatici, sebbene vera assimilazione d'idee nuove non gli riuscisse più molto facile. Era bello il vedere questo vecchio sapiente piveronese meditare sui volumi in cui la scienza del nostro secolo raccolse le sentenze dei sapienti dell'India (1). Era bello il vedere sì vivo ancora nell'etimologo, nel dialettologo il senso della poesia: bello l'udirlo discorrere dell'Alighieri, del Manzoni, del Leopardi, dello Heine come di vecchi amici non mai dimenticati, tanto fin la ultima età sua era rimasta fedele ai nobili amori della lontana giovinezza (2). Nè si può ricordare senza meraviglia che quest'uomo trovava ancora ogni giorno, quando era a Torino, il tempo necessario per iscorrere i giornali politici e letterarî reputati più utili alla sua cultura, e che nessuno studioso, per quanto umile ed oscuro fosse, gli chiedeva inutilmente un colloquio o scrivendo si rivolgeva a lui per un consiglio senz'averne cortese risposta.

Questa ricchezza di vita intellettuale Giovanni Flechia conservò mirabilmente sino a tarda età, anche più a lungo che la robustezza del corpo. Era nel 1890 ormai vicino all'anno ottantesimo: ai pericoli della vecchiaia s'aggiungeva da non breve tempo un indurimento d'arterie; il cuore soprattutto era offeso. La sua alta persona s'incurvava da non pochi anni; il volto, un bel volto di vecchio che un artista avrebbe sì volentieri ritratto come viva immagine d'apparente severità e di bontà vera, profonda, dava per lo più segno di stanchezza sempre maggiore; mentre alla vista rimaneva ancora quasi intiera l'antica forza, l'udito aveva perduto gran parte della propria finezza; il camminare, e di ciò soprattutto soleva lagnarsi, gli riusciva sempre più malagevole. Ed egli continuava a vivere studiando ed insegnando ed almeno sette erano le ore ch'egli dava regolarmente, ogni settimana, al nostro Ateneo. Nel parlare della scienza sua lo sguardo, la voce non di rado sembravano d'uomo ringiovanito e ricordavano certe trasfigurazioni che non furono nè saranno dimenticate dagli antichi discepoli d'un altro insigne maestro, Giovanni Maria Bertini. Ma le digressioni, le distrazioni fattesi più frequenti, più lunghe rendevano meno efficace la dotta e calda parola del glottologo. Venne infine, nell'autunno dell'anno testè ricordato, un giorno in cui una più chiara coscienza del proprio stato, il concetto ch'egli aveva dei doveri d'un professore universitario e della forza che occorre per adempierli lealmente, la memoria dell'alto esempio dato ai colleghi da un vecchio ed illustre amico suo, Ercole Ricotti, e di certo anche la generosa bontà di cui ono-

---

(1) Böhtlingk, *Indische sprüche*, St. Petersburg, 1863-5.

(2) Poco amò nella sua vecchiezza il romanzo ed il dramma, nè ebbe molte seduzioni per lui certa lirica recente in cui pareva ch'egli scorgesse più artificio che vera arte. In ore insonni della notte leggeva le lettere di Cicerone.

rava un antico allievo, coi consigli, colle preghiere della famiglia, l'indussero alla deliberazione di rinunziare a quello che gli riusciva più grave de' suoi due insegnamenti, alla cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neolatine (1). Ma fra le cause di tale atto suo una non è stata ancora accennata: era il desiderio di maggior libertà per condurre a termine certi lavori dialettologici ch'egli si proponeva e sino agli ultimi mesi della sua vita sperava di compiere. La malattia assaliva con forza ognora crescente, domava, prostrava l'uomo, ma pareva costretta a rispettare, come un tesoro inviolabile, l'ingegno dello scienziato. Noi tutti lo vedemmo, lottando colla propria infermità che s'aggravava, intervenire, colla maggior frequenza che gli era concessa, alle nostre adunanze. E quest'Accademia, che da più di vent'anni l'aveva voluto suo socio, che da breve tempo l'aveva fatto direttore di Classe (2), il dì 24 maggio del 1891 s'onorava di eleggerlo vicepresidente. Ringraziò commosso dal voto dei colleghi e da tristi presentimenti. Un mese dopo lesse alla nostra Classe le ultime pagine che abbia scritte per essa (3). Il dì 20 novembre del medesimo anno, essendo ministro della pubblica istruzione Pasquale Villari, l'antico bibliotecario-archivista del Senato veniva fatto membro dell'alto consesso. Bene egli poteva entrarvi colla coscienza d'essere sempre stato fra gli amici della patria, d'aver fatto quanto poteva per onorarla, fermo nella sua fede civile e politica, fede di liberale moderato, professata sempre a viso aperto, anche in giorni tristamente ricchi di diserzioni. Ma a lui, come ad Angelo Genocchi, l'affranta salute non permise nemmeno di presentarsi ai nuovi colleghi e di prestare giuramento. L'inverno dello scorso anno, come ad altri non pochi, arrecò gran danno anche a lui. Verso la fine della seguente primavera a tutti ormai appariva come gli venisse meno sempre più rapidamente ogni forza. E, prima che si temesse, il giorno 3 dello scorso luglio, Giovanni Flechia moriva nel paese ov' era nato; nel paese a cui ogni anno, nella sua villa che tanto amava, egli soleva chiedere ristoro al corpo ed alla mente e nuova energia per nuove nobilissime fatiche; nel paese ove anche quest'ultima volta aveva sperato

(1) Era ministro della pubblica istruzione Paolo Boselli che aveva il Flechia in gran pregio. L'illustre glottologo, collocato a riposo come professore ordinario, potè conservare l'incarico dell'insegnamento del sanscrito, ma vi rinunziò per grande cortesia verso un collega d'altro istituto di istruzione superiore. Invece della cattedra di sanscrito egli accettò l'invito che gli venne fatto di insegnare, come incaricato, dialettologia italiana, ma non diede nemmeno principio alle lezioni, non volendo assumere tale insegnamento se non a condizione che venisse istituito come obbligatorio. Verso il principio dell'anno accademico 1891-2 ricominciò le sue lezioni di sanscrito, essendo stato di nuovo incaricato di tale insegnamento, ma ben presto fu da grave malattia costretto ad interromperle. Ritornò alla sua cattedra verso la fine della primavera del 1892: furono questi gli ultimi sforzi, fu questa l'ultima lotta in cui diede prove mirabili dell'amore con cui egli adempiva il suo nobile ufficio. — Col medesimo decreto (21 novembre 1890) con cui fu collocato a riposo Giovanni Flechia fu nominato grande ufficiale dell'ordine della corona d'Italia. Era ufficiale mauriziano dall'anno 1864, cavaliere dell'ordine civile di Savoia dal 1875. Giusta la proposta della Facoltà letteraria e filosofica di Torino egli ebbe il titolo di professore emerito. — La Società Reale di Napoli lo elesse suo socio ordinario non residente nell'adunanza del 9 dicembre 1890, accogliendo con unanimità di voti la proposta fatta dal valente vedista e mitologo Michele Kerbaker, cui s'era aggiunto il collega De Petra.

(2) Nell'adunanza del 5 gennaio 1890.

(3) Nell'adunanza del 28 giugno: v. lo scritto di cui si parla nella nota 8 a p. 150.

di riaversi: moriva fra il compianto di quanti lo conobbero, dall'incolto contadino che lo venerava come un santo ai più illustri maestri della scienza che l'avevano in alto pregio come collega (1). L'ultimo saluto ch'egli ebbe a Torino, presente la sua salma, fu veramente quello che si dà ai pochi eletti e felici di cui il biografo non saprà mai dire se abbiano conseguíto maggior tributo d' ammirazione, di riverenza o d'affetto (2). E col ricordo di quell'ultimo addio si chiuda questa commemorazione, ma non senza un voto, una speranza: che fra le immagini venerate di coloro i quali furono forza e splendore di questo istituto scientifico i nostri sguardi non cerchino a lungo invano quella di Giovanni Flechia.

---

(1) Notevoli pel numero e per la qualità delle persone che le inviarono sono le lettere di condoglianza giunte da varie contrade alla nostra Accademia per la morte del suo vicepresidente.

(2) Parlarono per l'Università di Torino il prof. Andrea Naccari che n'era ancora rettore, per la nostra Accademia e per quella de' Lincei Ariodante Fabretti, per l'Accademia scientifico-letteraria di Milano Graziadio Isaia Ascoli.

LA PRONUNZIA POPOLARE

DEI

VERSI QUANTITATIVI LATINI

NEI BASSI TEMPI

ED ORIGINE DELLA VERSEGGIATURA RITMICA

MEMORIA

DEL

Prof. FELICE RAMORINO

Approvata nell'Adunanza del 23 Febbraio 1893.

PREFAZIONE

1. Il professore Riccardo Klotz di Lipsia, uomo degli studi di metrica latina assai benemerito (1), riferendo nella *Berliner Philolog. Wochenschrift* (1887, p. 1409) intorno alla mia monografia " del verso Saturnio „ (" Istituto Lombardo „, Memorie, 1886), faceva cenno della opinione da me ivi manifestata sulla verseggiatura di Commodiano colle seguenti parole: " originelle aber wenig glaubliche Ansicht... Commodians Verse " müssten mit ausschliesslicher Berücksichtigung des grammatischen Accents gelesen " werden und wären vom Dichter gebaut nach dem Vorbilde der lediglich nach dem " Wortaccent gesprochenen Vergilschen Verse „. Questa condanna della mia teoria pronunziata da un filologo autorevole come il Klotz, mi ha indotto a ristudiare il problema, allargando la ricerca a tutti i versi così detti *ritmici,* e proponendomi di investigare l'origine di questa strana verseggiatura, che prima apparisce in componimenti isolati, quasi temesse di affacciarsi nella provincia delle lettere tra la gente culta e dotta, e si sta paga di contentare orecchi volgari, poi a poco a poco si estende ed allarga le sue conquiste, e infine ottiene un decisivo trionfo sulla verseggiatura quantitativa, ridotta a vivacchiare stentatamente in pochi lavori d'ingegni solitari. Lo studio fatto mi ha persuaso che l'opinione da me manifestata su tali versi, anzichè poco credibile, è precisamente la sola veramente ragionevole, la sola che si può dire necessaria e sufficiente a spiegare il problema della verseggiatura ritmica. Ed è ciò che io m'ingegnerò di render chiaro colla scrittura presente.

(1) V. il suo lavoro: *Grundzüge altröm. Metrik*, Leipzig, Teubner. — Collaboratore per la Metrica del *Jahresbericht* di Bursian. — Si annunzia ora la sua morte.

Prima però di venire all'esposizione dei fatti sui quali richiamerò l'attenzione del lettore, mi sia lecito far breve cenno di alcune opere recenti che trattano la medesima quistione.

2. È noto che tre sono le principali teorie escogitate a spiegar l'origine della verseggiatura ritmica. Hanno pensato alcuni, che tal maniera di verseggiare fosse, per così dire, indigena nel volgo di Roma, in altri termini sia esistita sempre anche al tempo del maggior fiorire dell'arte metrica importata dalla Grecia, così come il *sermo plebeius* coesisteva accosto alla lingua letteraria (1). Altri si sono persuasi che la verseggiatura ritmica non fosse se non una trasformazione della verseggiatura metrica, dovuta al fatto che nei secoli della decadenza, mentre si oscurava la coscienza della quantità delle sillabe, veniva a farsi sentire con più efficacia il vigore dell'accento grammaticale, e si pensò di far dei versi col sostituire negli schemi dell'arte metrica sillabe toniche alle arsi e sillabe atone alle tesi. Altri infine hanno ritenuto che la verseggiatura ritmica fosse un'importazione forestiera, e notata la grande analogia che v'è tra l'innografia greco-latina e quella siriaca, caldea, armena, hanno supposto che in un col cristianesimo abbiano i Semiti importato nel mondo occidentale il principio della nuova verseggiatura.

Caldo fautore di quest'ultima teoria è stato di recente Guglielmo Meyer, professore a Gottinga; il quale in una memoria pubblicata nel 1885 (2), fatta un'accurata analisi della versificazione di Commodiano e di Gregorio Nazianzeno, e notato l'appaiamento dei versi, la tendenza agli acrostici e alla rima, e principalmente notato l'intreccio delle sillabe toniche e atone, sostenne che tutto ciò non avesse alcun rapporto colla versificazione allora in uso nel mondo greco-latino e non potesse provenire se non dalla Siria, dove il cristianesimo aveva da tempo ispirato una ricca innografia religiosa, che era divenuta presto popolare ed era perciò atta a diffondersi ed esercitare in tutto il mondo una larga efficacia; e questa poesia semitica era appunto basata tutta sull'accento grammaticale (3).

Nonostante l'acume e la dottrina di cui diede prova nella citata dissertazione G. Meyer, l'opinione sua dell'importazione dalla Siria della versificazione ritmica, non ha ottenuto il suffragio degli studiosi. E fra le tre opinioni qua su espresse, quella che ha avuto più favore, e per ciò stesso si presenta come più probabile, è la seconda. Ricorderemo qui due opere scritte a conforto di questa tesi, una italiana ed una francese. La prima è di Umberto Ronca, ed ha per titolo: " Primi monumenti

---

(1) G. Paris, *Lettre à M. Léon Gautier sur la versification latine rythmique.* Paris, 1866.

(2) *Anfang u. Ursprung der lat. u. griech. rythmischen Dichtung*, in " Memorie dell' Accademia di Monaco „, vol. 17°, parte 2ª della 1ª classe. Di questo stesso autore vedi la monografia intitolata: *Der ludus de Antichristo und Bemerkungen über die lat. Rythmen des XII. Jahrhunderts*, in " Notizie delle sedute della classe filologica dell'Accad. di Monaco „, 1882.

(3) Primo a manifestare l'idea che l'innovazione ritmica dell'Occidente fosse dovuta al Cristianesimo è stato il francese Edélestand Du Méril nel suo celebre libro: *Poésie pop. latines ant. au XII siècle*, vedi p. 63 e 69. Poi anche il card. Pitra cercò le origini della innologia bizantina nei canti antichi d'Israele, e negli inni dei Siri, dei Caldei, dei Copti; vedi la sua *Hymnographie de l'Église Grecque*, Roma, 1867, p. 33, e i suoi *Analecta sacra et profana*, Roma, 1876, vol. I, p. 53-68, 81. — Quanto alla verseggiatura semitica, cfr. Gietmann, *De re metrica Hebraeorum*, Friburgi Brisg., 1880.

ed origine della poesia ritmica latina „ (1). In questa dissertazione il prof. Ronca, prese le mosse dai primi monumenti di ritmica greca e latina, tratta la question dell'origine, e, respinte le teorie dell'esistenza indigena del verso ritmico e della sua importazione forestiera, raccoglie tutti gli indizi atti a provare la forza dell'accento grammaticale nella lingua latina, per conchiudere che doveva pur venire un tempo nel quale quest'accento finisse per prevalere, sostituendosi come base ritmica alla quantità. Questo lavoro non manca di pregi; la confutazione che vi si fa della teoria del Meyer è persuasiva; ma delle tesi prese a sostenere non si dà dimostrazione sufficiente; e non mancano contraddizioni od affermazioni arrischiate. Ad es. accetta il Ronca, a pag. 20, la spiegazione data dal Meyer della verseggiatura di Commodiano, nella quale si sostiene che Commodiano seguisse una cotal tutta sua prosodia dimezzata, pur conoscendo benissimo la prosodia regolare o classica, ma nello stesso tempo adotta l'idea mia che l'esametro di Commodiano fosse " modellato sull'esametro classico latino secondochè esso dava una certa armonia declamato ad accenti „ (2); ora le due idee non si possono conciliare in verun modo. Altrove nel dimostrare l'efficacia dell'accento grammaticale, adotta la teoria Ritscheliana tanto combattuta da Luciano Müller e W. Meyer (3), secondo la quale anche nei migliori tempi dell'arte metrica i poeti si sarebbero ingegnati studiosamente di far coincidere le arsi dei loro versi quantitativi cogli accenti. Ora a dimostrare il suo assunto, non aveva bisogno il Ronca di adottare questa tesi, bastando mettere in rilievo la coincidenza casuale delle arsi e degli accenti nei versi quantitativi, la quale in tempi di oscurato senso della quantità doveva suggerire la pronuncia dei versi come fossero basati sull'accento. Così col voler provar troppo, il Ronca ha reso meno efficace la propria dimostrazione anche nella sua parte buona.

L'altra opera di cui vogliamo qui parlare è quella di Massimiliano Kawczinski intitolata: *Essai comparatif sur l'origine et l'histoire des rythmes*, Paris, 1889 (4). È lavoro d'un ingegno originale, e, in mezzo ad affermazioni non che improbabili strane, contiene delle osservazioni nuove e giuste, frutto di una vasta erudizione e di un giudizio acuto ed indipendente. Non è qui il luogo di fare una minuta analisi di quest'opera; diremo solo quali sono i punti principali della teoria che vi si svolge a spiegare l'origine della ritmica latina. Avanti tutto sostiene il Kawczinski avere gravemente errato i moderni filologi cercando per la metrica antica un altro principio che per la ritmica, distinguendo cioè metro e ritmo come materia e forma del

---

(1) Roma, 1890. Forma la prima parte di un lavoro più vasto intitolato: *Metrica e ritmica latina nel medio evo*. Or si annunzia pubblicato dallo stesso Ronca un altro lavoro dal titolo: *Coltura medievale e monumenti poetici del X e XI secolo*.

(2) P. 21. Il Ronca però non cita la mia memoria sul verso Saturnio. Pure ne aveva parlato favorevolmente anche il Valmaggi nella sua *Storia della letteratura romana*. Torino, 1889, p. 308.

(3) Di L. Müller vedi le varie opere di metrica latina; di W. Meyer la memoria intitolata: *Ueber die Beobachtung des wortaccents in der altlat. Poesie* (" Memorie dell'Accad. di Monaco „, 1884). La questione fu dibattuta anche più di recente nei seguenti lavori: Johannson, *Consensus qui potest inveniri inter accentum et ictum apud comicos latinos, utrum fortuitus sit necne* (" Comment. Acad. Upsala „), Venersburgi, 1888; Wulff, *Von der Rolle des Akzentes in der Versbildung* (" Skandinav. Archiv „, t. 3, p. 499).

(4) Colgo l'occasione per rendere vive azioni di grazie all'autore della cortesia che volle usarmi, inviandomi, a semplice richiesta, copia dell'opera, la cui edizione era in commercio esaurita.

verso, mentre gli antichi filosofi e grammatici ad una voce dicono che il metro era parte del ritmo, che i piedi erano comuni all'uno e all'altro, che il metro in questo solo differiva dal ritmo in quanto era una misura fissa, costantemente ripetentesi, dove il ritmo liberamente correva senza alcun limite. Un altro errore della filologia moderna, secondo il Kawczinski, è quello dell'aver voluto si contraddistinguesse la parte forte d'ogni piede con un *ictus* o spicco somigliante all'accento naturale del linguaggio; mentre di una tale percussione gli antichi non dicon nulla, e bastava la lunghezza della vocale in arsi (il Kawc. dice in *tesi*, respingendo la terminologia bentleiana), per distinguerla dalla parte debole del piede, quindi per separare un piede dall'altro. Metro e ritmo eran dunque la stessa cosa per il Kawczinski, o almeno avevano la stessa base, consistente nell'alterna successione delle sillabe lunghe e brevi variamente combinate. L'accento era un elemento tutto musicale, consistente nel suono più o manco acuto o grave con cui le vocali si pronunziavano. Coll'andar del tempo, dovendo la misura ritmica rispondere a tre differenti oggetti, per la stretta connessione della poesia, del canto, della danza, quindi a tre *rhythmizomena*, il ritmo venne pensato astrattamente dai metri, e questo portò a una separazione della ritmica dalla metrica, badandosi in quella alle unità di tempo o *more*, in questa alle sillabe. La ritmica ebbe largo sviluppo nella lirica greca, mentre i Romani dell'età classica avversando la soverchia libertà ritmica si attennero di preferenza alla regolarità metrica, come si vede in Orazio e in Seneca. La detta separazione della ritmica dalla metrica portò poi un'altra conseguenza, e fu questa che per la connessione dei ritmi colla musica, e per la tendenza della musica a prolungare od abbreviare a piacere le vocali senza molto riguardo alla lor quantità naturale, si venissero a far dei versi per musica, in cui le leggi prosodiche erano neglette, affidandosi la regolarità del ritmo al canto musicale; e così nacque l'abitudine di far dei ritmi, modellati bensì su versi metrici, ma senza riguardo alla quantità, e badando solo al numero delle sillabe, aggiuntavi l'assonanza o rima, di cui s'aveva avuto il modello frequente nella retorica. Così ebbe origine, secondo il Kawczinski, la versificazione ritmica; dalla quale poi provennero le versificazioni romanze.

Or qui v'è a ridire in molti punti. Che nelle origini i primi poeti abbiano composto i loro versi senza rendersi esatta ragione degli elementi materiali e formali ond'essi si componevano, e che solo più tardi i filosofi e i grammatici, riflettendo sulle varie arti e sceverando le parti dell'opera artistica, abbiano imparato a distinguere metro e ritmo, quello proprio dell'arte della parola, questo, elemento formale comune alla poesia, alla musica, alla danza, anzi, in largo senso, comune a tutte le arti (euritmia), ciò si può ben concedere al Kawczinski. Ma non segue da tutto ciò che gli antichi confondessero metro e ritmo distinguendoli solo come la parte e il tutto, e commette un errore di interpretazione il K. quando trae a sostener questa tesi i grammatici greci e latini, giacchè nei passi ch'egli cita la parola *rhythmus* o può essere interpretata nel senso aristossenico, o ha uno dei sensi seriori e non ha che fare colla tesi da lui sostenuta (1). — Ancora è in errore il K., quando rifiuta

(1) Il K. non ha metodo nella citazione dei passi tolti a grammatici; a una citazione di Dionigi d'Alicarnasso fa seguirne una di Mario Vittorino, poi una d'Aristotele, poi un'altra di Suida. Dopo

la dottrina dell'*ictus,* ossia di uno spicco della voce sul principio d'ogni periodo ritmico, condizione indispensabile perchè il movimento ritmico sia sentito. Egli dimentica che gli antichi grammatici parlano di *percussio metrica,* in cui *pedis pulsus ponitur tolliturque* (Mario Vittorino, Keil., 6, p. 44); egli dimentica il così frequente allungamento di vocal breve in arsi che non può spiegarsi se non per l'*ictus,* e la tendenza all'appaiamento dipodico nei versi anapestici, giambici, trocaici, la quale attesta un rilievo maggiore delle arsi di numero impari in confronto di quelle di numero pari; rilievo che è appunto una forma di *ictus.* — Infine cade in un errore gravissimo il nostro Autore, quando male interpretando i passi dei grammatici relativi alle composizioni ritmiche della poesia melica destinate al canto, per contrapposto ai versi metrici comuni, argomenta: " il était permis (p. 112) de faire des rythmes exempts de la quantité *déjà à l'époque classique* „. Gli antichi autori non dicono se non questo, che i musici si scostavano spesso dai metrici pronunziando le sillabe o più lunghe o più brevi di quel che la natura loro comportasse, costringendo le sillabe nei tempi dei loro ritmi, anzichè assegnando i tempi rispettivi alle sillabe; ma di qui al comporre dei versi ritmici senza riguardo alla quantità naturale delle sillabe, v'è un abisso (1). — Nonostante questi errori, io non esito a dichiarare che il Kawczinski si è reso benemerito della questione che ci occupa, additando in parte la via che si deve tenere per risolverla, e contribuendo a distruggere ipotesi fuorvianti, come quella di Guglielmo Meyer, che pure ha avuto tanta fortuna in Germania.

3. Chiuderò questo proemio con avvertire il lettore che nello studio presente il problema dell'origine della verseggiatura ritmica verrà lumeggiato da un punto di prospettiva affatto nuovo, connettendosi tale innovazione ritmica con la decadenza progressiva della verseggiatura quantitativa, e dimostrandosi che i due fatti sono gradazioni diverse di uno stesso fenomeno linguistico-psicologico. O io m'illudo, o parmi che la risoluzione da me proposta del problema sia definitiva; o per lo meno parmi che la via da me tracciata sia la via giusta che condurrà quando che sia chi la saprà percorrere con avvedutezza e prudenza alla meta che tutti desideriamo.

---

cita Longino, Quintiliano, Carisio, S. Agostino, Diomede; nessun riguardo all'ordine cronologico degli autori citati che può essere anche l'ordine logico delle idee. Della confusione che proviene da questo modo di citare darò un esempio. A p. 51 vuol egli dimostrare che " le pied appartient aussi bien " à la métrique, qu'à la rythmique, mais pour parler plus exactement, il n'appartient proprement " qu'à la rythmique „; e cita a questo proposito Dionigi d'Alicarnasso: *idem vero pedem et rhythmum voco;* poi cita Mario Vittorino: *pes sine rhythmo esse non potest,* senza osservare che lo stesso Mario Vittorino poi continua (Keil, 6, p. 44): *rhythmus autem sine pede decurrit,* ossia dice precisamente il contrario di quello che il K. vuol dimostrare.

(1) I passi a cui qui si allude saranno riferiti più sotto. La interpretazione più giusta è data da Ernesto Graf nel suo recente lavoro: *Rythmus u. Metrum,* Marburg, 1891; vedi pp. 24 e sgg.

CAPITOLO PRIMO

Dei componimenti metrici con errori di prosodia.

1. Prendiamo le mosse dal fatto che mentre nell'età classica le persone colte avevano un sentimento vivissimo della quantità naturale dei suoni vocalici, e quindi un orecchio abituato a tutte le finezze prosodiche della lingua (*superbissimum aurium iudicium*, dice Cicerone), coll'andar del tempo questo sentimento vivo della quantità si venne affievolendo, sicchè le leggi prosodiche si imparavano più presto alla scuola e dai libri che non si succhiassero col materno latte od apprendessero dal gran maestro d'ogni lingua che è l'uso. Questo fenomeno vogliamo qui studiare in tutte le sue manifestazioni, e, se è possibile, nelle sue cause. Lo riscontreremo: *a*) nelle testimonianze dei grammatici; *b*) nelle iscrizioni lapidarie in versi che giunsero a noi; *c*) negli scrittori.

2. — *Testimonianze dei Grammatici relative al decadere del senso prosodico.*

Durante il primo secolo dell'êra volgare non si può dire che dai grammatici si accenni a titubanze o errori prosodici nella pronunzia comune. Sbagliava il Benloew quando affermava (1) che già Quintiliano aveva men delicato il senso della quantità, adducendone in prova che " pour Quintilien *criminis causa* formait un crétique et un trochée „; dove il vero è che Quintiliano riteneva quell'espressione, com'è veramente, uno spondeo preceduto da un cretico (2), e appunto dove parla di questo dà prove manifeste del suo squisito sentimento della quantità (3). Ma nel secolo seguente già abbiamo indizi delle prime incertezze che si manifestano nella pronunzia delle vocali lunghe e brevi, e vediamo i grammatici discutere su questo o quel punto, e stabilir norme per la retta pronunzia. Gellio, ad es., nel cap. 17° del quarto libro delle " Notti Attiche „ rimprovera quelli che pronunziavano *ōbicere, cōnicere, sūbicere* allungata la vocale della preposizione iniziale mentre questa era di natura breve; e insegna che in tali parole la lunghezza della prima sillaba proviene dalla posizione, essendo *īcere* da *iacere,* e quindi l'*i* facendo uffizio e di consonante e di vocale in-

(1) *Précis d'une théorie des rythmes.* 1re Partie, 1862, p. 60.

(2) *Instit. Orat.*, IX, 4, 97.

(3) Ad es. parlando della sillaba finale di frase oratoria, sostiene che suona meglio lunga che breve: *Neque... ego ignoro, in fine pro longa accipi brevem, quia videtur aliquid vacantis temporis ex eo quod insequitur accedere; aures tamen consulens meas*, intelligo *multum referre verene longa sit quae claudit an pro longa. Neque enim tam plenum est* dicere incipientem timere, *quam illud* ausus est confiteri. IX, 4, 93. E: *Optime... iudicant aures quae plena sentiunt et parum expleta desiderant et fragosis offenduntur et levibus mulcentur et contortis excitantur*, ecc. ecc. Ibid., 116.

sieme. E nel cap. 6° del nono libro afferma sbagliata la pronunzia *actito* coll'*a* breve che alcuni giustificavano col derivare *actito* da *ăgo,* mentre, dice Gellio, *actito,* come tutti i frequentativi, si deve connettere col partic. passato, quindi con *āctus,* e però va pronunziato coll'*a* lunga. Si vede dunque che già nella pronunzia anche delle persone colte s'erano introdotti degli errori, e che i grammatici doveyano faticare a combatterli. — Dello stesso tempo di Gellio, o di poco posteriore fu Terenzio Scauro. Or questi nel suo trattato *de orthographia* di cui giunse a noi una parte (1), insegnava a distinguere il singolare *facilis, docilis* dal plurale, facendo scrivere l'ultimo con *e* ed *i: facileis, docileis, ut ex hoc appareat utrum singularis sit appellatio an pluralis.* Non bastava dunque più la quantità diversa della sillaba finale nel singolare e nel plurale per distinguerli; si giudicava necessaria una diversa grafia.

Molto più numerose sono le testimonianze dei grammatici circa la decadenza del senso quantitativo nei secoli seguenti. Appartiene probabilmente all'età di Diocleziano quell'opera grammaticale che giunse a noi col titolo " Probi Catholica „ (2). Or qui l'Autore, chiunque sia, parlando della struttura oratoria e del *numerus* ricercato in fin di frase, dà esempi varii di belle chiuse; e tra gli altri questa: *cohaeredem detraxi* dicendola composta di un antispasto (⏑ – – ⏑) e di un molosso (– – –); non ha dunque tenuto conto della lunghezza di posizione che la finale della prima parola veniva ad avere in unione colla seconda. Lo stesso si osserva in: *hostibus temperare* che egli dice formare un dattilo e un ditrocheo; in: *curiam renovare* che sarebbe dattilo e peone terzo (⏑ ⏑ – ⏑). Altro caso riscontrasi nella frase: *deducente subducunt,* ch'ei qualifica per un epitrito quarto (– – – ⏑) e un bacchio *a longa* (– – ⏑) (3); onde per lui l'ultima di *subducunt* è breve. In genere si può notare che l'autore della *Catholica* ritiene effettivamente indifferente l'ultima sillaba, ed è quindi già molto lontano dalla scrupolosa finezza di Quintiliano. Peggio ancora: in altro luogo (4) dà come esempio di struttura gradita a' suoi tempi: *licitum conservare* designandola come formata di un dattilo e di un ditrocheo, fatta dunque breve la seconda sillaba di *conservare;* e la voce *communicata* dice constar di un dattilo e di un trocheo, sicchè ei ne fa breve la seconda sillaba che è di sua natura lunga (cfr. *commūnis*).

Analoghi errori riscontriamo in Diomede, grammatico del quarto secolo. Egli professa che nella composizione oratoria non è da badare alla lunghezza di posizione; e dà conseguentemente per anapesti *esse pro,* e *impetus,* per dattilo *criminis* in: *criminis causa;* dà per trocheo *res est,* ritiene per composti di anapesto e trocheo: *archipirata* e *parricidarum* (5). La cosa è tanto più notevole quanto che gli stessi esempi si trovavano già in Quintiliano ma con designazione della loro giusta misura (IX, 4, 97).

Continuiamo. Il celebre Elio Donato, parlando dei barbarismi nella sua *Ars gra-*

(1) V. il 7° vol. dei *Gram. lat.* del Keil.

(2) Il Teuffel, § 300 e 301, 7, esprime l'idea che la *Catholica* di Probo sia piuttosto il secondo libro della grammatica di M. Plozio Sacerdote, vissuto sullo scorcio del 3° secolo. Vedi Keil, vol. 4°, p. 3-43 e 6° p. 427 e sgg.

(3) Keil, 4, p. 42.

(4) Pag. 41.

(5) Keil, 1, p. 469.

matica (1), ammette la possibilità che alcuno pronunzi la parola *deos: producta priore syllaba et correpta posteriore;* e lo dice un barbarismo *per transmutationem temporis.* — E venendo al suo commentatore SERVIO, la decadenza del sentimento quantitativo si fa anche più palese, giacchè ei confessa esplicitamente: *difficilis est deprehensio circa syllabas naturaliter longas* (2). E per riconoscere se una vocale è lunga o breve, non gli basta *considerare quemadmodum naturaliter proferantur*, ma consiglia di badare alla flessione, poniamo, obliqua, agli esempi metrici che si hanno a memoria, alla pronuncia usuale dei composti, ad es.: *si nescias qualis sit* PIUS, *ex compositione quae est* IMPIUS, *qualis sit* PI *cognoscitur.* E perchè questo ? Perchè la parola composta vien pronunciata sdrucciola, e quando ciò avviene, è segno che la penultima sillaba di essa è breve: *medias syllabas tribus modis cognoscimus, positione et diphthongis et* ACCENTU (3). Dunque non più la quantità della penultima dà norma alla posizione dell'accento, ma già, nell'uso, la posizion dell'accento serve di indizio della quantità: *accentus, quasi adcantus dictus quod ad cantilenam vocis nos facit agnoscere syllabas.* Che più? Si va già disegnando nella fonetica latina quella mutazione per cui le vocali lunghe anzichè essere contraddistinte dalle brevi per una maggior durata, prendono una coloritura diversa: *e et o aliter sonant productae aliter correptae; nam o productum quando est, ore sublato vox sonat ut Roma; quando correptum de labris vox esprimitur ut rosa. Item e quando producitur vicinum est ad sonum i litterae, ut meta, quando autem correptum, vicinum est ad sonum diphthongi, ut equus* (4).

I difetti di pronunzia per riguardo alla prosodia è probabile fossero maggiori nelle provincie, dove la tradizione classica importata non aveva avuto forza di imporre le sue leggi alla coscienza linguistica di barbari parlatori; ed ecco, a conferma, AGOSTINO, in principio del 5° secolo dirci esplicitamente: *Afrae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant* " Doctr. Christ., 4, 24 (5) „. Il che ripeterà, qualche decennio più tardi, il grammatico CONSENZIO: *si quis dicat orator correpta priore syllaba, quod ipsum vitium Afrorum speciale est* (6).

Si vede adunque manifestamente che durante il 3° e 4° secolo si è già fatto un bel cammino nella pronunzia volgare delle vocali, rispetto alla loro quantità. Che cosa avrà dovuto avvenire nel 5°, in mezzo al trasformarsi della coltura e dato il nuovo indirizzo che il pensiero andava prendendo sotto l'impulso della nuova trionfante religione? In questo secolo possiamo ancora addurre la testimonianza del grammatico AGRECIO, che s'affanna, pognamo, a distinguere VAE *interiectio dolentis* e VE *coniunctio subiunctiva* (7); e dell'*Appendix Probi,* che insegna differenza tra *mutum* e *mutuum, cornua* e *corna, fructus* e *fructuus,* attestando con ciò stesso che le finali di queste voci non erano ben distinte dalla comune pronunzia.

---

(1) KEIL, 4, p. 392, 11.

(2) KEIL, 4, p. 423, 33; cfr. p. 450 e 451 (SERVIUS, *De finalibus*), e cfr. p. 522 (SERGII *Explan. in Donatum*).

(3) KEIL, 4, p. 451, 9.

(4) *Servii Comm. in Donatum,* KEIL, 4, p. 421, 17.

(5) Cfr. *De musica,* lib. 2° (ediz. Benedettini, tomo I, col. 459), dove in un dialogo tra maestro e discepolo, questi dice di non avvertire differenza prosodica tra *primus ab oris* e *primis ab oris;* e si ha bisogno di ricorrere alle leggi grammaticali per correggere il barbarismo.

(6) KEIL, 5, p. 392.

(7) KEIL, 7, p. 114, 21.

Nei secoli seguenti le esposte regole di Servio per riconoscere dall'accento la quantità divengono regole comuni a tutte le scuole, e le ripeteva il venerabile Beda nell'8° secolo (1), come le ripetiamo ancor noi, non avendo della quantità naturale delle voci latine alcun sentore, se non per la via artificiale dello studio erudito.

3. — *Errori di prosodia nelle iscrizioni lapidarie.*

Le iscrizioni lapidarie, specialmente quelle apposte sui sepolcri, sono spesso in versi; e se alcune di esse son dovute a mano maestra e possono avere il valore di veri lavori letterari, la più parte rappresentano una coltura popolare, e offrono quindi un campo adattissimo per sorprendere vivi vivi i fenomeni linguistici. Tutti sanno quanto preziosi fatti e però quanto preziose induzioni, concernenti la storia delle lingue greca e latina, son dovuti alle testimonianze di antiche iscrizioni, che un corteo di dotti uomini va raccogliendo da tutte le parti del mondo, ove i nostri padri lasciarono qualche reliquia della loro esistenza. Ora anche il fenomeno della decadenza del senso quantitativo fra i parlanti latino, è attestato da molte epigrafi dell'età imperiale trovate in questa o quella provincia. Spigoleremo esempi tra le iscrizioni prima d'Italia, poi della Gallia, della Spagna, dell'Africa, tanto che basti ad aver una testimonianza sicura del fatto che ci occupa. Ma prima occorre avvertire chi legge, doversi distinguere accuratamente tra iscrizioni metriche con sbagli di prosodia e iscrizioni ritmiche, chè ve ne son delle une e delle altre. Ora noi qui volgeremo la nostra attenzione solo alle iscrizioni metriche con prosodia errata, riservandoci di parlare in seguito delle ritmiche, e di esporre anche i criteri per distinguere l'una maniera di verseggiare dall'altra.

Iscrizioni d'Italia. Fin dal primo secolo dell'êra volgare non mancano esempi di errata prosodia. Tra i graffiti pompeiani raccolti dallo Zangemeister nel 4° volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum,* si ripete due volte la chiusa di esametro: — *formosa forma* (o *formai*) *puella;* ossia *formosam forma* (abl.) *puellam,* o *formosam formae* (*formai* genit. all'antica) *puellam.* Or qui, oltre la soppressione del segnacaso dell'accusativo, v'è una parola spondaica ridotta a far da trocheo (v. le iscrizioni che portano i n^{i} 1516 e 1517). — Altrove la voce *otiosis* è presa per molosso nel verso:

Otiosis locus hic non est, discede morator

del n° 813; e molosso pure è fatta la parola *Theorianis* in:

Littera Theorianis semper dictura salutem (n° 1891).

Sfogliando poi il sesto volume del *Corpus* contenente le iscrizioni di Roma, si trovano, è vero, iscrizioni metriche bellissime e correttissime, come, ad es., quella di Vezzio Agorio Pretestato in giambici che è del quarto secolo (n° 1779), quella posta a ricordo di Petronio Probo e della sua consorte, in distici, dell'a. 395 (n° 1756); e si può dire in generale che i metri corretti sono frequentissimi; ma d'altro lato s'in-

(1) Keil, 7, p. 236.

contra pur qualche errore sfuggito ad epigrafisti più o men volgari. Nel n° 1951 leggesi questo pentametro:

Floribus ut spargant (amici) saepius umbra(m) levem,

dove l'accus. *umbram* è ridotto a *umbra* e vi è trattata come breve l'ultima vocale. — Nell'iscrizione 511 che ricorda gli onori e le cariche di Rufio Ceionio, pontefice massimo (4° sec.) v'è il verso:

Persidicique Mithrae antistes Babilonie (sic) *templi*

dov'è fatta breve la final dittongata del genit. di *Babilonia*. A volte si presentano versi stranamente foggiati, come l'esametro: *quicumque legis titulum, iuvenis quoi sua carast* del n° 5302, e della stessa il pentametro eccedente d'un bisillabo:

Infixumque viro volnus, perpetuumque dedit

che veramente è un esametro composto di una eftemimeri e di una pentemimeri. — Parola cretica usata come dattilo hai nell'esam. del n° 6182:

Quod si fata velint alia(m) pro spirito (= spiritū) vitam;

e abbreviamento della prima sillaba di *ille*, alla maniera plautina, nel secondo dei due giambici:

Quod quísque vestrum mórtuo optarít mihi
Id illí Di faciant sémper vivo et mórtuo (n° 6427) (1).

Un fenomeno assai frequente nei versi meno accurati delle iscrizioni è l'iato in cesura, come nel seguente (n° 7243):

Quem flet amissum | aeterno tempore coniunx (2).

È notevole l'epigrafe n° 7578, perchè, essendo abbastanza antica, dell'anno 120 dell'e. v., ha già tre esempi di trascurato *m* finale (ad es. v. 12: — *pietate(m) rependere matri*), il che ricorda i graffiti pompeiani sopra citati; poi due volte ha l'*a* finale di nomin. 1ª declin. allungato in arsi, e un avv. in *e* colla final breve in tesi (3). — Curiosi saggi di versi eccedenti offre il n° 7872, come:

Crudele pater funus nati vidisse videris,

dov'è di troppo una sillaba a principio del verso; e:

At tu dulcis soror exstincto me solare parentes,

che non solo eccede di sillabe, ma avrebbe anche bisogno di un rimpasto per ri-

---

(1) Il Mommsen dice che la formola *Di faciant* fu qui inettamente sostituita ad un *eveniat*, come si legge in altre formole analoghe. Non mi pare il caso; giacchè la brevità di *illi* doveva essere conforme alla pronunzia comune.

(2) Cfr. il n° 8991 in Giambi:

Paréntes suasi | árteficium díscerem
Discéssi ab urbe | ín prætorio Cæsaris.

(3) V. 13: *Quam pĭĕ quam crebrē — venit sacrā vĭă tota*

spondere allo schema regolare; esempi probabilmente di versi foggiati a orecchio da epigrafisti di poche lettere. — Casi di iato, non in cesura, offre il n° 7898:

v. 4: *Undecumum me non licuit perducere | annum*
v. 5: *Cumque pater materque Deos pro me | adŭlarent,*

dove è da notare anche l'abbreviamento della sillaba *du*:

v. 9: *Si quis forte mea gaudet de morte | iniqua.*

Nell'iscrizione n° 9783, probabilmente del IV° sec., l'*a* finale di abl. 1ª decl. è fatto breve: *reclusus castris impĭă morte perit.*

Non uscendo ancora da Roma, son degne di nota le iscrizioni cristiane, che con tanta diligenza e dottrina sono state raccolte dal De Rossi nelle due grandiose opere: " Roma sotterranea „ e " *Inscriptiones christianae urbis Romae saec. VII antiquiores* „ (1). Ora le epigrafi apposte nel 4° e 5° secolo alle antiche basiliche, e le iscrizioni sepolcrali dettate da persone dotte, come ad es. Damaso papa, sono generalmente corrette in fatto di prosodia. Pure non mancano qua e là traccie della decadente pronunzia. Così nell'acrostico inciso in origine nell'abside della basilica di S. Agnese in via Nomentana, ed ora conservato manoscritto in un codice parigino dell'VIII° sec. (già di S. Germain, 1309) un esametro termina colle parole: *Christo iubante,* fatto trocheo l'abl. *Christo;* e un altro comincia con: *aurĕique̅,* fatto breve l'*i* fin. del genit. di 2ª decl. e lunga la congiunz. *que;* errore questo che si ripete al v. 9 dove la parola *invictusque* è dispondeo. Più grave menda è nel v. 10: ove la prima pentemimeri suona:

Nomen ăddē referens - (2).

Tra le iscrizioni dell'antico Lazio, raccolte nel XIV° vol. del *Corpus*, spigoliamo le seguenti anomalie:

N° 316: *Hic sum positus qui | semper sine crimine vixi,*
Cuius ossua et cineres | hic lapis intus habet.

I due primi emistichii son qui fuor di squadra; in quello dell'esametro dovrebbe essere dattilo *positus* che è invece anapestico; nell'altro la pentemimeri *ossua et cineres* (avverti iato) è preceduta da un bisillabo trocaico.

Il N° 510, è tutta un guazzabuglio:

Infernis numinibus dedi et post imagine mortis
Haec mihi templa placent merito et praemia lucis
Pubertas nitida studiaque abundantia vitae
Et reverens plene morte gravatus obi
Multa quidem bonitate gerens et vernula vernis
Nec nimie convivia rapuit dum gloria vitae
Sperabam rate infernas subito delatus ad umbras

(1) Roma, 1864; e ibid. 1857-61.
(2) De Rossi, *Inscr. chr. u. R.*, II, p. 44.

Bis septem placidos ann(os) et adhuc formatus in unum
Autumnus medius octobri mense refertus laesit
Animam dulcem et spem certissima fregit.

Qui eccedono alcuni versi, come 1, 6, 7, 8, 9; è trascurato l'*m* dell'acc. sing. nei vv. 1, 6, 10; vi sono errori di quantità come *stŭdĭa* e *abŭndantia* nel v. 3; nell'insieme è bel saggio dell'inettezza di quei volgari fabbricatori di iscrizioni sepolcrali. È ancora da notare l'iscrizione n° 2224 *b*, ma la è così piena d'errori, che anzichè metrica, è piuttosto da considerarsi come un'iscrizione ritmica; in ogni caso, ne riparleremo in altro luogo. Qui basti rilevare ancora un *mori* fatto pirrichio nell'epigrafe n° 636 e un *coiugi* fatto dattilo nel n° 3709.

Percorrendo il volume IX che contiene le iscrizioni del mezzogiorno italiano, fra altre metricamente bellissime, come il n° 2272 (1), parecchie se ne incontrano coi soliti errori, come il n° 3543 con *coniugi* fatto dattilo, il n° 4672 con trascurata posizione (*Lucius, Mummius* avanti a conson., fatti dattili), e con *a* dell'abl. 1ª decl. fatto breve (final di esam.: *tuă pace rogans te*) ecc. ecc. — Un saggio di pronunzia volgare si riscontra nell'esametro che segue (n° 4756):

Quod fuerat vestrum amisi quod erat mĕŭm hic est,

dove il *meum* collocato nella tesi del 5° piede ha dovuto essere preso per un pirrichio dal versificatore, il quale per giunta tollerò l'iato fra *meum* e *hic*. — Anche l'iscrizione cristiana n° 5566 è per questo lato notevole:

Quos paribus meritis iunxit mătrĭmōnĭŏ dulci
Catervi, Severina tibi coniuncta laĕtatur.

Iscrizioni della Gallia e della Britannia. Offrono anche queste una messe discreta di errori prosodici. Tra le iscrizioni della Gallia Narbonese, raccolte nel XII vol. del *Corpus*, noto il n° 138, riferentesi all'a. 377 di C. col verso che segue:

Devotione vigens augustas Pontius aedis...,

dove il gruppo *tio* è pronunciato monosillabico; noto il n° 949 in onor di S. Ilario morto nel 449 col verso:

nec mirum si post haec meruit tua limina, Christe,

---

(1) È in versi anapestici:

Apollonia quae vocitabar
Lapide hoc inclusa quiesco
Ipso mihi flore iuventae
Ruperunt fila sorores
Annos me post dece et octo
Vetuerunt visere lumen
Unum sortita maritum
Servavi casta pudorem
Mater misera hoc monimenta
Extruxit Olympias amens
Haec sunt bene vive viator.

Nota nel v. 1 la misura *Apŏllonia* e nel 5: *dĕcĕ et.*

dove lo spondeo *mirum* piglia il posto di un pirrichio; il n° 1932 della fine del 4° secolo, ove un pentametro comincia:

Terra mater rerum -

il che non può adattarsi se non facendo breve la 1ª di *mater*. Nell'acrostico, 2660, leggesi:

Aevi ingens gēnūs | egrēgium atque ordine princeps

e sono irregolarmente lunghe le vocali segnate. Taccio d'altre epigrafi che vanno tra le poesie ritmiche (1).

Scorrendo il Le Blant — *Inscriptions chrétiennes de la Gaule antérieure au VIII*e *siècle* (Paris, 1856), in mezzo a molte epigrafi corrette, come quelle che uscirono dalla penna di noti valorosi poeti, come Sidonio Apollinare, Venanzio Fortunato, ecc., ne trovo altre con traccie della decadente prosodia. Il n° 184, epitafio di S. Perpetuo, ha questo pentam.:

Ossa venēratur quae pia plebs precibus,

seguìto dall'esametro con iato:

Heredem scripsit Christum | atque aurea multa.

Il n° 509 (p. 241) ha altro es. di iato:

Integer adque pius, vita | et corpore purus.

L'epigrafe di Reims, posta sulla basilica fondata da Giovino generale, dopo i trionfi dell'a. 366, ha il v. 14 così fatto:

Terribilis pie longanimis, spes fida praecantum,

dove l'avv. *pie* è fatto pirrichio. — Di altre iscrizioni galliche parleremo altrove, dovendo essere annoverate tra le ritmiche.

Fra le iscrizioni della Britannia, contenute nel VII vol. del *Corpus,* non ho a notare che la seguente, non meno strana metricamente che enigmatica nel senso:

Neptuni vertex regmen sortiti mobile ventis
Scultum cui cerulāe(st) delfinis cincta duobus.

Iscrizioni della Hispania. Furono raccolte da Emilio Hübner nel II vol. del *Corpus,* e le cristiane a parte nell'opera *Inscriptiones Hispaniae christianae, Berolini,* 1871. Tra tutte queste rilevo il n° 391, coi due versi:

---

(1) Fra le iscrizioni della Gallia Cisalpina raccolte dal Mommsen nel 5° vol. del *Corpus*, ben poche presentano errori. In Pavia, all'entrata della chiesa di S. Michele eravi un'iscrizione con questo pentametro:

Sempĕr videt faciem nuntius hic domini

Nota la trascurata posizione. Al n° 6693 poi notinsi questi vv.:

Omnes mortales ēādem nam sorte tenemur
Gratiāe si vitae, famae si nomen honestum.

Scribĭ in titulo versuculos volo quinque decenter
Valerĭūs Avitus hoc scripsĭ Cŏnimbrigă natus;

qui si osservi la parola *titulo* misurata come dattilo, mentre dovrebb'essere anapesto, l'arbitraria misura di nomi proprî e l'abbreviamento delle vocali segnate. — Il n° 1088 ha:

Iam mater miserā palmisquĕ | ubera tundens

con allungamento di breve in cesura e con iato; e:

Coniux cara meā rēlicta cŭm parvŏlŏ fīlĭo,

irregolarità già così gravi da far pensare al tipo ritmico. — Il n° 2274 suppone pronunzia bisillaba del pronome *quod* = *cuod* nei giambi seguenti:

Cuód parenti fácere debuit fília
Id ímmature fíliae fecít pater.

Nel n° 4137 s'han tetrametri trocaici catalettici non insoavi:

Vive laetus quisque vivis vita parvo munus est
Mox exorta est, sensĭ(m)vĭ vĭgescit, deinde sensim deficit.

dov'è da notare il dattilo per trocheo *sensĭ(m)vĭ* — con trascurata pronunzia della *m* finale. Avverti altresì la coincidenza costante dell'arsi coll'accento grammaticale. Altri trochei nel n° 4350:

Hic Clearchus qui dum vixit Graeco magno nomine
Nuncupatus, factis meruit nomen hoc et litteris;

e qui il *meruit*, che sarebbe anapestico per la posizione, fa da tribraco o trocheo. Nel n° 4427:

Semper ĭn perpetuo vălĕ mĭhi cărissima coniux

la posizione trascurata, il *vale* fatto pirrichio, gli altri errori di prosodia son tali da dare al verso apparenza di verseggiatura ritmica; quale riscontrasi poi con certi contrassegni in altre iscrizioni ispaniche.

Iscrizioni d'Africa. L'VIII vol. del *Corpus* e il lavoro del Renier, *Inscriptions d'Algérie*, offrono messe copiosa alla nostra falce. Nel *Corpus*, oltre il n° 152 del 3° secolo, che annovererò tra le ritmiche, rilevo il n° 1523 col pentametro:

Cupito patri matrĭ Venustāe meae;

il n° 4681, che è un acrostico cristiano in onor di Claudio Loquella con versi mal fatti, ma senza gravi errori di prosodia (1), eccetto il v. 5 che dice:

Usus honoribus. Ordinis est adque virum, vir

(1) Il primo v., rispondente alla lettera *c*, è un secondo emistichio di esam., di cui manca il primo. Suona: — *columen morum ac pietatis.*

dove è oscuro il senso e manchevole il metro; e l'ultimo:

Addidit hic decus ac nomen suāe Claudiāe genti,

nel quale i dittonghi finali prendono pronunzia di suoni brevi. I n^{i} 7156 e 9585 avranno posto tra i componimenti ritmici. Riportiamo qui l'iscr. 3101 del Renier, che pur mostrando una certa aspirazion letteraria, ha traccie della decadente metrica:

Inter odoratos nemorum | ubi | alta recessus
Mater pingit humus, et lectis dedala (sic) *tellus*
Floribus exultat, gratisque et frondibus almum
Vix patitur cum sole diem, | hic provide Felix
Florentine, decus, cum coniuge sanctă pudica
Hostiliana tuă | et Splendonillāe nătoque...

Il n° 3589 Ren. ha:

Sic felix quŏt humo tĕ măter miseranda reliquit

Il n° 3631 ha:

Hoc Novellus ego matri filĭoque sepultis

e: *Nomen vīgēt ecce tŭum | in tītŭlŏ clarum*

e; *Extricate fĭli | ad planctus aviāe dolenti*

Al n° 3641 leggo questa finale d'esametro:

nisi vos quos āmor adegit;

e al 3976 quest'altro: - *Ingēnui filia Flora;*
e al 4158 il verso:

Natŏs ămavīt ună mĕcum | et laus referenda.

In genere il numero delle iscrizioni scorrette in Africa è proporzionalmente maggiore che nelle altre provincie della parlata latina; come vedremo essere anche maggiore il numero delle iscrizioni con verseggiatura ritmica.

4. — *Errori di prosodia nelle opere letterarie dei bassi tempi.*

Rimane che noi studiamo il fenomeno della decadente prosodia nelle opere letterarie del 4°, 5°, e 6° secolo; giacchè quanto al 3° secolo, compresa anche l'età di Diocleziano, si può dire che il fenomeno di cui parliamo era rimasto estraneo ancora alla letteratura dotta, essendo pienamente conformi agli usi classici, quanto a prosodia, non solo i versi medicinali di Sereno Sammonico, le posie di Nemesiano e i distici di Catone, ma anche i componimenti poetici già ispirati dal cristianesimo, come il *De laudibus Domini* di un retore gallo anonimo (1), e il *De ave Phoenice* di

(1) Vedilo nel 61° vol. del Migne, *Patrologia*. Ultimo editore il Brandes in un Progr. di Braunschweig, 1887. Vedi Max Manitius, *Geschichte der Christlich-lat. Poesie bis zur mitte des 8 Jahrhund.* Stuttgart, Cotta, 1891, lib. I, cap. 1°, § 2°.

Lattanzio (1). Comincieremo dunque la nostra rassegna dal 4° secolo; non senza prima avvertire il lettore, che: 1° essendovi nella letteratura di questi secoli opere scritte in *metri,* altre in *ritmi,* noi non ci occuperemo per ora che delle prime, e di queste solo in tanto in quanto contengono errori di prosodia; 2° per amor di ordine seguiremo qui la stessa distribuzione geografica che abbiamo tenuto parlando delle iscrizioni.

Opere letterarie del IV secolo. Nell'età che va da Costantino imperatore insino ai successori di Teodosio il Grande, la letteratura latina dell'Italia vanta non pochi poeti; ma in genere costoro si sono attenuti scrupolosamente alle norme prosodiche ereditate dai maggiori. Questo si deve dire di Tiberiano, conosciuto anche nella storia politica come governatore di provincie nel decennio dal 326 al 336, e autore di brevi lavori lirici, alcuni dei quali furono trovati, non è molto, dal Baehrens in un codice del XV sec. e da lui pubblicati per la prima volta (2). Si deve dir lo stesso di quell'Ottaziano Porfirio che die' prova di tanta abilità metrica ne' suoi artificiosi carmi acrostici, mesostici, telestici, ropalici, anaciclici, ecc. Però in Porfirio qualche traccia della decadenza prosodica si può riscontrare; alquanto libero egli è nell'uso dell'iato, trascura talvolta la posizione (ad es. ha *sŭplex*), e si scosta qua e là dall'uso classico misurando ad es. *rātus, nătio* in luogo di *rătus, nātio* (3). — Verso la metà del 4° secolo teneva scuola aperta in Roma quel Mario Vittorino, di origine Africano, che fu grammatico, retore, filosofo, e, già vecchio convertitosi al Cristianesimo, scrisse anche in difesa della religione ortodossa contro l'Arianesimo e il Manicheismo. Ora a costui vengono attribuiti parecchi lavori poetici; e 1° un *carmen de VII fratribus Macchabaeis,* dove si narra in 393 esametri e con stile assai colorito il martirio dei fratelli Maccabei per opera di Antioco Epifane (4); 2° tre inni *de trinitate* (5); 3° un poemetto in 69 esam., intitolato: *De Pascha,* o *de cruce,* o *de ligno vitae,* un'allegoria dell'albero della vita per dimostrare che la croce di Cristo è salute ai credenti (6); 4° un altro poemetto in 137 esam. *de Iesu Christo*

(1) Recensione del Riese nel 2° vol. del Claudiano del Jeep, p. 211; cfr. Baehrens, *Poetae lat. minores,* vol. 3°, p. 253. È anche attribuita a Lattanzio un'altra poesia, intitolata *De passione domini* o *De beneficiis suis Christus.* Manitius la crede, se non di Lattanzio, almeno del 3° o 4° secolo. Invece il Brandt in *Commentationes Wölfflinianae,* p. 79, s'ingegnò di mostrare che è fattura del XV secolo.

(2) Baehrens, *Unedierte lat. Gedichte,* Lps., 1877; cfr. *Poet. lat. min.,* vol. 3, p. 263. Notevole il grazioso idillio in trocaici che comincia:

Amnis ibat inter arva valle fusus frigida
Luce videns calculorum, flore pictus herbido.....

Dove si può notare la costante coincidenza di arsi e d'accento.

(3) V. ediz. L. Mueller, Lps. 1877.

(4) Il *Carmen de Macchabaeis* fu recentemente edito dal Peiper nel vol. VIII, N. S. del *Corpus Script. Eccles. Latin.,* edito dall'Accad. di Vienna (Milano, Hoepli, 1891).

(5) Vedili nell'8° vol. della *Patrologia* del Migne.

(6) V. l'edizione dell'Hartel nel 3° volume del Cipriano (*Corpus Script. E. Latin.,* vol. III, pars III, Vienna, 1871). — Nel Codice 131, B, 37 della Biblioteca Universitaria di Pavia trovasi questo carme manoscritto, al f. 39, col titolo *ad Golgotham* (Il resto del codice consta di fogli di vario tempo e scrittura, cuciti assieme, e contiene passi biblici, prescrizioni certosine, preghiere varie). Questo testo manoscr. del *De Pascha* si scosta in molti punti da quello dell'Hartel, di cui è più corretto, e non è disforme dall'edizione Aldina del 1501.

deo et homine (1). Veramente l'attribuzione di tutti questi lavori a Mario Vittorino è cosa molto incerta; e ad es. il *carmen de Macchabaeis* in alcuni codici di Parigi e di Leida è attribuito a S. Ilario, anzichè a Vittorino. Anche è da notare che il testo dei codici che portano il nome di Ilario è in molti punti diverso da quello che attribuisce il carme a Vittorino; onde si suol parlare di una redazione ilariana e di una redazione vittoriniana (2). Or considerando in questi lavori poetici la prosodia, è a dire che essa vi è ancora sufficientemente corretta; noto solo un caso di sistole: *conciděrunt* al v. 138 della redazione Ilariana, qualche vocale abbreviata come *tenĕs* al v. 302, *temperăs* al v. 304; qualche altra allungata, come *petiēritis* al v. 326. Questi errori sono comuni a entrambe le redazioni (3). Anche la prosodia degli altri lavori poetici attribuiti a Vittorino non presenta nulla di notevole. — Seguitando, due grandi poeti vanta la letteratura cristiana d'Italia nella seconda metà del 4° secolo, Damaso ed Ambrogio, ed uno grandissimo ne vanta la letteratura pagana, Claudio Claudiano (4), per tacer di Rufio Festo Avieno, il traduttor di Arato e poeta geografo. Or di tutti questi scrittori l'unico che mostra i segni della prosodia decadente è Damaso (5), il quale non si astiene dal principiar degli esametri con emistichi come: *sordibus depositis*—, *impium maledicum*—, *prophetam Christi*, e simili; e ne termina con parole così misurate: *prēces, frătremque, ĭrenen,* ecc. Oltre di che egli fa libero uso di iato. Bisogna notare però che se si tenga conto del numero dei versi di Damaso, gli sbagli di prosodia da lui commessi non sono molti, e si può ancora parlare di una relativa correttezza. — Finalmente vanno assegnati alla letteratura italiana della fine del 4° secolo due carmi cristiani, giunti a noi senza nome di autore; uno è intitolato *contra Paganos* e fu composto nell'anno 394 da qualche poeta cristiano contro quel Flaviano, già prefetto della città, che, appoggiato da Eugenio, imperatore d'Occidente, aveva sperato far rivivere il paganesimo, ma cadde per mano di Teodosio prima ancora della sconfitta e morte di Eugenio (6); l'altro carme porta quest'intitolazione: *Ad Senatorem ex christiana religione ad idolorum servitutem conversum,* e consta di 85 esam. in cui si polemizza contro un senatore che di cristiano era tornato al paganesimo. Quest'ultimo è nei codici attribuito al vescovo Cipriano, ma senza fondamento, non potendo essere an-

---

(1) V. in Fabricius, *Poetae Christ.*, p. 761, e Rivino, *Sanctae Rell. duum Victorinorum,* Gotha, 1652.

(2) Anche la redazione ilariana si trova con l'altra nell'8° vol. (Nuova serie) del *Corpus*, curato dal Peiper; cfr. p. 240 e 255.

(3) Il Manitius (Op. cit., lib. I, cap. IV, § 1) dice che la redazione Vittoriniana è metricamente più corretta. Ciò non è esatto. Ben è vero che qualche errore della redazione Ilariana non comparisce nell'altra, per es. al v. 373 della redaz. Ilariana:

non tibi iam frăter est ullus, solacia vitae...

corrisponde il v. 368 della redaz. Vittoriniana:

non tibi iam fratres dederint solacia vitae.

Ma in altri luoghi è più scorretta la redaz. Vittoriniana, come ai vv. 8, 37, 87, 369, ecc.

(4) All'edizione omai esaurita del Jeep, è seguìta or ora l' edizione curata da Teodoro Birt (*Auct. antiq.* vol. X, in " Mon. Germ. Hist., Berlin, 1892).

(5) V. sulla prosodia di Damaso l'articolo del Manitius, nel vol. 45° del *Rhein. Museum*, p. 316.

(6) Il carme *contra Paganos* venne pubblicato con note dal Mommsen nel IV vol. dell'*Hermes*, e più recentemente dal Baehrens nel 3° vol. dei *Poetae lat. minores*, p. 286.

teriore alla fine del 4° secolo (1). Or rispetto a prosodia, il carme *contra Paganos* ha scorrettezze non poche; il v. 41 termina con un *dăret,* il 44 suona:

Collăribus subito membrā circumdare iussit;

al 49 trovasi *dicerĕtque,* al 73: *quaterē,* all'82: *facerē.* Inoltre ha due volte il caso di negligenza della posizione con *s* finale (2), alla maniera dei poeti antichi. Il carme *ad Senatorem* è meno scorretto, perchè se si eccettuino un *vēlit* e un *hūmilitas* (vv. 33 e 70) ha andatura conforme all'uso classico (3). — Si chiude la letteratura poetica latina in Italia nel 4° secolo coi centoni di Proba Faltonia e con quegli altri centoni cristiani che furono tratti per lo più da cose Virgiliane (4). Ma questi lavori non hanno interesse per noi, giacchè come centoni di cose classiche, mantengono incontaminata la classica prosodia.

Passiamo alla Gallia, dove in mezzo a fiorenti studi di retorica, che resero celebri le scuole di Bordeaux, di Lione, di Trier, di Autun, due poeti durante il 4° secolo si levarono a grande fama, Ilario di Poitiers e *Decimo Magno* Ausonio di Bordeaux. Ilario è riconosciuto da tutti come il primo innografo cristiano dell'Occidente, essendo vissuto un po' prima di Ambrogio, ma disgraziatamente de' suoi inni nulla è giunto a noi (5). Ben abbiamo alcuni poemetti in esametri, che alcuni codici attribuiscono ad Ilario, e sono: *a) de martyrio Maccabeorum,* ed è quella redazione del racconto dei Maccabei che è in qualche punto diversa dall'altra redazione dello stesso poemetto, attribuita a Mario Vittorino, di cui si è parlato testè; *b)* un *metrum in Genesin ad Leonem papam* in 204 versi (6); *c)* un carme *de Evangelio,* di cui non esistono che 114 versi. Ma è da dir subito che il riferimento di questi lavori ad Ilario di Poitiers è un errore dei codici, come per il *metrum in Genesin* è reso manifesto dalla persona a cui è dedicato (7); e sarebbe anche arbitrario pensare ad Ilario di Arles (8); onde bisogna contentarci di considerare il *Metrum in Genesin* e il frammento *de Evangelio* come lavori fatti in Gallia e nel 5° secolo; perciò ne considereremo la prosodia più sotto. — Quanto all'altro poeta gallico, Ausonio, era troppo educato al gusto classico per scostarsi di nulla, verseggiando, dalle regole prosodiche dell'età augustea; salve le licenze, specialmente nell'uso dei nomi proprii, che veramente eran comuni a tutti i poeti di quest'età.

---

(1) Fu pubblicato dall'Hartel nel 3° vol. del suo *Cipriano,* e di nuovo dal Peiper colle cose di *Cipriano Gallo* (8° vol., N. Serie del *Corpus S. E. L.,* p. 227).

(2) V. 110: *Artibus sed magicis* — e 111: — *parvo donatu' sepulcro.*

(3) Il Manitius, Op. cit., dice che questo carme non potè esser fatto in Gallia perchè al v. 22 la *caliga* vi è chiamata *gallica.* Egli non ha capito il passo, e non ha badato a quel che Gellio dice, 13, 21, 7. Altro era la *caliga,* altro la *gallica,* cfr. Rich, *Dizionario d'Ant.,* a q. voci.

(4) V. la recensione di C. Schenkl, pubblicata a p. 311 e sgg. del 1° vol., N. S., del *Corpus S. E. L.,* Vienna, 1887.

(5) Il Gamurrini nella *Bibliotheca* dell'Accad. Storico-giuridica di Roma, vol. 4°, 1887, ha pubblicato da un codice aretino dell'XI secolo, un inno attribuito ad Ilario; ma non è credibile sia autentico. Quell'inno è in metro asclepiadeo, alternante un gliconio e un asclepiadeo minore. Ma vi è più volte trascurata la lunghezza di posizione, e in alcuni punti il testo pubblicato dal Gamurrini è sicuramente guasto.

(6) Il tutto vedrai pubblicato per cura del Peiper nell'8° vol., N. S., del *Corp. S. E. L.* (pp. 240, 231 e 270).

(7) Leone I papa regnò dal 440 al 461; Ilario fu vescovo di Poitiers un secolo prima.

(8) Vescovo d'Arles dal 429 al 449.

In Ispagna il 4° secolo venne illustrato da due poeti cristiani, Iuvenco il poeta degli Evangeli, che fiorì sotto Costantino, e Prudenzio, l'Orazio del Cristianesimo, che visse al tempo di Teodosio e di Onorio (morto verso il 410, come Claudiano) (1). Or nelle costoro opere la prosodia presenta non poche nè lievi deviazioni dal tipo classico. In Iuvenco molte vocali lunghe son fatte brevi e viceversa; ad es.:

I, 702: - *praeblanda adŏlatio dicet*
I, 744: *Cuius cuncta rĕpens* -
II, 276: *Nam tu conŭbĭis* - (cfr. III, 47: *Conubiis ipsumque super* -);

e qui avverta il lettore fatto di gran rilievo: in altra collocazione la stessa parola è misurata correttamente, come:

I, 531: - *si quis conūbia rumpit*
II, 127: - *Conūbia festa parabant.*

Analogamente è da confrontare III, 646, in fin di verso: *tecta clămore* e 648: — *causa clămoris* con

II, 408: - *clāmor se protinus offert*
e IV, 686: - *scelerum pro sorte lătrones,*
con IV, 601: - *famoso nōmine lātro*
ib., 610: *Lātronem legi peterent* - ;
e II, 576: *Sabbata prōfanent* -
con ib., 161: - *procul haec auferte prŏfani*
e II, 435: - *pecoris custodia lābat*
III, 373: - *lābat quia pectore, vestro,*
con III, 135: - *patitur doctrina lăbare.*

Altri casi di abbreviamento in Iuvenco sono: gli ablat. di gerundi con *ŏ*, come I, 93, fin di verso: *dignandŏ loquetur;* 491: — *audendo docebit;* 582: — *ducendo fatigant*, sempre in identica collocazione; laddove se il gerundio è in terz'ultimo piede può avere la sua giusta misura, come IV, 487: — *vigilandō ducite noctem.* Appresso, son brevi *illĭus, istĭus, unĭus* che si trovan però sempre in principio di verso (I, 127, 342; 626; II, 221, 708; III, 377, 413, ecc.); e II, 296: *potĭretur* in principio del 2° emistichio; IV, 585 *ploratŭs,* acc. plur. Allungamenti invece si hanno in *dederītis* che figura in principio del secondo emistichio I, 664; e in ugual sede *poterīmus* IV, 682; più volte poi è allungata la finale di un quadrisillabo che per sè sarebbe un peone primo, come *consulerē* I, 112; *instruitē* I, 315; *adspicitē* IV, 53. Anche Iuvenco, come i suoi contemporanei, tratta con grande libertà e varietà i nomi proprii; e fa spesso uso dell'iato (I, 272; 430; IV, 14; 340; 427) (2). — Anche in Prudenzio, in mezzo a una grande varietà di metri e ricchezza di voci nuove parte foggiate dal poeta, parte trasportate dal greco, noi assistiamo allo stesso fenomeno di licenze prosodiche

(1) Di Iuvenco son recenti le edizioni del Marold, Lps., Teubner, 1886, e dell'Huemer nel 9° vol., N. S., del *C. S. E. L.*, Milano, Hoepli, 1891. Di Prudenzio io non potei consultare che l'ediz. dell'Obbarius (Tub., 1845), essendo esaurita da tempo l'ediz. del Dressel, Lps., 1860, e non ancora uscita quella che sta preparando l'Huemer pel *Corpus.*

(2) V. gli indici del Marold e dell'Huemer nelle loro ediz., p. 114 e 163.

sempre più invadenti. Abbreviamento di vocali lunghe riscontrerai in: *Peristep.*, VI, 74, verso falecio: *plantis calceămenta dissolutis*

Hamart., 321: - *gulam găneonis inescent.*
Psychom., 105: - *ne tecta rŭbigo.*
Cathem., I, 34 (in dim. giamb.): *vitae sŏcordis opprimat.*
(cfr. *Apoth.*, 126: - *atra sŏcordia quorum*)
Cathem., IX, 79 (in tetram. troc.): *Sol refugit et lŭgubri*
Apoth. Praef., 31 (in giambi): *deque imbĕcillis subiugavit fortia*
Contra Symm., I, 185: - *tĕmŭlentus adulter*
ibid., I, 168: - *fuit impăr utrique.*
cfr. *Hamart.*, 26: *quidquid dispăr hăbet.*
Apoth., 212: - *modo quadrupĕs ille.*
Perist., XIII, 54 (in archilochio): *iamque tuum fĭĕri mandas, fĭŏ . Cyprianus alter.*
Cath., III, 20 (in tetram. dattil. catal.): *trina superně regat pietas.*

Allunga invece Prudenzio vocali brevi in:

Contra Symm., II, 946: - *quernas Sardīnia glandes*
Psych., 312: *delībuta comas* -
ib., 687: *ipsa redīmitos* -
Perist., III, 80 (in dattilico): *Frivola utrāque et utrāque nihil.*

Non raccogliamo esempi di mutata prosodia in voci greche, essendo innumerevoli, onde ad es. *energĭma, paraclĭtus, erĕmus, mathĕsis, daemŏn, idŏlum, ĕnigma, hĕresis, sphĕra,* ecc., ecc.; nè occorre avvertire che anche Prudenzio tratta i nomi propri con la maggior libertà prosodica e frequentemente tollera iato. I due poeti spagnuoli del 4° secolo adunque dànno prove manifeste di decadente sentimento della quantità.

Or passiamo lo stretto di Gibilterra, e veniamo in Africa, in quella provincia che già da più secoli dava un largo contributo d'ingegni e di studi alla letteratura imperiale, e da qualche tempo, tra il fiorire delle sue scuole di retorica, aveva visto anche sorgere una letteratura locale destinata specialmente alla polemica religiosa, con un Tertulliano, un Cipriano, un Arnobio, fors'anco un Lattanzio. Durante il 4° secolo però, astrazion fatta dal *De ave Phoenice* di Lattanzio, non possiamo assegnare all'Africa che alcuni lavori poetici adespoti, cioè: *a)* due poemetti intitolati *De Sodoma* e *De Iona propheta*, il primo di 166 esametri in cui si descrive l'incendio di Sodoma, l'altro di 105, contenenti la storia del profeta Giona; messi però in connessione fra loro i due racconti, sì che li diresti due canti d'uno stesso poema rimasto incompiuto (1); *b) adversus Marcionem libri V*, poemetto polemico in 5 libri (di 242, 269, 302, 236, 253 esametri) nei quali si combatte la eresia di Marcione, lo stesso tema che Prudenzio trattò nell'Ἁμαρτιγένεια (2). Esaminati questi lavori

(1) Nei codici questi due poemetti sono attribuiti ora a S. Cipriano ora a Tertulliano, ma senza alcuna autorità. Li ha pubblicati l'Hartel nel 3° vol. del suo *Cipriano*, e ristampati il Peiper nell'8° vol., N. S., del *Corpus S. E. L.*, p. 212-226.

(2) Anche questo lavoro è nei codici attribuito a Tertulliano, ma certo per errore. Lo ha pubblicato l'Oehler nel suo *Tertulliano, editio minor*, Lps., 1854, p. 1190. Nuova edizione ne prepara l'Oxè nel *Corpus S. E. L.*

per il riguardo della prosodia, si trova che i due poemetti *De Sodoma* e *De Iona* hanno qualche rara traccia di decadenza, ma in generale si mantengono corretti (1). I segni della decadenza son questi:

De Sodoma, 28: - *qui spiritŭs ambo* (*spiritus* = nomin. plur.)
De Iona, 55: - *Domini formandŏ figuram,*

errore già comune in Iuvenco.

De Iona, 89: *provolūtatam* -

Invece i segni della decadenza si moltiplicano nei libri *adversus Marcionem;* ed eccone raccolta qui buona messe di esempi.

A) Abbreviamento di vocali lunghe:

a finale, in abl. 1ª declin.:
I, 14: - *audacĭă ductos*
I, 16: - *scelerata insaniă mersos,*
e così spesso. Osserva casi come
I, 139: *aetates omnes tacitā sapientĭă lustrans.*

a finale, in avverbi:
I, 6: - *sic posteă demens.* Cfr. IV, 194 ecc. ecc.

e finale, in avverbi:
I, 55: *Publicĕ non audet dominum maledicere nudē.*

e finale, in abl. 5ª decl.:
II, 160; *qua dĭĕ quove loco* -

o finale — in dat. o abl. 2ª decl., come:

I, 223: *post meritos renovata ferat dĕŏ laudis honores*
II, 250: - *nondum sŭŏ fonte renatis,* da confrontare con
II, 247: - *sŭō de spiritŭ fudit*
I, 3: *nudavit suadendŏ nefas* -
II, 208: - *cernendŏ peregit;* ma per contro si avverta
I. 21: *Complexu infandō sexum* -;

o finale, in altre parole:
I, 96: *hoc decet ergŏ Deum* -.

u finale, come I, 34: *Spiritŭ deque Dei* -, e così spesso.

os finale: I, 73: *praedicat his dŭŏs esse patres* -,
I, 153: *persuadens dŭŏs esse patres;*
in questi casi però è anche supponibile pronunzia con sinizesi: *dŭ͡os.*

---

(1) È da notare che il testo di questi poemetti ci è pervenuto in due redazioni, che differiscono in molti luoghi e lo rendono incertissimo. Sono esse rappresentate dal cod. parig. 2772 *(Colbertinus)*, X sec., e dal *Voss. Lat.*, Q, 86, IX sec. V. il proemio del Peiper al suo *Cipriano Gallo*, p. XVIII, e cfr. L. Müller, in *Museo Ren.*, 1867, p. 318. Alla redazione del cod. parigino si è attenuto il Peiper nella sua edizione (p. 212 del *Cipriano Gallo*), alla redaz. vossiana si era attenuto l'Hartel (3° vol., *Cipriano*, p. 289 e sgg.).

ae finale di 1ª declin.:

III, 35: *vităe sŭāē spatium* -, -

salvo se si voglia supporre pronunziato con sinizesi *sŭāe*; cfr.

III, 250: - *sŭāe libertatis habere* (o *sŭāē*?)

Esempi di abbreviate vocali nell'interno delle parole:

I, 82: - *et nulla prāecepta lŏcutus;*
cfr. III, 97: - *et cornŭ prāeconia vitae.*
II, 12: - *incautos morte sŭprema;*

ma nota per contrario:

II, 13: *sūpremum nĕfās in tantum dementiă mersos.*
V, 57: *Conŭbĭi solido* -, ma ib., 68: - *adest conūbĭa adire*

come in Iuvenco. E analogamente

II, 58: - *cŭiŭs ingens gloria complet,* ma ib., 60: *Cūiūs facta simul* -.
II. 42: - *decurrit ĕcclesia verbo;* ma III, 291: - *vigens ēcclesia Romae.*
IV, 100: - *homines dŏcĕre esse repulsos.*
IV, 55: *ne fĭĕret sceleris consors* -
II, 146: *ex eădem massa* -
II, 205: *curabat săbbătis* -, invece 299: - *per sābbătă vivum.*

B) Allungamento di vocali brevi:

a finale: II, 19: *ante nec auditā* - (in arsi e cesura).
II, 242: *ille quidem magnā docuit* -
III, 41: *tam propriā Christi* - (*propr.* nomin. plur.)
IV, 132: - *facta arā traditur esse.*

e finale: II, 56: *Ipsē Christus Evangelium est* -
II, 181: *Sumitur ex laterē mulier* -
V, 182: - *gererē sine corpore vestem.*

at, er, ur finali si allungano spesso in arsi; non occorre citarne esempi. Diamo invece saggi di altri allungamenti:

II, 93: - *oblatus dīrimat iram*
III, 220: *Cuius difficilē poterīmus dicere laudes* (cfr. *Iuvc.,* IV, 682)
V, 183: *aut poenam cāpit* -

Anche l'autore di questo poema con grande libertà d'uso prosodico trattava i nomi proprii e le parole forestiere. Alla sinizesi ricorse più volte, anche contro le norme tradizionali, come in:

V, 174: - *mediam nox atra coperuĭt*
II, 101: - *vel peccati expiet unĭus.*

Si noti I, 108: *falsa resurrectĭo, mortis devictĭŏ falsa.* Si vede a chiare note quanto

si scosti dal tipo classico questo prodotto della musa Africana del 4° secolo, e come renda evidente il mutarsi della coscienza popolare quanto al senso prosodico.

Opere letterarie del V secolo. — Riprendiamo il nostro giro delle provincie occidentali dell'Impero, per fare un breve esame della letteratura poetica del 5° secolo.

In *Italia* ci si presentano primi alcuni lavori di pagani, quali gli enigmi di Sinfosio, le favole di Aviano, i carmi adespoti *de figuris* e *de ponderibus* (1). Ma son tutti lavori eruditi, dovuti a persone studiose, le quali si mantennero scrupolose osservatrici della tradizione classica. Quindi la prosodia vi è corretta; se nel carme *de figuris* è trascurata la posizione con *s* finale (ad es.: — *cum convertimu' verba;* — *quae contra fingimu' dici*), ciò proviene da affettazione di colore antico; quale si manifesta anche dalla scelta delle parole e delle espressioni. — Appresso, eccoci davanti il retore Severo Santo Endelechio col suo carme asclepiadeo *de mortibus boum* (2) dove ha descritto con vivi colori gli effetti fatali d'una grave epizoozia; ma anch'egli aveva troppa famigliarità con Orazio e Virgilio, da non ricalcare verseggiando, le loro orme. — Volgiamoci ai poeti cristiani vissuti durante il 5° secolo in Italia. Il più grande è S. Paolino vescovo di Nola dal 409 al 431, autore di molti carmi *natalicia* in onore di S. Felice e di parecchie altre poesie liriche (3). Ma anche S. Paolino seppe mantenersi corretto nella misura quantitativa delle parole adoperate. Era egli nativo di Bordeaux, amico e parente di Ausonio, e alle scuole dei grammatici e retori galli ancor fiorentissime, aveva imparato ad apprezzare e seguire gli esempi dei buoni scrittori. — Altro celebre poeta italiano del 5° secolo fu Sedulio, l'autore del *Carmen Paschale* in cinque libri e di alcuni inni (4). Anche egli si formò sui modelli classici, e i miracoli di Cristo seppe esporre con vera eloquenza, mostrando cognizione di Terenzio, Tibullo, Ovidio, Lucano e imitando specialmente Virgilio. Pure qualche tributo alla prosodia volgare Sedulio pagò. Eccone esempi:

a finale d'avv. fatto breve:

I, 174: - *qui perfidus anteă Noe.*

o finale del ger. in *do*:

I, 350: - *quisquis sperandŏ tepescit*
V, 82: *non reprobando fidem, sed praedicendo timorem,*

e così spesso.

o finale dei nomi in *io* è fatta solitamente breve al nomin. sing.,

I, 206: - *mox perculit ultĭŏ regem;*

così usa *cautĭŏ, iussĭŏ,* ecc. ecc. (II, 272, 284; III, 19 ecc.).

---

(1) V. gli Enigmi di Sinfosio in Baehrens, *Poet. lat. min.*, 4, 364, e Riese, *Anth. lat.*, 286. Le favole di Aviano in Baehrens, *P. L. M.*, 5, 33. Il carme *De fig.*, ivi, 3, 272 e il *De pond.*, ivi, 5, 71.

(2) Nell'*Antologia* del Riese, n. 893.

(3) Dopo l'edizione del Muratori (Verona, 1736) non è seguìta che la ristampa del Migne nel 61° vol. della *Patrologia*. Nuove cure dedica a questo autore S. Hartel che lo pubblicherà nel *Corpus*.

(4) V. l'ediz. dell'Huemer, Vienna, 1885 (*Corp. Scrip. Eccl. Latin.*, vol. X).

us finale di 4ª decl.:

I, 292: - *coniuncto spiritŭs actu;*

e così sempre è misurato il genit. *spiritus* ponendolo in quinto piede

II, 120: - *necans vagitŭs et audens*
III, 266: *sexus et aetatis* - ecc.

Sillabe interne abbreviansi, ad es. in

I, 34: - *iŭgĕ gloria consors* (II, 255: *hoc iŭgibus votis* -)
I, 156: - *de rupe mănavit.*
III, 238: - *morbis medĕretur acerbis.*
III, 265: *pavit ĕnorme virum* -.
V, 244: - *trĭdŭo tulit antra sepulchri.*

Frequenti anche i casi di allungamento di vocal breve, o in fin di parola, o in mezzo, o per forza d'arsi o in tesi. Il *que* enclitico, ad es., è fatto lungo davanti a parola cominciante per *st, sc, sp, pr, tr;* così:

II, 229: *namqūe stulta potens* - e in molti altri luoghi.

Nota poi I, 120: — *pĭūs occumberet agnus.* E nell'interno della parola:

IV, 21: - *non tīnea sulcat.*

Inno 2° (giambico), 54: *nixus genu centūrio.* Nota

IV, 70: *nec tergēre sacras* -.

Liberissima infine la prosodia dei nomi proprii. Con Sedulio dunque si vede penetrata anche in Italia la corrente antiprosodica, sebbene non così vigorosa come altrove.

Dall'Italia volgendoci alla *Gallia,* è da dire che gli studi letterari vi fiorirono più che mai nel 5° secolo, e molti poeti vi sorsero sia pagani sia cristiani; tra i primi Rutilio Namaziano, che verso l'a. 416 compose i suoi *de reditu lib. II* in metro elegiaco (1); tra i secondi Prospero Aquitano, autore del poemetto *De ingratis* (2), Claudio Mario Vittore, retore marsigliese, che pose in versi l'Antico Testamento fino alla distruzion di Sodoma, e intitolò l'opera sua *Alethia* (3); Orienzio raccoglitore di precetti morali in distici, col titolo *Commonitorium* (4); Apollinare Sidonio, autore di numerosi poemetti epici e lirici (5); Paolino di Pella, nato in

(1) V. l'ediz. di L. Müller, Lps.; Teubner, 1870, e quella del Baehrens nei *P. L. M.*, 5, p. 3.

(2) L'ultima edizione di Prospero è quella che trovasi nel 51° vol. della *Patrologia* del Migne. Merita nuove cure. S'attribuisce nei codici a Prospero anche un poemetto didascalico *De providentia divina*, composto in Gallia verso il 415, ma ispirato com'è all'eresia di Pelagio, non può questo lavoro attribuirsi a colui che in altra opera *(De ingratis)* combattè aspramente il dogma pelagiano.

(3) V. la recensione di C. Schenkl nel volume dei *Poetae christ. minores*, che è il 16° (I, N. S.) del *Corpus S. E. L.* (Vienna, 1887).

(4) Rec. Ellis nel suddetto vol., p. 191 e sgg.

(5) V. l'ediz. del Lütjohann nell'8° vol. dei *Monum. Germ. histor. Auct. antiq.*

Macedonia di famiglia gallica, e vissuto buona parte della sua vita in Gallia, autore di un'autobiografia, detta *Eucharisticos,* come ringraziamento a Dio della sorte datagli (1); e Paolino di Périgueux, che verso il 470 narrò in versi la Vita di San Martino da Tours (2). Ora se noi esaminiamo tutte queste opere per il riguardo della prosodia, troveremo che i poeti gallici del 5° secolo seguirono in genere le norme dei classici, sempre però tenuto conto del fatto che erano allora comuni a tutti i poeti le misure di voci greche *hĕrĕmus, idŏla,* ecc., che liberamente si trattavan da tutti i nomi proprii, e s'allungavano le sillabe finali in arsi, ed anche in tesi davanti a parole comincianti con più consonanti. Qualche tributo però pagarono alla pronunzia volgare Prospero, Orienzio, e più di tutti Paolino di Pella. Di Prospero ricorderò l'*o* del gerundio in *do* fatto breve per es. in v. 53 (*De ingr.*) che termina con: — *damnandŏ necaret,* e così nei vv. 64 e 155. Di Orienzio citerò certi abbreviamenti, come:

II, 36 (pentam.): - *nescĭs inesse trabem*
II, 52 (id.): - *vina venĕna fĭant.*
II, 366 (id.): - *iussĭŏ prima loco.;*

ed allungamenti, come:

I, 192 (pentam.): - *cura hominīs hominem* (in arsi).
I, 218 (id.): - *fāc ut ameris amans.*

e caso d'insolita sinizesi in *Hym.*, III, 37 (princ. d'esam.): *pax mundi et gaudi͡um* —. Più scorretto di tutti i suoi coetanei e connazionali è Paolino di Pella. Nei soli 600 versi dell'Eucaristico, ben dieci volte l'*ā* finale è fatta breve, tredici volte è abbreviata l'ultima sillaba del gerundio in *do,* e ventidue volte l'*o* finale dei verbi in 1ª persona; viceversa molte volte viene allungata una final breve. Tra le vocali interne abbreviate da Paolino di Pella citerò i seguenti esempi:

114: - *intentus litterăturae.*
289: - *summa humănitate Gothorum*
333: - *circumfusa hostĭlitate*
419: - *potuissent exŭberantes.*

Anch'egli ha *sphĕra* come Prudenzio, e *ipsĭus, illĭus* fatti dattili, come Iuvenco. Di questa maggior volgarità della prosodia di Paolino di Pella, in comparazione degli altri poeti galli del 5° secolo, andremo noi molto lungi dal vero ricercando la causa nell'esser egli nato in Macedonia, nell'essersi abituato da fanciullo al parlar greco, nell'aver poi dovuto durar fatica per apprendere il latino, com'egli stesso racconta nell'Eucaristico, e nell'aver dovuto interrompere gli studi a Bordeaux, per ragioni di malattia, insomma nelle condizioni anormali della sua preparazione scolastica? Parmi di no; e anzi credo che un tale scrittore acquista anche maggiore importanza agli occhi di chi ricerca appunto le condizioni volgari del parlar latino nei bassi

(1) Rec. G. Brandes a p. 264 e segg. del volume cit., *Poetae Christ. min.*
(2) *Paul. Petricordiae carmina,* rec. M. Petschenig a p. 1 e sgg. dei *Poetae C. M.*

tempi, astrazion fatta dall'influenza che le scuole letterarie esercitavano. — Qui occorre riparlare di quel *Metrum in Genesin ad Leonem papam* e di quel frammento *de Evangelio* che vedemmo essere stati attribuiti per errore ad Ilario di Poitiers, e devono invece ritenersi come fattura di un ignoto poeta gallo del 5° secolo. Esaminati per il riguardo della prosodia, lasciano scorgere sbagli, ma non molti. Nel *Metrum in Genesin* s'abbrevia una vocale lunga nei seguenti casi:

25: - *premeret serotinā morte.*
189: - *per quem datā luce renati.*
184: - *nulla est iam veritās usquam*
2: - *quae dabās ore pio*
95: - *et munera donās opimo.*
30: - *prompsistī cāligine noctis* (invece 25: *et cālīganti* -).

S'allunga una breve nei versi 34, 62, 101 ma sempre in arsi, poi:

14: - *nec pātris est pāter alter.*
179: *Tōnitrua altisono | infractus murmurat aether,*

dove notisi anche l'iato che si tollera in tre o quattro versi. Nei cento versi *de Evangelio* noto:

88: - *signis picturāque inani*
75: - *seruit chorus hymnō peritus.*
38: *tu stātor gladiusque patris* - :

Prima di lasciare la letteratura gallica del 5° secolo, dovremmo, secondo il Peiper, menzionare i *metra in Heptateuchum.* Sono essi il racconto in esametri della materia contenuta nei primi libri della Bibbia, e comprendono il Genesi, in 1499 versi, l'Esodo in 1334, il *Leviticus* in 309, i *Numeri* in 777, il Deuteronomio in 288, il libro di Giosuè in 585, i Giudici in 760, oltre frammenti di altri libri (1). I codici attribuiscono questo lavoro à S. Cipriano. Ma il Peiper ritenendo che fosse un prodotto della musa gallica pensò a un Cipriano Gallo a noi del tutto ignoto, e col nome di costui ristampò l'opera (2). Or l'ipotesi dell'origine gallica è tutt'altro che provata (3), perciò noi attendiamo a parlare della prosodia di quest'opera dopo aver compiuto la nostra rassegna della letteratura poetica del 5° secolo nelle provincie.

Mentre nella Gallia del 5° secolo furono così fiorenti gli studi poetici, la *Spagna*

---

(1) *The latin heptateuch critically reviewed* by J. E. B. Mayor. Cambridge, 1889.

(2) *Cypriani Galli poetae Heptateucos* ex recens. R. Peiper, nel più volte citato 8° vol., N. S. del *Corpus S. E. L.* Milano, Hoepli, 1891.

(3) Il primo a sostenere che la Gallia fu patria all'autor dell'Eptateuco è stato L. Müller in un articolo del *Rhein. Museum*, poi il Becker, *De metris in Heptat.*, diss. phil., Bonnae, 1889, confermò notando che il linguaggio dell'*Heptat.* non presenta i contrassegni dello stile Africano, quali mise in rilievo il Sittl nel suo lavoro: *Die localische Verschiedenheiten der lat. Sprache.* Senonchè tale argomento non è valido a provare la tesi. Anche il *carmen adv. Marcionitas* non presenta i contrassegni dello stile bombastico dei retori d'Africa e la novità di parole e forme colà invalsa; pure niuno nega l'origine africana di quel poema. Recentemente il Best in: *De Cypriani quae feruntur metris in Heptateuchum*, Marburg, 1892, prese a sostenere che il Genesi fu composto in Italia verso il 410, il resto in Gallia durante il 5° secolo. È dunque cosa dubbia.

che pure aveva nella precedente età dato frutti letterari preziosissimi, in questa si ridusse presso che al silenzio. È da ricordare solo quel Merobaude, soldato e poeta, che ebbe onori d'ogni maniera da varii imperatori della prima metà del 5° secolo. Or se sono suoi i componimenti attribuitigli, di cui parte s'è trovata nei manoscritti di Claudiano (1), parte in un codice sangallese del V secolo (2), non offre nulla quanto a prosodia, che per noi sia degno di riguardo; chè egli arieggia la eleganza di Claudiano, cui tolse a modello.

E rieccoci in *Africa;* dove buoni studi fioriscono al tempo di Agostino e dei suoi discepoli; non così però che non si mostri sempre vigorosa anche la corrente del latino volgare che vedemmo rappresentata, quanto a metrica, dal *carmen adv. Marcionitas.* Tra gli allievi di Agostino è da menzionar Licenzio autore di un *carmen ad Augustinum* (3), tutto reminiscenze classiche e imitazion di Claudiano. Ciò non ostante la volgarità è penetrata in mezzo a questa studiata eleganza, e ne hai traccie fin dal 1° verso:

Arcanum Varronis iter scrutandŏ profundi

con quell'*o* breve del ger. in *do* che ricorda Iuvenco e il citato carme contro i Marcioniti. Così pure al v. 15 trovasi usata la voce *omninŏ* coll'*o* breve; il 125 termina con la parola *Pelōpum* misurata comè un bacchio, e il v. 103 suona:

Arcet amor copulamque tenet communis honesti

fattavi breve la prima di *cōpula* (4). — Un altro saggio dell'efficacia che l'andazzo volgare ebbe anche sulle persone più colte si può riscontrare in Marziano Capella, quel retore africano del 5° secolo che nel *De nuptiis philologiae et Mercurii* intrecciò alla sua reboante prosa dei passi poetici in metri svariatissimi e attestanti la sua coltura attinta a classiche fonti. Or anche un versificatore così perito accolse qua e là forme della prosodia volgare; così nel 1° pentam. ha un ablat. di 1ª decl. con l'ultima fatta breve:

progenitum perhibent copulă sacră deum.

E al v. 17 ha *conŭbĭum* in principio di esametro, come Iuvenco (5); e altrove ha un *flăgitaret* (908, 23) e un *lōquax* (997, 14) da confrontare però con *flăgitat hastam* final d'esametro (425, 15) e *lŏquacis* (566, 1). Libero anch'egli nel trattar le voci forestiere, onde ha *trigŏnus, axiŏma, Canŏpos,* ecc.

Qui è il luogo di esaminare la prosodia dei *metra in Heptateuchum* di cui poco fa s'è parlato. Basta gettar l'occhio sull'indice metrico del Peiper per rilevare quanti sbagli di prosodia siano sfuggiti all'autor di quest'opera, la quale può, per tale ri-

(1) V. il *Claudiano* del Jeep, vol. 2°, p. 201-8. Cfr. *Antol.* del Riese, n^{i} 878-81.

(2) Pubblicata dal Niebuhr, Bonn, 1824.

(3) Vedilo nei *Fragm. poetar. latin.* del Baehrens (Lps., 1886), p. 413.

(4) Non cito forme congetturali come il *porgitis* del v. 47 sostituito dal Baehrens al *ponitis* dei codici. Al v. 203 citato nel testo, il Reinhardt volle sostituire *coplam* a *copulam* contro i codici, ma è scrupolo in tutto fuor di luogo.

(5) Anche in Virgilio già si aveva il modello di tal licenza. *Aen.*, I, 73:

Conubio iungam stabili —

spetto, mettersi a riscontro del già analizzato *carmen adversus Marcionitas*. Tedieremmo il lettore se volessimo di ogni genere d'errori raccoglier qui troppi esempi. Basti notare come più volte vi si trovi abbreviata l'*a* finale dell'abl. di 1ª decl. e di avverbi e di imperativi, abbreviato l'*e* fin. di imperativi di 2ª coniug., l'*o* dell'ablat. 2ª decl. e specialmente del gerundio in *do*, l'*u* dell'abl. 4ª, l'*ae* finale del genit. di 1ª declin., l'*as* e l'*os* fin. di accus. plurali, l'*es* e l'*us* di nomin. 3ª dec., ecc. Si avvertano specialmente le seguenti abbreviature interne; *adŏlentur*, Levit. 43 (cfr. Iuvc., 1, 702); *ămissus*, Gen., 1171 e altrove in fin d'esametro; *ărente*, Esodo, 314; *călīgat*, ib., 138; *cărorum*, Gen., 1444; *conŭbĭum*, Gen., 830 e *passim*, sempre in primo o secondo piede d'esametro, come in Iuvenco; *dŭcebat*, Iud., 756; *ĕnormi*, Num., 367 (come in Sedulio). Spesso è fatta breve la 1ª di *fĭo* in varie forme verbali; le parole *herĕmus, idŏla* così sono comunemente misurate, come presso gli altri poeti contemporanei. Poi si noti: *invĭsitata*, Esodo, 315 e 450, in principio d'esametro; e così *septuăginta, trăduntur, văděntes*, ecc., ecc. Talvolta è fatta breve anche la prima di un bisillabo, come:

Esodo, 1216: *ille păcem poscens* -
Giosuè, 518: *illa nŏbis tantum* -
ib. 399: *ipse rĕgum princeps* -

dove si noti, per ora, l'identità di collocazione; e s'avverta che in altra sede del verso le stesse parole sarebbero misurate a dovere; per es., si confronti:

Deuter., 125: *Cui frătĕr adstabit* - con Genesi, 1384: *promunt pia munera fratres.*

E persin nello stesso verso ha luogo la misura diversa, come in:

Levit., 122: - *tibi nātovĕ nătaeve.*

Talora è anche fatta breve la prima di trisillabi sdruccioli;

Genesi, 1410: *quaesitum et pŏculum* -

a cui contrapponi 1427: — *frumentum pōcula panis.* — D'altro lato avviene anche spesso si faccian lunghe vocali brevi; la finale *a* del nomin. di 1ª decl. o del neutro plur.; l'*e* del vocat. di 2ª decl. o dell'abl. di 3ª, o di infiniti verbali; le finali *at, et, it, er, or, ur, is, us*, ecc. Nota specialmente l'allungamento di finali seguìte da *-que* o *ve* enclitici, per es.:

Esodo, 375: - *curāque omittitur omnis,*
Numeri, 461: *ad dominum celsāque dei ante ora locantur.*

Nota l'allungamento di monosillabi *ān, vēl, nēc, ūt, quōd, ēt*, e sopratutto avverti frequente l'allungamento di vocali interne, ad es.:

Esodo, 1298: - *quia crimine cāres.*
Giosuè, 211: - *quae cīto reperta.*
Genesi, 1373: - *sestertia dātaque vati.*
ib., 1118: *qui cum iam septem dēcemque attingeret annos.*
Numeri, 509: - *decuit fīdemque referre* ecc.

Non occorre infine notare che anche qui i nomi propri son trattati *ad libitum* ed è

frequentissimo l'iato, specie in cesura. Vogliamo solo aggiungere che se si considera nel suo insieme la condizione della prosodia seguìta dall'autor dell'Eptateuco, parrebbe più probabile ch'ei fosse nativo dell'Africa che di qualsiasi altra provincia dell'Impero. Laggiù la corrente volgare s'era diffusa con più impeto, mentre la Gallia del 5° secolo non pare che offrisse ambiente adatto a produrre o tollerare una simile verseggiatura (1).

Opere letterarie del VI secolo. — Ripigliamo per l'ultima volta il nostro giro delle provincie per volgere l'attenzione ai poeti vissuti sullo scorcio del 5° e nella prima metà del 6° secolo dell'êra volgare.

L'*Italia,* caduta nelle mani dei Barbari, non vide d'un tratto ammutolire gli ingegni; anzi una notevole rifioritura letteraria ebbe luogo al tempo di Teodorico e de' suoi immediati successori. Che in questo tempo le buone tradizioni dell'età classica ancora fossero vive, bastano a provarlo i versi inseriti dal filosofo Boezio nel suo libro *De consolatione philosophiae,* ultimo saggio di squisita arte metrica. Ma anche i poeti cristiani d'allora si studiavano d'imitare i modelli migliori. Vanno ricordati qui Ennodio, vescovo di Pavia, il panegirista di Teodorico (nel 507), che ci lasciò una raccolta di componimenti epici e lirici (2), ed Aratore che narrò in versi (prima del 544) gli Atti degli Apostoli (3). Fiorì poi verso la metà del secolo quel Massimiano, di cui abbiamo sei elegie (4). Per cominciar da quest'ultimo, non ha che rari sbagli di prosodia, per es.:

I, 54 (finale di pentam.): - *nil cupiendŏ fui.*
I, 119 (finale di esam.): - *ipsa călīgant.*

Ma in genere seppe egli mantenersi immune da volgarità prosodiche. Men corretto serbossi Ennodio. Citerò questi errori:

355, 8 (finale di pentam.): - *dispăr utroque venit.*
46, 3: *spes domŭs immensae* -
257, 6: *Exhibĕ cornipedem* -

e così 346, 25 *exornă* (imper.) e altrove *mundĭ, ecclĕsia, locŭturus, loquĕbamur, mătrona, nŏminasse, plăgas, revĭviscit.* D'altra parte Ennodio ha: *congrēditur* (345, 15), *redīmitus* (195, 5), *stātus* (97, 8), *venērandus* (per es., 50, 9: *cană vĕnerandi,* cfr. 102, 9). Si avverta l'abbreviamento di una prima lunga di trisillabo sdrucciolo in versi saffici, come:

388, 50: *Marcidam damnans ŏtiis faretram*
ib., 34: *Advenae pompam nŏluit metalli*

---

(1) Vedemmo che il grammatico Consenzio attesta essere un vizio speciale degli Africani il pronunziare *ŏrator* colla prima breve. Ora la parola è precisamente misurata così in *Numeri,* 595; *Giosuè,* 322; *Giudici,* 733; e non si trova così misurata in poeti della Gallia.

(2) V. l'ediz. dell'Hartel nel 6° vol. del *Corpus S. E. L.* (1882) e quella del Vogel nel 7° vol. degli *Auct. antiq.,* che fan parte dei *Monum. Germ. Historica.*

(3) Si trova quest'opera nel 68° vol. del Migne. Nuova ediz. ne prepara Carlo Schenkl pel *Corpus.*

(4) Pubblicate dal Baehrens nel 5° vol. dei *Poet. lat. min.* Ediz. più recente quella del Petschenig che è fra le dissertazioni Berlinesi del 1890.

e in primo emistichio di pentametri:

185, 4: *convĭvii patitur*
103, 6: *prospera custŏdiens.*

Venendo ad Aratore, ha egli pure i suoi *ecclĕsia, idŏla, Macĕdo, affātim, spādo,* ma a dir il vero, le son rarissime deviazioni da norme costantemente rispettate. — Prima di lasciar l'Italia, sia fatto cenno di uno scrittore che veramente visse alla Corte di Costantinopoli, ma che pure essendosi servito della lingua latina può essere annoverato tra gli occidentali, vo' dire il grammatico Prisciano, del quale abbiamo un carme *de laude imperatoris Anastasii* (491-518) e una prolissa *Periegesis,* entrambe in esametri (il carme in lode di Anastasio ha una prefazione in senari giambici) (1). Or quanto a prosodia, questi versi sono inappuntabili.

Volgendoci alla *Gallia,* ci si presenta primo Alcimo Avito, vescovo di Vienna dal 490 al 525 circa, che lasciò un'opera poetica molto apprezzata nel medio evo, nella quale narrava l'origine del mondo e la storia più antica fino al passaggio del Mar Rosso, ed un'altra operetta *de laude virginitatis* (2). Or queste opere, riguardate nella prosodia, dànno a vedere come dopo Paolino di Pella la corrente antiquantitativa, per così esprimerci, s'era largamente diffusa anche nella Gallia. Molti infatti sono gli errori prosodici di Alcimo Avito. Egli usò breve l'*a* fin. dell'abl. di 1ª, ad es., *facundiă dives* (App., VIII, 7); *dată morte superstes* (ibid., 8); breve l'*is* di 4ª coniug.: *invenĭs accensis* (App., III, 366) e altrove. Usò *conŭbĭum* in prima sede d'esametro anch'egli (App., III, 104) ma *conūbia* in quinto piede; es.:

I, 170: - *nectit conūbia verbo,* cfr. VI, 169.

Adoperò come dattili egli pure *istĭus, unĭus.* Poi altri abbreviamenti:

III, 333: - *senserunt tunc prŏtoplasti*
VIII, 6: *nil proprium cupiens redĕmit quos possidet hostis.*
XI, 5: - *sŏlŭtura per aevum.*

Anche per A. Avito son da confrontare usi diversi della stessa voce, IV, 651: *salvabit lavăcrum* -, ma V, 707: - *iam tum spondente lavācrum.* Anch'egli ha delle parole anapestiche usate per dattili, come:

IV, 175: - *non impar prōnepŏs actu,* ecc.

Un altro poeta vanta ancora dopo Avito la letteratura gallica nel 6° secolo, ed è Venanzio Fortunato, nato veramente ed educato in Italia, ma trasportatosi giovane in Gallia ed ivi rimasto per tutto il resto della vita, ricevendone occasione e spinta alla maggior parte de' suoi lavori poetici (3). Or anche Fortunato, tra l'eleganza ovidiana de' suoi versi non seppe tenersi immune dalla prosodia volgare, come accolse molti idiotismi e nelle singole voci e nei costrutti. Dattili fa egli *antea, postea,* e abbrevia le ultime sillabe di *parturĭs, nutribăs, coetŭs* (genit.) e le interne di *petĕbatur,*

(1) Il Baehrens ha pubblicato questi lavori nel 5° vol. dei *Poet. lat. min.,* da p. 262 a 312.
(2) V. l'ediz. del Peiper nel 6° vol. degli *Auct. Antiq. (Monum. Germ. Historica).*
(3) V. l'ediz. del Leo nel 4° vol. degli *Auct.* in *Monum. Germ. Hist.*

perferĕbantur, tenĕretur, confitĕreris, commovĕrere, ecc. Varia all'uopo la misura, onde II, 9, 61: - *rapit ălacer ille,* ma IV, 26, 39: *dulcis ovans ălăcris* -; II, 15, 8: *creātura,* ma VI, 4, 16 *creātori;* e usa *ecclĕsĭa* in prima sede d'esametro, ma in giambico I, 16, 34: *praeferre vult ecclēsiae.* Infine usa i nomi propri ad arbitrio, or *Grĕgōrĭus,* or *Grēgŏrĭus, Hĭlărĭus* ed *Hīlărĭus.* La Gallia del 6° secolo non è più per questo rispetto la Gallia del 4° e della prima metà del 5°, e solo il rinascimento dell'età carolingia vi farà qualche secolo dopo rifiorire i metodi antichi.

Noi scendiamo in *Ispagna,* per notare che durante il secolo sesto ogni letteratura vi tace, sopraffatta dall' infelicità delle dominazioni barbare. Appena è se di un Martino, vescovo di *Dumium* e di *Bracara* si possono citare alcune brevi poesie (1). Bisogna attendere il 7° secolo perchè alla Corte dei Visigoti, e sotto gli auspizi di re colti come Sisebuto, Chintila, Recesvinto, Vamba, rifioriscano gli studi con Eugenio di Toledo, Isidoro di Siviglia ed altri. Ma le costoro opere non hanno più importanza per la nostra ricerca.

In *Africa* continuano gli studi poetici nonostante l'invasione e il dominio dei Vandali, i cui re Unerico (477-484), Guntamundo (484-496), Trasamundo (496-523), Ilderico (523-550) non furono insensibili alla coltura classica. Tra i poeti fioriti in quel tempo va menzionato per primo Blosso Emilio Draconzio, autore di un poema *de Deo* in tre libri, e di parecchi componimenti epici per lo più in metro eroico, fra i quali deve forse anche essere annoverata la *Orestis tragoedia,* a noi giunta senza nome d'autore (2). Quanto a prosodia, Draconzio è molto più corretto dei poeti cristiani che lo avevano preceduto nella stessa provincia; anzi si può dire che egli segni un salutare ritorno all'antico. Non abbreviamento di *a* finale dell'ablativo di 1ª decl. o di avverbi, non abbreviamento di *as, es, os* finali, non abuso di iato. Pur tuttavia qualche irregolarità prosodica è sfuggita anche a lui. Tra i casi di lunghe fatte brevi citerò:

Helena, 213: *Iam regno non impăr erat* -
ib., 574: *ut conspexit ămens* -
Medea, 334: - *blanda pietate mĭtescit*
Stat. vir., f. 25: - *nĭtĭtur truncare cruentus.*
Satisf., 224 (final. di pentam.): *pigra senectŭs habet*
Verba Herc., 31: - *nunc fortiter ecce tăbescens.*
Delib. Ach., 216: *sed vĕnĕat tanto* -
Medea, 53: - *fecunda venustăs amoris.*

Tra i casi di allungamento, son notevoli specialmente:

Helena, 508: - *mŭlĭēris pectore sensus,* da confrontare con
Satisf., 161: - *ēădem mulĭēre creatus,* ed
Orest., 661: - *mulĭērem sternere turpem,*

e così cfr. *De Deo,* II, 133, 660; III, 463. Ancora:

Medea, 295: - *vel amara repūdia mittat.*

(1) Edite dal Peiper col suo *Avito,* p. 194.

(2) Il poema *De Deo* è nel 60° vol. del Migne. Nuova edizione sta curando il Peiper pel *Corpus.* Gli altri poemetti, col titolo *Carmina profana,* pubblicò il De Duhn, Lps., 1873; li riprodusse il Baehrens nel 5° vol. dei *P. L. M.* Ivi pure la *Orestis tragoedia,* p. 218.

Inoltre Draconzio ha molti casi di vocali allungate per posizione davanti ad *h*, o per forza d'arsi o in cesura; qualche libertà nell'uso dei nomi proprii; nel che non si discosta dall'uso generale dell'età sua. — Dopo Draconzio, la letteratura africana del secolo dei Vandali vanta un bel numero di poeti lirici, le cui opere furono raccolte in un'Antologia verso l'a. 534, e questa ci è giunta, almeno in parte, per mezzo di un codice parigino antichissimo (1). Principali fra questi poeti furono Flavio Felice, Florentino, Lussorio, Coronato, più di tutti si segnalò Lussorio co' suoi epigrammi non privi di brio, nei quali diè prova di notevole attitudine metrica e di ottimi studi. La prosodia seguìta dai poeti di questa scuola è corretta per lo più; salvo qualche traccia di pronunzia volgare come in Flavio Felice: *stŏlida, mĕroris, ecclĕsĭae* (2). — Cessata poi la dominazione dei Vandali, e caduta l'Africa in poter dei Bizantini, un valente poeta ancor sorse a ricordare in versi la guerra che allora si combattè: egli è Flavio Cresconio Corippo, che verso il 550 compose la sua *Iohannis* in otto libri, in lode del generale bizantino vincitore dei Vandali, e più tardi, chiamato alla Corte di Costantinopoli, vi scrisse un panegirico in lode di Giustino minore da poco assunto all'impero (dal 565), lavoro che rimase incompiuto (3). Or quanto a metrica, Coripo è più corretto che mai, e sta al paragone di Prisciano col quale si trovò alla Corte orientale. — In Africa dunque, considerando le cose metriche da Draconzio a Coripo, si vede che gli studi poetici vi ebbero in quest'età un grande slancio, e alla corrente volgare, rappresentata dai carmi *De Sodoma, De Iona, adv. Marcionitas,* fors'anco dai *metra in Heptateuchum,* si contrappose una corrente dotta che riprese ad imitare con fortuna i modelli dell'età classica. — Ma intanto, si noti bene, seguitava a vivere anche quella corrente volgare, rappresentata da lavori d'ispirazione cristiana, quali sono nel 6° secolo il carmen *de resurrectione mortuorum* e le opere del vescovo Verecondo. Consiste il primo in un poemetto di 400 versi (esametri) in cui si parla della fine del mondo e del giudizio universale (4). Il titolo completo, secondo alcuni codici, è: *ad Flavium Felicem de resurrectione mortuorum, seu de iudicio domini;* e viene attribuito ora a Cipriano, ora a Tertulliano, ora anche a Verecondo. Se il Flavio Felice cui il lavoro è indirizzato è quel Flavio Felice poeta di cui s'è fatto menzione testè, potrebbe essere benissimo di Verecondo, che da Isidoro (*viri ill.* 7) sappiamo aver scritto appunto un libretto *de resurrectione et iudicio.* Comunque sia, questo carme, considerato nella redazione Harteliana rigurgita di errori prosodici d'ogni maniera. Breve ha l'*i* fin. del dat. di 3ª, v. 173: *pauperī permixtūs aequali in*

---

(1) V. l'*Antologia* del Riese.

(2) *A. L.*, 254 (vol. 1°, p. 177):

v. 4 (pentam.): — *stŏlida corda metus*
v. 17 (esam.): — *morbos depelle mĕroris.*
v. 30 (pentam.): *Ecclĕsĭae spectans* —.

(3) Queste opere furono edite dal Partsch, Berl., 1879, nel 3° vol. degli *Auct. Antiq. (Mon. G. H.)*, e poco dopo ancora dal Petschenig, Berlin, 1886, nel 4° vol. degli *Studii Berlinesi.*

(4) Questo carme è giunto a noi in due redazioni, una molto scorretta, e questa fu edita dall'Hartel nel 3° vol. del suo *Cipriano;* l'altra, corretta dalle mende prosodiche, fu pubblicata dal Fabricius nei *Poetae vet. eccl.*, Basilea, 1564, riprodotta nel *Tertulliano* dell'Oehler (*ed. minor*, p. 1185). È in tutto probabile che la redazione scorretta sia la genuina ed originaria; però l'Hartel ha aumentato gli errori nel suo testo.

agnime dives (cfr. v. 299); breve *o* dell'abl. 2ª, v. 348 *si quis humanŏ suas* -; breve l'*es* della 5ª: v. 129: *ac dĭĕs alta suis-;* brevi alcune vocali interne:

v. 32: *adque fĕcundatas* -
319: *gliscit ăer densis* -
381: *dum pŏĕnĭterĭ licet.*

Lunghe invece le vocali nei seguenti casi:

200: *omnia fert aequā solo praedivitē tellus* (cfr. 250, 253, 316, 364)
13: *unde marē tumidas* -
371: *donēc illa dies* -
180: *Bēatisque suis* - (cfr. 197, 236, 249, 268).
169: *quae cōlunt medias* -
374: *ēāndemque potest* -
250: *fīdes;* 6: *adque modūlatas;* 140: *prōmōvente Deo;*
82: *et nēfanda malis;* e così *ōdor, prīus,* ecc. ecc.

Più volte è trascurata la posizione e tollerato l'iato, per lo più in cesura (1). — Al vescovo Verecondo attribuisce Isidoro, oltre un libretto *de resurrectione et iudicio* che potrebbe essere l'ora esaminato, anche un opuscolo *de poenitentia, in quo lamentabili carmine propria delicta deplorat.* Quest'ultimo fu pubblicato dal card. Pitra nel 4° volume dello *Spicilegium Solesmense.* Or anche in questo molte licenze prosodiche (2). Breve *o* di abl. gerundio:

v. 2: *Flendŏ cruentare* - (cfr. 102).

Altre vocali brevi:

v. 5: - *mihi dēsĭdĕrabile planctus*
10: *Alternisque tăbens* -
13: *nequeo formare mŏĕrore* (cfr. vv. 41, 102, 150).
35: - *pŭblicani exempla secutus.*
102: *cerne lămentantis* -
154: - *tenebrosus consŭmit ardor.*

Allungamento di vocali brevi:

v. 45: *tempora perfrŭi* -
46: - *frequẽns male conscia punis.*
73: *prospicis in mălo* - .
75: - *domine propītius esto.*
102: - *corde hūmĭlĭato mŏĕrorem.*
110: *omnis inōlītus* -; 133: *ābortivo;* 175: *resōlutis.*

Esempi di trascurata posizione nei vv. 35, 60, 99. — Come Corippo adunque rap-

(1) Posizione in vv. 40, 75, 302, 303, 396. Iato in 51, 59, 69, 85, 105, 189, 269, 366.

(2) Erra però il Teuffel (*Röm. Litg.*[5], p. 1276) quando afferma che i versi di Verecondo sono *in der Weise Commodian's.* Son metrici con sbagli, non ritmici.

presenta a mezzo il 6° secolo la severità scrupolosa dei metrici di scuola, così il vescovo Verecondo, suo coetaneo, è tipo di quei verseggiatori che, parlando al volgo, la volgar pronunzia adottavano. Con costoro del resto termina tutta la letteratura poetica africana, giacchè alla dominazione bizantina succedeva ben presto la dominazione araba, e la nuova civiltà spegneva ogni traccia dell'antica. — E così è anche terminata la nostra ordinata rassegna degli sbagli di prosodia che attestano il decadere del senso prosodico nei bassi tempi.

5. — *Quando e dove si iniziasse e diffondesse la decadenza del senso prosodico.*

Riandando le testimonianze raccolte e i fatti esposti nel presente capitolo, si può rilevare in che tempo e in quale provincia si sia manifestato prima il fenomeno linguistico-psicologico onde noi discorriamo, e quando e dove siasi più largamente diffuso. In fatto le iscrizioni graffiti di Pompei, che per essere di fattura popolare, riflettono nel modo più schietto le tendenze della volgare pronunzia mostrano che già nel primo secolo dell'êra nostra si dovevan pronunziare certe parole trascurando la quantità naturale di alcune sillabe, giacchè solo una tale ipotesi può spiegare il fatto che tali parole con misura scorretta fossero introdotte nei versi di popolar fattura. Ma il fenomeno fin d'allora comparso non si palesò che di rado opponendovisi il correttivo delle scuole e della coltura letteraria. Pure doveva far la sua strada tra il volgo dei parlanti latino, giacchè nel 4° secolo noi lo vediamo già largamente diffuso nelle provincie, come attestano da un lato i grammatici, dall'altro gli sbagli di prosodia commessi dagli scrittori. Dunque l'età di Costantino imperatore, l'età del cristianesimo trionfante è quella che segna una larga diffusione della decadenza quantitativa. E in quest'età vánno innanzi alle altre provincie la Spagna e l'Africa, mentre la colta Gallia ancor se ne serbava immune. Nel 5° secolo anche la Gallia è invasa dal contagio, come provano le opere di Prospero, di Orienzio e più l'*Eucharisticos* di Paolino di Pella; nè va esente l'Italia colta, come dimostra il suo Sedulio; ma in Ispagna ed Africa le scuole esercitano un'influenza correttiva e le persone studiose si dànno a riguardare con maggior cura i modelli metrici antichi, mentre il volgo, a detta d'Agostino, non ha più orecchio per distinguere le lunghe e le brevi, e chi scrive pel volgo ne accetta in molti luoghi la pronunzia, come l'autore dei *metra in Heptateuchum*, se egli veramente visse e lavorò in Africa. Lo stesso stato di cose si continua nella prima parte del 6° secolo; la corrente volgare ha invaso tutte le provincie, ma i poeti dotti dappertutto si sforzano di imitare i modelli dell'età classica, e ci riescono qual più qual meno, solo i poeti volgari seguono la corrente volgare, come in Africa l'autor del carme *De resurrectione* e il vescovo Verecondo. Ma si vede che dappertutto il far versi quantitativi è arte omai, non donata dalla natura, ma imparata alla scuola e perfezionata coll'esercizio, applicando le norme d'una ben regolata parnassi.

CAPITOLO SECONDO

Della pronunzia comune delle parole latine nei bassi tempi e della lettura dei versi quantitativi.

1. Un fatto così generale e importante come quello degli sbagli prosodici, descritto nel precedente capitolo, ha dovuto avere pure la sua causa adeguata. Qual fosse, già di sfuggita accennammo; non poteva essere se non la pronunzia comune, nella quale veniva ad essere trascurata la quantità di alcune sillabe. E come avvenne che la pronunzia comune non si uniformasse più a tutte le esigenze della prosodia? Fu già detto da più d'uno; per la prevalenza che venne ad avere l'accento grammaticale, il quale dando maggior rilievo alla sillaba ove cadeva, tendeva ad allungarla abbreviando invece le sillabe atone. Ma non basta enunciar la cosa; bisogna provarla; bisogna esaminare sotto tutti gli aspetti la pronuncia comune dei bassi tempi, e vedere se vi si può scorgere a chiari indizi la prevalenza dell'accento. È quel che faremo qui, raccogliendo una serie di osservazioni circa la pronuncia delle parole latine nei secoli della decadenza.

Ma prima di tutto richiamiamo l'attenzione di chi legge sul fatto che gli errori di prosodia attestati dai grammatici e da noi riscontrati nelle iscrizioni e nelle opere letterarie, non si presentano già come permanenti e sempre identici a sè stessi, in guisa da mostrare un cambiamento costante di pronunzia per alcune sillabe o parole, bensì sono essi variabili, non solamente da scrittore a scrittore, ma anche nei limiti d'un'opera sola, sicchè attestano come un'oscillazione della pronunzia, un'indifferenza nell'uso di certe sillabe come lunghe o come brevi. Vedemmo ad es. come la parola *conŭbium* fosse nel 4°, 5° e 6°, sec., usata indifferentemente colla seconda sillaba breve o lunga; così la finale del ger. in *do* è in molti casi fatta breve da Iuvenco a Verecondo, ma in altri ha la sua regolar misura. Del pari notammo che certi mutamenti di quantità avvengono solo in certi casi; Iuvenco adoperava *clămoris, clămori,* ma *clāmor,* e non mai *clămor,* e *lătronis* ma *lātro;* e così altri adoperavano *lăbare* ma *lābo.* Che quest'ultima oscillazione di pronunzia dipendesse dall'efficacia dell'accento, è così evidente che a niuno può venir in mente di negarlo; la stessa vocale se pretonica si faceva sentir breve, divenendo tonica ripigliava la propria natura lunga, evidentemente perchè la forza espiratoria dell'accento contribuiva a conservare il sentimento di questa lunghezza. Ma noi dimostreremo che questo rapporto tra l'accento e la pronunzia delle sillabe è in sostanza la cagione di tutte le mutazioni prosodiche da noi segnalate.

2. — *La pronunzia delle parole latine nei bassi tempi rilevata dagli errori prosodici dei versi quantitativi.*

Cominciando dai monosillabi, la pronunzia delle persone colte, secondo l'attestazione dei grammatici, li accentuava con un acuto o con un circonflesso secondochè

brevi per natura o lunghi. „ *Omnis vox monosyllaba,* dice Diomede (Keil., 1, p. 431), *aliquid significans, si brevis est acuetur, ut ab mel fel, et si positione longa fuerit, acutum similiter tenorem habebit, ut ars pars pix nix fax. Sin autem longa natura fuerit, flectetur, ut lux spes flos sol mons mos fons lis* „. La distinzione delle voci monosillabe lunghe solo per posizione e di quelle lunghe per natura era così sottile che già nella metrica classica non aveva più valore, usandosi indifferentemente come lunghe le une e le altre. Ma nei tempi di cui noi parliamo, doveva essere quasi insensibile anche la distinzione dei monosillabi brevi da pronunziarsi con accento acuto e dei lunghi da pronunziarsi con circonflesso; il rilievo accentuativo tendeva a diventare in tutti i casi uguale; e che ciò fosse, si arguisce dai molti monosillabi brevi usati come lunghi dai poeti, ad es. *ān, īn, vēl, nēc, quōd, ēt, ūt, sēt, īs* nei *metra* dell'Eptateuco.

Venendo ai bisillabi " *omnis vox disyllaba,* dice ancora Diomede, *priorem syllabam aut acuit aut flectit, acuit vel cum brevis est utraque, ut deus, citus, datur, arat; vel cum positione longa est utraque ut sollers; vel alterutra positione longa, dum ne natura longa sit, prior, ut pontus, posterior ut cohors. Si vero prior syllaba natura longa et sequens brevis fuerit, flectitur prior, ut luna Roma* „. In sostanza ogni parola bisillaba veniva accentuata sulla prima, sia che fosse trocaica sia che spondaica o giambica o pirrichia; giacchè la differenza tra l'accentuazione circonflessa e l'acuta si riduceva a nulla nei rapporti metrici. Ora nell'uso delle voci bisillabe noi vediamo che spessissimo i poeti volgari trattano come trocaiche parole che per sè sarebbero spondei o giambi. Così l'autor dell'Eptateuco cominciò il v. 15 del Genesi con: *quartă die generat* e il 21 con: *sextă pater gelidos.* Ciò che cosa vuol dire? Vuol dire che al suo orecchio quelle pentemimeri suonavano come quella del v. 30: *ipse tamen sancta,* cominciante con due bisillabi uno trocaico, l'altro giambico; e ciò è indizio che la pronunzia comune permetteva si desse agli ablativi *quartă sextă* il valore di trochei. Parimente quando l'autor del *Carmen ad Senatorem* terminava un suo esametro con *convivia dăret* e Damaso uno de' suoi con la parola *prēces,* vuol dire che questi bisillabi, per sè giambici, all'orecchio loro sonavano come trochei. Si può dunque porre questa legge: la pronunzia delle parole bisillabe nei tempi di decadente prosodia tendeva a renderle tutte di suono trocaico. Or ciò è evidentemente dovuto all'accento che rilevava la prima sillaba e lasciava in penombra la seconda. Ma sorge una difficoltà; come va che talora i poeti abbreviano la prima di un bisillabo, riducendolo a giambo o pirrichio, contro la forza dell'accento? Non trovasi nell'Esodo 1216 la pentemimeri: *ille păcem poscens* - e nel Genesi 721: *iamque pănes cunctos,* - e in Giosuè 399: *Ipse rĕgum princeps* - e simili? Ciò non contraddice alla supposta legge? Pare, ma non è; anzi questi errori confermano la supposizione che la pronunzia dei bisillabi li avesse ridotti tutti a un tono uniforme. Dico che all'orecchio di quei verseggiatori tanto sonava l'emistichio " *ipse tamen sancta* „ come gli altri „ " *ille pacem poscens* „ " *iamque panes cunctos* „ " *ipse regum princeps* „ ed ecco che su un modello giusto coniavano versi sbagliati per non aver più un giusto sentore della quantità naturale delle sillabe. A loro era indifferente adoperare un bisillabo come trocaico o giambico pronunziandoli volgarmente tutti allo stesso modo. In altri casi, sempre per la stessa ragione, i bisillabi son trattati come pirrichii, ad es.

Genesi, 6: *lux fĭăt et clare* -
Deuteron., 125: *cui frătĕr adstabit* -
Giudici, 462: - *urget fŭrŏr et lĭvŏr ēdax.*

Qui la misura pirrichia di *fiat, frater, livor* è dovuta al fatto che queste parole appoggiandosi ai precedenti monosillabi venivano perdendo nella pronunzia ogni rilievo accentuativo, quasi fossero enclitiche; e nell'ultimo esempio l'uso regolare del bisillabo *fŭrŏr* che è veramente una parola pirricchia, ha servito di modello al non più regolare *lĭvŏr* che per sè sarebbe un trocheo; come in ultimo la parola *ēdax* fu collocata in fin di verso e trasformata in spondeo di giambo che era. Tale promiscuità nell'adoperare i bisillabi forzando la loro natura metrica non può spiegarsi altramente che supponendo la pronunzia comune li avesse ridotti tutti a un tipo uniforme.

I trisillabi, per dir tutto in breve e lasciar da banda le sottigliezze dei grammatici, erano pronunziati o sdruccioli o piani secondo che la sillaba di mezzo era breve o lunga. E una volta consacrata dall'uso la pronunzia sdrucciola o piana delle parole, vedemmo che nei bassi tempi rimase essa segno di riconoscimento della brevità o lunghezza della penultima di un polisillabo. Cominciamo a considerar qui i trisillabi dalla penultima breve, o a pronunzia sdrucciola. Se è avvenuto per essi quel che dimostrammo essere avvenuto pei bisillabi, è ragionevole supporre che la pronunzia comune tendesse a livellare tutti i trisillabi sdruccioli, fossero dattilici od anapestici, cretici o tribrachi, giacchè tante erano le loro possibili forme metriche. Controlliamo questa ipotesi considerando gli errori sfuggiti ai verseggiatori men colti. Ricordi il lettore l'iscrizione 6182 del 6° vol. del *Corpus* colla final d'esametro: - *pro spiritŏ vitam;* e il n. 9783 colla chiusa di pentam.: *impiă morte perit.* Qui si tratta di cretici fatti dattili. In Renier, Inscr. d'Alg., 3631 si ha in chiusa di esam.: *in titŭlŏ clarum;* dunque un anapesto ridotto a dattilo. Lo stesso in - *prōnĕpŏs actu* di Alcimo Avito 4, 175. Poi ricorda il Prudenziano *Apoth.* 212: - *modo quadrupĕs ille;* e i *posteă, anteă,* così spesso collocati in quinto piede d'esametro, e i nomi in *io,* usati coll'ultima breve, come *ultiŏ, cantiŏ, iussiŏ;* e i *nuntiă, nesciŏs, subditĭs, gloriāe, lampadăs,* sopra a loro luogo citati. Ricorda d'altro lato:

Genesi, 1373: - *sestertia dătaque vati*
Esodo, 1167: *dăbitur in terris* -
Giosuè, 522: - *iam sēnior aevo*

tutti casi di tribrachi fatti dattili. Non v'è qui per appunto come un livellamento dei trisillabi sdruccioli di qualunque natura metrica e la riduzione loro a un tipo uniforme, prevalentemente dattilico, in guisa che al facitor di versi rimanga indifferente l'adoperar un trisillabo sdrucciolo qualunque per dattilo? E chi vorrà non riconoscere in questi effetti l'efficacia dell'accento? Anche qui come nel caso precedente si danno delle apparenti eccezioni. Iuvenco ha

2, 385: - *măcerans sine fine cruoris,*

cioè riduce una parola cretica a uso anapestico, e fa lo stesso l'autor dei

Numeri, 753: *Quo se cuncta tribus mĭserat, dum milĭa quaeque,*

e Ennodio in verso saffico, 388, 34: - *nŏluit metalli.* Ma tutti questi sbagli si spiegano

pensando che all'orecchio loro i trisillabi cretici e anapestici sonavano allo stesso modo; e ad es. l'autor dei *Numeri* al verso sopra citato fa seguire quest'altro:

Singula de propriis numerant pugnacia turmis,

dove il trisillabo *numerant* è collocato nella stessa sede di *miserat*, ma colla sua giusta misura ch'è anapestica; tant'è vero che per lui anapesto e cretico eran la stessa cosa. Per una supposizione analoga si capisce come Venanzio Fortunato potesse terminare un esametro con: *ălacer ille* (II, 9, 61) e un pentametro con: *dulcis ovans ălăcris* (IV, 26, 39). Dunque i trisillabi dalla penultima breve eran ridotti nella pronunzia comune a un tenore uniforme, a quello cioè di trisillabi sdruccioli.

I trisillabi colla penultima lunga potevano essere metricamente molossi, o amfibrachi, o bacchiaci o antibacchiaci. L'accento in tutti i casi cadeva sulla penultima, o, come diciamo noi, si pronunciavano piani. Or gli errori prosodici dei bassi tempi provano che le quattro forme metriche tendevano a confondersi nella pronunzia con prevalenza del tipo amfibraco o bacchiaco. Infatti è frequentissimo il caso di trovare in fin d'esametro una parola molossica od antibacchiaca costretta nella misura di un amfibraco o d'un bacchio, ad es. *āerumna*, *lāetatur*, *mōeroris; dŭcebat, făcundus,* ecc., ecc. Allorquando l'autor dell'Eptateuco dopo aver chiuso il v. 111 del Genesi con la voce *lăbentem* rettamente misurata, e così il v. 104 con *rŏgatu*, il 105 con *vĕnenis*, il 107 con *diăconis,* se n'esce al v. 114 con

femina fraudigeris misera decepta sŭādellis,

dà manifestamente a vedere che per lui il trisillabo *suadellis* sonava così come gli altri prima adoperati. In altri casi troverai trisillabi molossici o antibacchiaci mantenuti nella loro retta misura, specie in principio del secondo emistichio, come

Gen., 2: - *fluctuque abscondita tellus*
id., 4: - *fuscabant cuncta tenebrae*
id., 7: - *complesset facta diei*
id., 11: - *terrarum fulva retexit* ecc.,

nei quali casi tutti la sillaba pretònica costituendo tutta la tesi del terzo piede ha il suo valore lungo. Trovi persino nello stesso verso

Levit., 122: *aut reptis inspectă tĭbi | nātove nătaeve*
Esodo, 1300: *in prolem nātosque patrum nātosque nătorum*

prova evidente di simile pronunzia di quei trisillabi e di promiscua collocazione loro in varie sedi del verso. — La stessa oscillazione di pronunzia e promiscuità d'uso riscontrasi per i trisillabi piani rispetto alla loro ultima sillaba. Accosto a usi regolari come

Gen., 1: - *caelum terramque locavit*
id., 2: *namque erat informis* -
id., 13: *Florea ventosis consurgunt germina campis,*

trovi degli altri versi come

Esodo, 1181: *sublimis indulgĕ tuis* -

fatto *indulgĕ* antibacchiaco, mentre dovrebbe essere molosso, e così t'imbatti spessissimo nel caso di esametri finiti con un *optandŏ poposcit* (Giosuè, 479), o *formando figuram* (*De Iona,* 55), o *dignando loquetur* (Iuvc., I, 93), ecc., ecc. Tutto ciò ci autorizza a conchiudere che i trisillabi dalla penultima lunga, per quanto varii di schema, tendevano a prendere nella pronunzia un tenore uniforme, quello del trisillabo piano, rimanendo indifferente e variabile d'uso la lunghezza o brevità delle sillabe atone.

Anche i quadrisillabi vanno distinti in due categorie secondo che avevano la penultima breve o lunga. Ora dei primi. Potevano avere otto schemi metrici, di epitrito 3° (– – ⏑ –), di digiambo (⏑ – ⏑ –), di coriambo (– ⏑ ⏑ –), di peone 4° (⏑ ⏑ ⏑ –), di ionico *a maiori* (– – ⏑ ⏑), di peone 2° (⏑ – ⏑ ⏑), di peone 1° (– ⏑ ⏑ ⏑), di proceleusmatico (⏑ ⏑ ⏑ ⏑). Secondo la nostra ipotesi, il rilievo dato coll'accento alla terz'ultima sillaba doveva, in tempi di decadente prosodia, far convergere questi otto tipi verso una forma sola, prevalentemente di peone 2° o di digiambo, quest'ultimo per la ragione che nella pronunzia sdrucciola l'ultima sillaba veniva ad avere come un accento secondario, ossia un rilievo minore bensì della sillaba tonica, ma maggiore della immediatamente postonica. Gli errori prosodici anche qui confermano l'ipotesi, dimostrando scambio continuo delle dette forme metriche. Così l'autor del Genesi, al v. 504: *ille alacer concessa sibi līcentĭă fatur,* non fece altro che costringere la parola *līcentĭă,* per sè digiambica, nella misura di un ionico *a maiori;* e invece in

Giosuè, 515: - *oblata lĭbamina divis,*

quel desso ridusse un ionico *a maiori* a peone 2°; e proprio il rovescio fece in Genesi 521, terminando: *ācumine cordis,* cfr. 1478 *cācumina,* Giudici, 593: *cūpidine,* ecc.; mentre fe' peone 2° di un proceleusmatico scrivendo in

Giudici, 684; - *quo sit facĭlior, artem,*

nel qual ultimo caso l'effetto dell'accento è visibile anche ai ciechi. — Qui la solita difficoltà; come si spiegano i *conŭbĭum, ecclĕsĭa* tanto frequenti? e di Paolino di Périgueux:

V, 469: *suffrăgĭum sensere pium* -?

Si noti che le voci così misurate trovansi generalmente in principo d'esametro, ove parola ionica *a maiori* o epitrito 3° non potendo aver luogo, e solo potendovi stare un quadrisillabo coriambico, a tal pronunzia furono costretti anche quegli altri quadrisillabi. Il citato Paolino, dopo aver cominciato giusto l'esametro V, 433; *protererent crebris,* malamente poi foggiò l'altro; *suffragium sensere pium.* Così l'autor dei Numeri, dopo aver nel v. 79 fatto una regolare pentemimeri: *sobria mobilibus* -, compose poi allo stesso modo quella sbagliata del v. 93: *quo prius abstĕmius* -, riducendo a breve la seconda del quadrisillabo ch'era lunga. Così si spiega come Venanzio Fortunato usasse *Gregorius Hilarius* or come peoni 1ⁱ, or come digiambi, secondo il ritmo dei versi in cui doveva introdurre questi nomi; e la pronunzia non serbando più ben distinte le vocali lunghe e brevi, nè avendo più norma costante se non l'accento, pel resto adattavasi senza riluttanza alle esigenze del ritmo.

I quadrisillabi colla penultima lunga potevano avere anch'essi otto tipi metrici:

dispondeo (– – – –), epitrito 1° (⏑ – – –), epitrito 2° (– ⏑ – –), ionico *a minori* (⏑ ⏑ – –), epitrito 4° (– – – ⏑), antispasto (⏑ – – ⏑), ditroeheo (– ⏑ – ⏑) e peone 3° (⏑ ⏑ – ⏑). Aspettiamoci di vedere anche qui scambio di queste forme, e tendenza di tutte a unisono schema, di ditrocheo, o ionico *a minori* o peone 3°. Togliamo ancora gli esempi dai *metra in Heptateuchum*. *Fĕrĭată* ditrocheo viene usato come peone 3° in Esodo 29: - *veluti fĕrĭată maneret.* Cfr. il *lĕvigata* di Esod. 787, e 1076. Il dispondeo *oratores* vien trattato come epitrito 1° in: *mittit ŏratores* - di Num. 595, Giosuè 322, Giudici 733. Invece un antispasto è fatto epitrito 4° in

Giudici, 484: *adorata viris* - (cfr. *īnoffensa* di Giosuè, 475).

Del resto tutti gli autori offrono esempi numerosi; ricorda l'*adŭlarent* di C. I. L. IV, 7898; il *potĭretur* di Iuvenco, l'*imbĕcillis*, e il *tĕmŭlentus* e il *delībuta* di Prudenzio, il *medĕretur* di Sedulio, il *flăgitaret* di Marziano Capella, i *lŏcŭturus, loquĕbamur, nŏminasse, redīmitus, venĕrandus,* di Ennodio, i *prŏtoplasti, solŭtura* di Alc. Avito; i *petĕbatur, tenĕretur* di Fortunato, ecc., ecc. In tutti i casi la sillaba dell'accento diviene come il centro di gravità a cui si vien subordinando la quantità dell'altre sillabe. — Qui bisogna far menzione di alcuni casi anomali, nei quali abbreviasi la penultima sillaba e quindi viene spostato l'accento. Ciò avviene talora per una consuetudine metrica antica come la sistole *conciděrunt* del Carme *de Macchabaeis,* ma anche per altri motivi; così trovasi

Levit., 257: *contribŭlis quicumque sui commercia fratris.*

Or qui si noti che il quadrisillabo *cōntrĭbūlĭs* essendo per sè ditrocheo o epitrito 2° non sarebbe stato adattabile al ritmo dattilico. Or che fece il poeta? Lo adattò a forza, come se quel quadrisillabo fosse coriambico. S'è anche tal fiata avverato il caso inverso di quadrisillabi sdruccioli usati apparentemente in luogo di un quadris. piano, così in Iuvenco 1, 664: *ne canibus sanctum dederītis neve velitis* e IV, 682: *Tunc sanctis digne poterīmus credere signis.* La verità, secondo me, è questa, che tali versi sono modellati come questi altri:

I, 651: *Vos potius digne caelestia quaerite regna,* e
I, 652: *Iustitiamque Dei* - *spontanea cetera current* -

dove a buon dritto il 2° emistichio principia con un quadrisillabo sdrucciolo in forma di ionico *a maiori.* Onde io non credo che si pronunziasse *dederītis, poterīmus,* ma credo si conservasse la pronunzia sdrucciola trascurando la lunghezza che l'ultima sillaba veniva ad avere per posizione, e dando valore di sillabe lunghe alle due prime della parola. Casi simili sono però assai rari.

Venendo alle parole di cinque sillabe, va tenuto conto anche qui delle due classi colla penultima breve, di enunciazione sdrucciola, o colla penultima lunga, enunciate pianamente. Per la combinazione diversa delle lunghe e delle brevi, tanto le une quanto le altre potevano rispondere a ben sedici schemi metrici. Non ci fermeremo qui ad enumerarli; a noi basta notare che la prevalenza della sillaba accentuata doveva far sì che i pentasillabi sdruccioli convergessero tutti verso la forma di un mesomacro (⏑ ⏑ – ⏑ ⏑), e i piani verso quella del dorisco (– ⏑ ⏑ – ⏑). Indizi di ciò troviamo numerosi negli sbagli di prosodia. C. I. L., VI, 511: *Băbĭlōnĕ* (gen. sing.); IX, 5566;

mătrĭmōnĭŏ (mesomacro fatto di parola che per sua natura avrebbe schema di ipodocmio, – ◡ – ◡ –, come tale non adattabile se non a ritmo trocaico o giambico). Dalle opere letterarie, ricorda

De Macchab., 326: *quidquid petieritis illum,*

dov'è fatta lunga una sillaba originariamente breve, per evidente efficacia dell'accento. Ricorda altresì il già citato

Adv. Marc., I, 139: *săpĭēntĭă* (abl. sing.);

tutti pentasillabi sdruccioli ridotti a mesomacri, quale che ne fosse lo schema. Gli esempi delle voci piane sono anche più numerosi. Tali *septuăginta* di Num. 254, *invĭsitata* di Esodo 315 e 450; e d'altro lato in altra sede di verso,

Esodo, 453: *vivere consuetos servītutemque molesti*

con allungamento della sillaba *vi* che doveva servire di arsi del quarto piede; il che è stato possibile per l'efficacia dell'accento secondario che in parola piana di cinque sillabe cadeva appunto sulla seconda. Esempi analoghi: *transmēavere* (di Giosuè 106) pure in principio di 2° emistichio; *provōlutatam* (di *Iona* 89), pentemimeri. Altri sbagli provenienti dalla stessa tendenza della pronunzia i già citati *litterăturae, humănitate, hostĭlitate, exŭberantes* di Paolino di Pella; parole tutte usate per dorisci. Aggiungi *confitĕreris, commovĕrere* di Fortunato, e l'*hūmĭlĭato* di Verecondo.

Parole di sei sillabe o più sono assai rare. Pure non mancano esempi anche per esse, di abbreviazioni od allungamenti dimostranti l'oscillazione della pronunzia, conseguenza del decaduto sentimento della quantità. Ricorderò solo il *praevărĭcatores* di Esodo 1160, dove forma la prima pentemimeri, e il *dēsĭdĕrābĭlĕ* fatto doppio dattilo da Verecondo.

Dal fin qui esposto possiamo conchiudere con quasi certezza che nella pronunzia delle parole latine a cominciare dal 4° secolo regnava, sovrano omai incontrastato, l'accento grammaticale. Non più la finezza di pronunzia prosodica che Cicerone riconosceva nel volgo dei suoi tempi e che era un'esigenza imprescindibile dell'effetto oratorio anche nell'età di Quintiliano; ma la quantità veniva omai subordinata alla collocazione tonica o atona; coll'avvertenza che le parole polisillabe potevano far sentire un accento secondario oltre al principale, i trisillabi e tetrasillabi sdruccioli sull'ultima, i tetrasillabi piani sulla prima, i pentasillabi sdruccioli sulla prima o sull'ultima, i pentasillabi piani sulla seconda.

3. — *Della volgar pronunzia dei versi quantitativi nei bassi tempi.*

Dimostrato che la pronunzia comune delle parole era sostanzialmente basata sull'accento, noi rivolgiamo all'acuto lettore questa domanda: come dovevano i volghi latini del 4°, 5° e 6° secolo pronunziare i versi quantitativi, che con più o men corretta prosodia venivan loro ammanniti dai poeti contemporanei? È egli probabile che quei volghi, leggendo versi, facessero sentire con chiarezza coscienziosa l'alter-

nativa delle lunghe e delle brevi, delle arsi e delle tesi? Com'era ciò possibile in quel rapido declinare del senso prosodico? Non è egli più ragionevole il supporre che la pronunzia comune fosse conservata anche leggendo i versi quantitativi, e che l'orecchio volgare si contentasse di quella variabile armonia che di qui proveniva? Esaminiamo la cosa nei particolari, e cominciamo dai versi giambici, per venir dopo ai trocaici, ai dattilici, ai logaedici.

Il verso *giambico* doveva fare impressione ad orecchio volgare specialmente per l'andamento sdrucciolo della fine del verso, e difatti la più gran parte dei versi giambici terminavano con parola sdrucciola. Pigliamo i primi versi dell'inno *ad Gallicantum* di Prudenzio:

Ales diei nuntius
Lucem propinquam praecinit
Nos excitator mentium.....

Ai non intelligenti di metrica tali versi davano suono appunto per la finale sdrucciola. Alcuni di tali versi poi, per la coincidenza delle arsi e degli accenti anche fin da principio lasciavan sentire chiaramente l'andatura giambica, come il terzo soprascritto: *nos éxcitátor méntiúm.* Gli altri non avendo che parzialmente tale coincidenza, risonavano con armonia minore ma pur sufficiente pel numero delle sillabe; tali i due primi; dove non è da credere che il volgo pronunciasse *alés, lucém*, ma, rispettata la comune pronunzia dei bisillabi, doveva però l'accento di questi farsi sentire con minore energia per dar tutto il rilievo all'accento della parola seguente che era in coincidenza d'arsi; ciò che può rappresentarsi coi segni seguenti:

Àles diéi núntiús
Lùcem propínquam praécinít ecc.

Riportiamo ancora la seconda strofa dello stesso inno, per far vedere com'essa così letta desse suono giambico anche ad un ignorante di prosodia:

Auférte, clámat, léctulós,
Aègros, sopóros, désidés:
Castíque récti ac sóbrií
Vigiláte iám sum próximús.

I versi che dovevan parere meno armoniosi a orecchi così disposti, son quelli che terminavan con un bisillabo giambico,

ad es. il v. 4: *Iam Christus ad vitam vocat*
13: *Vox ista qua strepunt aves*
20: *Iam iamque venturo die.*

Rispetto ai quali, è difficile indovinare se il volgo, declamandoli, facesse sentire i bisillabi col loro accento, o indotto dall'analogia degli altri versi tanto più numerosi, non forzasse le leggi dell'accento per riprodurre l'antica pronunzia prosodica. Certo è che versi così fatti diventano sempre più rari, e avviene nel medio evo che non compariscon più in intieri componimenti, appunto perchè urtavano il senso ritmico per la non conservata cadenza sdrucciola. — Il dimetro giambico catalettico faceva

impressione analoga, eccettuata la pronunzia piana della fine del verso. Armoniosi ad es., ciò per la continuata coincidenza d'arsi ed accento, dovevano sembrare anche ad orecchio volgare i versi del 6° inno di Prudenzio *ante Somnum:*

Lex haéc data ést Cadúcis, 21
Dèo iubénte mémbris
Ut témperét labórem
Medicábilis volúptas
Sed dúm perérrat ómnes 25
Quìes amíca vénas
Pectúsque fériátum
Plàcat rigánte sómno etc.

Anche qui dove s'incontra un bisillabo in principio del verso, l'accento di esso, per non urtare l'andamento ritmico, doveva perdere alquanto della sua energia a favore dell'accento seguente. — L'inno che segue di Prudenzio dà begli esempi di senari giambici, armoniosi anche per chi sentiva solo l'accento; esempi:

v. 2: *quem pártus álvi vírginális prótulít*
Adésto cástis, Chríste, pársimóniis,
Festúmque nóstrum rex serénus ádspicé
Ieiúniórum dúm litámus víctimám.

Meno armoniosi dovevan sembrare i terminanti con un bisillabo, come l'11: *hinc subiugatur luxus et turpis gula.*

Venendo ai versi *trocaici*, il tipo più frequente e popolare era il tetrametro catalettico. In tali versi il baritonismo naturale del latino rendeva così frequente la coincidenza dell'arsi e dell'accento, che anche i più ignoranti sentivan qui l'armonia. Servan d'esempio questi vv. del 9° inno di Prudenzio:

v. 3: *Chrístus ést quem rex sacérdos ádfutúrum prótinús*
4: *Ínfulátus cóncinébat vóce chórda et týmpanó,*
5: *Spíritúm caelo ínfluéntem pér medúllas haúriéns.....*
10: *Córde nátus éx paréntis, ánte múndi exórdiúm*
11: *Álpha et Ω' cognóminátus, ípse fóns et claúsulá.*
12: *Ómniúm quae súnt, fuérunt, quaéque póst futúra súnt,*

In questi versi la coincidenza di arsi e di accento è così piena, che qualunque lettore, per ignorante che fosse di prosodia, e non badando che all'accento, doveva sentire il ritmo con piena efficacia. E fra tanti versi così fatti non avrà badato a rendersi ragione di quei pochi che terminando con un bisillabo non davano all'ultimo regolare armonia, come il v. 8:

Téstis órbis ést, nec ípsa térra, quód vidit negat.

Nell'interno del verso avrà tollerato qualche accento estraritmico, pronunziandolo con minor energia; ad es.:

v. 20: *Édidít nòstram salútem féta sáncto spíritú*
Ét pùer redémptor órbis ós sacrátum prótulít.....

Diamo ancora un esempio che riassume il fin qui detto sui versi giambici e trocaici. È tolto dall'epilogo di Prudenzio, il quale consta di strofe composte di un dimetro trocaico catalettico e d'un trimetro giambico catalettico alternati:

v. 3 e sgg.: *Dóna cónsciéntiaè*
Quìbus beáta méns abúndat íntus
Álter ét pecúniám
Recídit únde víctitént egéni.....

dove, salvo un solo caso, l'accento trovasi così collocato da far sentire tutta l'armonia del ritmo.

Passando ai versi di ritmo pari, Prudenzio ci offre ancora nel suo 10° inno *Cathemerinon* esempio eloquente di versi *anapestici,* la cui armonia doveva essere vivamente appresa anche da orecchi fatti insensibili alla quantità. Comincia così:

Deus ígnee fóns animárum 1
Duo quí sociàns eleménta
Vivum simul ác moribúndum 3
Hominèm Pater éffigiásti.
Tua súnt, tua réctor utráque 5
Tibi cópula iúngitur hórum
Tibi dúm vegetáta cohaèrent 7
Et spíritus ét caro servit, ecc.

Qui l'accento primario o secondario delle parole ha sempre il suo posto dov'è l'arsi ritmica, eccettuata solo la parola *vivum* in principio del 3° verso, la quale doveva essere pronunziata con accento attenuato. Nell'insieme chi vorrà negare che il volgo declamando questi versi ad accenti satisfacesse pienamente il natural senso del ritmo?

Più complicata è la cosa per riguardo ai versi *dattilici,* e specialmente riguardo agli esametri. Pure anche qui molti indizi lasciano credere che il volgo li leggesse a accenti. Avvertasi anzi tutto che l'esametro era diviso sempre in due emistichi mediante la cesura, e che la divisione di gran lunga più frequente era quella prodotta dalla cesura semiquinaria. Bisogna dunque considerare gli emistichi separatamente. E cominciamo dal secondo. Esso può avere varie forme secondo lo schema:

⏑̄⏑̄ ∠ ⏑̄⏑̄ ∠ ⏑⏑ ∠ ⏓ .

Or qui la coincidenza dell'accento primario o secondario coll'arsi è facilissima; cominciando con un molosso, o un ionico sia *a minori,* sia *a maiori,* e proseguendo con un dattilo e un trocheo, la coincidenza viene ad essere piena. Può mancare la coincidenza in principio se si cominci con una parola spondaica perchè questa trascinerà l'accento alla sua prima sillaba, e però alla tesi del terzo piede, anzichè all'arsi del 4°. Ma in questo caso un'accentuazione attenuata di questo spondeo per dar maggior risalto all'accento seguente restituisce l'equilibrio dell'armonia ritmica. Prendiamo i primi venti versi del Genesi, per rimanere nel campo della letteratura popolare; e vedremo che in tutti v'è coincidenza d'arsi ed accento, salvo in due, il 1° e il 15° che cominciano con un bisillabo,

1: - *Caèlum terrámque locávit*
15: - *Sòlis cum lámpade lúnam.*

Questi emistichi dunque, letti ad accento, rispondevano pienamente alla loro armonia ritmica. — Il primo emistichio col suo schema - ⏑⏑ - ⏑⏑ -, era suscettivo di molte più forme; ma è da avvertir subito, che salvo il caso terminasse con un monosillabo, non vi poteva mai essere completa coincidenza d'arsi e d'accento per essere l'ultima sillaba in arsi e per non essere accentuata mai l'ultima sillaba di parola latina. Nondimeno è sempre probabile, il volgo leggesse ad accenti, abituatosi ad un'armonia che non era più la vera armonia dell'andamento dattilico, ma quella che scaturiva dalla varia collocazione delle parole. Difatti l'ultima parola della pentemimeri dattilica, se non era monosillaba doveva formare o un giambo, o un anapesto, o spondeo, o un coriambo o molosso; terminava dunque la pentemimeri o con bisillabo, o con trisillabo sdrucciolo (anapesto) o piano (molosso), o con quadrisillabo sdrucciolo (coriambo). Nel rimanente della pentemimeri entravano parole di due o più sillabe in diversissime combinazioni che ora sarebbe troppo lungo enumerare. In generale si può dire che, eccettuato il caso di più monosillabi, la pentemimeri dattilica constava o di due o di tre parole, la cui varia combinazione dava luogo a varia armonia. Prendendo ad esempio anche del 1° emistichio i venti primi versi dell'Eptateuco, in otto di essi vediamo la pentemimeri formata di due parole, che sono ora un coriambo e un anapesto, come il verso 1: *principio dominus* -, e il 10: *multiplices rapiens;* ora un epitrito 4° e un giambo, come il verso 3: *immensusque deus* -; ora un dorisco e un giambo, come il verso 14: *pomiferique simul* -; più spesso un dattilo e un molosso, come il v. 8: *condidit albentem* -; il 9: *accipit immensus* -, il 13: *florea ventosis* -; ora finalmente uno spondeo e un molosso, come il v. 5: *has dum disiungi* -. Negli altri dodici fra i primi venti versi dell'Eptateuco sonvi tre parole; in tre, 2, 4, 6, un monosillabo, un pirrichio, un molosso (1); in altri tre, 11, 12, 18, un dattilo un monosillabo, un anapesto (2); nel 7° un monosillabo seguìto da anapesto e spondeo: *cum dominus primi* -; nel 15° un trocheo, un giambo, un anapesto: *quarta die generat* -; nel 16° un monosillabo seguìto da spondeo e da anapesto; *et stellas tremulo* -; nel 17° un monosillabo seguìto da peone 3° e giambo; *haec elementa dedit* -; nel 19° un trocheo, un monosillabo breve, e un coriambo: *quinta die accipiunt* -; nel 20° un monosillabo seguìto da due anapesti: *et volucres varias* -. Osserva che tutta questa varietà si riduce facilmente a due soli tipi, secondochè l'ultima parola della pentemimeri è piana o sdrucciola; fra quei venti versi, undici sono a chiusa piana, nove sdrucciola; or ciò bastava a dare uniforme armonia per chi leggeva ad accenti; armonia che prendeva poi un'intonazione esattamente ritmica nel secondo emistichio, ove l'accento grammaticale, come s'è visto, coincideva coll'arsi. Un indizio che l'esametro si leggesse ad accenti fin dal primo emistichio lo hai, o intelligente lettore, dagli

---

(1) 2: *namque erat informis* —
4: *dum chaos et nigrae* —
6: *Lux fiat et clare* —

(2) 11: *tertia lux faciem* —
12: *arida mox posito*
18: *tempora quae doceant.*

sbagli stessi che in esso vedemmo commessi dai poeti volgari. O perchè l'autor dell'Eptateuco cominciò un verso del Deuteronomio con: *cui frătĕr adstăbit* usando a torto come pirrichia la parola *frater,* se non perchè era abituato ad analoga armonia cogli emistichi or citati; *namque ĕrăt informis-*; *dum chăŏs et nigrae* e i bisillabi pronunciava qui col regolare loro accento sulla prima? Perchè Ennodio lasciò correre in un pentametro questa pentemimeri: *prospera custŏdiens* se non perchè nel caso di un vero dattilo e coriambo (1) pronunciava quest'ultimo coll'accento regolarmente posto sulla terz'ultima, e nel caso suo non badò che la sillaba su cui cadeva l'accento era lunga (*custōdio*)? Se ben si guarda, l'uso di non badar nel verso che al numero delle parole e alla loro qualità di bisillabi, trisillabi, tetrasillabi, ecc., in altri termini l'uso di leggere i versi ad accenti, spiega benissimo i tanti errori di prosodia sfuggiti ai poeti dei bassi tempi. Dunque resta dimostrata la probabilità della cosa anche pei versi esametri, sia considerati nel loro secondo emistichio sia nel primo.

Ci riman da considerare i versi *logaedici.* Limiteremo le nostre osservazioni agli asclepiadei e ai saffici, come più comuni. Per gli asclepiadei serva di saggio la 1ª strofa del 5° inno *Cathem.* di Prudenzio:

Inventor rutili, dux bone, luminis
Qui certis vicibus tempora dividis
Merso sole chaos ingruit horridum
Lucem redde tuis, Christe, fidelibus.

Si osservi subito che il secondo emistichio, constando di un dattilo e di un cretico, sonava ad orecchio volgare come l'unione di due trisillabi sdruccioli, o, come nel 4° v., di un bisillabo e di un tetrasillabo sdrucciolo; anche da volgar lettore il ritmo era dunque bene sentito. Men belli saran parsi emistichii foggiati come al v. 12 *unde genus venit,* un trocheo e due giambi, tre bisillabi in luogo di due trisillabi; ma tali versi occorrevan di rado e non bastavano a turbare l'impressione costante prodotta dagli altri. Il primo emistichio poi veniva ad aver due tipi diversi, secondochè l'ultima parola n'era un bisillabo (giambico) o un polisillabo che era sempre sdrucciolo (coriambo od anapesto). Dei soprascritti versi di Prudenzio, i due primi son del secondo tipo, gli altri del primo. Questi due moduli si intrecciano nei versi asclepiadei, rimanendo però il tipo sdrucciolo, più frequente dell'altro e tale da imporsi di più all'orecchio. Il qual tipo constando di un trisillabo piano e di uno sdrucciolo dava sufficiente armonia anche letto ad accenti. L'asclepiadeo nel suo insieme era tal verso che lasciava cogliere il ritmo suo anche al più indotto volgo.

Del saffico minore diamo pure un saggio di Prudenzio dall'8° inno *Cathem.*:

Christe, servorum regimen tuorum,
Mollibus qui nos moderans habenis
Leniter frenas, facilique septos
Lege coerces, ...

(1) Per es. nel virgiliano: *turbine corripuit.*

I versi son fatti secondo quello schema che Orazio aveva co' suoi poemi nobilitato; la cesura cade regolarmente dopo le prime cinque sillabe, e il secondo emistichio comincia con anapesto e termina con un bacchio. La pronunzia ad accenti lasciava sensibile il ritmo; nel 2° emistichio l'anapesto era abbastanza rilevato dall'accento secondario che in ogni trisillabo sdrucciolo colpisce l'ultima sillaba, e il bacchio finale dava giusto suono colla pronunzia piana. Il primo emistichio sia constasse d'un trocheo e d'un molosso, sia d'un dattilo e d'uno spondeo, dava luogo a facile coincidenza d'arsi e d'accento, e però anche da gente di volgo n'era gustata l'armonia. Lo stesso dicasi dell'adonio con cui si chiude la strofa saffica, il quale o fosse composto d'un dattilo e d'uno spondeo, ovvero d'un trocheo e d'un bacchio offriva costantemente occasione alla coincidenza dell'arsi e dell'accento. Anche qui indizio della lettura ad accenti sono gli sbagli prosodici. Giacchè se Ennodio più volte usò parola cretica in luogo dell'anapesto, ciò lascia arguire che egli considerasse l'anapesto semplicemente come un trisillabo sdrucciolo, e come tale lo leggesse.

Si conchiuda dunque il capitolo con riaffermare che come le singole parole erano nella favella comune dei bassi tempi pronunziate senza altro riguardo alla quantità delle sillabe che il loro rapporto colla posizione dell'accento grammaticale, così anche i versi quantitativi tutto induce a credere fossero declamati ad accenti, il che era sufficiente per rendere sensibili le varie specie di ritmo.

CAPITOLO TERZO

Dei più antichi componimenti ritmici e dell'origine di loro verseggiatura.

1. Dovendo intrattenerci da qui innanzi della poesia detta *ritmica,* giova prima d'ogni altra cosa mettere in rilievo come sia sorta questa denominazione, e qual fatto letterario abbia dato, a così dire, la spinta e l'occasione a questa maniera di poetare.

È noto che la parola ῥυθμός da ῥέω significava in origine nient'altro che " movimento „; ma doveva fin d'allora implicar l'idea di un movimento regolare come lo scorrere delle acque all'ingiù. S'applicò ben presto tal voce a ogni movimento ordinato, e in ispecie al movimento ordinato del corpo umano, cioè alla danza. In tal senso l'usa ancora in più luoghi Platone (1). Or siccome il movimento di danza può essere diverso, secondo si dividono i tempi a tre a tre, o a quattro a quattro, o a sei a sei, così la parola ῥυθμός venne a significare queste varie specie di movimento, e anche ogni singola battuta o di tre o di quattro o di sei tempi. Poi si estese il significato della voce *ritmo* dal movimento dei corpi al movimento regolare

(1) V. il 2° delle *Leggi*, p. 653 D e 665 A, dove il ritmo è definito ἡ τῆς κινήσεως τάξις. Cfr. Ernst Graf, *Rhythmus u. Metrum*, Marburg, 1891, p. 9.

della voce cantata, cioè alla melodia, e da questa al movimento regolare della voce articolata, o della parola, cioè alla poesia; e, oltrepassando i confini delle cose aventi la loro misura nel tempo, si estese altresì a quelle che occupano spazio, e si parlò così di *euritmia*, volendo dire " ordine di spazi „, e di *arritmia*, o " disordine „. Fra gli antichi chi ha messo meglio in rilievo il valore formale del ritmo, contrapponendolo ai varii ordini di cose materiali, ai varii ῥυθμιζόμενα, a cui può applicarsi, è stato il celebre Aristosseno, che per lo studio teorico della metrica e della musica seppe trarre tanto profitto dalle dottrine aristoteliche. Riferito alla parola, nella quale gli antichi distinguevano le sillabe lunghe e brevi, il ritmo significava " disposizione di sillabe lunghe e brevi in successive serie fra loro eguali „. E ciascuna di queste serie essendo come la misura del movimento, fu detta μέτρον; e i *metra* venivano ad essere le parti tra loro uguali di tutta la serie di sillabe disposte secondo un certo ritmo. In questo senso Aristotele: τὰ ... μέτρα ὅτι μόρια τῶν ῥυθμῶν ἐστιν φανερόν (Poetic., IV). E s'intende la dottrina qua e là espressa dai grammatici latini, per es., da Carisio (Keil, I, p. 289): *nihil est inter rhythmon et metrum nisi quod rhythmos est metrum fluens, metron autem sit rhythmus clausus.* Questo dunque il significato fondamentale delle due parole " ritmo „ e " metro „, e l'origine prima del lor contrapposto. È ben vero che i grammatici le hanno adoperate anche in altri sensi, e ne son nate diverse sentenze non sempre chiare ed approvabili, ma non è qui il luogo di rilevarle. — È invece da volgere la nostra attenzione a un contrapposto tra ritmi e metri che per la prima volta vediamo espresso da Dionigi d'Alicarnasso, dunque all'età d'Augusto, e poi si ripete da altri in età seguente. Leggesi nel *De Compositione verborum*, p. 89: οὔτε τὴν αὐτὴν ἔχει δύναμιν, οὔτ' ἐν λόγοις ψιλοῖς οὔτ' ἐν ποιήμασιν ἢ μέλεσι διὰ ῥυθμῶν ἢ μέτρων κατασκευαζομένοις, πᾶσα βραχεῖα καὶ πᾶσα μακρά. " Ogni vocal breve ed ogni lunga non han lo stesso valore nè in prosa nè nelle poesie o canzoni composte per via di ritmi o di metri „. Si distinguono qui poesie composte per via di ritmi e altre per via di metri. Altrove (p. 24) il medesimo retore chiama a dirittura *metri* e *ritmi* questi componimenti che si dicono diversamente foggiati. A che cosa si allude qui? A capirlo, si ricordi il fatto dagli antichi grammatici attestato, che nelle composizioni liriche, destinate al canto (τὰ μέλη contrapposte a τὰ ἔπη, poesia di recitazione), si disponevano le sillabe con maggior libertà, e vale a dire, purchè si rispettasse l'andamento ritmico, conservando la stessa distribuzione di tempi a tre a tre, o a quattro a quattro, non si badava più all'esatta riproduzione dei metri, intrecciando, poniamo, giambi e trochei, dattili e anapesti, i quali hanno rispettivamente lo stesso numero di tempi, sebbene vi siano disposte in diversa alternativa le sillabe lunghe e le brevi. Questi piedi congiunti assieme come aventi lo stesso numero di tempi, astrazion fatta dalla diversa collocazione delle sillabe lunghe e brevi, sono appunto i così detti ῥυθμοί in istretto senso da Dionigi d'Alicarnasso; a cui si contrappongono i μέτρα, pure in istretto senso, ossia le serie ritmiche, dove, oltre al numero dei tempi, è rispettata anche l'alternativa uniforme delle sillabe lunghe e brevi. Nell'età adunque di Augusto era già invalso l'uso di chiamar *ritmi* le composizioni liriche o meliche e *metri* le altre forme di poesia. Di qui il contrapposto dei ῥυθμικοί e dei μετρικοί di cui pure parla Dionigi, e che rappresentavano due indirizzi diversi, gli uni seguaci della teoria astratta dei ritmi, gli altri più ligi alla considerazione pratica del materiale linguistico; quelli

ponenti per base del ritmo poetico l'unità di tempo, questi continuanti a ritener la sillaba come elemento fondamentale e l'alternanza delle lunghe e delle brevi come la misura del ritmo. — Un chiaro cenno del medesimo contrapposto lo abbiamo in Quintiliano, che per ordine di tempo segue subito a Dionigi. Leggesi infatti nell'*Instit. Orat.*, IX, 4, 45: *Omnis structura ac dimensio et copulatio vocum constat aut numeris (numeros* ῥυθμοὺς *accipi volo) aut* μέτροις *id est dimensione quadam.* Qui *numeri*, ossia ῥυθμοί e *metra* son presi in senso formale, ma tale che suppone la diversità loro anche in senso concreto, cioè come applicati a composizioni di fattura diversa. Difatti Quintiliano seguita: *quod, etiamsi constat utrumque pedibus, habet tamen non simplicem differentiam. Nam rhythmi, i. e. numeri spatio temporum constant, metra etiam ordine; ideoque alterum esse quantitatis videtur alterum qualitatis.* Vuol dire: nei piedi ritmici non si bada che al numero dei tempi (es. 2 + 2, 2 + 1, 2 + 3), invece i piedi metrici suppongono un dato ordine di sillabe lunghe e brevi (1). Poi dopo aver parlato del dattilo, del peone, del giambo ritmico soggiunge: *sunt hi et metrici pedes, sed hoc interest, quod rhythmo indifferens est, dactylusne ille priores habeat breves an sequentes; tempus enim solum metitur, ut a sublatione ad positionem idem spatii sit; proinde alia dimensio est versuum; pro dactylo poni non poterit anapaestus* [*aut spondeus*] *nec paeon eadem ratione brevibus incipiet ac desinet.* Aggiunge infine altre differenze tra ritmo e metro, ma si riferiscono al concetto astratto di ritmo, non a composizioni ritmiche. — Allo stesso contrapposto di ritmi e metri in senso concreto, riferisconsi le seguenti parole del *De musica* di Aristide Quintiliano, fiorito nell'età degli Antonini (cap. 23, p. 49, Meib.): ταύτῃ τοι ῥυθμὸν μὲν συνίστασθαι καὶ διὰ τῶν ὁμοίων συλλαβῶν καὶ διὰ τῶν ἀντιθέτων ποδῶν, μέτρον δὲ διὰ μὲν τῶν πάσας ὁμοίας ἐχόντων μηδεπώποτε, διὰ δὲ τῶν ἀντιθέτων ὀλιγάκις. È lo stesso pensiero già espresso da Quintiliano, perchè ὁμοῖαι συλλαβαί concernono i piedi formati di sillabe disposte allo stesso modo, e per ἀντίθετοι πόδες s'intendono i piedi costituiti di sillabe disposte alla rovescia, un dattilo, poniamo, e un anapesto. Or dice Aristide che i ritmi usano piedi simili e antiteti promiscuamente, nei metri, se non avviene mai che i piedi abbiano le sillabe perfettamente simili (si pensi all'intreccio dei dattili e degli spondei ad es.), avviene d'altro lato ben di rado che si ricorra ai piedi antiteti (ad es. nei senari giambici il piede – ⏑ ⏑ o l'altro ⏑ ⏑ –, sostituiti ad un giambo). — Seguitando l'ordin. dei tempi, troviamo presso il retore Longino che è del terzo secolo, espressa una differenza molto rilevante tra ritmo e metro, presi in senso concreto. Dic'egli nell'opera *ad Heph.*, p. 84, W.: ἔτι τοίνυν διαφέρει ῥυθμοῦ το μέτρον, ᾗ τὸ μὲν μέτρον πεπηγότας ἔχει τοὺς χρόνους, μακρόν τε καὶ βραχὺν καὶ τὸν μεταξὺ τούτων τὸν κοινὸν καλούμενον ... ὁ δὲ ῥυθμὸς ὡς βούλεται ἕλκει τοὺς χρόνους πολλάκις γοῦν καὶ τὸν

(1) Può essere riscontrato un passo del *De Metris* di Cesio Basso (Pseudo-Attilio), che visse nell'età neroniana: *Paeonicus versus quadratus ab Aristophane comico compositus est ex eo paeone qui constat longa syllaba et tribus brevibus. Cluditur autem cretico qui et ipse eiusdem generis et temporum totidem quot ille, una parcior syllaba est, ne si fluat eodem numero, rhythmos non metrum fiat.* Keil, 6, p. 264. L'autore ripete lo stesso del verso proceleusmatico, che si chiude con un tribraco, *ne numerus sit non metrum*, p. 265. Si riteneva che se in una serie di piedi uniformi, non s'introduceva un piede diverso, il corso ritmico non avesse precisa delimitazione e continuasse all'infinito, il che dicevasi ritmo, non metro, con riferimento ai componimenti lirici. Cfr. Diomede, p. 512, 38.

βραχὺν χρόνον ποιεῖ μακρόν. Nelle composizioni ritmiche si ammette dunque un uso più libero che nelle metriche della quantità naturale delle sillabe? Ciò ricorda un altro passo di Dionigi d'Alicarnasso che abbiamo a bello studio ommesso parlando di questo retore per riservarlo a questo luogo, affinchè il confronto lo chiarisca. Diceva già Dionigi, *de compos. verb.* c. XI: ἡ μὲν γὰρ πεζὴ λέξις οὐδενὸς οὔτ' ὀνόματος οὔτε ῥήματος βιάζεται τοὺς χρόνους, ἀλλ' ὅσας παρείληφε τῇ φύσει τὰς συλλαβὰς τάς τε μακρὰς καὶ βραχείας, τοιαύτας φυλάττει· ἡ δὴ ῥυθμικὴ καὶ μουσικὴ μεταβάλλουσιν αὐτὰς μειοῦσαι καὶ αὔξουσαι, ὥστε πολλάκις εἰς τἀναντία μεταχωρεῖν· οὐ γὰρ ταῖς συλλαβαῖς ἀπευθύνουσι τοὺς χρόνους, ἀλλὰ τοῖς χρόνοις τὰς συλλαβάς. Si afferma qui che la parola ritmica e musicale non rispetta, come il linguaggio di prosa, la quantità tradizionale delle sillabe, ma accorcia ed allunga regolando le sillabe coi tempi anzichè subordinando i tempi alle sillabe; ciò è egli da intendere nel senso di licenze prosodiche che i verseggiatori ritmici si sarebbero permesse, o è da connetter la cosa con il canto musicale che può prolungar le lunghe al di là di due tempi e accorciar le brevi a una frazione di unità di tempo? (1). Comunque sia, è interessante il rilevare come si accentuassero sempre più le differenze tra le composizioni metriche e le ritmiche e come le ultime facessero anche violenza talvolta alla naturale prosodia. Vedremo il fatto confermato anche dai grammatici posteriori. — Scendiamo al quarto secolo e ricordiamo prima di tutto un luogo di Attilio Fortunaziano, Keil, 6, p. 282, ov'è detto: *inter metrum et rhythmum hoc interest, quod metrum circa divisionem pedum versatur, rhythmus circa sonum, quod etiam metrum sine plasmate prolatum proprietatem suam servat, rhythmus autem nunquam sine plasmate valebit.* Qui *plasma* vuol dire il rilievo dato colla voce all'*ictus* come ci fa capire Quintiliano (2), e si vede chiaro che *rhythmus* si riferisce a composizioni ritmiche contrapposte alle metriche. — Altro cenno del medesimo contrapposto in Mario Vittorino, il quale nel capitolo *de mensura longarum et brevium syllabarum,* Keil, 6, p. 39, accennata la teoria dei *musici* che sostenevano non tutte le sillabe lunghe esser egualmente lunghe, e le brevi egualmente brevi, ma trovarsi delle sillabe *brevi breviores* e delle altre *longa longiores,* idea che si trova già espressa anche in Dionigi d'Alicarnasso (3), continua: *ad haec musici, qui temporum arbitrio syllabas committunt, in rhythmicis modulationibus aut lyricis cantionibus per circuitum longius extentae pronuntiationis tam longis longiores quam rursus per correptionem breviores brevibus proferunt.* Qui evidentemente i musici si identificano coi ritmici, e si parla di canzoni ritmiche e liriche con licenze di prosodia come nei passi sopra citati di Dionigi e di Longino. — Ben più importante per noi è l'altro passo di Vittorino nell'operetta *de metrica institutione* (detta *ars Palaemonis* in un codice, Keil, 6, p. 206): *Rhythmus quid est? Verborum modulata compositio non me-*

---

(1) Il Christ è della seconda opinione; v. la sua *Metrica*, p. 45. Il Graf, Op. cit., p. 26, non crede che il passo di Dionigi e quel di Longino si riferiscano alla poesia lirica, ma alle licenze prosodiche dell'epica. Pure Longino contrappone chiaramente τὸ μέτρον a ὁ ῥυθμός.

(2) I, 8, 2: *Sit lectio... non quidem prosae similis quia et carmen est et se poetae canere testantur, non tamen in canticum dissoluta, nec plasmate (ut nunc a plerisque fit) effeminata;* passo da confrontare con I, 11, 6: *simplicem vocis naturam pleniore quodam sono circumlinire, quod Greci* καταπεπλασμένον *dicunt.*

(3) *De comp.*, V, c. 15: μήκους καὶ βραχύτατος συλλαβῶν οὐ μία φύσις, ἀλλὰ καὶ μακρότεραί τινές εἰσι τῶν μακρῶν καὶ βραχύτεραι τῶν βραχειῶν.

trica ratione sed numerosa scansione ad iudicium aurium examinata, ut puta veluti sunt cantica poetarum vulgarium. Alla metà del 4° secolo adunque già si dava il nome di ritmi a composizioni popolari verseggiate non secondo la norma dei metri regolari, ma secondo un'armonia ad orecchio. Testimonianza preziosa; per la quale noi siamo autorizzati a mettere in diretto rapporto la poesia ritmica medievale con quei componimenti che già i grammatici dell'età d'Augusto chiamavan ritmi contrapponendoli ai metri. E ci confermerà in questa sentenza un passo di altro grammatico poco posteriore a Mario Vittorino, dico di Diomede; il quale nel suo 3° libro della sua *Ars gramatica* dà due definizioni del ritmo e del metro, di cui la seconda suona così: *rhythmus est versus imago modulata, servans numerum syllabarum positionem saepe sublationemque contemnens* (1). *Metrum est compositio pedum ordine statuto decurrens modum positionis sublationisque conservans.* È il solito contrapposto di componimenti ritmici e metrici, ma il ritmo è detto qui una imitazione di verso modulata che conserva il numero delle sillabe e trascura spesso l'arsi e la tesi; definizione che non è punto giusta se si riferisca ai componimenti lirici dell'età classica, ma può essere invece applicata benissimo alla nuova poesia popolare ritmica di cui noi rintracciamo l'origine. Diremo noi che Diomede ha fatto qui una confusione di due cose del tutto diverse? La cosa non è punto improbabile. — Certo si riferirà ai ritmi popolari (per tacere qui di altri grammatici (2)) il Venerabile Beda alcuni secoli più tardi, quando ripetendo in parte le parole di Mario Vittorino e di Diomede scriverà: *videtur rhythmus esse metris consimilis, quae est verborum modulata compositio non metrica ratione sed numero syllabarum ad iudicium aurium examinata, ut sunt carmina vulgarium poetarum.* Alle quali parole farà seguire esempi tolti appunto dagli inni ritmici: ... *ad instar iambici metri pulcherrime factus est ille hymnus praeclarus: Rex aeterne Domine, rerum creator omnium, qui eras ante saecula, semper cum patre filius; et alii ambrosiani non pauci; item ad formam metri trochaici canunt hymnum de die iudicii per alphabetum: Apparebit repentina — dies magna Domini — Fur obscura velut nocte Improvisos occupans.*

Omai dalle cose dette salta agli occhi fino all'evidenza la storia della parola *ritmo;* in origine designava qualunque specie di regolato movimento, o del corpo nella danza o della voce nel canto o della parola nel verso; poi limitata nell'uso comune al suo congiungimento colla parola poetica ebbe un senso formale, contrapposto a *metro* che riferivasi alla materia linguistica; in seguito, invalsa presso i poeti lirici maggior libertà nell'uso dei piedi, cominciarono a esser detti *ritmi* i piedi della lirica per contrapposto ai piedi metrici, e per metonimia furon dette *ritmi* le stesse composizioni liriche e *metri* le epiche, e ne nacquero le teorie diverse dei metrici e dei ritmici. Infine quando sorse la nuova forma di poesia popolare che al pari

(1) Così i codd. BM; Keil *continens;* cfr. Graf, Op. cit., p. 72.

(2) Mallio Teodoro in Keil, 6, p. 586: *si qua... apud poetas lyricos aut tragicos quispiam reppererit, in quibus certa pedum conlocatione neglecta sola temporum ratio considerata sit, meminerit eas sicut apud doctissimos quosque scriptum invenimus, non metra sed rhythmos appellari oportere.* — Sergio (o Servio) *in Donatum,* Keil, 4, p. 533: *Longitudo verborum duabus in rebus est, tempore et syllabis. Tempus ad rhythmicos pertinet, syllabae ad metricos. Inter rhythmicos et metricos dissensio nonnulla est, quod rhythmici... temporibus syllabas, metrici tempora syllabis finiunt...* Ecco, come ognun sente, di cose dette già da Dionigi d'Alicarnasso.

della ritmica de' lirici si scostava per licenze prosodiche dalle severe regole metriche, anche ad essa fu estesa la denominazione di *poesia ritmica*. — L'ultimo momento di questa storia del *ritmo* è nel medio evo, allorquando, divenuto costante l'uso della finale assonanza dei versi, si prese a definire, con un grammatico di cui non sappiamo il nome (1), *rhithmus est dictionum consonantia in fine similium, sub certo numero sine metricis pedibus ordinata;* dove il ritmo è omai divenuto *la rima* della poesia moderna.

2. — *I più antichi monumenti di ritmica volgare.*

Volgendo ora la nostra attenzione alla ritmica volgare, enumeriamo prima i componimenti ritmici più antichi che son giunti fino a noi; poi ricercheremo qual sia stata l'origine della verseggiatura in essi adoperata.

I componimenti ritmici più antichi ci sono stati trasmessi o epigraficamente o letterariamente. Li distribuiamo dunque in due classi.

CLASSE PRIMA: *Iscrizioni ritmiche.* — Attenendoci alla distribuzione geografica che seguimmo nella prima parte del nostro studio, faremo cenno delle iscrizioni ritmiche dell'Italia, della Gallia, dell'Ispagna, dell'Africa.

Italia. — Tra le iscrizioni italiche son da considerare come vere iscrizioni ritmiche solo alcune epigrafi d'ispirazione cristiana. Veramente non mancano delle iscrizioni pagane che infrangono le leggi metriche e parrebbero quindi di tipo ritmico, ma non sono (2). Le più antiche iscrizioni cristiane *ritmiche*, secondo il De Rossi,

---

(1) V. Zarncke, *Zwei mittelalt. Abhandl. über den Bau rythm. Verse*, cit. da Max Kawczinski, p. 117.

(2) Il De Rossi (*Inscr. Christ. u. R.*, vol. II, Praef., p. xxxi) considera come primo e più antico saggio di poesia ritmica il titolo *Egnatuleiae urbanae* che si trova nel 6° vol. del *Corpus I. L.*, n. 17130 e risale all'anno 742/12 (v. " Bollett. dell'Istit. Archeol. „, 1863, p. 9). Ma chi ben consideri, l'iscrizione di Egnatuleia non è punto ritmica, perchè non risponde a noti schemi metrici, bensì è un'iscrizion metrica con versi sbagliati. Eccola:

O iucundum lumen superum, o vita iucunda
Florenti si non succederet Invidia.
Invidus aurato surrexit mihi lucifer astro
Cum miseram me urgeret Invidia.
Bis duodenos annos iam processerat aetas
Cum me ex luce expulit officium.
Sed te nunc, pietas, venerorque precorque
Ut bene pro meriteis hilares hilarum,
Quae me servili nomine praeivat
Et dulci suo participat cinerem
Sed tu adulescens quem Phrycia edidit tellus
Desiste lamenteis me exciere
Namque tua officia grata mihi in luce fuerunt.
Et nunc demum ad cinerem...

Or qui il 1° verso non si assesta, se non considerando l'*o iucundum lumen superum* come un'eftemimeri, fatta breve la finale di *iucundŭm* e la prima di *lŭmen*, e supponendo modellato l'emistichio, poniamo, sul virgiliano: *fundamenta locant alii* (*En.*, I, 428), cioè epitrito 4°, giambo, anapesto. Bisogna poi suppor l'iato in cesura. Il primo pentam. non ha cesura tra i due emistichii, e bisogna farvi brevi i monosillabi *sĭ nŏn;* è forse da sostituirvi un *nĭsĭ*? Il terzo verso ha il *mihi* di troppo,

sono: *a)* l'epigramma del diacono Severo, trovato inciso su pietra nel cimitero di Callisto, composto tra gli anni 296 e 302 (1). Consta esso di esametri, divisi regolarmente in due parti dalla cesura semiquinaria. La verseggiatura ritmica si riconosce dalla prosodia totalmente subordinata all'accento e dalla rispondenza che v'è nondimeno cogli schemi metrici dell'esametro regolare. Servano d'esempio i secondi emistichii che seguono:

- *Marcellíni diáconus íste*
- *mansiónem in pace quiétam*
- *quo mémbra dúlcia sómno*
- *factóri et iúdici sérvet;*

tutti modellati su regolari schemi del secondo emistichio dell'esametro. Anche i primi emistichii, pur senza cura di prosodia, se non accentuativa, ricordano usuali schemi, come: *cubiculum duplex* -, simile a: *Italiam fato* (En., I, 2); *iussu papae sui* -, simile a: *multa quoque et bello* (I, 5); *sibi suisque memor* -, analogo ad *arma virumque cano,* ecc.

b) Ritmico pure era un acrostico del 4° secolo, posto sul sepolcro di Teodulo, un *miles officii urbanae praefecturae* (2). Si son perdute però alcune finali dei versi, e bisogna supplire per congettura. Dove i versi sono intieri, il tipo ritmico si riconosce a chiare note, per quanto rozza sia la composizione. Ecco i due ultimi versi:

Laudes eius si sufficerem dicerem semper
Ut rata sint ei promissa munera lucis.

Avverti che nel primo verso il monosil. *si* farebbe parte ancora del primo emistichio; o, meglio, la cesura cade irregolarmente dopo il secondo piede.

c) Elogio di papa Liberio, pure del 4° secolo, già inciso su pietra, ora conservato con altri in quella che il De Rossi denomina *Sylloge Centulensis carminum christianorum e monumentis suburbanis ... saec. VIII antiquiorum;* qual si trova in un codice già di Corvey, ora di Pietroburgo (3). È in 58 esametri. Eccone il principio:

Quam domino fuerant devota mente parentes
Qui confessorem talem genuere potentem.....

i quali due versi sono anche, per buon caso, metricamente giusti; ma son poi seguìti da altri, come:

---

e il 2° pentam. invece manca di una sillaba, oltrechè ha un bacchio in luogo d'un dattilo nel secondo emistichio. Il 5° verso è metricamente tollerabile, ma il 3° pentam. di nuovo non regge se non ammettendo due iati. Giusto il 7° verso; al 2° emistichio del seguente pentam. manca una sillaba. Manchevole pure il 9° verso e nel seguente pentam. il *suo* è per errore fatto spondeo. Ma basti fin qui; questi non sono nè metri nè ritmi; son versi sbagliati; i quali provano che anche allorquando tra la gente colta risonava la voce eloquente di Virgilio e di Orazio, non taceva neanche allora la procace musa popolare che le regole del verseggiare segue a suo modo ed arbitrio.

(1) De Rossi, Op. cit., vol. I, p. cxv. Cfr. *Roma sotterranea,* vol. III, p. 45-48.

(2) De Rossi, *Roma sotterranea,* III, p. 556.

(3) Quello, da cui il Leo trasse il testo del suo Venanzio Fortunato nei *Mon. Germ. Hist.* La silloge delle epigrafi suburbane fu messa insieme ai tempi di Angilberto, il codice che la conteneva fu portato prima al monastero di Centola vicino a Corvey, poi a Corvey stesso. V. De Rossi, *Inscr. Christ.,* I, p. 83.

hec te nascentem suscepit ĕcclesia matrem
Uberibus fidei nutriens dēa beatum,

che hanno i contrassegni della verseggiatura ritmica.

d) Elogio sepolcrale di Suricio papa, pure del 4° o 5° secolo; consta di 10 esametri di analoga fattura (1).

A tutte queste epigrafi cristiane s'aggiunga il n° 2224*b* del XIV vol. del *Corpus*, che è in esametri ritmici anch'essa; ma ha però anche dei versi sbagliati, non riducibili a veruna regola (2).

Gallia. — Tra le iscrizioni della *Gallia Cisalpina* (*Corpus*, V vol.) ben poche sono ritmiche. Citerò il n° 6202:

Cervia quae idem vixit Abundantia saeclo
Ter denos aevo binosque quater attulit annos
Laeta, doli expers, culpa procul insons honesta
Astrigeram scandit alma viam caeloque recepta
Hic vitae metas hic inania membra reliquit.

Venendo poi alle iscrizioni narbonesi del XIV vol., hai un acrostico ritmico nel n° 631 che è del principio del 6° secolo, ed ha versi come i sgg.:

Nomen dulce lector si forte defunctae requires
A capite per litteras deorsum legendo cognoscis.

Un'altra è il n° 2143, ove si legge:

Castitas, fides, charitas pietas obsequium
Et quaecumque Deus foeminis inesse praecepit
His ornata bonis Sofroniola in pace quiescit
Martinianus iugalis eius titulum ex more dicabit.

Fra le iscrizioni cristiane raccolte dal Le Blant, han da annoverarsi tra le ritmiche il n° 377 (vol. II, p. 18) che è l'epitafio di S. Felice a Bresse, del 7° secolo, composto dal poeta Amato († 632) in esametri e pentametri; dei quali però molti sono metricamente giusti e attestano una certa coltura letteraria nel loro autore.

Di origine più popolare è l'epigrafe n° 624, ora nel museo di Aix, elogio di un giovane di nome Destriano; con versi spesso mal foggiati, quale ad es.:

nec defuit illi eligans cum verecundia pudor,
e *non aliud nunquam habuit nisi cum bonitate fidem.*

Ispagna. — Dal 2° vol. del *Corpus* si può citare il n° 1094, col v. 1:

Defecere miseris etiam solacia pia,

---

(1) De Rossi, II, p. 102.

(2) Per es. il v. 4 suona: *Sex iubenis* (sic) *super cum unam sorore*, dove il 1° emistichio *sex iubenis* è di sole quattro sillabe, e manca di qualche cosa.

Poi il n° 3420, che è un'iscrizione dell'a. 590, con versi così fatti:

Sic semper Hispania tali rectore laetetur
Dum poli rotantur dumque sol circuit orbem.

Già abbiamo citate alcune iscrizioni trocaiche, i n^{i} 4137 e 4350, le quali hanno di tali licenze, e pur così costante coincidenza d'arsi e d'accento, che non sai se le deva considerare come metriche errate ovver come ritmiche. — Ritmica invece è certo l'epigrafe n° 4315, in esametri, trovata su monumento eretto ad onore di un soldato di nome Fusco. Comincia:

Factionis Venetae Fusco sacravimus aram
De nostro certi studiosi et bene amantes.....

Comprende 14 versi di tipo abbastanza regolare. — Finalmente va ricordato il n° 4427 col verso già da noi citato:

Semper ĭn perpetuo vale mīhĭ cărissima coniux

il quale o è metrico con sbagli o ritmico a dirittura, ossia fabbricato dal suo autore senza alcun pensiero di prosodia, all'infuori di quella connessa colla tonicità e coll'atonismo.

Africa. — È la provincia che ci offre il maggior numero di iscrizioni ritmiche. Citerò dall'VIII vol. del *Corpus* il n° 152 che è del III sec. Eccola per intero:

Urbanilla mihi coniux vecunda (sic) *plena hic sita est*
Romae comes negotiorum socia parsimonia fulta
Bene gestis omnibus cum in patria mecum rediret
Au miseram Carthago mihi eripuit sociam
Nulla spes vivendi mihi sine coniuge tali
Illa domum servare meam, illa et consilio iuvare
Luce privata misera quescit (sic) *in marmore clusa*
Lucius ego coniux hic te marmore texi
Anc nobis sorte dedit Fatu cum luci daremur.

Epigrafe come affettuosa e gentile nei pensieri, così stranamente scorretta nella forma grammaticale, sì che è testimonio parlante di quanto venisse decadendo la favella latina in bocca dei mercatanti che viaggiavano nelle provincie. I versi sono ritmici, come lasciano vedere i secondi emistichi: *cum in pátria mécum redíret, míhi erípuit sócia͡m,* ecc., basati tutti sulla pronuncia popolare accentuativa. — Altra iscrizione in esam. ritmici è quella che porta il n° 7156, citata già dal Weil e Benloew (*Théorie de l'accent latin,* p. 271) e poi dagli studiosi della versificazione di Commodiano. Eccone il principio:

Hic ego qui taceo versibus mea vita demonstro
Lucem clara (sic) *fruitus et tempora summa*
Praecilius cirtensi lare, argentariam exibui artem ecc.

l'ultimo dei quali versi eccede nel 1° emistichio di almeno due sillabe. — Bella

iscrizione ritmica in giambici è quella che porta il n° 9585, ora conservata nel museo d'Algeri. Suona:

Arcam at sepulcra cultor verbi contulit
et cellam struxit suis cunctis sumptibus,
eclesiae sanctae hanc reliquit memoriam,
Salvete, fratres, puro corde et simplici
Enelpiu' vos sa(lu)to sancto spiritu
Eclesia patrum hunc restituit titulum.

La coincidenza degli accenti e dell'arsi, il trovare in arsi *sŭis, tĭtulum,* la parola *eclesiae* fatta trisillaba son tutti contrassegni della pronunzia popolare e della verseggiatura ritmica.

Ancora tra le iscrizioni algerine raccolte dal Renier citerò il n° 2746, epigrafe trovata sulla porta di certe terme, e principia:

Una et bis senas turres crescebant in ordine totas
Mirabilem operam cito constructa videtur.....

Poi v'è il n° 3430 di due soli versi:

Hic iacet antistes sanctusque Novatus
Ter denos et septem sedis qui meruit annos.

Infine il n° 3989, in morte d'un giovanetto di sedici anni:

Sergius ut pubes excedere coeperat annos
Sulpicius et laetante patre meliori secte parebat.....

la quale iscrizione però ha versi che mancano e versi che eccedono, presentando tutti i contrassegni d'una povera composizione popolare.

CLASSE SECONDA di componimenti ritmici: Lavori letterarii. Ricorderemo qui soltanto i più antichi, i quali non sono gran fatto numerosi. Essi sono:

a) Nel terzo secolo un solo scrittore fe' uso di versi ritmici, ed è il vescovo Commodiano, di cui abbiamo due opere, le *Instructiones*, 80 componimenti acrostici divisi in due libri e il *Carmen apologeticum,* il tutto in esametri. Queste due opere furon composte verso la giusta metà del 3° secolo (1).

b) Nel quarto secolo non abbiamo a menzionare del pari che un solo scrittore in ritmi, ed è S. Agostino col suo inno abecedario scritto contro i Donatisti l'a. 393 (2). Fin qui solo la letteratura africana ha prodotto di siffatti lavori.

c) Al quinto secolo possiamo con certezza assegnare due componimenti ritmici, e sono il carme di Auspicio vescovo di Toul (verso l'a. 470) ad Arbogaste di Trier (3), e l'abecedario di Secondino in lode di S. Patrizio (4).

---

(1) Dopo l'edizione teubneriana del Ludwig, vi dedicò nuove cure il Dombart. La sua edizione (Vienna, 1887) fa parte del *Corpus S. E. L.*

(2) Vedilo nel 43° vol. della *Patrologia* del Migne; riprodotto anche dal Du Méril, *Poésies lat. popul. ant. au XII siècle.* Nuova edizione ne prepara il Petschenig nel *Corpus S. E. L.*

(3) V. il 61° vol. del Migne.

(4) Lo pubblicò primo il Muratori, da un codice ambrosiano, nel 4° vol. degli *Anecdota*, p. 136.

d) Più recenti del 5° secolo, ma pur sempre di fattura antica sono: 1° due piccoli carmi, che cominciano *O Roma nobilis,* e *O admirabile,* trovati dal Niebuhr in un codice vaticano delle Filippiche di Cicerone, X secolo, e da lui editi per la prima volta (1); 2° tre componimenti, di origine probabilmente ispanica, intitolati uno *Exhortatio poenitendi,* in 176 esametri, l'altro *Lamentum poenitentiae* in 330 esametri; il terzo sono enigmi, pure in esametri (2); 3° alcuni inni dell'antifonario di Bangor (3); 4° altri inni e canzoni fra quelle raccolte dal Du Méril nel suo libro " Poesie popolari latine anteriori al 12° secolo „.

3. — *Origine della verseggiatura ritmica.*

Schieratoci davanti agli occhi il materiale, tentiamo la soluzione di quel problema sull'origine della verseggiatura ritmica, che ancor ieri un romanista dei più dotti, G. Paris, dichiarava insoluto: " M. Gaston Paris a dit qu' il faut avant tout chercher le principe sur lequel la rythmique du moyen-âge s'est établie „ (Kawczinski, p. 32). Orbene, ecco il principio che noi crediamo generatore della verseggiatura ritmica, e che omai salta agli occhi del lettore avveduto dopo le cose che abbiamo esposto:

I verseggiatori ritmici non fecero che modellare i proprii versi sui versi metrici, letti secondo la comune pronunzia della parola, ossia letti a norma d'accento grammaticale.

Presto aggiunsero anche l'assonanza finale, cioè la rima, ma questa non era in origine una condizione indispensabile.

Rimane che noi illustriamo l'esposto principio con applicarlo alle varie specie di ritmi: giambici, trocaici, logaedici, dattilici.

Ritmi giambici. — Il verso giambico, e sopratutto il dimetro, ebbe grande fortuna nel medio evo, divenendo uno dei versi prediletti ai poeti popolani, specialmente agli innografi cristiani. Ora che il dimetro giambico dei ritmici riproduca quello dei metrici, letto secondo gli accenti, è facile riconoscere da brevi riscontri. Si guardino, ad es., quegli stessi versi che il Kawczinski citò a pag. 129 dell'opera sua aggiungendo che il ritmo non vi è mai osservato di seguito dall'accento:

O Fúlco praésul óptimé 1
O cúnctis ámantíssimé
Re póntifex et nóminé
Hòmo sed máior hóminé
Vis nóbilis prosápiae. 5

(1) Nel 3° vol. del Museo Renano. Li riprodusse il Riese in una nota alla Prefazione del 2° vol. di sua *Antologia,* v. pag. XXXIX.

(2) Vedili riprodotti in Appendice dal Meyer nella sua Memoria *Anfang u. Ursprung der r. Dichtung,* p. 153, 432.

(3) Pubblicato dal Muratori nel IV vol. degli *Anecdota,* p. 119.

Io osservo, contro il Kawczinski, che qui l'accento, o principale o secondario, d'una parola ha sempre il luogo dell'arsi; non fa eccezione che il principio del 4° verso; ma appunto tale spostamento d'accento conferma il nostro principio, giacchè i verseggiatori ritmici imitavano modelli come *l'àles diéi núntiús*, e *lùcem propínquam réddidít*, sopra citati di Prudenzio, letti in maniera, come dicemmo, da dare ai bisillabi in principio del verso un rilievo accentuativo minore e da concentrare l'energia della pronunzia negli accenti seguenti, che rispondono ad arsi (1).

Oltre il dimetro è stato usato da antichi ritmici anche il *Senario* giambico. Riguardi il lettore l'iscrizione 9585 dell'VIII° vol. del *Corpus* da noi sopra riportata intiera, e avrà un esempio di senario, dove il nostro principio ha la sua precisa applicazione; anche nella finale:

- hanc reliquit memoriam,

modellata su quei così numerosi senari metrici che terminavano con un peone quarto. — Altro saggio di senario troverà nell'Antifonario di Bangor, in quell'inno che comincia:

Sàncti veníte Chrísti córpus súmité
Sànctum bibéntes quó redémpti sánguiném.....

dove nota lo spostato accento nel primo bisillabo di ciascun verso, ma in tutto il resto il ritmo giambico è segnato regolarmente dall'accento.

Di *settenario* giambico antico esemplare abbiamo nell'abecedario di Secondino, scritto ad onore di S. Patrizio:

Audíte òmnes amántes || Déum sáncta méritá
Vìri in Chrìsto beáti || Patrìcii epíscopí
Quòmodo bònum ob áctum || símilátur ángelís
Perfectámque própter vítam || aequàtur apóstolís.

Sebbene in versi così lunghi era difficile che il ritmo fosse costantemente segnato dagli accenti, pure qui gli accenti cadono spessissimo in luogo d'arsi, e dove ciò non avviene, v'è spostamento analogo a quelli di cui s'è parlato a proposito dei dimetri, spostamento dovuto ai modelli metrici imitati dal poeta. A persuadersene,

---

(1) Lo studioso di metrica italiana osservi che da questo antico spostamento d'accenti è nata alcuna varietà di versi nostri. Tra i settenari pariniani:

Pur or cessò l'affanno 1
Del morbo ond'ei fu grave
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda 5
I figliuoli di Leda...
(L'educazione),

i vv. 1, 2, 4, 5 lasciano sentire chiaro l'andamento del dimetro giambico catalettico; il 3° invece ha spostamento d'accento analogo a quello di cui si parla nel testo; il 6° ne ha un altro, posando la voce sulla terza sillaba, anzichè sulla seconda e sulla quarta.

si osservi che la cesura spezzava questo verso in due parti, una giambica l'altra trocaica, entrambe a dimetri catalettici; due specie di versi di cui anche in Prudenzio si trovavan modelli. E ad es. l'emistichio: *vìri in Chrìsto beáti* che non ha accento ritmico se non nella penultima sillaba, poteva avere per modello il prudenziano *totis bibit medullis* (*Cathem*, 6, 15) con due bisillabi e un trisillabo piano. L'emistichio: *perfectámque própter vítam* aveva per esemplare quei dimetri prudenziani che al primo giambo sostituivano un anapesto, come:

Deus ex utroque missus (ibid., 8)
Redit et quietis hora (ibid., 10).
Medicabilis voluptas (ibid., 24).

Secondino doveva naturalmente pronunziare la parola *perfectámque* come se fosse un peone terzo. L'altro emistichio *quomodo bonum ob actum* aveva suo modello in:

Geminis simul ministris (ibid., 59)

composto d'un anapesto, d'un giambo, d'un bacchio; Secondino pose un cretico in luogo dell'anapesto, perch'ei si contentava del suono sdrucciolo. — Del pari i secondi emistichi *Patricii episcopi, aequatur apóstolis* erano modellati su dimetri trocaici catalettici come il prudenziano:

nos citos iambicos (Epil., 7).

non avendo Secondino badato che le due parole *nos citos* formavano un trisillabo di pronunzia piana solo per essere due parole distinte, perchè se fossero state una parola sola, per la brevità di *cĭtos*, la pronunzia sarebbe stata sdrucciola. La spiegazione dunque delle deviazioni dell'accento dall'arsi, è sempre la stessa cioè l'avere i verseggiatori ritmici imitato i versi metrici letti a norma d'accento.

Anche l'*ottonario* giambico ha un rappresentante ritmico antico, ed è l'epistola del vescovo Auspicio ad Arbogaste conte di Trier, lavoro del 5° secolo. Comincia:

Praecélso éxpectábilí - his Árbogásto cómití
Auspíciús qui díligó - salútem (dico) plúrimám ecc.

Qui l'accento segna il ritmo regolarmente. Si noti la quantità degli iati, che è uno dei contrassegni di volgarità. Nel 2° verso ho supplito io la parola *dico* che manca nel testo del Migne. I versi seguenti mostrano qualche spostamento d'accento, per es.

v. 5: *Mùltis me túis áctibús - laetíficábas ánteá*
v. 7: *Màior ètenim sólus - appáruísti ómnibús,*

da spiegarsi nel solito modo. Veramente in questa epistola non mancano neppure versi sbagliati, come il 9°:

Cúi hónor débitus - maióre nóbis gáudió

che manca d'una sillaba in principio; e il secondo emistichio del v. 14: - *ut reddant méritá* che manca d'un bisillabo. Si deve però notare che la tradizione manoscritta è molto incerta, e tali errori può essere si devano attribuire più a colpa d'ammanuensi che all'ignoranza dell'autore.

Ritmi trocaici. — Anche il verso trocaico ebbe grande diffusione nel medio evo, ed era difatti dall'indole sua destinato a divenire il più popolare di tutti, pel motivo che anche il più volgare orecchio ne coglie facilmente il numero e ne gusta l'armonia. Cominciamo dallo schema più frequente, che è quello del *tetrametro* o acatalettico o catalettico; l'uno e l'altro divisibile in dimetri, per il nessun legame che le due parti del verso, separate da cesura, venivano ad avere tra di loro. Come esempio del primo citiamo l'inno di Agostino contro i Donatisti:

Ábundántia péccatórum - sólet frátres cónturbáre;

come saggio del secondo l'inno citato da Beda:

Ápparébit répentína - dies mágna Dóminí;

e quell'altro dell'Antifonario di Bangor:

Hýmnum dícat túrba frátrum - hýmnum cántus pérsonét (1).

In questi versi l'accento ha costantemente luogo d'arsi; rari qui gli spostamenti di accento come quelli notati nei versi giambici, perchè più frequente nei metri trocaici latini la piena coincidenza d'arsi e d'accento.

Altre combinazioni di ritmo trocaico non mancano tra le cose più antiche. Per es. nell'antifonario di Bangor i versetti principianti:

Bénchuir bóna régulá - Récta àtque divína
Strícta sáncta sédulá - Súmma iústa ac míra

constano di un dimetro trocaico catalettico, ossia della seconda parte di un tetrametro, e di un itifallico o dimetro brachicatalettico. Se ne hanno esemplari metrici nell'epilogo di Prudenzio, giacchè i versi di questo carme constano di un dimetro troc. catal. e di un trimetro, giamb. catal.; ora la seconda parte del trimetro, dopo cesura, viene ad essere precisamente una tripodia trocaica (2). Chi confronti il ritmo di Bangor con i modelli del carme prudenziano, vedrà la rispondenza esatta, e l'applicazione precisa del principio che noi sosteniamo.

---

(1) Nel cod. *Gothanus*, I, 75 (membranac., sec. VIII), è attribuito quest'inno a S. Ilario di Poitiers, ma è certo di fattura posteriore; non però oltre il 7° sec. perchè lo si trova anche nel cod. Ambros., C. 5, *Inf.*, che è del VII sec. appunto.

(2) La prima strofa dell'*Epilogo* di Prudenzio suona:

Immolat Deo patri
Pius, fidelis || innocens, pudicus.

I *versiculi* di Benchuir constano del 1° verso di Prudenzio e della seconda parte del 2°. Dello stesso ritmo è l'inno citato dal Du Méril a p. 239, del XII secolo:

Fléte ómnes pópulí — fléte ét nón párum
Graves luctus facite — planctum et amarum
Flumina effundite — undas lacrimarum
Sic ruinam plangite — urbium sanctarum —

Il Kawczinski (p. 134) senza alcuna ragione vuol derivare questo ritmo dall'alessandrino francese, credendolo un'invenzione del 12° secolo.

Anche il senario trocaico catalettico non manca d'esempi nella ritmica medievale se non nella più antica. Tale è il ritmo dei versi citati da W. Meyer nella sua opera *Ludus de Antichristo*, p. 90:

Ándegávis ábbas ésse dícitúr
Ílle nómen prímum ténet hóminúm
Hunc fatentur vinum velle bibere
Super omnes Andegavis homines.....

dove il ritmo è costantemente segnato dall'accento. Si noti la cesura dopo la prima dipodia trocaica, la quale spezza il verso in due parti disuguali, la seconda delle quali è identica al secondo emistichio del tetrametro catalettico, la prima è la metà del 1° emistichio del medesimo verso; onde si può arguire che probabilmente questo verso è una riduzione del tetrametro; giacchè il trimetro trocaico, sebbene non fosse ignoto alla metrica greca, pure non deve aver offerto modelli imitabili ai poeti medievali.

Ritmi logaedici. — Dei molti versi logaedici, usati dai metrici antichi, l'asclepiadeo è quello che ha avuto più frequenti riproduzioni ritmiche. Tra gli esempi antichi ricordiamo i due carmi Niebuhriani, di cui s'è fatto cenno testè. L'uno comincia:

O Róma nóbilis, órbis et dómina
Cunctárum úrbium éxcellentíssima.....

e consta di tre sestine a versi rimati, nelle quali si inneggia a Roma e ai santi apostoli Pietro e Paolo. L'altro:

O admirabile - Veneris idolum
Cuius materiae - nihil est frivolum

è pure di tre sestine con rima, ma di contenenza affatto diversa e d'ispirazione pagana. Il ritmo asclepiadeo è segnato qui regolarmente dall'accento. Difatti il secondo emistichio consta di due trisillabi sdruccioli, che rendono il dattilo e il cretico secondo la volgare pronunzia; solo in pochi casi, dei due trisillabi il primo è piano, come in:

caelorum claviger; exaudi iugiter; gaudebit aemulus;

or qui s'ebbero a modelli emistichi come l'*ut trabe Cypria, sub Jove frigido* di Orazio, e se ne riprodusse l'accentuazione e senza badare che se le espressioni *ut trabe, sub Jove* avessero formato una parola sola, questa sarebbe stata dattilica perciò sdrucciola. D'altra parte il tipo: " *evehit ad Deos* „ ha suggerito altre deviazioni come: *condidit et solum* (2, 4); e il tipo: " *et lituo tubae* „ fu imitato in: *non sentias dolum, quae baiulat colum* (2, 5 e 6). — Quanto al primo emistichio consta generalmente di un trisillabo piano e d'uno sdrucciolo, conforme al tipo: " *Maecenas atavis* „ oppure di due sdruccioli (*Roseo martyrum* 1, 3; *albis et virginum* 1, 4; *te benedicimus* 1, 6; *cuius materiae* 2, 2; *archos te protegat* 2, 3, ecc.), conforme ai tipi: " *o et praesidium* „

" *sunt quos curriculo „ certat tergeminis* „ (1). È evidente in tutto questo la rispondenza da noi affermata tra le imitazioni ritmiche e gli esemplari metrici, letti a norma d'accento.

Di altri versi logaedici non trovansi imitazioni nei ritmi più antichi. Però è certamente di schema logaedico la verseggiatura di quel carme che il Kawczinski cita a pag. 130:

Audíte vérsus parábolae
De quódam púero nóbili
Dum íret in solitúdine
Aprum cum cánibus quérere.....

Qui a un trisillabo piano, o monopodia giambica ipercatalettica, segue il secondo emistichio dell'asclepiadeo (od alcaico), sicchè potrebbe aver per esemplare un:

vides ut - stet nive candidum

Talvolta l'esemplare logaedico s'è trasformato, agli occhi dei verseggiatori volgari, in ritmo semplicemente trocaico o giambico. Così nel carme per la distruzione d'Aquileia (Du Meril, p. 234):

Ad fléndos túos - Aquiléia cínerés
Non mihi ullae - sufficiunt lacrimae
Desunt sermones, - dolor sensum abstulit
Cordis amari,

noi abbiamo una strofa tetrastica, che termina come la saffica in un adonio, ma i tre primi versi non sono logaedici, bensì giambici (senario = dipodia giambica ipercatalettica + dimetro trocaico catal.). Del pari nel carme pure citato dal Du Méril (p. 294):

Fléte víri - lugéte prócerés
Résolútus - est rex in cínerés
Rex editus - de magnis regibus
Rex Guilelmus - bello fortissimus.....

si ha una combinazione trocaico-giambica con una dipodia trocaica dapprima e una tripodia giambica dopo, con vero cambiamento di ritmo, e quindi con indispensabile pausa tra l'uno e l'altro emistichio.

Ritmi dattilici. — Hassi qualche esempio di adonio ritmico e di pentametro, ma il dattilico di gran lunga più frequente è l'esametro.

Per l'adonio citerò dal carme deplorante la distruzione d'Aquileia i versi: *Cordis amari — civium turmis — Christo dicatis — exagerasti — mox ad futurum — undique gyro — usque ad solum — parceret hostis — manu praedonum,* ecc.; nei quali il ritmo adonico è costantemente segnato dall'accento, sia che a un bisillabo segua un trisil-

(1) Il ritmo asclepiadeo in questi carmi fu riconosciuto già dal Gautier. Pure il Manitius nella sua *Storia della poesia cristiana*, li qualifica a torto " tetrametri dattilici „.

labo piano, sia che a un trisillabo sdrucciolo un bisillabo, sia che s'usino altre combinazioni di cinque sillabe.

Per il pentametro, ricordo l'iscriz. sepolcrale di S. Felice a Bresse in Gallia, che è lavoro del 7° secolo; la quale ha questi versi:

Consilii magnas dum feneraris opes,.....
Sperne dispectus sublecetave onor (sic).

Son pentametri ritmici, ma, ciò che attesta la coltura dell'autore, non molto remoti da metrica esattezza. — Ricordo anche dall'epitafio del diacono Severo a Roma il pentametro:

Quique animam rapuit spiritu sancto suo,

il cui primo emistichio è anche metricamente giusto, ma il secondo ha tutti i contrassegni della ritmica volgarità.

Per l'esametro ritmico abbonda il materiale antico; giacchè la più gran parte delle iscrizioni ritmiche è in esametri; poi possediamo le due opere di Commodiano, i carmi *Exhortatio poenit.* e *Lamentum poenit.*, gli enigmi pubblicati dal Meyer in appendice all'*Anfang u. Ursprung* (p. 153), per non citar che le cose più antiche; giacchè scendendo al 9°, 10°, 11° secolo, si moltiplica il numero di tali versi. Ora a far vedere come il nostro principio si applichi esattamente anche agli esametri, consideriamo prima il secondo emistichio dopo cesura semiquinaria, che è di gran lunga la più frequente. Dal suo schema:

$$\breve{\breve{}} - \breve{\breve{}} - \breve{\breve{}} - \breve{}$$

potevan derivare i seguenti quattro tipi:

1°	$\bar{} - - \angle \breve{} \breve{} \angle \breve{}$,	ottonario
2°	$\breve{\breve{}} \angle - \angle \breve{} \breve{} \angle \breve{}$,	enneasillabo con due atone avanti al primo accento.
3°	$- \angle \breve{} \breve{} \angle \breve{} \breve{} \angle -$,	enneasillabo con due atone dopo il primo accento.
4°	$\breve{\breve{}} \angle \breve{\breve{}} \angle \breve{} \breve{} \angle -$,	decasillabo con due atone prima e dopo il primo accento.

Or si esaminino a questa stregua i noti esametri, per es. quelli della prefazione alle *Instructiones* di Commodiano, e si vedrà la rispondenza:

v. 1:	- *viam erranti demonstrat;*	ottonario
v. 2:	- *cum venerit saeculi meta;*	tipo 3°, enneasillabo
v. 3:	- *quod discredunt inscia corda,*	tipo 2°, enneasillabo
v. 4:	- *erravi tempore multo;*	tipo 1°, ottonario
v. 5:	- *parentibus insciis ipsis;*	tipo 3°, enneasillabo
v. 6:	- *inde legendo de lege;*	tipo 1°, ottonario
v. 7:	- *doleo pro civica turba;*	tipo 2°, enneasillabo,

con uno sdrucciolo a principio in luogo dell'anapesto metrico:

v. 8:	- *periens deos quaerere vanos;*	tipo 4°, decasillabo,

con sdrucciolo in principo a luogo dell'anapesto, e il bisillabo *deos* al luogo di un pirrichio:

v. 9: - *ignaros instruo verum;* _ tipo 1°, ottonario.

La verità del nostro principio è qui d'un'evidenza indiscutibile. La facile coincidenza di arsi ed accento negli ultimi piedi dell'esametro ha prodotto questa conseguenza che il volgo leggendo ad accenti sentisse abbastanza vivamente il numero ritmico, e s'è abituato a non trovar in quei versi altro che un certo numero di sillabe e una regolare disposizione d'accenti, fissa questa negli ultimi piedi, con maggiore o minore varietà nei primi.

Veniamo al primo emistichio, e consideriamo qui soltanto la forma pentemimeri. Anche qui dallo schema metrico:

$$- \breve{\smile} - \breve{\smile}\breve{\smile} -$$

sorgono quattro tipi:

1° – – – – –, quinario.
2° ⏑ ⏑ ⏑ – – –, senario con sdrucciolo in principio.
3° – – – ⏑ ⏑ –, senario che può aver parola sdrucciola in fine e non l'ha mai in principio.
4° – ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑ –, settenario.

Dalla diversa disposizione delle parole nascono poi non poche variazioni di ciascun tipo. Il *quinario* può constare di un trisillabo piano e di un bisillabo, o viceversa. Il *senario,* tipo 2°, può constare di un trisillabo sdrucciolo e d'un piano; oppure d'un monosillabo, d'un bisillabo (pirrichio, in metrica) e d'un trisillabo piano; oppure di tre bisillabi (in metrica: trocheo, giambo, spondeo); oppure di un quadrisillabo sdrucciolo (coriambo) e d'un bisillabo. Il *senario* tipo 3° può constare di un quadrisillabo piano (epitrito 4°) e d'un bisillabo (giambo); oppure d'un monosillabo, d'un trisillabo piano (in metrica: bacchio) e d'un bisillabo; oppure di un bisillabo e d'un quadrisillabo sdrucciolo; o ancora di tre bisillabi; o infine d'un trisillabo piano e d'uno sdrucciolo (molosso e anapesto). Il *settenario* ha molte varietà, riducibili in due classi, secondochè due o tre parole lo costituiscono. Le due parole possono essere un quadrisillabo e un trisillabo, sdruccioli entrambi, o gli stessi in ordine inverso, o una parola di cinque sillabe (dorisco) e un bisillabo. Le tre parole possono essere un bisillabo, un trisillabo piano, un altro bisillabo; oppure due bisillabi e un trisillabo sdrucciolo; o in ordine inverso un trisillabo sdrucciolo e due bisillabi; o infine un monosillabo, un quadrisillabo piano e un bisillabo. Son le varietà più frequenti, non tutte; ma a noi ora bastano. Esaminiamo a questa stregua i versi della prefazione di Commodiano; aggiungendo anche modelli metrici, tolti da Virgilio.

v. 1: *Prima praefatio nostra* (1); settenario (Modulo: *arma virumque cano*).
v. 2: *Respectumque bonum;* senario tipo 3° (Mod.: *Albanique patres*).

(1) Così i codd. CB¹A. Il Ludwig e il Dombart a torto sopprimono la parola *prima.* In genere osservo che il testo delle più recenti edizioni dovrà essere modificato in molti punti, per rispondere a giuste esigenze metriche, e il più delle volte ricondotto alla forma ch'esso ha nei codici.

v. 3: *Aeternum fieri;* sen. 3° tipo (= *nimborum in patriam*).
v. 4: *Ego similiter;* sen. 3° tipo (= *Troas relliquias*).
v. 5: *Fana prosequendo;* sen. 2° tipo (= *multa quoque et bello*).
v. 6: *Abstuli me tandem;* sen. 2° tipo (= *litora multa ille et*).
v. 7: *Testifico Dominum;* setten. (= *Eripiunt subito*).
v. 8: *Inscia quod pergit;* sen. 2° tipo (= quello del v. 6).
v. 9: *Ob ea perdoctus;* sen. 2° tipo (= *Et genus invisum*).

Si può egli desiderare una rispondenza più precisa? Non risulta il nostro principio dimostrato all'evidenza? (1). Avvertirà taluno che alcuni fra gli emistichi ritmici sono anche metricamente esatti; qual meraviglia per chi ricordi le parole di Vittorino (p. 207 K): *plerumque casu quodam etiam inveniens rationem metricam in rhythmo, non artificii observatione servatam, sed sono et ipsa modulatione ducente*? Se v'è esattezza metrica nei ritmi, è meramente casuale, perchè il verseggiatore non aveva più coscienza del valore quantitativo delle singole sillabe, e non badava se non alla combinazione delle parole di due o più sillabe, in modo da aver quel numero di sillabe e quella tal disposizione di voci piane e sdrucciole che era l'unica cosa da lui osservata e riscontrata nei suoi modelli metrici. Talvolta è anche avvenuto che il versificatore, non trovandosi a suo agio in mezzo a tutta questa varietà di forme, finisse per sceglierne una e attenersi sempre a quella; così gli esametri degli Enigmi pubblicati dal Meyer hanno sempre il primo emistichio foggiato in maniera da dar suono di tre trochei, come il *fana prosequendo* sopra citato di Commodiano.

A meglio confermare il fin qui detto, aggiungiamo qui ancora l'analisi di 10 versi della prima fra le *Instructiones,* quella intitolata: *Indignatio Dei:*

v. 1: *In lege praecepit - Deus* (2) *caeli terrae marisque.*
(Moduli: *Et genus invisum - manet alta mente repostum*).
v. 2: *Nolite, inquit, - adorare deos inanes.*
(Mod.: *Quam Iuno fertur - Scopuloque infixit acuto*).
v. 3: *De manibus vestris - factos ex ligno vel auro.*
(Mod.: *Hinc populum late - Troiae qui primus ab oris*).
v. 4: *Indignatio mea - ne vos disperdat ab ista.*
(Mod.: *Albanique patres - terris iactatus et alto*).
v. 5: *Gens ante Moysi - rudis sine lege morata.*
(Mod.: *Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam*).
v. 6; *Nesciensque Deum - defunctos reges orabant.*
(Mod.: *Albanique patres - iactatos aequore toto*).

---

(1) Non crediamo il caso polemizzare qui con chi ha tentato diversa soluzione del problema circa la verseggiatura di Commodiano. Tra i più recenti van ricordati in Germania l'Hanssen, *De arte metrica Commodiani*, Strassburg, 1881 e W. Meyer nella citata memoria *Anfang u. Ursprung* etc.; in Francia il Boissier, *Commodien*, in " Mélanges Renier, Bibliot. de l'école des hautes Études „, 63, Paris, 1887, e il Vernier, *La versification latine populaire en Afrique, Commodien et Verecundus*, in " Revue de Philologie „, 15, fasc. 1.

(2) Così il Pitra, *Spicil.*, I, p. 543; il Dombart ha *dominus*, ma non sta nel verso.

v. 7: *Ad quorum effigies - faciebant idola vana*
(Mod.: *Venturum excidio - iactatos aequore toto*).

v. 8: *Translatis Iudaeis - Dominus de terra Aegipti.*
(Mod.: Come al v. 2; nota sinizesi nella finale di *Iudaeis;* e pel 2° emist.: *memora quo numine laeso,* con iato tra le due ultime parole del verso).

v. 9: *Imposuit legem - postmodum et ista praecepit*
(Mod.: *Italiam fato - Troiae qui primus ab oris*).

v. 10: *Omnipotenti sibi - soli deservire non illis.*
(Mod.: *disiecitque rates - rapti Ganymedis honores*).

Parmi dopo tutto ciò che niuno possa ragionevolmente dubitare della verità del principio da noi sostenuto, la cui applicazione a tutti gli esametri ritmici è così precisa e sicura. È ben vero che in mezzo ai molti esametri a noi pervenuti, specialmente delle epigrafi, alcuni ve ne sono che sembrano sfuggire ad ogni regola. Ad es. nell'iscriz. 7156 dell'VIII° *Corpus* tra versi ritmicamente giusti come il 1°:

Hic ego qui taceo - versibus mea vita demonstro

che consta di un settenario e di un decasillabo, ve n'hanno altri o eccedenti o mancanti; così il v. 3:

Praecilius Cirtensi lare - argentariam exibui artem

già dicemmo avere eccedente il 1° emistichio di forse due sillabe; e il 7:

Talem post obitum dominae - Valeriae non inveni pudicae

entrambi gli emistichi hanno qualcosa di troppo. Ma convien ricordarci di quel che scrisse Beda: *quem (rhythmum) vulgares poetae necesse est rustice, docti faciant docte;* e impararne che anche la verseggiatura ritmica, affidata a penne volgari ed indotte, poteva, come la metrica, incappare in errori d'ogni maniera, mentre riusciva più regolare l'opera dei verseggiatori più colti.

CONCLUSIONE

Possiamo riassumere i risultati del nostro studio in quattro proposizioni, di cui una esprime cose di fatto, le altre formolano ipotesi atte a spiegare i fatti.

Proposizione prima. — A cominciare dal 4° secolo dell'êra volgare e venendo giù al 5° e 6° è in uso nelle provincie occidentali dell'impero Romano una verseggiatura conforme bensì alle leggi metriche dell'età classica, ma più o meno errata quanto a prosodia. Ed è in uso contemporaneamente un'altra maniera di verseggiatura che suol esser detta *ritmica*, e differisce dalla precedente non per la forma dei versi, ma perchè la prosodia vi è trascurata, o meglio vi è curata solo subordinatamente alla posizione dell'accento grammaticale, ed inoltre tollera più spesso che mai l'iato e tende a terminare i versi con una assonanza o rima (1). La provincia d'Africa è quella che più ha contribuito all'una e all'altra maniera di verseggiare; ma anche l'Italia, la Gallia e la Spagna hanno seguìto la stessa corrente.

Proposizione seconda. — Gli errori prosodici che si vanno diffondendo nei versi metrici dei bassi tempi trovano la loro migliore spiegazione nel supporre che: 1° le parole nella favella comune fossero pronunziate non già rilevando la lunghezza e brevità naturale delle sillabe, ma dando maggior rilievo alle sillabe accentuate in confronto delle atone; al qual risultato si doveva giungere inevitabilmente per il decadere del senso prosodico, e per aver acquistato sempre maggior forza l'accento grammaticale già di sua natura espiratorio fin dalle origini; 2° questa stessa pronunzia delle parole s'applicasse anche nel declamare i versi quantitativi, sicchè in questi fosse più presto sentita l'alternanza delle sillabe toniche e delle atone, che non la vicenda delle arsi e della tesi; il che non toglieva, che nel suo insieme si cogliesse benissimo il numero delle varie specie di ritmo, e se ne gustasse l'armonia.

Proposizione terza. — Quest'abitudine divenne causa del mutamento di versifi-

(1) Quindi i contrassegni d'una poesia ritmica, che la sceverano da una poesia metrica errata, sono questi: *a*) la prosodia è del tutto trascurata nei ritmi; eppure *b*) hanno precisa rispondenza con regolari schemi metrici; *c*) v'è gran tendenza all'iato; *d*) nella massima parte dei casi trovi anche la rima, ma non sempre. Criterio principale di distinzione è il primo. Quando leggo nel *Genesi* un v. come:

Quarta die generat, ecc.,

sebbene ci sia uno sbaglio, non posso non ritenere il v. come metrico. Ma quando leggo in Commodiano:

Prima praefatio nostra viam erranti demonstrat,

le norme solite di prosodia sono così manifestamente calpestate che io non posso più parlare di metrica. — Tuttavia è da confessare che talvolta si rimane incerti se un dato verso sia metrico o ritmico, e di tali ne abbiamo trovato nelle iscrizioni. Non si sa decidere se il poeta abbia tentato seguire le norme prosodiche e sia caduto in errore, oppure se abbia seguìto la regola ritmica di imitare i versi antichi secondo l'armonia degli accenti.

cazione, per cui si creò la verseggiatura ritmica (1). Principio fondamentale di tale verseggiatura è: imitazione dei più comuni versi metrici dell'età classica secondo il suono ch'essi dànno nella lettura ad accenti. Questa imitazione importava che i nuovi versi avessero lo stesso numero di sillabe degli antichi; numero fisso per alcuni schemi come i giambici, trocaici, logaedici, ed oscillante tra certi limiti per altri schemi, come l'esametro. E importava pure una disposizione analoga d'accenti, che doveva riuscire alquanto incerta ed oscillante in principio del verso, più precisa e costante alla fine.

Proposizione quarta. — La verseggiatura metrica con errori e la ritmica non sono cose sostanzialmente diverse, ma hanno a considerarsi come *momenti successivi della stessa evoluzione;* si è cominciato a far metri con isbagli di prosodia e si è terminato con creare un nuovo principio di versificazione nei ritmi (2).

A queste quattro proposizioni facciamo seguire un *corollario,* che con termini precisi esprimerà come sia sorta la verseggiatura ritmica, che è il principale problema voluto studiare da noi. Il corollario è questo: la verseggiatura ritmica ha avuto per causa *efficiente* il decadere del sentimento della quantità e la cresciuta forza dell'accento grammaticale; ha avuto per causa *occasionale* la verseggiatura detta ritmica già dagli antichi, per contrapposto alla più rigida metrica; ha avuto per causa *esemplare,* ossia per modelli, gli stessi versi giambici, trocaici, logaedici, dattilici dell'età elassica, ma letti alla maniera popolare, ossia letti ad accento.

---

(1) Teoria nella sostanza non differente sostenne recentemente in Germania Ph. Aug. Becker, scrivendo (*Ueber den Ursprung der roman. Versmasse,* Strassburg, Trübner, 1890, p. 11): "... Scheint " uns die rythmische Poesie ein natürliches Erzeugniss der metrischen, der accentuierte Vers das " Volksmässige Seitenstück des gelehrten quantitierten. Nicht fiel es eines schönen Tages einem " Menschen ein, die Quantität durch den Accent zu ersetzen und den metrischen Tonfall vermöge " des rythmischen nachzubilden. Nein, die Entwicklung des lateinischen Verses vom quantitativen " zum rythmischen ging allmählich vor sich und bedingte eine tiefgreifende Veränderung des Vers- " schemas; sie vollzog sich aber spontan: Als die Römer der Kaiserzeit das Gehör für die Dauer " der Silben verloren, und der Intensitätsaccent zum Alleinherscher sich aufschwang, musste dem " Volke das Gefühl für die Prosodie abhanden gehen; da lauschte es dem Verse den innewoh- " nenden Rythmus ab, wie er zwar durch die Quantität bedingt war, aber auch ohne sie dem Verse " eine genügende, wenn auch rohe Stütze bot. Daher sehen wir auch dieses Prinzip aus den unteren " Schichten auftauchen, und es gehörte die Verachtung der Klassischen Bildung eines Commodian " oder die popularisierende Absicht eines Augustin dazu, um dasselbe in die Litteratur einzuführen „. Cfr. Thurneysen, in *Zeitschrift f. rom. Philologie,* XI, 306.

(2) A ciò non contrasta il fatto che le opere di Commodiano son del 3° secolo, e la corrente letteraria antiprosodica non si manifesta potente che nel 4°. Le manifestazioni letterarie di un mutamento linguistico psicologico possono, casualmente, aver luogo in ordine diverso da quel che tengono i momenti successivi di esso.

DI

ALCUNI MANOSCRITTI COPTI

CHE SI CONSERVANO

NELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

MEMORIA

DI

FRANCESCO ROSSI

Approvata nell'Adunanza del 21 Febbraio 1893.

Il celebre raccoglitore delle antichità egizie del nostro Museo, Bernardino Drovetti, donava all'illustre orientalista torinese Amedeo Peyron vari manoscritti copti che ora si conservano nella Biblioteca Nazionale di Torino. Di tutti questi manoscritti diede un minuto ragguaglio il nostro egregio collega Bernardino Peyron in un suo scritto, pubblicato negli *Atti* della Reale Accademia delle Scienze dell'anno 1876 col titolo: *Notizie ed osservazioni intorno a cinque manoscritti copti* della Biblioteca Nazionale di Torino; rilevando in modo speciale la grande importanza, che su tutti aveva quello contenente in dialetto tebano un numero considerevole di salmi del Salterio Davidico. Mentre infatti numerosi sono i testi in dialetto memfitico di questo Salterio, finora non si conoscevano in dialetto tebano che pochi frammenti citati dallo Zoega nel suo rinomato Catalogo dei manoscritti copti del Museo Borgiano, onde il nostro collega non dubitò di chiamarlo esemplare unico.

Egli quindi restringendosi ad indicare solo il contenuto degli altri manoscritti volle questo per il suo grande pregio pubblicare in tutta la sua interezza. E questa bella pubblicazione vide la luce nelle *Memorie* della Reale Accademia delle Scienze dello stesso anno 1876. A dare maggior pregio ancora al suo lavoro, egli aggiunse alle note critiche e filologiche, che l'accompagnano, una dotta dissertazione postuma del venerato suo zio Amedeo Peyron, sulla nuova ortografia della lingua copta escogitata dallo Schwartz. Dopo la morte dello zio, egli donava alla Biblioteca Nazionale di Torino, della cui Direzione fu per lunghi anni tanto operoso e benemerito membro, tutti questi manoscritti, perchè rimanessero splendido ricordo del grande suo affetto a questo Regio Istituto.

La bella rassegna da lui fatta di questi manoscritti destò nei cultori della lingua copta il desiderio di vedere anche pubblicati tutti i loro testi, onde l'illustre conservatore del Museo Imperiale di Pietroburgo Dottor Oscar von Lemm, noto per pregievoli lavori di filologia egizia, mi eccitava con lettera a fare questa pubblicazione, che così strettamente si collega con quella da me fatta dei papiri copti del Museo egizio torinese, dovuti alle dotte ricerche dello stesso illustre antiquario.

Accettai di buon grado l'invito, e colla speranza d'avere anche in questa pubblicazione il benevolo appoggio degli egregi miei colleghi, mi posi a copiare tutti questi manoscritti, che ora divisi in tre parti mi farò a pubblicare in tre distinte *Memorie*. La prima di queste, che oggi presento all'Accademia, comprende il manoscritto di maggior estensione, che contiene in centotrentanove foglietti di carta bombicinea il Salterio Davidico in dialetto memfitico dal versetto 17 del salmo sessantottesimo sino alla fine del Salterio, meno le poche lacune che qui cito in nota (1).

Come il migliore e più compiuto Salterio in dialetto memfitico, che mi sia noto, è quello pubblicato a Berlino nel 1837 da Ludovico Ideler, io ho fatto con esso il confronto del nostro manoscritto, e vi trovai non poche varianti, che tutte segnai nel fine della mia trascrizione. Con queste varianti debbo pur segnalare certi segni o punti rossi intercalati ad ogni tratto nel testo, come si può vedere nelle due pagine che riproduco colla fotografia, nelle tavole annesse a questa *Memoria*, per dare un saggio della calligrafia del manoscritto, e che io ho rappresentato nella mia trascrizione con altrettanti punti vuoti. Ma degni sopratutto di nota sono i segni spesso usati in fine di linea ad indicare l'assenza delle lettere ⲛ, ⲥ, ⲧ, ⲩ e ⲟⲩ; e così l'assenza della ⲛ in fine di linea è indicata nel nostro manoscritto dal segno ⸗; quella della ⲥ dal segno ⸗, la ⲧ da ⸗, la ⲩ da ⸗ ed il dittongo ⲟⲩ da ⸗; la ⲩ poi e l'ⲟⲩ trovansi rappresentati da questi loro segni non solo in fine di linea, ma talvolta anche in mezzo di esse.

Ora tutti questi segni per difficoltà tipografiche non mi farò a riprodurre nella mia trascrizione, e basterà che io li abbia qui designati. A questi segni debbo ancora aggiungere la contrazione, che s'incontra talvolta, della ⲫ con la ⲣ nella forma ⲯ, come nella voce ⲁⲫⲣⲏ scritto ⲁⲫⲏ.

Mi rimane infine a chiamare ancora l'attenzione sopra alcune abbreviazioni formate da gruppi di due lettere, scritte ora in color rosso, ora in nero, che trovansi in testa di parecchie pagine, come, ad esempio, in quelle date nelle due tavole sovra menzionate, e che nella mia trascrizione ho cercato di riprodurre colla maggiore esattezza possibile, sottolineando con puntini i gruppi scritti in color rosso.

---

(1) Sono queste lacune in numero di undici; la 1ª va dalla metà dell'ultimo versetto del salmo 69 sino al quarto versetto del salmo 71; la 2ª dal vers. 20 del salmo 72 sino al vers. 53 del salmo 77; la 3ª dal vers. 59 del salmo 77 sino al vers. 3 del salmo 81; la 4ª dal salmo 82 sino alla metà del vers. 5° del salmo 84; la 5ª dal vers. 2° del salmo 85 sino al vers. 6 del salmo 94; la 6ª dal vers. 1° del salmo 101 sino alla metà del vers. 14 dello stesso salmo; la 7ª dal vers. 43 del salmo 104 sino alla metà del vers. 5° del salmo susseguente; l'8ª dal vers. 22 del salmo 106 sino al vers. 29 dello stesso salmo; la 9ª dalla metà del vers. 3° del salmo 110 sino al vers. 7 *bis* del salmo 113; la 10ª dal vers. 13 del salmo 113 sino al 1° versetto del salmo susseguente; l'11ª ed ultima dal vers. 7 del salmo 148 sino alla metà del vers. 3° del salmo 160.

Formerà materia della seconda *Memoria* il manoscritto su pergamena contenente il frammento di un sermone in dialetto memfitico *sulla virtù della penitenza,* e due altri, scritti nello stesso dialetto, riguardanti il primo *gli atti del martirio di Apa Vittore, figliuolo di Romano;* ed il secondo quelli del *martirio di Teodoro, capitano* (στρατηλάτης); e colla trascrizione di tutti questi tre frammenti sarà pure data la traduzione italiana.

La terza ed ultima *Memoria* comprenderà un trattato gnostico: *delle particolari virtù, che hanno da Dio gli spiriti celesti,* scritto su papiro in dialetto tebano, e che io darò con la sua trascrizione la traduzione letterale italiana.

DAL SALTERIO DAVIDICO

SALMO LXVIII, 17.

ⲝ̄ⲏ̄

1.

. . . .

ϣⲉⲛϩⲏⲧ. ϫⲟⲩϣⲧ ⲉ̀ϩ
ⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲓ. ⲙ̀ⲡⲉⲣⲫⲱⲛϩ
ⲙ̀ⲡⲉⲕϩⲟ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲉⲕ
ⲁⲗⲟⲩ..
Ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ⲛ̀ⲭⲱⲗⲉⲙ.
ϫⲉ ϯϩⲉϫϩⲱϫ. ⲙⲁϩ
ⲑⲏⲕ ⲉ̀ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ. ⲟⲩⲟϩ
ⲥⲟⲧⲥ. ⲛⲁϩⲙⲉⲧ ⲉⲑⲃⲉ
ⲛⲁϫⲁϫⲓ. ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲅⲁⲣ ⲉⲧ
ⲥⲱⲟⲩⲛ ⲙ̀ⲡⲁϣⲱϣ. ⲛⲉⲙ
ⲡⲁϣⲓⲡⲓ. ⲛⲉⲙ ⲡⲁϣⲫⲓⲧ.
ⲛⲉⲙ ⲡⲉⲕⲙⲑⲟ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ. ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲧϩⲟϫ
ϩⲉϫ ⲙ̀ⲙⲟⲓ.

2.

Ⲁ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ϫⲟⲩϣⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲁⲧϩⲏ ⲛ̀ⲟⲩϣⲱϣ.
ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲧⲁⲗⲉⲡⲱⲣⲓⲁ̀.
Ⲁⲓ̀ⲟϩⲓ ⲙ̀ⲫⲏ ⲉⲑⲛⲁⲉⲣⲙ̀ⲕⲁϩ
ⲛ̀ϩⲏⲧ ⲛⲉⲙⲏⲓ. ⲟⲩⲟϩ
ⲛⲁϥϣⲟⲡ ⲁⲛ ⲡⲉ. ⲫⲏ
ⲉⲑⲛⲁϯⲛⲟⲙϯ ⲛⲏⲓ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲙ̀ⲡⲓϫⲉⲙϥ..
Ⲁⲩϯ ⲛ̀ⲟⲩϣⲁϣⲓ̀ ⲉ̀ⲧⲁϧⲣⲉ.
ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲧⲥⲟⲓ ⲛ̀ⲟⲩ
ϩⲉⲙϫ ϧⲉⲛ ⲡⲁⲓ̀ⲃⲓ..
Ⲡⲁⲣⲉ ⲧⲟⲩⲧⲣⲁⲡⲉⲍⲁ ϣⲱ
ⲡⲓ ⲛⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲟⲩⲫⲁϣ.
ⲛⲉⲙ ⲟⲩϯϣⲉⲃⲓⲱ..
ⲙ̀ⲡⲟⲩⲙ̀ⲑⲟ ⲉⲃⲟⲗ

3.

ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲥⲕⲁⲛⲇⲁⲗⲟⲛ.
ⲛⲟⲩⲃⲁⲗ ⲙⲁⲣⲟⲩⲉⲣⲭⲣⲉⲙⲧⲥ
ⲉ̀ϣⲧⲉⲙⲛⲁⲩ ⲙ̀ⲃⲟⲗ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲧⲟⲩϭⲓⲥⲓ. ⲙⲁⲣⲉⲥ
ⲕⲱⲗϫ ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ.
Ⲭⲱϣ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲙ̀ⲃⲟⲛ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ
ⲉ̀ϫⲱⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ ⲡϫⲱⲛⲧ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉⲕⲙ̀ⲃⲟⲛ ⲙⲁⲣⲉϥ
ⲧⲁϩⲱⲟⲩ. ⲧⲟⲩⲉⲣⲃⲓ.
ⲙⲁⲣⲉⲥϣⲱⲡⲓ ⲉⲥϣⲏϥ.
ⲙ̀ⲡⲉⲛⲑⲣⲉϥϣⲱⲡⲓ ⲛ̀
ϫⲉ ⲫⲏ ⲉⲧϣⲟ(ⲡ) ϧⲉⲛ

ⲛⲟⲩⲙⲁⲛϣⲱⲡⲓ. ⲁⲉ
ϥⲛ ⲉⲧⲁⲕϣⲁⲣⲓ ⲉⲣⲟϥ.

4.

ⲛⲑⲱⲟⲩ ⲡⲉⲧⲁⲩⲥⲟⲩⲱ
ⲓⲥⲱϥ. ⲁⲩⲟⲩⲟϥ ⲉϥ
ⲣⲛ ⲉϩⲉⲛ ⲙⲁⲁⲕⲁϥ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲛⲁⲉⲣϩⲟⲩ. ⲁⲩⲟⲩ
ⲁϥ ⲁⲛⲟⲙⲓⲁ. ⲉϩⲉⲛ
ⲧⲟⲩⲁⲛⲟⲙⲓⲁ.
Ⲡⲡⲉⲛⲉⲣⲟⲩⲓ ⲉ̀ϩⲟⲩⲛ ϩⲉⲛ
ⲧⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲏⲓ. ⲉⲧⲉ̀
ϥⲱⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲉⲛ ⲡϩⲱⲙ
ⲛⲧⲉ ⲙⲛ ⲉⲧⲟⲛϩ. ⲟⲩ
ⲟϥ ⲁⲛⲡⲉⲛⲉⲣⲟⲩⲥϩⲛⲟⲩⲧ
ⲙⲉⲙ ⲙⲁⲙⲛⲓ.
Ⲧⲙⲟⲛ ⲁⲛⲟⲕ ⲟⲩⲣⲙⲓ. ⲟⲩ
ⲟϥ ⲉϥⲙⲟⲕϥ. ⲡⲟⲩϫⲁⲓ

5.

ⲁⲛⲉⲕⲣⲟ ϥ̄ⲧ ⲡⲉⲧⲁϥ
ⲙⲟⲛⲧ ⲉⲣⲟϥ. ⲧⲛⲁⲣϣⲥ
ⲉϥⲣⲁⲛ ⲁⲛϥ̄ⲧ ⲙⲉⲙ ⲟⲩ
ϩⲱⲁⲛ. ⲧⲛⲁⲥⲁϥ ϩⲉⲛ
ⲟⲩⲥⲙⲟⲩ.
Ⲟⲩⲟϥ ⲉ̀ϥⲉⲣⲁⲛⲁϥ ⲙⲫϥ̄ⲧ ⲉ̀
ϩⲟⲧⲉ ⲟⲩⲙⲁⲥⲓ ⲁⲛⲉⲣⲓ ⲉϥ
ⲧⲁⲟⲩ(ⲟ) ⲉ̀ⲧⲁⲡ. ⲙⲉⲙ ⲓⲛⲏ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ. ⲙⲁⲣⲟⲩⲛⲁⲩ ⲛ̀ϩⲉ
ⲙⲡⲣⲛⲕⲓ. ⲟⲩⲟϥ ⲙⲁⲣⲟⲩ
ⲟⲩⲛⲟϥ. ⲕⲱϥ ⲛ̀ⲥⲁ ϥ̄ⲧ.

ⲉ̀ⲥⲉⲱⲙⲥ ⲛ̀ϩⲉ ⲧⲉⲧⲉⲛ
ⲯⲩⲭⲏ. ⲁⲉ ⲁ ⲡⲥ̄ⲥ ⲥⲱ
ⲧⲉⲙⲙ ⲉⲙⲡⲣⲛⲕⲓ. ⲟⲩⲟϥ.

6.

ⲙⲛ ⲉⲧϥⲱⲟⲩⲓ ⲁⲛⲉϩⲁⲓⲥ.
ⲁⲛⲉϥϣⲟϣϥⲟⲩ. ⲙⲁ
ⲣⲟⲩⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⲛ̀ϩⲉ
ⲙⲡⲫⲛⲟⲩⲓ. ⲙⲉⲙ ⲡⲓ
ⲕⲁⲣⲓ. ⲫⲓⲟⲙ ⲙⲉⲙ ⲛ̀
ϫⲁⲓ ⲙⲡⲉⲛ ⲉⲑⲥⲟⲩⲱ ⲛ̀
ϩⲛⲧϥ.
Ⲁⲉ ϥ̄ⲧ ⲉϥⲉⲣⲟⲣⲉⲙ ⲛ̀ⲥⲓⲱⲛ
ⲟⲩⲟϥ ⲙⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ϯ
ⲓⲟⲩⲁⲉⲁ ⲉⲧⲉ̀ⲛⲟⲧⲟⲩ.
ⲟⲩⲟϥ ⲥⲉⲛⲁϣⲱⲡⲓ ⲁⲙⲁⲩ.
ⲛ̀ⲧⲟⲧⲉⲣⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟ
ⲙⲓⲛ ⲁⲙⲟⲥ. ⲡϫⲣⲟϫ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲙⲉⲕⲉⲃⲓⲁⲓⲕ. ⲉ̀

7.

ⲭⲉⲁⲙⲟⲛ ⲁⲙⲟⲥ. ⲙⲛ ⲉⲑ
ⲙⲉⲓ ⲁⲛⲉⲕⲣⲁⲙ. ⲥⲉⲛⲁ
ϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ϩⲛⲧⲥ.

ⲥ̄ⲑ̄

ⲉⲡϫⲱⲕ ⲛ̀ⲁⲁϩ ⲉϥⲙⲉⲧⲉ̀ ⲉ̀
ϥⲛⲁϥⲙⲉⲧ ⲛ̀ϩⲉ ⲡⲥ̄ⲥ̄.
ϥ̄ⲧ ⲙⲁⲣⲟⲛⲕ ⲉⲧⲁⲃⲟⲏⲑⲓⲁ
ϫⲱⲗⲉⲙ ⲡⲥ̄ⲥ̄ ⲁⲣⲓⲃⲟⲏⲑⲉⲓ

ⲉ̀ⲣⲟⲓ ° ⲙⲁⲣⲟⲩϭⲓϣⲓⲡⲓ °
ⲙⲁⲣⲟⲩϭⲓϣⲱϣ ° ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲏ ⲉⲧⲕⲱϯ ⲛ̀ⲥⲁ ⲧⲁⲯⲩ
ⲭⲏ ° ⲙⲁⲣⲟⲩⲕⲟⲧⲟⲩ ⲉ̀
ⲫⲁϩⲟⲩ ° ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲧⲟⲩ
ϭⲓϣⲓⲡⲓ ° ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲑ
ⲟⲩⲱϣ ⲉ̀ⲉⲣⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ

8.

ⲛⲏⲓ ° ⲙⲁⲣⲟⲩⲕⲟⲧⲟⲩ ⲥⲁ
ⲧⲟⲧⲟⲩ ° ⲉⲩϣⲫⲓⲧ ° ⲛ̀
ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲧϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ ⲛⲏⲓ
ϫⲉ ⲕⲁⲗⲱⲥ ° ⲕⲁⲗⲱⲥ °.
ⲙⲁⲣⲟⲩⲑⲉⲗⲏⲗ ° ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲧⲟⲩⲟⲩⲛⲟϥ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀
ϫⲱⲕ ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲉⲧⲕⲱϯ ⲛ̀ⲥⲱⲕ °.
Ⲡⲁⲣⲟⲩϫⲟⲥ ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ϫⲉ ⲙⲁⲣⲉϥⲉⲣⲛⲓϣϯ ⲛ̀
ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ° ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲑ
ⲙⲉⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲟⲩϫⲁⲓ °
Ⲁⲛⲟⲕ ⲟⲩϩⲏⲕⲓ ⲇⲉ ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ϫⲱⲃ ° ⲫ̅ϯ̅ ⲁⲣⲓⲃⲟⲏ̀

Lacuna prima.

9.

ⲟ̅ⲁ̅

. . . .

ϥⲉϯϩⲁⲛ ⲉⲛⲓϩⲏⲕⲓ ⲛⲧⲉ
ⲡ(ⲓⲗⲁⲟⲥ) ° ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ ° (ⲟⲩⲟ)ϩ ⲉϥⲉⲛⲟ
ϩⲉⲙ (ⲛ̀ⲛⲓ)ϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓ
ϩⲏⲕⲓ ° ⲟⲩⲟϩ ⲉϥⲉⲑⲉ
ⲃⲓⲟ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲁⲙⲉⲑⲛⲟⲩϫ °.
Ⲉϥⲉⲙⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛⲉⲙ ⲫⲣⲏ °
ⲛⲉⲙ ϧⲁϫⲱϥ ⲙ̀ⲡⲓⲟϩ °
ⲛ̀ϩⲁⲛϫⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲱⲟⲩ °
Ⲉϥⲉⲓ̀ ⲉ̀ⲡⲉⲥⲏⲧ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀
ⲟⲩⲙⲟⲩⲛϩⲱⲟⲩ ⲉϫⲉⲛ ⲟⲩ
ⲥⲟⲣⲧ ° ⲛⲉⲙ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ
ⲛ̀ϩⲁⲛⲧⲉⲗⲧⲓⲗⲓ ⲉⲩ(ⲑⲗ)ⲏ
ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲕⲁϩⲓ °. Ⲟ(ⲩⲟ)ϩ

10.

ⲉ̀ⲥⲉⲁ̀ϣⲁⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲉϥⲉϩⲟⲟⲩ
ⲛⲉⲙ ⲡⲁϣ(ⲁⲓ ⲛ̀)ⲧⲉ ⲟⲩ
ϩⲓⲣⲏⲛⲏ ° ϣⲁⲧⲉϥ
ⲙⲟⲩⲛⲕ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲟϩ °
Ⲉϥⲉⲉⲣϭ̅ⲥ̅ ⲓⲥϫⲉⲛ ⲓⲟⲙ ϣⲁ
ⲓⲟⲙ ° ⲛⲉⲙ ⲓⲥϫⲉⲛ ⲫⲓ
ⲁ̀ⲣⲟ ° ϣⲁ ⲁⲩⲣⲏϫⲥ ⲛ̀ϯ
ⲟⲓⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ ° Ⲉⲩⲉ̀
ⲉⲣϣⲟⲣⲡ ⲛ̀ϩⲓⲧⲟⲩ ⲉ̀ϧ
ⲣⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲙ̀ⲑⲟ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓ
ⲉⲑ(ⲁⲩ)ϣ ° ⲉⲩⲉ̀ⲗ(ⲉ)ϫϩ ⲕⲁ
ϩⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉϥϫⲁϫⲓ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ° ⲛⲓⲟⲩⲣⲱⲟⲩ ⲛⲧⲉ

11.

ⲑⲁⲣⲥⲟⲥ ° ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲛⲏⲥⲟⲥ
ⲉⲩⲉⲓ̀ⲛⲓ ⲛⲁϥ ⲛ̀ϩⲁⲛⲇⲱ

ⲣⲟⲛ. ⲛⲓⲟⲩⲣⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲓⲁ̀ⲣⲁⲃⲟⲥ. ⲛⲉⲙ ⲥⲁⲃⲁ
ⲉⲩⲉ̀ⲓⲛⲓ ⲛⲁϥ ⲛ̀ϩⲁⲛⲇⲱ
ⲣⲟⲛ..
Ⲉⲩⲉ̀ⲟⲩⲱϣⲧ ⲙ̀ⲙⲟϥ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲓⲟⲩⲣⲱⲟⲩ. ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲩⲉ̀ⲉⲣⲃⲱⲕ ⲛⲁϥ.
ϫⲉ ⲁϥⲛⲟϩⲉⲙ ⲛ̀ⲟⲩϩⲏ
ⲕⲓ ⲉⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲧϫⲓϫ ⲛ̀
ⲟⲩϫⲱⲣⲓ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩϫⲱⲃ
ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲧⲉϥⲃⲟⲏ
ⲑⲟⲥ ⲙ̀ⲙⲁⲩ..

12.

ⲉ̀ϥⲉϯⲁ̀ⲥⲟ ⲉ̀ⲟⲩϩⲏⲕⲓ.
ⲛⲉⲙ ⲟⲩϫⲱⲃ. ⲉϥⲉ
ⲛⲟϩⲉⲙ ⲛ̀ⲛⲓⲯⲩⲭⲏ ⲉ
ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲏⲥⲓ.
ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲙⲉⲧⲣⲉϥϭⲓⲛ̀
ϫⲟⲛⲥ. ⲟⲩⲟϩ ϥⲧⲁⲓⲏ
ⲟⲩⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟⲩⲣⲁⲛ ⲙ̀
ⲡⲉϥⲙ̀ⲑⲟ..
Ⲉϥⲉⲱⲛϩ. ⲉⲩⲉ̀ϯ ⲛⲁϥ
ⲉⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲡⲓⲛⲟⲩⲃ ⲛ̀
ⲧⲉ ϯⲁ̀ⲣⲁⲃⲓⲁ̀. ⲟⲩⲟϩ .
ⲉⲩⲉ̀ⲧⲱⲃϩ ⲉⲑⲃⲏⲧϥ..

13.

ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ. ⲉⲩⲉ̀
ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⲙ̀ⲡⲓⲉϩⲟⲟⲩ
ⲧⲏⲣϥ.. Ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ϥⲉ
ϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲧⲁϫⲣⲟ ϩⲓ
ϫⲉⲛ ⲡⲓⲕⲁϩⲓ. ⲛⲉⲙ ϩⲓ
ϫⲉⲛ ⲛⲓⲗⲁⲕϩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓ
ⲧⲱⲟⲩ..
Ⲉϥⲉϭⲓⲥⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉϥⲟⲩⲧⲁϩ.
ⲉϩⲟⲧⲉ ⲡⲓⲗⲓⲃⲁⲛⲟⲥ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲉϥⲉⲫⲓⲣⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲟⲩⲃⲁⲕⲓ. ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀
ⲟⲩⲥⲓⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲕⲁϩⲓ. ⲙⲁ
ⲣⲉϥϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲣⲁⲛ ⲉϥⲥⲙⲁⲣⲱⲟⲩⲧ ϣⲁ

14.

ⲉⲛⲉϩ. ϧⲁϫⲱϥ ⲙ̀ⲫⲣⲏ.
ϥϣⲟⲡ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉϥⲣⲁⲛ.
Ⲉⲩⲉ̀ϭⲓⲥⲙⲟⲩ ⲛ̀ϧⲣⲏⲓ ⲛ̀
ϧⲏⲧϥ. ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲫⲩ
ⲗⲏ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲕⲁ
ϩⲓ. ⲉⲩⲉϯⲱⲟⲩ ⲛⲁϥ
ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
Ϥⲥⲙⲁⲣⲱⲟⲩⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲡϭ̅ⲥ̅
ⲫϯ ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅. ⲫⲏ ⲉⲧⲓ̀
ⲣⲓ ⲛ̀ⲛⲓϣⲫⲏⲣⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲩ
ⲁⲧϥ.. Ⲟⲩⲟϩ ϥⲥⲙⲁⲣⲱ
ⲟⲩⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲣⲁⲛ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲉϥⲱⲟⲩ. ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ
ⲛⲉⲙ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓ

15.

ⲉⲛⲉϩ. ⲉϥⲉⲙⲟϩ ⲛ̀ϫⲉ ⲡ
ⲕⲁϩⲓ ⲧⲏⲣϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲡⲉϥⲱⲟⲩ. ⲉⲥⲉϣⲱⲡⲓ
ⲉⲥⲉϣⲱⲡⲓ..

ⲟ̅ⲃ̅

" ⲁⲩⲙⲟⲩⲛⲕ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓϩⲱⲥ ⲛ̀
" ⲧⲉ ⲇⲁⲩⲓⲇ ⲡϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲓⲉⲥ
" ⲥⲉ ⲡⲓⲯⲁⲗⲙⲟ ⲛ̀ⲧⲉ ⲁⲥⲁⲫ "
ϩⲱⲥ ⲟⲩⲁ̀ⲅⲁⲑⲟⲥ ⲡⲉ ⲫ︦ϯ︦ ⲙ̀
ⲡⲓⲥ︦ⲗ︦. ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲧⲥⲟⲩ
ⲧⲱⲛ ϧⲉⲛ ⲡⲟⲩϩⲏⲧ.
ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ ϣⲁ ⲧⲉⲛⲕⲉ
ⲕⲟⲩϫⲓ. ⲁⲩⲕⲓⲙ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲁⲫⲁⲧ. ϣⲁ ⲧⲉⲛⲕⲉ
ⲕⲟⲩϫⲓ. ⲁⲩⲫⲱⲛ ⲉ
ⲃⲟⲗ..

16.

ⲛ̀ϫⲉ ⲛ̀ⲛⲁⲧⲁⲧⲥⲓ. ϫⲉ
ⲁⲓⲭⲟϩ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲉⲛ
ⲛⲓⲁⲛⲟⲙⲟⲥ.. Ⲉⲓⲛⲁⲩ
ⲉ̀ⲧϩⲓⲣⲏⲛⲏ ⲛ̀ⲛⲓⲣⲉϥ
ⲉⲣⲛⲟⲃⲓ. ϫⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲛ
ⲙ̀ⲧⲟⲛ ϣⲟⲡ ϧⲉⲛ ⲡⲟⲩ
ⲙⲟⲩ..

Ⲟⲩⲟϩ ⲧⲁϫⲣⲟ ϧⲉⲛ ⲧⲟⲩ
ⲙⲁⲥⲧⲓⲅⲅⲟⲥ. ϫⲉ
ⲥⲉ ϧⲉⲛϧⲓⲥⲓ ⲛ̀ⲣⲱⲙⲓ ⲁⲛ
ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲛⲟⲩⲉⲣⲙⲁⲥⲧⲓⲅ
ⲅⲟⲓⲛ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲛⲉⲙ ⲛⲓ
ⲣⲱⲙⲓ. Ⲉⲑⲃⲉ ⲫⲁⲓ ⲁⲥ
ⲁ(ⲙⲁ)ϩⲓ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ϯ

17.

ⲙⲉⲧⲣⲉϥϩⲓⲛϩⲟ. ⲁⲩϯ ϩⲓ
ⲱⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲟⲩⲁ̀ⲇⲓⲕⲓⲁ̀ ⲛⲉⲙ
ⲟⲩⲙⲉⲧⲁ̀ⲥⲉⲃⲏⲥ. ⲉ̀ⲥⲉⲓ̀
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲟⲩⲁ̀ⲇⲓⲕⲓ
ⲁ̀ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛⲉ ⲉⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲟⲩⲱⲧ..

Ⲁⲩⲥⲓⲛⲓ. ⲉⲩⲥⲉⲙⲛⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩ
ϩⲏⲧ. ⲁⲩⲙⲉⲩⲓ. ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲉⲧⲉⲫ
ⲗⲏⲟⲩ. ⲁϥⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲙⲉⲧϭⲓⲛ̀ϫⲟⲛⲥ ϣⲁ ⲉ̀ϩ
ⲣⲏⲓ ⲉⲡϭⲓⲥⲓ. ⲣⲱⲟⲩ ⲁⲩ
ⲥⲉⲙⲛⲏⲧϥ ϣⲁ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀
ⲧⲫⲉ. ⲟⲩⲟϩ ⲡⲟⲩⲗⲁⲥ

18.

ⲁϥⲥⲓⲛⲓ ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲕⲁϩⲓ.
ⲉⲑⲃⲉ ⲫⲁⲓ ⲉ̀ϥⲉⲕⲟⲧϥ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁⲗⲁⲟⲥ ⲉ̀ⲡⲁⲓⲙⲁ.
ⲟⲩⲟϩ ϩⲁⲛⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲉⲩ
ϫⲏⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲉⲩⲉ̀ϫⲉⲙⲟⲩ
ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ..

Ⲁⲩϫⲟⲥ ϫⲉ ⲡⲱⲥ ⲁϥⲉ̀ⲙⲓ ⲛ̀
ϫⲉ ⲫ︦ϯ︦. ⲓⲉ̀ ⲟⲩⲟⲛ ⲉ̀ⲙⲓ
ϣⲟⲡ ϧⲉⲛ ⲡⲉⲧϭⲟⲥⲓ
ϩⲏⲡⲡⲉⲓⲥ ⲛⲁⲓ ϩⲁⲛⲣⲉϥ
ⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲛⲉ. ⲟⲩⲟϩ ⲥⲉ
ⲉⲣⲉⲩⲑⲉⲛⲏⲛ. ⲁⲩⲁ̀ⲙⲟⲛⲓ
ⲛ̀ⲟⲩⲙⲉⲧⲣⲁⲙⲁⲟ̀ ϣⲁ̀ ⲉ̀
ⲛⲉϩ. ⲁⲓϫⲟⲥ ϫⲉ ϩⲁⲣⲁ

19.

ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲧⲉ̀ⲫⲗⲏⲟⲩ ◦
ⲁⲓⲑⲙⲁⲓⲏ̀ ⲡⲁϩⲏⲧ ◦ ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲛⲱⲓ ⲛ̀ⲛⲁϫⲓϫ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲛⲓⲁⲑⲛⲟⲃⲓ ◦ ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲓϣⲱⲡⲓ ⲉⲩⲉⲣⲙⲁⲥⲧⲓⲅ
ⲅⲟⲓⲛ ⲙ̀ⲙⲟⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ
ⲧⲏⲣϥ ◦.
Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲁⲥⲟϩⲓ ϣⲁ ⲛⲓⲛⲁⲩ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲟⲟⲩⲓ̀ ◦ ⲓⲥϫⲉⲛ ⲁⲓ
ϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ ◦ ϫⲉ ϯⲛⲁ
ⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲡⲁⲓⲣⲏϯ ◦ (ϩⲏ)ⲡ
ⲡⲉⲓⲥ ϯⲅⲉⲛⲉⲁ̀ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕ
ϣⲏⲣⲓ ◦ ⲑⲏ ⲉⲧⲁⲓⲥⲉⲙ
ⲛⲓ ⲛⲉⲙⲁⲥ ◦ ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓⲭⲁⲥ

20.

ϧⲉⲛ ⲡⲁϩⲏⲧ ⲉⲑⲣⲓⲉⲙⲓ ◦
ⲫⲁⲓ ⲟⲩϧⲓⲥⲓ ⲡⲉ ⲙ̀ⲡⲁⲙ
ⲑⲟ ⲉⲃⲟⲗ ◦ ϣⲁϯϣⲉ
ⲛⲏⲓ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉⲡⲓⲙⲁ ⲉ
ⲑⲟⲩⲁⲃ ⲛ̀ⲧⲉ ⲫ̅ϯ̅ ◦ ⲟⲩ
ⲟϩ ⲛ̀ⲧⲁⲕⲁϯ ⲉ̀ⲛⲓϧⲁ
ⲉⲩ ◦.
Ⲡⲗⲏⲛ ⲉⲑⲃⲉ ⲧⲟⲩⲙⲉⲧ
ⲧⲟⲗⲟⲥ ⲁⲕⲥⲉⲙⲛⲓ ⲛⲱⲟⲩ
ⲁⲕⲣⲁϧⲧⲟⲩ ⲉϧⲣⲏⲓ
ⲉⲡϫⲓⲛⲧⲟⲩϭⲓⲥⲓ ◦ ⲡⲱⲥ
ⲁⲩϣⲱⲡⲓ ϩⲓ ⲡϣⲁϥⲉ ⲉ̀
ⲝⲁⲡⲓⲛⲁ ◦ ⲁⲩⲙⲟⲩⲛⲕ
ⲁⲩⲧⲁⲕⲟ ◦ ⲉⲑⲃⲉ ⲧⲟⲩⲁ̀
ⲛⲟⲙⲓⲁ

Lacuna seconda.

21.

ⲟ̅ⲍ̅

. . . .

ϣⲁϥⲉ ◦ ⲁϥϭⲓⲙⲱⲓⲧ
ⲛⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ ⲟⲩϩⲉⲗⲡⲓⲥ
ⲙ̀ⲡⲟⲩⲉⲣϩⲟϯ ◦ ⲛⲟⲩⲕⲉ
ϫⲁϫⲓ ⲁ̀ ⲫⲓⲟⲙ ϩⲱⲃⲥ ⲉ̀
ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲟⲩ ◦ ⲁϥⲉⲛⲟⲩ
ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲡⲓⲧⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲉϥⲙⲁ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ◦ ⲡⲓⲧⲱ
ⲟⲩ ⲫⲁⲓ ⲉⲧⲁⲥϫⲫⲟϥ
ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲉϥⲟⲩⲓ̀ⲛⲁⲙ ◦.
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϩⲓⲟⲩⲓ̀ ⲛ̀ϩⲁⲛⲉⲑ
ⲛⲟⲥ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲁⲧϩⲏ ⲙ̀
ⲡⲟⲩϩⲟ ◦ ⲁϥϯ ⲛⲱⲟⲩ
ⲛ̀ϩⲁⲛⲕⲗⲏⲣⲟⲥ ◦ ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲛⲟϩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲟⲩⲕⲗⲏⲣⲟⲥ

22.

ⲓ̅ⲩ̅ — — ⲭ̅ⲩ̅ — ⲕ̅ⲩ̅......

ⲛ̀ϯ ◦ ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲑⲣⲟⲩϣⲱ
ⲡⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩⲙⲁⲛϣⲱ
ⲡⲓ ◦ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲫⲩⲗⲏ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ◦ Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲉⲣ
ⲡⲓⲣⲁⲍⲓⲛ ◦ ⲁⲩⲑⲣⲉ ⲫ̅ϯ̅
ⲉⲑϭⲟⲥⲓ ϫⲱⲛⲧ ◦ ⲟⲩⲟϩ
ⲙ̀ⲡⲟⲩⲁⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉϥⲙⲉⲧ
ⲙⲉⲑⲣⲉⲩ ◦.

Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲕⲟⲧⲟⲩ ⲁⲩⲉⲣⲁⲧ
ϯⲙⲁϯ∘ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲛⲟⲩ
ⲕⲉⲓⲟϯ∘ ⲁⲩⲕⲟⲧⲟⲩ ⲉⲩ
ⲫⲓϯ ⲉⲥⲕⲟⲗϫ∘. Ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲑⲣⲉϥϫⲱⲛⲧ ϩⲓϫⲉⲛ
(ⲛ)ⲟⲩⲕⲁⲗⲁⲙⲫⲟ∘ ⲟⲩⲟϩ
ϧⲉⲛ (ⲛ)ⲟⲩⲫⲱⲧϩ ⲛ̀ϫⲓϫ

Lacuna terza.

23.

ⲡ̅ⲁ̅

. . . .

ⲉⲣⲛⲟⲃⲓ∘ ⲇⲓⲁⲯⲁⲗⲙⲁ∘
Ⲡⲁϩⲁⲡ ⲉ̀ⲡⲓⲟⲣⲫⲁⲛⲟⲥ∘
ⲛⲉⲙ ⲡⲓϩⲏⲕⲓ∘ ⲙⲁⲑⲙⲁ
ⲓⲛ ⲫⲏ ⲉⲧⲑⲉⲃⲓⲏⲟⲩⲧ∘
ⲛⲉⲙ ⲡⲓϩⲏⲕⲓ∘ ⲛⲟϩⲉⲙ
ⲛ̀ⲟⲩϩⲏⲕⲓ∘ ⲛⲉⲙ ⲟⲩϫⲱⲃ∘
ⲛⲁϩⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲧϫⲓϫ ⲙ̀ⲡⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟ
ⲃⲓ∘ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲉ̀ⲙⲓ∘ ⲟⲩⲇⲉ
ⲙ̀ⲡⲟⲩⲕⲁϯ∘ ⲥⲉⲙⲟ
ϣⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲭⲁⲕⲓ∘ ⲉⲩ
ⲉ̀ⲕⲓⲙ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲥⲉⲛϯ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲕⲁϩⲓ∘

24.

ⲁⲛⲟⲕ ⲁⲓϫⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲱ
ⲧⲉⲛ ϩⲁⲛⲛⲟⲩϯ∘ ⲟⲩⲟϩ
ϩⲁⲛϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉⲧ
ϭⲟⲥⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ∘ ⲛ̀ⲑⲱ
ⲧⲉⲛ ⲇⲉ ⲧⲉⲧⲉⲛⲛⲁ
ⲙⲟⲩ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲁⲓ ⲛ̀ⲛⲁⲣⲭⲱⲛ ⲧⲉ
ⲧⲉⲛⲛⲁϩⲉⲓ∘.
Ⲧⲱⲛⲕ ⲫ̅ϯ̅ ⲙⲁϩⲁⲡ ⲉ̀ⲡ
ⲕⲁϩⲓ∘ ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲉⲑ
ⲛⲁⲉⲣⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲓⲛ∘
ⲛ̀ϧⲣⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲉⲑ
ⲛⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ∘.

Lacuna quarta.

25.

ⲡ̅ⲇ̅

. . . .

ⲡⲉⲕⲙ̀ⲃⲟⲛ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲁⲣⲟⲛ∘
ⲙⲏ∘ ⲭⲛⲁϫⲱⲛⲧ ⲉ̀
ⲣⲟⲛ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ∘ ⲓⲉ̀
ⲭⲛⲁⲥⲟⲩⲧⲉⲛ ⲡⲉⲕ
ϫⲱⲛⲧ∘ ⲓⲥϫⲉⲛ ϫⲱ
ⲟⲩ∘ ϣⲁ ϫⲱⲟⲩ∘.
Ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲫ̅ϯ̅ ⲉ̀ⲕⲉⲕⲟⲧⲕ ⲉ̀
ⲕⲉⲧⲁⲛϧⲟⲛ∘ ⲟⲩⲟϩ
ⲡⲉⲕⲗⲁⲟⲥ ⲉ̀ϥⲉⲟⲩⲛⲟϥ
ⲉϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲕ∘ ⲙⲁⲧⲁ
ⲙⲟⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ∘
ⲡⲉⲕⲟⲩϫⲁⲓ ⲙⲏⲓϥ ⲛⲁⲛ∘.
Ϯⲛⲁⲥⲱⲧⲉⲙ ϫⲉ ⲟⲩ ⲡⲉ

26.

ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲫ̅ϯ̅ ⲛⲁⲥⲁϫⲓ ⲙ̀
ⲙⲟϥ ⲛ̀ϧⲏⲧ∘ ϫⲉ ⲉ̀

ⲭⲉⲥⲁϫⲓ ⲛⲟⲩⲣⲓⲣⲏ
ⲙⲏ ⲉϩⲉⲛ ⲡⲉⲩⲗⲁⲟⲥ.
ⲛⲉⲙⲙ ⲉϩⲉⲛ ⲙⲏ ⲉⲃⲟⲗ
ⲁⲃ ⲛ̀ⲧⲁⲩ. ⲛⲉⲙⲙ ⲙⲏ
ⲉⲃⲏⲕⲟⲧⲟⲩ ⲣⲁⲣⲟⲩ
ϩⲉⲛ ⲡⲟⲩⲣⲏⲧ ⲧⲏⲣⲩ.
Ⲡⲗⲏⲙ. ⲡⲉⲩⲟⲩϫⲁⲓ ϩⲉⲛ ⲧ
ⲉ ⲟⲩⲟⲛ ⲙⲡⲉⲛ ⲉⲧⲉⲣ
ⲣⲟϯ ϩⲁⲧⲉⲩⲣⲏ. ⲉⲃ
ⲣⲉⲩⲱⲟⲡⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩ
ⲱⲟⲩ ϩⲉⲛ ⲡⲉⲛⲕⲁⲣⲓ.

27.

ϫⲉ ⲟⲩⲛⲁⲓ. ⲛⲉⲙⲙ ⲟⲩ
ⲙⲉⲉⲩⲙⲏ. ⲁⲧⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ⲉⲣⲣⲉⲛ ⲛⲟⲩⲉⲣⲛⲟⲩ.
ⲟⲩⲁⲓⲕⲉⲟⲥⲩⲛ ⲛⲉⲙⲙ
ⲟⲩⲣⲓⲣⲙⲏⲛ. ⲁⲩⲱⲉⲛ
ⲧⲟⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲛⲟⲩⲉⲣⲛⲟⲩ.
Ⲧⲙⲉⲉⲩⲙⲏ ⲁⲥⲱⲁⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲉⲛ ⲡⲕⲁⲣⲓ. ϯⲁⲓⲕⲉ
ⲟⲥⲧⲙⲏ ⲁⲥϫⲟⲩⲱⲧ
ⲉⲃⲟⲗϩⲉⲛ ⲧⲫⲉ. ⲕⲉ
ⲅⲁⲣ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲉⲓⲉϯ ⲛⲟⲩ
ⲙⲉⲧⲭⲣ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲟⲩⲟ ⲡⲉⲛ
ⲕⲁⲣⲓ ⲉⲓⲉϯ ⲛ̀ⲛⲉⲩⲟⲩ

28.

ⲡⲉⲩⲙⲉⲟ. ⲟⲩⲟⲩⲟ ⲉⲓⲉ
ⲭⲱ ⲛ̀ⲙⲉⲩⲧⲁⲧⲥⲓ ⲣⲓ
ⲡⲓⲙⲱⲓⲧ ⲉϩⲟⲩⲛ.

ⲡⲉ

ϯⲡⲣⲟⲥⲉⲩ(ⲭⲏ) ⲛ̀ⲧⲉ ⲁⲁⲧⲁ
Ⲣⲉⲕ ⲡⲉⲕⲙⲁϣ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲟⲩ
ⲟⲩ ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲣⲟⲓ. ϫⲉ
ⲁⲛⲟⲕ ⲟⲩⲣⲏⲕⲓ. ⲟⲩⲟⲩ
ⲛ̀ϫⲱⲃ ⲁⲛⲟⲕ. ⲁⲣⲉⲩ
ⲉⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ϫⲉ ϯⲧⲟⲩ
ⲃⲛⲟⲩⲧ. ⲛⲟⲩⲉⲙⲙ ⲉ̀

Lacuna quinta.

29.

ⲕⲑ — ⲕⲉ — — ⲟⲩ

ⲥⲗ

. . . . . .
ϩⲣⲏⲓ ⲛⲁⲣⲣⲁⲩ. ⲟⲩⲟⲩ
ⲛ̀ⲧⲉⲛⲣⲓⲙⲓ ⲉ̀ⲡⲉⲙⲙⲟ ⲉ̀
ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲩⲟⲁⲓⲙⲓⲟⲛ.
ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ.
ⲟⲩⲟⲩ ⲁⲛⲟⲛ ⲟⲩⲗⲁⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲉⲩⲙⲁⲓⲙⲙⲟⲛ. ⲙⲉⲙⲙ
ⲣⲁⲛⲉⲥⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲩ
ϫⲓϫ.
Ⲡϥⲟⲟⲩ. ⲉⲯⲱⲡ ⲁⲣⲉⲧⲉⲛ
ⲯⲁⲛⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲧⲉⲩ
ⲥⲙⲏⲛ. ⲉ̀ⲡⲉⲛⲉⲣⲟⲩⲉⲛ

ϣⲟⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉⲧⲉⲛϩⲏⲧ.
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ϧⲉⲛ ⲡⲓϫⲱⲛⲧ.

30.

ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲓⲡⲓⲣⲁⲥⲙⲟⲥ ⲛ̀ϩⲣⲏⲓ
ϩⲓ ⲡϣⲁϥⲉ. ⲡⲓⲙⲁ ⲉ̀
ⲧⲁⲩⲉⲣⲡⲓⲣⲁⲍⲓⲛ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲉⲧⲉⲛⲓⲟϯ. ⲁⲩⲉⲣ
ⲇⲟⲕⲓⲙⲁⲍⲓⲛ. ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲛⲁϩⲃⲏⲟⲩⲓ ⲛ̀
ϩⲙ̅ ⲛ̀ⲣⲟⲙⲡⲓ..
Ⲉⲑⲃⲉ ⲫⲁⲓ. ⲁⲓⲙⲉⲥⲧⲉ ⲡⲓ
ϫⲱⲟⲩ ⲉ̀ⲧⲉⲙⲙⲁⲩ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲁⲓϫⲟⲥ ϫⲉ ⲥⲉⲥⲟⲣⲉⲙ
ϧⲉⲛ ⲡⲟⲩϩⲏⲧ. ⲛ̀ⲑⲱ
ⲟⲩ ⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲥⲟⲩⲉⲛ ⲡⲁ

31.

ⲙⲱⲓⲧ. ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲉⲧⲁⲓ
ⲱⲣⲕ ϧⲉⲛ ⲡⲁϫⲱⲛⲧ
ϫⲉ ⲁⲛ. ⲥⲉⲛⲁϣⲓ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ
ⲉ̀ⲡⲁⲙⲁⲛⲉⲙⲧⲟⲛ..

ϥ̅ⲉ̅

ⲫⲁ̅ⲗ̅ⲁ̅ⲇ̅ : ϩⲟⲧⲉ ⲉⲩⲛⲁⲕⲱⲧ
ⲙ̀ⲡⲓⲏⲓ ⲙⲉⲛⲉⲛⲥⲁ ϯⲉⲭⲙⲁⲗⲱⲥ(ⲓⲁ)
Ϩⲱⲥ ⲉ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲟⲩϩⲱⲥ ⲙ̀ⲃⲉ
ⲣⲓ. ϩⲱⲥ ⲉ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲡⲕⲁϩⲓ

ⲧⲏⲣϥ. ϩⲱⲥ ⲉ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅.
ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲉϥⲣⲁⲛ. ϩⲓ ϣⲉⲛ
ⲛⲟⲩϥⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲟⲩϫⲁⲓ
ⲛ̀ⲉϩⲟⲟⲩ ϧⲁⲧϩⲏ ⲛ̀ⲉ̀ϩⲟ
ⲟⲩ.

32.

ⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ
ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ. ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥ
ϣⲫⲏⲣⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲗⲁⲟⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ. ϫⲉ ⲟⲩⲛⲓ
ϣϯ ⲡⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅. ϥⲥⲙⲁ
ⲣⲱⲟⲩⲧ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ. ⲟⲩ
ⲟϩ ϥⲟⲓ ⲛ̀ϩⲟ̀ϯ ϩⲓϫⲉⲛ ⲛⲓ
ⲛⲟⲩϯ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ϫⲉ ⲛⲓ
ⲛⲟⲩϯ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓ
ⲉⲑⲛⲟⲥ. ϩⲁⲛⲇⲉⲙⲱⲛ
ⲡⲉ. ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲇⲉ ⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟ
ⲛ̀ⲛⲓⲫⲏⲟⲩⲓ..
sic
Ⲟⲩⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛⲉⲙ ⲟⲩ

33.

ⲙⲉⲧⲥⲁⲓⲉ̀ ⲉⲧⲭⲏ ⲙ̀ⲡⲉϥⲙ
ⲑⲟ. Ⲟⲩⲧⲟⲩⲃⲟ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩ
ⲛⲓϣϯ ⲙ̀ⲙⲉⲧⲥⲁⲓⲉ̀ ⲉⲧϧⲉⲛ
ⲡⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲛ̀ⲧⲁϥ..
Ⲁⲛⲓⲟⲩⲓ̀ ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅. ⲛ̀ⲛⲓⲙⲉⲧ
ⲓⲱⲧ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲉⲑ
ⲛⲟⲥ. ⲁⲛⲓⲟⲩⲓ̀ ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅. ⲛ̀
ⲟⲩⲱⲟⲩ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲧⲁⲓⲟ.
ⲁⲛⲓⲟⲩⲓ̀ ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅. ⲛ̀ⲟⲩⲱⲟⲩ

ⲙ̀ⲡⲉϥⲣⲁⲛ . ϥⲁⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛ
ϣⲟⲩϣⲱⲟⲩϣⲓ . ⲙⲁϣⲉ
ⲛⲱⲧⲉⲛ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲛⲉϥ
ⲁⲩⲗⲏⲟⲩ . Ⲟⲩⲱϣⲧ ⲙ̀
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲧⲉϥⲁⲩⲗⲏ ⲉⲑ

34.

ⲟⲩⲁⲃ . ⲙⲁⲣⲉϥⲕⲓⲙ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϩⲁ ⲡⲉϥϩⲟ . ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲕⲁ
ϩⲓ ⲧⲏⲣϥ . ⲁ̀ϫⲟⲥ ϧⲉⲛ
ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ . ϫⲉ ⲁ̀ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲉⲣⲟⲩⲣⲟ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲓ ⲟⲩϣⲉ .
ⲕⲉⲅⲁⲣ ⲁϥⲧⲁϩⲟ ⲛ̀ϯⲟⲓ
ⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲥ .
ⲑⲁⲓ ⲉ̀ⲧⲉ ⲛ̀ⲥⲛⲁⲕⲓⲙ ⲁⲛ
ϥⲛⲁϯϩⲁⲡ ⲉ̀ϩⲁⲛⲗⲁⲟⲥ
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲥⲱⲟⲩⲧⲉⲛ
Ⲡⲁⲣⲟⲩⲟⲩⲛⲟϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓ
ⲫⲏⲟⲩⲓ . ⲟⲩⲟϩ ⲙⲁⲣⲉϥ
ⲑⲉⲗⲏⲗ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲕⲁϩⲓ .

35.

ⲙⲁⲣⲉϥⲕⲓⲙ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲓⲟⲙ
ⲛⲉⲙ ⲡⲉϥⲙⲟϩ ⲧⲏⲣϥ .
Ⲉⲩⲉ̀ⲣⲁϣⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲙⲉϣ
ϣⲟϯ ⲛⲉⲙ ϩⲱⲃ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲉ̀ⲧⲉ ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ . ⲧⲟⲧⲉ
ⲉⲩⲉⲑⲉⲗⲏⲗ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓϣ
ϣⲏⲛ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓ
ⲓⲁϩϣϣⲏⲛ . ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲁⲧϩⲏ ⲙ̀ⲡϩⲟ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ .
ϫⲉ ϥⲛⲏⲟⲩ . ϫⲉ ϥⲛⲏⲟⲩ

ⲉϯϩⲁⲡ ⲉ̀ⲡⲕⲁϩⲓ ϥⲛⲁ
ϯϩⲁⲡ ⲉ̀ϯⲟⲓⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ .
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲇⲓⲕⲉⲟⲥⲩⲛⲏ .

36.

ϥ̅ⲋ̅

ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛⲗⲁⲟⲥ ϧⲉⲛ
ⲧⲉϥⲙⲉⲑⲙⲏⲓ . .
ⲫⲁ̅ⲇ̅ⲁ̅ⲇ̅ ⲙ̀ⲡⲁⲧⲉϥⲥⲉⲙⲛⲓ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉϥⲕⲁϩⲓ
Ⲁ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉⲣⲟⲩⲣⲟ . ⲙⲁⲣⲉⲡⲕⲁ
ϩⲓ ⲑⲉⲗⲏⲗ . ⲙⲁⲣⲟⲩⲟⲩ
ⲛⲟϥ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ϩⲁⲛ
ⲛⲏⲥⲟⲥ ⲉⲩⲟϣ . Ⲟⲩ
ϭⲏⲡⲓ . ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲅⲛⲟⲫⲟⲥ
ⲉⲧⲕⲱϯ ⲉ̀ⲣⲟϥ . ⲟⲩⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ . ⲛⲉⲙ ⲟⲩϩⲁⲡ ⲡⲉ
ⲡⲥⲱⲟⲩⲧⲉⲛ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲑⲣⲟⲛⲟⲥ . Ⲟⲩⲭⲣⲱⲙ

37.

ⲉ̀ϥⲉⲉⲣϣⲟⲣⲡ ⲙ̀ⲙⲟϣⲓ ⲙ̀
ⲡⲉϥⲙⲑⲟ . ϧⲉⲛ ⲟⲩϣⲁϩ
ⲉ̀ϥⲉⲣⲱⲕϩ ⲛ̀ⲛⲉϥϫⲁϫⲓ
ⲉⲧⲕⲱϯ ⲉ̀ⲣⲟϥ . ⲛⲉϥ
ⲥⲉⲧⲉⲃⲣⲏϫ ⲁⲩⲉⲣⲟⲩⲱⲓ
ⲛⲓ ⲉ̀ϯⲟⲓⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ . ⲁϥ
ⲛⲁⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲕⲁϩⲓ . ⲟⲩⲟϩ
ⲁϥⲕⲓⲙ . .

Ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲟⲩⲗϩ . ⲁⲩ
ⲃⲱⲗ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲧⲱ
ⲟⲩ . ⲉⲃⲟⲗϩⲁ ⲡϩⲟ ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅
ⲛⲉⲙ ⲉⲃⲟⲗϩⲁ ⲡϩⲟ ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅ .
(ⲙ̀)ⲡⲕⲁϩⲓ ⲧⲏⲣϥ . ⲛⲓⲫⲏ

38.

ⲟⲩⲓ̀ ⲁⲩⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲧⲉϥⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ . ⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲡⲉϥⲱ
ⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲗⲁⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ .
Ⲉⲩⲉϭⲓϣⲓⲡⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀
ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲑⲟⲩⲱϣⲧ ⲛ̀
ⲛⲓⲙⲟⲩⲛⲕ ⲛ̀ϫⲓϫ .
ⲛⲏ ⲉⲧϣⲟⲩϣⲟⲩ ⲙ̀
ⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ϧⲣⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩ
ⲓ̀ⲇⲱⲗⲟⲛ . .
Ⲟⲩⲱϣⲧ ⲛⲁϥ ⲛⲉϥⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ . ⲁⲥⲥⲱ
ⲧⲉⲙ ⲛ̀ϫⲉ ⲥⲓⲱⲛ . ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲥⲟⲩⲛⲟϥ . ⲁⲩⲑⲉ
ⲗⲏⲗ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓϣⲉⲣⲓ ⲛ̀

39.

ⲧⲉ ϯⲓⲟⲩⲇⲉⲁ . ⲉⲑⲃⲉ ⲛⲉⲕ
ϩⲁⲡ ⲡⲟ̅ⲥ̅ . ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲡⲉ
ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲉⲑϭⲟⲥⲓ ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲕⲁ
ϩⲓ ⲧⲏⲣϥ . ⲁⲕϭⲓⲥⲓ ⲉ̀ⲙⲁ
ϣⲱ . ⲉ̀ϩⲟⲧⲉ ⲛⲓⲛⲟⲩϯ
ⲧⲏⲣⲟⲩ . ⲛⲏ ⲉⲑⲙⲉⲓ ⲙ̀
ⲡⲟ̅ⲥ̅ . ⲙⲉⲥⲧⲉ ⲡⲡⲉⲧ
ϩⲱⲟⲩ . ϫⲉ ϥⲛⲁⲁ̀ⲣⲉϩ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲛⲓⲯⲩⲭⲏ ⲛ̀

ⲧⲉ ⲛⲏ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ . ⲟⲩⲟϩ
ϥⲛⲁⲛⲁϩⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲛⲉⲛϫⲓϫ ⲙ̀ⲡⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟ
ⲃⲓ . .
Ⲟⲩⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲁϥϣⲁⲓ ⲛ̀ⲡⲓⲑ

40.

ⲙⲏⲓ . ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲟⲩⲛⲟϥ .
ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲧⲥⲟⲩⲧⲱⲛ
ϧⲉⲛ ⲡⲟⲩϩⲏⲧ . ⲟⲩ
ⲛⲟϥ ⲛⲓⲑⲙⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲟ̅ⲥ̅ .
ⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲫⲙⲉⲩ
ⲓ̀ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉϥⲙⲉⲧⲁ̀ⲅⲓⲟⲥ . .

ϥ̅ⲋ̅

ⲡⲓⲯⲁⲗⲙ̅ ⲛ̀ⲧⲉ ⲇ̅ⲁ̅ⲇ̅
Ϩⲱⲥ ⲉⲡⲟ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲟⲩϩⲱⲥ ⲙ̀
ⲃⲉⲣⲓ . ϫⲉ ⲁϥⲓ̀ⲣⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛ
ϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀ ⲉⲩⲟⲓ ⲛ̀ϣⲫⲏ
ⲣⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ . ⲁⲥⲧⲁⲛ
ϧⲟ ⲛⲁϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲉϥ
ⲟⲩⲓ̀ⲛⲁⲙ . ⲛⲉⲙ ⲡⲉϥ

41.

ϣⲱⲃϣ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ . ⲁ ⲡⲟ̅ⲥ̅
ⲟⲩⲱⲛϩ ⲙ̀ⲡⲉϥⲟⲩϫⲁⲓ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲛ̀ⲛⲓⲉⲑ
ⲛⲟⲥ . ⲁϥϭⲱⲣⲡ ⲛ̀ⲧⲉϥ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲛⲱⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ .

Ⲁϥⲉⲣⲫⲙⲉⲩⲓ̀ ⲙ̀ⲡⲉϥⲛⲁⲓ
ⲛ̀ⲓⲁⲕⲱⲃ. ⲛⲉⲙ ⲧⲉϥ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅.
Ⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲡⲟⲩϫⲁⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲛ
ⲛⲟⲩϯ. ⲛ̀ϫⲉ ⲁⲩⲣⲏϫϥ
ⲙ̀ⲡⲕⲁϩⲓ ⲧⲏⲣϥ. Ⲉϣ
ⲗⲏⲗⲟⲩⲓ̀ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅.
ⲡⲕⲁϩⲓ ⲧⲏⲣϥ. ϩⲱⲥ.

42.

ⲑⲉⲗⲏⲗ. ⲁⲣⲓⲯⲁⲗⲓⲛ. ⲁ
ⲣⲓⲯⲁⲗⲓⲛ ⲉ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲟⲩ
ⲕⲩⲑⲁⲣⲁ. ϧⲉⲛ ⲟⲩⲕⲩ
ⲑⲁⲣⲁ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲥⲙⲏ ⲙ̀
ⲯⲁⲗⲙⲟⲥ. ϧⲉⲛ ϩⲁⲛ
ⲥⲁⲗⲡⲓⲅⲝ ⲉⲩϭⲱⲣⲉⲙ.
ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲥⲙⲏ ⲛ̀ⲥⲁⲗⲡⲓⲅ
ⲅⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲁⲡ..
Ⲉϣⲗⲏⲗⲟⲩⲓ̀ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ
ⲙ̀ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲡⲟ̅ⲥ̅. ⲙⲁⲣⲉϥ
ⲕⲓⲙ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲓⲟⲙ. ⲛⲉⲙ
ⲡⲉϥⲙⲟϩ ⲧⲏⲣϥ. ϯⲟⲓ
ⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ. ⲛⲉⲙ ⲛⲏ ⲉⲧ

43.

ϣⲟⲡ ⲛ̀ϧⲏⲧⲥ. ϩⲁⲛⲓⲁ
ⲣⲱⲟⲩ. ⲉⲩⲉ̀ⲕⲱⲗϩ ⲛ̀ⲛⲟⲩ
ϫⲓϫ ⲉⲩⲥⲟⲡ. ⲛⲓⲧⲱⲟⲩ
ⲉⲩⲉⲑⲉⲗⲏⲗ. ϫⲉ ⲁϥⲓ̀ ⲉ̀ϯ
ϩⲁⲡ ⲉ̀ⲡⲕⲁϩⲓ. ϥⲛⲁϯ
ϩⲁⲡ ⲉ̀ϯⲟⲓⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛ
ⲗⲁⲟⲥ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲥⲱⲟⲩ
ⲧⲉⲛ..

ϥ̅ⲏ̅

ⲡⲓⲯⲁⲗⲙ̊ ⲛ̀ⲧⲉ ⲇⲁⲩⲓⲇ
Ⲁ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲉⲣⲟⲩⲣⲟ. ⲙⲁⲣⲟⲩ
ϫⲱⲛⲧ ⲛ̀ϫⲉ ϩⲁⲛⲗⲁⲟⲥ.
ⲫⲏ ⲉⲧϩⲉⲙⲥⲓ ϩⲓϫⲉⲛ
ⲛⲓⲭⲉⲣⲟⲩⲃⲓⲙ ⲙⲁⲣⲉϥ

44.

ⲕⲓⲙ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲕⲁϩⲓ. ⲟⲩ
ⲛⲓϣϯ ⲡⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅. ϧⲉⲛ ⲥⲓ
ⲱⲛ. ⲟⲩⲟϩ ϥϭⲟⲥⲓ ϩⲓ
ϫⲉⲛ ⲛⲓⲗⲁⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
ⲙⲁⲣⲟⲩⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀
ⲡⲉϥⲛⲓϣϯ ⲛ̀ⲣⲁⲛ.
ϫⲉ ϥⲟⲓ ⲛ̀ϩⲟϯ. ⲟⲩⲟϩ
ϥⲟⲩⲁⲃ. ⲡⲧⲁⲓⲟ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲟⲩⲣⲟ. ⲉϥⲙⲉⲓ ⲙ̀ⲡϩⲁⲡ.
ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲁⲕⲥⲟⲃϯ ⲛ̀ⲛⲏ
ⲉⲧⲥⲟⲩⲧⲱⲛ. ⲟⲩϩⲁⲡ
ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲛ̀ⲑⲟⲕ
ⲁⲕⲁⲓⲧⲟⲩ ϧⲉⲛ ⲓⲁⲕⲱⲃ.
Ϭⲓⲥⲓ ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ.

45.

ⲟⲩⲱϣⲧ ⲙ̀ⲫⲙⲁ ⲛ̀ⲥⲉⲙ
ⲛⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉϥϭⲁⲗⲁⲩϫ.
ϫⲉ ϥⲟⲩⲁⲃ

Ⲙⲱⲩⲥⲏⲥ. ⲛⲉⲙ ⲁ̀ⲁⲣⲱⲛ ϧⲉⲛ
ⲛⲉϥⲟⲩⲏⲃ. ⲛⲉⲙ ⲥⲁⲙⲟⲩ
ⲏⲗ ϧⲉⲛ ⲛⲏ ⲉⲧⲧⲱⲃϩ
ⲙ̀ⲡⲉϥⲣⲁⲛ. ⲛⲁⲩⲧⲱⲃϩ
ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲑⲟϥ ⲛⲁϥ
ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ. ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲥⲧⲩⲗⲗⲟⲥ ⲛ̀ϭⲏⲡⲓ.
ⲛⲁϥⲥⲁϫⲓ ⲛⲉⲙⲱⲟⲩ ⲡⲉ.
ⲛⲁⲩⲁ̀ⲣⲉϩ ⲅⲁⲣ ⲉ̀ⲛⲉϥⲙⲉⲧ
ⲙⲉⲑⲣⲉⲩ. ⲛⲉⲙ ⲛⲓϩⲱⲛ.
ⲉⲧⲁϥⲧⲏⲓⲧⲟⲩ ⲛⲱⲟⲩ.

46.

ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ ⲛ̀ⲑⲟⲕ
ⲛⲁⲕⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ.
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲁⲕϣⲱⲡⲓ ⲛⲱⲟⲩ.
ⲛ̀ⲟⲩⲣⲉϥⲭⲱ ⲉ̀ⲃⲟⲗ.
ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲣⲉϥϭⲓ ⲙ̀ⲡϣⲓϣ.
ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲛⲟⲩϩⲃⲏ
ⲟⲩⲓ̀ ⲧⲏⲣⲟⲩ..
Ϭⲓⲥⲓ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ.
ⲟⲩⲟϩ ⲟⲩⲱϣⲧ ϩⲓϫⲉⲛ
ⲡⲉϥⲧⲱⲟⲩ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ.
ϫⲉ ϥⲟⲩⲁⲃ ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ..

ϥ̅ⲑ̅

ⲡⲓⲯⲁⲗⲙⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲇⲁⲩⲓⲇ
Ⲉϣⲗⲏⲗⲟⲩⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅.

47.

ⲡⲕⲁϩⲓ ⲧⲏⲣϥ. ⲁⲣⲓⲃⲱⲕ
ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲟⲩⲛⲟϥ.
ⲁⲙⲱⲓⲛⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲙ̀ⲑⲟ ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲑⲉⲗⲏⲗ. ⲁⲣⲓⲉ̀ⲙⲓ ϫⲉ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲑⲟϥ ⲡⲉ ⲫ̅ϯ̅. ⲛ
ⲑⲟϥ ⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟⲛ. ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲛⲟⲛ ⲁⲛ ⲡⲉ..
Ⲁⲛⲟⲛ ⲇⲉ. ⲡⲉ ⲡⲉϥⲗⲁⲟⲥ.
ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲉ̀ⲥⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲉϥⲟ̀ϩⲓ. ⲁⲙⲱⲓⲛⲓ ⲉ̀ϧ
ⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲛⲉϥⲡⲩⲗⲏ ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲛⲉⲙ ⲉ̀
ϧⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲛⲉϥⲁⲩⲗⲏⲟⲩ.

48.

ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲥⲙⲟⲩ. ⲟⲩ
ⲱⲛϩ ⲛⲁϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲥⲙⲟⲩ
ⲉ̀ⲡⲉϥⲣⲁⲛ. ϫⲉ ⲟⲩ
ⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅ ⲡⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉⲛⲉϩ.
ⲟⲩⲟϩ ⲧⲉϥⲙⲉⲑⲙⲏⲓ.
ⲓⲥϫⲉⲛ ϫⲱⲟⲩ ϣⲁ ϫⲱ
ⲟⲩ..

ⲣ̅

ⲡⲓⲯⲁⲗⲙⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲇⲁⲩⲓⲇ
Ⲁⲓⲛⲁϩⲱⲥ ⲛⲁⲕ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛ̀
ⲟⲩⲛⲁⲓ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩϩⲁⲡ.
ϯⲛⲁⲉⲣⲯⲁⲗⲓⲛ. ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲧⲁⲕⲁϯ. ϧⲉⲛ ⲟⲩ
ⲙⲱⲓⲧ ⲛ̀ⲁⲧⲁϭⲛⲓ. ϫⲉ

49.

ⲁⲕⲛⲁⲓ̀ ϣⲁⲣⲟⲓ ⲛ̀ⲑⲛⲁⲩ °
ⲛⲁⲓⲙⲟϣⲓ ⲡⲉ ° ϧⲉⲛ ⲑⲙⲉ(ⲧ)
ⲁⲧⲕⲁⲕⲓⲁ ⲙ̀ⲡⲁϩⲏⲧ °
ϧⲉⲛ ⲑⲙⲏϯ ⲙ̀ⲡⲁⲏⲓ ° ⲙ̀
ⲡⲓⲭⲱ ⲛ̀ⲟⲩϩⲱⲃ ⲙ̀ⲡⲁⲣⲁ
ⲛⲟⲙⲟⲥ ° ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲛ̀ⲛⲁⲃⲁⲗ
ⲉⲃⲟⲗ ° ⲁⲓⲙⲉⲥⲧⲉ ⲛⲏ
ⲉⲧⲓ̀ⲣⲓ ⲛ̀ϯⲡⲁⲣⲁⲃⲁⲥⲓⲥ °
Ⲟⲩϩⲏⲧ ⲉϥⲕⲟⲗϫ ⲙ̀ⲡⲁϥ
ⲧⲟⲙϥ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ° ⲉϥⲛⲁⲣⲓ
ⲕⲓ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲟⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓ
ⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ ° ⲟⲩⲟϩ
ⲛⲁⲓⲉ̀ⲙⲓ ⲁⲛ ⲡⲉ ° ⲫⲏ

50.

ⲉⲧⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲥⲁ ⲡⲉϥϣⲫⲏⲣ
ⲛ̀ⲭⲱⲡ ° ⲫⲁⲓ ° ⲛⲁⲓ
ϭⲟϫⲓ ⲛ̀ⲥⲱϥ ⲡⲉ ° .
Ⲟⲩⲣⲉϥϩⲓⲛϩⲟ ϧⲉⲛ ⲛⲉϥ
ⲃⲁⲗ ° ⲛⲉⲙ ⲟⲩϩⲏⲧ ⲛ̀ⲁⲧ
ⲥⲓ ° ⲫⲁⲓ ⲙ̀ⲡⲁⲓⲟⲩⲱⲙ
ⲛⲉⲙⲁϥ ° ⲛⲁⲃⲁⲗ ⲉϫⲉⲛ
ⲛⲓⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲡⲕⲁϩⲓ ° ⲉⲑⲣⲟⲩ
ⲉⲣϣⲫⲏⲣ ⲛ̀ϩⲉⲙⲥⲓ ⲛⲉ
ⲙⲏⲓ ° .
Ⲡⲉⲧⲙⲟϣⲓ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲱⲓⲧ
ⲛ̀ⲁⲧⲁϭⲛⲓ ° ⲫⲁⲓ ⲛⲁϥ

51.

sic
ⲛⲁϥϣⲉⲙϣⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲓ ° ⲙ̀
ⲡⲉϥϣⲱⲡⲓ ϧⲉⲛ ⲑⲙⲏ
ϯ ⲙ̀ⲡⲁⲏⲓ ° ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲏ ⲉⲧ
ⲓⲣⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲉⲧⲣⲉϥϩⲓⲛϩⲟ °
Ⲡⲉⲧⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛⲙⲉⲧϭⲓ ⲛ̀
ϫⲟⲛⲥ ° ⲙ̀ⲡⲁϥⲥⲱⲟⲩ
ⲧⲉⲛ ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲛ̀ⲛⲁ
ⲃⲁⲗ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ° .
Ϧⲉⲛ ⲛⲓⲛⲁⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲟⲟⲩ
ⲓ̀ ° ⲛⲁⲓϧⲱⲧⲉⲃ ⲛ̀
ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲕⲁϩⲓ ° ⲉ
ⲡϫⲓⲛ ϥⲱϯ ⲉⲃⲟⲗ °

52.

ⲕ̅ⲉ̅ — — ⲑ̅ⲩ̅ — ⲕ̅ⲑ̅

ϧⲉⲛ ⲑⲃⲁⲕⲓ ⲙ̀ⲡϭ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲛ
ⲛⲟⲩϯ ° ⲛ̀ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓ
ⲃⲉⲛ ° ⲉⲧⲉⲣϩⲱⲃ ⲉ
ϯⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ° .

ⲣ̅ⲁ̅

Ϯⲡⲣⲟⲥⲉⲩⲭⲏ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲓϩⲏⲕⲓ ⲉ̀ϣⲱⲡ
ⲁϥϣⲁⲛⲉⲣⲙ̀ⲕⲁϩ ⲛ̀
ϩⲏⲧ ° ⲛ̀ⲧⲉϥϫⲱϣ

ⲙ̀ⲡⲉϥⲧⲱⲃϩ ⲙ̀ⲙⲉⲙ
ⲑⲟ ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅ ϣⲁⲣⲉ ⲫ̅ϯ̅
ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲣⲟϥ.

Lacuna sesta.

53.

. . . .
ⲡⲉ ⲉⲑⲣⲉⲕϣⲉⲡϩⲏⲧ
ϧⲁⲣⲟⲥ. ϫⲉ ⲁϥⲓ ⲛ̀ϫⲉ
ⲡⲓⲥⲛⲟⲩ. ϫⲉ (ⲛ)ⲉⲕⲉ̀
ⲃⲓⲁⲓⲕ ⲁⲩϯⲙⲁϯ ⲉ̀ⲛⲉⲥ
ⲱⲛⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉⲥⲕⲁ
ϩⲓ ⲉⲩⲉϣⲉⲛϩⲏⲧ ϧⲁ
ⲣⲟϥ. Ⲉⲩⲉ̀ⲉⲣϩⲟϯ ⲛ̀
ϫⲉ ⲛⲓⲉ̀ⲑⲛⲟⲥ ⸗ ϧⲁⲧ
ϩⲏ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲡⲟ̅ⲥ̅.
ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲱⲟⲩ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ϧⲁⲧϩⲏ ⲙ̀
ⲡⲉⲕⲱⲟⲩ.
Ϫⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲉϥⲉⲕⲱⲧ ⲛ̀ⲥⲓ

54.

ⲱⲛ. ⲉϥⲉⲟⲩⲟⲛϩϥ.
ϧⲉⲛ ⲡⲉϥⲱⲟⲩ. ⲁϥ
ϫⲟⲩϣⲧ ⲉϫⲉⲛ ⲡⲣⲟⲥ
ⲉⲩⲭⲏ ⲛ̀ⲛⲓϩⲏⲕⲓ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲙ̀ⲡⲉϥϣⲱϣϥ ⲙ̀
ⲡⲟⲩⲧⲱⲃϩ.
Ⲡⲁⲣⲟⲩⲥϧⲉ ⲑⲁⲓ ϣⲁ ⲕⲉ
ϫⲱⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ ⲡⲓⲗⲁ
ⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩⲛⲁⲙⲁⲥϥ.
ⲉϥⲉⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡⲟ̅ⲥ̅. ϫⲉ
ⲁϥϫⲟⲩϣⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲡϭⲓⲥⲓ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ
ⲛ̀ⲧⲁϥ. ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲁϥϫⲟⲩϣⲧ

55.

ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲧⲫⲉ ⲉ̀ϫⲉⲛ
ⲡⲓⲕⲁϩⲓ. ⲉ̀ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲡ
ϥⲓⲁϩⲟⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲏ ⲉⲧ
ϩⲱⲟⲩⲓ̀ ⲙ̀ⲡⲉϫⲏⲥ. ⲉⲡ
ϫⲓⲛⲃⲱⲗ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲓ
ϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲏ ⲉⲧⲁⲩ
ϧⲟⲑⲃⲟⲩ.
Ⲉⲑⲣⲟⲩⲫⲓⲣⲓ ⲉϥⲣⲁⲛ ⲙ̀
ⲡⲟ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲥⲓⲱⲛ. ⲛⲉⲙ
ⲡⲉϥⲥⲙⲟⲩ ϧⲉⲛ ⲓ̅ⲗ̅ⲏ̅ⲙ̅.
ϧⲉⲛ ⲡϫⲓⲛⲑⲣⲟⲩⲑⲱ
ⲟⲩϯ ⲛ̀ϫⲉ ϩⲁⲛⲗⲁⲟⲥ ⲛ̀
ⲥⲉ̀ⲓ ⲉⲩⲙⲁ ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛ

56.

ⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲱⲟⲩ ⲉ̀ⲉⲣⲃⲱⲕ
ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅. ⲁϥⲉⲣⲟⲩⲱ
ⲛⲁϥ ϩⲓ ⲫⲙⲱⲓⲧ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲧⲉϥϫⲟⲙ.
Ϯⲙⲉⲧⲕⲟⲩϫⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲁ
ⲉϩⲟⲟⲩ ⲙⲁⲧⲁⲙⲟⲓ ⲉⲣⲟⲥ.
ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲉⲣⲟⲗⲧ ⲉ̀ⲡ
ϣⲱⲓ ϧⲉⲛ ⲧⲫⲁϣⲓ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲁⲉϩⲟⲟⲩ.
Ⲓⲥϫⲉⲛ ϫⲱⲟⲩ ϣⲁ ϫⲱ
ⲟⲩ ⲛⲉ ⲛⲉⲕⲣⲟⲙⲡⲓ.

Ⲓⲥϫⲉⲛ ϩⲏ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛ̀ⲑⲟⲕ
ⲁⲕϩⲓⲥⲉⲛϯ ⲙ̀ⲡⲕⲁϩⲓ.
ⲟⲩⲟϩ ϩⲁⲛϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀.

57.

ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕϫⲓϫ ⲛⲉ ⲛⲓⲫⲏ
ⲟⲩⲓ̀. ⲛ̀ⲑⲱⲟⲩ. ⲥⲉⲛⲁ
ⲧⲁⲕⲟ. ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲇⲉ ⲭⲛⲁ
ⲙⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲃⲟⲗ.
Ⲟⲩⲟϩ ⲥⲉⲛⲁⲉⲣⲁ̀ⲡⲁⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩϩⲃⲟⲥ.
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲉⲣϣⲱⲛ.
ⲭⲛⲁⲕⲟⲗⲟⲩ. ⲥⲉⲛⲁ
ϣⲓⲃϯ. ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲇⲉ. ⲛ̀
ⲑⲟⲕ ⲡⲉ. ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉⲕ
ⲣⲟⲙⲡⲓ. ⲥⲉⲛⲁⲙⲟⲩⲛⲕ-
ⲁⲛ..
Ⲛⲓϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕⲉ̀ⲃⲓ
ⲁⲓⲕ.

58.

ⲥⲉⲛⲁϣⲱⲡⲓ ϧⲉⲛ ⲟⲩ
ⲥⲉⲙⲛⲓ. ⲟⲩⲟϩ ϥⲛⲁ
ⲥⲱⲟⲩⲧⲉⲛ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟⲩ
ϫⲣⲟϫ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ.

ⲣ̅ⲃ̅

ⲫⲁⲇⲁⲩⲓⲇ

Ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅.
ⲛⲏ ⲉⲧⲥⲁϧⲟⲩⲛ ⲙ̀ⲙⲟⲓ
ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲉϥ
ⲣⲁⲛ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ.
ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲉⲣⲉⲣ
ⲡⲱⲃϣ ⲛ̀ⲛⲉϥⲥⲙⲟⲩ
ⲧⲏⲣⲟⲩ.
Ⲫⲏ ⲉⲧⲭⲱ ⲛ̀ⲛⲉⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀

59.

ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛⲉ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲫⲏ
ⲉⲧⲧⲁⲗϭⲟ ⲛ̀ⲛⲉϣⲱⲛⲓ ⁘
ⲧⲏⲣⲟⲩ.
Ⲫⲏ ⲉⲧⲥⲱϯ ⲙ̀ⲡⲉⲱⲛϧ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ ϧⲉⲛ ⲡⲧⲁⲕⲟ.
Ⲫⲏ ⲉⲧϯⲭⲗⲟⲙ ⲉ̀ϫⲱ ϧⲉⲛ
ϩⲁⲛⲛⲁⲓ. ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛⲙⲉⲧ
ϣⲉⲛϩⲏⲧ.
Ⲫⲏ ⲉⲧⲥⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲧⲉⲉ̀ⲡⲓⲑⲩ
ⲙⲓⲁ̀ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲁⲅⲁⲑⲟⲛ.
Ⲉⲥⲉⲉⲣⲃⲉⲣⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲉⲙⲉⲧ
ⲁ̀ⲗⲟⲩ. ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲑⲁ
ⲟⲩⲁϧⲱⲙ.
Ⲫⲏ ⲉⲧⲓⲣⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛⲙⲉⲧⲛⲁ
ⲏⲧ ⲡⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅.

60.

ⲛⲉⲙ ⲟⲩϩⲁⲡ ⲛ̀ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲉⲧϭⲛⲟⲩ ⲛ̀ϫⲟⲛⲥ.
Ⲁϥⲟⲩⲱⲛϩ ⲛ̀ⲛⲉϥⲙⲱⲓⲧ
ⲉ̀ⲙⲱⲩⲥⲏⲥ. ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥ
ⲟⲩⲱϣ ⲉ̀ⲛⲉⲛϣⲏⲣⲓ ⲙ̀
ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅. Ⲟⲩⲣⲉϥϣⲉⲛ
ϩⲏⲧ. ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲛⲁⲏⲧ

ⲡⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲣⲉϥⲱⲟⲩ
ⲛ̀ϩⲏⲧ ⲡⲉ. ⲉ̀ⲛⲁϣⲉ
ⲡⲉϥⲛⲁⲓ. ⲟⲩⲟϩ
ϥⲛⲁϫⲱⲛⲧ ⲉ̀ⲣⲟⲛ ⲁⲛ
ϣⲁ ϧⲁⲉ̀. ⲟⲩⲟϩ ϥⲛⲁ
ⲙ̀ⲃⲟⲛ ⲁⲛ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ.
Ⲉⲧⲁϥⲓ̀ⲣⲓ ⲛⲁⲛ ⲁⲛ ⲕⲁⲧⲁ
ⲛⲉⲛⲛⲟⲃⲓ..

61.

ⲟⲩⲇⲉ. ⲕⲁⲧⲁ ⲛⲉⲛⲁ̀ⲛⲟ
ⲙⲓⲁ̀ ⲁⲛ. ⲟⲛ. ⲁϥϯϣⲉ
ⲃⲓⲱ ⲛⲁⲛ. ⲁⲗⲗⲁ. ⲕⲁ
ⲧⲁ ⲡϭⲓⲥⲓ ⲛ̀ⲧⲫⲉ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϩⲁ ⲡⲕⲁϩⲓ. ⲁ ⲡ̅ⲥ̅ ⲧⲁϫ
ⲣⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ. ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀
ϫⲉⲛ ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧ
ⲉⲣϩⲟϯ ϧⲁⲧⲉϥϩⲏ..
Ⲕⲁⲧⲁ ⲫⲣⲏϯ ⲉⲧⲉ ⲛⲓⲙⲁⲛ
ϣⲁⲓ. ⲟⲩⲃⲏⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲉ̀ⲛⲓⲙⲁⲛϩⲱⲧⲡ. ⲁϥ
ⲑⲣⲟⲩⲟⲩⲉⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲉⲛⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀..
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲓⲱⲧ ⲉϥ

62.

ϣⲉⲛϩⲏⲧ ϧⲁ ⲛⲉϥϣⲏⲣⲓ.
ⲁϥϣⲉⲛϩⲏⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅.
ϧⲁ ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ϧⲁ ⲧⲉϥ
ϩⲏ. ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟϥ ⲁϥⲥⲟⲩ
ⲉⲛ ⲡⲉⲛⲑⲁⲙⲓⲟ̀.
Ⲁⲣⲓⲫ̀ⲙⲉⲩⲓ̀ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϫⲉ ⲁ̀ⲛⲟⲛ

ⲟⲩⲕⲁϩⲓ. ⲫⲣⲱⲙⲓ ⲙ̀
ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲓⲙ ϧⲉⲛ
ⲛⲉϥⲉ̀ϩⲟⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛⲟⲩϩⲣⲏⲣⲓ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲧⲕⲟⲓ. ⲡⲁⲓⲣⲏϯ
ϣⲁϥϣⲱⲟⲩⲓ̀. ϫⲉ ⲟⲩ
ⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅ ⲁϥϣⲁⲛⲥⲓⲛⲓ ⲛ̀
ϧⲏⲧϥ. ⲛ̀ⲛⲉϥϣⲱ
ⲡⲓ. ⲟⲩⲇⲉ ⲛ̀ⲛⲉϥⲥⲟⲩ

63.

ⲉⲛ ⲡⲉϥⲙⲁ ϫⲉ. ⲫⲛⲁⲓ
ⲇⲉ ⲛ̀ⲑⲟϥ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲓⲥϫⲉⲛ
ⲡⲉⲛⲉϩ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ. ⲉ̀
ϫⲉⲛ ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ϧⲁ
ⲧⲉϥϩⲏ. ⲟⲩⲟϩ ⲧⲉϥ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲛⲉⲛ
ϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ϣⲏⲣⲓ. ⲛ̀ⲛⲏ
ⲉⲧⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉⲧⲉϥⲇⲓⲁⲑⲏ
ⲕⲏ. ⲛⲉⲙ ⲛⲏ ⲉⲧⲓ̀ⲣⲓ
ⲙ̀ⲫⲙⲉⲩⲓ̀ ⲛ̀ⲛⲉϥⲉⲛⲧⲟ
ⲗⲏ ⲉ̀ⲡⲁⲓ̀ⲧⲟⲩ. ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲁϥⲥⲟⲃϯ ⲙ̀ⲡⲉϥⲑⲣⲟⲛⲟⲥ
ϧⲉⲛ ⲧⲫⲉ.. Ⲟⲩⲟϩ
ⲧⲉϥⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲟ. ⲥⲟⲓ

64.

ⲛ̀ⲛⲏⲃ ⲉ̀ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ..
Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲉϥⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲛⲏ ⲉⲧ
ϫⲟⲣ ϧⲉⲛ ⲧⲟⲩϫⲟⲙ.

ⲉⲧⲓ̀ⲣⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲥⲁϫⲓ ․ ⲉ̀
ⲡϫⲓⲛⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲧⲥⲙⲏ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉϥⲥⲁϫⲓ ․.
Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡϭ̅ⲥ̅ ․ ⲛⲉϥⲇⲩⲛⲁ
ⲙⲓⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ ․ ⲛⲏ ⲉⲧ
ⲫⲟϣⲉⲛ ⲛ̀ⲧⲁϥ ․ ⲉⲧⲓ̀
ⲣⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲟⲩⲱϣ ․.
Ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡϭ̅ⲥ̅ ․ ⲛⲉϥϩⲃⲏ
ⲟⲩⲓ̀ ⲧⲏⲣⲟⲩ ․ ⲛ̀ϩⲣⲏⲓ
ϧⲉⲛ ⲙⲁⲓ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲛ̀ⲧⲉ
. . . .

65.

ⲣ̅ⲉ̅

. . . .
. . . . . (ⲛⲓϩⲁⲣⲁ)
ϭⲱⲟⲩⲧⲥ ․ ⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲙ̀
ⲡⲓⲙⲟϩ ․ ⲉ̀ϩⲁⲛⲥⲛⲟⲩ ․ ⲫⲣⲏ ․
ⲁϥⲥⲟⲩⲉⲛ ⲡⲉϥⲙⲁⲛϩⲱⲧⲡ ․
Ⲁϥⲭⲱ ⲛ̀ⲟⲩⲭⲁⲕⲓ ․ ⲁϥϣⲱ
ⲡⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲉϫⲱⲣϩ ․ ⲉⲩⲉ̀
ⲥⲓⲛⲓ ⲛ̀ϧⲏⲧϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓ
ⲑⲏⲣⲓⲟⲛ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓ
ⲓⲁϩϣϣⲏⲛ ․.
Ϩⲁⲛⲙⲁⲥ ⲙ̀ⲙⲟⲩⲓ̀ ․ ⲉⲩϩⲉⲙ
ϩⲉⲙ ․ ⲉⲩϩⲱⲗⲉⲙ ․ ⲉⲩⲕⲱ
ϯ ⲛ̀ⲥⲁ ⲧⲟⲩϧⲣⲉ ⲛⲱⲟⲩ
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲉⲛ ⲫ̅ϯ̅ ․.
Ⲫⲣⲏ ⲁϥϣⲁⲓ ․ ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩ
ⲑⲱⲟⲩϯ ․ ⲁⲩⲉⲛⲕⲟⲧ
ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩⲃⲏⲃ ․. ⲉϥⲉⲓ̀

66.

ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ⲡⲉⲣϩⲱⲃ ⲛ̀ϫⲉ
ⲫⲣⲱⲙⲓ ․ ⲛⲉⲙ ⲉ̀ϫⲉⲛ
ⲧⲉϥⲓⲟⲡⲏ ϣⲁ ⲣⲟⲩϩⲓ ․.
Ⲡⲫⲣⲏϯ ⲉⲧⲁⲩⲉⲣⲛⲓϣϯ ․
ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉⲕϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀ ⲡϭ̅ⲥ̅ ․
ⲁⲕⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲛ̀ϩⲱⲃ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲥⲟⲫⲓⲁ ․ ⲁ ⲡⲕⲁ
ϩⲓ ⲙⲟϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲡⲉⲕⲥⲱⲛⲧ ․.
Ⲫⲁⲓ ⲡⲉ ⲫⲓⲟⲙ ․ ⲡⲓⲛⲓϣ
ϯ ⲉⲑⲟⲩⲉⲥⲑⲱⲛ ․ ⲁ̀ⲣⲉ
ⲛⲓϭⲁⲧϥⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲩ ․ ⲉⲧⲉ
ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲧⲟⲩⲏⲡⲓ ․ ϩⲁⲛ
ⲕⲟⲩϫⲓ ⲛ̀ⲍⲱⲟⲛ ․ ⲛⲉⲙ
ϩⲁⲛⲛⲓϣϯ ․ ⲡⲓⲙⲁ ⲉ

67.

ⲧⲉⲙⲙⲁⲩ ․ ϣⲁⲣⲉ ⲛⲓⲉ
ϫⲛⲟⲩ ⲥⲓⲛⲓ ⲛ̀ϧⲏⲧϥ ․
Ⲫⲁⲓ ⲡⲉ ⲡⲓⲧⲣⲁⲕⲱⲛ ⲉ̀
ⲧⲁⲕⲑⲁⲙⲓⲟϥ ⲉ̀ⲥⲱⲃⲓ ⲙ̀
ⲙⲟϥ ․ ⲛ̀ⲭⲁⲓ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲥⲉϫⲟⲩϣⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲁ
ⲧⲉⲕϩⲏ ․ ⲉ̀ϯ ⲛ̀ⲧⲟⲩϧⲣⲉ
ⲛⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ ⲡⲥⲛⲟⲩ ⲛ̀
ⲧⲏⲥ ․ ⲁⲕϣⲁⲛⲧⲏⲥ ․
ϣⲁⲩⲥⲱⲕⲓ ⲛⲱⲟⲩ ․.
Ⲁⲕϣⲁⲛⲟⲩⲱⲛ ⲛ̀ⲧⲟⲧⲕ ․
ϣⲁⲣⲉ ⲉⲛⲭⲁⲓ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲙⲟϩ ․ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲧⲉⲕ

ⲙⲉⲧⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅. ⲁⲕϣⲁⲛ
ϥⲱⲛϥ ⲁⲉ ⲙ̀ⲡⲉⲕϩⲟ ⲥⲉ
ⲙ̀ⲧⲟⲧϣⲧⲉⲙϣⲱⲡⲓ ⲁⲉ.
ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲥⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲡⲥ̅ⲥ̅.

68.

ⲛⲁϣⲑⲟⲣⲧⲉⲣ. ⲭⲛⲁⲱ
ⲗⲓ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲡⲛⲁ̅. ⲟⲩⲟϩ ⲥⲉ
ⲛⲁⲙⲟⲩⲛⲕ. ⲟⲩⲟϩ ⲥⲉ
ⲛⲁⲕⲟⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲕⲁϩⲓ.
Ⲭⲛⲁⲟⲩⲱⲣⲡ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲡⲛⲁ̅.
ⲟⲩⲟϩ ⲥⲉⲛⲁⲥⲱⲛⲧ.
Ⲭⲛⲁⲉⲣⲡϩⲟ ⲙ̀ⲡⲕⲁϩⲓ ⲙ̀
ⲃⲉⲣⲓ ⲙ̀ⲛⲕⲉⲥⲟⲡ. ⲙⲁⲣⲉ
ⲡⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲥ̅ⲥ̅ ϣⲱⲡⲓ
ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ. ⲉⲩⲉⲟⲩⲛⲟϥ
ⲙ̀ⲡⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϩⲉⲛ
ⲛⲉϥϩⲏⲧⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
Ⲫⲏ ⲉⲧⲭⲟⲩϣⲧ ⲉ̀ϩⲉⲛ
ⲡⲕⲁϩⲓ. ⲉⲩϣⲟⲣⲟ ⲙ̀ⲙⲟϥ
ⲉⲥⲑⲉⲣⲧⲉⲣ. ⲫⲏ ⲉ̀ϣⲁϥ

69.

ⲥⲓ ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲧⲱⲟⲩ. ⲙ̀ⲡⲟⲩ
ϣⲉϣⲭⲣⲉⲙⲧⲥ. ϯⲛⲁ
ϩⲱⲥ ⲉ̀ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲉⲃⲉⲛ ⲡⲁⲱⲛⲍ.
ϯⲛⲁⲉⲣϣⲁⲗⲏⲙ ⲉ̀ⲡⲁⲛⲟⲩ
ϯ ϩⲱⲥ ϯϣⲟⲡ.
Ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲥⲉϩⲗⲟⲭ ⲛⲁϥ ⲙ̀ⲡⲉ ⲧⲁ
ⲭⲓⲛⲥⲁϫⲓ. ⲁⲛⲟⲕ ⲁⲉ ⲉ̀
ⲓⲉⲟⲩⲛⲟϥ ⲉ̀ϩⲉⲛ ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲉⲧ
ⲉⲙⲟⲩⲛⲕ ⲙ̀ⲡⲉ ⲙⲡⲣⲉϥⲉⲣ
ⲛⲟⲃⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲁ ⲡⲕⲁϩⲓ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲙⲁⲛⲟⲙⲟⲥ. ϩⲱⲥ ⲁⲉ

ⲙ̀ⲡⲟⲩϣⲧⲉⲙϣⲱⲡⲓ ⲁⲉ.
ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲥⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲡⲥ̅ⲥ̅.

ϩ̅ⲁ̅

. ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ.
Ⲟⲩⲱⲛϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲟⲩⲟϩ

70.

ⲙⲟⲩⲧ ⲉ̀ⲡⲉⲩϩⲁⲛ. ϩⲓⲱϣ
ⲙ̀ⲡⲉⲩϩⲏⲧⲓ ⲁⲉⲛ ⲙ
ⲉⲟⲛⲟⲥ. ϩⲱⲥ ⲉ̀ⲣⲟϥ. ⲁ
ⲣⲓⲯⲁⲗⲙ ⲉⲣⲟϥ. ⲥⲁϫⲓ
ⲙ̀ⲡⲉⲩϣⲫⲏⲣⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
ϣⲟⲩϣⲟⲩ ⲙ̀ⲙⲱⲧⲉⲛ.
ⲁⲉⲛ ⲡⲉϩⲣⲁⲛ ⲉ̀ⲟⲟⲩⲁⲃ.
Ⲡⲁⲣⲉϥⲟⲩⲛⲟϥ ⲙ̀ⲡⲉ ⲡⲛⲏⲧ
ⲙ̀ⲙⲏⲛ ⲉⲧⲕⲱⲧ ⲙ̀ⲛⲥⲁ ⲡⲥ̅ⲥ̅.
ⲕⲱⲧ ⲙ̀ⲛⲥⲁ ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲁⲗⲗⲁⲓ
ⲕⲱⲧ ⲙ̀ⲛⲥⲁ ⲡⲉϩⲣⲟ ⲙ̀ⲡⲛ
ⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ.
Ⲁⲣⲓⲫⲙⲉⲧⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲩϣⲫⲏⲣⲓ
ⲉ̀ⲧⲁϥⲁⲓⲧⲟⲩ. ⲙⲡⲉⲩ
ⲙⲛⲏⲙ. ⲛⲉⲙ ⲛⲓϩⲁⲛ ⲙ̀
ⲧⲉ ⲣⲱϥ.

71.

Ⲡⲭⲣⲟⲭ ⲙ̀ⲁⲃⲣⲁⲁⲙ ⲡⲉ ⲡⲉϥ
ⲉⲃⲓⲁⲓⲕ. ⲡⲉⲛϣⲏⲣⲓ ⲁⲉ
ⲙ̀ⲙⲁⲕⲱⲃ ⲛⲉ ⲛⲓⲥⲱⲧⲡ
ⲙ̀ⲧⲁϥ. ⲙ̀ⲫⲟϥ ⲡⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅
ⲡⲉⲛⲛⲟⲩ̀ⲧ. ⲙⲉϩⲣⲁⲓ ϩⲓ

ϫⲉⲛ ⲡⲕⲁϩⲓ ⲧⲏⲣϥ . .
Ⲁϥⲉⲣⲫⲙⲉⲩⲓ ⲛ̀ⲧⲉϥⲇⲓⲁ̀ⲑⲏ
ⲕⲏ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ . ⲡⲓⲥⲁϫⲓ ⲉ̀
ⲧⲁϥϩⲟⲛϩⲉⲛ ⲙ̀ⲙⲟϥ ϣⲁ
ϩⲁⲛϣⲟ ⲛ̀ϫⲱⲟⲩ . .
Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲥⲉⲙⲛⲏⲧϥ ⲛⲉⲙ
ⲁⲃⲣⲁⲁⲙ ⲡⲉϥⲃⲱⲕ . ⲛⲉⲙ
ⲡⲓⲁ̀ⲛⲁϣ ⲛ̀ⲧⲁϥ ⲛ̀ⲓⲥⲁ
ⲁⲕ . ⲁϥⲧⲁϩⲟⲥ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲥ
ⲛ̀ⲓⲁⲕⲱⲃ . ⲉⲩⲟⲩⲁϩⲥⲁϩ

72.

ⲛⲓ . ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ . ⲉⲩⲇⲓ
ⲁ̀ⲑⲏⲕⲏ ⲛ̀ⲉⲛⲉϩ . ⲉϥ
ϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ . ϫⲉ ϯⲛⲁ
ϯ ⲛⲁⲕ ⲙ̀ⲡⲕⲁϩⲓ ⲛ̀ⲭⲁ
ⲛⲁⲁⲛ . ⲉ̀ⲟⲩⲛⲟϩ ⲛ̀
ⲣⲱϣ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲣⲟ
ⲛⲟⲙⲓⲁ̀ . .
Ϧⲉⲛ ⲡϫⲓⲛⲧⲟⲩϣⲱ
ⲡⲓ ⲉⲩⲟⲓ ⲛ̀ⲕⲟⲩϫⲓ ϧⲉⲛ
ⲧⲟⲩⲏⲡⲓ . ⲉⲩⲟⲓ ⲛ̀
ⲕⲟⲩϫⲓ . Ⲟⲩⲟϩ ⲛⲣⲉⲙ
ⲛ̀ϫⲱⲓⲗⲓ ⲛ̀ϧⲏⲧϥ .
Ⲁⲩⲥⲓⲛⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲟⲩⲉⲑ
ⲛⲟⲥ . ⲉⲩⲉⲑⲛⲟⲥ . ⲉ̀
ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲟ

73.

ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉⲕⲉⲗⲁⲟⲥ . ⲙ̀
ⲡⲉϥⲭⲁ ⲣⲱⲙⲓ ⲉ̀ϭⲓⲧⲟⲩ
ⲛ̀ϫⲟⲛⲥ . ⲁϥⲥⲟϩⲓ ⲛ̀
ϩⲁⲛⲟⲩⲣⲱⲟⲩ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀
ϫⲱⲟⲩ . ϫⲉ ⲙ̀ⲡⲉⲣϭⲓ
ⲛⲉⲙ ⲛⲁⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅ . Ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀
ⲡⲉⲣⲉⲣ ⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ
ⲛⲁⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ . .
Ⲁϥⲙⲟⲩϯ ⲉ̀ⲟⲩϩⲃⲱⲛ ϩⲓ
ϫⲉⲛ ⲡⲓⲕⲁϩⲓ . ⲧⲁϫⲣⲟ
ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲱⲓⲕ ⲁϥ
ϧⲉⲙϧⲱⲙϥ .
Ⲁϥⲟⲩⲱⲣⲡ ⲛ̀ⲟⲩⲣⲱⲙⲓ
ϧⲁϫⲱⲟⲩ . ⲁⲩϯ ⲛ̀ⲓⲱ

74.

ⲥⲏⲫ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲁ ⲃⲱⲕ .
ⲁⲩⲑⲉⲃⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲛⲉϥϭⲁⲗⲁⲩϫ .
ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲡⲉⲇⲏⲥ . ⲟⲩ
ⲃⲉⲛⲓⲡⲓ . ⲁⲥⲥⲉⲛϥ ⲛ̀ϫⲉ
ⲧⲉϥⲯⲩⲭⲏ . ϣⲁⲧⲉϥ
ⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉϥⲥⲁϫⲓ . ⲟⲩⲟϩ
ⲡⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲡϭ̅ⲥ̅ ⲁϥϩⲓⲭ
ⲣⲱⲙ ⲉ̀ⲣⲟϥ . .
Ⲁϥⲟⲩⲱⲣⲡ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟⲩⲣⲟ .
ⲁϥⲃⲟⲗϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ . ⲟⲩⲁⲣ
ⲭⲱⲛ ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲛⲗⲁⲟⲥ .
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲭⲁϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ .
Ⲁϥⲁⲓϥ ⲛ̀ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲉⲛ
ⲡⲉϥⲏⲓ . ⲛⲉⲙ ⲁⲣⲭⲱⲛ .

75.

ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲡⲉⲧⲉⲛⲧⲁϥ ⲧⲏⲣϥ .
ⲉ̀ⲡϫⲓⲛϯⲥⲃⲱ ⲛ̀ⲛⲉϥ
ⲁϥⲭⲱⲛ ⲙ̀ⲡⲉϥⲣⲏϯ .

ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉϥϧⲉⲗⲗⲟⲓ ⲉⲧ
ⲥⲁⲃⲱⲟⲩ ..
Ⲁϥⲓ̀ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ ⲉ̀
ⲭⲏⲙⲓ . ⲟⲩⲟϩ ⲓⲁⲕⲱⲃ .
ⲁϥⲉⲣ ⲣⲉⲙⲛ̀ϫⲱⲓⲗⲓ ϧⲉⲛ
ⲡⲕⲁϩⲓ ⲛ̀ⲭⲁⲙ . ⲁϥⲑⲣⲉ
ⲡⲉϥⲗⲁⲟⲥ ⲁ̀ϣⲁⲓ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ .
Ⲁϥⲑⲣⲉϥⲁⲙⲁϩⲓ ⲉ̀ϩⲟⲧⲉ ⲛⲉϥ
ϫⲁϫⲓ . ⲁϥⲫⲉⲛϩ ⲡⲟⲩ
ϩⲏⲧ ⲉ̀ⲙⲉⲥⲧⲉ ⲡⲉϥⲗⲁⲟⲥ .
ⲉⲡϫⲓⲛ ⲉⲣⲭⲣⲟϥ ϧⲉⲛ

76.

ⲛⲉϥⲉ̀ⲃⲓⲁⲓⲕ . ⲁϥⲟⲩ
ⲱⲣⲡ ⲙ̀ⲙⲱⲩⲥⲏⲥ ⲡⲉϥ
ⲃⲱⲕ . ⲛⲉⲙ ⲁ̀ⲁⲣⲱⲛ .
ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲥⲟⲧⲡϥ ..
Ⲁϥⲭⲱ ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲛⲓ
ⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉϥⲙⲏⲓ
ⲛⲓ . ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥϣⲫⲏ
ⲣⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲕⲁϩⲓ ⲛ̀ⲭⲁⲙ .
Ⲁϥⲟⲩⲱⲣⲡ ⲛ̀ⲟⲩⲭⲁⲕⲓ .
ⲁϥⲉⲣⲭⲣⲉⲙⲧⲥ . ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩϯϫⲱⲛⲧ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲥⲁϫⲓ . ⲁϥⲫⲱⲛϩ ⲛ̀
ⲛⲟⲩⲙⲱⲟⲩ . ⲉ̀ⲟⲩⲥⲛⲟϥ
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϧⲱⲧⲉⲃ ⲛ̀

77.

ⲛⲟⲩⲕⲉⲧⲉⲃⲧ . ⲡⲟⲩ
ⲕⲁϩⲓ . ⲁϥⲃⲉⲃⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛ
ⲭⲣⲟⲩⲣ . ϧⲉⲛ ⲛⲓⲧⲁⲙⲓ
ⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲟⲩⲣⲱⲟⲩ .
Ⲁϥϫⲟⲥ . ⲁϥⲓ̀ ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲁϥ
ⲛ̀ⲛⲟⲩϩⲟⲣ . ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛⲗⲉ(ϩ)
ⲗⲏⲙ ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩϭⲓⲛ̀ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ . ⲁϥⲭⲱ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲟⲩⲛ
ϩⲱⲟⲩ . ⲉⲩⲁⲗ ⲙ̀ⲫⲉ . ⲟⲩ
ⲭⲣⲱⲙ . ⲁϥⲙⲟϩ ϧⲉⲛ
ⲡⲟⲩⲕⲁϩⲓ ..
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϣⲁⲣⲓ ⲉ̀ⲛⲟⲩⲃⲱ
ⲛ̀ⲁ̀ⲗⲟⲗⲓ . ⲛⲉⲙ ⲛⲟⲩⲃⲱ
ⲛ̀ⲕⲉⲛⲧⲉ . ⲟⲩⲟϩ ⲛⲓϣ

78.

ϣⲏⲛ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲑⲟϣ .
ⲁϥϧⲉⲙϧⲱⲙⲟⲩ ..
Ⲁϥϫⲟⲥ . ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲓ̀ ⲛ̀ϫⲉ
ⲟⲩϣϫⲉ . ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲙ̀
ⲃⲣⲟⲩⲭⲟⲥ . ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲉ
ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲏⲡⲓ ⲛ̀ⲧⲁϥ . ⲟⲩ
ⲟϩ ⲁϥⲟⲩⲱⲙ ⲙ̀ⲡⲓⲥⲙⲁϩ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲕⲁϩⲓ .
ⲁϥⲟⲩⲱⲙ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲧⲁϩ .
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲕⲁϩⲓ ..
Ⲁϥϣⲁⲣⲓ ⲉ̀ϣⲁⲙⲙⲓⲥⲓ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲉⲧϧⲉⲛ ⲡⲟⲩⲕⲁϩⲓ . ⲧⲁ
ⲡⲁⲣⲭⲏ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩϧⲓⲥⲓ
ⲧⲏⲣϥ . Ⲁϥⲉ̀ⲛⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ

79.

ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲓⲉⲃ ⲛ̀ϩⲁⲧ .
ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛⲓⲉⲃ ⲛ̀ⲛⲟⲩⲃ .
ⲛⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲡⲉⲧϣⲱⲛⲓ .
ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩⲫⲩⲗⲏ . ⲁϥⲟⲩ
ⲛⲟϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲭⲏⲙⲓ ϧⲉⲛ

ⲛⲟⲩϫⲓⲛⲙⲟϣⲓ ⲉⲃⲟⲗ.
ϫⲉ ⲁⲥⲓ̀ ⲉϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲟⲩ.
ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲟⲩϩⲟϯ..
Ⲁϥⲫⲱⲣϣ ⲛ̀ⲟⲩϭⲏⲡⲓ ⲉⲩ
ϧⲏⲓⲃⲓ ⲛⲱⲟⲩ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩ
ⲭⲣⲱⲙ. ⲉ̀ⲡϫⲓⲛⲧⲉϥ
ⲉⲣⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ
ⲡⲓⲉ̀ϫⲱⲣϩ..
(Ⲁⲩ)ⲉⲣⲉ̀ⲧⲓⲛ. ⲟⲩⲟϩ ⲁⲥⲓ ⲛⲱⲟⲩ

80.

ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲙⲉⲥⲓⲱϯ ⲙ̀ⲡⲏ
ⲣⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲟⲩⲱⲓⲕ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲧⲫⲉ ⲁϥⲧⲥⲓⲱⲟⲩ ⲙ̀
ⲙⲟϥ..
Ⲁϥⲫⲱϫⲓ ⲛ̀ϯⲡⲉⲧⲣⲁ.
ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϧⲁϯ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀
ϫⲉ ϩⲁⲛⲙⲱⲟⲩ. ⲁⲩⲙⲟ
ϣⲓ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲓ̀ⲁⲣⲱⲟⲩ.
ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲙⲁⲛ̀ⲁⲑⲙⲱⲟⲩ.
ϫⲉ ⲁϥⲉⲣⲫⲙⲉⲩⲓ̀ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲥⲁϫⲓ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ..
Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲥⲉⲙⲛⲏⲧϥ.
ⲛⲉⲙ ⲁⲃⲣⲁⲁⲙ ⲡⲉϥⲃⲱⲕ.
ⲁϥⲓ̀ⲛⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲗⲁⲟⲥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲑⲉⲗⲏⲗ. ⲛⲉⲙ

Lacuna settima.

81.

ⲣ̅ⲉ̅

. . . .
ⲛⲟϥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉⲕⲉⲑⲛⲟⲥ.
ⲉⲑⲣⲉⲛϣⲟⲩϣⲟⲩ ⲙ̀ⲙⲟⲛ
ⲛⲉⲙ ⲧⲉⲕⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟ
ⲙⲓ̀ⲁ..
Ϫⲉ ⲁⲛⲉⲣⲛⲟⲃⲓ. ⲛⲉⲙ ⲛⲉⲛ
ⲓⲟϯ. ⲁⲛⲉⲣⲁⲛⲟⲙⲓⲛ. ⲁⲛ
ϭⲓⲛ̀ϫⲟⲛⲥ. ⲛⲉⲛⲓⲟϯ ⲉⲩ
ⲭⲏ ϧⲉⲛ ⲭⲏⲙⲓ. ⲙ̀ⲡⲟⲩ
ⲕⲁϯ ⲉ̀ⲛⲉⲕϣⲫⲏⲣⲓ. ⲟⲩ
ⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲉⲣⲫⲙⲉⲩⲓ ⲙ̀
ⲡⲁϣⲁⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ..
Ⲁⲩϯϫⲱⲛⲧ. ⲉⲩⲛⲏⲟⲩ ⲉ̀
ϩⲣⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲫⲓⲟⲙ ⲛ̀ϣⲁⲣⲓ.

82.

ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲛⲁϩⲙⲟⲩ ⲉⲑⲃⲉ
ⲡⲉϥⲣⲁⲛ. ⲉ̀ⲡϫⲓⲛ
ⲧⲉϥⲟⲩⲱⲛϩ ⲛ̀ⲧⲉϥ
ϫⲟⲙ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲁϥⲉⲣⲉ̀ⲡⲓ
ⲧⲓⲙⲁⲛ ⲙ̀ⲫⲓⲟⲙ ⲛ̀ϣⲁ
ⲣⲓ. ⲁϥϣⲱⲟⲩⲓ̀..
Ⲁϥϭⲓⲙⲱⲓⲧ ⲛⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ
ⲫⲛⲟⲩⲛ. ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ϩⲓ
ⲡϣⲁϥⲉ. ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲛⲁϩ
ⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲟⲧⲟⲩ ⲛ̀
ⲛⲏ ⲉⲑⲙⲟⲥϯ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ.
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲥⲟⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ.
ϧⲉⲛ ⲧϫⲓϫ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲟⲩ
ϫⲁϫⲓ..

83.

Ⲟⲩⲙⲱⲟⲩ ⲁϥϩⲱⲃⲥ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ
ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲛⲏ ⲉⲧϩⲟϫϩⲉϫ
ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ ⲟⲩⲁⲓ ⲉ̀

ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲥⲱϫⲡ. ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩ
ⲛⲁϩϯ ϧⲉⲛ ⲡⲉϥⲥⲁ̀ϫⲓ.
ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϩⲱⲥ ϧⲉⲛ ⲡⲉϥ
ⲥⲙⲟⲩ.·
Ⲁⲩⲭⲱⲗⲉⲙ. ⲁⲩⲉⲣⲡⲱⲃϣ
ⲛ̀ⲛⲉϥϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀. ⲟⲩⲟϩ
ⲙ̀ⲡⲟⲩⲁⲙⲟⲛⲓ ⲛ̀ⲧⲟⲧⲟⲩ
ϧⲉⲛ ⲡⲉϥⲥⲟϭⲛⲓ. ⲁⲩ
ⲉⲣⲉ̀ⲡⲓⲑⲩⲙⲓⲛ ⲉ̀ⲟⲩⲉ̀ⲡⲓ

84.

ⲟⲩⲙⲁ̀ ϩⲓ ⲡϣⲁϥⲉ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲁⲩⲉⲣⲡⲓⲣⲁⳅⲓⲛ ⲙ̀ⲫ̅ϯ̅.
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲁ̀ⲛ̀ⲁⲑⲙⲱⲟⲩ.
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϯ ⲛⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲫⲏ ⲉ̀
ⲧⲁⲩⲉⲣⲉⲧⲓⲛ ⲙ̀ⲙⲟϥ.·
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲧⲁⲩⲟ̀ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲓ
ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲛⲟⲩⲯⲩⲭⲏ.·
ⲁⲩⲑⲣⲉ ⲙⲱⲩⲥⲏⲥ ϫⲱⲛⲧ.
ϧⲉⲛ ϯⲡⲁⲣⲉⲙⲃⲟⲗⲏ.
ⲛⲉⲙ ⲁ̀ⲁ̀ⲣⲱⲛ ⲫⲏ ⲉ̀ⲑⲟⲩ
ⲁⲃ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅.·
Ⲡⲕⲁϩⲓ ⲁϥⲟⲩⲱⲛ ⲛ̀ⲣⲱϥ.
ⲁϥⲱⲙⲕ ⲛ̀ⲇⲁⲑⲁⲛ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲁϥϩⲱⲃⲥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ϫⲉⲛ

85.

ⲧⲥⲩⲛⲁⲅⲱⲅⲏ ⲛ̀ⲁ̀ⲃⲓⲣⲱⲛ.
ⲟⲩⲭⲣⲱⲙ ⲁϥⲙⲟϩ ϧⲉⲛ
ⲧⲟⲩⲥⲩⲛⲁⲅⲱⲅⲏ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲟⲩϣⲁϩ ⲁϥⲧⲉⲙⲙⲟ ⲛ̀
ϩⲁⲛⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ.·

Ⲁⲩⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲁⲥⲓ ϧⲉⲛ
ⲭⲱⲣⲏⲃ. ⲁⲩⲟⲩⲱϣⲧ
ⲙ̀ⲡⲓⲙⲟⲩⲛⲕ ⲛ̀ϫⲓϫ. ⲁⲩ
ϣⲓⲃϯ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲓ̀ⲛⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲥⲓ. ⲉϥⲟⲩⲉⲙ
ⲥⲱⲟⲩⲃⲉⲛ.·
Ⲁⲩⲉⲣⲡⲱⲃϣ ⲙ̀ⲫ̅ϯ̅ ⲫⲏ ⲉⲑ
ⲛⲟϩⲉⲙ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ. ⲫⲏ ⲉ̀
ⲧⲁϥⲓⲣⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛⲙⲉⲧ

86.

ⲛⲓϣϯ ϧⲉⲛ ⲭⲏⲙⲓ ⲛⲉⲙ
ϩⲁⲛϣⲫⲏⲣⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲕⲁ
ϩⲓ ⲛ̀ⲭⲁⲙ. ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛ
ϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀ ⲉⲩⲟⲓ ⲛ̀ϩⲟϯ. ϩⲓ
ϫⲉⲛ ⲫⲓⲟⲙ ⲛ̀ϣⲁⲣⲓ.·
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϫⲟⲥ ⲉ̀ⲡϫⲓⲛⲉϥⲟ
ⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲉ̀ⲃⲏⲗ
ϫⲉ ⲁ̀ ⲙⲱⲩⲥⲏⲥ ⲡⲓⲥⲱⲧⲡ
ⲛ̀ⲧⲁϥ. ⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧϥ ⲙ̀
ⲡⲉϥⲙ̀ⲑⲟ. ⲛ̀ϧⲣⲏⲓ ϧⲉⲛ
ⲡⲓϧⲟⲙϧⲉⲙ. ⲉ̀ⲡⲓϫⲓⲛ
ⲧⲁⲥⲑⲟ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲁ ⲡϫⲱⲛⲧ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉϥⲙ̀ⲃⲟⲛ. ⲉϣ
ⲧⲉⲙϥⲟⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ.·

87.

ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϣⲱϣϥ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲕⲁϩⲓ ⲛ̀ϣⲟⲩⲉⲣⲉ̀ⲡⲓⲑⲩⲙⲓⲛ
ⲉ̀ⲣⲟϥ. ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲟⲩ
ⲛⲁϩϯ ⲉ̀ⲡⲉϥⲥⲁϫⲓ. ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲭⲣⲉⲙⲣⲉⲙ ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩ
ⲙⲁⲛ̀ϣⲱⲡⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀

ⲡⲟⲩⲥⲱⲧⲉⲙ ⲛ̀ⲥⲁ ϯⲥⲙⲏ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ◦.
Ⲁϥϥⲁⲓ ⲛ̀ⲧⲉϥϫⲓϫ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ
ⲉ̀ϫⲱⲟⲩ ◦ ⲉ̀ⲡϫⲓⲛⲣⲁϧ
ⲧⲟⲩ ϩⲓ ⲡϣⲁϥⲉ ◦ ⲛⲉⲙ
ⲉ̀ⲣⲱϧⲧ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲕⲉϫⲣⲟϫ
ϧⲉⲛ ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ ◦ ⲛⲉⲙ

88.

ⲉϫⲟⲣⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲓ
ⲭⲱⲣⲁ ◦.
Ⲁⲩϫⲱⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲃⲉⲗ
ⲫⲉⲅⲱⲣ ◦ ⲁⲩⲟⲩⲉⲙϣⲟⲩ
ϣⲱⲟⲩϣⲓ ⲛ̀ⲣⲉϥⲙⲱ
ⲟⲩⲧ ◦ ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϯϫⲱⲛⲧ
ⲛⲁϥ ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀
ⲁϥⲁ̀ϣⲁⲓ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲟⲩ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓϩⲉⲓ ◦.
Ⲁϥⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲓⲛ
ⲛⲉⲉⲥ ◦ ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲛⲁϩⲙⲟⲩ
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϩⲉⲣⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓ
ϧⲟⲙϧⲉⲙ ◦ ⲁⲩⲟⲡⲥ ⲛⲁϥ
ⲉ̀ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ◦ ⲓⲥϫⲉⲛ
ϫⲱⲟⲩ ϣⲁ ϫⲱⲟⲩ ⲛⲉⲙ

89.

ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ◦. Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϯ
ϫⲱⲛⲧ ⲛⲁϥ ϩⲓϫⲉⲛ ⲟⲩ
ⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲁⲛⲧⲓⲗⲟⲅⲓⲁ̀ ◦.
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲧϩⲉⲙⲕⲟ ⲛ̀ϫⲉ
ⲙⲱⲩⲥⲏⲥ ⲉⲑⲃⲏⲧⲟⲩ ◦ ϫⲉ
ⲁⲩϯϫⲱⲛⲧ ⲙ̀ⲡⲉϥⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅ ◦

Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲫⲱⲣϫ ϧⲉⲛ ⲛⲉϥ
ⲥⲫⲟⲧⲟⲩ ◦ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲧⲁⲕⲟ
ⲛ̀ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ ◦ ⲉ̀ⲧⲁϥϫⲟⲥ
ⲛⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ◦.
Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲙⲟⲩϫⲧ ⲛⲉⲙ ⲛⲓ
ⲉⲑⲛⲟⲥ ◦ Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲧⲥⲁ
ⲃⲟ ⲉ̀ⲛⲟⲩϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀ ◦ ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲉⲣⲃⲱⲕ ⲙ̀ⲡⲓⲙⲟⲩⲛⲕ

90.

ⲛ̀ϫⲓϫ ◦. Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϣⲱ
ⲡⲓ ⲛⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲕⲁⲛⲇⲁ
ⲗⲟⲛ ◦ ⲁⲩϣⲱⲧ ⲅⲁⲣ ⲛ̀
ⲛⲟⲩϣⲏⲣⲓ ◦ ⲛⲉⲙ ⲛⲟⲩ
ϣⲉⲣⲓ ⲛ̀ⲛⲓϧ ◦ ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲫⲱⲛ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲛⲟϥ ⲛ̀
ⲁⲑⲛⲟⲃⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ◦ ⲡⲥⲛⲟϥ
ⲛ̀ⲛⲟⲩϣⲏⲣⲓ ◦ ⲛⲉⲙ ⲛⲟⲩ
ϣⲉⲣⲓ ◦.
Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϣⲱⲧ ⲛ̀ⲛⲓⲙⲟⲩⲛⲕ
ⲛ̀ϫⲓϫ ⲛ̀ⲧⲉ ⲭⲁⲛⲁⲁⲛ ◦
ⲁϥⲧⲁⲕⲟ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲕⲁϩⲓ ◦
ϧⲉⲛ ϩⲁⲛϧⲱⲧⲉⲃ ◦
ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲥⲛⲟϥ ◦ ⲟⲩⲟϩ

91.

ⲁϥⲥⲱϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲕⲁϩⲓ ◦
ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀ ◦ ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲉⲣⲡⲟⲣⲛⲉⲩⲓⲛ ϧⲉⲛ
ⲛⲟⲩϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀ ◦.
Ⲁϥϫⲱⲛⲧ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙ̀ⲃⲟⲛ ◦
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲡⲉϥ

ⲗⲁⲟⲥ. ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲥⲱϥ
ⲛ̀ⲧⲉϥⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲓⲁ̀.
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲧⲏⲓⲧⲟⲩ ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ
ⲉ̀ⲛⲉⲛϫⲓϫ ⲛ̀ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ.
ⲁⲩⲉⲣϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲏ ⲉⲑⲙⲟⲥϯ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ.
ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϩⲉϫϩⲱϫⲟⲩ ⲛ̀

92.

ϫⲉ ⲛⲟⲩϫⲁϫⲓ. ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲑⲉⲃⲓⲟ̀ ϧⲁ ⲛⲟⲩϫⲓϫ.
Ⲟⲩⲙⲏϣ ⲛ̀ⲥⲟⲡ ⲁϥⲛⲁϩ
ⲙⲟⲩ. ⲛ̀ⲑⲱⲟⲩ ⲇⲉ ⲁⲩ
ϯϫⲱⲛⲧ ⲛⲁϥ ϧⲉⲛ
ⲛⲟⲩⲥⲟϭⲛⲓ. ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲑⲉⲃⲓⲟ̀ ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩⲁ̀ⲛⲟ
ⲙⲓⲁ̀. Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥ
ⲛⲁⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉⲡϫⲓⲛ
ⲧⲟⲩϩⲟϫϩⲉϫ. ϧⲉⲛ
ⲡϫⲓⲛⲧⲉϥⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀
ⲡⲟⲩϯϩⲟ.
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲉⲣⲫⲙⲉⲩⲓ̀ ⲛ̀ⲧⲉϥ
ⲇⲓⲁ̀ⲑⲏⲕⲏ.

93.

ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲟⲩⲱⲙ ⲛ̀ϩⲑⲏϥ.
ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲁϣⲁⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ. Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲧⲏⲓ
ⲧⲟⲩ ⲉ̀ϩⲁⲛⲙⲉⲧϣⲉⲛ
ϩⲏⲧ. ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲛ̀ⲛⲏ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲧⲁⲩⲉⲣⲉ̀ⲭⲙⲁ
ⲗⲱⲧⲉⲩⲓⲛ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ.

Ⲛⲁϩⲙⲉⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ.
ⲟⲩⲟϩ ⲙⲁⲑⲟⲩⲱⲧⲉⲛ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ. ⲉ̀
ⲡϫⲓⲛⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀
ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ. ⲟⲩ
ⲟϩ ⲛ̀ⲧⲉⲛϣⲟⲩϣⲟⲩ ⲙ̀
ⲙⲟⲛ ϧⲉⲛ ⲡⲉⲕⲥⲙⲟⲩ.

94.

Ϥⲥⲙⲁⲣⲱⲟⲩⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲫ̅ϯ̅ ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅. ⲓⲥϫⲉⲛ
ⲡⲉⲛⲉϩ ϣⲁ ⲉⲛⲉϩ. ⲉ̀
ϥⲉϫⲟⲥ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲗⲁⲟⲥ
ⲧⲏⲣϥ. ϫⲉ ⲉ̀ⲥⲉϣⲱ
ⲡⲓ. ⲉ̀ⲥⲉϣⲱⲡⲓ.

ⲣ̅ⲉ̅

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ̀.
Ⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϫⲉ
ⲟⲩⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅ ⲡⲉ. ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ.
ⲙⲁⲣⲟⲩϫⲟⲥ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ
ⲉ̀ⲧⲁⲩⲥⲱϯ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲓ
ⲧⲉⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥ
ⲥⲟⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϧⲉⲛ

95.

ⲧϫⲓϫ ⲛ̀ⲛⲟⲩϫⲁϫⲓ.
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲑⲟⲩⲱⲧⲟⲩ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲭⲱⲣⲁ.

Ⲉⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲓⲙⲁⲛ̀ϣⲁⲓ ·
ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲙⲁⲛ̀ϩⲱⲧⲡ ·
ⲛⲉⲙ ⲡⲉⲙϩⲓⲧ · ⲛⲉⲙ
ⲫⲓⲟⲙ · ⲁⲩⲥⲱⲣⲉⲙ ϩⲓ ⲡ
ϣⲁϥⲉ · ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲁⲛ̀ⲁⲑ
ⲙⲱⲟⲩ ·. Ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲟⲩ
ϫⲉⲙ ⲫⲙⲱⲓⲧ ⲛ̀ⲑⲃⲁⲕⲓ ·
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲙⲁⲛ̀ϣⲱⲡⲓ ·
Ⲉⲩϩⲟⲕⲉⲣ · ⲉⲩⲟ̀ⲃⲓ · ⲁⲥ
ⲙⲟⲩⲛⲕ ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ ⲛ̀

96.

ϫⲉ ⲧⲟⲩⲯⲩⲭⲏ · ⲁⲩ
ⲱϣ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ϩⲁ ⲡϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲡϫⲓⲛ
ⲧⲟⲩϩⲟϫϩⲉϫ · ⲟⲩⲟϩ
ⲁϥⲛⲁϩⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲛⲟⲩⲁ̀ⲛⲁⲅⲕⲏ · ⲁϥ
ϭⲓⲙⲱⲓⲧ ⲛⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲙⲱⲓⲧ ⲉϥⲥⲟⲩⲧⲱⲛ
ⲉⲑⲣⲟⲩϣⲉ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉⲑ
ⲃⲁⲕⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲟⲩⲙⲁⲛϣⲱ
ⲡⲓ ·.
Ⲙⲁⲣⲟⲩⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀
ⲡϭ̅ⲥ̅ · ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉϥⲛⲁⲓ
ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥϣⲫⲏⲣⲓ · ⲛ̀
ⲛⲓϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲣⲱ

97.

ⲙⲓ · ϫⲉ ⲁϥⲧⲥⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲯⲩⲭⲏ ⲉⲥϣⲟⲩⲓⲧ ·
ⲟⲩⲯⲩⲭⲏ ⲉⲥϩⲟⲕⲉⲣ ⲁϥ
ⲧⲥⲓⲟⲥ ⲛ̀ⲁ̀ⲅⲁⲑⲟⲛ ·.

Ⲉⲩϩⲉⲙⲥⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲭⲁⲕⲓ ·
ⲛⲉⲙ ⲧϧⲏⲓⲃⲓ ⲙ̀ⲫⲙⲟⲩ ·.
Ⲉⲩⲥⲟⲛϩ ϧⲉⲛ ⲑⲙⲉⲧϩⲏ
ⲕⲓ · ⲛⲉⲙ ⲫⲃⲉⲛⲓⲡⲓ · ϫⲉ
ⲁⲩϯϫⲱⲛⲧ ⲛ̀ⲛⲓⲥⲁϫⲓ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡϭ̅ⲥ̅ ·. Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲥⲟϭ
ⲛⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲫⲏ ⲉⲑϭⲟⲥⲓ ⲁⲩ
ϯϫⲱⲛⲧ ⲛⲁϥ ·.
Ⲁϥⲑⲉⲃⲓⲟ̀ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟⲩϩⲏⲧ ·
ϧⲉⲛ ϩⲁⲛϧⲓⲥⲓ · ⲁⲩϣⲱ

98.

ⲛⲓ · ⲟⲩⲟϩ ϥϣⲟⲡ ⲁⲛ ⲛ̀
ϫⲉ ⲫⲏ ⲉⲑⲛⲁⲉⲣⲃⲟⲏ̀
ⲑⲓⲛ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ ·.
Ⲁⲩⲱϣ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ϩⲁ ⲡϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲡ
ϫⲓⲛⲧⲟⲩϩⲟϫϩⲉϫ ·
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲛⲁϩⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩⲁ̀ⲛⲁⲅⲕⲏ ·
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲉ̀ⲛⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲡⲭⲁⲕⲓ · ⲛⲉⲙ ⲧϧⲏⲓ
ⲃⲓ ⲙ̀ⲫⲙⲟⲩ · ⲟⲩⲟϩ ⲛⲟⲩ
ⲥⲛⲁⲩϩ ⲁϥⲥⲟⲗⲡⲟⲩ ·.
Ⲙⲁⲣⲟⲩⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀
ⲡϭ̅ⲥ̅ · ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉϥⲛⲁⲓ
ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥϣⲫⲏⲣⲓ ⲛ̀

99.

ⲛⲓϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲣⲱⲙⲓ ·
ϫⲉ ⲁϥϧⲟⲙϧⲉⲙ ⲛ̀ϩⲁⲛ
ⲡⲩⲗⲏ ⲛ̀ϩⲟⲙⲧ · ⲟⲩⲟϩ

ϩⲁⲛⲙⲟⲭⲗⲟⲩⲥ ⲙ̀ⲃⲉⲛⲓ
ⲡⲓ ⲁϥⲕⲁϣⲟⲩ°.
Ⲁϥⲁ̀ⲙⲟⲛⲓ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ
ⲫⲙⲱⲓⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲟⲩ
ⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀° ⲉⲑⲃⲉ ⲛⲟⲩⲁ̀
ⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ⲅⲁⲣ ⲁⲩⲑⲉⲃⲓⲟ̀°.
Ϩⲣⲉ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲁ̀ ⲧⲟⲩⲯⲩⲭⲏ
ϭⲓⲃⲟϯ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ° ⲟⲩ
ⲟϩ ⲁⲩϧⲱⲛⲧ ϣⲁ ⲉϧ
ⲣⲏⲓ ⲉ̀ⲛⲓⲡⲩⲗⲏ ⲛ̀ⲧⲉ ⲫ
ⲙⲟⲩ°. Ⲁⲩⲱϣ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ

100.

ⲓ̅ⲏ̅ⲥ̅ — ❖ — ⲡ̅ⲭ̅ⲥ̅ — ⲗ̅ⲃ̅

ϩⲁ ⲡϭ̅ⲥ̅ ⲉⲡϫⲓⲛⲧⲟⲩϩⲟϫ
ϩⲉϫ° ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲛⲁϩⲙⲟⲩ
ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲟⲩⲁ̀ⲛⲁⲅ
ⲕⲏ° ⲁϥⲧⲁⲟⲩⲟ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲥⲁϫⲓ ⲁϥⲧⲁⲗϭⲱ̀ⲟⲩ°
ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲛⲁϩⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ (ⲡ)ⲟⲩⲧⲁⲕⲟ°.
Ⲡⲁⲣⲟⲩⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡϭ̅ⲥ̅
ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉϥⲛⲁⲓ° ⲛⲉⲙ
ⲛⲉϥϣⲫⲏⲣⲓ° ⲛ̀ⲛⲓ
ϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲣⲱⲙⲓ°
Ⲡⲁⲣⲟⲩϣⲱⲧ ⲛⲁ̀ϥ ⲛ̀ⲟⲩ
ϣⲟⲩϣⲱⲟⲩϣⲓ ⲛ̀ⲥⲙⲟⲩ
ⲙⲁⲣⲟⲩⲟⲩⲱⲛϩ ⲛ̀ⲛⲉϥ

Lacuna ottava.

101.

ⲣ̅ⲉ̅

. . . .

ⲁϥϣⲁⲣⲓ ϧⲉⲛ ϯⲥⲁⲣⲁⲑⲏ
ⲟⲩ° ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϩⲣⲟⲩⲣ°
ⲁⲩⲭⲁⲣⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉϥ
ϫⲟⲗ° ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲟⲩⲛⲟϥ
ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ϫⲉ ⲁⲩⲭⲁⲣⲱ
ⲟⲩ° ⲁϥϭⲓⲙⲱⲓⲧ ⲛⲱ
ⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲓⲙⲁⲛⲙⲟⲛⲓ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲉⲧⲉϩⲛⲁϥ°.
Ⲡⲁⲣⲟⲩⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡϭ̅ⲥ̅°
ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉϥⲛⲁⲓ° ⲛⲉⲙ
ⲛⲉϥϣⲫⲏⲣⲓ° ⲛ̀ⲛⲓ
ϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲣⲱⲙⲓ°.
Ⲡⲁⲣⲟⲩϭⲁⲥϥ ϧⲉⲛ ⲧⲉⲕ

102.

ⲕⲗⲏⲥⲓⲁ̀ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉϥⲗⲁⲟⲥ°
ⲙⲁⲣⲟⲩⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ϩⲓ
ⲧⲕⲁⲑⲉⲇⲣⲁ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓ
ⲡⲣⲉⲥⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ° ⲁϥ
ⲭⲱ ⲛ̀ϩⲁⲛⲓⲁ̀ⲣⲱⲟⲩ ⲉⲩ
ϣⲁϥⲉ° ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛⲙⲱⲓⲧ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲛⲙⲱⲟⲩ
ⲉⲩⲓ̀ⲃⲓ°.
Ⲟⲩⲕⲁϩⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲥⲟⲩⲧⲁϩ ⲁϥ
ⲭⲁϥ ⲉⲩϩⲙⲟⲩ° ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲧⲕⲁⲕⲓⲁ ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲧ
ϣⲟⲡ ϩⲓⲱⲧϥ° ⲁϥⲭⲱ
ⲛ̀ⲟⲩϣⲁϥⲉ° ⲉ̀ϩⲁⲛⲗⲩⲙ

103.

ⲛⲏ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ· ⲛⲉⲙ ⲟⲩ
ⲕⲁϩⲓ ⲛ̀ⲁⲑⲙⲱⲟⲩ· ⲉ̀ϩⲁⲛ
ⲙⲱⲓⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲛ
ⲙⲱⲟⲩ·.
Ϩⲁⲛⲟⲩⲟⲛ ⲉⲩϩⲟⲕⲉⲣ ⲁϥ
ⲑⲣⲟⲩϣⲱⲡⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲩ· ⲟⲩ
ⲟϩ ⲁⲩⲧⲁϩⲟ ⲛ̀ⲟⲩⲃⲁⲕⲓ
(ⲉⲣⲁ)ⲧⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲟⲩⲙⲁⲛϣⲱ
ⲡⲓ· ⲁⲩⲥⲓϯ ⲛ̀ϩⲁⲛⲓⲟϩⲓ·
ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϭⲟ ⲛ̀ϩⲁⲛⲓⲁϩⲁ
ⲗⲟⲗⲓ· ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲓ̀ⲣⲓ ⲛ̀
ⲟⲩⲟⲩⲧⲁϩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲟⲩⲅⲉⲛⲏ
ⲙⲁ· ⲁϥⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ

104.

ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲁϣⲁⲓ ⲉ̀ⲙⲁ̀ϣⲱ·
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲟⲩⲧⲉⲃⲛⲱⲟⲩⲓ̀·
ⲙ̀ⲡⲟⲩⲉⲣⲕⲟⲩϫⲓ· ⲁⲩ
ⲉⲣⲕⲟⲩϫⲓ· ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲧϩⲉⲙ
ⲕⲟ· ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲓⲧⲉⲛ ⲡϩⲟϫ
ϩⲉϫ ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲛⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ
ⲛⲉⲙ ⲡⲉⲙⲕⲁϩⲛ̀ϩⲏⲧ·.
Ⲡϣⲱϣ ⲁϥϫⲟϣϥ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ
ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲛⲟⲩⲁⲣⲭⲱⲛ· ⲁϥ
ⲥⲟⲣⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲟⲩ
ⲙⲁⲛ̀ⲁ̀ⲑⲙⲟϣⲓ· Ⲟⲩⲟϩ
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲱⲓⲧ ⲁⲛ·.
Ⲁϥⲉⲣⲃⲟⲏⲑⲓⲛ ⲉ̀ⲟⲩϩⲏⲕⲓ

105.

ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲧϩⲏⲕⲓ·
ⲁϥⲭⲱ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲉⲧⲓⲱⲧ·
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ϩⲁⲛⲉ̀ⲥⲱⲟⲩ·
ⲉⲩⲉ̀ⲛⲁⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲧⲥⲟⲩ
ⲧⲱⲛ· ⲟⲩⲟϩ ⲉⲩⲉ̀ⲟⲩ
ⲛⲟϥ·.
Ⲟⲩⲟϩ ⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲩⲉ̀
ⲑⲱⲙ ⲛ̀ⲣⲱⲟⲩ· ⲛⲓⲙ ⲡⲉ
ⲡⲓⲥⲁⲃⲉ ⲛ̀ⲧⲉϥⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀
ⲛⲁⲓ· ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲥⲉⲕⲁϯ ⲉ
ⲛⲓⲛⲁⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅·.

ⲣ̅ⲍ̅

ⲯⲁⲗⲥⲙ̊ ⲱⲇⲏ ⲧⲱ ⲇ̅ⲁ̅ⲇ̅
Ϥⲥⲉⲃⲧⲱⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁϩⲏⲧ
ⲫϯ

106.

ϥⲥⲉⲃⲧⲱⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁ
ϩⲏⲧ· ϯⲛⲁϩⲱⲥ ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲧⲁⲉⲣⲯⲁⲗⲓⲛ ϧⲉⲛ
ⲡⲁⲱⲟⲩ· ⲧⲱⲛⲕ·
ⲡⲁⲱⲟⲩ ⲧⲱⲛⲕ
ⲡⲓⲯⲁⲗⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲛⲉⲙ
ϯⲕⲩⲑⲁⲣⲁ·.
Ϯⲛⲁⲧⲱⲛⲧ ⲙ̀ⲫⲛⲁⲩ ⲛ̀
ϣⲱⲣⲡ· ⲉⲓⲉⲟⲩⲱⲛϩ
ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ
ϩⲁⲛⲗⲁⲟⲥ· ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲧⲁ

ερψαλιν ἐρον ϩεν
ⲙⲉⲑⲛⲟⲥ. ϫⲉ ⲟⲩ
ⲛⲓⲱ† ⲡⲉ ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ ⲫⲓ

107.

ϫεν ⲛⲓⲫⲛⲟⲧⲓ. ⲟⲩⲟⲫ
ⲧⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏ ⲱⲁ ⲛⲓⲥⲏ
ⲡⲓ. ⲥⲓⲥⲓ ἐⲣⲡⲏ ἐϫⲉⲛ
ⲛⲓⲫⲛⲟⲧⲓ ϕ̄†. ⲟⲩⲟⲫ
ⲡⲉⲕⲱⲟⲩ ⲫⲓϫⲉⲛ ⲡⲕⲁⲫⲓ
ⲧⲏⲣϥ.

Ϩⲓⲛⲁ ἠⲧⲟⲩⲛⲟϥⲉⲙ ἠϫⲉ
ⲡⲉⲕⲙⲉⲛⲣⲁ†. ⲛⲁϥ
ⲙⲉⲧ ϩⲉⲛ ⲧⲉⲕⲟⲩⲙⲁⲙ.
ⲟⲩⲟⲫ ⲥⲱⲧⲉⲙ ἐⲣⲟⲓ.

ϕ̄† ⲁϥⲥⲁϫⲓ ϩⲉⲛ ⲡⲉⲑⲟⲩ
ⲁⲃ ἠⲧⲁϥ. ⲉⲓⲉⲑⲥⲓⲥⲓ.
ⲟⲩⲟⲫ ἐⲓⲉϕⲱⲱⲩ ἠⲥⲓⲕⲓ
ⲙⲁ.

108.

ⲟⲩⲟⲫ †ϩⲉⲗⲗⲟⲩ ἠⲧⲉ
†ⲥⲕⲩⲓⲏ. ἐⲓⲉⲱⲩⲓⲧⲉ
Φⲱⲓ ⲡⲉ ⲥⲁⲗⲁⲁϩ. Φⲱⲓ
ⲡⲉ ⲙⲁⲛⲁⲥⲥⲏ. ἐϕⲣⲉⲙ
ⲡⲉ ⲡⲁⲙⲁⲣⲓ ἠⲧⲉ ⲧⲁⲁ
ⲫⲉ. ⲓⲟⲩⲁⲁⲥ ⲡⲉ ⲡⲁⲟⲩ
ⲣⲟ. ⲙⲱⲁⲃ ⲡⲉ ⲫⲗⲉⲃⲏⲥ
ἠⲧⲉ ⲧⲁⲣⲉⲗⲡⲓⲥ.

Ⲥⲓⲉⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ⲡⲁⲑⲱⲟⲧⲓ
ἐⲃⲟⲗ ⲣⲓϫⲉⲛ †ⲣⲩⲁⲟⲩ

ⲙⲉⲁ. ⲙⲁⲗⲗⲟⲫⲩⲗⲟⲥ
ⲥⲁⲣ ⲁⲩⲥⲛⲉϫⲱⲟⲩ
ⲛⲓⲙⲓ. ⲙⲓⲙ ⲉⲑⲛⲁⲩⲟⲗⲧ
ἐⲟⲩⲃⲁⲕⲓ ⲉⲥⲧⲁϫⲣⲛⲟⲩⲧ.

109.

ⲓⲉ̀ ⲙⲓⲙ ⲉⲑⲛⲁⲩⲥⲓⲙⲱⲓⲧ
ⲙⲙⲓ ⲱⲁ †ⲣⲩⲁⲟⲩⲙⲉⲁ.
Ⲙⲛ ⲛⲟⲟⲕ ⲁⲛ ⲡⲉ ϕ̄† ⲉⲧⲁⲕ
ⲣⲓⲧⲧⲉⲛ ⲛⲥⲱⲕ. ⲟⲩⲟⲫ
ⲙⲡⲉⲕⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲛⲉⲙⲁⲛ
ϕ̄† ϩⲉⲛ ⲡⲉⲛϫⲟⲙ.
Ⲡⲟⲓ ⲛⲁⲓ ⲛⲟⲩⲃⲟⲛⲟⲓⲁ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲉⲛ ⲟⲩⲣⲟϫⲣⲉϫ. ⲟⲩ
ⲉϕⲗⲏⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲟⲩϫⲁⲓ
ⲛⲟⲩⲣⲱⲙⲓ. ϩⲉⲛ ⲡⲉⲛ
ⲡⲟⲩ† ⲧⲉⲛⲛⲁⲓⲣⲓ ⲛⲟⲩ
ϫⲟⲙ. ⲛⲟⲟⲩ ⲉⲟⲛⲁ†
ⲱⲱⲱ ⲛⲙⲉⲛϫⲁϫⲓ

ⲣⲏ

ⲉⲡϫⲱⲕ ⲙⲡⲓⲫⲁⲗⲉ̈ ⲛⲁⲁ

110.

ϕ̄† ⲙⲡⲉⲣϫⲁⲣⲱⲕ ⲉⲡⲁ
ⲥⲙⲟⲩ. ϫⲉ ⲁϥⲟⲧⲱⲛ
ⲛⲣⲱⲓ ⲛϫⲉ ⲣⲱϥ ⲛⲟⲩ
ⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ. ⲛⲉⲙ
ⲣⲱϥ ⲛⲟⲩⲣⲉϥⲉⲣϫⲣⲟϥ.
ⲁⲩⲥⲁϫⲓ ⲛⲥⲱⲓ ϩⲉⲛ

ϩⲁⲛⲗⲁⲥ ⲛ̀ⲭⲣⲟϥ . ⲁⲩ
ⲕⲱϯ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛ
ⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲥϯ . ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲃⲱⲧⲥ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ⲛ̀ϫⲓⲛ
ϫⲏ . .
Ⲉⲫⲙⲁ ⲛ̀ⲧⲟⲩⲙⲉⲛⲣⲓⲧⲧ .
ⲁⲩϯϣⲑⲟⲩⲓⲧ ϧⲁⲣⲟⲓ .
ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲛⲁⲓϯ ⲛ̀ⲧⲁⲡ

111.

ⲣⲟⲥⲉⲩⲭⲏ . ⲁⲩⲥⲉⲙⲛⲓ ⲛ̀
ϩⲁⲛⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ ϧⲁⲣⲟⲓ .
ⲛ̀ⲧϣⲉⲃⲓⲱ ⲛ̀ϩⲁⲛⲡⲉⲑ
ⲛⲁⲛⲉⲩ . ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲙⲟⲥϯ .
ⲛ̀ⲧϣⲉⲃⲓⲱ ⲙ̀ⲡⲁⲙⲉⲓ . .
Ⲉⲕⲉⲭⲱ ⲛ̀ⲟⲩⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ
ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱϥ . ⲟⲩⲟϩ ⲙⲁ
ⲣⲉ ⲡⲓⲇⲓⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧϥ
ⲥⲁ ⲟⲩⲓ̀ⲛⲁⲙ ⲙ̀ⲙⲟϥ . ⲉⲛ
ϫⲓⲛⲧⲟⲩϯϩⲁⲡ ⲉ̀ⲣⲟϥ
ⲉ̀ϥⲉ̀ⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ . ⲉ̀ⲁⲩϩⲓⲧϥ
ⲉ̀ⲡϩⲁⲡ . ⲧⲉϥⲡⲣⲟⲥⲉⲩ
ⲭⲏ . ⲉ̀ⲥⲉϣⲱⲡⲓ ⲉⲩⲛⲟⲃⲓ .

112.

ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉϥⲉϩⲟⲟⲩ . ⲉⲩⲉ̀
ⲉⲣⲕⲟⲩϫⲓ . ⲧⲉϥⲙⲉⲧ
ⲉⲡⲓⲥⲕⲟⲡⲟⲥ ⲉⲣⲉ ⲕⲉ
ⲟⲩⲁⲓ ϭⲓⲧⲥ . ⲛⲉϥ
ϣⲏⲣⲓ ⲉⲩⲉ̀ⲉⲣ ⲟⲣⲫⲁⲛⲟⲥ .
ⲧⲉϥⲥϩⲓⲙⲓ ⲉ̀ⲥⲉⲉ̀ⲣⲭⲏ
ⲣⲁ . ⲙⲁⲣⲟⲩⲕⲓⲙ ⲛ̀ⲥⲉ
ⲟⲩⲱⲧⲉⲃ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲉϥϣⲏⲣⲓ . ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀
ⲥⲉϣⲁ ⲧⲙⲉⲑⲛⲁⲓ . ⲉⲩ
ⲉ̀ϩⲓⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲟⲩ
ⲙⲁⲛ̀ϣⲱⲡⲓ .
Ⲉⲣⲉ ⲡⲧⲁⲛⲏⲥⲧⲏⲥ ϧⲉⲧ
ϧⲉⲧ ⲛ̀ⲭⲁⲓ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧ

113.

ϣⲟⲡ ⲛⲁϥ . ϩⲁⲛϣⲉ(ⲙ)
ⲙⲱⲟⲩ ⲉⲩⲉ̀ϩⲱⲗⲉⲙ ⲛ̀
ⲛⲉϥϧⲓⲥⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ . ⲟⲩ
ⲟϩ ⲙ̀ⲡⲉϥϣⲱⲡⲓ ⲛⲁϥ
ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲣⲉϥϯⲧⲟⲧϥ .
ⲟⲩⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲉⲣⲉϥϣⲉⲛϩⲏⲧ .
ϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ⲛⲉϥⲟⲣⲫⲁⲛⲟⲥ .
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉϥϣⲏⲣⲓ ⲉ̀ⲩⲉϣⲱ
ⲡⲓ ⲉ̀ⲡϥⲱϯ ⲉ̀ⲃⲟⲗ . .
Ϧⲉⲛ ⲟⲩϫⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲟⲩⲱⲧ
ⲙⲁⲣⲉϥϥⲱϯ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϫⲉ
ⲡⲉϥⲣⲁⲛ . ⲉⲩⲉ̀ⲉⲣⲫⲙⲉⲟⲩⲓ̀
ⲛ̀ϯⲁⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉϥ
ⲓⲟϯ ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲙ̀ⲡϭ̅ⲥ̅ .

114.

ⲟⲩⲟϩ ⲫⲛⲟⲃⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉϥ
ⲙⲁⲩ . ⲙ̀ⲡⲉϥϥⲱϯ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ . ⲉϥⲉϣⲱⲡⲓ ⲙ̀
ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲙ̀ⲡϭ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ
ⲛⲓⲃⲉⲛ . ⲟⲩⲟϩ ⲡⲟⲩ
ⲙⲉⲩⲓ̀ ⲉ̀ϥⲉϥⲱϯ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϩⲓ
ϫⲉⲛ ⲡⲕⲁϩⲓ .

Ⲉⲫⲙⲁ ϫⲉ ⲙ̀ⲡⲉϥⲉⲣⲫⲙⲉⲩ̀ⲓ
ⲉⲓⲣⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲛⲁⲓ. ⲁϥϭⲟ
ϫⲓ ⲛ̀ⲥⲁ ⲟⲩⲣⲱⲙⲓ ⲛ̀
ϫⲱⲃ. ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ϩⲏⲕⲓ
ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲁⲓ ⲉϥⲙⲟⲕϩ ϧⲉⲛ
ⲡⲉϥϩⲏⲧ. ⲉⲡϫⲓⲛ
ϧⲟⲑⲃⲉϥ. ⲁϥⲙⲉⲛⲣⲉ

115.

ⲡⲓⲥⲁϩⲟⲩ̀ⲓ. ⲉ̀ϥⲉ̀ⲓ ⲛⲁϥ
ⲙ̀ⲡⲉϥⲟⲩⲱϣ ⲡⲓⲥⲙⲟⲩ
ⲉ̀ϥⲉⲟⲩⲉⲓ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲟϥ.
ⲁϥϫⲟⲗϩϥ ⲙ̀ⲡⲥⲁϩⲟⲩ̀ⲓ.
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩϩⲃⲟⲥ. ⲁϥ
ϣⲉ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲛⲉϥⲙⲁϧⲧ
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲱⲟⲩ
ⲛⲉⲙ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲛⲉϩ
ϧⲉⲛ ⲛⲉϥⲕⲁⲥ..
Ⲉϥⲉϣⲱⲡⲓ ⲛⲁϥ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ
ⲛ̀ⲟⲩϩⲃⲟⲥ. ⲉϣⲁϥϫⲟⲗϩϥ
ⲙ̀ⲙⲟϥ. ⲛⲉⲙ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ
ⲛ̀ⲟⲩⲙⲟϫϧ. ⲉϣⲁϥ
ⲙⲟⲣϥ ⲙ̀ⲙⲟϥ ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲓ

116.

ⲃⲉⲛ. ⲫⲁⲓ ⲡⲉ ⲡϩⲱⲃ
ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲧϯϣⲑⲟⲩⲓⲧ
ϧⲁⲣⲟⲓ ϧⲁⲧⲉⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅.
ⲛⲉⲙ ⲛⲏ ⲉⲧⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛ
ⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ ϧⲁ ⲧⲁⲯⲩ
ⲭⲏ. ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲇⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲡⲁⲛⲟⲩϯ ⲁ̀ⲣⲓⲟⲩⲛⲁⲓ ⲛⲉ
ⲙⲏⲓ ⲉⲑⲃⲉ ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ. ϫⲉ
ⲟⲩⲛⲓ. ⲟⲩⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅ ⲡⲉ ⲡⲉⲕ
ⲛⲁⲓ. ⲛⲁϩⲙⲉⲧ ϫⲉ ⲁ̀
ⲛⲟⲕ ⲟⲩϩⲏⲕⲓ ⲛ̀ϫⲱⲃ.
Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲁϩⲏⲧ ⲁϥⲑⲟϩ ⲥⲁ
ϧⲟⲩⲛ ⲙ̀ⲙⲟⲓ. ⲙ̀ⲫⲣⲏ
ϯ ⲛ̀ⲟⲩϧⲏⲃⲓ ⲉ̀ⲁⲥⲣⲓⲕⲓ.
. . . .

117.

ⲣ̅ⲑ̅

. . . .
ⲛ̀ⲛⲉϥⲟⲩⲱⲙ ⲛ̀ϩⲑⲏϥ.
ϫ(ⲉ ⲛ̀ⲑⲟⲕ) ⲡⲉ ⲫⲟⲩⲏⲃ.
ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ. ⲕⲁⲧⲁ ⲧⲧⲁ
ⲝⲓⲥ ⲙ̀ⲙⲉⲗⲭⲓⲥⲉⲇⲉⲕ.
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲥⲁ ⲟⲩⲓ̀ⲛⲁⲙ ⲙ̀ⲙⲟⲕ
ⲁϥϧⲟⲙϧⲉⲙ ϧⲉⲛ ⲡⲉ
ϩⲟⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉϥϫⲱⲛⲧ.
ⲛ̀ϩⲁⲛⲟⲩⲣⲱⲟⲩ..
Ⲉϥⲉϯϩⲁⲡ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ.
ⲉ̀ϥⲉⲙⲁϩⲟⲩ ⲛ̀ϩⲁⲛϩⲧⲟⲡ.
ⲉ̀ϥⲉϧⲟⲙϧⲉⲙ ⲛ̀ⲧⲁⲫⲉ
ⲛ̀ⲟⲩⲙⲏϣ ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲕⲁ
ϩⲓ. ⲉϥⲉⲥⲉⲙⲱⲟⲩ ϩⲓ ⲫ
ⲙⲱⲓⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲟⲩ

118.

ⲙⲟⲩⲛⲥⲱⲣⲉⲙ. ⲉⲑⲃⲉ
ⲫⲁⲓ ⲉ̀ϥⲉϭⲓ(ⲥⲓ ⲛ̀ⲟⲩ)ⲁ̀
ⲫⲉ..

ⲣ̅ⲓ̅

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ
Ϯⲛⲁⲟⲩⲱⲛϩ ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ °
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲡⲁϩⲏⲧ ⲧⲏⲣϥ °
ϧⲉⲛ ⲡⲥⲟϭⲛⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲏ
ⲉⲧⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ⲛⲉⲙ ⲧⲟⲩ
ⲥⲩⲛⲁⲅⲱⲅⲏ ° ϩⲁⲛ
ⲛⲓϣϯ ⲛⲉ ⲛⲓϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ° ⲥⲉϧⲉⲧ
ϧⲱⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉϥⲟⲩⲱϣ
ⲧⲏⲣⲟⲩ °.
Ⲟⲩⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ° ⲛⲉⲙ ⲟⲩ
ⲛⲓϣϯ ⲙ̀ⲡⲉⲧⲥⲁⲓⲉ ⲡⲉ

Lacuna nona.

119.

ⲣ̅ⲓ̅ⲅ̅

. . . .

Ⲛⲟⲩϫⲓϫ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ° ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲛⲟⲩϫⲟⲙϫⲉⲙ °.
Ⲛⲟⲩϭⲁⲗⲁⲩϫ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ °
ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲛⲟⲩⲙⲟϣⲓ °.
Ⲛⲛⲟⲩϣⲙⲟⲩϯ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲙⲏ °
ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲧⲟⲩϣⲃⲱ
ⲃⲓ ° Ⲉⲩⲉ̀ⲓⲛⲓ̀ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ °
ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲧⲑⲁ
ⲙⲓⲟ̀ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ° ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲟⲛ
ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉ̀ⲧⲉϩⲑⲏⲟⲩ ⲭⲏ
ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ °.
Ⲡⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ° ⲁϥⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ
ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ° ⲡⲟⲩⲃⲟⲏⲑⲟⲥ ⲡⲉ °
ⲟⲩⲟϩ ⲡⲟⲩⲛⲁϣϯ °.

120.

Ⲡⲏⲓ ⲛ̀ⲁ̀ⲁ̀ⲣⲱⲛ ° ⲁϥⲉⲣϩⲉⲗ
ⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ° ⲡⲟⲩⲃⲟ
ⲏ̀ⲑⲟⲥ ⲡⲉ ° ⲟⲩⲟϩ ⲡⲟⲩ
ⲛⲁϣϯ °.
Ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ϧⲁⲧϩⲏ
ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ° ⲁⲩⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ
ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ° ⲡⲟⲩⲃⲟⲏⲑⲟⲥ
ⲡⲉ ° ⲟⲩⲟϩ ⲡⲟⲩⲛⲁϣ
ϯ °.
Ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲁϥⲉⲣⲡⲉⲛⲙⲉⲩⲓ̀ ° ⲟⲩⲟϩ
ⲁϥⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟⲛ ° ⲁϥ
ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ °
ⲁϥⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡⲏⲓ ⲛ̀ⲁ̀ⲁ̀ⲣⲱⲛ °
ⲁϥⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣϩⲟ
ϯ °.

Lacuna decima.

121.

ⲣ̅ⲓ̅ⲉ̅

(ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ)
Ⲁⲓⲛⲁϩϯ ⲉⲑⲃⲉ ⲫⲁⲓ ⲁⲓⲥⲁϫⲓ
ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲁⲓⲑⲉⲃⲓⲟⲓ ⲉ̀ⲙⲁ
ϣⲱ ° ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲁⲓϫⲟⲥ
ϧⲉⲛ ⲡⲁⲧⲱⲙⲧ ° ϫⲉ
ⲣⲱⲙⲓ ⲛⲓⲃⲉⲛ ϩⲁⲛⲥⲁⲙⲉⲑ
ⲛⲟⲩϫ ⲛⲉ °. Ⲟⲩⲡⲉ ⲉ̀
ϯⲛⲁⲧⲏⲓϥ ⲛ̀ϣⲉⲃⲓⲱ ⲙ̀

ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ . ⲉⲑⲃⲉ̀ ϩⲱⲃ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲉⲧⲁϥⲁⲓⲧⲟⲩ ⲛⲏⲓ .
Ⲉⲓⲉϭⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲁⲫⲟⲧ ⲛ̀ⲟⲩϫⲁⲓ̀ .
ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲧⲁⲧⲱⲃϩ ⲙ̀ⲫⲣⲁⲛ
ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ . Ϥⲧⲁⲓⲛⲟⲩⲧ
ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ . ⲛ̀ϫⲉ
ⲫⲙⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲏ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ

122.

ⲛ̀ⲧⲁϥ . ⲱ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲁ̀ⲛⲟⲕ .
ⲡⲉ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ . ⲁ̀ⲛⲟⲕ
ⲡⲉ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ . ⲛⲉⲙ
ⲡϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉⲕⲃⲱ
ⲕⲓ . ⲁⲕⲥⲱⲗⲡ ⲛ̀ⲛⲁ
ⲥⲛⲁⲩϩ . ϯⲛⲁϣⲱⲧ
ⲛⲁⲕ ⲛ̀ⲟⲩϣⲟⲩϣⲱⲟⲩ
ϣⲓ ⲛ̀ⲥⲙⲟⲩ .
Ϯⲛⲁϯ ⲛ̀ⲛⲁⲉⲩⲭⲏ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ .
ϧⲉⲛ ⲛⲓⲁⲩⲗⲏⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲏⲓ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ . ⲙⲡⲉⲙⲑⲟ
ⲙ̀ⲡⲓⲗⲁⲟⲥ ⲧⲏⲣϥ . ϧⲉⲛ
ⲑⲙⲏϯ ⲛ̀ⲓ̈ⲗⲏⲙ .

123.

ⲣ̅ⲓ̅ⲉ̅

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ

Ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ . ⲙⲁⲣⲟⲩⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲗⲁⲟⲥ .
ϫⲉ ⲁ̀ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ⲧⲁϫⲣⲟ ⲉ̀
ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲛ . ϯⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϣⲟⲡ ϣⲁ
ⲉⲛⲉϩ .

ⲣ̅ⲓ̅ⲍ̅

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ

Ⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϫⲉ
ⲟⲩⲁⲅⲁⲑⲟⲥ ⲡⲉ . ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ . ⲙⲁ
ⲣⲉ ⲡⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲓ̅ⲥ̅ⲗ̅ ϫⲟⲥ . ϫⲉ
ⲟⲩⲁⲅⲁⲑⲟⲥ ⲡⲉ . ϫⲉ ⲡⲉϥ

124.

ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ . ⲙⲁ
ⲣⲉ ⲡⲏⲓ ⲛ̀ⲁ̀ⲁⲣⲱⲛ ϫⲟⲥ .
ϫⲉ ⲟⲩⲁⲅⲁⲑⲟⲥ ⲡⲉ . ϫⲉ
ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀
ⲛⲉϩ . ⲙⲁⲣⲉ ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣ
ϩⲟϯ ϧⲁⲧϩⲏ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ϫⲟⲥ . ϫⲉ ⲟⲩⲁⲅⲁⲑⲟⲥ
ⲡⲉ . ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ
ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ .
Ϧⲉⲛ ⲡⲁϩⲟϫϩⲉϫ ⲁⲓⲱϣ
ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ϩⲁ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ . ⲁϥⲥⲱ
ⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣ(ⲟⲓ) . ⲟⲩⲟϩ ⲁϥ
ⲉⲛⲧ ⲉϥⲟⲩⲟⲥⲑⲉⲛ .
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲡⲉ ⲡⲁⲃⲟⲏⲑⲟⲥ
ⲛ̀ⲛⲁⲉⲣϩⲟϯ ϫⲉ ⲟⲩ ⲡⲉ

125.

ⲉⲧⲉ ⲡⲓⲣⲱⲙⲓ ⲛⲁⲓϥ ⲛⲏⲓ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲡⲉ ⲡⲁⲃⲟⲏⲑⲟⲥ ⲁ̀ⲛⲟⲕ
ⲉ̀ⲓⲉⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲛⲁϫⲁϫⲓ ∘.
Ⲛⲁⲛⲉⲥ ⲉ̀ⲭⲁϩⲑⲏⲕ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘ ⲉ̀
ϩⲟⲧⲉ ⲉ̀ⲭⲁϩⲑⲏⲕ ⲉ̀ⲡⲓⲣⲱ
ⲙⲓ ∘ ⲛⲁⲛⲉⲥ ⲉ̀ⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ
ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘ ⲉϩⲟⲧⲉ ⲉ̀ⲓⲣⲓ ⲉ̀ⲛⲓ
ⲁⲣⲭⲱⲛ ∘ ⲁⲩⲕⲱϯ ⲉ̀
ⲣⲟⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ ∘
ⲟⲩⲟϩ ϧⲉⲛ ⲫⲣⲁⲛ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘
ⲁⲓϭⲓ ⲙ̀ⲡⲁϭⲓ ⲙ̀ⲡϣⲓϣ
ⲛⲉⲙⲱⲟⲩ ∘.
Ⲁⲩⲕⲱϯ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ∘ ⲁⲩⲧⲁⲕⲧⲟ
ⲉ̀ⲣⲟⲓ ∘ ⲟⲩⲟϩ ϧⲉⲛ ⲫⲣⲁⲛ

126.

ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲁⲓϭⲓ ⲙ̀ⲡⲁϭⲓ ⲙ̀
ⲡϣⲓϣ ⲛⲉⲙⲱⲟⲩ ∘ ⲁⲩ
ⲕⲱϯ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀
ϩⲁⲛⲁϥⲛ̀ⲉ̀ⲃⲓⲱ ⲉⲩ
ⲕⲱϯ ⲉ̀ⲟⲩⲙⲟⲩⲗϩ ∘ ⲟⲩ
ⲟϩ ⲁⲩⲙⲟϩ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀
ⲟⲩⲭⲣⲱⲙ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛ
ⲥⲟⲩⲣⲓ ∘ ⲟⲩⲟϩ ϧⲉⲛ
ⲫⲣⲁⲛ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘ ⲁⲓϭⲓ
ⲙ̀ⲡⲁϭⲓ ⲙ̀ⲡϣⲓϣ
ⲛⲉⲙⲱⲟⲩ ∘.
Ⲁⲩϯⲧⲟⲧⲟⲩ ⲙ̀ⲙⲟⲓ ϫⲉ ⲛ̀
ⲧⲁϩⲉⲓ ∘ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲇⲉ ⲡⲉ ⲉ̀

127.

ⲧⲁϥϯⲧⲟⲧ ∘ ⲧⲁϫⲟⲙ ∘
ⲛⲉⲙ ⲡⲁⲥⲙⲟⲩ ⲡⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘
ⲁϥϣⲱⲡⲓ ⲛⲏⲓ ⲉⲩⲥⲱ
ⲧⲏⲣⲓⲁ ∘.
Ϯⲥⲙⲏ ⲙ̀ⲡⲑⲉⲗⲏⲗ ⲛⲉⲙ ⲡⲟⲩ
ϫⲁⲓ ∘ ϧⲉⲛ ⲫⲙⲁⲛϣⲱ
ⲡⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲑⲙⲏⲓ ∘.
Ⲑⲟⲩⲓⲛⲁⲙ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘ ⲁⲥⲓ̀ⲣⲓ
ⲛ̀ⲟⲩϫⲟⲙ ∘.
Ⲑⲟⲩⲓⲛⲁⲙ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘ ⲡⲉ ⲉ̀
ⲧⲁⲥϭⲁⲥⲧ ∘.
Ⲑⲟⲩⲓⲛⲁⲙ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘ ⲁⲥⲓ̀ⲣⲓ
ⲛ̀ⲟⲩϫⲟⲙ ∘ ϯⲛⲁⲙⲟⲩ
ⲁⲛ ϫⲉ ∘ ⲁⲗⲗⲁ ϯⲛⲁ

128.

ⲱⲛϧ ∘ ⲛ̀ⲧⲁⲥⲁϫⲓ ⲛ̀
ⲛⲓϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘
Ϧⲉⲛ ⲟⲩⲥⲃⲱ ⲅⲁⲣ ⲁϥϯ
ⲥⲃⲱ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘
ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲉϥⲧⲏⲓⲧ ⲉ̀
ⲧⲟⲧϥ ⲙ̀ⲫⲙⲟⲩ ∘ ⲁ̀
ⲟⲩⲱⲛ ⲛⲏⲓ ⲛⲓⲡⲩⲗⲏ
ⲛ̀ⲧⲉ ϯⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ∘ ϩⲓ
ⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲁϣⲉ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ
ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ ∘ ⲛ̀ⲧⲁⲟⲩ
ⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘.
Ⲑⲁⲓ ⲧⲉ ϯⲡⲩⲗⲏ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲁ̀ⲣⲉ ⲛⲓⲑⲙⲏⲓ ⲛⲁϣⲉ ⲉ̀
ϧⲟⲩⲛ ⲛ̀ϧⲏⲧⲥ ∘ ⲉⲓⲉ

129.

ⲟⲩⲱⲛϥ ⲛⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲡⲥ̅ⲥ̅.
ⲭⲉ ⲁⲕⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲣⲟⲓ.
ⲟⲩⲟϥ ⲁⲕⲱⲱⲡⲓ ⲙⲙⲓ
ⲉⲧⲟⲩⲭⲁⲓ.
Ⲡⲓⲱⲙⲓ ⲉⲧⲁⲩⲱⲟⲩϥ ⲛ̀
ⲭⲉ ⲡⲓⲉⲕⲟϯ. ϥⲁⲓ ⲁϥ
ⲱⲱⲡⲓ ⲉⲩⲭⲱⲭ ⲛ̀
ⲗⲁⲕϥ. ϥⲁⲓ ⲁϥⲱⲱ
ⲡⲓ ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲉⲛ ⲡⲥ̅ⲥ̅.
ⲟⲩⲟϥ ϥⲟⲓ ⲛ̀ⲱⲫⲣⲓ.
ϩⲉⲛ ⲙⲉⲛⲃⲁⲗ.
Ϥⲁⲓ ⲡⲉ ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲉ̀ⲧⲁ ⲡⲥ̅ⲥ̅
ⲟⲁⲗⲗⲓⲟϥ. ⲙⲁⲣⲉⲡⲟⲉⲗⲏⲗ.

130.

ⲛ̀ⲧⲉⲛⲟⲩⲛⲟϥ ⲛ̀ⲙⲙⲟⲛ
ⲛ̀ϩⲛⲧϥ. ⲱ ⲡⲥ̅ⲥ̅.
ⲉ̀ⲕⲉⲛⲁϩⲙⲉⲛ. ⲱ ⲡⲥ̅ⲥ̅.
ⲉ̀ⲕⲉⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ⲡⲉⲛ
ⲙⲱⲓⲧ.
Ⲥⲙⲁⲣⲱⲟⲩⲧ ⲛ̀ⲭⲉ ϥⲛ
ⲉⲟⲛⲛⲟⲩ ϩⲉⲛ ϥⲣⲁⲛ
ⲛ̀ⲛⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲁⲛⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲱ
ⲧⲉⲛ ⲉⲃⲟⲗϩⲉⲛ ⲡⲛⲓ
ⲛ̀ⲛⲡⲥ̅ⲥ̅. ϥ̄ⲧ̄ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲁϥ
ⲉⲣⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲉ̀ⲣⲟⲛ.
Ⲥⲉⲙⲙⲉ ⲟⲩϣⲁⲓ ϩⲉⲛ ⲛⲉⲧ
ϥⲉϥ. ϣⲁ ⲛⲉⲛⲧⲁⲡ
ⲛ̀ⲛⲙⲁⲛⲉⲣϣⲱⲟⲩϣⲓ.

131.

ⲛ̀ⲑⲟⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲁⲛⲟⲩⲧϯ. ϯ
ⲛⲁⲟⲩⲱⲛϥ ⲛⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ.
ⲛ̀ⲑⲟⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲁⲛⲟⲩⲧϯ. ϯ
ⲛⲁϩⲁⲥⲕ.
Ⲗⲓⲛⲁⲟⲩⲱⲛϥ ⲛⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲭⲉ ⲁⲕⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀
ⲣⲟⲓ. ⲟⲩⲟϥ ⲁⲕⲱⲱⲡⲓ
ⲙⲙⲓ ⲉⲩⲥⲱⲧⲏⲣⲓⲁ. ⲟⲩ
ⲱⲛϥ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲭⲉ
ⲟⲩⲁⲥⲁⲑⲟⲥ ⲡⲉ. ⲭⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ⲱⲟⲡ ⲱⲁ ⲉ̀ⲛⲉϥ.

ⲣⲓϩ

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ

(ⲁ)

Ⲱ ⲟⲩⲙⲁⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲙⲁⲧ

132.

ⲁⲥⲙ ⲣⲓ ⲡⲙⲙⲱⲓⲧ. ⲙⲛ
ⲉⲑⲙⲟⲩⲓ ϩⲉⲛ ϥⲛⲟ
ⲙⲟⲥ ⲛ̀ⲛⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲱ ⲟⲩⲙ
ⲁⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲙⲙⲏⲛ ⲉⲧϩⲟⲧ
ϩⲉⲧ ⲛ̀ϩⲥⲁ ⲛⲉⲩⲙⲉⲧ
ⲙⲉⲑⲣⲉⲧ. ⲉⲧⲕⲱϯ ⲛ̀
ⲥⲱⲩ ϩⲉⲛ ⲡⲟⲩⲣⲛⲧ
ⲧⲏⲣⲩ. ⲙⲛ ⲥⲁⲣ ⲉⲧ
ⲉⲣⲣⲱⲃ ⲉ̀ϯⲁⲛⲟⲙⲓⲁ. ⲉ̀
ⲡⲟⲩⲙⲟⲩⲓ ⲣⲓ ⲛⲉⲕⲙⲱⲓⲧ.

Ⲛⲑⲟⲕ ⲁⲕϩⲟⲛϩⲉⲛ ⲉ̀ⲁⲣⲉϩ
ⲉ̀ⲛⲉⲕⲛ̀ⲧⲟⲗⲏ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ
ⲁⲙⲟⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲁⲙⲱⲓⲧ
ⲥⲱⲟⲩⲧⲉⲛ

133.

ⲉ̀ⲁⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ.
ⲧⲟⲧⲉ ⲛ̀ⲛⲁϭⲓϣⲓⲡⲓ. ⲁⲓ
ϣⲁⲛⲥⲟⲙⲥ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲛⲉⲕ
ⲉⲛⲧⲟⲗⲏ ⲧⲏⲣⲟⲩ..
Ⲁⲓⲛⲁⲟⲩⲱⲛϩ ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲥⲱⲟⲩⲧⲉⲛ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁϩⲏⲧ. Ⲉⲡϫⲓⲛ
ⲑⲣⲓⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀ⲛⲓϩⲁⲡ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲟⲩⲟϩ
ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ϯⲛⲁⲁ̀
ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ. ⲙ̀ⲡⲉⲣⲭⲁⲧ
ⲛⲥⲱⲕ ϣⲁ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲁϣⲱ..

ⲃ̅

Ⲛϧⲣⲏⲓ ϧⲉⲛⲟⲩ. ⲁⲣⲉ ⲡⲓ

134.

ⲁ̀ⲗⲟⲩ ⲛⲁⲥⲟⲩⲧⲱⲛ
ⲡⲉϥⲙⲱⲓⲧ. ϧⲉⲛ
ⲡϫⲓⲛⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲥⲁ
ϫⲓ. ⲁⲓⲕⲱϯ ⲛ̀ⲥⲱⲕ
ϧⲉⲛ ⲡⲁϩⲏⲧ ⲧⲏⲣϥ.
ⲙ̀ⲡⲉⲣϩⲓⲧ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲛ̀
ⲛⲉⲕⲛ̀ⲧⲟⲗⲏ. ⲁⲓⲭⲱⲡ
ⲛ̀ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲁ
ϩⲏⲧ. ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲁϣ
ⲧⲉⲙⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲉ̀ⲣⲟⲕ..
Ⲕⲥⲙⲁⲣⲱⲟⲩⲧ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲙⲁ
ⲧⲥⲁⲃⲟⲓ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ. ⲛ̀ϩⲣⲏⲓ ϧⲉⲛ
ⲛⲁⲥⲫⲟⲧⲟⲩ ⲁⲓⲟⲩⲱⲛϩ

135.

ⲛ̀ⲛⲓϩⲁⲡ ⲛ̀ⲧⲉ ⲣⲱⲕ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ. ⲁⲓⲟⲩⲛⲟϥ ϩⲓ ⲫ
ⲙⲱⲓⲧ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲧ
ⲙⲉⲑⲣⲉⲩ. ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲉ̀
ϫⲉⲛ ⲙⲉⲧⲣⲁⲙⲁⲟ̀ ⲛⲓⲃⲉⲛ
Ⲉⲓⲉⲥⲁϫⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟ
ⲗⲏ. ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲧⲁⲕⲁϯ ⲉ̀
ⲛⲉⲕⲙⲱⲓⲧ. ϯⲛⲁⲉⲣ
ⲙⲉⲗⲉⲧⲁⲛ ϧⲉⲛ ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲧⲙⲏⲓ.. Ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲛⲁ
ⲉⲣⲡⲱⲃϣ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ

(ⲅ̅)

Ⲡⲟⲓ ⲛ̀ⲟⲩϣⲉⲃⲓⲱ ⲙ̀ⲡⲉⲕ
ⲃⲱⲕ. ⲉⲓⲉⲱⲛϧ. ⲟⲩⲟϩ
ⲉⲓⲉⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ.

136.

ϭⲱⲣⲡ ⲛ̀ⲛⲁⲃⲁⲗ ⲉ̀ⲃⲟⲗ.
ⲉⲓⲉϯⲛⲁⲧ ⲛ̀ⲛⲉⲕϣⲫⲏ
ⲣⲓ. ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲅⲁⲣ ϧⲉⲛ
ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ. ⲁ̀ⲛⲟⲕ
ⲟⲩⲣⲉⲙⲛ̀ϫⲱⲓⲗⲓ ⲁ̀ⲛⲟⲕ

ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲕⲁϩⲓ. ⲙ̀ⲡⲉⲣ
ⲭⲱⲡ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟ
ⲗⲏ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲟⲓ..
Ⲁⲥϭⲓϣϣⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲁ
ⲯⲩⲭⲏ. ⲉⲡϫⲓⲛⲉⲣ
ⲉ̀ⲡⲓⲑⲩⲙⲓⲛ ⲉ̀ⲛⲉⲕϩⲁⲡ.
ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ. ⲁⲕ
ⲉⲣⲉ̀ⲡⲓⲧⲓⲙⲁⲛ ⲛ̀ⲛⲓⲣⲉϥ
ϭⲓⲛϭⲟ. ⲥⲉⲥϩⲟⲩⲟⲣⲧ.
. . . .

137.

. . . .
ⲟⲩⲟϩ ⲉⲩⲙⲉⲧϭⲓⲛ̀ϫⲟⲛⲥ
ⲁⲛ. ⲙⲁⲧⲁⲥⲑⲟ ⲛ̀ⲛⲁⲃⲁⲗ
ⲉϣⲧⲉⲙⲛⲁⲩ ⲉ̀ϩⲁⲛⲙⲉⲧ
ⲉϥⲗⲏⲟⲩ. ⲙⲁⲧⲁⲛϧⲟⲓ
ϩⲓ ⲡⲉⲕⲙⲱⲓⲧ..
Ⲥⲉⲙⲛⲉ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ ⲛⲉⲙ
ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ. ⲉϧⲟⲩⲛ ⲉ̀
ⲧⲉⲕϩⲟϯ. ⲁ̀ⲗⲓⲟⲩⲓ̀ ⲙ̀
ⲡϣⲓⲡⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲁⲣⲟⲓ. ⲉ̀
ⲧⲁⲓⲉⲣϭⲓⲥⲁⲛⲓⲥ ⲉ̀ⲣⲟϥ.
Ⲥⲉϩⲟⲗϫ ⲅⲁⲣ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉⲕ
ϩⲁⲡ. ϩⲏⲡⲡⲉ ⲁⲓⲉⲣⲉ̀
ⲡⲓⲑⲩⲙⲓⲛ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟ
ⲗⲏ..

138.

ⲙⲁⲣⲓⲱⲛϧ ϧⲉⲛ ⲧⲉⲕ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ..

(ⲥ̅)

Ⲡⲁⲣⲉ ⲛⲉⲕⲛⲁⲓ ⲓ̀ ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ ⲉ̀
ϫⲱⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲉⲙ ⲡⲉⲕ
ⲟⲩϫⲁⲓ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕⲥⲁ
ϫⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲓⲉⲉⲣⲟⲩ
ⲱ ⲛ̀ⲛⲟⲩⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲧ
ϯϣⲱϣ ⲛⲏⲓ. ϫⲉ ⲁⲓ
ⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ..
Ⲙ̀ⲡⲉⲣⲱⲗⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲣⲱⲓ
ⲙ̀ⲡⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉⲕ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ϣⲁ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀
ⲙⲁϣⲱ. ϫⲉ ⲁⲓⲉⲣϩⲉⲗ
ⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲛⲉⲕϩⲁⲡ. ϯⲛⲁ

139.

ⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛ̀
ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ. ϣⲁ ⲉ̀
ⲛⲉϩ. ⲛⲉⲙ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲡⲓⲉ̀ⲛⲉϩ..
Ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲓⲙⲟϣⲓ ϧⲉⲛ ⲟⲩ
ⲱϣⲥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ϫⲉ ⲛⲁⲓ
ⲕⲱϯ ⲛ̀ⲥⲁ ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟ
ⲗⲏ. ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲓⲥⲁϫⲓ
ⲛ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ ⲙ̀
ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲛ̀ⲛⲓⲟⲩⲣⲱⲟⲩ.
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲓϣⲓⲡⲓ ⲁⲛ ⲡⲉ.
ⲛⲁⲓⲉⲣⲙⲉⲗⲉⲧⲁⲛ ϧⲉⲛ
ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ. ⲛⲁⲓ ⲉ̀

140.

ⲧⲁⲓⲙⲉⲛⲣⲓⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲙⲁ
ϣⲱ . ⲁⲓϥⲁⲓ ⲛ̀ⲛⲁϭ
ⲛⲁⲩϩ ⲉ̀ⲡϣⲱⲓ . ⲟⲩ
ⲃⲉ ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ .
ⲛⲁⲓ ⲉ̀ⲧⲁⲓⲙⲉⲛⲣⲓⲧⲟⲩ
ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ . ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲓ
ⲉⲣⲙⲉⲗⲉⲧⲁⲛ ϧⲉⲛ
ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ . .

ⲍ̄

Ⲡⲁⲫⲙⲉⲩⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ ⲉ̀
ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ . ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲕ
ⲑⲣⲓⲉⲣⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲣⲟϥ .
ϫⲉ ⲫⲁⲓ ⲡⲉ ⲉ̀ⲧⲁϥϯ
ⲛⲟⲙϯ ⲛⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲁⲑⲉ
sic
ⲃⲓⲱ . .

141.

ϫⲉ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ ⲡⲉ ⲉ̀ⲧⲁϥ
ⲧⲁⲛϧⲟⲓ . ϩⲁⲛⲣⲉϥϩⲓ
ⲡϩⲟ . ⲁⲩⲉⲣⲡⲁⲣⲁⲛⲟⲙⲟⲥ
ϣⲁ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ . ⲁ̀
ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲓⲣⲓⲕⲓ ⲥⲁⲃⲟⲗ
ⲙ̀ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ . .
Ⲁⲓⲉⲣⲫⲙⲉⲩⲓ ⲛ̀ⲛⲉⲕϩⲁⲡ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲓⲉϫⲉⲛ ⲡⲉ̀ⲛⲉϩ . ⲟⲩ
ⲟϩ ⲁⲓϫⲉⲙⲛⲟⲙϯ . ⲁϥ
ⲁ̀ⲙⲟⲛⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲙ̀
ⲕⲁϩⲛ̀ϩⲏⲧ . ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲁ
ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ . ⲛⲏ ⲉ̀
ⲧⲁⲩⲭⲱ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ
ⲛ̀ⲥⲱⲟⲩ . .

142.

Ϩⲁⲛⲯⲁⲗⲙⲟⲥ ⲛⲏⲓ ⲡⲉ ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ . ϧⲉⲛ ⲫⲙⲁ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁⲙⲁⲛ̀ϣⲱⲡⲓ .
ⲁⲓⲉⲣⲫⲙⲉⲩⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲕ
ⲣⲁⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲡⲓⲉ̀
ϫⲱⲣϩ . ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓⲁ̀ⲣⲉϩ
ⲉ̀ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ . ⲫⲁⲓ
ⲁϥϣⲱⲡⲓ ⲛⲏⲓ . ϫⲉ
ⲁⲓⲕⲱϯ ⲛ̀ⲥⲁ ⲛⲉⲕⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ . .

ⲏ

Ⲛⲑⲟⲕ ⲡⲉ ⲧⲁⲧⲟⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ . ⲁⲓ
ϫⲟⲥ . ⲉ̀ⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲉⲛ
ⲧⲟⲗⲏ . ⲁⲓϯϩⲟ ⲉ̀ⲡⲉⲕϩⲟ

143.

ϧⲉⲛ ⲡⲁϩⲏⲧ ⲧⲏⲣϥ . ⲛⲁⲓ
ⲛⲏⲓ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ . ϫⲉ
ⲁⲓⲙⲟⲕⲙⲉⲕ ⲕⲁⲧⲁ ⲛⲉⲕ
ⲙⲱⲓⲧ . .
Ⲁⲓⲧⲁⲥⲑⲟ ⲛ̀ⲛⲁϭⲁⲗⲁⲩϫ ⲉ̀
ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ . ⲁⲓ
ⲥⲉⲃⲧⲱⲧⲧ . ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀
ⲡⲓϣⲑⲟⲣⲧⲉⲣ . ⲉ̀ⲁ̀ⲣⲉϩ
ⲉ̀ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ . ϩⲁⲛ

ⲥⲛⲁⲩϩ ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲛⲣⲉϥ
ⲉⲣⲛⲟⲃⲓ. ⲡⲉⲧⲁⲩⲙⲟⲩⲗϫ
ⲉ̀ⲣⲟⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲓⲉⲣ
ⲡⲱⲃϣ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ..

144.

ϧⲉⲛ ⲧⲫⲁϣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓ
ⲉ̀ϫⲱⲣϩ. ϣⲁⲓⲧⲱⲛⲧ
ⲉ̀ⲟⲩⲱⲛϩ ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲛⲓϩⲁⲡ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ.
ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲡⲉ ⲡϣⲫⲏⲣ
ⲛ̀ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧⲉⲣ
ϩⲟϯ ϧⲁⲧⲉⲕϩⲏ.
ⲛⲉⲙ ⲛⲏ ⲉⲧⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕ
ⲉⲛⲧⲟⲗⲏ. ⲡⲕⲁϩⲓ
ⲁϥⲙⲟϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ ⲡ̄ⲟ̄ⲥ̄. ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲙⲁⲧⲥⲁⲃⲟⲓ
ⲉⲣⲱⲟⲩ..

ⲑ̄

145.

Ⲁⲕⲓ̀ⲣⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲉⲧⲭ̄ⲣ̄ⲥ̄ ⲛⲉⲙ
ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ ⲡ̄ⲟ̄ⲥ̄. ⲕⲁ
ⲧⲁ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ. ⲟⲩⲙⲉⲧ
ϩⲉⲗϫⲉ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲥⲃⲱ
ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲉ̀ⲙⲓ. ⲙⲁⲧⲥⲁⲃⲟⲓ
ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ. ϫⲉ ⲁⲓⲛⲁϩϯ ⲉ̀
ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ. ⲙ̀ⲡⲁϯ
ⲑⲉⲃⲓⲟⲓ ⲁ̀ⲛⲟⲕ. ⲁⲓⲉⲣⲁ̀
ⲙⲉⲗⲉⲥ. ⲉⲑⲃⲉ ⲫⲁⲓ ⲁ̀
ⲛⲟⲕ ⲁⲓⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ..
Ⲛⲑⲟⲕ ⲟⲩϩⲉⲗϫⲉ ⲡ̄ⲟ̄ⲥ̄ ϧⲉⲛ
ⲧⲉⲕⲙⲉⲧⲭ̄ⲣ̄ⲥ̄. ⲙⲁⲧ
ⲥⲁⲃⲟⲓ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ.

146.

ⲁⲥⲁ̀ϣⲁⲓ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲓ.
ⲛ̀ϫⲉ ϯⲙⲉⲧⲣⲉϥϭⲓ ⲛ̀
ϫⲟⲛⲥ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲣⲉϥ
ϭⲓⲛϩⲟ. ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ϧⲉⲛ
ⲡⲁϩⲏⲧ ⲧⲏⲣϥ. ϯ
ⲛⲁϧⲟⲧϧⲉⲧ ⲛ̀ⲥⲁ ⲛⲉⲕ
ⲉⲛⲧⲟⲗⲏ..
Ⲁϥϭⲱⲥ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟⲩϩⲏⲧ.
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲉ̀ⲣⲱϯ.
ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲁⲓⲉⲣⲙⲉⲗⲉ
ⲧⲁⲛ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ..
Ⲟⲩⲁ̀ⲅⲁⲑⲟⲛ ⲛⲏⲓ ⲡⲉ ϫⲉ
ⲁⲕⲑⲉⲃⲓⲟⲓ. ϩⲟⲡⲱⲥ
ⲛ̀ⲧⲁⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲑ

147.

ⲙⲏⲓ.. Ⲟⲩⲁⲅⲁⲑⲟⲛ ⲛⲏⲓ ⲟⲛ
ⲡⲉ ⲫⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲣⲱⲕ.
ⲉ̀ϩⲟⲧⲉ ϩⲁⲛⲁⲛϣⲟ. ⲛ̀
ⲛⲟⲩⲃ. ⲛⲉⲙ ϩⲁⲧ..

ⲓ̄

Ⲛⲉⲕϫⲓϫ ⲁⲩⲙⲟⲛⲕⲧ. ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲑⲁⲙⲓⲟⲓ. ⲙⲁⲕⲁϯ ⲛⲏⲓ

ⲟⲩⲟϩ ϯⲛⲁⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲉⲛ
ⲧⲟⲗⲏ. ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ
ϧⲁⲧⲉⲕϩⲏ. ⲉⲩⲉ̀ⲛⲁⲩ ⲉ̀
ⲣⲟⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲉⲩⲉ̀ⲟⲩⲛⲟϥ.
ϫⲉ ⲁⲓⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲛⲉⲕ
ⲥⲁϫⲓ..
Ⲁⲓⲉ̀ⲙⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ϫⲉ ⲛⲉⲕϩⲁⲡ

148.

ϩⲁⲛⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲛⲉ. ⲟⲩⲟϩ
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲁⲕⲑⲉ
ⲃⲓⲟⲓ. ⲙⲁⲣⲉϥⲓ̀ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀
ϫⲱⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ. ⲉ̀
ϯⲛⲟⲙϯ ⲛⲏⲓ. ⲛⲉⲙ
ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ..
Ⲙⲁⲣⲟⲩⲓ̀ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲧ
ϣⲉⲛϩⲏⲧ. ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲓⲉ
ⲱⲛϧ. ϫⲉ ⲡⲉⲕⲛⲟ
ⲙⲟⲥ ⲡⲉ ⲧⲁⲙⲉⲗⲉⲧⲏ.
ⲙⲁⲣⲟⲩϭⲓϣⲓⲡⲓ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲓⲣⲉϥϩⲓⲡϩⲟ. ϫⲉ ϧⲉⲛ
ⲟⲩϭⲓⲛϫⲟⲛⲥ(. ⲁⲩⲉⲣⲡ)ⲁ

149.

ⲣⲁⲛⲟⲙⲓⲛ ⲉ̀ⲣⲟⲓ. ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲇⲉ
ⲉ̀ⲓⲉϣⲱⲡⲓ ⲉⲓⲙⲏⲛ ϧⲉⲛ
ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ..
Ⲙⲁⲣⲟⲩⲕⲟⲧⲟⲩ ϩⲁⲣⲟⲓ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ϧⲁⲧⲉⲕ
ϩⲏ. ⲛⲉⲙ ⲛⲏ ⲉⲧⲥⲱⲟⲩⲛ
ⲛ̀ⲛⲉⲕϣⲫⲏⲣⲓ. ⲙⲁⲣⲉϥ
ϣⲱⲡⲓ ⲉϥⲧⲟⲩⲃⲏⲟⲩⲧ.
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁϩⲏⲧ ϧⲉⲛ ⲧⲉⲕ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲁ
ϣⲧⲉⲙϭⲓϣⲓⲡⲓ..

ⲓ̅ⲁ̅

Ⲁⲥ(ⲙⲟⲩⲛⲕ)ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲁ ⲯⲩⲭⲏ
ⲛ̀ⲥⲁ ⲡⲉⲕⲟⲩϫⲁⲓ. ⲟⲩⲟϩ

150.

ⲁⲓⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ
ⲁⲩⲙⲟⲩⲛⲕ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲁⲃⲁⲗ
ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ. ⲉⲩ
ϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ. ϫⲉ ⲁⲕⲛⲁ
ϯⲛⲟⲙϯ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ⲑⲛⲁⲩ.
ⲁⲓⲉⲣ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲁⲥ
ⲕⲟⲥ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲡⲁⲭⲛⲏ.
ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲓ
ⲉⲣⲡⲟⲩⲱⲃϣ..
Ⲟⲩⲏⲣ. ⲛⲉ ⲛⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ. ⲁⲕⲛⲁⲓ̀ⲣⲓ
ⲛⲏⲓ ⲛ̀ⲑⲛⲁⲩ. ⲛ̀ⲟⲩϩⲁⲡ.
ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲁ ⲛⲏ ⲉⲑϭⲟϫⲓ ⲛ̀
ⲥⲱⲓ. ⲁⲩⲥⲁϫⲓ ⲛⲉ

151.

ⲙⲏⲓ ⲛ̀ϫⲉ ϩⲁⲛⲡⲁⲣⲁⲛⲟⲙⲟⲥ.
ⲛ̀ϩⲁⲛⲙⲟⲩⲛ ⲛ̀ⲥⲁϫⲓ. ⲁⲗ
ⲗⲁ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲛⲟ
ⲙⲟⲥ ⲁⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲉⲕⲉⲛ

ⲧⲟⲗⲏ ⲧⲏⲣⲟⲩ° ϩⲁⲛ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲛⲉ°.
Ⲁⲩϭⲟϫⲓ ⲛ̀ⲥⲱⲓ ϧⲉⲛ ⲟⲩϭⲓ
ⲛ̀ϫⲟⲛⲥ° ⲁ̀ⲣⲓⲃⲟⲏⲑⲓⲛ
ⲉ̀ⲣⲟⲓ° ϣⲁ ⲧⲉⲛⲕⲉⲕⲟⲩ
ϫⲓ ⲁⲩⲙⲟⲛⲕⲧ ϩⲓϫⲉⲛ
ⲡⲕⲁϩⲓ° ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲙ̀
ⲡⲓⲭⲱ ⲛ̀ⲥⲱⲓ ⲛ̀ⲛⲉⲕ
ⲉⲛⲧⲟⲗⲏ° ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕ
ⲛⲁⲓ ⲙⲁⲧⲁⲛϧⲟⲓ° ⲟⲩⲟϩ

152.

ⲉⲓⲉ̀ⲁⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲓⲙⲉⲧⲙⲉⲑ
ⲣⲉⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲣⲱⲕ°.

ⲓ̅ⲃ̅

Ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϣⲟⲡ ϣⲁ
ⲉ̀ⲛⲉϩ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲫⲏⲟⲩⲓ°
ⲧⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ϣⲟⲡ ⲓⲥ
ϫⲉⲛ ϫⲱⲟⲩ° ϣⲁ ϫⲱ
ⲟⲩ° ⲁⲕϩⲓⲥⲉⲛϯ ⲙ̀
ⲡⲕⲁϩⲓ° ⲟⲩⲟϩ ϥϣⲟⲡ°
ⲛ̀ϩⲣⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲉⲕⲟⲩ
ⲁϩⲥⲁϩⲛⲓ° ϥϣⲟⲡ ⲛ̀
ϫⲉ ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ° ϫⲉ ⲉⲛ
ⲭⲁⲓ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲥⲉⲟⲓ ⲙ̀ⲃⲱⲕ
ⲛⲁⲕ° ⲉ̀ⲃⲏⲗϫⲉ ⲡⲉⲕ
ⲛⲟⲙⲟⲥ° ϥⲟⲓ ⲙ̀ⲙⲉⲗⲉⲧⲏ

153.

ⲛⲏⲓ° ⲛⲁⲓ ⲛⲁⲧⲁⲕⲟ ⲡⲉ
ϧⲉⲛ ⲡⲁⲑⲉⲃⲓⲟ°.

Ⲟⲩⲟϩ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ° ⲛ̀ⲛⲁⲉⲣ
ⲡⲱⲃϣ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ°
ϫⲉ ⲛ̀ϩⲣⲏⲓ ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ°
ⲁⲕⲧⲁⲛϧⲟⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅° ⲉ̀ⲕⲉ
ⲛⲁϩⲙⲉⲧ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϫⲉ ⲁ̀
ⲛⲟⲕ ⲫⲱⲕ° ϫⲉ ⲁⲓⲕⲱ
ϯ ⲛ̀ⲥⲁ ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ°.
Ⲁ ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲟ̀ϩⲓ ⲛⲏⲓ ⲉ̀
ⲧⲁⲕⲟⲓ° ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑ
ⲣⲉⲩ ⲇⲉ° ⲁⲓⲕⲁϯ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ°
Ⲥⲩⲛⲧⲉⲗⲓⲁ̀ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲁⲓⲛⲁⲩ

154.

ⲥ — ⲓ̅ⲩ̅ — — ⲭ̅ⲩ̅ — ⲗ̅ⲉ̅

ⲉ̀ⲡⲟⲩϫⲱⲕ° ⲥⲉⲟⲩⲉⲥ
ⲑⲱⲛ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟ
ⲗⲏ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ°.

ⲓ̅ⲅ̅

Ϩⲱⲥ ⲟⲩϣⲟⲩⲙⲉⲛⲣⲓⲧϥ
ⲡⲉ ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅° ⲙ̀
ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣϥ ϥⲟⲓ
ⲙ̀ⲙⲉⲗⲉⲧⲏ ⲛⲏⲓ° ⲁⲕϯ
ⲥⲃⲱ ⲛⲏⲓ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟ
ⲗⲏ° ⲉ̀ϩⲟⲧⲉ ⲛⲁϫⲁϫⲓ°
ϫⲉ ⲥⲉϣⲟⲡ ⲛⲏⲓ ϣⲁ ⲉ̀
ⲛⲉϩ° ⲁⲓⲕⲁϯ ⲉ̀ϩⲟⲧⲉ ⲛⲏ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲧϯⲥⲃⲱ ⲛⲏⲓ°

ϫⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ
ⲡⲉⲧⲟⲓ ⲙ̀ⲙⲉⲗⲉⲧⲏ ⲛⲏⲓ.

155.

ⲗ̅ⲍ̅ ⲛ̅ⲓ̅ — — ⲕ̅ⲁ̅ — ⲥ

ⲁⲓⲕⲁϯ ⲉ̀ϩⲟⲧⲉ ϩⲁⲛⲡⲣⲉⲥ
ⲃⲩⲧⲉⲣⲟⲥ. ϫⲉ ⲁⲓⲕⲱ
ϯ ⲛ̀ⲥⲁ ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ..
Ⲁⲓⲧⲁϩⲛⲟ ⲛ̀ⲛⲁϭⲁⲗⲁⲩϫ.
ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲁ ⲙⲱⲓⲧ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲉⲧϩⲱⲟⲩ. ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲁ
ⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ. ⲙ̀ⲡⲓ
ⲣⲓⲕⲓ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲉⲕϩⲁⲡ.
ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲡⲉⲧⲁⲕⲥⲉⲙ
ⲛⲉ ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛⲏⲓ..
Ϩⲱⲥ ϩⲁⲛϩⲉⲗϫ ⲉⲩⲛⲉⲛⲉⲕ
ⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲧⲁϣⲃⲱⲃⲓ. ⲉ̀
ϩⲟⲧⲉ ⲟⲩⲉ̀ⲃⲓⲱ. ⲛⲉⲙ
ⲟⲩⲙⲟⲩⲗϩ ϧⲉⲛ ⲣⲱⲓ..

156.

ⲁⲓⲕⲁϯ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲉⲕ
ⲉⲛⲧⲟⲗⲏ. ⲉⲑⲃⲉ ⲫⲁⲓ
ⲁⲓⲙⲉⲥⲧⲉ ⲙ̀ⲙⲱⲓⲧ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲛ̀ⲧⲉ ϯⲁ̀ⲇⲓⲕⲓⲁ̀. ϫⲉ ⲛ̀
ⲑⲟⲕ ⲡⲉ ⲉ̀ⲧⲁⲕⲥⲉⲙⲛⲉ
ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛⲏⲓ..

ⲓ̅ⲇ̅

Ⲟⲩϧⲏⲃⲥ ⲛ̀ⲛⲁϭⲁⲗⲁⲩϫ
ⲡⲉ ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ. ⲟⲩⲟϩ

ⲟⲩⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲡⲉ ⲛ̀ⲛⲁⲙⲱⲓⲧ
ⲁⲓⲱⲣⲕ. ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓⲥⲉⲙ
ⲛⲏⲧⲥ. ⲉ̀ⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲓϩⲁⲡ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲁⲓ
ⲑⲉⲃⲓⲟⲓ ϣⲁ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲁ
ϣⲱ. ⲙⲁⲧⲁⲛϧⲟⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅

157.

ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ. ⲛⲓⲱϣ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲣⲱⲓ. ⲉ̀ⲕⲉⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀
ⲣⲱⲟⲩ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲟϩ ⲙⲁⲧ
ⲥⲁⲃⲟⲓ ⲉ̀ⲛⲉⲕϩⲁⲡ. ⲧⲁⲯⲩ
ⲭⲏ ϧⲉⲛ ⲛⲉⲕϫⲓϫ.
ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ. ⲟⲩⲟϩ
ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ ⲙ̀ⲡⲓⲉⲣ
ⲡⲉϥⲱⲃϣ..
Ⲁⲩⲭⲱⲡ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲫⲁϣ.
ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ.
ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲓⲥⲱⲣⲉⲙ ⲥⲁⲃⲟⲗ.
ⲛ̀ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ. ⲁⲓⲉⲣ
ⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲓⲛ ⲛ̀ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ ϣⲁⲉ̀ⲛⲉϩ.

158.

ϫⲉ ⲟⲩⲑⲉⲗⲏⲗ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁϩⲏⲧ
ⲡⲉ. ⲁⲓⲣⲉⲕ ⲡⲁϩⲏⲧ ⲉⲓⲣⲓ
ⲛ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲉⲑⲃⲉ ⲟⲩ
ϯϣⲉⲃⲓⲱ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ..

ⲓ̅ⲉ̅

Ϩⲁⲛⲡⲁⲣⲁⲛⲟⲙⲟⲥ ⲁⲓⲙⲉⲥⲧⲱ
ⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ

ⲁⲓⲙⲉⲛⲣⲓⲧϥ. ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟⲕ
ⲡⲉ ⲡⲁⲃⲟⲏⲑⲟⲥ. ⲟⲩⲟϩ
ⲡⲁⲛⲁϣϯ. ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓⲉⲣ
ϩⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ..
Ⲣⲓⲕⲓ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲟⲓ ⲛⲓⲣⲉϥ
ⲉⲣⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀
ⲓⲉϧⲟⲧϧⲉⲧ ⲛ̀ⲥⲁ ⲛⲓ
ⲉⲛⲧⲟⲗⲏ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁⲛⲟⲩϯ..

159.

ϣⲟⲡⲧ ⲉ̀ⲣⲟⲕ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕ
ⲥⲁϫⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲓⲉⲱⲛϧ.
ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲉⲣϯϣⲓⲡⲓ ⲛⲏⲓ.
ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲁ ⲫⲏ ⲉ̀ϯϫⲟⲩϣⲧ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϧⲁϫⲱϥ..
Ⲁⲣⲓⲃⲟⲏⲑⲓⲛ ⲉ̀ⲣⲟⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀
ⲓⲉⲛⲟϩⲉⲙ. ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲓⲉⲉⲣ
ⲙⲉⲗⲉⲧⲁⲛ ϧⲉⲛ ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ..
Ⲁⲕϣⲉϣϥ ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉ̀
ⲧⲁⲩⲣⲓⲕⲓ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ϫⲉ ⲟⲩⲛⲓ. ⲟⲩ
ⲟ̀ϫⲓ ⲡⲉ ⲡⲟⲩⲙⲉⲩⲓ̀. ⲛⲓ
ⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀

160.

ⲧⲉ ⲡⲕⲁϩⲓ. ⲁⲓⲟ̀ⲡⲟⲩ
ϫⲉ ϩⲁⲛⲡⲁⲣⲁⲃⲁⲧⲏⲥ
ⲡⲉ. ⲉⲑⲃⲉ ⲫⲁⲓ ⲁⲓⲙⲉⲛ
ⲣⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ
ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ. ⲙⲁ
ⲓϥⲧ ⲉ̀ⲛⲁⲁϥⲟⲩⲓ̀ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ
ⲉⲧⲉⲕϩⲟϯ. ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲅⲁⲣ
ϧⲉⲛ ⲛⲉⲕϩⲁⲡ ⲁⲓⲉⲣϩⲟϯ..

ⲓ̅ⲥ̅

Ⲁⲓ̈ⲣⲓ ⲛ̀ⲟⲩϩⲁⲡ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲙ̀ⲡⲉⲣⲧⲏⲓⲧ
ⲉ̀ⲧⲟⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲑϭⲓ ⲙ̀
ⲙⲟⲓ ⲛ̀ϫⲟⲛⲥ. ϣⲉⲡ
ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ ⲉ̀ⲣⲟⲕ ⲉⲩ
ⲡⲉⲑⲛⲁⲛⲉϥ. ⲙ̀ⲡⲉⲛ

161.

ⲑⲣⲟⲩϫⲉⲙ ⲉⲑⲛⲟⲩϫ ⲉ̀ⲣⲟⲓ
ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲣⲉϥϩⲓⲛϩⲟ. ⲛⲁ
ⲃⲁⲗ ⲁⲩⲙⲟⲩⲛⲕ ⲛ̀ⲥⲁ
ⲡⲉⲕⲟⲩϫⲁⲓ. ⲛⲉⲙ ⲡⲥⲁ
ϫⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ..
Ⲁⲣⲓⲟⲩⲓ̀ ⲛⲉⲙ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ ⲕⲁ
ⲧⲁ ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ. ⲛⲉⲕⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ ⲙⲁⲧⲥⲁⲃⲟⲓ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ.
ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲡⲉ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ.
ⲙⲁⲕⲁϯ ⲛⲏⲓ. ⲟⲩⲟϩ ϯ
ⲛⲁⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑ
ⲣⲉⲩ..
Ⲡⲥⲛⲟⲩ ⲡⲉ. ⲓⲣⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲁⲩ

162.

ϫⲱⲣ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ. ⲉⲑⲃⲉ ⲫⲁⲓ ⲁⲓ

ⲙⲉⲛⲣⲉ ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ
ⲉ̀ϩⲟⲧⲉ ⲛⲓⲛⲟⲩⲃ ⲛⲉⲙ
ⲡⲓⲧⲟⲡⲁⲍⲓⲟⲛ. ⲉⲑ
ⲃⲉ ⲫⲁⲓ ⲁⲓⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲧ
ⲟⲩⲃⲉ ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ
ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲙⲱⲓⲧ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡϭⲓⲛ̀ϫⲟⲛⲥ ⲁⲓ
ⲙⲉⲥⲧⲱⲟⲩ.

ⲓ̅ⲍ̅

ϩⲁⲛ ϣⲫⲏⲣⲓ ⲛⲉ ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ. ⲉⲑⲃⲉ
ⲫⲁⲓ ⲁⲥϧⲉⲧϧⲱ
ⲧⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ.

163.

ⲫⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ. ⲁϥⲉⲣⲟⲩ
ⲱⲓⲛⲓ ⲉ̀ⲣⲟⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ϥⲉ
ϯⲕⲁϯ ⲛ̀ⲛⲓⲕⲟⲩϫⲓ ⲛ̀ⲁ̀
ⲗⲱⲟⲩⲓ.
ϫⲓⲟⲩⲱⲛ ⲛ̀ⲣⲱⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓ
ⲥⲱⲕ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅.
ϫⲉ ⲁⲓϭⲓϣϣⲱⲟⲩ ⲉ̀
ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ. ϫⲟⲩϣⲧ
ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲓ. ⲟⲩⲟϩ
ⲛⲁⲓ ⲛⲏⲓ. ⲕⲁⲧⲁ ⲡϩⲁⲡ
ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲑⲙⲉⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ.
ⲉ̀ⲕⲉⲥⲟⲩⲧⲉⲛ ⲛⲁⲛⲁⲩ

164.

ϧⲉⲛ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ
ⲙ̀ⲡⲉⲛⲑⲣⲟⲩⲉⲣϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ⲛ̀
ϫⲉ ⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ⲛⲓⲃⲉⲛ.
ⲥⲟⲧⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲁ ⲟⲩⲙⲉⲑ
ⲛⲟⲩϫ ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲛⲣⲱⲙⲓ
ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲓⲉ̀ⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲉⲛ
ⲧⲟⲗⲏ.
Ⲡⲁⲣⲉ ⲡⲉⲕϩⲟ ⲉⲣⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲉ̀
ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ.
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲙⲁ
ⲧⲥⲁⲃⲟⲓ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ. ⲛⲁ
ⲃⲁⲗ ⲁⲩⲉⲓⲛⲓ ϩⲓ ⲫⲙⲱⲓⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲛⲙⲱⲟⲩ. ⲉⲑ
ⲃⲉ ϫⲉ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲡⲉⲕ
ⲛⲟⲙⲟⲥ.

165.

ⲓ̅ⲏ̅

Ⲛⲑⲟⲕ ⲟⲩⲑⲙⲏⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲟⲩⲟϩ
ϥⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉⲕ
ϩⲁⲡ. ⲁⲕϩⲟⲛϩⲉⲛ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲇⲓⲕⲉⲟⲥⲩⲛⲏ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ. ⲉⲧⲉ
ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ ⲛⲉ.
ⲡⲭⲟϩ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲏⲓ ⲁϥⲑⲣⲓ
ⲃⲱⲗ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ϫⲉ ⲁⲩⲉⲣ
ⲡⲱⲃϣ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟ
ⲗⲏ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲁϫⲁϫⲓ.

Ϥⲫⲟⲥⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ ⲉ̀
ⲙⲁϣⲱ. ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ
ⲁϥⲙⲉⲛⲣⲓⲧϥ. ⲁ̀ⲛⲟⲕ

166.

ⲟⲩⲁ̀ⲗⲟⲩ ⲉϥϣⲟϣϥ.
ⲡⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲉⲣ
ⲡⲟⲩⲱⲃϣ. ⲧⲉⲕⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ. ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲧⲉ
ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ. ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉⲕ
ⲥⲁϫⲓ ⲟⲩⲑⲙⲏⲓ ⲡⲉ. .
Ⲟⲩϩⲟϫϩⲉϫ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲁ̀
ⲛⲁⲅⲕⲏ ⲡⲉⲧⲁⲩϫⲉⲙⲧ
ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ ⲡⲉ ⲧⲁ
ⲙⲉⲗⲉⲧⲏ. ϩⲁⲛⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ ⲛⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑ
ⲣⲉⲩ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ. ⲙⲁⲕⲁ
ϯ ⲛⲏⲓ. ⲉ̀ⲓⲉⲱⲛϧ. .

ⲓ̅ⲑ̅

Ⲁⲓⲱϣ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲡⲁϩⲏⲧ

167.

ⲧⲏⲣϥ. ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲓ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲉ̀
ⲓⲉⲕⲱϯ ⲛ̀ⲥⲱⲟⲩ. ⲁⲓ
ⲱϣ ⲉ̀ⲡϣⲱⲓ ϩⲁⲣⲟⲕ ⲛⲁϩ
ⲙⲉⲧ. ⲉ̀ⲓⲉ̀ⲁⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ. ⲁⲓⲉⲣϣⲟⲣⲡ
ⲙ̀ⲫⲟϩ ⲙ̀ⲡⲥⲛⲟⲩ ⲁⲛ ⲡⲉ
ⲁⲓⲱϣ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓ
ⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ. .
Ⲁⲩⲉ̀ⲣϣⲟⲣⲡ ⲙ̀ⲫⲟϩ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲁⲃⲁⲗ ⲙ̀ⲫⲛⲁⲩⲛ̀ϣⲱⲣⲡ.
ⲉ̀ⲉⲣⲙⲉⲗⲉⲧⲁⲛ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲥⲁ
ϫⲓ. ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲧⲁⲥⲙⲏ

168.

ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ
ⲙⲁⲧⲁⲛϧⲟⲓ ⲕⲁⲧⲁ
ⲡⲉⲕϩⲁⲡ. ⲁⲩϧⲱⲛⲧ
ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲑϭⲟϫⲓ ⲛ̀
ⲥⲱⲓ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀
ⲁ̀ⲟⲩⲉⲓ ⲇⲉ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀
ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ. .
Ⲕϧⲉⲛⲧ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ. ϩⲁⲛⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲛⲉ
ⲓⲥϫⲉⲛ ϩⲏ. ⲁⲓⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀
ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲉⲕⲙⲉⲧ
ⲙⲉⲑⲣⲉⲩ. ϫⲉ ⲁⲕϩⲓ

169.

ⲥⲉⲛϯ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ. .

ⲕ̅

Ⲁⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲡⲁⲑⲉⲃⲓⲟ̀. ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁϩ
ⲙⲉⲧ. ϫⲉ ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ.
ⲙ̀ⲡⲓⲉⲣⲡⲉϥⲱⲃϣ. ⲙⲁ
ϩⲁⲡ ⲉ̀ⲡⲁϩⲁⲡ. ⲟⲩⲟϩ
ⲥⲟⲧⲧ. ⲉⲑⲃⲉ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ

ⲙⲁⲣⲓⲱⲛϧ° ϥⲟⲩⲛⲟⲩ
ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟ
ⲃⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲟⲩϫⲁⲓ° ⲟⲩ
ⲟϩ ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲟⲩ
ⲕⲱϯ ⲛ̀ⲥⲱⲟⲩ° .
Ⲥⲉⲟϣ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲧϣⲉⲛ
ϩⲏⲧ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ° ⲙⲁ

170.

ⲧⲁⲛϧⲟⲓ ⲕⲁⲧⲁ ⲛⲉⲕ
ϩⲁⲡ° ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁϣⲉ
ⲛⲏ ⲉⲧϭⲟϫⲓ ⲛ̀ⲥⲱⲓ°
ⲉⲧϩⲟϫϩⲉϫ ⲙ̀ⲙⲟⲓ°
ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲓⲣⲓⲕⲓ ⲥⲁ
ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑ
ⲣⲉⲩ° .
Ⲁⲓⲛⲁⲩ ⲉ̀ϩⲁⲛⲁⲧⲕⲁϯ° ⲟⲩ
ⲟϩ ⲛⲁⲓϭⲓ ⲙ̀ⲕⲁϩⲛϩⲏⲧ
ϫⲉ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕ
ⲥⲁϫⲓ° ⲁ̀ⲛⲁⲩ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϫⲉ
ⲁⲓⲉⲣⲁ̀ⲅⲁⲡⲁⲛ ⲛ̀ⲛⲉⲕ
ⲉⲛⲧⲟⲗⲏ° ϧⲉⲛ ⲡⲉⲕ
ⲛⲁⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲙⲁⲧⲁⲛϧⲟⲓ

171.

ⲧⲁⲣⲭⲏ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ
ⲑⲙⲏⲓ ⲧⲉ° ⲟⲩⲟϩ ϩⲁⲛ
ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ⲛⲉ ⲛⲓϩⲁⲡ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ°

ⲕ̅ⲁ̅

Ϩⲁⲛⲁⲣⲭⲱⲛ ⲁⲩϭⲟϫⲓ ⲛ̀
ⲥⲱⲓ ⲛ̀ϫⲓⲛϫⲏ° ⲟⲩⲟϩ
ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ°
ⲁϥⲉⲣϩⲟϯ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁϩⲏⲧ°
ⲉ̀ⲓⲉⲑⲉⲗⲏⲗ ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲉ̀ϫⲉⲛ
ⲛⲉⲕⲥⲁϫⲓ° ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲙ̀
ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥϫⲓⲙⲓ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲙⲏϣ ⲛ̀ϣⲱⲗ° ⲁⲓⲙⲉⲥ
ⲧⲉ ϯⲁ̀ⲇⲓⲕⲓⲁ̀° ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓ
ⲟⲣⲃⲉⲥ°

172.

ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ ⲇⲉ ⲁⲓⲙⲉⲛ
ⲣⲓⲧϥ° .
ⲍ̅ ⲛ̀ⲥⲟⲡ ⲙ̀ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ° ⲁⲓ
ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟⲕ° ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀
ϫⲉⲛ ⲛⲓϩⲁⲡ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ° ⲙⲁⲣⲉⲥϣⲱ
ⲡⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲛ̀ϩⲓ
ⲣⲏⲛⲏ° ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲑⲙⲉⲓ ⲙ̀
ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ° ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀
ⲙⲟⲛ ⲥⲕⲁⲛⲇⲁⲗⲟⲛ ϣⲟⲡ
ⲛⲱⲟⲩ° ⲛⲁⲓϫⲟⲩϣⲧ
ϧⲁⲧϩⲏ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲟⲩϫⲁⲓ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅° ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟ
ⲗⲏ ⲁⲓⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ° .

173.

Ⲗ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ° ⲟⲩⲟϩ ⲁⲥ
ⲙⲉⲛⲣⲓⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ°
ⲁⲓⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ
ⲛⲉⲙ ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉⲩ°
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲙⲱⲓⲧ ⲧⲏⲣⲟⲩ°
ⲥⲉⲭⲏ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲙ̀ⲑⲟ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅° .

ⲕ̅ⲃ̅

Ⲡⲁⲣⲉ ⲡⲁϯϩⲟ ϧⲱⲛⲧ ⲙ̀
ⲡⲉⲕⲙ̀ⲑⲟ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲙⲁⲕⲁϯ
ⲛⲏⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕⲥⲁ
ϫⲓ. ⲉ̀ϥⲉ̀ⲓ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲙ̀
ⲡⲉⲕⲙ̀ⲑⲟ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁⲁ̀ϩⲓⲱ
ⲙⲁ. ⲕⲁⲧⲁ ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ

174.

— ⲓ̅ⲩ̅ — — ⲭ̅ⲩ̅ — ⲗ̅ⲍ̅

ⲙⲁⲧⲁⲛϧⲟⲓ. ⲉ̀ⲣⲉ ⲛⲁⲥ
ⲫⲟⲧⲟⲩ ⲃⲉⲃⲓ̀ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲙⲟⲩ.
ⲉϣⲱⲡ ⲁⲕϣⲁⲛⲧⲥⲁ
ⲃⲟⲓ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. .
Ⲡⲁⲗⲁⲥ ⲉ̀ϥⲉⲉⲣⲟⲩⲱ ϧⲉⲛ
ⲡⲉⲕⲥⲁϫⲓ. ϫⲉ ⲛⲉⲕ
ⲉⲛⲧⲟⲗⲏ ⲧⲏⲣⲟⲩ ϩⲁⲛ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲛⲉ. ⲙⲁⲣⲉⲥ
ϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲉⲕϫⲓϫ
ⲉ̀ⲫⲛⲁϩⲙⲉⲧ. ϫⲉ
ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ ⲁⲓⲉⲣⲉ̀
ⲡⲓⲑⲩⲙⲓⲛ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ. .
Ⲁⲓϭⲓϣϣⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲟⲩ
ϫⲁⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉⲕ

175.

ⲗ̅ⲏ̅ — ⲓ̅ⲩ̅ — — ⲭ̅ⲩ̅ — ⲥ

ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲡⲉ ⲧⲁⲙⲉⲗⲉⲧⲏ.
ⲉⲥⲉⲱⲛϧ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲁⲯⲩ
ⲭⲏ ⲉⲥⲉⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟⲕ.
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉⲕϩⲁⲡ ⲁⲩⲉⲣⲃⲟ
ⲛ̀ⲑⲟⲓⲛ ⲉ̀ⲣⲟⲓ. ⲁⲓⲥⲱⲣⲉⲙ
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲉ̀ⲥⲱⲟⲩ.
ⲉ̀ⲁϥⲧⲁⲕⲟ. ⲕⲱϯ ⲛ̀
ⲥⲁ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ϫⲉ
ⲛⲉⲕⲉⲛⲧⲟⲗⲏ ⲙ̀ⲡⲓⲉⲣ
ⲡⲟⲩⲱⲃϣ.

ⲣ̅ⲓ̅ⲑ̅

ⲱⲇⲏ ⲁⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ
Ϧⲉⲛ ⲡϫⲓⲛⲑⲣⲓϩⲟϫϩⲉϫ
ⲁⲓⲱϣ ⲟⲩⲃⲏⲕ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅.

176.

ⲁⲕⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲓ. ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲉ̀ⲕⲉⲛⲟϩⲉⲙ ⲛ̀ⲧⲁⲯⲩ
ⲭⲏ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ϩⲁⲛ
ⲥⲫⲟⲧⲟⲩ ⲛ̀ϫⲓ. ⲛⲉⲙ
ⲟⲩⲗⲁⲥ ⲛ̀ⲭⲣⲟϥ. .
Ⲟⲩⲡⲉ ⲉ̀ⲧⲟⲩⲛⲁⲧⲏⲓϥ
ⲛⲁⲕ. ⲓ̀ⲉ ⲟⲩⲡⲉ ⲉ̀ⲧⲟⲩⲛⲁ
ⲟⲩⲁϩϥ ⲉ̀ⲣⲟⲕ. ⲟⲩⲃⲉ ⲟⲩ
ⲗⲁⲥ ⲛ̀ⲭⲣⲟϥ. ⲛⲓⲥⲟⲑ
ⲛⲉϥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓϫⲱⲣⲓ ⲥⲉ
ϣⲉⲡϣⲱⲡ. ⲛⲉⲙ ⲛⲓ
ϫⲉⲃⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡϣⲁϥⲉ. .
Ⲟⲩⲟⲓ ⲛⲏⲓ. ϫⲉ ⲁⲥⲟⲩⲉⲓ

177.

ⲙ̀ⲙⲟⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲁⲙⲉⲧⲣⲉⲙ
ⲛ̀ϫⲱⲓⲗⲓ. ⲁⲓϣⲱⲡⲓ

ⲥⲉⲛ ⲙⲙⲁⲁⲓϣⲱⲡⲓ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲕⲧⲁⲁⲣ. ⲁ ⲧⲁϥ
ϫⲛ ⲉⲣⲣⲉⲙⲙⲛ̀ϫⲱⲓⲗⲓ.
ⲥⲉⲛ ⲣⲁⲙⲙⲛϣ ⲙⲙⲁ. ⲛⲁⲓ
ⲟⲓ ⲛ̀ⲣⲓⲣⲙⲛⲛⲕⲟⲥ. ⲙⲉⲙ
ⲙⲛ ⲉⲟⲙⲟⲥϯ ⲛ̀ϯⲣⲓⲣⲙ
ⲙⲛ. ⲉϣⲱⲡ ⲁⲓϣⲁⲛ
ⲥⲁϫⲓ ⲙⲉⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ϯⲙⲙⲉⲟ
ⲙⲛⲓ. ϣⲁⲧⲃⲱⲧⲥ ⲉ̀ⲣⲟⲓ
ⲛ̀ϫⲓⲛ̀ϫⲛ.

ⲣⲕ

ⲱⲁⲛ ⲁ̀ⲡⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ⲗⲓϥⲁⲓ ⲛ̀ⲛⲁⲃⲁⲗ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲙ

178.

ⲧⲱⲟⲩ. ϫⲉ ⲁⲥⲛⲛⲟⲩ
ⲙⲛⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗⲑⲱⲛ ⲛ̀ϫⲉ
ⲧⲁⲃⲟⲏⲑⲓⲁ. ⲧⲁⲃⲟⲏ
ⲑⲓⲁ ⲁ̀ⲛⲟⲕ. ⲟⲩⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲓ
ⲧⲉⲛ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲧⲉ. ⲫⲏ ⲉ̀
ⲧⲁϥⲟⲁⲗⲗⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲧⲫⲉ.
ⲙⲉⲗⲗ ⲡⲓⲕⲁϩⲓ.

Ⲡⲡⲉⲣϯ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲥⲁⲗⲟϫ
ⲉⲧⲕⲓⲗⲗ. ⲟⲩⲁⲉ ⲁ̀ⲡⲉⲛ
ⲟⲣⲉϥϩⲓⲙⲁⲗ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲏ
ⲉⲧⲁ̀ⲣⲉϥ ⲉ̀ⲣⲟⲕ. ϩⲛⲡ
ⲡⲉ ⲛ̀ⲙⲉϥϩⲓⲙⲁⲗ. ⲟⲩⲁⲉ
ⲛ̀ⲙⲉϥⲉⲛⲕⲟⲧ. ⲛ̀ϫⲉ

179.

ⲫⲏ ⲉⲧⲣⲱⲓⲥ ⲉ̀ⲡⲓⲥⲗ̅.
ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲉ̀ϥⲉⲁ̀ⲣⲉϥ ⲉ̀ⲣⲟⲕ.
ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲡⲉ ⲉⲧⲉⲣⲥⲕⲉⲡⲏ.
ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲧⲉⲕϫⲓϫ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲛ̀ⲙⲁⲁ. ⲁ̀ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲛ̀
ⲙⲉϥⲣⲟⲕϩ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲣⲏ.
ⲟⲩⲁⲉ ⲡⲓⲟϩ. ⲥⲉⲛ ⲡⲓⲉ̀
ϫⲱⲣϩ.

Ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲉ̀ϥⲉⲁ̀ⲣⲉϥ ⲉ̀ⲣⲟⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϩⲁ ⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ.
ⲉ̀ϥⲉⲁ̀ⲣⲉϥ ⲉ̀ⲧⲉⲕⲯⲩ
ϫⲛ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲉ̀
ϥⲉⲁ̀ⲣⲉϥ ⲉ̀ⲡⲉⲕⲙⲁⲱⲓⲧ

180.

ⲉ̀ⲥⲟⲩⲛ. ⲙⲉⲙ ⲡⲉⲕ
ⲙⲁⲱⲓⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲓⲥϫⲉⲛ
ϯⲛⲟⲩ. ⲙⲉⲙ ϣⲁ ⲉ̀
ⲙⲉϥ.

ⲣⲕⲁ

ⲱⲁⲛ ⲁ̀ⲡⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ⲗⲓⲟⲩⲛⲟϥ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲙⲛ ⲉ̀ⲧⲁⲩ
ϫⲟⲥ ⲛⲛⲓ. ϫⲉ ⲧⲉⲛ
ⲛⲁϣⲉ ⲛⲁⲙ ⲉ̀ⲡⲛⲓ ⲙ̀
ⲓⲥ̅ⲥ̅. ⲙⲉⲛϣⲁⲗⲁⲧϫ
ⲁⲧⲱⲣⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲟⲩ ⲥⲉⲛ
ⲙⲓⲁⲩⲗⲛⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲓⲗⲛⲙⲙ. ⲓⲗⲛⲙⲙ ⲟⲛ ⲉⲧⲟⲩ
ⲕⲱⲧ ⲙⲙⲟⲥ ⲙ̀ⲫⲣϯ

181.

ⲛⲟⲩⲃⲁⲕⲓ ⲉ̀ⲣⲉ ⲡⲉⲥϯ
ⲙⲁϯ ⲣⲓ ⲫⲁⲓ ⲫⲁⲓ. ⲉ̀

ⲧⲁⲩϣⲉ ⲛ̀ⲱⲟⲩ ⲅⲁⲣ ⲉ̀
ⲡϣⲱⲓ ⲉ̀ⲙⲁⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓ
ⲫⲩⲗⲏ. ⲛⲓⲫⲩⲗⲏ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲉⲩⲙⲉⲧⲙⲉⲑⲣⲉ ⲙ̀
ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅. ⲉ̀ⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲙ̀ⲫⲣⲁⲛ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅..
Ϫⲉ ⲁⲩϩⲉⲙⲥⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲩ ⲛ̀ϫⲉ
ϩⲁⲛⲑⲣⲟⲛⲟⲥ ⲉⲩϩⲁⲡ.
ϩⲁⲛⲑⲣⲟⲛⲟⲥ ⲉ̀ϫⲉⲛ
ⲡⲏⲓ ⲛ̀ⲇⲁⲩⲓⲇ. ϣⲓⲛⲓ
ⲛ̀ⲥⲁ ⲛⲁϯϩⲓⲣⲏⲛⲏ ⲓ̅ⲗ̅ⲏ̅ⲙ̅.

182.

ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲉⲩⲑⲉⲛⲓⲁ̀ ⲛ̀ⲛⲏ
ⲉⲑⲙⲉⲓ ⲙ̀ⲙⲟ. Ⲟⲩϩⲓⲣⲏ
ⲛⲏ ⲙⲁⲣⲉⲥϣⲱⲡⲓ ϧⲉⲛ
ⲧⲉϫⲟⲙ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲉⲩ
ⲑⲏⲛⲓⲁ̀ ϧⲉⲛ ⲛⲉⲡⲩⲣ
ⲅⲟⲥ ⲉⲧϩⲟⲣϣ..
Ⲉⲑⲃⲉ ⲛⲁⲥⲛⲏⲟⲩ ⲛⲉⲙ ⲛⲏ
ⲉⲧϧⲉⲛⲧ ⲉ̀ⲣⲟⲓ. ⲛⲁⲓ
ⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲟⲩϩⲓⲣⲏⲛⲏ
ⲉⲑⲃⲏϯ. ⲉⲑⲃⲉ ⲡⲏⲓ
ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ.
ⲛⲁⲓⲕⲱϯ ⲛ̀ⲥⲁ ϩⲁⲛⲁ̀
ⲅⲁⲑⲟⲛ ⲛⲉ..

183.

ⲣ̅ⲕ̅ⲃ̅

ⲱⲇⲏ ⲁⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ⲁⲓϥⲁⲓ ⲛ̀ⲛⲁⲃⲁⲗ ⲉ̀ⲡϣⲱⲓ
ϩⲁⲣⲟⲕ. ⲫⲏ ⲉⲧϣⲟⲡ
ϧⲉⲛ ⲧⲫⲉ. ϩⲏⲡ
ⲡⲉ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ϩⲁⲛⲃⲁⲗ
ⲙ̀ⲃⲱⲕ ϧⲉⲛ ⲛⲉⲛϫⲓϫ
ⲛ̀ⲛⲟⲩϭⲓⲥⲉⲩ. ⲛⲉⲙ ⲙ̀
ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ϩⲁⲛⲃⲁⲗ ⲙ̀ⲃⲱ
ⲕⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲉⲛϫⲓϫ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲧⲉⲥϭ̅ⲥ̅. ⲡⲁⲓⲣⲏϯ ⲛⲉⲛ
ⲃⲁⲗ ⲟⲩⲃⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲛ
ⲛⲟⲩϯ. ϣⲁⲧⲉϥϣⲉⲛ
ϩⲏⲧ ϧⲁⲣⲟⲛ..
Ⲛⲁⲓ ⲛⲁⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲁⲓ ⲛⲁⲛ.

184.

ϫⲉ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲁϣⲁⲓ ⲁⲛ
ⲙⲟϩ ⲛ̀ϣⲱϣ. ⲟⲩⲟϩ
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲧϩⲟⲩⲟ ⲁⲥⲙⲟϩ ⲛ̀
ϫⲉ ⲧⲉⲛⲯⲩⲭⲏ..
Ⲡϣⲱϣ ⲙ̀ⲛⲏϥ ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣ
ⲉⲩⲑⲏⲛⲓⲛ. ⲡϣⲱϣ.
ⲙ̀ⲛⲏϥ ⲛ̀ⲛⲓϭⲁⲥⲓϩⲏⲧ

ⲣ̅ⲕ̅ⲅ̅

ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ⲉ̀ⲃⲏⲗϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϣⲟⲡ ⲛ̀ϧⲏ
ⲧⲉⲛ. ⲙⲁⲣⲉ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ϫⲟⲥ.
ϫⲉ ⲉ̀ⲃⲏⲗϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϣⲟⲡ
ⲛ̀ϧⲏⲧⲉⲛ. ϧⲉⲛ
ⲡϫⲓⲛⲑⲣⲟⲩⲧⲱⲟⲩⲛⲟⲩ
ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲛ ⲛ̀ϫⲉ ϩⲁⲛ

185.

ⲣⲱⲙⲓ. ϩⲁⲣⲁ ⲁⲩⲛⲁⲟⲙⲕ
ⲧⲉⲛ ⲉⲛⲟⲛϧ. ϧⲉⲛ
ⲡϫⲓⲛⲑⲣⲉϥϫⲱⲛⲧ.
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟⲩⲙ̀ⲃⲟⲛ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ
ⲉ̀ϫⲱⲛ. ϩⲁⲣⲁ ⲁϥⲛⲁ
ⲟⲙⲥⲧⲉⲛ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲙⲱⲟⲩ..
Ⲧⲉⲛⲯⲩⲭⲏ ⲁⲥⲥⲓⲛⲓ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲙⲟⲩⲛⲕⲥⲱⲣⲉⲙ. ϩⲁⲣⲁ
ⲁⲥⲥⲓⲛⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲉⲛⲯⲩ
ⲭⲏ. ⲙ̀ⲡⲓⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲁⲧ
ϣⲉ ⲛ̀ⲁⲩⲣⲏϫϥ. ϥⲥⲙⲁ
ⲣⲱⲟⲩⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲫⲏ
ⲉⲧⲉ ⲙ̀ⲡⲉϥⲧⲏⲓⲧⲉⲛ ⲉ̀
ⲧϫⲟϩϫⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲟⲩ

186.

ⲛⲁϫϩⲓ. ⲧⲉⲛⲯⲩⲭⲏ
ⲁⲥⲛⲟϩⲉⲙ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩ
ϭⲁϫ. ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϩⲁ ⲡⲓⲫⲁϣ.
ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲣⲉϥϫⲱⲣϫ.
ⲡⲓⲫⲁϣ ⲁϥϧⲟⲙϧⲉⲙ.
ⲁ̀ⲛⲟⲛ ⲁⲛⲛⲟϩⲉⲙ. ⲧⲉⲛ
ⲃⲟⲏⲑⲓⲁ̀ ϧⲉⲛ ⲫⲣⲁⲛ
ⲙ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅. ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟ
ⲛ̀ⲧⲫⲉ ⲛⲉⲙ ⲡⲕⲁϩⲓ

ⲣ̅ⲕ̅ⲇ̅

ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ⲛⲏ ⲉⲧⲉϩⲑⲏⲟⲩ ⲭⲏ ⲉ̀ⲡⲟ̅ⲥ̅

ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲙ̀ⲡⲧⲱⲟⲩ
ⲛ̀ⲥⲓⲱⲛ. ⲛ̀ⲛⲉϥⲕⲓⲙ

187.

ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ. ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲏ ⲉⲧ
ϣⲟⲡ ϧⲉⲛ ⲓ̅ⲗ̅ⲏ̅ⲙ̅. ϩⲁⲛ
ⲧⲱⲟⲩ ⲥⲉⲕⲱϯ ⲉ̀ⲣⲟⲥ.
ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲙ̀ⲡⲕⲱϯ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲗⲁⲟⲥ. ⲓⲥϫⲉⲛ ϯⲛⲟⲩ
ⲛⲉⲙ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ..
Ⲛ̀ⲛⲉϥⲭⲱ ⲙ̀ⲡϣⲃⲱⲧ.
ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ.
ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲡⲕⲗⲏⲣⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲓⲑⲙⲏⲓ. ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲟⲩ
ϣⲧⲉⲙⲥⲟⲩⲧⲉⲛ ⲛⲟⲩ
ϫⲓϫ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓⲑ
ⲙⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀..
Ⲁⲣⲓ ⲡⲉⲑⲛⲁⲛⲉϥ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲛⲓ

188.

ⲁ̀ⲅⲁⲑⲟⲥ. ⲛⲉⲙ ⲛⲏ ⲉⲧ
ⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ϧⲉⲛ ⲛⲟⲩ
ϩⲏⲧ. ⲛⲏ ⲇⲉ ⲉⲧⲣⲓⲕⲓ
ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲛⲓϭⲣⲟⲡ.
ϥⲛⲁⲟ̀ⲗⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅.
ⲛⲉⲙ ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣϩⲱⲃ ⲉ̀
ϯⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀. ϯϩⲓⲣⲏⲛⲏ
ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅.

ⲣ̅ⲕ̅ⲉ̅

ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ϧⲉⲛ ⲡϫⲓⲛⲑⲣⲉ ⲡⲟ̅ⲥ̅ ⲧⲁⲥ

ⲑⲟ ⲛ̀ϯⲉⲭⲙⲁⲗⲱⲥⲓⲁ̀ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲥⲓⲱⲛ. ⲁⲛϣⲱ
ⲡⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ϩⲁⲛⲟⲩ
ⲟⲛ ⲉ̀ⲁⲩϯⲛⲟⲙϯ ⲛⲱⲟⲩ..

189.

ⲧⲟⲧⲉ ⲣⲱⲛ ⲁϥⲙⲟϩ ⲛ̀
ⲣⲁϣⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉⲛⲗⲁⲥ.
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲑⲉⲗⲏⲗ. ⲧⲟⲧⲉ
ⲉⲩⲉ̀ϫⲟⲥ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ.
ϫⲉ ⲁ̀ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲧⲁϣⲉⲓ̀ⲣⲓ ⲛⲉ
ⲙⲱⲟⲩ. ⲁⲛϣⲱⲡⲓ ⲉⲛ
ⲟⲩⲛⲟϥ ⲙ̀ⲙⲟⲛ. ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀
ⲕⲉⲧⲁⲥⲑⲟ ⲛ̀ⲧⲉⲛⲉ̀ⲭⲙⲁ
ⲗⲱⲥⲓⲁ. ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲙ̀ⲡⲓ
ⲙⲟⲩⲛⲥⲱⲣⲉⲙ ⲉⲧϩⲓ ⲫ
ⲣⲏⲥ..
Ⲛⲏ ⲉⲧⲥⲓϯ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲉⲣ
ⲙⲱⲟⲩⲓ. ⲉⲩⲉⲱⲥϧ

190.

ϧⲉⲛ ⲟⲩⲑⲉⲗⲏⲗ. ⲉⲩⲙⲟ
ϣⲓ. ⲛⲁⲩⲙⲟϣⲓ ⲡⲉ. ⲉⲧ
ⲣⲓⲙⲓ. ⲉⲩϥⲁⲓ ⲛ̀ⲛⲟⲩ
ϫⲣⲱϫ. ⲉⲩⲛⲏⲟⲩ ⲇⲉ
ⲉⲩⲉⲓ̀ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲑⲉⲗⲏⲗ.
ⲉⲩϥⲁⲓ ⲛ̀ⲛⲟⲩⲭⲛⲁⲩ.

ⲣ̅ⲕ̅ⲥ̅

ⲑ ⲟ
ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲙ ⲉ̀ⲥⲟⲗⲟⲙⲱⲛ

Ⲁⲣⲉϣⲧⲉⲙ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲕⲱⲧ ⲉ̀
ⲟⲩⲏⲓ. ⲁⲩϭⲓϧⲓⲥⲓ ⲛ̀ⲉ̀
ⲫⲗⲏⲟⲩ. ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲧ
ⲕⲱⲧ ⲙ̀ⲙⲟϥ. ⲁⲣⲉϣ
ⲧⲉⲙ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲣⲱⲓⲥ ⲉⲟⲩⲡⲟ
ⲗⲓⲥ. ⲁϥⲉⲣϣⲣⲱⲓⲥ ⲛ̀ⲉ̀

191.

ⲫⲗⲏⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲧⲁ̀
ⲣⲉϩ. ⲟⲩⲉ̀ⲫⲗⲏⲟⲩ ⲡⲱ
ⲧⲉⲛ ⲡⲉ. ⲉ̀ϣⲉⲣⲡⲑⲏⲛⲟⲩ.
ⲧⲉⲛⲑⲏⲛⲟⲩ. ⲙⲉⲛⲉⲛⲥⲁ
ⲑⲣⲉⲧⲉⲛϩⲉⲙⲥⲓ. ⲛⲏ ⲉⲑⲟⲩ
ⲱⲙ ⲛ̀ⲟⲩⲱⲓⲕ ⲛ̀ⲉⲙⲕⲁϩ
ⲛ̀ϩⲏⲧ. ⲉϣⲱⲡ ⲁϥ
ϣⲁⲛϯ ⲛ̀ⲟⲩⲉⲛⲕⲟⲧ ⲛ̀
ⲡⲉϥⲙⲉⲛⲣⲁϯ..
Ϩⲏⲡⲡⲉⲓⲥ ϯⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲓ
ⲁ̀ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ϩⲁⲛϣⲏ
ⲣⲓ ⲛⲉ. ⲫⲃⲉⲭⲉ ⲙ̀ⲡⲟⲩ
ⲧⲁϩ ⲛ̀ⲧⲉⲑⲛⲉϫⲓ. ⲙ̀
ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ϩⲁⲛⲥⲟⲑⲛⲉϥ.

192.

ϧⲉⲛ ⲧϫⲓϫ ⲛ̀ϩⲁⲛϫⲱ
ⲣⲓ. ⲫⲁⲓ ⲡⲉ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ.
ⲛ̀ⲛⲓϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲏ ⲉ̀
ⲧⲁⲩⲛⲟϣⲡⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ..
Ⲱ ⲟⲩⲛⲓⲁⲧϥ ⲙ̀ⲡⲓⲣⲱ
ⲙⲓ ⲉⲑⲛⲁϫⲱⲕ ⲛ̀ⲧⲉϥ
ⲉ̀ⲡⲓⲑⲩⲙⲓⲁ̀ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ.
ⲧⲟⲧⲉ ⲛ̀ⲛⲟⲩϭⲓϣⲓⲡⲓ.

ⲉ̀ϣⲱⲡ ⲁⲩϣⲁⲛⲥⲁϫⲓ °
ⲛⲉⲙ ⲛⲟⲩϫⲁϫⲓ ° ϧⲉⲛ
ⲛⲓⲡⲩⲗⲏ ° .

ⲣ̅ⲕ̅ⲍ̅

ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ
Ϣ ⲟⲩⲛⲓⲁⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓ
ⲃⲉⲛ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ϧⲁⲧϩⲏ

193.

ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ° ⲛⲏ ⲉⲧⲙⲟϣⲓ
ϩⲓ ⲛⲉϥⲙⲱⲓⲧ ° ⲉ̀ⲕⲉⲟⲩ
ⲱⲙ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲡⲟⲩ
ⲧⲁϩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕϧⲓⲥⲓ °
ⲉⲕⲉⲉⲣ ⲟⲩⲙⲁⲕⲁⲣⲓⲟⲥ ° ⲉ̀
ⲣⲉ ⲟⲩⲡⲉⲑⲛⲁⲛⲉϥ ϣⲱ
ⲡⲓ ⲛⲁⲕ ° .
Ⲉⲣⲉ ⲧⲉⲕⲥϩⲓⲙⲓ ⲉⲣ ⲙ̀ⲫⲣⲏ
ϯ ⲛ̀ⲟⲩⲃⲱⲛ̀ⲛⲁⲗⲟⲗⲓ ° ⲉⲥ
ⲫⲟⲣⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲥⲁ ⲡⲥⲫⲓⲣ °
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉⲕⲏⲓ ° ⲛⲉⲕ
ϣⲏⲣⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ϩⲁⲛ
ϭⲟ ⲙ̀ⲃⲉⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲛ
ϫⲱⲓⲧ ⲉⲩⲕⲱϯ ⲉⲧⲉⲕⲧⲣⲁ

194.

ⲕ̅ⲉ̅ — — ⲑ̅ⲩ̅ — ⲗⲏ

ⲡⲉⲍⲁ ° ϩⲏⲡⲡⲉ ⲡⲁⲓ
ⲣⲏϯ ⲉⲩⲉ̀ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲓⲣⲱ
ⲙⲓ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ϧⲁⲧϩⲏ
ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ° ⲉ̀ϥⲉⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟⲕ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲥⲓⲱⲛ ° ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲕⲉⲛⲁⲩ
ⲉ̀ⲛⲓⲁ̀ⲅⲁⲑⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲉ ⲓ̅ⲗ̅ⲏ̅ⲙ̅ °
ⲛ̀ⲛⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲡⲉⲕⲱⲛϧ ° ⲉ̀ⲕⲉ
ⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲛⲓϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲉⲕϣⲏⲣⲓ ° ϯ ϩⲓⲣⲏ
ⲛⲏ ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ° .

ⲣ̅ⲕ̅ⲏ̅

ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ
Ⲟⲩⲙⲏϣ ⲛ̀ⲥⲟⲡ ⲁⲩⲃⲱⲧⲥ

195.

ⲗ̅ⲑ̅ — ϩ̅ⲩ̅ⲗ̅ — — ⲍ̅ⲏ̅ⲥ̅

ⲉ̀ⲣⲟⲓ ⲓⲥϫⲉⲛ ⲧⲁⲙⲉⲧ
ⲁⲗⲟⲩ ° ⲙⲁⲣⲉϥϫⲟⲥ ⲛ̀
ϫⲉ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ° ϫⲉ ⲟⲩⲙⲏϣ
ⲛ̀ⲥⲟⲡ ⲁⲩⲃⲱⲧⲥ ⲉ̀ⲣⲟⲓ °
ⲓⲥϫⲉⲛ ⲧⲁⲙⲉⲧⲁ̀ⲗⲟⲩ °
ⲕⲉ ⲅⲁⲣ ⲙ̀ⲡⲟⲩϣϫⲉⲙ
ϫⲟⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ° ⲛⲁⲩⲙⲓϣⲓ
ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲧⲁϭⲓⲥⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲓ
ⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ° ⲁⲩⲑⲣⲉⲥ
ⲟⲩⲉⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲟⲩⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ° .
Ⲟⲩⲑⲙⲏⲓ ⲡⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ° ϥⲛⲁ
ⲥⲱⲗⲡ ⲛ̀ⲛⲓⲙⲟϯ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ° ⲙⲁⲣⲟⲩ

196.

ϭⲓϣⲓⲡⲓ · ⲟⲩⲟϩ ⲙⲁ
ⲣⲟⲩⲕⲟⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲫⲁϩⲟⲩ ·
ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ·
ⲉⲑⲙⲟⲥϯ ⲛ̀ⲥⲓⲱⲛ · ⲙⲁ
ⲣⲟⲩϣⲱⲡⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ·
ⲛ̀ϩⲁⲛⲥⲱⲟⲩⲃⲉⲛ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲟⲩϫⲉⲛⲉⲫⲱⲣ ·.
Ⲫⲏ ⲉ̀ϣⲁϥϣⲱⲟⲩⲓ̀ ⲙ̀
ⲡⲁⲧⲟⲩϥⲟϫϥ · ⲫⲏ
ⲉⲧⲉ ⲙ̀ⲡⲉϥⲙⲁϩⲧⲟⲧϥ
ⲛ̀ϧⲏⲧϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲏ
ⲉⲧⲟⲥϧ · ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀
ⲡⲉϥⲙⲁϩ ⲕⲉⲛϥ ⲛ̀ϫⲉ

197.

ⲫⲏ ⲉⲧⲥⲱⲕⲓ ⲛ̀ⲛⲓϫ
ⲛⲁⲩ · ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲟⲩϫⲟⲥ
ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲧⲥⲓⲛⲓ · ϫⲉ
ⲡⲥⲙⲟⲩ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲑⲏ
ⲛⲟⲩ · ⲁⲛⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲱⲧⲉⲛ
ϧⲉⲛ ⲫⲣⲁⲛ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ·.

ⲣ̅ⲕ̅ⲑ̅

ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ⲉⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲏ ⲉⲧϣⲏⲕ
ⲁⲓⲱϣ ⲙ̀ⲙⲟⲕ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ · ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲧⲁⲥⲙⲏ · ⲙⲁ
ⲣⲟⲩϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉⲕ
ⲙⲁϣϫ ⲉⲩϯ ⲛ̀ϩⲑⲏⲟⲩ ⲉ̀
ⲧⲥⲙⲏ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁϯϩⲟ · ϫⲉ

198.

ⲁⲕϣⲁⲛϯϩⲑⲏⲕ ⲉ̀ⲁ̀
ⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ · ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛⲓⲙ
ⲡⲉⲑⲛⲁϣⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧϥ ·
ϫⲉ ⲡⲓⲭⲱ ⲉ̀ⲃⲟⲗ · ⲟⲩ
ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟⲧⲕ ⲡⲉ ·.
Ⲉⲑⲃⲉ ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲁⲓⲁ̀
ⲙⲟⲛⲓ ⲛ̀ⲧⲟⲧ ⲛⲁⲕ
ⲁ̀ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲁ̀ⲙⲟⲛⲓ
ⲛ̀ⲧⲟⲧⲥ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲛⲟⲙⲟⲥ
ⲁⲥⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛ̀
ϫⲉ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ · ⲓⲥϫⲉⲛ
ⲡⲓⲁ̀ⲣⲉϩ ⲛ̀ⲧⲉ ϣⲱⲣⲡ ·
ϣⲁ ⲡⲓⲉ̀ϫⲱⲣϩ · ⲓⲥϫⲉⲛ

199.

ⲡⲓⲁ̀ⲣⲉϩ ⲛ̀ⲧⲉ ϣⲱⲣⲡ ·
ⲙⲁⲣⲉ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ · ϫⲉ ⲫⲛⲁⲓ ϧⲁⲧⲉⲛ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ · ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲡⲉ ⲡⲉϥ
ⲥⲱϯ · ⲛ̀ⲑⲟϥ ⲉⲑⲛⲁⲥⲉⲧ
ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲟⲩ
ⲁ̀ⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ⲧⲏⲣⲟⲩ

ⲣ̅ⲗ̅

ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲙ̀ⲡⲉϥϭⲓⲥⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁ
ϩⲏⲧ · ⲟⲩⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲟⲩϭⲁ
ⲥⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲁⲃⲁⲗ · ⲟⲩ
ⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲓⲙⲟϣⲓ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛ

ⲛⲓϣϯ. ⲟⲩⲇⲉ ϧⲉⲛ
ϩⲁⲛϣⲫⲏⲣⲓ ⲉ̀ϩⲟⲧⲉⲣⲟⲓ..

200.

ⲓⲥϫⲉ ⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲓⲑⲉⲃⲓⲟⲓ.
ⲁⲗⲗⲁ ⲁⲓϭⲓⲥⲓ ⲛ̀ⲧⲁⲥ
ⲙⲏ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲙ̀ⲫⲏ ⲉ̀
ⲧⲁⲩⲧⲟⲩⲓⲟϥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲣⲱ
ϯ. ⲉϥⲛⲏⲟⲩ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲧⲉϥ
ⲙⲁⲩ..
Ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩϯϣⲉⲃⲓⲱ.
ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ. ⲙⲁ
ⲣⲉ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀
ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅. ⲓⲥϫⲉⲛ ϯⲛⲟⲩ
ⲛⲉⲙ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ..

ⲣ̅ⲗ̅ⲁ̅

ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ⲁ̀ⲣⲓⲫ̀ⲙⲉⲩⲓ̀ ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲇⲁⲩⲓⲇ.
ⲛⲉⲙ ⲧⲉϥⲙⲉⲧⲣⲉⲙⲣⲁⲩϣ
ⲧⲏⲣⲥ..

201.

ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲉ̀ⲧⲁϥⲱⲣⲕ ⲙ̀
ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅. ⲁⲩⲧⲱⲃϩ ⲙ̀ⲫϯ
ⲛ̀ⲓⲁⲕⲱⲃ. ϫⲉ ⲁⲛ. ⲉ̀
ⲓⲉϣⲉ ⲛⲏⲓ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ. ⲉ̀
ⲫⲙⲁⲛ̀ϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁ
ⲏⲓ. ⲁⲛ. ⲉ̀ⲓⲉϣⲉ ⲛⲏⲓ ⲉ̀ϩ
ⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲡϫⲗⲟϭ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲡⲁⲫⲱⲣϣ..

Ⲁⲛ. ⲉ̀ⲓⲉϣϯ ⲛ̀ⲟⲩⲉⲛⲕⲟⲧ.
ⲛ̀ⲛⲁⲃⲁⲗ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲉⲣⲟⲙ
ⲛ̀ⲛⲁⲃⲟⲩϩⲓ. ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲙ̀
ⲧⲟⲛ ⲛ̀ⲛⲁⲥⲙⲁⲩ. ϣⲁ
ϯϫⲓⲙⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲁ ⲙ̀ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅.
ⲟⲩⲙⲁⲛ̀ϣⲱⲡⲓ ⲙ̀ⲫϯ..

202.

ⲛ̀ⲓⲁⲕⲱⲃ. ϩⲏⲡⲡⲉ ⲁⲛ
ⲥⲟⲑⲙⲉⲥ ϧⲉⲛ ⲉ̀ⲫⲣⲁⲑⲁ.
ⲁⲛϫⲉⲙⲥ ϧⲉⲛ ⲡⲓⲙⲁ.
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲁϩϣϣⲏⲛ.
ⲉ̀ⲛⲉϣⲉ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲛⲉϥ
ⲙⲁⲛ̀ϣⲱⲡⲓ. ⲉ̀ⲛⲉⲟⲩ
ⲱϣⲧ ⲙ̀ⲡⲓⲙⲁ ⲉ̀ⲧⲁ ⲛⲉϥ
ϭⲁⲗⲁⲩϫ ⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲟⲩ
ⲛ̀ϧⲏⲧϥ..
Ⲧⲱⲛⲕ ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲛⲉⲕⲙ̀ⲧⲟⲛ.
ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲛⲉⲙ ϯⲕⲩⲃⲱ
ⲧⲟⲥ. ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲙⲁ ⲉ̀ⲑⲟⲩ
ⲁⲃ ⲛ̀ⲧⲁⲕ. ⲛⲉⲕⲟⲩ

203.

ⲏⲃ ⲉⲩⲉ̀ϯϩⲓⲱⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲛⲏ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ.
ⲛ̀ⲧⲁⲕ ⲉⲩⲉ̀ⲑⲉⲗⲏⲗ ⲉⲑ
ⲃⲉ ⲇⲁⲩⲓⲇ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ..
Ⲙ̀ⲡⲉⲣⲫⲱⲛϩ ⲙ̀ⲡⲉⲕϩⲟ.
ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅. ⲁϥ
ⲱⲣⲕ ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲇⲁⲩ
ⲓⲇ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲛ̀ⲛⲉϥ

ⲭⲟⲗϥ ⲉⲃⲟⲗ ⳾ ⲭⲉ ⲉⲃⲟⲗ
ϩⲉⲛ ⲡⲟⲩⲧⲁϥ ⲙ̀ⲡⲉ ⲧⲉⲕ
ⲛⲉⲭⲓ ⳾ ⲉⲓⲉϫⲱ ϫⲓⲭⲉⲛ
ⲡⲉⲕⲑⲟⲣⲟⲥ ⳾.
Ⲥⲱⲱⲛ ⲁⲣⲉⲱⲁⲓ ⲛⲉⲕⲱⲛⲣⲓ

204.

ⲁⲣⲉϥ ⲉⲧⲁⲁⲓⲁⲑⲏⲕⲏ ⳾
ⲛⲉⲓⲓ ⲛⲁⲓⲓⲉⲧⲓⲓⲉⲟⲣⲉⲩ ⳾
ⲛⲁⲓ ⲉⲧϯⲛⲁⲧⲥⲁⲃⲱⲟⲩ
ⲉⲣⲱⲟⲩ ⳾ ⲡⲟⲩⲱⲛⲣⲓ ⳾
ⲱⲁ ⲉⲛⲉϥ ⲉⲩⲉ̀ⲣⲉⲓⲓⲥⲓ ϫⲓ
ⲡⲉⲕⲑⲟⲣⲟⲥ ⳾.
Ⲭⲉ ⲁ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲥⲱⲧⲡ ⲛ̀ⲥⲓⲱⲡ ⳾
ⲁϥⲥⲱⲧⲡ ⲙ̀ⲡⲓⲟⲥ ⲉⲩ
ⲙⲁⲛⲱⲱⲡⲓ ⲛⲁϥ ⳾
ⲭⲉ ϕⲁⲓ ⲡⲉ ⲡⲁⲓⲁⲛⲉⲓⲓ
ⲧⲟⲛ ⲱⲁ ⲉⲛⲉϥ ⳾ ⲙ̀ⲡⲉ
ⲡⲓⲉⲛⲉϥ (*) ⲁⲓⲡⲁ
ⲱⲱⲡⲓ ⲙ̀ⲡⲁⲓⲓⲓⲁ ⲭⲉ
sie
ⲁⲓⲟⲩⲁⲱϥ ⳾ ⲧⲉⲥⲭⲏ

205.

ⲣⲁ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲥⲓⲓⲟⲩ ⳾ ⲉⲓⲉ
ⲥⲓⲓⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟⲥ ⳾ ⲛⲉⲥϩⲏ
ⲕⲓ ⲉⲓⲉⲧⲥⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲱⲓⲕ ⳾.
Ⲛⲉⲥⲟⲩⲏⲃ ⳾ ⲉⲓⲉϯϩⲓⲱⲧⲟⲩ
ⲛⲟⲩⲟⲩϫⲁⲓ ⳾ ⲛⲏ ⲉⲟⲟⲩ
ⲁⲃ ⲙ̀ⲡⲁⲥ ⳾ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲟⲉ
ⲗⲏⲗ ⳾ ⲉⲩⲉ̀ⲟⲉⲗⲏⲗ ⳾ ⲓⲉ
ⲡⲓⲓⲁ ⲉ̀ⲧⲉⲓⲓⲁⲁⲩ ⳾ ⲉⲓⲉ

(*) Le parole ⲙ̀ⲡⲉ ⲡⲓⲉⲛⲉϥ furono aggiunte poscia sul margine della pagina.

ⲧⲟⲩⲛⲟⲥ ⲟⲩⲧⲁⲡ ⲛ̀ⲁⲁⲩ
ⲓⲁ ⳾.
Ⲗⲓⲥⲟϯ ⲛⲟⲩϩⲏⲃⲥ ⲙ̀ⲡⲁ
ⲭⲣⲥ̅ ⳾ ⲛⲉⲩϫⲁⲁⲓ ⳾ ⲉⲓⲉ
ϯϩⲓⲱⲧⲟⲩ ⲛⲟⲩⲱⲓⲡⲓ ⳾

206.

ⲉⲩⲉϕⲓⲣⲓ ⲁⲉ ⲉⲣⲣⲏⲓ ⲉ̀
ϫⲱϥ ⳾ ⲛ̀ⲧⲁⲉ ϕⲏ ⲉⲟⲟⲩ
ⲁⲃ ⲙ̀ⲡⲏⲓ ⳾.

ⲣⲗⲃ

ⲱⲁⲏ ⲁ̀ⲡⲁⲃⲁⲟⲓⲓⲟⲥ
Ⲥⲏⲡⲡⲉ ⳾ ⲟⲩⲡⲉⲟⲛⲁⲛⲉϥ ⳾
ⲓⲉ̀ ⲟⲩⲡⲉⲧⲣⲟⲗⲁ ⳾ ⲉⲃⲏⲗ
ⲉⲣⲁⲛⲥⲏⲛⲟⲩ ⲉⲩⲱⲟⲡ
ϫⲓ ⲟⲩⲙⲁ ⳾ ⲁⲫⲣⲏϯ ⲛⲟⲩ
ⲥⲟϫⲉⲛ ⲉⲩⲭⲏ ϫⲓϫⲉⲛ ⲟⲩ
ⲁϕⲉ ⳾ ϕⲏ ⲉⲧⲭⲏ ϫⲓ
ϫⲉⲛ ⲟⲩⲙⲟⲣⲧ ⳾ ϯⲙⲟⲣⲧ
ⲙ̀ⲡⲉ ⲁⲁⲣⲱⲛ ⳾ ϕⲏ ⲉⲟ
ⲙⲏⲟⲩ ⲉ̀ϫⲉⲛ ⲧⲥⲱⲡⲓ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲧⲉⲩϫⲉⲃⲥⲱ ⳾ ⲁⲫⲣⲏϯ

207.

ⲛ̀ϯⲱϯ ⲙ̀ⲡⲉ ⲁⲉⲣⲙⲱⲛ ⳾
ⲟⲛ ⲉⲟⲙⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲍⲣⲏⲓ ⲉ̀
ϫⲉⲛ ⲡⲓⲧⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲉ ⲥⲓ
ⲱⲛ ⳾ ⲭⲉ ⲁⲩⲣⲟⲛϩⲉⲛ
ⲁ̀ⲙⲙⲁⲩ ⲛ̀ⲧⲁⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⳾ ⲁ̀ⲡⲓ
ⲥⲙⲟⲩ ⳾ ⲙⲉⲙ ⲡⲱⲟⲛⲍ
ⲱⲁ ⲉⲛⲉϥ ⳾.

ⲣ̅ⲗ̅ⲅ̅

ⲱⲇⲏ ⲁ̀ⲛⲁⲃⲁⲑⲙⲟⲥ

Ϩⲏⲡⲡⲉ ⲇⲉ ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲓ
ⲉ̀ⲃⲓⲁⲓⲕ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲏ
ⲉⲧⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲟⲩ ϧⲉⲛ
ⲡⲏⲓ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ϧⲉⲛ ⲛⲓⲁⲩ
ⲗⲏⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲛ
ⲛⲟⲩϯ..

208.

ⲛ̀ϩⲣⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲉϫⲱⲣϩ.
ϥⲁⲓ ⲛ̀ⲛⲉⲧⲉⲛϫⲓϫ ⲉ̀
ⲡϣⲱⲓ. ⲛⲏ ⲉ̀ⲑⲟⲩ
ⲁⲃ ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲉ̀ϥⲉⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲥⲓⲱⲛ. ⲫⲏ ⲉ̀ⲧ
ⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲧⲫⲉ ⲛⲉⲙ
ⲡⲓⲕⲁϩⲓ

ⲣ̅ⲗ̅ⲇ̅

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ

Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲫⲣⲁⲛ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅.
ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲓⲉ̀ⲃⲓ
ⲁⲓⲕ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲛⲏ ⲉⲧ
ⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲟⲩ ϧⲉⲛ ⲡⲏⲓ
ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ϧⲉⲛ ⲛⲓⲁⲗⲏⲟⲩ.

209.

ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ.
ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ϫⲉ ⲟⲩⲁⲅⲁ
ⲑⲟⲥ ⲡⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲁⲣⲓⲯⲁⲗⲓⲛ
ⲉ̀ⲡⲉϥⲣⲁⲛ ϫⲉ ϥϩⲟⲗϫ.
ϫⲉ ⲁϥⲥⲱⲧⲡ ⲛⲁϥ ⲛ̀
ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲓⲁⲕⲱⲃ. ⲟⲩⲟϩ
ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅. ⲉⲩⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟ
ⲙⲓⲁ̀ ⲛⲁϥ..

Ϫⲉ ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲁⲓⲉ̀ⲙⲓ. ϫⲉ ⲟⲩ
ⲛⲓϣϯ ⲡⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲟϩ
ⲡⲉⲛ̅ϭ̅ⲥ̅. ⲉϩⲟⲧⲉ ⲛⲓ
ⲛⲟⲩϯ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ϩⲱⲃ
ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉ̀ⲧⲁϥⲟⲩⲁϣⲟⲩ.

210.

ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲁϥⲁⲓⲧⲟⲩ.
ⲛ̀ϩⲣⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲧⲫⲉ.
ⲛⲉⲙ ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲕⲁϩⲓ..
ϧⲉⲛ ⲛⲓⲁ̀ⲙⲁⲓⲟⲩ. ⲛⲉⲙ
ⲛⲓⲛⲟⲩⲛ..

Ⲫⲏ ⲉⲧⲓⲛⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛϭⲏⲡⲓ.
ⲉ̀ⲡϣⲱⲓ. ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲁⲩⲣⲏϫϥ ⲙ̀ⲡⲕⲁϩⲓ
ⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲉⲧ
ⲉⲃⲣⲏϫ ⲉ̀ⲟⲩⲙⲟⲩⲛ̀ϩⲱⲟⲩ.

Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲓⲛⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛⲑⲏ
ⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲉϥ
ⲁ̀ϩⲱⲣ. ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥϣⲁ

211.

ⲣⲓ ⲉ̀ⲛⲓϣⲁⲙⲙⲓⲥⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲭⲏ
ⲙⲓ. ⲓⲥϫⲉⲛ ⲫⲣⲱⲙⲓ.
ϣⲁ ⲡⲧⲉⲃⲛⲏ. ⲁϥⲧⲁ
ⲟⲩⲟ̀ ⲛ̀ϩⲁⲛⲙⲏⲓⲛⲓ. ⲛⲉⲙ

ϩⲁⲛϣⲫⲏⲣⲓ . ϧⲉⲛ
ⲧⲉⲕⲙⲏϯ ⲭⲏⲙⲓ . ϧⲉⲛ
ⲫⲁⲣⲁⲱ . ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥ
ⲉ̀ⲃⲓⲁⲓⲕ ⲧⲏⲣⲟⲩ . ⲫⲏ
ⲉ̀ⲧⲁϥϣⲁⲣⲓ ⲉ̀ϩⲁⲛⲙⲏⲛϣ
ⲛ̀ϣⲗⲟⲗ . ⲁϥϧⲱⲧⲉⲃ
ⲛ̀ϩⲁⲛⲟⲩⲣⲱⲟⲩ ⲉⲩⲁ̀
ⲙⲁϩⲓ .:
Ⲍⲏⲱⲛ . ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓ ⲁ̀

212.

ⲙⲟⲣⲣⲉⲟⲥ . ⲛⲉⲙ ⲱⲅ .
ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲧⲉ ⲑⲃⲁⲥⲁⲛ .
ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲱⲟⲩ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲭⲁⲛⲁ
ⲁⲛ . ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϯ ⲙ̀ⲡⲟⲩ
ⲕⲁϩⲓ ⲉ̀ⲩⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲓⲁ̀ .
ⲉⲩⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲓⲁ ⲙ̀ⲡⲓ
ⲥ̅ⲗ̅ ⲡⲉϥⲃⲱⲕ ..
Ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀
ⲛⲉϩ . ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉⲕⲙⲉⲩⲓ .
ⲓⲥϫⲉⲛ ϫⲱⲟⲩ ϣⲁ
ϫⲱⲟⲩ . ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛⲁ
ϣⲉⲛϩⲏⲧ ϧⲁ ⲡⲉϥⲗⲁⲟⲥ

213.

ⲟⲩⲟϩ ⲥⲉⲛⲁⲧⲟⲃϩϥ ⲛ̀
ϫⲉ ⲛⲉϥⲉ̀ⲃⲓⲁⲓⲕ . ϫⲉ
ⲛⲓⲛⲟⲩϯ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲉⲑ
ⲛⲟⲥ . ⲟⲩϩⲁⲧ ⲡⲉ ⲛⲉⲙ
ⲟⲩⲛⲟⲩⲃ . ϩⲁⲛϩⲃⲏ
ⲟⲩⲓ̀ ⲛ̀ϫⲓϫ ⲛ̀ⲣⲱⲙⲓ ⲛⲉ ..

Ⲣⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ . ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀
ⲛⲟⲩⲥⲁϫⲓ .
Ⲛⲟⲩⲃⲁⲗ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ . ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲛⲟⲩⲛⲁⲩ ..
Ⲛⲟⲩⲙⲁϣϫ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ . ⲟⲩ
ⲟϩ ⲛ̀ⲛⲟⲩⲥⲱⲧⲉⲙ ..
Ⲡⲟⲩϣⲁⲓ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ . ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲛⲟⲩϣⲱⲗⲉⲙ ..

214.

— ⲕ̅ⲉ̅ — — ⲑ̅ⲩ̅ — ⲗ̅ⲑ̅

Ⲛⲟⲩϫⲓϫ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ . ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲛⲟⲩϫⲟⲙϫⲉⲙ ..
Ⲛⲟⲩϭⲁⲗⲁⲩϫ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ..
ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲛⲟⲩϣⲙⲟϣⲓ ..
Ⲛⲛⲟⲩϣⲙⲟⲩϯ ⲛ̀ⲟⲩⲥ
ⲙⲏ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲧⲟⲩϣ
ⲃⲱⲃⲓ . ⲟⲩⲇⲉ ⲅⲁⲣ ⲙ̀
ⲙⲟⲛ ⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅ ϧⲉⲛ ⲣⲱⲟⲩ ..
ⲉⲩⲉ̀ⲓⲛⲓ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲏ ⲉⲧⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ .
ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧ
ⲭⲱ ⲛ̀ϩⲑⲏⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ .
Ⲡⲏⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ . ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡ̅ϭ̅ⲥ̅

215.

ⲙ̅ — ⲡ̅ⲁ̅ⲓ̅ — — ⲡ̅ⲁ̅ⲛ̅

ⲡⲏⲓ ⲛ̀ⲁ̀ⲁⲣⲱⲛ . ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ . ⲡⲏⲓ ⲛ̀ⲗⲉⲩⲓ̀ ⲥⲙⲟⲩ

ⲉⲡϭ̅ⲥ̅ . ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ
ϧⲁⲧϩⲏ ⲙ̀ⲡϭ̅ⲥ̅ . ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀
ⲡϭ̅ⲥ̅ . ϥⲥⲙⲁⲣⲱⲟⲩⲧ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲥⲓⲱⲛ . ⲫⲏ ⲉⲧϣⲟⲡ
ϧⲉⲛ ⲓ̅ⲗ̅ⲏ̅ⲙ̅ ..

ⲣ̅ⲗ̅ⲉ̅

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ

Ⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡϭ̅ⲥ̅ ϫⲉ
ⲟⲩⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅ ⲡⲉ . ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ
Ⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲫ̅ϯ̅ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲓⲛⲟⲩϯ . ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ

216.

ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ . Ⲟⲩ
ⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡϭ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲓϭ̅ⲥ̅ . ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ
ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ..
Ⲫⲏ ⲉⲧⲓⲣⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛϣⲫⲏⲣⲓ
ⲙ̀ⲙⲁⲩⲁⲧϥ . ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ..
Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲛⲓⲫⲏ
ⲟⲩⲓ̀ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲕⲁϯ . ϫⲉ
ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀
ⲛⲉϩ ..
Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲧⲁϫⲣⲟ ⲙ̀ⲡⲓ
ⲕⲁϩⲓ ϩⲓϫⲉⲛ ⲛⲓⲙⲱⲟⲩ .
ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ..

217.

Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲛ̀ϩⲁⲛⲛⲓ
ϣϯ ⲛ̀ⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲩⲁⲧϥ .
ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ
ⲉ̀ⲛⲉϩ ..
Ⲫⲣⲏ ⲉⲩⲉⲣϣⲓϣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓ
ⲉ̀ϩⲟⲟⲩ . ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ .
ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ..
Ⲡⲓⲟϩ . ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲥⲓⲟⲩ . ⲉⲩⲉ̀
ⲍⲟⲩⲥⲓⲁ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓ ⲉ̀ϫⲱⲣϩ .
ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ
ⲉⲛⲉϩ ..
Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥϣⲁⲣⲓ ⲉ̀ⲛⲁⲭⲏ
ⲙⲓ . ⲛⲉⲙ ⲛⲟⲩϣⲁⲙⲓⲥⲓ .
ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ..

218.

Ⲁϥⲓ̀ⲛⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲧⲟⲩⲙⲏϯ . ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ .:
Ϧⲉⲛ ⲟⲩϫⲓϫ ⲉⲥⲁ̀ⲙⲁϩⲓ .
ⲛⲉⲙ ⲟⲩϣⲱⲃϣ ⲉϥϭⲟ
ⲥⲓ . ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ
ϣⲁ ⲉⲛⲉϩ ..
Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲫⲱⲣϫ ⲙ̀ⲫⲓ
ⲟⲙ ⲛ̀ϣⲁⲣⲓ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛ
ⲫⲱⲣϫ . ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ
ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ..
Ⲁϥⲓ̀ⲛⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲧⲟⲩⲙⲏϯ . ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ..

219.

Ⲁϥⲃⲟⲣⲃⲉⲣ ⲙ̀ⲫⲁⲣⲁⲱ ⲛⲉⲙ
ⲧⲉϥϫⲟⲙ ⲉ̀ⲫⲓⲟⲙ ⲛ̀ϣⲁ
ⲣⲓ ∘ ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ
ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥⲓ̀ⲛⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲗⲁⲟⲥ ∘
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ϩⲓ ⲡϣⲁϥⲉ ∘
ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ
ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥⲓ̀ⲛⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲱⲟⲩ ∘
ⲉⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲟⲩⲡⲉⲧⲣⲁ ∘
ⲛ̀ⲕⲟϩ ⲛ̀ϣⲱⲧ ∘ ϫⲉ
ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥϣⲁⲣⲓ ⲉϩⲁⲛⲛⲓϣ
ϯ ∘.

220.

ⲛ̀ⲟⲩⲣⲱⲟⲩ ∘ ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲁϥϧⲱⲧⲉⲃ ⲛ̀ϩⲁⲛⲟⲩ
ⲣⲱⲟⲩ ∘ ⲉⲩⲟⲓ ⲛ̀ϣⲫⲏ
ⲣⲓ ∘ ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ
ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲍⲏⲱⲛ ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲁ̀
ⲙⲟⲣⲣⲉⲟⲥ ∘ ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲛⲉⲙ ⲱⲅ ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲧⲉ ⲑⲃⲁ
ⲥⲁⲛ ∘ ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ
ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲁϥϯ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲕⲁϩⲓ ⲉⲩⲕⲗⲏ
ⲣⲟⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ∘

221.

ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘. Ⲉⲩ
ⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲓⲁ̀ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲃⲱⲕ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ∘ ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲛ̀ϩⲣⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲉⲛⲑⲉⲃⲓⲟ̀ ∘
ⲁϥⲉⲣⲡⲉⲛⲙⲉⲩⲓ̀ ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘
ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀
ⲛⲉϩ ∘.
Ⲁϥⲥⲟⲧⲧⲉⲛ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲛⲉⲛϫⲓϫ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲛ
ϫⲁϫⲓ ∘ ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ
ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲫⲏ ⲉⲧϯϧⲣⲉ ⲛ̀ⲥⲁⲣⲝ ⲛⲓⲃⲉⲛ ∘

222.

ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀
ⲛⲉϩ ∘.
Ⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲫ̅ϯ̅ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲧⲫⲉ ∘ ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ
ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲓϭ̅ⲥ̅ ∘ ϫⲉ ⲡⲉϥⲛⲁⲓ
ϣⲟⲡ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.

ⲣ̅ⲗ̅ⲥ̅

ⲫⲁⲗⲁⲧⲓⲁ ⲉⲑⲃⲉ ⲓⲉⲣⲉⲙⲓⲁⲥ

Ϩⲓϫⲉⲛ ⲛⲓⲁⲣⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲃⲁ
ⲃⲩⲗⲱⲛ ∘ ⲁⲛϩⲉⲙⲥⲓ
ⲙ̀ⲙⲁⲩ ⲟⲩⲟϩ ⲁⲛⲣⲓⲙⲓ ∘

ⲉⲡⲁⲓⲛⲧⲉⲡⲉⲣϥⲙⲉⲩⲓ
ⲛⲥⲓⲱⲛ. ϩⲓⲱⲉⲛ ⲙ

223.

ϧⲱ ⲛⲑⲱⲣⲓ ϩⲉⲛ ⲧⲉⲥ
ⲙⲛ†. ⲁⲛⲓⲱⲓ ⲛⲛⲉⲛⲟⲣ
ⲥⲁⲛⲟⲛ. ⲭⲉ ⲁⲩⲱⲉⲛ
ⲧⲉⲛ ⲉⲙⲁⲩ. ⲛⲁⲉ ⲙⲛ
ⲉⲧⲁⲩⲉⲣⲉⲭⲙⲁⲗⲱⲧⲉⲩ
ⲙ ⲉⲙⲟⲛ. ⲉϩⲁⲛⲥⲁⲩⲓ
ⲛϩⲱⲁⲛ.

Ⲟⲩⲟϩ ⲙⲛ ⲉⲧⲁⲩⲟⲗⲧⲉⲛ
ⲉⲙⲁⲩ. ⲭⲉ ϩⲱⲥ ⲉϩⲟⲛ
ⲛⲟⲩⲥⲙⲟⲩ. ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲛ
ⲙϩⲱⲁⲛ ⲛⲧⲉ ⲥⲓⲱⲛ.

ⲡⲱⲥ. ⲧⲉⲛⲛⲁϣⲭⲱ.
ⲛ†ϩⲱⲁⲛ ⲛⲧⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅.
ϩⲓⲱⲉⲛ ⲟⲩⲕⲁϩⲓ ⲛϣⲉⲙ

224.

ⲙⲟ. ⲉϣⲱⲡ ⲁⲓϣⲁⲛⲉⲣ
ⲡⲱⲃϣ ⲛⲓⲗⲙ̅ⲙ̅. ⲉⲓⲉⲉⲣ
ⲡⲱⲃϣ ⲛⲧⲁⲟⲩⲙⲁⲙ̅.
ⲡⲁⲗⲁⲥ. ⲉⲛⲉⲭⲱⲗⲭ.
ⲉⲧⲁϣⲃⲱϧⲓ. ⲉϣⲱⲡ
ⲁⲓϣⲧⲉⲙⲙⲉⲣⲡⲉⲙⲙⲉⲩⲓ ⲁⲓ
ϣⲧⲉⲙⲙⲉⲣϣⲟⲣⲡ ⲛⲑⲱϣ
ⲛⲓⲗⲙ̅ⲙ̅. ϩⲉⲛ ⲧⲁⲣⲭⲏ
ⲛⲧⲉ ⲡⲁⲟⲩⲛⲟϥ.

Ⲁⲣⲓⲫⲙⲉⲩⲓ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲛⲛⲓϣⲏ
ⲣⲓ ⲛⲧⲉ ⲉⲁⲱⲙ. ⲉⲙⲡ
ⲉϥⲟⲟⲩ ⲛⲧⲉ ⲓⲗⲙ̅ⲙ̅. ⲙⲛ

ⲉⲧⲭⲱ ⲉⲙⲙⲟⲥ. ⲭⲉ ϕⲱⲛ
ⲉⲃⲟⲗ. ϕⲱⲛ ⲉⲃⲟⲗ

225.

ϩⲱⲥ †ⲥⲉⲛ† ⲛϩⲏⲧⲥ.
ϯϣⲉⲣⲓ ⲉⲃⲁⲃⲩⲗⲱⲛ. †
ⲧⲁⲗⲉⲡⲱⲣⲟⲥ. ⲱ ⲟⲩⲙ
ⲁⲧϥ ⲉⲓⲫⲏ ⲉⲑⲙⲁ†ϣⲉ
ϧⲓⲱ ⲙⲉ. ⲉⲙⲡ†ϣⲉⲃⲓⲱ.
ⲉⲧⲁⲣⲉⲧⲛⲓϥ ⲙⲁⲛ. ⲱ
ⲟⲩⲙⲁⲧϥ ⲉⲓⲫⲏ ⲉⲑ
ⲙⲁⲗⲙⲟⲙ ⲛⲙⲉⲕⲟⲩⲁⲓ
ⲛⲁⲗⲱⲟⲩⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲛ
ⲧⲉϥⲑⲟⲙⲥⲟⲩ ϩⲁⲧⲉⲛ
†ⲡⲉⲧⲣⲁ.

ⲣⲗ̅ⲍ̅

ⲫⲁⲁⲁⲁ̅ ⲛⲧⲉ ⲍⲁⲭⲁⲣⲓⲁⲥ
Ⲧⲙⲁⲟⲩⲱⲛϥ ⲙⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲡⲥ̅ⲥ̅ ϩⲉⲛ ⲡⲁϥⲛⲧ ⲧⲏⲣϥ.

226.

ⲭⲉ ⲁⲕⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲛⲓⲥⲁ
ⲥⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛⲧⲉ ⲣⲱⲓ
ⲉⲡⲉⲙⲙⲟ ⲛⲙⲁⲥⲥⲉⲗⲟⲥ.
†ⲙⲁⲉⲣⲯⲁⲗⲓⲙ ⲉⲣⲟⲕ.
†ⲙⲁⲟⲩⲱⲱⲧ ⲙⲁϥ
ⲣⲉⲙ ⲡⲉⲕⲉⲣⲫⲉⲓ ⲉⲃⲟⲟⲩ
ⲁⲃ.

Ⲟⲩⲟϥ †ⲙⲁⲟⲩⲱⲛϥ ⲉ
ⲡⲉⲕⲣⲁⲙ ⲉⲃⲟⲗ. ⲉⲣⲣⲏⲓ

ⲉϫⲉⲛ ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ ⲛⲉⲙ
ⲧⲉⲕⲙⲉⲟⲩⲛⲓ ⲁⲉ
ⲁⲕⲑⲣⲉⲭⲉⲣⲡⲱϯ ⲛ̀
ⲁⲉ ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ
ⲉ̀ⲣⲣⲏⲓ ⲉϫⲉⲛ ⲟⲩⲟⲛ ⲙ

227.

ⲃⲉⲛ ⲍⲉⲛ ⲡⲓⲉ̀ⲣⲟⲟⲩ ⲉϯ
ⲛⲁⲧⲟⲃⲣⲕ ⲙ̀ⲙⲟⲥ. ϪⲰ
ⲗⲉⲙ. ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲓ. ⲉ̀ⲕⲉ
ⲉⲣⲣⲟⲩⲧⲟ̀ ϫⲟⲩⲱⲧ ⲉ̀ⲍⲣⲏⲓ
ⲉϫⲉⲛ ⲧⲁⲯⲩϪⲏ ⲍⲉⲛ
ⲟⲩϫⲟⲙ. ⲙⲁⲣⲟⲩⲟⲩ
ⲱⲛⲉ ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲛ̀
ⲉ ⲛⲓⲟⲩⲣⲱⲟⲩ ⲑⲛⲟⲩ
ⲙ̀ⲧⲉ ⲡⲕⲁⲣⲓ. ⲉ ⲁⲩ
ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲛⲓⲥⲁⲭⲓ ⲑⲏ
ⲣⲟⲩ ⲙ̀ⲧⲉ ⲣⲱⲕ.

Ⲟⲩⲟⲉ ⲙⲁⲣⲟⲩⲣⲱⲥ ⲍⲉⲛ
ⲛⲓⲙⲙⲱⲓⲧ ⲙ̀ⲧⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲉ
ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲡⲉ ⲡⲓⲱⲟⲩ ⲛ̀

228.

ⲧⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲉⲉϥⲥⲟⲥⲓ ⲛ̀
ⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲟⲉ ϥⲛⲁⲩ ⲉ̀
ⲛⲓⲭⲁⲛⲉⲩ. ⲟⲩⲟⲉ ϥⲥⲱ
ⲟⲩⲛ ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲑⲥⲟⲥⲓ ⲓⲥ
ⲭⲉⲛ ⲫⲓ ⲫⲟⲩⲉⲓ.

Ⲉϣⲱⲡ ⲁⲓϣⲁⲛⲙⲟϣⲓ.
ⲍⲉⲛ ⲟⲩⲙϯ ⲛ̀ⲟⲩⲣⲟϫ
ⲣⲉϫ. ⲉ̀ⲕⲉⲧⲁⲙⲍⲟⲓ.

ⲁⲕⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ⲛⲁϫⲓϫ.
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ⲭⲉⲛ ⲡϫⲱⲟⲩⲧ.
ⲛ̀ⲧⲉ ⲣⲁⲛϫⲁϫⲓ. ⲟⲩⲟⲩ
ⲁⲥⲛⲁⲣⲙⲉⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲧⲉⲕ
ⲟⲩⲙⲁⲙ. ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲉⲩⲉϯ
ϣⲉⲃⲓⲱ ⲉ̀ⲣⲣⲏⲓ ⲉϫⲱⲓ.

229.

ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ ϣⲟⲡ ϣⲁ
ⲉ̀ⲛⲉⲣ. ⲙⲓⲣⲃⲛⲟⲧⲓ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲉⲕϫⲓϫ. ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲙ̀ⲡⲉⲣ
Ϫⲁⲧ ⲛ̀ⲥⲱⲕ.

ⲣⲗⲏ

Ⲡⲓ ⲯⲁⲗⲱ ⲛ̀ⲧⲉ ⲁⲁⲁ ⲛ̀ⲧⲉ ⲍⲁ
Ϫⲁⲣⲓⲁⲥ ⲍⲉⲛ ⲡⲓϫⲱⲣ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
Ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲁⲕⲉⲣⲁⲟⲕⲓⲙⲁⲍⲓⲛ ⲙ̀
ⲙⲟⲓ. ⲟⲩⲟⲉ ⲁⲕⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀ⲣⲟⲓ
ⲛ̀ⲑⲟⲟⲕ ⲉⲧⲥⲱⲟⲩⲛ ⲛ̀ⲧⲁ
ϫⲓⲡⲉⲙⲙⲓ. ⲛⲉⲙ ⲧⲁ
ϫⲓⲛⲧⲱⲛⲧ. ⲛ̀ⲑⲟⲟⲕ
ⲁⲕⲕⲁϯ ⲉ̀ⲡⲁⲥⲟⲥⲙⲓ. ⲓⲥ
ϫⲉⲛ ⲫⲓ ⲫⲟⲩⲉⲓ. ⲡⲁ
ⲙⲙⲱⲓⲧ. ⲛⲉⲙ ⲧⲁϣⲡⲱ.

230.

ⲁⲕⲍⲉⲧⲍⲱⲧⲟⲩ. ⲟⲩ
ⲟⲩ ⲡⲁⲙⲙⲱⲓⲧ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
ⲁⲕⲉⲣϣⲟⲣⲡ ⲛ̀ⲛⲁⲩ ⲉ̀
ⲣⲱⲟⲩ. ϫⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲛ

ⲟⲩⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ϭⲓⲛϫⲟⲛⲥ
ϧⲉⲛ ⲡⲁⲗⲁⲥ ∘ .
Ϩⲏⲡ(ⲡ)ⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲁⲕⲥⲟⲩ
ⲉⲛ ⲛⲓϧⲁⲉⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲛⲉⲙ ⲛⲓϣⲟⲣⲡ ∘ ⲛ̀ⲑⲟⲕ
ⲁⲕⲙⲟⲛⲕⲧ ∘ ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲕⲭⲱ ⲛ̀ⲧⲉⲕϫⲓϫ ϩⲓϫⲱⲓ ∘
Ⲁϥϣⲱⲡⲓ ⲉⲩϣⲫⲏⲣⲓ ∘
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉⲕⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀
ⲙⲟⲓ ∘ ⲁϥⲁ̀ⲙⲁϩⲓ ⲛ̀ⲛⲁ

231.

ϣϫⲉⲙϫⲟⲙ ⲟⲩⲃⲏϥ ∘ ⲁⲓ
ⲛⲁϣⲉ ⲛⲏⲓ ⲉ̀ⲑⲱⲛ ∘ ϧⲁⲧ
ϩⲏ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅ ∘ ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲓⲛⲁⲫⲱⲧ ⲉ̀ⲑⲱⲛ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϩⲁ ⲡⲉⲕϩⲟ ∘ .
Ⲉϣⲱⲡ ⲁⲓϣⲁⲛϣⲉ ⲛⲏⲓ ⲉ̀
ⲧⲫⲉ ∘ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲕⲉ ⲙ̀ⲙⲁⲩ ∘
ⲉ̀ϣⲱⲡ ⲁⲓϣⲁⲛϣⲉ ⲛⲏⲓ
ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ ⲉ̀ⲁⲙⲉⲛϯ ∘ ⲕⲉ ⲙ̀
ⲙⲁⲩ ⲟⲛ ∘ Ⲉ̀ϣⲱⲡ ⲁⲓ
ϣⲁⲛϭⲓ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛⲧⲉⲛϩ ∘
ⲛ̀ϣⲱⲣⲡ ∘ ⲛ̀ⲧⲁⲧⲁϩⲱ
ⲟⲩ ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀
ⲧⲁϣⲱⲡⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲓϧⲁ

232.

ⲉⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲫⲓⲟⲙ ∘ ⲕⲉⲅⲁⲣ
ⲧⲉⲕϫⲓϫ ⲙ̀ⲙⲁⲩ ⲉ̀ⲥⲉ
ϭⲓⲙⲱⲓⲧ ⲛⲏⲓ ∘ ⲟⲩⲟϩ
ⲧⲉⲕⲟⲩⲓⲛⲁⲙ ⲉ̀ⲥⲉ̀ⲁⲙⲟ
ⲛⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲓ ∘ .

Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉϫⲏⲓ ϫⲉ ϩⲁⲣⲁ
ⲉ̀ⲣⲉϣⲟⲩⲭⲁⲕⲓ ϩⲱⲙⲓ
ⲉ̀ϫⲱⲓ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲡⲓⲉ̀ϫⲱⲣϩ
ⲟⲩⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲡⲉ ϧⲉⲛ
ⲡⲁⲟⲩⲛⲟϥ ∘ ϫⲉ ⲟⲩⲭⲁ
ⲕⲓ ⲛ̀ⲛⲉϥⲉⲣⲭⲣⲉⲙⲧⲥ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲟⲕ ∘ .
Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲓⲉ̀ϫⲱⲣϩ ∘ ⲉ̀ϥⲉ̀ⲉ̀ⲣ
ⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲙ̀ⲡⲓ

233.

ⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ∘ ϫⲉ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲙ̀
ⲡⲉϥⲭⲁⲕⲓ ∘ ⲡⲁⲓⲣⲏϯ ⲟⲛ
ⲡⲉ ⲡⲉϥⲕⲉⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ∘ ϫⲉ
ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲁⲕϫⲫⲟ ⲛⲁⲕ
ⲛ̀ⲛⲁϭⲗⲱⲧ ∘ ⲁⲕϣⲟⲡⲧ
ⲉⲣⲟⲕ ⲓⲥϫⲉⲛ ⲉⲓ ϧⲉⲛ
ⲑⲛⲉϫⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲁⲙⲁⲩ ∘ ϯ
ⲡⲁⲟⲩⲱⲛϩ ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘ ϫⲉ ⲁⲩⲉⲣϣⲫⲏ
ⲣⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲕ ϧⲉⲛ ⲟⲩϩⲟϯ ∘ .
Ϩⲁⲛϣⲫⲏⲣⲓ ⲛⲉ ⲛⲉⲕϩⲃⲏ
ⲟⲩⲓ ∘ ⲁ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲉ̀ⲙⲓ
ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ ∘ ⲙ̀ⲡⲉϥϩⲱⲃ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁⲕⲁⲥ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲟⲕ

ⲥ — ⲓ̅ⲥ̅ — — ⲭ̅ⲥ̅ — ⲙ̅

234.

ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲕⲑⲁⲙⲓⲟϥ ϧⲉⲛ
ⲡⲉⲧϩⲏⲡ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲧⲁϩⲩ

ⲡⲟⲥⲧⲁⲥⲓⲥ ϧⲉⲛ ⲛⲓⲙⲁ
ⲉⲧⲥⲁⲡⲉⲥⲏⲧ ⲙ̀ⲡⲕⲁϩⲓ.
Ⲡⲓⲁⲧⲉⲣϩⲱⲃ ⲉⲣⲟϥ ⲛ̀ⲧⲁⲕ.
ⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲁ
ⲃⲁⲗ. ⲟⲩⲟϩ ⲉⲩⲉ̀ⲥϧⲏ
ⲧⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ ϩⲓ ⲡⲉⲕ
ϫⲱⲙ. ⲥⲉⲛⲁⲙⲟⲛⲕⲟⲩ
ϧⲉⲛ ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ. ⲙ̀ⲙⲟⲛ
ϩⲗⲓ ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ.
Ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲁⲩⲧⲁⲓⲟ ⲛ̀ⲧⲟⲧ
ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ. ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉⲕ
ϣⲫⲏⲣ ⲫ̅ϯ̅. ⲁⲩⲁ̀ⲙⲁ

ⲙ̅ⲁ̅ — ⲕ̅ⲉ̅ — — ⲑ̅ⲩ̅ —

235.

ϩⲓ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲟⲩⲁⲣ
ⲭⲏ. ⲉ̀ⲓⲉϭⲓⲏ̀ⲡⲓ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ.
ⲉⲩⲉ̀ⲁϣⲁⲓ ⲉ̀ϩⲟⲧⲉ ⲟⲩϣⲱ.
ⲁⲓⲧⲱⲛⲧ. ⲟⲩⲟϩ ϯⲭⲏ
ⲛⲉⲙⲁⲕ ⲟⲛ.
Ⲉ̀ϣⲱⲡ ⲁⲕϣⲁⲛⲧⲁⲕⲟ ⲛ̀
ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲫ̅ϯ̅. ϩⲁⲛ
ⲣⲱⲙⲓ ⲛ̀ⲥⲛⲟϥ. ⲣⲉⲕ ⲑⲏ
ⲛⲟⲩ ̀ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲟⲓ. ϫⲉ
ⲭⲛⲁⲥⲁϫⲓ ⲉⲩⲙⲟⲕⲙⲉⲕ.
ⲟⲩⲟϩ ⲥⲉⲛⲁϭⲓ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲃⲁ
ⲕⲓ ⲉⲩⲙⲉⲧⲉ̀ⲫⲗⲏⲟⲩ.
ⲙⲏ. ⲛⲏ ⲁⲛ. ⲉⲑⲙⲟⲥϯ ⲙ̀
ⲙⲟⲕ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲁⲓⲙⲉⲥⲧⲱⲟⲩ.

236.

ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲓⲃⲏⲗ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀
ϫⲉⲛ ⲛⲉⲕϫⲁϫⲓ. ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲙⲟⲥϯ ⲉϥϫⲏⲕ ⲁⲓ
ⲙⲟⲥϯ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ
ⲁ̀ⲩϣⲱⲡⲓ ⲛⲏⲓ ⲉ̀ϩⲁⲛ
ϫⲁϫⲓ.
Ⲁⲣⲓⲇⲟⲕⲓⲙⲁⲍⲓⲛ ⲙ̀ⲙⲟⲓ ⲫ̅ϯ̅.
ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀ⲡⲁϩⲏⲧ. ⲁ
sic
ⲣⲓⲉ̀ⲧⲁⲛ ⲙ̀ⲙⲟⲓ. ⲟⲩⲟϩ
ⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀ⲛⲁⲙⲱⲓⲧ. ⲁⲛⲁⲩ
ϫⲉ ⲁⲛ. ⲭⲛⲁⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲁ̀
ⲛⲟⲙⲓⲁ ⲛ̀ϧⲏⲧ. ⲟⲩⲟϩ
ⲉⲕⲉϭⲓⲙⲱⲓⲧ ⲛⲏⲓ. ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲙⲱⲓⲧ ⲛ̀ ⲉ̀ⲛⲉϩ.

ⲣ̅ⲗ̅ⲑ̅

ⲉⲛϫⲱⲕ ⲙ̀ⲡⲓⲯⲁⲗⲙ̊ ⲛ̀ⲧⲉ ⲇ̅ⲁ̅ⲇ̅

237.

Ⲛⲁϩⲙⲉⲧ ⲫ̅ϯ̅ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲛ̀
ⲟⲩⲣⲱⲙⲓ ⲉϥϩⲱⲟⲩ. ⲉ̀
ⲃⲟⲗϩⲁ ⲟⲩⲣⲱⲙⲓ ⲛ̀ⲣⲉⲣ
ϭⲓⲛ̀ϫⲟⲛⲥ ⲙⲁⲧⲟⲩϫⲟⲓ.
ⲛⲏ ⲉ̀ⲧⲁⲩⲥⲟϭⲛⲓ ⲉ̀ϩⲁⲛ
ϭⲓⲛ̀ϫⲟⲛⲥ ϧⲉⲛ ⲡⲟⲩϩⲏⲧ
ⲙ̀ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲧⲏⲣϥ. ⲛⲁⲩ
ⲱⲃϯ ⲛ̀ϩⲁⲛⲃⲱⲧⲥ.
Ⲁⲩϣⲟⲃϣⲉⲃ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲗⲁⲥ ⲙ̀
ⲫⲣⲏϯ ⲙ̀ⲫⲁ ⲟⲩϩⲟϥ. ⲟⲩ
ⲙⲁⲑⲟⲩⲓ̀ ⲛ̀ϩⲟϥ ⲉⲧⲭⲏ
ϧⲁ ⲛⲟⲩⲥⲫⲟⲧⲟⲩ.
ⲇ̅ⲓ̅ⲁ̅ ⲯ̅ⲁ̅ⲗ̅ ⲙ̅ⲁ̅.
Ⲁⲣⲉϩ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϩⲁ ⲧ
ϫⲓϫ ⲛ̀ⲟⲩⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ.

238.

ⲉⲃⲟⲗϩⲁ ⲟⲩⲣⲱⲙⲓ ⲛ̀ⲣⲉϥ
ⲥⲓⲛ̀ϩⲟⲛⲥ. ⲙⲁⲧⲟⲩⲁⲟⲓ
ⲙⲛ ⲉⲧⲁⲩⲥⲟⲥⲙⲓ ⲉⲃⲟⲣⲉ
ⲛⲁⲧⲁⲧⲥⲓ ⲥⲗⲁ☥..

Ⲁⲩϫⲱⲡ ⲛ̀ⲟⲩϣⲁⲱ.
ⲙⲛⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲙⲡⲣⲉϥϩⲓⲡ
ϩⲟ. ⲟⲩⲟϥ ϩⲁⲛϣⲁⲧϩ
ⲁⲩⲥⲟⲗⲕⲟⲩ ⲛ̀ⲟⲩϣⲁⲱ
ⲛ̀ⲛⲁⲥⲁⲗⲁⲩϫ. ϩⲉⲛ
ⲡϩⲱⲙⲧ ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲓ
ⲙⲙⲱⲓⲧ. ⲁⲩϫⲱⲡ ⲙⲛⲓ
ⲛ̀ⲟⲩⲥⲣⲟⲡ ⲁⲓⲁ ψⲁⲗ
ⲙⲙⲁ..

Ⲗⲓϫⲟⲥ ⲉ̀ⲛⲡ̅ⲥ̅ ϫⲉ ⲛ̀ϧⲟⲕ
ⲡⲉ ⲡⲁⲛⲟⲩ☥..

239.

ⲥⲓⲥⲙⲁⲏ ⲫ̅☥ ⲉⲡϩⲣⲱⲟⲩ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁ☥ⲣⲟ. ⲡ̅ⲥ̅ⲥ̅. ⲡ̅ⲥ̅ⲥ̅.
ⲧϫⲟⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁⲟⲩϫⲁⲓ.
ⲁⲕⲉⲣϩⲏⲃⲓ ⲉϧⲉⲛ ⲧⲁ
ⲁⲫⲉ ϩⲉⲛ ⲡⲉⲣⲟⲟⲩ ⲉ̀ⲓ
ⲫⲃⲱⲧⲥ. ⲉ̀ⲓⲡⲉⲣⲧⲏⲓⲧ
ⲡ̅ⲥ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲓⲡⲣⲉϥⲉⲣϩⲟⲃⲓ. ⲉ̀
ⲃⲟⲗϩⲁ ⲧⲁⲉ̀ⲡⲓⲟⲩⲙⲓⲁ.
ⲁⲩⲥⲟⲥⲙⲓ ϩⲁⲣⲟⲓ. ⲙⲡⲉⲣ
ϫⲁⲧ ⲛ̀ⲥⲱϧ. ⲙⲛⲛⲟⲧⲉ
ⲛ̀ⲧⲟⲩⲥⲓⲥⲓ. ⲁⲓⲁ. ψⲁⲗ.
ⲙⲙⲁ..

Ⲧⲁⲫⲉ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲧⲁⲕⲟ.
ⲡϩⲓⲥⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲥⲫⲟⲧⲟⲩ.

240.

ⲉ̀ϥⲉⲣⲟⲡⲥⲟⲩ. ⲉⲩⲉ̀ⲣⲉⲓ ⲉ̀
ϫⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ϩⲁⲛϫⲉⲃⲥ
ⲛ̀ϫⲣⲱⲙⲓ ⲣⲓϫⲉⲛ ⲡⲓ
ϧⲁⲣⲓ. ⲟⲩⲟϥ ⲉ̀ⲕⲉⲣⲁϩ
ⲧⲟⲩ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲛ̀ⲛⲟⲩϣⲱ
ⲣⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲟⲩ ϩⲉⲛ ⲡⲟⲩⲧⲁ
ⲗⲉⲡⲱⲣⲓⲁ..

Ⲟⲩⲣⲱⲙⲓ ⲉ̀ⲛⲁϣⲉ ⲡⲉϥⲗⲁⲥ.
ⲛ̀ⲛⲉϥⲥⲱⲟⲩⲧⲉⲛ ⲣⲓ
ϫⲉⲛ ⲡϧⲁⲣⲓ. Ⲟⲩⲣⲱ
ⲙⲓ ⲛ̀ⲣⲉϥⲥⲓⲛ̀ϩⲟⲛⲥ ⲉⲩ
ⲉ̀ϩⲟⲣϫϥ ⲛ̀ϫⲉ ϩⲁⲛⲡⲉⲧ
ϩⲱⲟⲩ. ⲉⲩⲧⲁϧⲟ..

Ⲗⲓⲉ̀ⲙⲓ ϫⲉ ⲡ̅ⲥ̅ⲥ̅ ⲛⲁⲓⲣⲓ ⲉ̀ⲓ
ⲡϩⲁⲡ ⲛ̀ⲙⲓϩⲏⲕⲓ. ⲛⲉⲙ

241.

ⲡⲥⲓ ⲉ̀ⲡⲱⲱϣ ⲛ̀ⲛⲓϫⲱϩ.
ⲡⲗⲏⲛ ⲙⲓⲱⲙⲉⲛⲓ ⲛⲁⲟⲩⲱⲛϩ
ⲉ̀ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲉⲃⲟⲗ. ⲟⲩⲟϥ
ⲉⲩⲉ̀ϣⲱⲟⲩⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲙⲛ ⲉⲧ
ⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ⲙⲉⲙ ⲡⲉⲕϩⲟ..

$\overline{\text{ρⲙⲙ}}$

ⲡⲓ ψⲁⲗ$^{\text{ⲟ}}_{\text{ⲙⲙ}}$ ⲛ̀ⲧⲉ $\overline{\text{ⲙⲁⲁ}}$

Π̅ⲥ̅ⲥ̅ ⲁⲓⲱϣ ⲟⲩⲃⲏⲛ ⲥⲱⲧⲉⲙ
ⲉ̀ⲣⲟⲓ. ⲙⲁϩⲟⲛⲛ ⲉ̀ⲧⲥⲙⲏ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁ☥ⲣⲟ. (ⲉ)ⲡϫⲓⲛ
ⲧⲁⲱϣ ⲉ̀ⲡϣⲱⲓ ϩⲁⲣⲟⲕ.

ⲙⲁⲣⲉⲥⲥⲱⲟⲩⲧⲉⲛ ⲁⲛⲉⲕ
ⲙⲉⲟ. ⲛⲁⲉ ⲧⲁⲣⲟⲥⲉⲩ
ϫⲏ. ⲁⲓϥⲣⲏϯ ⲛⲟⲩⲥⲟⲟⲩ
ⲛⲟⲩϥⲓ. ⲡⲧⲱⲙϥ ⲉⲡⲱⲱⲓ.

242.

ⲛⲧⲉ ⲛⲁϩⲓϫ. ⲟⲩⲱⲟⲩ
ⲱⲱⲟⲩⲱⲓ ⲛⲧⲉ ϩⲁⲛⲁ
ⲣⲟⲩϥⲓ ⲡⲉ. ⲡⲥ̅ⲥ̅ ϫⲱ
ⲛⲟⲩⲁⲣⲉϥ ϩⲓⲣⲉⲛ ⲣⲱⲓ.
ⲙⲉⲙ ⲟⲩⲥⲃⲉ ⲛⲧⲁϫⲣⲟ
ⲛⲛⲁⲥϕⲟⲧⲟⲩ.

Ⲟⲩⲟϥ ⲁⲛⲉⲣⲣⲓⲕⲓ ⲁⲛⲁϩⲛⲧ.
ⲉϩⲁⲛⲥⲁϩⲓ ⲛⲧⲉ ⲟⲩⲙⲉⲧ
ⲡⲉⲧϥⲱⲟⲩ (*). Ⲉϫⲉⲙ
ⲗⲱⲓϫⲓ ϩⲉⲛ ϩⲁⲛⲗⲱⲓ
ϫⲓ. ϩⲉⲛ ϩⲁⲛⲛⲟⲃⲓ.
ⲙⲉⲙ ϩⲁⲛⲣⲱⲙⲓ ⲉⲧⲉⲣ
ϩⲱⲃ ⲉⲧⲁⲛⲟⲙⲓⲁ. ⲟⲩⲟϥ
ⲛⲛⲁⲧⲙⲁⲧ ⲙⲉⲙ ⲛⲟⲩ

243.

ⲥⲱⲧⲡ. ⲉϥⲉⲧⲥⲁⲃⲟⲓ
ϩⲉⲛ ⲟⲩⲛⲁⲓ ⲛⲧⲉ ⲡⲓⲟ
ⲙⲛⲓ. ⲟⲩⲟϥ ⲉϩⲉⲥⲟϥⲓ ⲙ̀
ⲙⲟⲓ. ⲫⲛⲉϥ ⲛⲧⲉ ⲟⲩ
ⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ. ⲁⲛⲉⲛⲟⲣⲉϥ
ϯⲕⲉⲙⲓ ⲛⲧⲁⲁⲫⲉ. ⲙⲉ

(*) (ⲡⲉⲧϩⲱ)ⲟⲩ è stato scritto dopo sopra un'altra parola raschiata.

ⲉϯ ⲧⲁⲡⲣⲟⲥⲉⲩϫⲏ ϩⲉⲛ
ⲟⲩⲧⲙⲁϯ.

Ⲗⲧⲱⲙⲕ ⲛⲧⲉ ⲡⲟⲩϫⲱⲣⲓ.
ϩⲁⲧⲉⲛ ⲟⲩⲡⲉⲧⲣⲁ. ⲉⲧⲉ̀
ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲡⲁⲥⲁϫⲓ ⲙⲉ
ⲁⲩϩⲗⲟϫ. ⲁⲓϥⲣⲏϯ ⲛ̀
ⲟⲩⲟⲧⲙⲟⲩ ⲛⲛⲁϩⲓ. ⲁⲩ
ϕⲱϫⲓ ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲛⲁϩⲓ

244.

ⲟⲩⲟϩ ⲡⲟⲩⲕⲁⲥ ⲁⲩϫⲱⲣ
ⲉⲃⲟⲗ ϩⲁⲣⲁⲧⲩ ⲛ̀ⲁⲙⲉⲛϯ.
ⲙⲉ ⲁⲣⲉ ⲡⲉⲛⲃⲁⲗ ⲟⲩⲃⲛⲕ
ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲁⲓⲉⲣϩⲉⲗⲡⲓⲥ
ⲉⲣⲟⲕ. ⲁⲓⲉⲣϩⲱⲧⲉⲃ
ⲛ̀ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ.

Ⲁⲣⲉϩ ⲉⲣⲟⲓ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲉⲃⲟⲗϩⲁ ⲡⲓ
ϕⲁⲱ ⲉⲧⲁⲩⲥⲉⲙⲙⲏⲧⲩ
ⲉⲣⲟⲓ. ⲙⲉⲙ ⲉⲃⲟⲗϩⲁ ⲡⲓ
ⲥⲕⲁⲛⲇⲁⲗⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲉ ⲙⲛ
ⲉⲧⲉⲣϩⲱⲃ ⲉϯⲁⲛⲟⲙⲓⲁ.

Ⲥⲁⲡⲣⲉϩⲉⲣⲛⲟⲃⲓ. ⲉⲧⲉ̀ϩⲉⲓ
ⲉⲡⲉϩⲱⲙⲉ. ϯⲭⲏ ⲁⲓ
ⲙⲁⲧⲁⲧ ⲁⲛⲟⲕ ⲱⲁⲧⲉⲥ

245.

ⲥⲓⲙⲓ ⲛⲁⲉ ϯⲁⲛⲟⲙⲓⲁ.

ⲣⲙⲁ

ϯ ⲡ̅ⲣ̅ ⲉⲧ ⲛ̀ⲧ ⲁⲁⲁ ⲉϥϩⲉⲛ ⲧⲓⲃⲛⲃ

Ⲗⲱⲱⲱ ⲛ̀ⲧⲁⲥⲙⲏ ⲉⲡⲱⲱⲓ
ϩⲁ ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲁⲓⲧⲱⲃϩ ⲁⲛⲡⲥ̅ⲥ̅

ϧⲉⲛ ⲧⲁⲥⲙⲏ ◦ ϯⲛⲁϫⲱϣ
ⲙ̀ⲡⲁϯϩⲟ ⲙ̀ⲡⲉϥⲙ̀ⲑⲟ ⲡⲁ
ϩⲟϫϩⲉϫ ϯⲛⲁϫⲱϣϥ
ⲙ̀ⲡⲉϥⲙ̀ⲑⲟ (*) ⲉⲛ
ϫⲓⲛⲑⲣⲉϥⲙⲟⲩⲛⲕ ⲥⲁⲃⲟⲗ
ⲙ̀ⲙⲟⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁⲡⲛ̅ⲁ̅ ◦.
Ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲁⲕⲉ̀ⲙⲓ ⲉ̀ⲛⲁⲙⲱⲓⲧ ◦
ϧⲉⲛ ⲡⲁⲓⲙⲱⲓⲧ ⲫⲁⲓ ⲉ̀ⲛⲁⲓ
ⲙⲟϣⲓ ϩⲓⲱⲧϥ ◦ ⲁⲩ
ⲭⲱⲡ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛⲫⲁϣ ◦
ⲛⲁⲓϯⲛⲁⲧ ⲥⲁ ⲟⲩⲓ̀ⲛⲁⲙ
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲓϫⲟⲩϣⲧ ◦ ϫⲉ

246.

ϥϣⲟⲡ ⲁⲛ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲏ ⲉⲑ
ⲛⲁⲥⲟⲩⲱⲛⲧ ◦ ⲁϥⲧⲁⲕⲟ
ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲫⲱⲧ ⲥⲁⲃⲟⲗ
ⲙ̀ⲙⲟⲓ ◦ ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲡⲉⲧ
ⲕⲱϯ ⲛ̀ⲥⲁ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ◦
ⲁⲓⲱϣ ⲟⲩⲃⲏⲕ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ◦ ⲟⲩ
ⲟϩ ⲁⲓϫⲟⲥ ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲡⲉ
ⲧⲁϩⲉⲗⲡⲓⲥ ◦ ⲧⲁⲧⲟⲓ ◦
ϧⲉⲛ ⲡⲕⲁϩⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲏ
ⲉⲧⲟⲛϧ ◦.
Ⲡⲁϩⲑⲏⲕ ⲉⲡⲁϯϩⲟ ◦ ϫⲉ ⲁⲓ
ⲑⲉⲃⲓⲟⲓ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ ◦ ⲛⲁϩ
ⲙⲉⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲟⲧⲟⲩ
ⲛ̀ⲛⲁϫⲁϫⲓ ◦ ⲛⲉⲙ ⲛⲏ

247.

ⲉⲧϭⲟϫⲓ ⲛ̀ⲥⲱⲓ ◦ ϫⲉ ⲁⲩⲁ̀
ⲙⲁϩⲓ ⲉ̀ϩⲟⲧⲉⲣⲟⲓ ◦ ⲁ̀ⲛⲓⲟⲩⲓ
ⲛ̀ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲟⲩϣⲧⲉⲕⲟ ◦ ⲉ̀ⲡϫⲓⲛⲟⲩ
ⲱⲛϩ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ◦ ⲥⲉⲟ̀ϩⲓ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ϫⲉ
ϩⲁⲛⲑⲙⲏⲓ ◦ ϣⲁⲧⲉⲕϯ
ⲛⲏⲓ ⲛ̀ⲟⲩϣⲉⲃⲓⲱ ◦.

ⲣ̅ⲙ̅ⲃ̅

ⲡⲓⲯⲁⲗⲙ̀ⲟ ⲛ̀ⲧⲉ ⲇ̅ⲁ̅ⲇ̅ ⲉϥϭⲟ
ϫⲓ ⲛ̀ⲥⲱϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉϥϣⲏⲣⲓ
Ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲧⲁⲡⲣⲟⲥⲉⲩ
ⲭⲏ ◦ ϭⲓⲥⲙⲏ ⲉ̀ⲡⲁϯϩⲟ
ϧⲉⲛ ⲧⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ◦
ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ϧⲉⲛ ⲧⲉⲕ

248.

ⲇⲓⲕⲉⲟⲥⲩⲛⲏ ◦ ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀
ⲡⲉⲣⲓ̀ ⲉⲩϩⲁⲡ ⲛⲉⲙ ⲡⲉⲕ
ⲃⲱⲕ ◦ ϫⲉ ⲛ̀ⲛⲉϥⲙⲁⲓ
ϫⲉ ⲛ̀ⲛⲉϥⲁⲙⲁϩⲓ (**)
ⲙⲡⲉⲕⲙ̀ⲑⲟ ◦ ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩ
ⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧⲟⲛϧ ◦.
Ϫⲉ̀ⲁ̀ ⲡⲓϫⲁϫⲓ ϭⲟϫⲓ ⲛ̀ⲥⲁ
ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ◦ ⲁϥⲑⲉⲃⲓⲟ
ⲙ̀ⲡⲁⲱⲛϧ ϣⲁ ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ
ⲉ̀ⲡⲕⲁϩⲓ ◦ ⲁϥⲧϩⲉⲙⲥⲟⲓ

(*) Le parole ⲡⲁϩⲟϫϩⲉϫ ϯⲛⲁϫⲱϣϥ ⲙ̀ⲡⲉϥⲙ̀ⲑⲟ furono aggiunte poscia con postilla e scritte sul margine della pagina.

(**) ϫⲉ ⲛ̀ⲛⲉϥⲁⲙⲁϩⲓ fu aggiunto poscia sul margine e con altro inchiostro.

ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲙⲁⲛ̀ⲭⲁⲕⲓ.
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ϩⲁⲛⲣⲉϥⲙⲱ
ⲟⲩⲧ ⲛ̀ⲉ̀ⲛⲉϩ. ⲁϥⲉⲣⲙ̀
ⲕⲁϩ ⲛ̀ϩⲏⲧ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ϫⲱⲓ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲁⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅. ⲁϥϣⲑⲟⲣ

249.

ⲧⲉⲣ ⲛ̀ϧⲣⲏⲓ ⲛ̀ϧⲏⲧ ⲛ̀
ϫⲉ ⲡⲁϩⲏⲧ..
Ⲁⲓⲉⲣⲫⲙⲉⲩⲓ̀ ⲛ̀ⲛⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲛ̀
ⲁⲣⲭⲉⲟⲥ. ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓⲉⲣⲙⲉ
ⲗⲉⲧⲁⲛ ϧⲉⲛ ⲛⲉⲕϩⲃⲏ
ⲟⲩⲓ̀ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲛⲁⲓⲉⲣⲙⲉ
ⲗⲉⲧⲁⲛ ϧⲉⲛ ⲡⲓⲑⲁⲙⲓⲟ.
ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲕϫⲓϫ. ⲁⲓⲫⲱⲣϣ
ⲛ̀ⲛⲁϫⲓϫ ⲉ̀ⲡϣⲱⲓ ϩⲁ
ⲣⲟⲕ. ⲁ̀ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲉⲣ ⲙ̀
ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩⲕⲁϩⲓ ⲛⲁⲑ
ⲙⲱⲟⲩ ⲛⲁⲕ. ⲇ̿ⲓ̿ⲁ̿. ⲯ̿ⲁ̿ⲗ̿.
ⲙ̿ⲁ̿..
Ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲓ ⲛ̀ⲭⲱⲗⲉⲙ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅.

250.

ϫⲉ ⲁϥⲙⲟⲩⲛⲕ ⲛ̀ϫⲉ
ⲡⲁⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅. ⲙ̀ⲡⲉⲣⲧⲁⲥⲑⲟ
ⲙ̀ⲡⲉⲕϩⲟ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲟⲓ.
ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲧⲁⲉⲣ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ
ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲑⲛⲁ ⲉϧⲣⲏⲓ ⲉ̀
ⲫⲗⲁⲕⲕⲟⲥ. ⲙⲁⲣⲓⲥⲱ
ⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ ⲛ̀ϩⲁ
ⲛⲁⲧⲟⲟⲩⲓ̀. ϫⲉ ⲁⲓⲉⲣ
ϩⲉⲗⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲣⲟⲕ. ⲙⲁⲧⲁ
ⲙⲟⲓ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲡⲓⲙⲱⲓⲧ ⲉ̀ϯ
ⲛⲁⲙⲟϣⲓ ϩⲓⲱⲧϥ. ϫⲉ
ⲁⲓϥⲁⲓ ⲛ̀ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲉ̀
ⲡϣⲱⲓ ϩⲁⲣⲟⲕ. ⲛⲁϩ
ⲙⲉⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲟⲧⲟⲩ

251.

ⲛ̀ⲛⲁϫⲁϫⲓ. ϫⲉ ⲁⲓⲫⲱⲧ
ϩⲁⲣⲟⲕ. ⲙⲁⲧⲥⲁⲃⲟⲓ ⲉ̀ⲓ̀
ⲣⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲧⲉϩⲛⲁⲕ. ϫⲉ ⲛ̀
ⲑⲟⲕ ⲡⲉ ⲡⲁⲛⲟⲩϯ..
Ⲡⲉⲕⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ⲙⲁⲣⲉϥϭⲓ
ⲙⲱⲓⲧ ⲛⲏⲓ ϧⲉⲛ ⲡⲉⲧ
ⲥⲟⲩⲧⲱⲛ. ⲉⲑⲃⲉ ⲡⲉⲕ
ⲣⲁⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲙⲁⲧⲁⲛϧⲟⲓ.
ϧⲉⲛ ⲧⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ. ⲉ̀
ⲕⲉⲉⲛ ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲟⲩϩⲟϫϩⲉϫ. ϧⲉⲛ
ⲡⲉⲕⲛⲁⲓ. ⲉⲕⲉϥⲱϯ ⲛ̀
ⲛⲁϫⲁϫⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲟⲩⲟϩ
ⲉ̀ⲕⲉⲧⲁⲕⲉ ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ

252.

ⲉⲧϩⲟϫϩⲉϫ ⲛ̀ⲧⲁⲯⲩ
ⲭⲏ. ϫⲉ ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲡⲉ
ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ ⲁ̀ⲛⲟⲕ.

ⲣ̅ⲙ̅ⲅ̅

ⲡⲓⲯⲁⲗⲙ ⲉⲑⲃⲉ ⲅⲟⲗⲓⲁⲑ

Ϥⲥⲙⲁⲣⲱⲟⲩⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲡⲁⲛⲟⲩϯ. ⲫⲏ ⲉⲧϯ

ⲥⲃⲱ ⲛ̀ⲛⲁϭⲛⲁⲩϩ ⲉ̀ⲟⲩ
ⲑⲱϣ ⲛ̀ⲧⲉ ⲟⲩⲃⲱⲧⲥ.
ⲛⲉⲙ ⲛⲁⲧⲏⲃ ⲉ̀ⲡⲡⲟⲗⲉ
ⲙⲟⲥ. ⲡⲁⲛⲁⲓ. ⲛⲉⲙ
ⲡⲁⲙⲁⲛⲫⲱⲧ. ⲡⲁ
ⲛⲁϣϯ. ⲡⲁⲣⲉϥⲧⲟⲩ
ϫⲟⲓ. ⲡⲁⲣⲉϥϯ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ
ⲉϫⲱⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓⲉⲣϩⲉⲗ

253.

ⲡⲓⲥ ⲉ̀ⲣⲟϥ. ⲫⲏ ⲉⲧⲑⲣⲟ
ⲙ̀ⲡⲁⲗⲗⲟⲥ ⲉ̀ϭⲛⲉϫⲱϥ
ⲛⲏⲓ. ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛⲓⲙ ⲡⲉ ⲫⲣⲱ
ⲙⲓ ϫⲉ ⲁⲕⲟⲩⲟⲛϩⲕ ⲛⲁϥ.
ⲓⲉ ⲡϣⲏⲣⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲱⲙⲓ.
ϫⲉ ⲁⲕⲱⲡ ⲙ̀ⲙⲟϥ. ⲫⲣⲱ
ⲙⲓ ⲁϥⲟ̀ⲛⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲉⲧⲉ
ⲫⲗⲏⲟⲩ. ⲡⲉϥⲉ̀ϩⲟⲟⲩ
ⲁⲩⲥⲓⲛⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩ
ϧⲏⲓⲃⲓ..

Ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲣⲉⲕ ⲛⲓⲫⲏⲟⲩⲓ̀ ⲁ̀ⲙⲟⲩ ⲉ
ⲡⲉⲥⲏⲧ. ϭⲓ ⲛⲉⲙ ⲛⲓ
ⲧⲱⲟⲩ. ⲙⲁⲣⲟⲩϣⲉϣ
ⲭⲣⲉⲙⲧⲥ. ⲙⲁⲣⲉ ⲟⲩⲥⲉⲧ

254.

— ⲕ̅ⲉ̅ — — ⲑ̅ⲩ̅ — ⲙ̅ⲁ̅

ⲉⲃⲣⲏϫ. ϩⲓ ⲉⲃⲣⲏϫ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲉ̀ⲕⲉϫⲟⲣⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ. ⲙⲁ
ⲧⲁⲟⲩⲟ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲥⲟⲑⲛⲉϥ.
ⲉ̀ⲕⲉϣⲧⲉⲣⲑⲱⲣⲟⲩ..

Ⲟⲩⲱⲣⲡ ⲛ̀ⲧⲉⲕϫⲓϫ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲡϭⲓⲥⲓ. ⲙⲁⲧⲟⲩ
ϫⲟⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁϩⲙⲉⲧ. ⲉ̀
ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲙⲏϣ ⲙ̀
ⲙⲱⲟⲩ. ⲛⲉⲙ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲧϫⲓϫ ⲛ̀ϩⲁⲛϣⲏⲣⲓ ⲛ̀
ϣⲉⲙⲙⲱⲟⲩ. ⲛⲏ ⲉ̀ⲧⲁ
ⲣⲱⲟⲩ ⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲙⲉⲧⲉ
ⲫⲗⲏⲟⲩ. ⲧⲟⲩⲟⲩⲓ̀ⲛⲁⲙ
ⲟⲩⲓ̀ⲛⲁⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲁϫⲓⲕⲓⲁ ⲧⲉ

255.

ⲙ̅ⲃ̅ — ⲍ̅ⲱ̅ — — ⲏ̅ⲥ̅ —

ϯⲛⲁϩⲱⲥ ⲉⲣⲟⲕ ⲫ̅ϯ̅ ϧⲉⲛ
ⲟⲩϩⲱϫⲏ ⲙ̀ⲃⲉⲣⲓ. ϧⲉⲛ ⲟⲩ
ⲯⲁⲗⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ⲙ̀ⲙⲏⲧ
ⲛ̀ⲕⲁⲡ. ϯⲛⲁⲉⲣⲯⲁⲗⲓⲛ
ⲉⲣⲟⲕ..

Ⲫⲏ ⲉⲧϯ ⲙ̀ⲡⲓⲟⲩϫⲁⲓ ⲛ̀ⲛⲓⲟⲩ
ⲣⲱⲟⲩ. ⲫⲏ ⲉⲧⲥⲱϯ ⲛ̀
ⲇⲁⲩⲓⲇ ⲡⲉϥⲃⲱⲕ. ⲙⲁ
ⲧⲟⲩϫⲟⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲟⲩ
ⲥⲏϥⲓ ⲉⲥϩⲱⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ
ⲛⲁϩⲙⲉⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲧϫⲓϫ
ⲛ̀ϩⲁⲛϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ϣⲉⲙⲙⲱⲟⲩ.
ⲛⲏ ⲉ̀ⲧⲁ ⲣⲱⲟⲩ ⲥⲁϫⲓ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲙⲉⲧⲉⲫⲗⲏⲟⲩ. ⲧⲟⲩⲟⲩⲓ̀
ⲛⲁⲙ. ⲟⲩⲓ̀ⲛⲁⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡϭⲓ

256.

ⲛ̀ϫⲟⲛⲥ ⲧⲉ. ⲛⲁⲓ ⲉ̀ⲧⲉ
ⲛⲟⲩϣⲏⲣⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀

ϩⲁⲛⲧⲱϫⲓ ⲙ̀ⲃⲉⲣⲓ ∘ ⲉⲩ
ⲧⲁϫⲣⲏⲟⲩⲧ ϧⲉⲛ ⲧⲟⲩ
ⲙⲉⲧⲁ̀ⲗⲟⲩ ∘ ⲛⲟⲩϣⲉ
ⲣⲓ ⲥⲉⲧⲥⲁⲓⲟ̀ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ∘
ⲉⲩⲥⲉⲗⲥⲱⲗ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ
ⲛ̀ⲟⲩⲓ̀ⲛⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲟⲩⲉⲣⲫⲉⲓ ∘.
Ⲛⲟⲩⲧⲁⲙⲓⲟⲛ ∘ ⲥⲉⲙⲉϩ ∘
ⲉⲩⲃⲉⲃⲓ ∘ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲫⲁⲓ
ⲉⲫⲁⲓ ∘ ⲛⲟⲩⲉ̀ⲥⲱⲟⲩ
ⲛⲁϣⲉ ⲛⲟⲩⲙⲁⲥ ∘ ⲉⲩ
ⲟϣ ϩⲓⲛⲟⲩⲙⲱⲓⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲛⲟⲩⲉ̀ϩⲱⲟⲩ ∘ ⲥⲉϧⲟⲧ
ϥϣⲟⲡ ⲁⲛ ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩ

257.

ⲱϫⲡ ⲛ̀ⲧⲉ ⲟⲩⲥⲟⲃⲧ ∘ ⲟⲩ
ⲇⲉ ⲟⲩⲙⲱⲓⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ∘ ⲟⲩⲇⲉ
ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲱϣ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲛⲟⲩⲉⲣⲃⲓ ∘ ⲁⲩϯⲱⲟⲩ ⲙ̀
ⲡⲓⲗⲁⲟⲥ ⲉⲧⲉ ⲛⲁⲓϣⲟⲡ
ⲛⲁϥ ∘ ⲱ ⲟⲩⲛⲓⲁⲧϥ ⲙ̀
ⲡⲓϣⲗⲟⲗ ∘ ⲉ̀ⲧⲉ ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅ ⲡⲉ
ⲡⲉϥⲛⲟⲩϯ ∘.

ⲣ̅ⲙ̅ⲇ̅

ⲡⲓⲥⲙⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲇⲁⲩⲓⲇ

Ϯⲛⲁϭⲁⲥⲕ ∘ ⲡⲁⲛⲟⲩϯ ∘ ⲡⲁ
ⲟⲩⲣⲟ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲧⲁⲥⲙⲟⲩ
ⲉ̀ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ∘
ⲛⲉⲙ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲉ̀
ⲛⲉϩ ∘ ϯⲛⲁⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣⲟⲕ
ⲙ̀ⲙⲏⲛⲓ ∘ ⲙ̀ⲙⲏⲛⲓ ∘.

258.

ϯⲛⲁⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ
ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ⲛⲉⲙ ϣⲁ ⲉ̀
ⲛⲉϩ ∘ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲉ̀ⲛⲉϩ ∘.
Ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲡⲉ ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅ ∘ ϥⲥⲙⲁ
ⲣⲱⲟⲩⲧ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ ∘ ⲟⲩⲟϩ
ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲁⲣⲏϫⲥ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲧⲉϥⲙⲉⲧⲛⲓϣϯ ∘ ⲟⲩ
ⲅⲉⲛⲉⲁ ∘ ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲅⲉⲛⲉ
ⲁ ∘ ⲉ̀ⲥⲉⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲛⲉⲕϩⲃⲏ
ⲟⲩⲓ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲩⲉ̀ⲫⲓⲣⲓ ⲉ
ⲧⲉⲕϫⲟⲙ ∘ ⲟⲩⲟϩ ϯ
ⲛⲓϣϯ ⲙ̀ⲙⲉⲧⲥⲁⲓⲉ̀ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉⲕⲧⲟⲩ
ⲃⲟ ∘ ⲉⲩⲉ̀ⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲥ
ⲟⲩⲟϩ ⲉⲩⲉ̀ⲫⲓⲣⲓ ⲉ̀ⲛⲉϫ

259.

ϣⲫⲏⲣⲓ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲧϫⲟⲙ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲏ ⲉⲧⲟⲓ ⲛ̀ϩⲟϯ ⲛ̀ⲧⲁⲕ
ⲥⲉⲛⲁⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲥ ∘ ⲟⲩⲟϩ
ⲧⲉⲕⲙⲉⲧⲛⲓϣϯ ∘ ⲉⲩⲉ̀
ⲫⲓⲣⲓ ⲉ̀ⲣⲟⲥ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲧⲉⲕ
ⲙⲉⲧϫⲱⲣⲓ ∘ ⲉⲩⲉ̀ⲥⲁϫⲓ
ⲙ̀ⲙⲟⲥ ∘.
Ⲫⲙⲉⲩⲓ̀ ⲙ̀ⲡⲁϣⲁⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉⲕ
ⲙⲉⲧⲭ̅ⲣ̅ⲥ̅ ∘ ⲉⲩⲉ̀ⲃⲉⲃⲓ ⲙ̀
ⲙⲟϥ ∘ ⲉⲩⲉ̀ⲑⲉⲗⲏⲗ ϧⲉⲛ
ⲧⲉⲕⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ∘ ⲟⲩⲣⲉϥ
ϣⲉⲛϩⲏⲧ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲛⲁ
ⲏⲧ ⲡⲉ ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅ ∘ ⲟⲩⲣⲉϥⲱ

ογ ⲛ̀ⲟⲩⲛⲧ ⲡⲉ. ⲉⲛⲁϣⲉ
ⲡⲉϥⲛⲁⲓ. Ογⲭ$\overline{ⲣⲥ}$ ⲡⲉ

260.

$\overline{ⲡⲥⲥ}$ ⲛ̀ⲛⲓⲛ ⲉⲑⲛⲁⲗⲗⲟⲟⲩ ⲛ̀
ⲧⲟⲧⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉϥ
ⲙⲉⲧϣⲉⲛϩⲛⲧ ⲉ̀ϫⲉⲛ
ⲛⲉϥⲣⲃⲏⲟⲩⲓ̀ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
ⲙⲁⲣⲟⲧⲟⲩⲱⲛϩ ⲛⲁⲕ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ $\overline{ⲡⲥⲥ}$. ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲉⲕ
ⲣⲃⲏⲟⲩⲓ̀ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
Ⲟⲩⲟϩ ⲛⲓ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲛ̀ⲧⲁⲕ
ⲙⲁⲣⲟⲩⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟⲕ.
ⲡⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉⲕⲗⲗⲉⲧ
ⲟⲩⲣⲟ. ⲉⲩⲉ̀ⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲙⲟϥ.
Ⲟⲩⲟϩ ⲉⲩⲉ̀ϫⲱ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲗⲗⲉⲧ
ϫⲱⲣⲓ. ⲉⲑⲣⲟⲧⲟⲩ
ⲱⲛϩ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲗⲗⲉⲧϫⲱ
ⲣⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲓⲱⲛⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ

261.

ⲛⲓⲣⲱⲙⲓ. ⲛⲉⲙ ⲡⲱⲟⲩ
ⲛ̀ⲧⲛⲓⲱⲧ ⲙ̀ⲙⲉⲧⲥⲁⲓⲉ.
ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉⲕⲗⲗⲉⲧⲟⲩⲣⲟ.
Ⲧⲉⲕⲗⲗⲉⲧⲟⲩⲣⲟ. ⲟⲩⲙⲉⲧⲟⲩ
ⲣⲟ ⲛ̀ⲧⲉ ⲙⲉⲛⲉϥ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲧⲉ. ⲧⲉⲕⲗⲗⲉⲧⲙⲛⲏ.
ϩⲉⲛ ⲥⲉⲛⲉⲁ̀ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲛⲉⲙ
ⲥⲉⲛⲉⲁ̀. ⲩⲉⲛϩⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ
ⲡ$\overline{ⲥⲥ}$ ϩⲉⲛ ⲛⲉⲥⲥⲁⲓ.
ⲭⲟⲩⲁⲃ ϩⲉⲛ ⲛⲉⲣⲣⲏⲛ

ⲟⲩⲓ̀ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲡ$\overline{ⲥⲥ}$ ⲧⲁϫ
ⲣⲟ ⲛ̀ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉ̀ⲧⲉ
ⲩⲁⲧⲉⲓ. ⲟⲩⲟϩ ⲩⲧⲁⲣⲟ
ⲛ̀ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲟⲩ.

262.

ⲉⲧⲁⲩⲣⲁϩⲧⲟⲩ ⲉϩⲣⲏⲓ.
ϫⲉ ⲛⲉⲛⲃⲁⲗ ⲛ̀ⲟⲩⲟⲛ
ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲥⲉⲉⲣⲉⲗⲡⲓⲥ
ⲉ̀ⲣⲟⲕ. ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲑⲟⲟⲕ ⲉⲑ
ⲛⲁϯ ⲛ̀ⲧⲟⲩϩⲣⲉ ⲛⲱ
ⲟⲩ. ϩⲉⲛ ⲟⲩⲥⲛⲟⲩ ⲉ̀
ⲛⲁⲛⲉϥ.
Ⲩⲁⲕⲟⲩⲱⲛ ⲛ̀ⲧⲉⲕϫⲓϫ.
ⲩⲁⲕⲙⲟϩ ⲛⲉⲛϫⲁⲓ
ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧⲟⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϩⲉⲛ ⲟⲩϯⲙⲁϯ. ⲟⲩ
ⲑⲙⲏ ⲡⲉ $\overline{ⲡⲥⲥ}$ ⲫⲓ ⲛⲉϥ
ⲙⲱⲓⲧ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ
ϥⲟⲩⲁⲃ ϩⲉⲛ ⲛⲉⲣⲣⲏⲛ

ⲟⲩⲓ̀ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ⲡ$\overline{ⲥⲥ}$ ⲧⲁϫ
ⲣⲟ ⲛ̀ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ.
ⲉⲧⲱⲱⲩ ⲉ̀ⲣⲣⲏⲓ ⲟⲩⲃⲏϥ.
ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧⲧⲱⲃϩ
ⲙⲙⲟϥ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏ.
Ϣⲁⲓⲣⲓ ⲙ̀ⲫⲟⲩⲱⲩ ⲛ̀ⲙⲓⲛ
ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ϩⲁ ⲧⲉϥⲣⲏ.
ⲉ̀ϥⲉⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲡⲟⲩⲧⲱⲃϩ.
ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ϥⲉⲡⲁϩⲙⲟⲩ.

263.

ⲟⲩⲓ̀ ⲧⲏⲣⲟⲩ. ϥϫⲉⲛⲧ
ⲛ̀ϫⲉ $\overline{ⲡⲥⲥ}$ ⲉⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ.
ⲉⲧⲱⲩ ⲉ̀ⲣⲣⲏⲓ ⲟⲩⲃⲏϥ.
ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧⲧⲱⲃϩ
ⲙⲙⲟϥ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏ.
Ⲥⲛⲁⲓⲣⲓ ⲙ̀ⲫⲟⲩⲱⲩ ⲛ̀ⲙⲓⲛ
ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ϩⲁ ⲧⲉϥⲣⲏ.
ⲉ̀ϥⲉⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲡⲟⲩⲧⲱⲃϩ.
ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ϥⲉⲡⲁϩⲙⲟⲩ.

ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲡⲁⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲟⲩⲟⲛ
ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲑⲙⲉⲓ ⲙ̀ⲙⲟϥ ⁘
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⁘ ϥⲛⲁϥⲟⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⁘
Ⲣⲱⲓ ⁘ ⲉ̀ϥⲉⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲥⲙⲟⲩ

264.

ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⁘ ⲟⲩⲟϩ ⲙⲁ̀ⲣⲟⲩ
ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡⲉϥⲣⲁⲛ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ⁘
ⲛ̀ϫⲉ ⲥⲁⲣⲝ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⁘ ϣⲁ
ⲉ̀ⲛⲉϩ ⁘ ⲛⲉⲙ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ⁘
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲉⲛⲉϩ

ⲣ̅ⲙ̅ⲉ̅

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ̀ ⲫⲁ ⲁⲅⲅⲉⲟⲥ
ⲛⲉⲙ ⲍⲁⲭⲁⲣⲓⲁⲥ

Ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⁘ ϯ
ⲛⲁⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲡⲁ
ⲱⲛϧ ⁘ ϯⲛⲁⲉⲣⲯⲁⲗⲓⲛ
ⲉ̀ⲡⲁⲛⲟⲩϯ ⁘ ϩⲱⲥ ϯϣⲟⲡ ⁘
ⲙ̀ⲡⲉⲣⲭⲁ ϩⲑⲏⲧⲉⲛ ⲉ̀ϫⲉⲛ
ϩⲁⲛⲁⲣⲭⲱⲛ ⁘ ⲛⲉⲙ ⲉ̀
ϫⲉⲛ ⲛⲓϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓ

265.

ⲣⲱⲙⲓ ⁘ ⲛⲏ ⲉⲧⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲟⲩ
ϫⲁⲓ ϣⲟⲡ ⲛ̀ⲱⲟⲩ ⁘ ⲉ̀ϥⲉ̀ⲓ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲟⲩⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅ ⁘ ⲟ̀ⲩⲟϩ
ⲉ̀ϥⲉⲧⲁⲥⲑⲟ ⲉ̀ⲡⲉϥⲕⲁϩⲓ ⁘
ϧⲉⲛ ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲉ̀ⲧⲉⲙ̀ⲙⲁⲩ ⁘

ⲉⲩⲉ̀ⲧⲁⲕⲟ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲟⲩⲙⲟⲕ
ⲙⲉⲕ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⁘
Ϣ ⲟⲩⲛⲓⲁⲧϥ ⲙ̀ⲫⲏ ⲉⲧⲉ ⲫ̅ϯ̅
ⲛ̀ⲓⲁⲕⲱⲃ ⲡⲉ ⲡⲉϥⲃⲟⲏ
ⲑⲟⲥ ⁘ ⲁ̀ⲣⲉ ⲧⲉϥϩⲉⲗⲡⲓⲥ
ϧⲉⲛ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲡⲉϥⲛⲟⲩϯ ⁘
ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲧⲫⲉ ⁘
ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲕⲁϩⲓ ⁘ ⲫⲓⲟⲙ ⁘
ⲛⲉⲙ ⲛⲏ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉⲧϣⲟⲡ ⁘

266.

ⲛ̀ϧⲏⲧϥ ⁘ ⲫⲏ ⲉⲧⲁ̀
ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ϣⲁ ⲉ̀
ⲛⲉϩ ⁘ ⲉϥⲓ̀ⲣⲓ ⲛ̀ⲟⲩϩⲁⲡ ⁘
ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲧⲟⲩϭⲓ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ
ⲛ̀ϫⲟⲛⲥ ⁘ ⲉϥϯ ⲛ̀ⲟⲩ
ϧⲣⲉ ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲧϩⲟⲕⲉⲣ ⁘
Ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛⲁⲃⲱⲗ ⲛ̀ⲛⲏ ⲉⲧⲥⲟⲛϩ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⁘ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛⲁⲧⲁϩⲟ
ⲉ̀ⲣⲁⲧⲟⲩ ⁘ ⲛ̀ⲛⲏ ⲉ̀ⲧⲁⲩ
ⲣⲁϧⲧⲟⲩ ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ ⁘ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ϥϯⲥⲃⲱ ⲛ̀ⲛⲓⲃⲉⲗⲗⲉⲩ ⁘
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲙⲉⲓ ⲛ̀ⲛⲓⲑⲙⲏⲓ ⁘
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲛⲁ̀ⲁ̀ⲣⲉϩ ⲉ̀ⲛⲓϣⲉⲙ
ⲙⲱⲟⲩ ⁘ ⲟⲩⲟⲣⲫⲁ̀ⲛⲟⲥ

267.

ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲭⲏⲣⲁ ⁘ ϥⲛⲁ
ϣⲟⲡⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⁘ ⲟⲩⲟϩ ⲫ
ⲙⲱⲓⲧ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣ
ⲛⲟⲃⲓ ⁘ ϥⲛⲁⲧⲁⲕⲟϥ

ⲉϥⲉⲉⲣⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲁⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅.
ⲱⲁ ⲉⲛⲉϥ. ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ.
ⲥⲓⲱⲛ. ⲓⲥⲁⲉⲛ ⲭⲱⲟⲩ
ⲱⲁ ⲭⲱⲟⲩ.

ⲣⲛⲉ

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ ⲫⲁ ⲁⲩⲣⲉⲟⲥ
ⲛⲉⲙ ⲍⲁⲭⲁⲣⲓⲁⲥ
Ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲁⲉ ⲛⲁⲛⲉ ⲟⲩ
ⲯⲁⲗⲙⲟⲥ. ⲉϥⲉⲣⲁⲛⲁϥ
ⲙ̀ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ ⲛ̀ⲁⲉ ⲡⲓⲥ
ⲙⲟⲩ. ⲫⲏ ⲉⲧⲕⲱⲧ ⲛ̀

268.

ⲅⲗⲛⲉ ⲡⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲟⲩⲟϩ
ⲡⲓⲭⲱⲣ ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓ
ⲥⲗ̅. ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲛⲁⲑⲟⲩⲱⲧⲟⲩ.
Ⲫⲏ ⲉⲧⲧⲟⲩⲭⲟ ⲛ̀ⲛⲏⲛ ⲉⲧ
ⲧⲉⲛⲛⲏⲟⲩϯ ⲍⲉⲛ ⲡⲟⲩ
ϩⲏⲧ. ⲟⲩⲟϩ ⲉϥⲙⲟⲩⲣ
ⲛ̀ⲛⲟⲩⲧⲉⲛⲛⲟ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
ⲛ̀ⲧⲉ ϩⲁⲛⲥⲓⲟⲩ. ⲟⲩⲟϩ
ⲁϥϯ ⲣⲁⲛ ⲉⲣⲱⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ.
ⲟⲩⲛⲱϣϯ ⲧⲉ ⲧⲉϥϫⲟⲙ.
ⲗⲗⲟⲛ ⲛ̀ⲛⲓⲧⲟⲓ ⲉⲡⲉϥ
ⲕⲁϯ. ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲡⲉⲧϣⲱⲡ.
ⲛ̀ⲛⲓⲣⲉⲙⲣⲁⲧϣ. ⲫⲉ

269.

ⲃⲓⲟ ⲁⲉ ⲛ̀ϩⲁⲡⲣⲉⲫⲉⲣⲡⲟⲃⲓ
ⲱⲁ ⲉⲍⲣⲏⲓ ⲉⲡⲕⲁϩⲓ. ⲁⲣⲓ
ϩⲛⲧⲉ ⲛ̀ⲧⲱⲟⲣⲡⲙ ⲉⲡⲥ̅ⲥ̅.
ⲍⲉⲛ ⲟⲩⲱⲟⲩϩ ⲉⲃⲟⲗ. ⲁⲣⲓ
ⲯⲁⲗⲓⲛ ⲉⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ ⲍⲉⲛ
ⲟⲩⲕⲧⲱⲁⲣⲁ. ⲫⲏ ⲉⲧϩⲱⲃⲥ
ⲛ̀ⲧⲫⲉ ⲍⲉⲛ ϩⲁⲙⲥⲏⲡⲓ.
ⲫⲏ ⲉⲧⲥⲟⲃϯ ⲛ̀ⲟⲩⲗⲁⲟⲩⲏ̀
ϩⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲓⲕⲁϩⲓ.
Ⲫⲏ ⲉⲧⲱⲣⲟ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲓⲙⲣⲱⲧ.
ϩⲓⲭⲉⲛ ⲛⲓⲧⲱⲟⲩ. ⲛⲉⲙ
ⲟⲩⲭⲗⲟⲏ. ⲉϥⲙⲉⲧⲃⲱⲕ.
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲣⲱⲙⲓ. ⲫⲏ ⲉⲧϯ.

270.

ⲛ̀ⲧⲍⲣⲉ ⲛ̀ⲛⲓⲧⲉⲃⲛⲱ
ⲟⲩⲓ. ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲙⲁⲥ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲛⲓⲁⲃⲱⲕ. ⲛⲏ ⲉⲧⲱⲱⲡ
ⲉϩⲣⲏⲓ ⲟⲩⲃⲏϥ.
Ⲛⲁϥⲛⲁⲟⲩⲱⲡ ⲁⲛ ⲍⲉⲛ
ⲟⲙⲙⲉⲧϫⲱⲣⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓϩ
ⲟⲟ. ⲟⲩⲁⲉ. ⲫⲛⲁϯⲙⲁ
ϯ ⲁⲛ ⲍⲉⲛ ⲛⲉⲛⲥⲏⲃⲓ.
ⲛ̀ⲣⲁⲧϥ ⲙ̀ⲡⲣⲱⲙⲓ.
ⲫⲛⲁϯⲁϯ ⲛ̀ⲁⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅.
ⲍⲉⲛ ⲛⲏ ⲉⲧⲉⲣϩⲟϯ ⲍⲁ
ⲧⲉϥϩⲏ. ⲙⲉⲙ ⲟⲩⲟⲛ
ⲛⲓⲃⲉⲛ. ⲉⲧⲉⲣϩⲉⲗ
ⲡⲓⲥ ⲉⲡⲉϥⲙⲁⲓ.

271.

ⲡⲙⲍ

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ

Ⅰⲗⲛⲉ ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲡⲥ̅ⲥ̅. ⲥⲙⲟⲩ ⲉ
ⲡⲉⲛⲛⲟⲩϯ ⲥⲓⲱⲛ. ⲁⲉ ⲁϥ

ϯϫⲟⲙ ⲛ̀ⲛⲓⲙⲟⲭⲗⲟⲥ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲛⲉⲡⲩⲗⲏ· ⲟⲩⲟϩ ⲁϥ
ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲛⲉϥϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ϧⲏϯ·
ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲭⲱ ⲛ̀ⲛⲉϥⲑⲟϣ
ⲉⲩϩⲓⲣⲏⲛⲏ· ⲉϥⲧⲥⲓⲟ̀ ⲙ̀
ⲙⲟ ϧⲉⲛ ⲡⲱⲧ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓ
ⲥⲟⲩⲟ· ⲫⲏ ⲉⲧⲧⲁⲟⲩⲟ̀ ⲙ̀
ⲡⲉϥⲥⲁϫⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲕⲁϩⲓ·
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲓⲏⲥ· ⲉ̀ϥⲉϭⲟϫⲓ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉϥⲥⲁϫⲓ·.
Ⲫⲏ ⲉⲧϯ ⲛ̀ⲟⲩⲭⲓⲱⲛ ⲙ̀ⲫⲣⲏ
ϯ ⲛ̀ⲟⲩⲥⲟⲣⲧ· ⲉϥϫⲱϣ·
ⲙ̀ⲡⲓϩⲗⲟⲗ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩ

272.

ⲕⲉⲣⲙⲓ· ⲉϥϩⲓⲟⲩⲓ̀ ⲙ̀ⲡⲓ
ⲭⲣⲓⲥⲧⲁⲗⲟⲥ· ⲙ̀ⲫⲣⲏ
ϯ ⲛ̀ϩⲁⲛⲗⲁⲭⲙⲏ· ⲛⲓⲙ
ⲡⲉⲑⲛⲁϣⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧϥ·
ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲛ̀ⲛⲉϥϫⲁϥ·
Ϥⲛⲁⲟⲩⲱⲣⲡ ⲙ̀ⲡⲉϥⲥⲁ
ϫⲓ· ϥⲛⲁⲃⲟⲗⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ·.
Ϥⲛⲁⲛⲓϥⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲉϥ
ⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅· ⲟⲩⲟϩ ⲥⲉⲛⲁϧⲁ
ϯ ⲛ̀ϫⲉ ϩⲁⲛⲙⲱⲟⲩ·.
Ⲫⲏ ⲉⲧϫⲱ ⲙ̀ⲡⲉϥⲥⲁϫⲓ
ⲛ̀Ⲓⲁⲕⲱⲃ· ⲛⲉϥⲙⲉⲑ
ⲙⲏⲓ· ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥϩⲁⲡ
ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅· ⲙ̀ⲡⲉϥⲓ̀ⲣⲓ ⲙ̀

273.

ⲡⲁⲓⲣⲏϯ ⲛⲉⲙ ⲉⲑⲛⲟⲥ ⲛⲓ
ⲃⲉⲛ· ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉϥϩⲁⲡ
ⲙ̀ⲡⲉϥⲟⲩⲟⲛϩⲟⲩ ⲛⲱⲟⲩ·.

ⲣ̅ⲙ̅ⲏ̅

ⲁⲗⲗⲏⲗⲟⲩⲓⲁ

ⲫⲁⲁⲅⲅⲉ̅ ⲛⲉⲙ ⲍⲁⲭⲁⲣⲓⲁⲥ

Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲛⲓⲫⲏⲟⲩⲓ· ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣⲟϥ
ϧⲉⲛ ⲛⲏ ⲉⲑϭⲟⲥⲓ·
Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⲛⲉϥⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ· Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ·
ⲛⲉϥⲇⲩⲛⲁⲙⲓⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ·
Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⲡⲓⲣⲏ· ⲛⲉⲙ
ⲡⲓⲟϩ· Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⲛⲓ
ⲥⲓⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ· ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲟⲩ
ⲱⲓⲛⲓ·.

274.

— ⲓ̅ⲏ̅ⲥ̅ — — ⲡ̅ⲭ̅ⲥ̅ — ⲙ̅ⲃ̅

Ⲥⲙⲟⲩ ⲉⲣⲟϥ· ⲛⲓⲫⲏⲟⲩⲓ̀ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲛⲓⲫⲏⲟⲩⲓ̀· ⲛⲉⲙ
ⲛⲓⲙⲱⲟⲩ ⲉⲧⲥⲁⲡϣⲱⲓ
ⲛ̀ⲛⲓⲫⲏⲟⲩⲓ·.
Ⲡⲁⲣⲟⲩⲥⲙⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉ̀ⲫ
ⲣⲁⲛ ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅· ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟϥ
ⲁϥϫⲟⲥ· ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϣⲱ
ⲡⲓ·.
Ⲛⲑⲟϥ ⲁϥϩⲟⲛϩⲉⲛ· ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩ
ⲥⲱⲛⲧ· ⲁϥⲧⲁϩⲱⲟⲩ
ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ⲛⲉⲙ
ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ· ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲉ̀ⲛⲉϩ·.

Ⲁϥⲭⲱ ⲛ̀ⲟⲩϩⲱⲛ ∘ ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲛⲉϥⲥⲓⲛⲓ ∘ Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘.

Lacuna undecima.

275.

(ⲣ̅ⲛ̅)

. . . .

Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲯⲁⲗ
ⲧⲏⲣⲓⲟⲛ ∘ ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲕⲩⲑⲁ
ⲣⲁ ∘.
Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ∘ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛ
ⲕⲉⲙⲕⲉⲙ ∘ ⲛⲉⲙ ϩⲁⲛⲭⲱ
ⲣⲟⲥ ∘ Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ∘ ϧⲉⲛ
ϩⲁⲛⲕⲁⲡ ∘ ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲟⲣⲅⲁ
ⲛⲟⲛ ∘.
Ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ∘ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛⲕⲩⲙ
ⲃⲁⲗⲟⲛ ∘ ⲉ̀ⲛⲉⲥⲉ ⲧⲟⲩⲥⲙⲏ
ⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ∘ ϧⲉⲛ ϩⲁⲛ
ⲕⲩⲙⲃⲁⲗⲟⲛ ∘ ⲛ̀ⲧⲉ ⲟⲩ
ⲉ̀ϣⲗⲏⲗⲟⲩⲓ̀ ∘.
Ⲛⲓϥⲓ ⲛⲓⲃⲉⲛ ∘ ⲙⲁⲣⲟⲩⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅

276.

ⲣ̅ⲛ̅ⲁ̅

ⲫⲁⲓ ⲡⲉ ⲡⲓⲯⲁⲗⲙ̊ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲇⲁⲩⲓⲇ ⸗ ⲉ̀ⲧⲁϥⲥϧⲏⲧϥ
ⲙ̀ⲙⲁⲩⲁⲧϥ ⸗ ⲉϥⲥⲁⲃⲟⲗ
ⲙ̀ⲡⲓⲁ̀ⲣⲓⲑⲙⲟⲥ ⸗ ϩⲟⲧⲉ ⲉ
ⲧⲁϥϯ ⲙ̀ⲙⲁⲩⲁⲧϥ ⸗ ⲛⲉⲙ
ⲅⲟⲗⲓⲁⲑ ∘

Ⲁⲛⲟⲕ ⲡⲉ ⲡⲓⲕⲟⲩϫⲓ ⲛ̀ϧⲣⲏⲓ
ϧⲉⲛ ⲛⲁⲥⲛⲏⲟⲩ ∘ ⲟⲩⲟϩ
ⲛⲁⲓⲟⲓ ⲛ̀ⲁ̀ⲗⲟⲩ ∘ ϧⲉⲛ
ⲡⲏⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁⲓⲱⲧ ∘
ⲛⲁⲓⲁ̀ⲙⲟⲛⲓ ⲛ̀ⲛⲓⲉ̀ⲥⲱⲟⲩ ∘
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁⲓⲱⲧ ∘ ⲛⲁ
ϫⲓϫ ∘ ⲁϥⲑⲁⲙⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲟⲩ
ⲟⲣⲅⲁⲛⲟⲛ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲧⲏⲃ

277.

ⲁⲩϩⲱⲧⲡ ⲛ̀ⲟⲩⲯⲁⲗⲧⲏ
ⲣⲓⲟⲛ ∘ ⲛⲓⲙ ⲉⲑⲛⲁϣⲧⲁ
ⲙⲉ ⲡⲁϭ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲑⲟϥ ⲡⲉ ⲡϭ̅ⲥ̅ ∘
ⲛ̀ⲑⲟϥ ϣⲁϥⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲟⲩ
ⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ∘ ⲉ̀ⲧⲱϣ ⲉϩⲣⲏⲓ ⲟⲩⲃⲏϥ (*)
Ⲛ̀ⲑⲟϥ ⲁϥⲟⲩⲱⲣⲡ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ∘ ⲁϥⲟⲗⲧ
ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲓⲉ̀ⲥⲱⲟⲩ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁⲓⲱⲧ ∘ ⲟⲩⲟϩ ⲁϥ
ⲑⲁϩⲥⲧ ϧⲉⲛ ⲫⲙⲁⲓ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲡⲉϥⲑⲱϩⲥ ∘.
Ⲛⲁⲥⲛⲏⲟⲩ ⲛⲁⲛⲉⲩ ⲟⲩⲟϩ
ϩⲁⲛⲛⲓϣϯ ⲛⲉ ∘ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ϯⲙⲁϯ ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ
ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ∘.

(*) Le parole ⲉ̀ⲧⲱϣ ⲉϩⲣⲏⲓ ⲟⲩⲃⲏϥ furono aggiunte dopo e con altro calamo ed inchiostro.

278.

Ⲁⲛⲓ̀ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ϩⲣⲉⲛ ⲡⲓⲁⲗⲗⲟ
ⲫⲩⲗⲟⲥ. ⲁϥⲥⲁϩⲟⲩⲓ̀ ⲉ̀
ⲣⲟⲓ ϧⲉⲛ ⲛⲉϥⲓ̀ⲇⲱⲗⲟⲛ.
Ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲁⲓⲑⲱⲕⲉⲙ ⲛ̀ⲧⲉϥ
ⲥⲏϥⲓ ⲉⲧⲭⲏ ⲛ̀ⲧⲟⲧϥ.
ⲁⲓⲱⲗⲓ ⲛ̀ⲧⲉϥⲁ̀ⲫⲉ. ⲁⲓⲱ
ⲗⲓ ⲛ̀ⲟⲩϣⲓⲡⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ
ⲛⲉⲛϣⲏⲣⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅.
. . . .
. . . .
ⲧⲉⲛⲟⲩⲱϣⲧ ⲙ̀ⲫⲓⲱⲧ

NB. — Delle tre lacune indicate nella mia trascrizione con soli puntini, la prima va dalla metà del versetto ultimo del salmo 102 alla fine del versetto 18 del salmo 103; la seconda va dalla metà del versetto 22 del salmo 108, sino al versetto 5 del salmo 109. La terza va dalla metà del versetto 21 del salmo 118 sino alla metà del versetto 36 dello stesso salmo. Inoltre per la lunghezza di questo testo, sono mandate dopo il trattato gnostico *sulle virtù che hanno da Dio gli Spiriti celesti*, le varianti che presenta il Salterio pubblicato dall'Ideler.

DI

ALCUNI MANOSCRITTI COPTI

CHE SI CONSERVANO

NELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO

MEMORIA

DI

FRANCESCO ROSSI

Approvata nell'Adunanza del 30 Aprile 1893

In questa seconda parte dei manoscritti copti della Biblioteca Nazionale di Torino ho riuniti i testi in dialetto memfitico, scritti su pergamena, i quali comprendono tre distinti frammenti. Il primo si riferisce al sermone sulla penitenza, in cui si fa speciale menzione della leggenda di un pecoraio, e gli altri due riguardano atti di martirio dei santi Teodoro e Vittore, e presentano tutti gli stessi segni ed abbreviazioni, che notammo nel manoscritto del Salterio Davidico. Epperò se non mi è dato con certezza affermare essere stati scritti dalla stessa mano, non temo però di errare attribuendoli allo stesso periodo di tempo. In questi ultimi tuttavia, oltre le frequenti alterazioni delle parole greche, che si osservano in generale nelle loro trascrizioni copte, noi troviamo certe forme, che non sono ancora state registrate nei lessici copti, come ad esempio ⲉⲓⲉⲁⲩⲱ per ⲉⲩⲁⲩⲱ, *molto*, ϥⲙ̅ per ϥⲙ̅ⲙⲉ, *quaranta*, e nel martirio specialmente di san Vittore si leggono le forme pronominali ⲛ̀ⲙⲙⲟⲓ, ⲛⲙⲙⲟⲥ ecc. per ⲛ̀ⲓⲙⲙⲟⲓ, ⲛ̀ⲓⲙⲙⲟⲥ ecc., ed in generale in questo testo è quasi mai tramutata la lettera ⲛ in ⲙ innanzi alla lettera ⲡ.

E qui debbo pure segnalare un errore materiale in cui cadde il monaco copto, che scrisse il sermone sulla penitenza. Poichè parlando della durata della punizione inflitta da Dio a Nabucodonosor per il suo orgoglio, la Bibbia così si esprime: " cangisi a lui il cuore, e se gli dia un cuore di fiera, e sette tempi (cioè sette anni) passino così su lui „ (1). Il nostro testo dice invece, che *il Signore per la preghiera*

---

(1) V. *Profezia di Daniele*, IV, 13.

del suo servo Daniele, soppresse gli altri venti anni, che aveva decretato fossero passati su lui, e li ridusse a ventisei settimane, che sono cinque mesi ed una settimana. Ora questi due numeri non si possono in alcun modo conciliare, e per farli tra loro concordare è necessario ridurre il numero delle settimane a vent'una, così che calcolando i mesi lunari a ventotto giorni, quest'ultime vengono a fare precisamente cinque mesi ed una settimana.

Un altro passo biblico, su cui debbo chiamare ancora l'attenzione de' miei lettori è quello riguardante il profeta Giona. Questo profeta, che i più illustri commentatori della Bibbia fanno Geteo, e figliuolo di Amathi, sarebbe stato, secondo il nostro testo, un *uomo di Sarepta della Sidonia* (o come è scritto erroneamente nell'originale uomo di *Sarelda della Sinodia*), e figlio di una ricca vedova, che nutrì nella carestia il profeta Elia, dal quale ebbe una benedizione, che le portò una abbondanza di farina e di olio e la profezia del figliuolo, che le risuscitò da morte ai tempi del re Acab. Onde si vede che il nostro autore avrebbe seguìto l'opinione degli Ebrei, che hanno fatto Giona, figliuolo del profeta Abdia, marito della vedova Sareptana (1). Ma questa opinione è condannata dal fatto, che si contano 116 anni dalla morte del re Acab sino a quella di Jeroboamo Secondo, e Giona profetando ancora nei tempi posteriori di Jeroboamo Secondo, bisognerebbe assegnare a questo profeta una straordinaria longevità, che non risulta in alcun modo dalla Bibbia.

Infine nella leggenda del pecoraio l'autore designa il luogo del deserto, ove questi stette a far penitenza, col vocabolo ϱελος, distante un giorno di cammino dal monte santo di Schiet, la grande valle dei laghi di natro, dimora preferita degli anacoreti. Ora questo vocabolo è suscettivo di doppia interpretazione, può cioè considerarsi come la trascrizione copta della radice greca ελος, indicante *luogo basso umidiccio, acqua stagnante, palude*, e confondersi quindi con uno dei laghi di natro, ovvero considerarla come la radice copta, data dal Parthey nel suo lessico, col significato di torrente.

Fra questi due valori io non ho dubitato scegliere il secondo, a causa dell'epiteto di *esteriore* unito a questo vocabolo, epiteto che non parmi convenire ai laghi di natro, ma bensì ad un torrente formato dalle pioggie non infrequenti in questa inferiore parte dell'Egitto.

---

(1) V. I. Tirini, *Commentarius in universam S. Scripturam*, t. III, p. 868.

FRAMMENTO DI UN SERMONE SULLA PENITENZA

E DUE ALTRI SUL

MARTIRIO DI S. TEODORO E S. VITTORE

$\overline{\epsilon}$ — ⲥⲥ — — $\overline{\text{ⲭⲥ}}$ — $\overline{\text{ⲍⲉ}}$

1.

Ⲁⲧⲉⲧⲉⲛⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲧⲛⲓⲱⲧ ⲙ̀ⲙⲁⲉ
ⲧⲁⲥⲁⲑⲟⲥ ⲙ̀ⲧⲉ ⲫ̅ⲧ̅ - ⲛⲉⲙⲙ
ⲛⲓⲉⲣⲙⲱⲟⲩⲓ̀ - ⲭⲉ ⲟⲩⲛⲓⲱⲧ
ⲧⲉ ⲧⲟⲩⲭⲟⲙ

Ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲁⲛⲧⲱⲥ ⲟⲩⲟⲛ ⲟⲩⲁⲓ
ⲛⲁⲭⲟⲥ ⲛⲏⲓ - ⲭⲉ ⲟⲩⲟⲧⲣⲟ
ⲛ̀ⲑⲉⲗⲏⲓ ⲡⲉⲍⲉⲕⲓⲁⲥ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲉⲣⲛⲟⲃⲓ -

Ⲓⲥ ⲙⲁⲛⲁⲥⲥⲏ ⲡⲉϥⲱⲏⲣⲓ - ⲙⲙⲏ
ⲟⲩⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲁⲛ ⲡⲉ
ⲟⲩⲟϥ ⲁϥⲧⲭⲱⲛⲧ ⲙ̀ⲙⲫ̅ⲧ̅ ⲉ̀
ⲧⲁϥⲑⲁⲗⲗⲟϥ

Ⲓⲏ ⲙ̀ⲡⲉ ⲫ̅ⲧ̅ ⲧⲏϥ ⲉ̀ⲧⲟⲧⲟⲩ
ⲛ̀ⲧⲉϥⲭⲁⲓ - ⲙⲙⲏ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲁⲣⲟϥ
ϩⲉⲛ ϩⲁⲣⲁⲗⲁⲧⲥⲓⲥ ⲙ̀ⲙⲉⲛⲓ
ⲡⲓ

Ⲟⲩⲟϥ ⲉ̀ⲧⲁϥⲉ̀ⲙⲓ ⲭⲉ ⲁⲥⲙⲟⲩⲛⲏⲕ
ⲛ̀ⲭⲉ ⲧⲉϥⲭⲟⲙ ⲟⲩⲟϥ ⲙ̀ⲡⲉ
ⲛⲉϥⲥⲟⲟⲩⲉϥ ⲉⲧⲕⲱⲧ ⲉ̀

ϩⲟϥ ⲱⲛⲁϩⲙⲉϥ ⲟⲩⲟϥ ⲙ̀ⲡⲉ
ⲥⲉⲣⲛⲟⲣϥⲓ ⲛⲁϥ ⲛ̀ϩⲗⲓ ⲛ̀
ⲭⲉ ⲡⲁϫⲓⲱⲙⲁ ⲛ̀ⲧⲉϥⲙⲉⲧⲟⲩ
ⲣⲟ

Ⲙ̀ⲡⲉ ⲧⲡⲟⲣⲫⲩⲣⲁ ⲛⲉⲙ ⲧ
ⲥⲣⲏⲓ ⲉⲧⲧⲟⲓ ϩⲓⲭⲱϥ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲧⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲟ ⲱⲉⲣϩⲟⲛ
ⲟⲓⲙ ⲉ̀ⲣⲟϥ

2.

Ⲟⲩⲟϥ ⲁϥⲭⲁ ⲛⲁⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲥⲱϥ
ⲁϥⲥⲓ ⲡⲟⲩⲭⲟⲙ ⲉⲥⲧⲁϩⲣⲏ
ⲟⲩⲧ ⲉ̀ⲡⲓϩⲟⲩⲟ ⲉⲧⲉ ⲑⲁⲓ
ⲧⲉ ⲧⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ

Ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲧⲉϥϩⲟⲗⲗⲟⲥⲓ
ⲥⲓⲥ

Ⲟⲩⲟϥ ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲡⲥ̅ⲥ̅ ⲫ̅ⲧ̅ ⲡⲓ
ⲡⲁⲛⲧⲟⲕⲣⲁⲧⲱⲣ - ⲫ̅ⲧ̅
ⲛ̀ⲁⲃⲣⲁⲁⲙ ⲫ̅ⲧ̅ ⲛ̀ⲓⲥⲁⲕ
ⲫ̅ⲧ̅ ⲛ̀ⲓⲁⲕⲱⲃ ⲙⲉⲙ ⲡⲟⲩ
ⲥⲫⲉⲣⲙⲁ ⲧⲏⲣϥ ⲛ̀ⲑⲟⲗⲗⲏ

Ⲫⲏ ⲉ̀ⲧⲁϥⲑⲁⲗⲗⲓⲟ̀ ⲛ̀ⲧⲫⲉ - ⲙⲉⲙ
ⲡⲓⲕⲁϩⲓ ⲙⲉⲙ ϩⲱⲃ ⲙⲡⲉⲛ

ⲉⲧⲉ ⲛ̀ⲥⲛⲧⲩ ⲛⲉⲙ ⲡⲟⲩⲥⲟⲗ
ⲥⲉⲗ ⲧⲏⲣⲩ
Ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲩⲫⲟⲣⲉ ⲫⲓⲟⲙ ⲟ̀ⲣⲓ ⲉ̀
ⲣⲁⲧⲩ ⲥⲉⲛ ⲡⲉⲩⲟⲩⲁⲣⲥⲁⲣⲝⲏ
Ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲩⲟⲁⲗⲗⲓⲟ ⲙ̀ⲙⲁⲩ ⲁⲩ
ⲉⲣⲥⲫⲣⲁⲅⲓⲍⲓⲙ ⲙ̀ⲙⲟⲩ
ⲭⲉ ⲟⲩⲁⲧⲧⲱⲓ ⲉ̀ⲣⲟⲥ ⲧⲉ
ⲧⲭⲟⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉⲕⲥⲟⲫⲓⲁ̀
ⲛⲉⲙ ⲧⲉⲕⲛⲓⲧⲏ ⲙ̀ⲙⲉⲧⲁⲩⲁ
ⲟⲟⲥ
Ⲏⲉⲙ ⲧⲟⲩⲛⲟⲩ ⲉⲧⲁⲩⲭⲉ ⲛⲁⲓ
ⲁ̀ ⲫ̄ⲏ̄ ⲟⲩⲱⲣⲡ ⲯⲁⲣⲟⲩ ⲉ̀
sic ⲛⲟⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ⲉ̀ⲃⲟⲗⲥⲉⲛ
ⲧⲫⲉ ⲁⲩⲥⲱⲗⲡ ⲙ̀ⲙⲓⲥⲛⲁⲩ
ⲉ̀ⲧⲉⲩ ⲛ̀ⲥⲛⲧⲟⲩ

3.

Ⲟⲩⲟⲩ ⲁⲩⲉⲛⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗⲥⲉⲛ ⲡⲓ
ⲙⲁ ⲉ̀ⲛⲁⲩⲣⲟⲟⲩⲓ ⲉ̀ⲥⲟⲩⲛ ⲛ̀
ⲥⲛⲧⲩ Ⲟⲩⲟⲩ ⲁⲩⲧⲱⲟⲩ ⲛⲁⲩ
ⲥⲉⲛ ⲡⲓⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲙⲧⲉ ⲯⲟⲣⲡ
ⲟⲛ -
Ⲁⲧⲉⲧⲉⲛⲛⲁⲩ ⲱ ⲛⲁⲥⲙⲛⲟⲩ
ⲭⲉ ⲟⲩⲙⲯⲧ ⲧⲉ ⲧⲭⲟⲙ ⲙ̀ⲧ
ⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ ⲟⲩⲟⲩ ⲥⲉⲣⲫⲱⲃ
ⲉⲟⲩⲙⲛⲩ ⲛⲁⲥⲁⲃⲟⲛ ⲙ̀ⲫⲏ
ⲉⲃⲛⲁⲭⲫⲟⲥ ⲛⲁⲩ
Ⲧⲛⲁⲭⲁⲣⲱⲓ ⲁⲛ ⲯⲁⲧⲙⲓ ⲉⲃⲙⲛⲧ
ⲙ̀ⲫⲁ ⲡⲓⲥⲙⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲟⲛⲣⲓⲟⲛ
ⲉⲓⲥⲁⲍⲓ ⲉ̀ⲛⲁⲃⲟⲧⲭⲟⲃⲟⲟⲛⲟ
ⲥⲟⲣ ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲙ̀ⲡⲉⲃⲁⲣⲗⲱⲛ
ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲩⲭⲟⲥ ⲭⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲛ
ⲕⲉⲟⲩⲁⲓ ⲉ̀ⲃⲏⲗ ⲉⲣⲟⲓ
Ⲟⲩⲟⲩ ⲁⲩⲫⲣⲉ ⲧⲟⲓⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ
ⲧⲏⲣⲥ ⲟⲩⲱⲱⲛⲧ ⲛⲁⲩ ⲫⲱⲥ
ⲛⲟⲩⲧ
Ⲟⲩⲟⲩ ⲫⲁⲓ ⲙ̀ⲡⲁⲓⲣⲏⲧ ⲥⲉⲛ ⲡⲍⲓⲙ
ⲟⲣⲉ ⲡⲉⲩⲣⲏⲧ ⲛ̀ⲩⲟⲧ - ⲙ̀ⲫⲣⲏⲧ
ⲙ̀ⲫⲁⲣⲁⲱ ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲙ̀ⲡⲓⲥⲛⲟⲩ
Ⲏⲉⲙ ⲧⲟⲩⲛⲟⲩ ⲁⲩⲉⲣⲡⲉⲩⲙⲉⲧⲓ
ⲛ̀ⲭⲉ ⲫⲏ ⲉⲧⲧⲟⲩⲃⲉ ⲡⲓⲍⲁ
ⲥⲓⲟⲩⲏⲧ
Ⲗⲩⲣⲟⲗⲗⲉⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗⲥⲉⲛ ⲡⲓⲣⲱ
ⲙⲓ ⲁⲩⲟⲣⲉⲩⲟⲩⲟⲙⲥⲱⲟⲩ
ⲃⲉⲛ ⲙ̀ⲫⲣⲏⲧ ⲛⲟⲩⲙⲁⲥⲓ

4.

$\overline{\text{ⲕⲍ}}$

Ⲟⲩⲟⲩ ⲁ̀ ⲡⲉⲩⲥⲱⲙⲁ ⲧⲏⲣⲩ
ⲥⲱⲭ ⲉ̀ⲃⲟⲗⲥⲉⲛ ⲧⲱⲧ ⲛ̀
ⲧⲉ ⲧⲫⲉ
Ⲟⲩⲟⲩ ⲁ̀ ⲡⲉⲩⲭⲱⲓ ⲯⲓⲗⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏⲧ
ⲙ̀ⲫⲁⲡⲓⲥⲧⲟⲩ ⲁ̀ ⲡⲉⲩⲓⲉⲃ
ⲯⲓⲗⲓ ⲉⲫⲙⲁ ⲙ̀ⲡⲓⲣⲱⲙⲓ
ⲁⲩⲉⲣⲟⲛⲣⲓⲟⲛ
Ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲩⲭⲟⲥ ⲭⲉ ⲁⲛⲟⲕ ⲡⲉ
ⲫ̄ⲏ̄ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲭⲁⲩ ⲉⲩⲯⲱⲡ
ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲣⲱⲙⲓ ⲁⲗⲗⲁ ⲉⲩⲙⲉ
ⲯⲓ ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲟⲛⲣⲓⲟⲛ
Ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲩⲥⲱⲗ ⲉⲃⲣⲏⲓ ⲥⲉⲛ
ⲫⲙⲉⲧⲙ̀ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉⲩⲣⲏⲧ -
ⲁⲩⲧⲟⲥⲓ ⲙ̀ⲫⲏ ⲉⲧⲁⲩⲧⲏⲓⲩ
ⲛⲁⲩ ⲉⲧⲉ ⲧⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲟ
ⲧⲉ

Ογος ⲙⲉⲛⲉⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ - ⲟⲩ ⲡⲉ
ⲧⲁϥϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ⲙⲙⲟϥ - ⲥⲱ
ⲧⲉⲙ -
Ⲓⲛ ⲟⲩⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲁϥ ⲛ̀ⲙⲙⲁⲩ ⲛⲟⲩ
ϣⲫⲉⲣ ⲛ̀ⲣⲉϥⲥⲟⲥⲙ - ⲉⲧⲉ
ⲁⲁⲙⲓⲛⲗ ⲡⲉ ⲡⲓⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ
Ⲡⲉⲛⲉⲛⲥⲁ ⲟⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲙⲡ
ⲙⲡϯ ⲛ̀ⲁⲓⲥⲓ ⲉⲧⲁⲩϣⲱⲡⲓ
ⲛ̀ⲛⲟⲩⲣⲟ
Ⲛⲁϥϥⲣⲏⲗ ⲥⲁⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲫⲟⲗⲓⲥ ⲛ̀
ⲙⲙⲏ ⲉϥϥⲉⲙⲥⲓ ϩⲓⲱⲉⲛ ⲟⲩ
ⲙⲁ ⲉϥⲥⲟⲥⲓ

5.

ⲉϥⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ ⲉϥⲙⲟⲟⲩⲉ ⲙⲉⲙ
ⲙⲟⲛϩⲓⲟⲛ ⲉϥϩⲓⲙⲓ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ
ⲉ̀ϩⲉⲛ ⲡⲉϥⲧⲁⲕⲟ
Ογος ⲛ̀ⲑⲟⲟϥ ϩⲱϥ ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲛⲁϥ
ⲛⲁⲩ ⲉⲁⲁⲙⲓⲛⲗ ⲉϥϩⲓⲙⲓ ϩⲱϥ
ⲛⲁϥⲉⲣⲛⲉⲥⲧⲉⲩⲓⲛ ϣⲁⲣⲟⲩ
ϩⲓ ⲛ̀ⲙⲙⲏⲛⲓ ⲛ̀ⲁⲡⲉϥⲟⲩⲱⲙ
ⲛⲟⲩⲱⲓⲕ ⲉ̀ⲛⲉⲡⲓⲟⲩⲙⲓⲁ̀ ⲉⲧⲉ
ϥⲁⲓ ⲡⲉ ⲭⲉ ⲛ̀ⲁⲡⲉϥⲟⲩⲱⲙ ⲛⲟⲩ
ⲱⲓⲕ ⲙⲉⲙⲧⲟⲛ
Ογος ⲛ̀ⲑⲱⲟⲩ ϩⲱⲟⲩ ⲡⲓⲙⲛϣ
ⲧⲏⲣϥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲡⲟⲗⲓⲥ ⲛⲁⲧ
ⲥⲱⲟⲩⲛ ⲁⲛ ⲭⲉ ⲉ̀ⲣⲉ ⲡⲟⲩⲣⲟ
ⲛ̀ⲑⲱⲟⲛ - ⲉⲃⲏⲗ ⲉ̀ⲁⲁⲙⲓⲛⲗ
Ⲡⲉⲛⲉⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ ⲁ̀ ⲡ̅ⲥ̅ⲥ̅ ⲥⲱⲧⲉⲙ
ⲉ̀ⲡⲧⲱⲃϩ ⲛ̀ⲛⲉϥⲃⲱⲕ ⲁⲁⲙⲓ
ⲛⲗ ⲧⲁⲓⲕⲉ̄ⲛ̀ⲣⲟⲙⲡⲓ ⲉⲧⲁ
ϥⲟⲩⲁⲣⲥⲁϩⲓ ⲉ̀ⲉ̀ⲛⲟⲩ ⲉ̀ϩⲱϥ

ⲁϥϥⲟⲛϩⲟⲩ ⲁϥⲁⲓⲧⲟⲩ
ⲛ̀ⲛ̄ⲉ̄ⲛⲉⲃⲁⲟⲙⲁⲥ ⲉⲧⲉ ⲛⲁⲓ
ⲛⲉ ⲉ̄ⲛⲁⲃⲟⲩ ⲛⲉⲙⲙⲟⲩⲉⲃ
ⲁⲟⲙⲁⲥ
Ⲏⲉⲙ ⲧⲟⲩⲛⲟⲩ ⲁ̀ ⲡⲉϥϩⲏⲧ ⲓⲉ̀
ϩⲟϥ Ογος ⲁϥϯ ⲛⲁϥ ⲙ̀
ϥϩⲏⲧ ⲛ̀ϣⲟⲣⲡ ⲟⲛ .
Ⲗⲉⲙⲙⲓ ⲭⲉ ⲟⲩϩⲗⲓ ⲧⲉ ⲧⲉϥϫⲟⲙ
ⲛⲁϩⲣⲉⲛ ⲧϫⲟⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ϕ̄ϯ
ⲑⲁⲓ ⲉⲧⲥⲁⲡϣⲱⲓ ⲛⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ

6.

ⲁϥϥⲱⲧ ⲉⲣⲁⲧⲥ ⲛ̀ⲧⲙⲙⲉⲧⲁ
ⲛⲟⲓⲁ̀
Ⲗⲫⲟⲩⲱⲛϩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲙⲙⲉⲧϫⲱⲕ
ⲁⲩⲥⲉⲙⲙⲓ ⲛⲟⲩⲁⲓⲁⲑⲏⲕⲓ
ϩⲉⲛ ⲧⲟⲓⲕⲟⲩⲙⲉⲛⲏ ⲧⲏⲣⲥ
ⲉϥϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ
Ⲭⲉ ⲧⲉⲣⲟⲗⲟⲅⲓⲁ ⲟⲩⲟϩ
ⲧⲧⲱⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲧⲫⲉ
ⲙⲉⲙ ⲡⲓⲕⲁϩⲓ Ⲥⲟⲩⲟⲛϣϫⲟⲙ
ⲙⲙⲟⲥ ⲉⲧⲟⲩⲃⲟ ⲉ̀ⲡⲁⲓⲣⲛ̀ⲧ
ⲛ̀ⲑⲟⲟϥ ⲉⲧⲟⲉⲃⲓⲟ ⲛ̀ⲛⲓⲙ ⲉⲟⲙⲟ
ϣⲓ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲧⲥⲁⲥⲓϩⲙ̀ⲧ
ⲡⲉ
Ⲥⲟⲃⲉ ϕⲁⲓ ⲧⲭⲱ ⲉϩⲣⲏⲓ ⲉ̀
ⲡⲟⲩⲁⲟⲩⲙⲁ ⲙⲗⲁⲟⲥ ⲙ̀
ϧⲉⲛ ⲙⲉⲙ ⲫⲧⲗⲏ ⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲙⲉⲙ ⲁⲥⲡⲓ ⲛ̀ⲗⲁⲥ ⲛⲓⲃⲉⲛ
Ⲭⲉ ⲫⲏ ⲉⲟⲛⲁϫⲉⲟⲧⲁ̀ ⲉ̀ϕ̄ϯ
ⲛ̀ⲁⲁⲙⲓⲛⲗ ⲉⲩⲉϣⲱⲡⲓ ⲉ̀
ⲡⲧⲁⲕⲟ Ογος ⲛⲟⲩⲏⲓ ⲉⲧ

ⲉϣⲱⲡⲓ ⲉⲡϩⲱⲗⲉⲙ
Ⲟⲩⲟϩ ⲁ̀ ⲟⲩⲙⲏϣ ⲟⲛ ϣⲱⲡⲓ
ⲛ̀ⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲁⲩⲧⲁⲥ
ⲑⲱⲟⲩ ⲟⲛ ⲁⲩϣⲱⲡⲓ ⲛⲁⲑ
ⲛⲟⲃⲓ ϩⲓⲧⲉⲛ ϯⲙⲉⲧⲁⲛⲟ
ⲓ̀ⲁ̀

7.

Ⲟⲩⲡⲉⲧⲁϥϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ⲛⲓⲣⲉⲙ
ⲛⲓⲛⲉⲩⲏ̀ ϯⲛⲓϣϯ ⲙ̀ⲡⲟⲗⲓⲥ
ⲉⲥϯⲥⲱⲓⲧ Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲉⲣ
ⲁ̀ⲥⲉⲃⲏⲥ ⲙ̀ⲙⲁϣⲱ
Ⲁ ⲛⲟⲩⲙⲉⲧⲁⲥⲉⲃⲏⲥ ⲁ̀ϣⲁⲓ ⲉ̀ϩⲟ
ⲧⲉ ⲥⲟⲇⲟⲙⲁ - ⲛⲉⲙ ⲅⲟⲙⲟⲣ
ⲣⲁ ⲡⲗⲏⲛ ⲁ ⲫ̅ϯ̅ ϫⲱⲛⲧ ⲉ̀
ⲣⲱⲟⲩ ⲉ̀ⲧⲁⲕⲱⲟⲩ
Ⲛⲉⲟⲩⲟⲛ ⲟⲩⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ ⲇⲉ
ϧⲉⲛ ⲡⲓⲥ̅ⲗ̅ ⲉⲡⲉϥⲣⲁⲛ ⲡⲉ
ⲓⲱⲛⲁⲥ ⲟⲩⲣⲉⲙⲥⲉⲣⲉⲃⲇⲁ
ⲛ̀ⲧⲉ ϯⲥⲩⲛⲟⲇⲓⲁ̀ ⲛⲉ ⲡϣⲏ
ⲣⲓ ⲡⲉ ⲛⲟⲩⲭⲏⲣⲁ ⲛ̀ⲥϩⲓⲙⲓ
ⲟⲩⲟϩ ⲛ̀ⲣⲁⲙⲁⲟ̀ ϧⲉⲛ ⲡⲉⲥ
ⲅⲉⲛⲟⲥ -
Ⲧⲉϩⲓⲙⲓ ⲇⲉ ⲉ̀ⲧⲉⲙⲙⲁⲩ ⲛⲁⲥ
ⲉⲣϩⲟϯ ϧⲁⲧϩⲏ ⲙ̀ⲫ̅ϯ̅
ⲛⲉⲙ ⲡⲉⲥⲛⲓ ⲧⲏⲣϥ -
Ⲓⲥϫⲉ ⲧⲉⲧⲉⲛⲟⲩⲱϣ ⲉ̀(ⲙ)ⲓ
ⲉ̀ϯⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⲑⲁⲓ ⲧⲉ ⲑⲏ
ⲉⲧⲁ ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅ ⲟⲩⲱⲣⲡ ϣⲁⲣⲟⲥ
ⲛ̀ⲏ̀ⲗⲓⲁⲥ ⲡⲓⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ
ⲉⲑⲣⲉⲥϣⲁⲛⲟⲩϣϥ ϧⲉⲛ
ⲡⲓϩⲃⲱⲛ

Ⲟⲩⲟϩ ⲛⲑⲟⲥ ⲟⲛ ⲡⲉⲧⲁ ⲛⲓⲡⲣⲟ
ⲫⲏⲧⲏⲥ ⲉⲣⲁ̀ⲡⲁⲛⲧⲁⲛ ⲉ̀
ⲣⲟ̅ⲥ ⲉⲥⲥⲉⲕⲣⲟⲕϩ ϧⲉⲛ
ⲧⲕⲟⲓ

8.

ⲟ̅ⲃ̅

Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥ(ϫ)ⲟⲥ ⲛⲁⲥ ϫⲉ ⲙⲟⲓ ⲛⲏⲓ
ⲛⲟⲩⲕⲟⲩϫⲓ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲧⲁ
ⲥⲱ Ⲟⲩⲟϩ ⲉ̀ⲧⲁϥⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲡⲉⲥ
ⲙⲉⲓ ⲉⲥⲣⲟⲕϩ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲫ̅ϯ̅
ϫⲉ ⲁⲥⲭⲱ ⲛ̀ⲥⲱⲥ ⲛ̀ⲛⲓⲣⲟⲕϩ
ⲉⲛⲁⲥⲥⲱⲕⲓ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ
ⲟⲩⲟϩ ⲁⲥⲭⲱⲗⲉⲙ ⲁⲥⲓⲛⲓ ⲛⲁϥ
ⲙ̀ⲡⲓⲙⲱⲟⲩ ⲉ̀ⲑⲣⲉϥⲥⲱ
Ⲡⲉⲛⲉⲛⲥⲁ ⲑⲣⲉϥⲥⲱ ⲇⲉ ⲁϥ
ⲉⲣⲉⲧⲓⲛ ⲙ̀ⲙⲟⲥ ⲙ̀ⲫⲏ ⲉ̀
ⲧⲟⲓ ⲛ̀ⲛⲓϣϯ ⲉ̀ⲫⲁⲓ ⲉ̀ⲧⲉ
ⲡⲓⲱⲓⲕ ⲡⲉ
Ⲡⲉⲛⲉⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲁϥⲭⲱ ⲛⲟⲩ
ⲥⲙⲟⲩ ϧⲉⲛ ⲡⲉⲥⲛⲓ ⲉⲧⲉ
ⲡⲓϩⲉⲛⲟⲩϥⲓ ⲡⲉ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓ
ⲛⲱⲓⲧ - ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲛⲉϩ ⲛⲉⲙ
ϯⲙⲉⲧⲡⲣⲟⲫⲏⲧⲏⲥ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲉⲥϣⲏⲣⲓ̀
Ⲓⲧⲁ ⲡⲉϫⲉ ⲡ̅ⲟ̅ⲥ̅ ⲛ̀ⲓⲱⲛⲁⲥ ϫⲉ
ⲧⲱⲕ ⲛ̀ⲧⲉⲕϣⲉ ⲛⲁⲕ ⲉ̀
ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀ⲛⲓⲛⲉⲩⲏ ⲧⲉⲕϩⲓⲱⲓϣ
ⲛⲱⲟⲩ ⲉ̀ⲛⲟⲩⲧⲁⲕⲟ
Ⲓⲱⲛⲁⲥ ⲇⲉ ⲛⲁϥⲥⲱⲟⲩⲛ ⲙ̀ϯ
ⲙⲉⲧⲁⲅⲁⲑⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲫ̅ϯ̅

ⲛⲉⲙ ⲧⲉϥⲙⲉⲧⲛⲁⲛⲧ ⲓⲧⲁ
ⲉⲟⲩⲉ ⲙⲛ ⲉⲧⲁϥϭⲓ ⲡⲓⲣⲁ
ⲙⲙⲟⲩ ⲙⲧⲟⲧϥ

9.

Ⲓⲧⲁ ⲁϥⲓ ⲯⲁⲣⲟϥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲁⲧⲁⲟⲟⲥ
ⲙⲙⲏ ⲁϥⲥⲉⲗⲥⲱⲗϥ ϩⲓⲧⲉⲛ
ⲡⲓⲕⲁⲥ ⲛⲉⲥⲗⲟⲩ ⲁϥⲟⲣⲉϥⲉ̀
ⲙⲓ ⲍⲉ ϥⲟⲧⲱⲩ ⲁⲛ ⲉ̀ⲟⲣⲉ ϩⲗⲓ
ⲧⲁⲕⲟ ⲁⲗⲗⲁ ⲁϥⲟⲧⲱⲩ ⲉⲟ
ⲣⲟⲧⲛⲟϩⲉⲙ ⲧⲏⲣⲟⲩ - ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲥⲉⲓ ⲉ̀ⲡⲥⲟⲩⲉⲛ ⲡⲓⲡⲉⲟⲙⲁ
ⲛⲉϥ

Ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲁⲛⲧⲱⲥ ⲟⲩⲟⲛ ⲟⲩⲁⲓ ⲛⲁ
ⲍⲟⲥ ⲛⲏⲓ ⲍⲉ ⲉⲕⲥⲁϫⲓ ⲙⲓ
ⲣⲱⲙⲓ ⲡⲁⲣⲭⲉⲟⲥ ⲍⲉⲛ ⲡⲓ
ⲥⲛⲟⲩ ⲛⲁⲡⲁⲥ

Ⲁⲗⲗⲁ ⲓⲥϫⲉⲛ ⲉ̀ⲧⲁ ⲡ$\overline{\text{ⲭⲥ}}$ ⲓ ⲉ̀ⲡⲓ
ⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲁϥϥⲱⲛ ⲛ̀ⲧⲉϥ
ⲥⲛⲟϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲥⲉⲡⲉⲕⲧⲁⲗⲁⲟⲛ
ⲉⲛⲏ ⲉⲧⲁⲧⲉⲣⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ

sic

Ⲧⲛⲁϫⲁⲣⲱⲓ ⲁⲛ ⲛⲟⲏ ⲯⲁⲛⲧⲁ
ⲧⲁⲗⲟⲕ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ ⲙⲡⲉⲗⲱ
ⲙⲏⲥ ⲁϥⲁⲓⲧⲟⲩ ⲙⲉⲧⲁⲩⲥⲉ
ⲗⲓⲥⲧⲏⲥ

Ⲟⲩⲟϩ ⲙⲡⲟⲣⲓⲛ ⲁϥⲁⲓⲧⲟⲩ ⲛ̀
ⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ

Ⲛⲓⲥⲟⲙ ⲉⲧⲁϥⲁⲓⲧⲟⲩ ⲛⲟⲓⲕⲟ
ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲡⲁⲣⲁⲇⲓⲥⲟⲥ -

Ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲁϥⲁⲓⲧⲟⲩ
ⲛⲁⲑⲛⲟⲃⲓ

Ⲧϫⲱ ⲙⲙⲟⲥ ⲛⲁⲕ ⲍⲉ ⲁⲕⲯⲁⲛ
ⲥⲃⲏⲧⲟⲩ ⲛⲟⲩⲁⲓ - ⲟⲩⲁⲓ -

10.

$\overline{\text{ⲟⲥ}}$

ⲥⲉⲡⲁⲁⲯⲁⲓ ⲉ̀ⲡⲓϩⲟⲩⲟ Ⲉⲧⲁ
ϥⲓ ⲅⲁⲣ ⲉⲡⲁⲓⲣⲱϩ - Ⲉⲣⲉ
ⲡⲉϥⲟⲩⲱⲯ ⲧⲏⲣϥ ⲯⲟⲡ
ⲍⲉⲛ ⲡⲓⲛⲁⲓ

Ⲏⲉⲛ ⲡⲉⲛⲥⲛⲟⲩ ⲅⲁⲣ ⲁⲛⲟⲛ
ϯⲛⲟⲩ ⲁ ⲅⲁⲙⲙⲏⲩ ⲥⲓ ϯ
ⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲓϥⲛⲟⲩⲓ
ⲛ̀ⲧⲁⲓⲛⲁⲓ ⲟⲩⲟϩ ⲁⲣϩⲱⲗ
ⲉ̀ⲍⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲥ

Ⲏⲉⲛ ⲡⲁⲓⲙⲟⲣⲟⲩⲥⲓⲧⲟⲩ
ⲛⲁⲟⲩⲥ ⲛⲟⲩⲕⲟⲩⲍⲓ - ⲙⲉ
ⲛⲉⲛⲥⲁ ⲟⲣⲟⲩϩⲉⲓ ⲛⲟⲩⲕⲟⲩ
ⲍⲓ(ⲉ)ⲙⲯ ⲛ̀ⲥⲟⲩ ⲁⲩⲧⲱⲟⲩⲛ
ⲛ̀ⲕⲉⲥⲟⲩ ⲍⲉⲛ ⲡⲓϩⲉⲓ

Ⲍⲁⲛⲕⲉⲟⲩⲟⲛ ⲍⲉ ⲁⲓⲥⲱⲧⲉⲙ
ⲉ̀ⲡⲟⲩⲃⲓⲟⲥ ⲛ̀ⲯⲱⲫⲣⲓ
ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲛⲓⲙ ⲉⲟ
ⲙⲛⲟⲩ ⲯⲁⲣⲟⲙ -

Ⲛⲁⲓ ⲉ̀ⲧⲉⲙⲙⲁϫⲉ ⲅⲁⲛⲕⲟⲩ
ⲍⲓ ⲙⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲍⲉⲛ ⲡⲟⲩ
ⲃⲓⲟⲥ ⲛ̀ⲯⲱⲫⲣⲓ - Ⲟⲩⲟⲛ ⲟⲩ
ⲙⲛⲏⲯ ⲅⲁⲣ ⲛ̀ⲥⲙⲟⲩ ⲍⲉⲛ ϯ
ⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓⲁ · ⲫⲏ ⲉⲑⲟⲩⲱⲯ
ⲉϯⲉ̀ⲕⲁϩ ⲛⲁϥ ⲛⲟⲩⲕⲟⲩⲍⲓ
ⲛ̀ⲥⲛⲟⲩ

Ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲣⲟⲓ ⲱ ⲛⲁⲥⲛⲛⲟⲩ
ⲛⲧⲁϫⲱ ⲉ̀ⲣⲱⲧⲉⲛ ⲛⲟⲩ
ⲓⲥⲧⲟⲣⲓⲁ ⲛ̀ⲯⲱⲫⲣⲓ

11.

ⲁⲛⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲥ ⲉⲃⲟⲗϩⲓ
ⲧⲉⲛ ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲉⲛ ϩⲁⲛⲡⲟⲗⲓ
sic
ⲧⲉⲩⲧⲏⲥ ⲙ̀ⲙⲟⲩⲛⲁⲭⲟⲥ ⲉ
ⲧⲁⲩⲓ ϣⲁⲣⲟⲛ
Ϫⲉⲭⲁⲥ ⲉⲛⲉⲟⲩⲱⲛϩ ⲛⲱⲧⲉⲛ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̀ϯⲙⲉⲧⲁⲛⲟⲓ̀ⲁ̀ ⲛⲉⲙ
ⲧⲉⲥϫⲟⲙ ⲙⲁⲗⲗⲟⲛ ⲧϫⲟⲙ
ⲛ̀ϯⲙⲉⲧⲙⲁⲓⲣⲱⲙⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲫ̅ϯ̅
(ⲉⲑⲃⲉ ⲁ̀ⲡⲟⲗⲗⲱ ⲡⲓⲙⲁⲛⲉⲥⲱⲟⲩ)
Ⲛⲉ ⲟⲩⲟⲛ ⲟⲩⲣⲱⲙⲓ ⲇⲉ ϧⲉⲛ
ⲧⲭⲱⲣⲁ ⲛ̀ⲭⲏⲙⲓ Ⲟⲩⲙⲁⲛⲉ
ⲥⲱⲟⲩ ⲡⲉ ϧⲉⲛ ⲧⲉϥⲧⲉⲭ
ⲛⲏ - ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥⲓⲟϯ
Ⲡⲓⲣⲱⲙⲓ ⲇⲉ ⲉ̀ⲧⲉⲙⲙⲁⲩ ⲉ̀ⲧⲓ
ⲉϥⲭⲏ ϧⲉⲛ ⲑⲙⲁⲓⲏ ⲛ̀ⲧⲉϥ
ⲙⲉⲧⲁⲗⲟⲩ ⲁϥⲧⲏⲓϥ ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ
ⲉϩⲁⲛⲛⲓϣϯ ⲛ̀ⲛⲟⲃⲓ ⲉⲩⲟϣ
ⲡⲉ ⲟⲩⲥⲁⲓ ⲉⲧⲁⲣ ⲙ̀ⲙⲁϣⲱ (*)
ⲡⲉ -
Ⲁϥⲧⲏⲓϥ ⲉ̀ⲧⲟⲧϥ ⲙ̀ⲡⲓⲇⲓⲁⲃⲟ
ⲗⲟⲥ ϣⲁⲧⲉϥⲓ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀
ⲡϫⲱⲕ ⲛ̀ϩⲙ̅ ⲛ̀ⲣⲟⲙⲡⲓ
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϫⲱⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲓⲟⲩ
ⲱϣ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲥⲁⲇⲁ
ⲛⲁⲥ ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥⲥⲱϥ -
ⲛⲓ ⸗ ϭⲓⲟⲩⲓ̀
ⲛⲓ ⸗ ϫⲉⲣϭⲉⲣ
ⲛⲓ ⸗ ⲙⲟⲥϯ·
ⲛⲓ ⸗ ⲭⲟϩ

(*) Il primo ⲙ̅ di ⲙ̅ⲙⲁϣⲱ fu aggiunto dopo ed in piccolissimo carattere.

12.

ⲛ̀ⲉⲙ ⲛⲓⲙⲉⲧⲣⲉ ⲛ̀ⲛⲟⲩϫ
ⲛⲉⲙ ⲛⲓϧⲱⲧⲉⲃ ⲛⲉⲙ ⲛⲓ
ⲙⲱⲥⲧⲉⲣⲱⲙⲓ
Ⲁⲡⲁϩⲁⲡⲗⲱⲥ ⲙ̀ⲡⲉϥⲭⲁ ϩⲗⲓ ⲙ̀
ⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ ϣⲁⲛⲧⲉϥϫⲟⲕϥ
ⲉⲃⲟⲗ
Ⲁⲥϣⲱⲡⲓ ⲇⲉ ⲛⲟⲩⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲁϥ
ⲭⲱ ⲛ̀ⲛⲉϥⲉ̀ⲥⲱⲟⲩ ⲉⲧϧⲏⲓ
ⲃⲓ ⲙ̀ⲫⲛⲁⲩ ⲙ̀ⲙⲉⲣⲓ ⲁϥϩⲉⲙ
ⲥⲓ ⲁϥϫⲱⲣ ⲛ̀ⲧⲉϥⲥⲏϥⲓ
ⲑⲁⲓ ⲉ̀ϣⲁϥϧⲱⲕ ⲛ̀ⲛⲉϥⲉ̀
ⲥⲱⲟⲩ ⲛ̀ϧⲏⲧⲥ -
Ⲁ ⲡⲓⲇⲓⲁ̀ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲥⲓϯ ⲛⲟⲩⲙⲉⲩⲓ
ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ ⲉⲛⲉϥϩⲏⲧ ⲡⲉϫⲁϥ
ϫⲉ ⲓⲥϫⲉⲛ ⲧⲁⲙⲉⲧⲕⲟⲩϫⲓ
ϯⲉⲣⲛⲟⲃⲓ Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓϫⲱⲕ
ⲉⲃⲟⲗ ⲛ̀ϩⲱⲃ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉ̀ⲧⲁ ⲧⲁ
ⲯⲩⲭⲏ ⲙⲉⲛⲣⲓⲧⲟⲩ
Ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲓⲭⲁ ϩⲗⲓ ⲉⲓϣⲁⲧ ⲙ̀ⲙⲟϥ
ϧⲉⲛ ⲛⲓⲛⲟⲃⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲓⲇⲓⲁ̀ⲃⲟⲗⲟⲥ -
Ⲡⲗⲏⲛ ⲕⲉⲟⲩⲁⲓ ⲡⲉϯϣⲁⲧ ⲙ̀
ⲙⲟϥ Ⲉⲓⲟⲩⲱϣ ⲉⲑⲣⲓⲫⲁϧ
ϧⲏⲧϥ ⲉ̀ⲛⲟⲩⲥϩⲓⲙⲓ ⲉ̀ⲥⲉⲙ
ⲃⲟⲕⲓ ⲛ̀ⲧⲁⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲉ̀ⲣⲉ ⲡⲉⲥ
ϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲕⲟⲧ ϧⲉⲛ ⲧⲉⲥⲛⲉ
ϫⲓ ⲛⲁϣ ⲛ̀ⲣⲏϯ

13.

Ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲉϥⲙⲟⲕⲙⲉⲕ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ
ⲁϥⲥⲟⲙⲥ ϩⲓ ⲫⲟⲩⲉⲓ ⲛⲉ ⲟⲩ

ⲙⲁⲓϣⲁϥⲉ ⲡⲉ ⲡⲓⲗⲗⲁ ⲉⲧⲉⲙⲙⲁⲩ

Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲟⲩⲥϩⲓⲙⲓ ⲉⲥ ⲙⲟⲩⲓ ϩⲓ ⲡⲓⲙⲙⲟⲓⲧ ϩⲉⲛ ⲧⲕⲟⲓ ⲛⲁⲣⲉ ⲟⲩⲙⲓϣϯ ⲛ̀ ⲕⲁⲧⲥⲱⲛ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ⲙⲡⲉϩⲣⲟ ⲟⲩ ⲉ̀ⲧⲉⲙⲙⲁⲩ

Ⲧⲉϩⲓⲙⲓ ⲇⲉ ⲛⲁⲥⲱⲗⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛ ⲱⲓⲕ ⲉ̀ⲛⲉⲥⲣⲱⲙⲓ ϩⲉⲛ ⲧⲕⲟⲓ ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉ ⲟⲩⲥⲁⲓ ⲉⲧⲉ ⲙⲙⲁ ϣⲱ - ⲉⲁⲥϩⲱⲛⲧ ⲉ̀ϩⲟⲩⲛ ⲉⲟⲣⲉⲥⲙⲓⲥⲓ -

Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲓⲧⲁⲗⲉⲡⲱⲣⲟⲥ ⲉ̀ ⲧⲉⲙⲙⲁⲩ ⲁϥⲱⲗⲓ ⲛ̀ⲧⲉϥ ⲥⲛⲏⲓ ⲁϥⲙⲟⲩⲓ ⲉ̀ϩⲟⲩⲛ ⲉ̀ ⲣⲟⲥ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲧⲁⲧⲙⲁⲓ ⲡⲉ

Ⲧⲉϩⲓⲙⲓ ⲇⲉ ⲉ̀ⲧⲁⲥⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⲉϥⲙⲟⲩⲓ ⲉ̀ϩⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲥ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲧⲁⲧⲙⲁⲓ ⲁⲥⲉⲣ ⲣⲟϯ ⲉⲥⲙⲉⲧⲓ ⲇⲉ ⲭⲛⲁϣⲱ ⲡⲓ ⲛⲉⲙⲁⲥ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲡⲟⲣ ⲙⲓⲁ

Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉϫⲁⲥ ⲛⲁϥ ⲉ̀ϫⲉ ϯⲧⲁⲣ ⲕⲟ ⲙⲙⲟⲕ ⲙⲉⲫϯ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲫⲉ ⲱ ⲡⲣⲱⲙⲓ ⲙⲡⲉⲣⲉⲣⲡⲉⲧⲣⲱ ⲟⲩ ⲛⲏⲓ

14.

$\bar{\pi}$ — $\overline{\text{ις}}$ $\overline{\text{χς}}$ — $\bar{\epsilon}$

Ⲭⲉ ϯϯⲥⲟ ⲉⲣⲟⲕ ⲙⲡⲉⲣⲥⲓⲙⲉ ⲛⲏⲓ ⲉ̀ ⲓⲥⲉⲱⲛ ⲡⲓⲉ̀ⲣⲟⲟⲩ ⲉⲧⲁⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲉⲛ ⲟⲛⲉⲓ ⲛ̀ ⲧⲉ ⲧⲁⲙⲁⲩ ⲙⲡⲉ ⲣⲱⲙⲓ ⲛ̀ ⲩⲉⲙⲙⲟ ⲥⲱϩⲉⲙ ⲛ̀ⲧⲁ ⲥⲁⲣⲝ

Ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲉϥⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ ⲙⲡⲉϥⲉⲣⲣⲟϯ ⲉ̀ⲡⲧⲏⲣϥ ⲁⲗⲗⲁ ⲛⲁϥⲙⲟⲩⲓ ⲉϩⲟⲩⲛ ⲉ̀ ⲣⲟⲥ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲧⲁⲧⲙⲁⲓ ⲁϥⲙⲟⲩⲓ ⲙⲡⲓϥⲱⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉⲥ ⲁⲫⲉ ⲁϥⲥⲁⲧⲥ ⲉ̀ⲡⲉⲥⲏⲧ ⲣⲓϫⲉⲛ ⲡⲓⲕⲁϩⲓ

Ⲗⲁⲣⲓⲟⲩⲓ ⲛ̀ϯⲥⲏϥⲓ ⲉ̀ϩⲟⲩⲛ ϩⲉⲛ ⲧⲉⲥⲛⲉϫⲓ ⲁϥⲫⲁϩⲥ ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲡⲓⲁⲗⲟⲩ ⲉϥⲛ̀ⲕⲟⲩ ϩⲉⲛ ⲧⲉⲥⲛⲉϫⲓ - Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥ ⲉⲙⲓ ⲇⲉ ⲭⲟⲩⲱⲙ ⲛⲁⲓ ⲛ̀ ⲣⲏϯ ⲛⲉ ⲭⲉⲛⲕⲟⲩ ⲛⲁⲓ ⲛ̀ ⲣⲏϯ

Ⲓⲉ ⲉϥⲙⲛⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛⲁⲓ ⲛ̀ⲣⲏϯ ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁϥⲥⲓⲫⲟⲧⲥⲓ ⲫⲟⲧⲥⲓ ϩⲉⲛ ⲟⲙⲏϯ ⲛ̀ⲧⲉⲥ ⲛⲉϫⲓ

Ⲉⲧⲁϥⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲉⲣⲟϥ ⲛ̀ⲥⲁⲓⲣⲏϯ ⲙⲉⲛⲉⲛⲥⲁ ⲟⲩⲕⲟⲩϫⲓ ⲇⲉ ⲁϥϯ ⲡⲉⲩⲡⲛⲁ -

15.

$\bar{\epsilon}$ — ναι — — $\overline{\text{χς}}$ — $\overline{\text{πα}}$

Ⲉⲧⲁϥⲛⲁⲩ ⲇⲉ ⲉ̀ϥⲁⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓ ⲙⲁⲛⲉⲥⲱⲟⲩ ⲉⲧⲉⲙⲙⲁⲩ

sic

ⲁϥⲫⲱⲥ ⲛ̀ⲙⲉⲩⲉ̀ⲣϩⲱⲥ

ⲁϥⲧⲁⲗⲟ ⲛ̀ⲧⲉⲛ (ϩⲓ)ϫⲉⲛ ⲧⲉϥ
ⲁ̀ⲫⲉ
Ⲁϥⲱϣ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲡⲉ ⲡⲁⲛⲟⲃⲓ
ⲥⲉⲛⲁⲭⲁϥ ⲛⲏⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲁⲛ ϣⲁ
ⲉ̀ⲛⲉϩ
Ϧⲉⲛ ϯⲟⲩⲛⲟⲩ ⲉ̀ⲧⲉⲙⲙⲁⲩ
ⲁϥⲭⲱ ⲛ̀ⲛⲓⲉⲥⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲥⲱϥ
ⲁϥϭⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥϣⲃⲱⲧ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ
ⲉ̀ⲧⲉϥϫⲓϫ - ⲁϥⲙⲟϣⲓ ⲉϥ
ⲣⲓⲙⲓ ⲁϥϭⲓⲟⲣ ⲉ̀ⲡⲓⲁⲣⲟ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲭⲏⲙⲓ
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲙⲟϣⲓ ⲉϧⲟⲩⲛ ⲉ̀
ⲡⲓⲧⲱⲟⲩ ⲡⲓϣⲁϥⲉ ⲉⲑⲟⲩ
ⲁⲃ ⲛ̀ⲧⲉ ϣⲓⲏⲧ ⲡⲓⲙⲁ ⲉ̀
ⲧⲉ ⲟⲩⲟⲛ ⲟⲩⲙⲏϣ ⲙ̀ⲙⲟⲩ
ⲛⲁⲭⲟⲥ ⲑⲟⲩⲏⲧ ⲉ̀ⲣⲟϥ
Ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲉϥϩⲱⲗ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ
ϣⲁ ⲟⲩϧⲉⲗⲗⲟ ⲛ̀ⲑⲟϥ -
ⲉⲑⲣⲉϥⲧⲁⲙⲟϥ ⲉ̀ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥ
ⲁⲓϥ -
Ⲟⲩⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲉϥϣⲱⲡ ⲙ̀ⲡⲓϥⲱⲓ
ⲛⲧⲉ ⲧⲉϥⲁ̀ⲫⲉ - ⲟⲩⲇⲉ ⲙ̀
ⲡⲉϥϭⲓⲥⲃⲱ ⲉ̀ⲟⲩⲯⲁⲗ,
ⲙⲟⲥ ⲛ̀ⲑⲟϥ ⸗

16.

ⲡ̅ⲃ̅

Ⲁⲗⲗⲁ ⲁϥϯ ⲙ̀ⲡⲉϥⲟⲩⲟⲓ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ
ⲉⲡⲓϩⲉⲗⲟⲥ ⲉⲧⲥⲁϧⲟⲩⲛ
ⲛ̀ⲛⲓⲥⲛⲏⲟⲩ ⲛⲟⲩⲉ̀ϩⲟⲟⲩ
ⲙ̀ⲙⲟϣⲓ ⲡⲓⲙⲁ ⲉ̀ⲣⲉ ⲟⲩⲟⲛ
ⲟⲩⲙⲏϣ ⲛ̀ⲑⲏⲣⲓⲟⲛ - ⲛⲉⲙ
ϭⲁⲧϥⲓ ⲛ̀ϧⲏⲧϥ ⲙ̀ⲡⲉϥ
ⲕ̄ⲱϯ ⲛⲥⲁⲱⲓⲕ ⲟⲩⲇⲉ ⲙⲱ
ⲟⲩ ⲟⲩⲇⲉ ⲙⲁⲛⲟⲩⲟϩ ⲉ̀
ⲑⲣⲉϥϣⲱⲡⲓ ⲛ̀ϧⲏⲧϥ
ⲡⲉ .
Ⲁⲗⲗⲁ ⲛⲁϥⲙⲟϣⲓ ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲑⲏ
ⲣⲓⲟⲛ ⲉϥⲟⲩⲱⲙ ⲛⲉⲙⲱ
ⲟⲩ ⲉϥⲥⲉⲙⲱⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲡⲓϩⲉⲗⲟⲥ
Ⲟⲩⲟϩ ⲙ̀ⲡⲉϥⲭⲁⲧⲟⲧϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲙ̀ⲡⲓⲉϩⲟ
ⲟⲩ - ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲉϫⲱⲣϩ
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲛ̀ⲉⲙⲕⲁϩ
ⲛ̀ϩⲏⲧ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ -
Ϫⲉ ⲁⲓⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ϩⲱⲥ ⲣⲱⲙⲓ
ⲭⲱ ⲛⲏⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϩⲱⲥ ⲛⲟⲩϯ
ⲉ̀ⲛⲁⲅⲁⲑⲟⲥ - ⲙⲙⲟⲛ ⲃⲱⲕ
ⲛ̀ⲁⲧⲉⲣⲛⲟⲃⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲛ ϭ̅ⲥ̅
ⲛⲁⲧⲭⲱ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
Ⲁ ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ ⲅⲁⲣ ϭⲱϫ
ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩϣⲁⲣ ⲛ̀ⲉ
ⲑⲱϣ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲓⲧⲉⲛ ϯ
ⲓⲱϯ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲫⲉ

17.

Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϫⲱⲗ ⲛϫⲉ ⲡⲓϥⲱⲓ
ⲛⲧⲉ ⲧⲉϥⲁⲫⲉ - ⲁϥⲙⲱⲟⲩⲛⲕ
ⲉ̀ⲡⲧⲏⲣϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲉϥ
ϧⲓⲥⲓ ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲣⲓⲙⲓ - ⲛⲉⲙ
ⲡⲓⲙⲕⲁϩⲛ̀ϩⲏⲧ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀
ⲙⲟⲥ -

Χε ⲁⲓⲉⲣⲛⲟⲩⲓ ϩⲱⲥ ⲣⲱⲙⲓ
χω ⲙⲙⲓ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲱⲥ ⲛⲟⲩⲧ
ⲛⲁⲥⲁⲃⲟⲥ ⲙⲙⲟⲛ ⲃⲱⲕ
ⲛⲁⲧⲉⲣⲛⲟⲩⲓ - ⲙⲙⲟⲛ $\overline{\text{ⲥⲥ}}$
ⲛⲁⲧⲭⲱ ⲉⲃⲟⲗ
Ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁϥⲙⲁⲓ ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲛ
ⲛⲁⲓϩⲓⲥⲓ ⲡⲉ ⲡⲁⲧⲉϥⲓ ⲉ
ϩⲣⲁⲓ ⲉⲡⲭⲱⲕ ⲙ̀ⲡ$\overline{\text{ⲛⲁ}}$ⲡⲣⲟⲙ
ⲡⲓ
Ⲁϥⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲟⲩⲥⲙⲏ ⲥⲁ
ⲡⲓⲱⲟⲩ ⲙⲙⲟϥ ⲉⲥⲭⲱ ⲙ̀
ⲙⲙⲟⲥ - sic
Χε ⲁⲩⲭⲱ ⲛⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲉⲕ
ⲛⲟⲩⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲕⲉ
ⲛⲟⲩⲓ ⲙ̀ⲧⲥϩⲓⲙⲓ ⲁⲩⲭⲁϥ
ⲛⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ
Ⲁⲗⲗⲁ ⲡⲛⲟⲩⲓ ⲙⲡⲓⲕⲟⲩⲭⲓ ⲙ̀ⲛⲁ
ⲗⲟⲩ ⲙⲙⲁⲧⲟⲩⲭⲁϥ ⲛⲁⲕ
ⲉⲃⲟⲗ
Ⲫⲁⲓ ⲁⲉ ⲁϥⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲣⲟϥ
ⲭⲉ ⲙ̀ⲙⲉϥⲥⲓⲥⲓ ⲙ̀ϩⲏⲧ
ⲙ̀ⲧⲉϥⲉⲣⲁⲗⲗⲉⲗⲉⲥ

18.

$\overline{\text{ⲡⲁ}}$

ⲙ̀ⲧⲉϥϩⲉⲓ ⲉϩⲣⲏⲓ ⲉⲛⲉϥ
ⲛⲟⲩⲓ ⲙ̀ⲛⲕⲉⲥⲟⲡ -
Ⲥⲧⲁϥⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲡⲁⲓⲥⲁϫⲓ
ⲁϥⲟⲩⲁϩ ⲧⲟⲧϥ ⲟⲛ ⲉⲣⲓⲙⲓ
ⲉϫⲱ ⲙⲡⲁⲓⲥⲁϫⲓ ⲛⲟⲩⲱⲧ
Χε ⲁⲓⲉⲣⲛⲟⲩⲓ ϩⲱⲥ ⲣⲱⲙⲓ
χω ⲙⲙⲓ ⲉⲃⲟⲗ ϩⲱⲥ ⲛⲟⲩⲧ
ⲉⲡⲁⲥⲁⲃⲟⲥ -
Ⲉⲡⲁϥⲙⲁⲓ ⲉⲃⲟⲗ ⲙⲡⲁⲓⲣⲏⲧ
ⲡⲉ ⲡⲁ ⲡϫⲱⲕ ⲙ̀ⲡⲉϩ$\overline{\text{ⲣⲁ}}$ ⲙ̀
ⲣⲟⲙⲡⲓ
Ⲉⲧⲁ ϯϩ$\overline{\text{ⲣⲁ}}$ ⲙ̀ⲡⲣⲟⲙⲡⲓ ϫⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ
ⲡⲁⲧⲉⲛ ⲛⲉ$\overline{\text{ⲕ}}$ ⲙ̀ⲡⲉϩⲟⲟⲩ
Ⲗ ⲟⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ⲙ̀ⲧⲉ $\overline{\text{ⲡⲥⲥ}}$ ⲥⲁ
ϫⲓ ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲁⲛⲁϫⲱⲣⲓⲧⲏⲥ
ⲥⲁⲃⲟⲩⲛ ⲙⲙⲟⲩ $\overline{\text{ⲙⲃ}}$ ⲙⲙⲁⲩ
ⲗⲓⲟⲛ
Ⲗ ⲫⲏ ⲉⲧⲉⲙⲙⲁⲩ ⲉⲣⲟ$\overline{\text{ⲟ}}$ ⲙ̀ⲡⲣⲟⲙ
ⲡⲓ ⲙ̀ⲡⲣⲉϥⲛⲁⲩ ⲉⲟⲩⲣⲱⲙⲓ
ϩⲓ ⲡⲱⲁϥⲉ -
Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉϫⲉ ⲡⲓⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ⲙ̀
ⲧⲉ $\overline{\text{ⲡⲥⲥ}}$ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲧⲱⲛⲕ
ⲥⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲁⲣⲃⲱⲧ ⲙ̀ⲧⲉⲕ
ⲱⲉ ⲛⲁⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲡⲓⲣⲉⲗⲗⲟⲥ sic
ⲉⲧⲥⲁⲃⲟⲗ
Ⲭⲛⲁϫⲓⲙⲓ ⲛⲟⲩⲣⲱⲙⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲛⲉ
ⲥⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲙⲁⲩ

19.

Ⲫⲁⲓ ⲉⲧⲁϥⲱⲥⲕ ϩⲉⲛ ⲡⲓⲕⲟⲥ
ⲙⲟⲥ ⲉⲩⲧ ⲙ̀ⲧⲟⲧϥ ⲙ̀ⲡⲓⲁⲓ
ⲁⲃⲟⲗⲟⲥ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲁⲛⲱ ⲙ̀ⲡⲟ
ⲓ
Ⲉⲡϩⲁⲉ ⲁⲉ ⲁϥϩⲉⲓ ⲉϩⲣⲏⲓ ⲉⲟⲩ
ⲡⲱⲱⲧ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲓ ⲙ̀ⲧⲉ ⲫⲁⲟⲩ
ⲁϥⲓⲣⲓ ⲛⲟⲩⲙⲱⲱⲧ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲓ
ⲉⲩϩⲟⲣⲱ ⲙⲙⲁⲱⲱ
Ⲉⲃⲏⲉ ⲫⲁⲓ ⲁϥⲱⲱⲡⲓ ϩⲉⲛ ⲡⲁⲓ

ⲙⲁⲣⲉ - ⲉⲑⲣⲉⲛⲉⲣⲛⲉⲧⲁ
ⲛⲟⲓⲙ ⲇⲁ ⲛⲉⲛⲛⲟⲃⲓ - ⲟⲧⲟⲩ
ⲁⲛⲙⲁⲛⲧⲁⲗⲗⲟⲕ ⲉⲡⲉⲛⲛⲟ
ⲃⲓ ⲙⲁⲛⲟⲩⲧ ⲛⲁⲩ ⲉⲕⲭⲱ ⲙ̀
ⲙⲟⲥ

Ⲭⲉ ⲁⲧⲭⲱ ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡⲉⲕ
ⲛⲟⲃⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲭⲉⲙⲙⲟⲩⲧ
ⲟⲧⲟⲩ ⲭⲉⲙⲭⲟⲙ ⸗ ⲟⲧⲟⲩ ⲫⲛⲟ
ⲃⲓ ⲙ̀ⲧⲥⲣⲓⲙⲓ - ⲛⲉⲙ ⲫⲁⲡⲓⲁⲗⲟⲩ
ⲁⲧⲭⲁⲩ ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ

Ⲛⲁⲓ ⲁⲉ ⲉ̀ⲧⲁⲕⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲣⲱⲟⲩ
ⲙ̀ⲧⲟⲧⲩ ⲙ̀ⲡⲁⲥⲧⲉⲗⲟⲥ ⲙ̀ⲡⲉ
ⲡⲓⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲓⲧⲏⲥ ⲁⲩⲧⲱⲛⲩ
ⲁⲩⲥⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲩⲁⲣⲃⲱⲧ

Ⲁⲩⲙⲟⲩⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉⲭⲉⲛ ⲡⲓⲉⲗ
ⲗⲟⲥ ⲡⲓⲙⲁ ⲉⲡⲁⲣⲉ ⲡⲓⲙⲁⲛⲉ
ⲥⲱⲟⲩ ϫⲏ ⲙ̀ⲙⲟⲩ

Ⲥⲧⲁⲩⲥⲱⲛⲧ ⲉⲥⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲩ

ⲁⲩⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲩ ⲉⲩⲥⲁϫⲓ
ⲉⲛ ⲧⲁⲥⲡⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲣⲱⲙⲓ ⲉⲩ
ⲭ̄ⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ

Ⲭⲉ ⲁⲓ ⲉⲣⲏⲃⲓ ⲣⲱⲥ ⲣⲱⲙⲓ
ϫⲱ ⲙⲏ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲣⲱⲥ ⲛⲟⲩ†
ⲉⲡⲁⲥⲁⲑⲟⲥ

Ⲭⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲛⲃⲱⲕ ⲛⲁⲧⲉⲣⲏⲃⲓ
ⲙ̀ⲙⲟⲛ ⲥ̄ⲥ̄ ⲛⲁⲧϫⲱ ⲉ̀ⲃⲟⲗ

Ⲉⲧⲁⲩⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲫⲁⲓ ⲙ̀ⲡⲉ
ⲡⲓⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲓⲧⲏⲥ ⲁⲩⲙⲟⲩⲓ
ⲉ̀ⲥⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲩ

Ⲉⲧⲁⲩⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲉ ⲡⲓⲙⲁⲛⲉ
ⲥⲱⲟⲩ ⲁⲩⲟⲩⲱⲱⲛ ⲉ̀ⲫⲱⲧ
ⲙ̀ⲧⲟⲧⲩ -

Ⲏⲟⲩ ⲁⲉ ⲁⲩⲱⲱ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉⲩⲭⲱ
ⲙ̀ⲙⲟⲥ

Ⲭⲉ ⲇⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲕ ⲙ̀ⲡⲉⲣⲉⲣⲇⲟ†
ⲱ ⲡⲓⲃⲱⲕ ⲙ̀ⲡⲉ ⲫ̄†

20.

ⲡⲥ̄

ⲙ̀ⲡⲉ ⲡⲓⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲓⲧⲏⲥ ⲁⲩ
ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲩ ⲉⲩⲟⲓ ⲛⲉⲑⲱⲱ
ⲇⲉⲛ ⲡⲉⲩⲥⲙⲟⲧ ⲁ ⲡⲓⲭⲱⲓ
ⲙ̀ⲡⲉ ⲧⲉⲩⲁⲫⲉ ϫⲱⲥ ⲣⲓⲧⲉⲛ
†ⲓⲱ† ⲙ̀ⲡⲉ ⲧⲫⲉ ⲛⲉⲙ ⲡⲓ
ⲕⲁⲧⲥⲱⲛ ⲉ̀ⲧⲉⲙⲙⲟⲗ ⲉⲩⲙⲟ
ⲱⲓ ⲉⲩⲱⲱ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲫⲣⲏ† ⲛ̀
ⲡⲓⲟⲛⲣⲓⲟⲛ

Ⲁⲩⲉⲣⲇⲟ† ⲙ̀ⲡⲉ ⲡⲓⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲓ
ⲧⲏⲥ ⲉⲩⲙⲉⲧⲛ̀ ⲁⲉ ⲟⲩⲡⲛⲁ ⲡⲉ

21.

Ⲁⲛⲟⲕ ⲅⲁⲣ ϫⲱ - ⲁⲛⲟⲕ ⲟⲩⲃⲱⲕ
ⲙ̀ⲡⲉ ⲫ̄† ⲙ̀ⲡⲉⲕⲣⲏ† ⲉⲓⲥⲟ
ⲣⲉⲙ ⲇⲉⲛ ⲡⲁⲓⲱⲁⲉ ⲉⲃⲃⲉ
ⲛⲁⲛⲟⲃⲓ - ⲡⲥ̄ⲥ̄ ⲡⲉⲧⲁⲩⲟⲩ
ⲟⲣⲡⲧ ⲱⲁⲣⲟⲕ

Ⲛⲁⲓ ⲁⲉ ⲉⲧⲁⲩⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲣⲱ
ⲟⲩ ⲁⲩⲟⲩⲓ ⲉⲣⲁⲧⲩ ⸗

Ⲥⲧⲁⲩⲥⲱⲛⲧ ⲉⲥⲟⲩⲛ ⲉⲣⲟⲩ
ⲁⲩⲉⲣⲁⲥⲡⲁⲍⲁⲥⲑⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲩ
ⲁⲩⲱⲗⲏⲗ ⲁⲩⲉⲙⲉⲥⲓ -

Ⲟⲙⲟⲓⲱⲥ ⲁⲉ ⲟⲛ ⲙ̀ⲡⲉⲩⲭⲁ
ⲧⲟⲧⲩ ⲉⲃⲟⲗ ⲉⲩⲣⲓⲙⲓ - ⲙⲉ

ⲛⲉⲛⲥⲁ ⲟⲩⲕⲟⲩϫⲓ ⲇⲉ ⲟⲛ
ⲁϥⲉⲣⲟⲩⲱ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲛⲁⲭⲱ
ⲣⲓⲧⲏⲥ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ -
sic
Ϫⲉ ϭⲓⲧⲕ ⲛ̀ϫⲟⲛⲥ ⲉ̀ⲛⲟⲩ
ⲕⲟⲩϫⲓ ⲱ ⲡⲁⲥⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲉⲕ
ⲭⲁⲣⲱⲕ ⲛ̀ⲑⲟϥ ⲇⲉ ⲁϥⲭⲁ
ⲣⲱϥ -
Ⲡⲉϫⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲛⲁⲭⲱⲣⲓⲧⲏⲥ ⲛⲁϥ
ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲟⲩⲣⲉⲙⲑⲱⲛ
ⲓⲉ ⲉ̀ⲧⲁⲕⲓ ⲉ̀ⲡⲁⲓⲙⲁ ⲉⲑⲃⲉⲟⲩ
ⲓⲉ ⲓⲥ ⲟⲩⲏⲣ ⲛ̀ⲣⲟⲙⲡⲓ ⲓⲥϫⲉⲛ
ⲉ̀ⲧⲁⲕⲓ ⲉ̀ⲡⲁⲓⲙⲁ ⲓⲉ ⲁϣ ⲧⲉ
ϯⲧⲣⲟⲫⲏ ⲉⲧⲉⲕⲟⲩⲱⲙ
ⲛ̀ϧⲏⲧⲥ
Ⲁϥⲉ̀ⲣⲟⲩⲱ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲙⲁⲛⲉ
ⲥⲱⲟⲩ ⲉϥⲣⲓⲙⲓ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ

22.

ⲡ̅ⲏ̅

Ϫⲉ ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲙⲏⲛ ⲱ ⲡⲁⲓⲱⲧ
ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲟⲩⲣⲉⲙⲛ̀ⲭⲏⲙⲓ ⲛⲁⲓⲟ
ϯ ϩⲁⲛⲙⲁⲛⲉⲥⲱⲟⲩ ⲡⲉ ϧⲉⲛ
sic
ⲧⲟⲩⲧⲉⲭⲛⲏ ⲡⲉ
Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩⲉ̀ⲧⲟⲛ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ
ⲛⲁⲓⲟϯ ⲁⲩⲥⲱϫⲡ ⲛⲏⲓ
ⲉ̀ⲫⲁϩⲟⲩ ⲛ̀ϩⲁⲛⲕⲟⲩϫⲓ ⲡⲉ
ⲥⲱⲟⲩ ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲛⲁⲓⲁⲙⲟ
ⲛⲓ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓϣⲱ
ⲡⲓ ⲛⲟⲣⲅⲁⲛⲟⲛ ⲙ̀ⲡⲥⲁⲇⲁ
ⲛⲁⲥ - ⲁ̀ⲓⲁⲓⲁⲓ ϧⲉⲛϯⲙⲁⲓⲏ
ⲥⲛⲟⲩϯ ⲑⲁⲡⲓⲥⲱⲙⲁ
ⲛⲉⲙ ⲑⲁⲫⲛⲟⲃⲓ

sic
Ⲁⲓⲧⲏⲓⲧ ⲙ̀ⲙⲓⲛⲙ̀ⲙⲟⲓ ⲉⲑⲣⲓ
ϫⲱⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲓϩⲃⲏⲟⲩⲓ̀
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲇⲓⲁ̀ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲛⲉⲙ
ⲛⲉϥⲫⲁϣ ⸗
ⲛⲓⲡⲟⲣⲛⲓⲁ̀ ⸗ ⲛⲓⲫⲁⲣⲙⲁⲅⲓⲁ̀
ⲛⲓⲥⲱϥ ⸗ ⲛⲓⲑⲓϧⲓ
ⲛⲓϫⲉⲣϫⲉⲣ ⸗ ⲛⲓⲙⲉⲑⲙⲉⲑ
ⲣⲉ ⲛ̀ⲛⲟⲩϫ ⸗ ⲛⲓϫⲉⲟⲩⲁ̀
ⲛⲓⲥⲁϫⲓ ⲛⲁⲣⲕⲟⲛ - ⲛⲓⲥⲁϫⲓ
ⲛ̀ⲥⲕⲁⲛⲇⲁⲗⲟⲛ - ⲛⲓⲉⲡⲓ
ⲑⲩⲙⲓⲁ̀ - ⲛⲓⲭⲣⲟϥ - ⲛⲉⲙ
ⲡⲕⲉⲥⲉⲡⲓ ⲛ̀ⲛⲓⲡⲉⲧϩⲱ
ⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ

23.

Ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲁⲓϫⲟⲕⲟⲩ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϣⲁⲛⲧⲁⲫⲟϩ ⲉ̀ϩⲙ̅ⲉ̅ ⲛ̀
ⲣⲟⲙⲡⲓ
Ⲁⲥϣⲱⲡⲓ ⲇⲉ ⲛ̀ⲟⲩⲉϩⲟⲟⲩ ⲉⲓϩⲉⲙ
ⲥⲓ ⲙ̀ⲫⲛⲁⲩ ⲙ̀ⲡⲓⲕⲁⲧⲙⲁ
ⲟⲩⲟϩ ⲁⲓⲭⲁ ⲛⲓⲉ̀ⲥⲱⲟⲩ ⲉⲩ
ⲛ̀ⲕⲟⲧ ϧⲉⲛ ϯϧⲏⲓⲃⲓ - ⲁ̀ ⲡⲓ
ⲇⲓⲁ̀ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲥⲓϯ ⲛⲟⲩⲙⲉⲩⲓ̀
ⲙ̀ⲡⲁⲓⲣⲏϯ ⲉϧⲣⲏⲓ ⲉ̀ⲡⲁϩⲏⲧ
ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ ⲛⲏⲓ ϫⲉ ⲁⲕ
ϫⲱⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲛⲓⲟⲩⲱϣ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲥⲁⲇⲁⲛⲁⲥ -
Ⲟⲩⲟϩ ⲕⲉⲟⲩⲁⲓ ⲡⲉⲧⲉⲕϣⲁⲧ
ⲙ̀ⲙⲟϥ ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲫⲁϧ
ϧⲏⲧϥ ⲛ̀ⲑⲛⲉϫⲓ ⲛⲟⲩⲥϩⲓⲙⲓ
ⲉ̀ⲥⲉⲙⲃⲟⲕⲓ ⲁ̀ⲛⲁⲩ ϫⲉ ⲉ̀ⲣⲉ
ⲡⲉⲥϣⲏⲣⲓ ⲛ̀ⲕⲟⲧ ϧⲉⲛ ⲧⲉⲥ

ⲡⲉϫⲓ ⲛ̀ⲁϣ ⲛ̀ⲣⲏϯ
Ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲉ̀ⲣⲉ ⲡⲓⲇⲓⲁ̀ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲥⲓϯ
ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ ⲉ̀ⲡⲁϩⲏⲧ
ⲛⲁⲓϫⲱⲣ ⲡⲉ ⲛ̀ⲥⲁ ϯⲥⲛϥⲓ -
ⲑⲁⲓ ⲉ̀ϣⲁⲓϧⲱⲕ ⲛ̀ⲛⲓⲉⲥⲱⲟⲩ
ⲛ̀ϧⲏⲧⲥ
Ⲛⲁⲓ ⲟⲩⲛ ⲉⲓⲙⲉⲩⲓ̀ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ - ⲁⲓ
ⲥⲟⲙⲥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲁⲓⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲟⲩⲥϩⲓ
ⲙⲓ ⲉⲥⲙⲟϣⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲩⲁⲧⲥ ϧⲉⲛ
ⲧⲕⲟⲓ ⲙ̀ⲫⲛⲁⲩ ⲙ̀ⲡⲓⲕⲁⲩⲙⲁ

24.

ⲉⲥϭⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛⲱⲓⲕ ⲉⲧⲕⲟⲓ ⲛ̀
ⲛⲉⲥⲣⲱⲙⲓ
Ϩⲱⲥ ⲇⲉ ⲉ̀ⲑⲣⲓϫⲟⲥ ϫⲉ ⲉⲧⲁϥ
ⲥⲉⲃⲧⲱⲧⲥ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲇⲓ
ⲁ̀ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲉⲧϩⲱⲟⲩ ⲉϥⲟⲩ
ⲱϣ ⲉ̀ϧⲟⲑⲃⲉⲧ ϧⲉⲛ ⲫⲛⲟ
ⲃⲓ
Ϯⲥϩⲓⲙⲓ ⲇⲉ ⲛⲁⲥⲙ̀ⲃⲟⲛⲓ ⲡⲉ - ⲁⲥ
ϧⲱⲛⲧ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉⲑⲣⲉⲥⲙⲓ
ⲥⲓ ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲇⲉ ⲉ̀ⲧⲁⲓⲛⲁⲩ ⲉ̀
ⲣⲟⲥ - ⲁⲓⲧⲱⲛⲧ ⲁⲓⲙⲟⲙⲓ ⲉ̀
ϧⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲣⲟⲥ ⲉⲓⲣⲁϣⲓ ⲉⲛⲓ
ϩⲟⲩⲟ
Ⲛ̀ⲑⲟⲥ ⲇⲉ ⲛⲁⲥⲙⲉⲩⲓ̀ ϫⲉⲓⲟⲩ
ⲱϣ ⲉ̀ϣⲱⲡⲓ ⲛⲉⲙⲁⲥ ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲡⲟⲣⲛⲓⲁ̀
Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉϫⲁⲥ ⲛⲏⲓ ϫⲉ ϯⲧⲁⲣ
ⲕⲟ ⲙ̀ⲙⲟⲕ ⲙ̀ⲫ̅ϯ̅ ⲱ ⲡⲓⲣⲱ
ⲙⲓ ϫⲉ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲉⲣ ⲡⲉⲧϩⲱⲟⲩ
ⲛⲏⲓ ϫⲉ ⲓⲥϫⲉⲛ ⲉ̀ⲧⲁⲓ̀ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲑⲛⲉϫⲓ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲁⲙⲁⲩ
ⲙ̀ⲡⲉ ⲣⲱⲙⲓ ⲛ̀ϣⲉⲙⲙⲟ ϭⲱ
ϧⲉⲙ ⲛ̀ⲧⲁⲥⲁⲣⲝ ⲉ̀ⲛⲉϩ -
Ⲁⲛⲟⲕ ⲇⲉ ϩⲱ ⲛⲁⲓⲭⲏ ϧⲉⲛ ϯ
ⲉ̀ⲛⲉⲣⲅⲓⲁ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲥⲁⲧⲁⲛⲁⲥ
ⲁⲓⲁ̀ⲙⲟⲛⲓ ⲙ̀ⲙⲟⲥ ⲁⲓⲉⲛⲥ ⲉ̀ⲡⲉ
ⲥⲏⲧ ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲕⲁϩⲓ

25.

ⲁⲓϯ ⲛ̀ϯⲥⲛϥⲓ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ϧⲉⲛ
ⲧⲉⲥⲛⲉϫⲓ ⲁⲓⲫⲁϧⲥ ⲁⲓⲉⲙⲓ
ϫⲉ ⲉⲣⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲗⲟⲩ ⲛ̀ⲕⲟⲧ ϧⲉⲛ
ⲧⲉⲥⲛⲉϫⲓ ⲛⲁϣ ⲛ̀ⲣⲏϯ
Ⲉⲧⲁⲓⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲧⲁⲓⲛⲓϣϯ ⲛ̀ⲁⲛⲟ
ⲙⲓⲁ̀ ⲉ̀ⲧⲁⲥϣⲱⲡⲓ ⲁ̀ⲓⲉⲣⲙⲕⲁϩ
ⲛ̀ϩⲏⲧ ⲙ̀ⲙⲁϣⲱ
Ⲟⲩⲟϩ ϧⲉⲛ ϯⲟⲩⲛⲟⲩ ⲁⲓⲭⲁ ⲛⲓ
ⲉ̀ⲥⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲥⲱⲓ ⲁⲓⲫⲱⲧ
ⲁⲛ̀ ⲉ̀ⲡⲁⲓⲙⲁ
Ⲁϥⲉⲣⲟⲩⲱ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲛⲁⲭⲱⲣⲓ
ⲧⲏⲥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲓⲉ
ⲙ̀ⲡⲉⲕϭⲓⲥⲙⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲁⲓⲥⲏ
ⲟⲩ ⲧⲏⲣϥ ⲉⲕϣⲟⲡ ⲙ̀ⲡⲁⲓ
ⲙⲁ
Ⲁϥⲉⲣⲟⲩⲱ ⲡⲉϫⲁϥ ϫⲉ ⲉⲓⲛⲁ
ϭⲓⲥⲙⲟⲩ ⲛ̀ⲑⲱⲛ ⲙ̀ⲡⲓⲛⲁⲩ
ⲉ̀ϩⲗⲓ ⲛ̀ⲣⲱⲙⲓ ⲓ̀ⲥϫⲉⲛ ⲉ̀ⲧⲁⲓ
ⲓ̀ ⲉ̀ⲡⲁⲓⲙⲁ ⲉⲃⲏⲗ ⲉ̀ⲣⲟⲕ ⲙ̀ⲙⲁⲩ
ⲁⲧⲕ -
Ⲡⲉϫⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲛⲁⲭⲱⲣⲓⲧⲏⲥ ⲛⲁϥ
ϫⲉ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲛⲁⲩ ⲉϩⲗⲓ ⲙ̀ⲡⲁⲓ
ⲥⲛⲟⲩ ⲧⲏⲣϥ -

Ⲁⲩⲉⲣⲟⲧⲱ ⲡⲉϫⲁⲩ ϫⲉ ⲧⲁⲣ
ϫⲛ ⲛ̀ⲧⲁⲓⲣⲟⲙⲡⲓ ⲑⲁⲓ ⲁⲓⲥⲱ
ⲧⲉⲙ ⲉⲟⲩⲥⲁⲙ ⲉⲥϫⲱ ⲙ̀
ⲙⲟⲥ ⲙⲛⲓ ⲥⲁ ⲡⲱⲱⲓ ⲙ̀
ⲙⲟⲓ -

Ⲁⲩⲉⲣⲟⲧⲱ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁⲛⲁϫⲱ
ⲣⲓⲧⲛⲥ ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛⲁⲩ ϫⲉ
ⲧϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ ⲛⲁⲕ ⲱ ⲡⲁ
ⲥⲟⲛ ϫⲉ ϫⲉⲙⲙⲟⲩⲧ
ⲁⲩϫⲁ ⲛⲉⲕⲛⲟⲃⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ

26.

$\overline{\text{ⲫⲃ}}$

Ⲭⲉ ϫⲉⲙⲙⲟⲩⲧ ⲧⲁϫⲣⲟⲕ
ⲁⲩϫⲁ ⲛⲉⲕⲛⲟⲃⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲁⲗⲗⲁ ⲫⲛⲟⲃⲓ
ⲙ̀ⲡⲓⲁⲗⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲟⲩϫⲁⲩ ⲛⲁⲕ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ

Ⲧⲛⲟⲩ ϫⲉ ⲱ ⲡⲁⲓⲱⲧ ⲉⲃⲟⲩⲁⲃ
ⲁ̀ ⲡⲁⲥⲱⲙⲁ ⲯⲱⲟⲩⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϩⲓⲛ ⲡⲓⲙⲁⲕⲁⲣ ⲛ̀ⲑⲛⲧ ⲙⲉⲙ
ⲡⲓⲣⲓⲙⲓ - ⲙⲉⲙ ⲡⲓⲭⲓⲁ̀ⲣⲟⲙ
ⲙ̀ⲡⲓⲉ̀ⲣⲟⲟⲩ - ⲙⲉⲙ ⲡⲓⲉ̀
ϫⲱⲣϩ

Ⲟⲩⲟϩ ϯⲉⲣϩⲟϯ ϫⲉ ⲙⲉⲛⲉⲛ
ⲥⲁ ⲛⲁⲓⲙⲓϯ ⲛ̀ϩⲓⲥⲓ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ - ⲙⲉⲙ ⲧⲁⲓϩⲩⲡⲟⲙⲟ
ⲙⲏ ⲡⲁⲙⲁⲛⲓⲱⲙⲓ ⲛⲉ ⲫⲙⲁⲁ
ⲱⲙⲓ ⲛ̀ⲛⲓⲣⲉϥⲉⲣⲛⲟⲃⲓ
ⲧⲏⲣⲟⲩ

Ⲁⲓⲥⲱⲧⲙ ⲅⲁⲣ ⲉⲃⲃⲉ ⲟⲩ
ⲙⲛⲓϯ ϩⲉⲛ ⲙⲓⲣⲁⲫⲏ - ϫⲉ
ⲁⲧⲉⲣ ϩⲁⲙⲙⲓϯ ⲛ̀ⲛⲟⲃⲓ
Ⲟⲩⲟϩ ⲁ̀ ϕ̄ϯ ϫⲱ ⲙⲱⲟⲩ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲁⲗⲗⲁ ⲙⲙⲓⲛⲁⲩ ⲉⲟⲩ
ⲟⲛ ⲉⲁϥⲱⲱⲙ ϩⲉⲛ ⲡⲓⲕⲧⲏ
ⲁⲓⲙⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲁⲓⲙⲙⲁⲓⲏ

Ⲁⲩⲉⲣⲟⲧⲱ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁⲛⲁϫⲱ
ⲣⲓⲧⲛⲥ ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛⲁⲩ ϫⲉ
ⲧϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ ⲛⲁⲕ ⲱ ⲡⲁ
ⲥⲟⲛ ϫⲉ ϫⲉⲙⲙⲟⲩⲧ
ⲁⲩϫⲁ ⲛⲉⲕⲛⲟⲃⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ

27.

ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲕⲉⲛⲟ
ⲃⲓ ⲛ̀ⲧⲉϩⲣⲓⲙⲓ - ⲙⲉⲙ ⲫⲁⲡⲓⲁ̀
ⲗⲟⲩ ⲁⲩϫⲁⲩ ⲛⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϫⲉ
ⲡⲓⲙⲁⲛⲧ $\overline{\text{ⲡⲭⲥ}}$

Ⲡⲗⲏⲛ ⲱ ⲡⲁⲥⲟⲛ ⲙ̀ⲙⲉⲛⲣⲓⲧ ϯ
ⲛⲓⲱϥ ⲛ̀ⲓⲙⲏⲥⲧⲓⲁ̀ ⲛⲉϥⲟⲟⲩ
ⲛ̀ⲣⲁⲥϯ ⲥⲁⲣ ⲟⲩⲟⲛ ⲟⲩⲁⲥⲥⲉ
ⲗⲟⲥ ⲛ̀ⲧⲉ $\overline{\text{ⲡⲥⲥ}}$ ⲙⲛⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉϥϯ
ⲥⲙⲟⲩ ⲙⲁⲛ -

Ⲁⲥⲱⲙⲡ ϫⲉ ⲉ̀ⲡⲉϥⲣⲁⲥϯ ⲙ
ϕⲛⲁⲩ ⲙ̀ⲡⲓⲟⲩⲱⲓⲙⲓ ⲉ̀ⲧⲉ
ⲡⲥⲁⲃⲃⲁⲧⲟⲛ ⲡⲉ ⲁⲩⲱⲱ
ⲗⲉⲙ ⲉⲟⲩⲥⲟⲩⲛⲟⲩϥⲓ ⲉϥ
ⲥⲟⲧⲡ - ⲙ̀ⲡⲟⲩⲱⲱⲗⲉⲙ
ⲉⲟⲩⲟⲛ ⲙ̀ⲡⲉϥⲣⲏϯ ⲉ̀
ⲙⲉϩ

Ⲁⲩⲉⲣⲟⲧⲱ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁⲛⲁϫⲱⲣⲓ
ⲧⲛⲥ ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛⲁⲩ - ϫⲉ ⲁⲛ
ⲛⲁⲧ ⲱ ⲡⲁⲥⲟⲛ ⲉⲧⲁⲓⲛⲓϣϯ
ⲛ̀ⲛⲱϥⲛⲓ - ⲙⲉⲙ ⲡⲁⲓⲥⲑⲟⲓ
ⲛⲟⲩϥⲓ ⲉⲧⲁϥⲱⲱⲙ ϩⲁⲣⲟⲛ
Ⲟⲩⲟϩ ⲡⲉϫⲉ ⲡⲓϭⲉⲗⲗⲟ ⲙ̀ⲙⲁ
ⲛⲉⲥⲱⲟⲩ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲁ̀ ⲧⲁⲯϯ
ϫⲛ ⲃⲱⲗ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϩⲁ ϯⲟϯ

Ⲁϥⲉⲣⲟⲩⲱ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁⲛⲁⲭⲱⲣⲓ
ⲧⲏⲥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ϫⲉⲙ
ⲛⲟⲙϯ ⲙ̀ⲡⲉⲣⲉⲣϩⲟϯ

28.

ϥ̅ⲁ̅

ϯⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲭⲛⲁⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲡⲱⲟⲩ
ⲙ̀ⲫ̅ϯ̅
Ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲉ̀ⲧⲁϥϫⲟⲧⲟⲩ ⲁϥⲛⲁⲩ
ⲉ̀ⲟⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ⲉϥⲟⲓ ⲙ̀ⲡⲥⲙⲟⲧ
ⲛⲟⲩⲣⲱⲙⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲱⲓⲛⲓ
ⲁϥⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧϥ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲙ̀ⲑⲟ
ⲁϥⲉⲣⲯⲁⲗⲓⲛ ⲉ̀ϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ
ⲙ̀ⲡⲁⲓⲣⲏϯ
Ϫⲉ ⲁⲓⲑⲉⲃⲓⲟⲓ - ⲟⲩⲟϩ ⲁ̀ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ϭⲁⲥⲧ ⲁϥⲧⲟⲩϫⲟ ⲛ̀ⲧⲁ
ⲯⲩⲭⲏ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲫⲙⲟⲩ
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲁⲃⲁⲗ ⲉⲗⲟⲗϩⲁ ⲡⲓ
ⲣⲓⲙⲓ ⲛⲁϭⲁⲗⲁⲩϫ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϩⲁ ⲡⲓⲥⲗⲁϯ ⲉⲑⲣⲓⲣⲁⲛⲁϥ
ⲙ̀ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲧⲭⲱⲣⲁ
ⲛ̀ⲛⲏ ⲉ̀ⲧⲟⲛϧ
Ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲉⲧⲁϥⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲣⲱ
ⲟⲩ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲙⲁⲛⲉⲥⲱⲟⲩ
ⲉ̀ⲧⲉⲙⲙⲁⲩ ⲁϥϩⲉⲓ ⲉ̀ϧⲣⲏⲓ
ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲉϥϩⲟ ⲁϥⲉⲣ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ
ⲛ̀ⲟⲩⲣⲉϥⲙⲱⲟⲩⲧ ⲁϥⲁ̀
ⲙⲟⲛⲓ ⲙ̀ⲙⲟϥ ⲁϥⲧⲟⲩⲛⲟⲥϥ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲛⲁⲭⲱⲣⲓⲧⲏⲥ
ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ
Ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ ϫⲉ ⲧⲱⲟⲩⲛ ⲉ̀

ϩⲣⲏⲓ ⲡⲁⲥⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲟⲩ
ⲱⲛ ⲛ̀ⲛⲉⲕⲃⲁⲗ
Ⲉⲧⲁϥⲟⲩⲱⲛ ⲇⲉ ⲛ̀ⲛⲉϥⲃⲁⲗ

29.

ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲡⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ
ⲉϥⲟⲓ ⲙ̀ⲡⲥⲙⲟⲧ ⲛⲟⲩⲣⲱ
ⲙⲓ ⲛⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲁϥϫⲉⲙⲛⲟⲙϯ
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϯⲥⲙⲟⲩ ⲛⲱⲟⲩ ⲛ̀
ϫⲉ ⲡⲓⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ϧⲉⲛ ⲡⲥⲱ
ⲙⲁ - ⲛⲉⲙ ⲡⲥⲛⲟϥ ⲙ̀ⲡⲭ̅ⲥ̅
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϣⲉ ⲛⲁϥ ⲉ̀ϩⲣⲏⲓ ⲉ̀
ⲛⲓⲫⲏⲟⲩⲓ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲱⲟⲩ
ⲉ̀ⲣⲉ ⲛⲏ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲥⲟⲙⲥ
ⲛ̀ⲥⲱϥ -
Ⲁϥϣⲱⲡⲓ ⲇⲉ ⲉ̀ⲧⲁϥϭⲓⲥⲙⲟⲩ
ⲛ̀ⲧⲟⲧϥ ⲙ̀ⲡⲓⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ⲛ̀
ϫⲉ ⲡⲓϧⲉⲗⲗⲟ ⲙ̀ⲙⲁⲛⲉⲥⲱ
ⲟⲩ ⲁϥⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓ
ϧⲉⲗⲗⲟ ⲛ̀ⲁ̀ⲛⲁⲭⲱⲣⲓⲧⲏⲥ
ⲉ̀ⲁ̀ ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ ⲧⲏⲣϥ ⲉ̀ⲣⲟⲩ
ⲱⲓⲛⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲙ̀ⲫⲣⲏ
ⲁϥⲉⲣ ⲡⲓⲉ̀ϩⲟⲟⲩ ⲉ̀ⲧⲉⲙⲙⲁⲩ
ⲉϥⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲫ̅ϯ̅
Ϧⲉⲛ ⲧⲫⲁϣⲓ ⲇⲉ ⲙ̀ⲡⲓϫⲱⲣϩ
ⲉⲧⲉ ϯⲕⲩⲣⲓⲁⲕⲏ ⲧⲉ - ⲁⲩ
ϣⲱⲗⲉⲙ ⲉⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲛ̀ⲥⲑⲟⲩ
ⲛⲟⲩϥⲓ ⲉϥⲛⲟⲧⲉⲙ ⲉϩⲟⲧⲉ
ⲡⲓϣⲟⲣⲡ -
Ⲡⲁⲗⲓⲛⲟⲛ ⲁⲩⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ϩⲁⲛ
ⲛⲓϣϯ ⲛ̀ϧⲣⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ
ⲛ̀ϩⲁⲛⲙⲏϣ ⲉⲩⲉⲣⲯⲁⲗⲓⲛ -

30.

ϥ̅ⲉ̅ — . — ϩ̅ⲥ̅ — — ⲭ̅ⲥ̅ — ⲗ̅

ⲉⲩϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ
Ϫⲉ ⲁⲓⲥⲱⲣⲉⲙ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛⲟⲩ
ⲉⲥⲱⲟⲩ ⲉϥⲥⲟⲣⲉⲙ ϣⲓⲛⲓ
ⲛ̀ⲥⲁ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲥⲱ
ⲧⲉⲙ ⲉⲣⲟⲓ ϫⲉ ⲛⲉⲕⲛ̀ⲧⲟ
ⲗⲏ ⲙ̀ⲡⲓⲉ̀ⲣⲡⲟⲩⲱⲃϣ
Ⲓⲧⲁ ⲁⲩⲟ̀ϩⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲟⲩ ⲁⲩⲉⲣ
ⲯⲁⲗⲓⲛ ⲛⲉⲙ ⲛⲟⲩⲉ̀ⲣⲏⲟⲩ
ⲛⲓⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ - ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲣⲱ
ⲙⲓ - ⲉⲩϫⲱ ⲛ̀ⲛⲓⲙⲉⲧⲛⲓϣϯ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅ Ⲟⲩⲟϩ ⲁⲩϫⲱ
ⲙ̀ⲡⲓⲁ̀ⲙⲏⲛ ⲁ̀ ⲡⲟⲩⲱⲓⲛⲓ
ϣⲁⲓ

Ⲡⲉϫⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲛⲁⲭⲱⲣⲓⲧⲏⲥ ⲙ̀ⲡⲓ
ⲙⲁⲛⲉⲥⲱⲟⲩ ϫⲉ ⲁ̀ⲙⲟⲩ
ⲡⲁⲥⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲛⲱⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲕ
ϩⲟ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲡⲁⲓⲕⲟⲩϫⲓ
ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲥⲉⲃⲧⲱⲧⲕ
ϫⲉ ⲑⲁⲓ ⲧⲉ ϯⲟⲩⲛⲟⲩ ⲉ̀ⲧⲁ
ⲕⲉⲣ ⲛⲁⲓⲛⲓϣϯ ⲛ̀ϩⲩⲡⲟ
ⲙⲟⲛⲏ ⲉⲑⲃⲏⲧⲥ ϩⲏⲡⲡⲉ
ⲁ̀ⲥⲓ̀ ⲛⲁⲕ
Ⲓⲥ ⲑⲁⲓ ⲧⲉ ϯⲟⲩⲛⲟⲩ ⲉⲧⲁⲕϯ
ϣⲓⲛⲓ ⲙ̀ⲡⲓⲇⲓⲁ̀ⲃⲟⲗⲟⲥ ⲛⲉⲙ
ⲛⲉϥⲇⲉⲙⲱⲛ ⲧⲏⲣⲟⲩ
Ϩⲏⲡⲡⲉ ϯⲛⲟⲩ ⲭⲛⲁϭⲓ ⲛⲧϣⲉ
ⲃⲓⲱ ⲛⲛⲉⲕϧⲓⲥⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ -
Ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲁ̀ ⲡⲓ
ⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ϯⲥⲙⲟⲩ ⲛⲱⲟⲩ
ⲁⲩⲉⲣⲯⲁⲗⲓⲛ ⲉⲩϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ -

FRAMMENTO DEL MARTIRIO DI S. TEODORO

1.

Ποτρο ⲁⲉ ⲛⲁϥⲟⲓ ⲙ̀ⲡⲱϥⲏⲣⲓ ⲡⲉ
ⲉϫⲉⲛ ⲛⲓⲥⲁϫⲓ ⲉ̀ⲣⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲧⲓⲟⲥ
ⲑⲉⲟⲇⲱⲣⲟⲥ ϫⲱ ⲉ̀ⲙⲙⲱⲟⲩ
Πⲉⲛⲉⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ ⲁⲉ ⲁⲧⲱϣⲉ ⲛⲱⲟⲩ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ⲡⲓⲧⲟⲗⲉⲙⲟⲥ ⸗ ⲛⲁⲣⲉ
ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲁⲉ ⲛⲉⲙ ⲡⲉⲩⲥⲧⲣⲁ
ⲧⲉⲱⲙⲁ ⲟⲩⲛ̀ⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲓⲧⲟⲗⲉ
ⲙⲟⲥ ⲙ̀ⲡϣⲁⲩ ⲙ̄ⲡ̄ ⲙ̀ⲙⲉⲧⲗⲁⲁⲩ
ⲟⲩ
Ⲉ̀ⲧⲁ ϥⲛ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ⲁⲉ ⲑⲉⲟⲇⲱ
ⲣⲟⲥ ϯⲙⲉⲩⲟⲩⲟⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗⲛ
ⲉⲡⲓⲧⲟⲗⲉⲙⲟⲥ ⸗ ⲡⲉϫⲁϥ ⲙ̀
ϥⲙⲏϣ ⲙ̀ⲡⲓⲃⲁⲣⲃⲁⲣⲟⲥ ⸗ ϫⲉ
ⲙⲟϣⲓ ⲙⲁϣⲉ ⲛⲱⲧⲉⲛ ⲥⲉⲛ
ⲟⲩⲣⲓⲣⲙⲓⲛ ⸗ ⲙ̀ⲙⲉⲣⲕⲱϯ ⲙ̀
ⲥⲁ ⲣⲗⲓ ⲙ̀ϯⲧⲱⲛ
Λⲧⲉⲣⲟⲩⲱ ⲙ̀ⲡϫⲉ ⲡⲓⲃⲁⲣⲃⲁⲣⲟⲥ
ⲡⲉϫⲱⲟⲩ ⲛⲁϥ ⸗ ϫⲉ ⲉⲙ
ⲛⲁⲙⲓϣⲓ ⲛⲉⲙ
ⲙⲙⲁ
Ⲉⲡⲓⲁⲛ ⲧⲉⲛⲛⲁⲩ ⲉⲣⲗⲓ ⲙ̀ⲡⲱⲙⲉⲓ
ⲁⲙ ⲉⲧⲟ̀ⲣⲓ ⲉ̀ⲣⲁⲧⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲟⲛ ⲉ̀
ⲃⲏⲗ ⲉ̀ⲣⲟⲕ ⲙ̀ⲙⲁⲧⲁⲧⲕ
Πⲉϫⲉ ⲫⲏ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ⲛⲱⲟⲩ ϫⲉ
ϯⲙⲉⲣⲓϫⲣⲓⲁ ⲙ̀ⲡⲉⲗⲓ ⲙ̀ⲡⲱⲙⲉⲓ ⲁⲙ
ⲣⲓⲙⲁ ⲙ̀ⲧⲟⲩⲓ ⲛⲉⲙⲙⲓ ⲉ̀ⲡⲁⲓⲣⲱⲃ
ⲓⲙⲙⲧ ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲙ̀ⲙⲁⲧⲁⲧ
Λⲧⲉⲣⲟⲩⲱ ⲡⲉϫⲱⲟⲩ ⲛⲁϥ

2.

ϫⲉ ⲙⲙⲏ ⲉⲕⲛⲁⲙⲓϣⲓ ⲛⲉⲙ ⲟⲩⲟⲩ
ⲣⲟⲣ ⸗ ⲁⲗⲗⲁ ⲉ̀ϣⲱⲡ ϫⲟⲩ
ⲱϣ ⲓ(ⲉ)ⲡⲓⲕⲟⲩⲧⲁⲓ ⲉ̀ⲧⲉ ⲛⲁⲏ
ⲧⲉⲛ ⸗ ⲛ̀ⲑⲟⲟϥ ⲡⲉ ⲉⲑⲙⲁⲙⲓϣⲓ
ⲛⲉⲙⲁⲕ
Τοτε ⲡⲓϫⲱⲣⲓ ⲁ̀ⲗⲏⲑⲱⲥ ⲥⲉⲛ
ⲟⲩⲙⲉⲑⲙⲏⲓ ⸗ ⲉⲧⲁϥⲥⲱⲧⲉⲙ
ⲉ̀ⲛⲁⲓ ⲛ̀ⲧⲟⲧⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲓⲃⲁⲣⲃⲁ
ⲣⲟⲥ ⸗ ⲁϥⲧⲁϫⲏ ⲁϥⲟⲩⲁⲣϥ ⲉ̀
ⲃⲟⲗⲣⲓ ⲡⲉϥⲣⲉⲟ ⸗ ⲁϥⲕⲱϯ ⲙ̀
ⲡⲉϥⲣⲟ ⲉ̀ⲡⲥⲁ ⲛ̀ϯⲁⲛⲁⲧⲟⲗⲏ
ⲁϥⲙⲯⲩⲗⲏ ⲉ̀ⲡⲙⲱⲓ ⲉⲁ ⲫ̄ϯ ⲉϥ
ϫⲱ ⲉ̀ⲙⲙⲟⲥ
Ⲭⲉ ⲡⲁ̄ⲥ̄ ⲓ̄ⲏ̄ⲥ̄ ⲡ̄ⲭ̄ⲥ̄ ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥⲙⲱ
ⲡⲓ ⲛⲉⲙ ⲁⲙⲏⲛⲓ ⲡⲓⲡⲣⲟⲫⲏ
ⲧⲏⲥ ⲙⲁⲧⲉϥⲥⲱⲧⲉⲃ ⲉ̀ⲙⲡⲓ
ⲁⲣⲁⲕⲱⲛ ⸗ ⲫⲏ ⲉ̀ⲣⲉ ⲙⲡ
ⲣⲉⲙⲃⲁⲩⲗⲱⲛ ⲙⲉⲙⲙⲓ ⲉ̀

ⲙⲟϥ ⸗ ⲉⲕⲉϣⲱⲡⲓ ⲛⲉⲙⲏⲓ ϩⲱ
ⲙ̀ⲫⲟⲟⲩ
Ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥϯϫⲟⲙ ⲛ̀ⲥⲁⲙⲯⲱⲙ
ⲡⲓϫⲱⲣⲓ ⸗ ϣⲁⲧⲉϥϧⲱⲧⲉⲃ
ⲙⲫⲙⲏϣ ⲛ̀ⲛⲓⲁⲗⲗⲟⲫⲩⲗⲟⲥ
ϧⲉⲛ ⲟⲩⲕⲁⲥⲣⲟⲙ̀ⲡⲱ ⸗ ⲉ̀ⲕⲉ
ϣⲱⲡⲓ ⲛⲉⲙⲏⲓ ϩⲱ ⲙ̀ⲫⲟⲟⲩ
Ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥϣⲱⲡⲓ ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲅ̅ⲛ̀ⲁⲅⲓ
ⲟⲥ ϧⲉⲛ ⲑⲙⲏϯ ⲛ̀ϯϩⲣⲱ ⲛ̀
ⲭⲣⲱⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲁⲃⲟⲩⲭⲟⲇⲟⲛⲟ

3.

ⲥⲟⲣ ⲡⲟⲩⲣⲟ ⸗ ⲉ̀ⲕⲉϣⲱⲡⲓ
ⲛⲉⲙⲏⲓ ϩⲱ ⲙ̀ⲫⲟⲟⲩ ⸗ ⲁ̀ⲛⲟⲕ
ϩⲁ ⲡⲉⲕⲃⲱⲕ ⲉⲓⲧⲱⲃϩ ⲙ̀ⲙⲟⲕ
ⲛ̀ⲧⲉⲕϯϫⲟⲙ ⲛⲏⲓ ϩⲓϫⲉⲛ ⲛⲁ
ϫⲁϫⲓ ⸗ ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲉ̀
ⲑⲟⲩⲁⲃ ϭⲓⲱⲟⲩ ⸗ ⲛⲉⲙ ⲡⲉⲕ
ⲓⲱⲧ ⲛ̀ⲁ̀ⲅⲁⲑⲟⲥ ⸗ ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅
ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϩ ⲁ̀
ⲙⲏⲛ
Ⲉⲧⲁϥϯ ⲇⲉ ⲛ̀ⲧⲁⲓⲡⲣⲟⲥⲉⲩⲭⲏ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲅⲓⲟⲥ ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ ⸗
ⲁϥⲁ̀ⲙⲟⲛⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲕⲟⲛⲧⲁⲣⲓⲟⲛ
ⲁϥ(ϣ)ⲱⲗϩ ⲉ̀ϫⲱϥ ⲛ̀ⲟⲩⲥⳁⲥ ⸗ ⲁϥ
(ⲉⲣⲥ)ⲫⲣⲁⲅⲓⲍⲓⲛ ⲙ̀ⲙⲟϥ ϧⲉⲛ
ⲫ(ⲣⲁⲛ)ⲙ̀ⲫⲓⲱⲧ ⲛⲉⲙ ⲡϣⲏⲣⲓ (*)
ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲡ̅ⲛ̅ⲁ̅ ⲉ̀ⲑⲟⲩ
ⲁⲃ

ⲁϥⲧⲁⲗⲟϥ ⲉ̀ⲡⲉϥϩⲑⲟ ϧⲉⲛ ϯ
ϫⲟⲙ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲭ̅ⲥ̅ ⸗ ⲁϥⲙⲟⲩϯ ⲟⲩ
ⲃⲉ ⲫⲙⲏϣ ⲛ̀ⲛⲓⲃⲁⲣⲃⲁⲣⲟⲥ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲱⲟⲩ ⸗ ϫⲉ ⲁ̀ⲙⲱⲓⲛⲓ
ⲛ̀ⲧⲉⲧⲉⲛⲙⲓϣⲓ ⲛⲉⲙⲏⲓ ⸗ ⲁ̀
ⲛⲟⲕ ⲡⲉ ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ ⲡⲓⲃⲱⲕ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲫ̅ϯ̅
Ⲥⲁⲧⲟⲧϥ ⲁϥⲥⲱⲟⲩⲧⲉⲛ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲙ̀ⲡⲉϥⲕⲟⲛⲧⲁⲣⲓⲟⲛ ⲉⲧϩⲓ
ⲧⲉϥϫⲓϫ ⸗ ⲁϥϣⲱⲡⲓ ⲉϥϧⲱ
ⲧⲉⲃ ⲛ̀ⲥⲁ ⲫⲙⲏϣ ⲛ̀ⲛⲓⲃⲁⲣⲃⲁ
ⲣⲟⲥ ⸗ ϩⲓⲧⲉⲛ ϯϫⲟⲙ ⲛⲁⲧϭⲣⲟ
ⲉ̀ⲣⲟⲥ

4.

ⲛ̀ⲧⲉ ⲫ̅ϯ̅ ⲉⲧϣⲟⲡ ⲛ̀ϧⲏⲧϥ
ⲙⲡⲉϥⲭⲁ ⲟⲩⲁⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲱⲧ ⲉ̀
ⲫⲁϩⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϧⲏⲧⲟⲩ
ϣⲁⲧⲉϥϧⲟⲑⲃⲟⲩ ⸗ ⲓⲥϫⲉⲛ
ⲫⲏ ⲉⲑⲙⲟϣⲓ ⲛⲣⲁⲧϥ ⸗ ϣⲁ
ⲫⲏ ⲉⲧⲧⲁⲗⲏⲟⲩⲧ ⲉ̀ⲡⲉϥ
ϩⲑⲟ
Ⲡⲁⲓⲣⲏϯ ⲁϥⲱⲗⲓ ⲛⲧⲁⲫ(ⲉ ⲛ̀ⲡⲓ)
ⲛⲓϣϯ ⲙ̀ⲡⲟⲗⲉⲙⲁⲣⲭⲟⲥ ⲉⲧ
ⲑⲏϣ ⲉ̀ϫⲱⲟⲩ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲁϥ
ⲉⲛⲥ ⲙ̀ⲡⲟⲩⲣⲟ
Ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲇⲉ ⲙⲡⲣⲟⲧⲉⲕⲧⲱⲣ
ⲁϥϭⲟϫⲓ ⲉⲧϩⲏ ⸗ ⲁϥⲧⲁ(ⲙⲉ ⲙ̀)
ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀
ⲙⲟⲥ
Ϫⲉ ⲱ ⲡⲁϭ̅ⲥ̅ ⲡⲟⲩⲣⲟ ⸗ . . . ⲟϩⲗⲓ
ϧⲉⲛ ⲛⲓⲡⲟⲗⲉⲙⲁⲣⲭⲟⲥ ⲧⲏ

(*) La pergamena è in questo punto corrosa e la parola ⲣⲁⲛ è solo congetturale.

ⲣⲟⲩ ∻ ⲉϥⲧⲉⲛⲑⲱⲛⲧ ⲉⲑⲉ
ⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ ⲡⲓⲥⲧⲣⲁⲧⲏⲗⲁⲧⲏⲥ
ⲉⲁϥϭⲓ ⲙ̀ⲡⲓϭⲣⲟ
Ⲡⲟⲩⲣⲟ ⲇⲉ ⲁϥⲣⲁϣⲓ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ
ⲁϥⲧⲱⲛϥ ⲁ̀ϥⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ϩⲣⲉⲛ
ⲡⲓⲁ̀ⲅⲓⲟⲥ ⲙ̀ⲡϣⲁⲩ ⲛⲟⲩⲙⲟⲩⲗ
ⲗⲓⲟⲛ ⲙ̀ⲙⲟϣⲓ ∻ ⲁϥϥⲟϫϥ ⲉ̀
ⲃⲟⲗϩ(ⲁ ⲡ)ⲉϥϩⲁⲣⲙⲁ ∻ ⲁϥⲁⲙⲁ
ⲗⲏϫⲉ . . . ⲛ ⲉ̀ⲡⲓⲁⲅⲓⲟⲥ ⲑⲉⲟ̀
ⲇⲱⲣⲟⲥ ⲁϥϯⲫⲓ ϩⲓϫⲉⲛ ⲧⲉϥ
ⲁⲫⲉ
Ⲡⲁⲓⲣⲏϯ ⲟⲛ ⲛⲓⲕⲉⲛⲓⲙⲉϯ ⲧⲏⲣⲟⲩ

Il manoscritto ha qui una lacuna di alcune pagine.

5.

Ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲁϥⲕⲟⲧϥ̄ ⲉ̀
ⲡⲓⲁ̀ⲅⲓⲟⲥ ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ ⲡⲉϫⲁϥ
ⲛⲁϥ ∻ ϫⲉ ⲟⲩ ⲡⲉ ⲉⲧⲉⲕⲙⲉⲩⲓ̀
ⲉ̀ⲣⲟϥ ϯⲛⲟⲩ ⲱ ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ
ⲙⲏ ⲭⲛⲁⲉ̀ⲣⲑⲩⲥⲓⲁ ϣⲁⲛ ⲙ̀ⲙⲟⲛ
Ⲁϥⲉⲣⲟⲩⲱ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲏ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ
Ϫⲉ ⲱ ⲡⲓⲁ̀ⲛⲟⲙⲟⲥ ⲉⲧϩⲱⲟⲩ
ϭⲓϣⲓⲛⲓ ⲛⲁⲕ ∻ ϫⲉ ⲉ̀ⲣⲉ ⲛⲉⲕ
ⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲟⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ
ⲛ̀ⲟⲩⲣⲁⲥⲟⲩⲓ̀ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓⲉ̀
ϫⲱⲣϩ
ⲁ̀ⲣⲉϣⲁⲛ ⲟⲩⲣⲱⲙⲓ ⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲣⲱ
ⲟⲩ ∻ ⲛⲧⲉϥⲧⲱⲛϥ ⲛ̀ϩⲁⲛⲁⲧⲟ
ⲟⲩⲓ ∻ ⲙ̀ⲡⲁϥⲉⲙⲓ ϫⲉ ⲉ̀ϩⲗⲓ ⲉⲛ
ⲧⲏⲣϥ

ⲫⲁⲓ ⲡⲉ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̄ⲛⲉⲕⲃⲁ
ⲥⲁⲛⲟⲥ ϩⲱⲕ ∻ ⲉⲡⲓⲇⲏ ⲥⲉⲣⲙⲉ
ⲗ̄ⲓⲥⲑⲉ ⲛⲏⲓ ⲁⲛ ϧⲁⲣⲱⲟⲩ ⲉⲛ
ⲧⲏⲣϥ
Ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲉ̀ⲧⲁϥⲥⲱⲧⲉⲙ
ⲉⲛⲁⲓ ∻ ⲁϥϫⲱⲛⲧ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ
ⲁϥⲉⲣⲕⲉⲗⲉⲩⲓⲛ ⲛ̀ϯⲟⲩⲛⲟⲩ
ϫⲉ ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲥⲉϧⲓⲧ ⲙ̀ⲡϣⲁⲣ ⲙ̀
ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ
Ⲛⲓⲕⲉⲥⲧⲱⲛⲁⲣⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲛⲁⲩϩⲱ
ⲕⲓ ⲙ̀ⲙⲟϥ ⲡⲉ ∻ ⲟⲩⲟϩ ⲁϥⲱϣ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁ̀ⲅⲓⲟⲥ ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱ

6.

ⲣⲟⲥ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ
Ϫⲉ ⲱ ⲡⲓⲁⲛⲟⲙⲟⲥ ⲉⲧϩⲱⲟⲩ ∻
ⲉⲣⲉ ⲛⲉⲕⲃⲁⲥⲁⲛⲟⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲟⲓ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛ̀ⲟⲩϩⲗⲓ ⲙ̀ⲡⲁⲙ̀ⲑⲟ
Ⲡⲏ ⲕⲥⲱⲟⲩⲛ ⲙ̀ⲙⲟⲓ ⲁⲛ ⲉⲓⲟⲓ ⲛ̀
ⲥⲧⲣⲁⲧⲏⲗⲁⲧⲏⲥ ϧⲁⲣⲁⲧϥ ⲙ̀
ⲡⲉⲕⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲁ̀ⲛⲟⲙⲟⲥ ∻ ϫⲉ
ϣⲁⲓⲉⲣⲕⲉⲗⲉⲩⲓⲛ ⲛ̀ⲛⲁⲁ̀ⲗⲱ
ⲟⲩⲓ̀ ∻ ϫⲉ ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲥⲉⲓ̀ⲛⲓ ⲛⲏⲓ
ⲛ̀ⲟⲩⲥⲟϫⲉⲛ ⲛⲁϣⲉ ⲛⲥⲟⲩ
ⲉⲛϥ
Ⲕⲉⲅⲁⲣ ϣⲁⲓⲑⲣⲉ ⲛⲁⲃⲱⲕ ⲑⲱϩⲥ
ⲙ̀ⲡⲁⲥⲱⲙⲁ ∻ ⲟⲩⲟϩ ⲟⲛ ϣⲁⲩ
ϯ ⲉ̀ϫⲱⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛϩⲃⲱⲥ ⲉ̀ⲛⲁⲛⲉⲩ
ⲉⲩⲫⲟⲣⲓ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ
Ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ ⲡⲓϣⲁⲣ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁⲥⲱ
ⲙⲁ

ⲫⲁⲓ ⲉ̀ⲧⲁⲕⲟⲗϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗϩⲓⲱⲧ
ϯⲛⲟⲩ ⳾ ⲛ̀ⲑⲟϥ ⲉ̀ⲣⲉ ⲁ̀ⲣⲓⲕⲓ
ⲛⲓⲃⲉⲛ ϭⲓ ⲉ̀ⲣⲟϥ
Ⲕⲉⲅⲁⲣ ⲟⲩⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲏⲓ ⲛ̀ⲕⲉϣⲁⲣ
ⲙ̀ⲙⲁⲩ ⳾ ⲫⲁⲓ ⲉⲧⲥⲁϧⲟⲩⲛ ⲙ̀
ⲙⲟⲓ ⳾ ⲫⲏ ⲅⲁⲣ ⲉ̀ⲧⲉⲙ̀ⲙⲁⲩ
ⲙ̀ⲙⲟⲛϣϫⲟⲙ ⲙ̀ⲙⲟⲕ ⲉ̀ⲣⲟϥ
ⲁⲛ ⲉ̀ⲡⲧⲏⲣϥ
Ⲉⲧⲁϥⲥⲱⲧⲉⲙ ⲇⲉ ⲉ̀ⲛⲁⲓ ⲛ̀ϫⲉ
ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⳾ ⲛⲁϥⲕⲏⲛⲟⲩ
ⲛ̀ϫⲱⲛⲧ ⲡⲉ ⲉ̀ⲡⲓϩⲟⲩⲟ

ⲉⲧⲉ ⲛⲓⲡⲟⲣⲛⲓⲁ ⲛⲉ ⳾
ⲛⲉⲙ ⲛⲓϭⲱϧⲉⲙ
ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲙⲉⲧⲛⲱⲓⲕ
ⲛⲉⲙ ⲉ̀ⲡⲓⲑⲩⲙⲓⲁ̀ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲉⲕⲓⲱⲧ ⲡⲓⲇⲓⲁⲃⲟ
ⲗⲟⲥ
Ⲗⲟⲓϯϩⲛϣ ⲁⲛ ϧⲁ ⲛⲁⲓⲃⲁⲗ ⲛⲁⲓ ⲉ̀
ⲧⲁⲕⲉⲛⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⳾ ⲕⲉ ⲅⲁⲣ ⲟⲩ
ⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲏⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛ ⲕⲉⲃⲁⲗ ⲥⲁϧⲟⲩⲛ
ⲙ̀ⲙⲟⲓ ⳾ ⲉⲩⲉⲣⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⲙ̀ⲡⲓ
ⲉϩⲟⲟⲩ ⳾ ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲉϫⲱⲣϩ

7.

ⲏ̅ — ⲛⲁⲓ̅ — ⲛⲁⲛ̅ — ⲣⲓⲅ̅

Ⲡⲁⲓⲣⲏϯ ⲁϥⲉⲣⲕⲉⲗⲉⲩⲓⲛ ⲉⲑⲣⲟⲩ
ϫⲱϫⲓ ⲙ̀ⲡⲉϥⲗⲁⲥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⳾ ⲟⲩⲟϩ
ⲁⲩⲁⲓⲥ
Ⲡⲉⲛⲉⲛⲥⲱⲥ ⲁϥⲑⲣⲟⲩⲓ̀ⲛⲓ ⲛ̀ϩⲁⲛ
ⲃⲉⲛⲓⲡⲓ ⲉⲩⲙⲉϩ ⲛ̀ⲭⲣⲱⲙ ⳾ ⲛ̀
ⲥⲉϩⲓⲧⲟⲩ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲛⲉϥⲃⲁⲗ
Ⲡⲁⲓⲣⲏϯ ⲛⲁⲩϧⲓⲧ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ϧⲉⲛ
ⲛⲉϥⲃⲁⲗ ⳾ ϣⲁⲧⲉ ⲛⲓⲁⲗⲗⲟⲩ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉϥⲃⲁⲗ ϥⲱϫⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
Ⲧⲟⲧⲉ ⲡⲉϫⲉ ⲡⲓⲅⲉⲛⲛⲉⲟⲥ ⲙ̀
ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⳾ ϫⲉ ⲉⲡⲓⲇⲏ
ⲛⲓⲃⲁⲗ ⲛⲉ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁⲥⲱⲙⲁ ⲡⲉ
ⲉ̀ⲧⲁⲕ ⲉ̀ⲛⲟⲩ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⳾ ⲉ̀ⲧⲉ ϣⲁⲓ
ⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲛⲓⲙ ⲉⲧⲉ̀ ⲫⲗⲏⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲓⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲛ̀ϧⲏ
ⲧⲟⲩ

8.

ⲛⲁⲓ ⲉ̀ⲧⲉ ⲙ̀ⲙⲟⲛ ϣϫⲟⲙ
ⲙ̀ⲙⲟⲕ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ
Ⲁϥⲉⲣⲕⲉⲗⲉⲩⲓⲛ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓϩⲏ
ⲅⲏⲙⲱⲛ ⳾ ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲟⲩⲓ̀
ⲛⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲧⲣⲟⲭⲟⲥ ⲉϥⲟⲓ ⲛ̀
ⲣⲟ ⲛ̀ⲃⲁϣⲟⲩⲣ ⳾ ⲉϥⲗⲟⲃϣ
ⲛ̀ⲭⲣⲱⲙ ⲁⲩϩⲓⲧϥ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ
ⲉ̀ⲣⲟϥ
ϩⲱⲥ ⲇⲉ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ
ϫⲱϫⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⳾ ⲛ̀ⲧⲉϥⲉⲣ
ⲙⲉⲣⲟⲥ ⳾ ⲙⲉⲣⲟⲥ
Ⲟⲩⲟϩ ⲁϥϭⲓⲥⲓ ⲛ̀ⲧⲉϥⲥⲙⲏ
ⲉⲡϣⲱⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ
ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ
Ϫⲉ ⲁⲕϭⲓϣⲓⲡⲓ ⲙ̀ⲫⲟⲟⲩ ⲱ
ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ
Ⲁⲙⲟⲓⲛⲉ ⲁ̀ⲕⲉⲣⲑⲩⲥⲓⲁ̀ ⲡⲉ ⲛ̀
ⲧⲁⲭⲁⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⳾ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲉⲣ

ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ⲛⲁⲓϧⲓⲥⲓ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ
Ⲁϥⲟⲩⲁϩⲥⲁϩⲛⲓ ⲉⲑⲣⲟⲩⲓ̀ⲛⲓ ⲛ̀
ⲟ̀ⲩⲭⲣⲱⲙ ⸗ ⲛ̀ⲥⲉⲥⲓϯ ⲛ̀ⲛⲉϥ
ⲙⲉⲗⲟⲥ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ ⲉ̀ⲣⲟϥ
Ⲉⲧⲁⲩⲁⲓⲥ ⲇⲉ ⲁ̀ ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ
ⲣⲱⲕϩ ⲁϥⲉⲣⲕⲉⲣⲙⲓ ⸗ ⲡⲁⲓ̀
ⲣⲏϯ ⲁϥⲑⲣⲟⲩⲱⲗⲓ ⲛ̀ⲧⲉϥ
ⲕⲉⲣⲙⲓ ⸗ ⲛ̀ⲥⲉⲥⲟⲣⲥ ⲛⲉⲙ
ⲡⲓⲑⲛⲟⲩ

9.

Ϧⲉⲛ ϯⲟⲩⲛⲟⲩ ⲇⲉ ⲁϥϣⲱⲡⲓ
ⲛ̀ϫⲉ ⲟⲩⲙⲟⲛⲙⲉⲛ ⸗ ⲛⲉⲙ
ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲛ̀ⲅⲛⲟⲫⲟⲥ
Ⲥⲁⲧⲟⲧϥ ⲁϥⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲥⲱⲧⲏⲣ
ⲉϥⲧⲁⲗⲏⲟⲩⲧ ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲉϥ
ϩⲁⲣⲙⲁ ⲛ̀ⲟⲩⲱⲓⲛⲓ ⸗ ⲉ̀ⲣⲉ
ⲛⲉϥⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ϩⲱⲥ ϧⲁ
ϫⲱϥ
Ⲁϥⲑⲣⲉ ⲡⲓⲁ̅ ⲛ̀ⲑⲛⲟⲩ ⲛⲓϥⲓ ⲉ̀ϧⲟⲩⲛ
ⲉ̀ϩⲣⲉⲛ ⲛⲟⲩⲉ̀ⲣⲏⲟⲩ ⸗ ⲁⲩ
ⲑⲱⲟⲩϯ ⲙ̀ⲡⲓⲕⲉⲣⲙⲓ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲡⲥⲱⲙⲁ ⲙ̀ⲡⲓⲁ̀ⲅⲓⲟⲥ ⲉⲩⲙⲁ
ⲛ̀ⲟⲩⲱⲧ
Ⲡⲁⲗⲓⲛ ⲡⲉϫⲉ ⲡⲓⲥⲱⲧⲏⲣ ⸗ ϫⲉ
ⲡⲁⲥⲱⲧⲡ ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ ⸗ ϯ
ⲉⲙⲓ ϫⲉ ⲁⲕϣⲉⲡ ⲟⲩⲙⲏϣ ⲛ̀
ϧⲓⲥⲓ ⲉⲑⲃⲉ ⲡⲁⲣⲁⲛ ⲙ̀ⲡⲉⲕ
ϫⲟⲗⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
Ϩⲏⲡⲡⲉ ϯⲛⲁⲧⲟⲩⲛⲟⲥⲕ ⲙ̀
ⲡⲁⲓⲕⲉⲥⲟⲡ ⸗ ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲟⲩ
ϫⲱⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ϫⲉ ⲛⲏ ⲉⲧⲁⲓ
ϫⲟⲧⲟⲩ ⲛⲁⲕ ⲧⲏⲣⲟⲩ
Ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ ⲧⲱⲛⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ϧⲉⲛ ⲡⲓⲛ̀ⲕⲟⲧ ⸗ ⲟ̀ϩⲓ
ⲉ̀ⲣⲁⲧⲕ ϩⲓϫⲉⲛ ⲛⲉⲕ
ϭⲁⲗⲁⲩϫ ⸗ ⲛ̀ⲧⲉⲕϣⲉ
ⲛ̀ⲧⲉⲕϫⲱⲕ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲁ̀
ⲅⲱⲛ ⲉ̀ⲃⲟⲗ

10.

ϫⲉ ⲁϥϧⲱⲛⲧ ⲉⲣⲟⲕ ⲛ̀ϫⲉ
ⲡⲓϩⲱⲃ ⲉ̀ⲧⲉⲕϫⲟⲩϣⲧ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ ϧⲁϫⲱϥ
Ϧⲉⲛ ϯⲟⲩⲛⲟⲩ ⲁϥϥⲟϫϥ ⲉ
ⲡϣⲱⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁⲅⲓⲟⲥ ⲑⲉ
ⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ ⲉ̀ⲃⲟⲗϧⲉⲛ ⲛⲏ
ⲉⲑⲙⲱⲟⲩⲧ
Ⲁ ⲡⲓⲥⲱⲧⲏⲣ ⲉⲣⲁⲥⲡⲁⲍⲉⲥⲑⲉ
ⲙ̀ⲙⲟϥ ⸗ ⲁϥϣⲉ ⲛⲁϥ ⲉⲡϣⲱⲓ
ⲉ̀ⲛⲓⲫⲏⲟⲩⲓ̀ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲱ
ⲟⲩ
Ⲡⲓⲁ̀ⲅⲓⲟⲥ ⲇⲉ ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ ⲁϥ
ⲧⲱⲛϥ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲓⲱⲥ ⲁϥⲓ
ⲉ̀ⲣⲁⲧϥ ⲙ̀ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ
ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲁϥ
Ϫⲉ ⲙ̀ⲡⲉⲣϭⲓⲁ̀ⲟⲩⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲓ
ⲱ ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⸗ ϫⲉ ⲁϥ
ϧⲱⲛⲧ ⲉⲣⲟⲓ ⲛ̀ϫⲉ ⲫⲏ ⲉ
ϯϫⲟⲩϣⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϧⲁ
ϫⲱϥ
Ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⲇⲉ ⲉ̀ⲧⲁϥⲛⲁⲩ
ⲉ̀ⲡⲓⲁ̀ⲅⲓⲟⲥ ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ
ⲁϥⲉⲣϩⲟϯ ⲉ̀ⲙⲁϣⲱ ⲡⲉϫⲁϥ

ϫⲉ ⲉ̀ϣⲱⲡ ⲛ̀ⲧⲁⲭⲁ
ⲫⲁⲓ ⲛ̀ⲕⲉⲉ̀ϩⲟⲟⲩ
ⲛⲟⲩⲱⲧ ⸗ ⲛⲓⲙⲏϣ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲛⲁⲛⲁϩϯ ⲉ̀
ⲡⲉϥⲛⲟⲩϯ

ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲁ ⲉϥⲟⲣϥ ⲉ̀
ϧⲟⲩⲛ
Ⲉ̀ⲧⲁⲩⲟⲗϥ ⲇⲉ ⲉ̀ⲡⲓⲙⲁ ⲉ̀ⲧⲉϥ
ⲛⲁϫⲱⲕ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲙⲁⲩ

11.

Ϩⲓⲧⲉⲛ ⲡⲁⲓϩⲱⲃ ⲅⲁⲣ ⲁϥϯⲁ̀ⲡⲟ
ⲫⲁⲥⲓⲥ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ
Ϫⲉ ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ ⲡⲓⲥⲧⲣⲁⲧⲏ
ⲗⲁⲧⲏⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲣⲟ ⸗ ⲉⲡⲓ
ⲇⲏ ⲁϥⲉⲣⲁⲧⲥⲱⲧⲉⲙ ⲛ̀ⲥⲁ ϯ
ⲕⲉⲗⲉⲩⲥⲓⲥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲉⲛϭⲓ
ⲥⲉⲩ ⲛ̀ⲟⲩⲣⲱⲟⲩ ⸗ ⲟⲩⲟϩ
ⲙ̀ⲡⲉϥⲟⲩⲱϣⲧ ⲛ̀ⲛⲓ
ⲛⲟⲩϯ
Ϯⲉⲣⲕⲉⲗⲉⲩⲓⲛ ⲉⲑⲣⲟⲩⲱⲗⲓ
ⲛ̀ⲧⲉϥⲁ̀ⲫⲉ ϧⲉⲛ ⲧⲥⲏ
ϥⲓ ⸗ ⲙⲉⲛⲉⲛⲥⲱⲥ ⲛ̀ⲥⲉ
ⲣⲱⲕϩ ⲙ̀ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲭⲣⲱⲙ ⸗ ⲛ̀ⲥⲉⲭⲱ ⲛ̀
ⲧⲉϥⲕⲉⲣⲙⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛⲉⲙ ⲡⲓ
ⲑⲏⲟⲩ
Ⲉⲧⲁϥϯ ⲇⲉ ⲛ̀ⲧⲉϥⲁ̀ⲡⲟⲫⲁⲥⲓⲥ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓϩⲏⲅⲉⲙⲱⲛ ⸗ ⲁϥ
ⲧⲱⲛϥ ϧⲉⲛ ⲟⲩⲛⲓϣϯ ⲛ̀
ϣⲓⲡⲓ ⲁϥϣⲉ ⲛⲁϥ
Ⲛⲓⲙⲁⲧⲟⲓ ⲇⲉ ⲁⲩⲥⲱⲛϩ ⲙ̀ⲫⲏ
ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ⸗ ⲁⲩⲟⲗϥ ⲥⲁϧⲏⲧ
ⲛ̀ϯⲃⲁⲕⲓ ⲡϣⲁϯ ⸗ ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀
ⲧⲟⲩⲱⲗⲓ ⲛ̀ⲧⲉϥⲁ̀ⲫⲉ

12.

Ⲁ ⲟⲩⲙⲏϣ ⲙ̀ⲡⲓⲥⲧⲟⲥ ⲓⲛⲓ ⲛⲁϥ
ⲛ̀ϩⲁⲛⲙⲏϣ ⲛ̀ϫⲓⲛⲟⲩⲱⲙ
ⲛⲁⲩϯϩⲟ ⲉ̀ⲣⲟϥ ⲡⲉ ⸗ ϫⲉ ϩⲓ
ⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲉϥϭⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲕⲟⲩϫⲓ
ⲛ̀ⲧⲣⲟⲫⲏ ⲙ̀ⲡⲁⲧⲉϥϫⲱⲕ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ
Ⲡⲓⲅⲉⲛⲛⲉⲟⲥ ⲇⲉ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛⲱ
ⲟⲩ ⸗ ϫⲉ ⲙⲓⲱⲧⲉⲛ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲱ ⲛⲁⲥⲛⲏⲟⲩ ⸗ ⲉ̀ⲣⲉ ⲡ̅ϭ̅ⲥ̅
ⲓ̅ⲏ̅ⲥ̅ ⲡ̅ⲭ̅ⲥ̅ ϯϣⲉⲃⲓⲱ ⲛⲱⲧⲉⲛ
ϧⲉⲛ ⲛⲓⲁ̀ⲅⲁⲑⲟⲛ ⲛ̀ⲧⲉ ⲧⲉϥ
ⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲟ ⸗ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲧⲉⲛϭⲓ ⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟⲙⲓⲁ̀
ⲛⲉⲙ ⲛⲏⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ
Ⲛⲉⲛⲉⲛⲥⲁ ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲁ̀ ⲡⲓⲁ̀ⲅⲓⲟⲥ
ⲑⲉⲟ̀ⲇⲱⲣⲟⲥ ϯϩⲟ ⲉ̀ⲛⲓⲙⲁ
ⲧⲟⲓ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ
Ϫⲉ ⲭⲱ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ⲟⲩⲕⲟⲩϫⲓ ϧⲉⲛ
ⲛⲁⲓⲡⲉⲇⲏⲥ ⸗ ϩⲓⲛⲁ ⲛⲧⲁ
ϣⲗⲏⲗ ⲉ̀ⲡϣⲱⲓ ϩⲁ ⲫ̅ϯ̅ ⲛ̀ⲕⲉ
ⲥⲟⲡ
ϩⲓⲛⲁ ⲛ̀ⲧⲉϥⲛⲟϩⲉⲙ ⲙ̀ⲙⲟⲓ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲛ̀ⲧⲟⲧⲟⲩ ⲛ̀ⲛⲓⲉ̀ϩⲟⲩ
ⲥⲓⲁ̀ ⲉⲧϩⲱⲟⲩ ⲉⲧⲭⲏ ϩⲓ ⲛⲓ

ⲙⲁⲛⲛⲟⲱⲓ ⸗ ⲛⲓⲙⲁⲧⲟⲓ ⲁⲉ
ⲁⲧⲭⲁϥ
Ⲥⲧⲁϥⲟⲣⲓ ⲁⲉ ⲉⲣⲁⲧϥ ⲛⲁϥ

Ⲱ ⲫ̄ⲧ̄ ⲙⲡⲓⲉⲃ ⲧⲏⲣϥ ⸗ ⲓⲏ̄ⲥ̄ ⲡⲭ̄ⲥ̄
ⲡⲁⲥ̄ⲥ̄ ⸗ ⲫⲏ ⲉⲣⲉ ⲡⲱⲟⲩ ⲉⲣ

13.

ⲱⲗⲏⲗ ⲉⲡⲱⲱⲓ ⲫⲁ ⲫ̄ⲧ̄ ⲉⲩⲭⲱ
ⲙⲙⲟⲥ

Ⲭⲉ ⲫ̄ⲧ̄ ⲡⲓⲡⲁⲛⲧⲟⲕⲣⲁⲧⲱⲣ
ⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲡⲍⲣⲱⲟⲩ ⲙ̀ⲧⲉ
ⲡⲁⲧⲱⲃϥ ⸗ ⲙⲁⲣⲉ ⲡⲱⲱⲗⲏⲗ ⲓ̀
ⲉⲡⲱⲱⲓ ⲙ̀ⲡⲉⲕⲙ̀ⲧⲟⲟ ⸗ ⲉⲃⲣⲉⲕ
ⲱⲱⲡⲓ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ⲛⲟⲏ
ⲟⲟⲥ ⸗ ⲱⲁ⳨ⲭⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲙ̀
ⲡⲁⲁ̀ⲧⲱⲛ

ⲫ̄ⲧ̄ ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥⲱⲱⲡⲓ ⲙⲉⲙ
ⲁ̀ⲃⲣⲁⲁⲙ ⸗ ⲙⲉⲙ ⲓⲥⲁⲁⲕ ⸗ ⲙⲉⲙ
ⲓ̀ⲁⲕⲱⲃ ⸗ ⲙⲉⲙ ⲡⲓⲕⲉⲡⲣⲟⲫⲏ
ⲧⲏⲥ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⸗ ⲉⲕⲉⲱⲱⲡⲓ
ⲙⲉⲙⲛⲏ ⲫⲱ ⲙ̀ⲫⲟ
ⲟⲩ

Ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥⲱⲱⲡⲓ ⲙⲉⲙ ⲙⲉⲡⲓⲟ⳨
ⲙ̀ⲁ̀ⲡⲟⲥⲧⲟⲗⲟⲥ ⸗ ⲁⲕⲛⲁϥⲙⲟⲩ
ⲉ̀ⲃⲟⲗⲍⲉⲛ ⲡⲟⲩⲟⲗⲩ⳨ⲓⲥ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⸗ ⲉⲕⲉⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉ̀ⲣⲟⲓ
ⲫⲱ ⲙ̀ⲫⲟⲟⲩ

Ⲧ⳨ⲫⲟ ⲉ̀ⲣⲟⲕ ⲡⲁⲥ̄ⲥ̄ ⲓⲏ̄ⲥ̄ ⲡⲭ̄ⲥ̄ ⲛ̀
ⲧⲉⲕⲧⲟⲩⲭⲟ ⲙ̀ⲧⲁⲯⲩⲭⲏ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ ⲫⲁ ⲡⲉⲧⲫⲱⲟⲩ ⲙ
ⲃⲉⲛ
ⲭⲉ ⲉ̀ⲧⲁⲓⲱⲉⲡ ⲛⲁⲓⲍⲓⲥⲓ ⲧⲏ
ⲣⲟⲩ ⲉⲟⲃⲉ ⲧⲁⲓⲟⲩⲛ̀ⲟⲩ ⲟⲁⲓ

Ⲱ ⲫ̄ⲧ̄ ⲙⲡⲓⲉⲃ ⲧⲏⲣϥ ⸗ ⲓⲏ̄ⲥ̄ ⲡⲭ̄ⲥ̄
ⲡⲁⲥ̄ⲥ̄ ⸗ ⲫⲏ ⲉⲣⲉ ⲡⲱⲟⲩ ⲉⲣ

14.

ⲡⲣⲉⲙ ⲛⲁϥ ⸗ ⲛⲉⲙ ⲡⲉϥⲓⲱⲧ
ⲙ̀ⲡⲁⲩⲁⲑⲟⲥ ⸗ ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲡⲙⲁ̄ ⲉ̀
ⲟⲟⲧⲁⲃ ⲱⲁ ⲉⲛⲉϥ ⲁⲙⲙⲏ
Ⲥⲧⲁϥⲭⲱⲕ ⲁⲉ ⲙⲙⲓⲁⲙⲙⲏ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ
ϩⲏⲡⲡⲉⲓⲥ ⲡⲥ̄ⲥ̄ ⲓⲏ̄ⲥ̄ ⲁϥⲓ ⲉⲃⲟⲗ
ⲍⲉⲛ ⲧⲫⲉ ⸗ ⲉⲩⲧⲁ
ⲗⲛⲟⲩⲧ ⲉ̀ⲭⲉⲛ ⲟⲩϩⲁⲣⲙⲁ
ⲙ̀ⲡⲟⲧⲱⲙⲏ ⸗ ⲉ̀ⲣⲉ ⲛⲉϥⲁⲣ
ⲥⲉⲗⲟⲥ ϩⲱⲥ ⲍⲁⲭⲱϥ
Ⲡⲉⲭⲉ ⲡⲓⲥⲱⲧⲏⲣ ⲛⲁϥ ⸗ ⲭⲉ
ⲭⲉⲙⲙⲟⲩⲧ ⲱ ⲡⲁⲥⲱⲧⲡ
ⲑⲉⲟⲇⲱⲣⲟⲥ ⸗ ⲭⲉ ⲧⲱⲟⲡ
ⲛⲉⲙⲁⲕ ⲓⲥⲭⲉⲛ ⲧⲉⲕⲁⲣⲭⲏ
ⲱⲁ ⲡⲉⲕⲭⲱⲕ ⲉ̀
ⲃⲟⲗ
Ⲗⲓⲕⲏⲛ ⲉ̀ⲭⲟⲥ ⲛⲁⲕ ⲙ̀ⲛⲉⲥⲟⲡ ⸗
ⲭⲉ ⲧⲛⲁⲑⲱⲱ ⲙ̀ⲣⲁⲫⲁⲛⲗ
ⲡⲁⲣⲭⲛⲁⲅⲅⲉⲗⲟⲥ ⸗ ⲉⲑⲣⲉϥ
ⲉⲣⲁⲓⲁⲕⲟⲙⲓⲏ ⲍⲉⲛ ⲡⲉⲕⲧⲟ
ⲡⲟⲥ
Ⲣⲱⲙⲓ ⲙⲃⲉⲛ ⲉⲑⲛⲁⲉⲣⲉ̀ⲧⲓⲏ
ⲙ̀ⲟⲩⲧⲉ̀ⲧⲛⲁⲁ ⲍⲉⲛ ⲡⲉⲕ
ⲧⲟⲡⲟⲥ ⸗ ⲧⲛⲁⲑⲱⲧ
ⲙⲙⲟⲩⲣⲏⲧ
Ⲫⲏ ⲉⲑⲛⲁⲧ ⲙ̀ⲟⲩⲧⲡⲣⲟⲥⲫⲟ
ⲣⲁ ⲉ̀ⲍⲟⲩⲏ ⲉ̀ⲡⲉⲕⲧⲟⲡⲟⲥ
ⲧⲛⲁⲥⲙⲟⲩ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ ⲍⲉⲛ ⲧ

15.

χρια ⲛ̀τε ⲡⲁⲓⲕⲟⲥⲙⲟⲥ
ⲛ̀ⲧⲁⲑⲣⲟⲩⲣⲱⲧⲉⲃ ϩⲉⲛ
ⲡⲓⲁⲓⲙⲟⲛ ⲛ̀τε ⲡⲓⲱⲟ ⲛ̀ⲣⲟⲙ
ⲡⲓ
Φⲏ ⲉⲑⲛⲁⲱⲣⲕ ⲛⲟⲩⲁ̀ⲛⲁⲱ ⲛ̀
ⲛⲟⲩⲍ ϩⲉⲛ ⲡⲉⲕⲧⲟⲡⲟⲥ
ϯⲛⲁⲥⲓ ⲉ̀ⲡⲱⲱⲓ ⲉ̀ⲙⲟⲩ
Φⲏ ⲉⲑⲛⲁⲥϩⲁⲓ ⲉ̀ⲡϫⲱⲙ ⲛ̀ⲧⲉⲕ
ⲙⲁⲣⲧⲩⲣⲓⲁ ⸗ ϯⲛⲁⲥϩⲁⲓ ⲉ̀
ⲡⲉⲩⲣⲁⲛ ⲉ̀ⲡϫⲱⲙ ⲉ̀
ⲡⲱⲛϩ
Ⲛⲁⲓ ⲁⲉ ⲉ̀ⲧⲁⲩⲥⲱⲧⲉⲙ ⲉⲣⲱⲟⲩ
ⲛ̀ϫⲉ ⲡⲓⲁⲩⲓⲟⲥ ⲑⲉⲟ̀ⲗⲱⲣⲟⲥ
ⲁⲩⲣⲁⲱⲓ ⲉ̀ⲙⲙⲁⲱⲟ ⸗ Ⲟⲩⲟⲩ ⲁⲩ
ⲥⲟⲩⲧⲱⲛ ⲡⲉⲩⲙⲟⲩⲧ ⲉ̀
ⲑⲟⲩⲁⲃ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲡⲉϫⲁⲩ ⲛ̀ⲛⲓⲙⲙⲁ
ⲧⲟⲓ
Ⲭⲉ χⲱⲗⲉⲙ ⲉ̀ⲙⲙⲱⲧⲉⲛ ϫⲱⲕ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ̀ⲡⲓⲣⲱⲃ ⲉ̀ⲧⲁⲩⲟⲩⲁϥ
ⲥⲁⲣⲝ ⲉ̀ⲙⲙⲟϥ ⲛⲱⲧⲉⲛ
Ⲏⲉⲛ ϯⲟⲩⲛⲟⲩ ⲁ̀ ⲟⲩⲁⲓ ⲉ̀ⲙⲙⲱ
ⲟⲩ ⲱⲟⲕϩ ⲛ̀ϯⲥⲛϥ ⸗ ⲁϥⲱ
ⲗⲓ ⲛ̀ⲧⲉϥⲁ̀ⲫⲉ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⸗ ⲛ̀
ⲥⲟⲩⲛ̄ ⲉ̀ⲡⲓⲁⲃⲟⲩ ⲉ̀ⲡⲛⲏ
Ⲥⲧⲁⲩⲥⲉⲣⲟ ⲁⲉ ⲛⲟⲩϫⲣⲱⲙ

ⲁⲩⲥⲓϯ ⲉ̀ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ ⲉ̀ⲃⲟⲩⲛ
ⲉⲣⲟϥ ⸗ ⲁⲩⲉⲣ ⲟⲩⲛⲏⲩϯ ⲛ̀

16.

ⲛⲁⲩ ⲉ̀ⲡⲉ ⲡⲓϫⲣⲱⲙ ⲥⲟϥ ⲉ̀ⲣⲟϥ
ⲧⲟⲧⲉ ⲁⲩϫⲁϥ ⲁⲩⲱⲉ ⲛⲱⲟⲩ
Ⲟⲩⲥⲉⲓⲙⲓ ⲁⲉ ⲛ̀ϫⲣⲏⲥⲧⲓⲁⲛⲏ
ⲉⲡⲉⲥⲣⲁⲓ ⲛⲉ ⲉⲩⲥⲉⲃⲓⲁ
ⲁⲥⲱⲗⲓ ⲉ̀ⲡⲉϥⲥⲱⲙⲁ ⲛ̀ⲥⲓⲟⲩⲓ
ⲁⲥϫⲁϥ ϩⲉⲛ ⲟⲩⲙⲁ ⲉϥϩⲏⲡ
ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲉⲥⲏ
Ⲟⲩⲟⲛ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⲉⲧⲁⲩⲉⲣⲙⲁⲣ
ⲧⲩⲣⲟⲥ ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲁⲩⲓⲟⲥ ⲑⲉⲟ̀
ⲁⲱⲣⲟⲥ ⸗ ⲥⲉⲓⲣⲓ ⲛ̀ϩⲙ̄ⲡ ⲛ̀
ⲱⲟ ⸗ ⲙⲉⲙ ⲛ̄ⲡ̄ⲛ̄ⲁ ⲉ̀ⲙⲡⲧ
ϫⲏ
Ⲥⲁⲩⲥⲓ ⲉ̀ⲙⲡⲓϫⲗⲟⲙ ⲛⲁⲧⲧⲁⲕⲟ
ⲟⲩⲟϥ ⲁⲩⲉⲣϣⲁⲓ ϩⲉⲛ ⲟⲙⲙⲉⲧ
ⲟⲩⲣⲟ ⲉ̀ⲡⲉⲛⲥ̄ⲥ̄ ⲓⲏⲥ̄ ⲡϫ̄ⲥ̄
Ⲫⲁⲓ ⲉⲧⲉ ⲉⲃⲟⲗϩⲓⲧⲟⲧϥ ⸗ ⲡⲱ
ⲟⲩ ⲉ̀ⲫⲓⲱⲧ ⲙⲉⲙⲁϥ ⸗ ⲙⲉⲙ
ⲡⲓⲡⲛ̄ⲁ̄ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲛ̀ⲣⲉϥⲧⲁⲓ
ϩⲟ
Ⲧⲛ̀ⲟⲩ ⲙⲉⲙ ⲛ̀ϩⲛⲟⲩ ⲛⲓⲃⲉⲛ ⸗
ⲙⲉⲙ ϣⲁ ⲉ̀ⲛⲉϥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲙⲓ̀ⲛⲉϥ
ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲁ̀ⲙⲏⲛ

FRAMMENTO DEL MARTIRIO DI S. VITTORE

Pag. 1.

Χε παπϭ̄ ιηϲ̄ πχϲ̄ ϲωτεⲙ
ⲉⲣⲟⲓ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲁⲕⲉⲙⲓ ⲉ̀ⲧⲁ
ⲡⲣⲟϥⲉⲣⲉϲⲓϲ ⲉ̀ϩⲟⲩⲛ ⲉ̀
ⲣⲟⲕ
Χε ϯⲙⲛⲓ ⲛ̀ⲙⲟⲕ ⲯⲁⲛ ⲙ̀ⲡ
ⲙⲟⲛ ⲙ̀ⲡⲉⲛⲟⲣⲉ ⲫⲟⲩ
ⲱⲯ ⲛⲟⲩϫⲣⲓⲙⲓ ⲉⲣϭ̄ⲥ̄ ⲉ̀
ⲣⲟⲓ
Ⲓⲛⲡⲱⲥ ⲛ̀ⲧⲉⲯⲧⲉⲙ ⲡⲥⲁ
ⲗⲁⲡⲁⲥ ϫⲉⲙⲙⲁⲛⲟⲩ
ⲟϥ ⲛ̀ϩⲏⲧ ⲁⲛⲟⲕ ϩⲁ ⲡⲉⲕ
ϧⲱⲕ Ⲟⲩⲟϥ ⲛ̀ⲧⲉ ⲛⲁϫⲁ
ϫⲓ ⲣⲁⲯⲓ ⲛ̀ⲙⲟⲓ ⲛ̀ⲑⲟⲕ
ϥⲱⲕ ⲛ̀ⲧⲉⲕϫⲱⲙⲡ ⲉ̀
ⲣⲟⲓ ϫⲉ ⲁⲓⲉⲣⲁⲧⲥⲱ
ⲧⲉⲙ ⲛ̀ⲥⲱⲕ Ⲟⲩⲟϥ ⲛ̀
ⲧⲉⲕϯⲯⲓⲡⲓ ⲛⲏⲓ ϩⲉⲛ ⲡⲓ
ⲉϥⲟⲟⲩ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲓϥⲁⲡ
ⲡⲉ
Ⲁⲗⲗⲁ ⲛⲁⲣⲉ ⲛⲉⲕⲙⲉⲧⲛⲁ
ⲛⲧ ⲱⲟⲩⲛ̀ϥⲛⲧ ⲉϫⲉⲙ
ⲡⲉⲕϧⲱⲕ ⲛ̀ⲡⲉ(ⲕ)
ⲟⲩⲛⲓ ⲥⲁϧⲟⲗ ⲛ̀ⲙⲟⲓ
Χε ⲕⲙⲁⲣⲱⲟⲩⲧ ϥⲓ
ⲱⲧ

Pag. 2.

ⲕ̄

ⲉⲧϩⲉⲛ ⲡⲯⲏⲣⲓ ⲡⲯⲏⲣⲓ
ⲉⲧϩⲉⲛ ϥⲓⲱⲧ ⲛⲉⲙ ⲡⲓ
ⲡⲛⲁ̄ ⲉⲑⲟⲩⲁⲃ ⲓⲥϫⲉⲛ ϯ
ⲛⲟⲩ ⲛⲉⲙ ⲯⲁ ⲉⲡⲉϥ ⲁⲙⲏⲛ.
Τοτε ⲣⲱⲙⲁⲛⲟⲥ ⲡⲓⲥⲧϥⲁ
ⲧⲏⲗⲁⲧⲏⲥ ⲡⲉϫⲁϥ ⲛ̀ⲁ
ⲡⲁ ⲃⲓⲕⲧⲱⲣ ϫⲉ ⲡⲁⲯⲏ
ⲣⲓ ⲃⲓⲕⲧⲱⲣ
ⲡⲉⲕⲟⲣⲱⲙⲟⲛ ⲡⲉ ϥⲁⲓ ⲉ̀
ⲟⲣⲉⲕⲉ̀ⲣⲯⲟⲩⲯⲱⲟⲩⲯⲓ
ⲛ̀ⲛⲓⲛⲟⲩϯ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲟⲩⲣⲟ
ⲛⲁⲓ ⲉⲧⲉ ⲛⲁⲣⲉ ϯⲃⲁⲕⲓ ⲧⲏⲣⲥ (*)
ⲉⲣⲯⲁⲓ ⲉⲟⲃⲏⲧⲟⲩ ⲙⲁ
ⲗⲓⲥⲧⲁ ⲡⲓⲁⲡⲟⲗⲗⲱⲛ ⲡⲓ
ⲛⲓⲯϯ ⲛ̀ⲛⲟⲩϯ
Ⲗⲡⲁ ⲃⲓⲕⲧⲱⲣ ⲁϥϫⲟⲩⲯⲧ
ⲉϩⲟⲩⲛ ϩⲉⲛ ⲡⲟ ⲛ̀ⲡⲉϥ
ⲓⲱⲧ ⲉϥϫⲱ ⲛ̀ⲙⲟⲥ
Χε ⲱ ⲡⲁⲓⲱⲧ ⲟⲩ ⲧⲉ ⲧⲁⲓ
ⲛⲓⲯϯ ⲙⲓⲉⲧⲁⲧⲣⲏⲧ

(1) La sillaba ⲙⲁ fu aggiunta dopo in piccolissimo carattere.

ⲉⲧⲁⲥⲧⲁϩⲟⲕ ⲙ̀ⲫⲟⲟⲩ
ⲉⲑⲣⲉⲕⲭⲱ ⲛ̀ⲥⲱⲕ ⲛ̀ⲫϯ
ⲉⲧⲟⲛϧ ⲉⲑⲃⲉ ⲡⲱⲟⲩ
ⲛⲛⲓⲣⲱⲙⲓ ⲉⲧϣⲟⲩⲓⲧ

Pag. 3.

Ⲁⲣⲓⲫⲙⲉⲩⲓ ϫⲉ ⲁϥϫⲟⲥ ⲛ̀ϫⲉ
ⲡⲉⲛϭ̅ⲥ̅ ϧⲉⲛ ⲡⲓⲉⲩⲁⲅⲅⲉⲗⲓ
ⲟⲛ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ϫⲉ ⲫⲏ ⲉⲧ
ⲛⲁϫⲟⲗⲧ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲛ̀
ⲛⲓⲣⲱⲙⲓ
Ϯⲛⲁϫⲟⲗϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ
ⲙ̀ⲡⲁⲓⲱⲧ ⲉⲧϧⲉⲛ ⲛⲓⲫⲏ
ⲟⲩⲓ̀
Ⲫⲏ ⲉⲑⲛⲁⲟⲩⲱⲛϩ ⲛ̀ⲙⲟⲓ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲛ̀ⲛⲓⲣⲱⲙⲓ ϯⲛⲁ
ⲟⲩⲟⲛϩϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϩⲱ ⲛ̀ⲡⲉⲙ
ⲑⲟ ⲛ̀ⲡⲁⲓⲱⲧ ⲉⲧϧⲉⲛ ⲛⲓ
ⲫⲏⲟⲩⲓ̀ ⲛⲉⲙ ⲛⲉϥⲁⲅⲅⲉ
ⲗⲟⲥ ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ.
Ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ ⲡⲁⲓⲱⲧ ⲙⲡⲉⲣϫⲟⲗϥ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϫⲉ ⲛ̀ⲛⲉϥϫⲟⲗⲕ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϩⲱϥ
Ϫⲉ ⲟⲩⲏⲓ ⲥⲥϧⲏⲟⲩⲧ ϫⲉ
ⲁ ⲡϭ̅ⲥ̅ ϩⲟⲛϩⲉⲛ ⲉ̀ⲧⲟⲧϥ
ⲛ̀ⲙⲱⲩⲥⲏⲥ. ϫⲉ ⲁ̀ϫⲟⲥ
ⲛ̀ⲛⲉⲛϣⲏⲣⲓ ⲙⲡⲓⲥ̅ⲗ̅
Ϫⲉ ⲙⲡⲉⲣϣⲱⲡⲓ ⲉ̀ⲣⲉⲧⲉⲛ
ⲟ̀ⲛⲓ ⲛ̀ⲛⲓⲉⲑⲛⲟⲥ ⲛⲁⲓ ⲉⲧ
ϣⲉⲙϣⲓ ⲛⲡⲓⲥⲱⲛⲧ ⲡⲁⲣⲁ
ⲫⲏ ⲉⲧⲁϥⲥⲱⲛⲧ
Ⲙⲡⲉⲣϫⲟⲩϣⲧ ⲉⲛϣⲱⲓ ⲉⲧⲫⲉ

Pag. 4.

ⲕ̅ⲃ̅

ⲛ̀ⲧⲉⲧⲉⲛⲛⲁⲩ ⲉⲡⲓⲣⲏ ⲛⲉⲙ
ⲡⲓⲟϩ ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲥⲓⲟⲩ ⲟⲩⲟϩ
ⲛ̀ⲧⲉⲧⲉⲛⲥⲱⲣⲉⲙ ⲛ̀ⲧⲉ
ⲧⲉⲛⲟⲩⲱϣⲧ ⲛ̀ⲙⲱⲟⲩ
ϫⲉ ϯⲛⲁϣⲁⲓⲣⲓ ⲉ̀ⲣⲱⲟⲩ ⲡⲉ
ϫⲉ ⲡϭ̅ⲥ̅ ⲫϯ
Ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ ⲡⲁⲓⲱⲧ ⲙ̀ⲡⲉⲣⲓ̀ⲛⲓ
ⲛ̀ⲙⲱⲟⲩ ϩⲓⲛⲁ ϫⲉ ⲛ̀ⲛⲉ
ⲡϭ̅ⲥ̅ ϫⲱⲛⲧ ⲉⲣⲟⲕ
Ϧⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲧⲙⲏⲓ ⲱ ⲡⲁⲓⲱⲧ
ⲁⲓϣⲁⲛⲉⲣ ⲡⲁⲓϩⲱⲃ ⲭⲛⲁ
ⲱⲥⲕ ⲁⲛ ⲁⲗⲗⲁ ⲭⲛⲁⲙⲟⲩ ϧⲁ
ϫⲉⲛ ⲛⲉⲕⲣⲟⲙⲡⲓ
Ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ ⲡⲁⲓⲱⲧ ϣⲉⲛϩⲏⲧ
ϧⲁⲣⲟⲕ ϫⲉ ⲛⲁⲛⲉⲥ ⲛⲁⲕ
ⲙ̀ⲡⲟⲩϫⲫⲟⲕ ϩⲓϫⲉⲛ ⲡⲓ
ⲕⲁϩⲓ
ϩⲟⲧⲁ (*) ⲉⲧⲁⲩϫⲫⲟⲕ
ⲛ̀ⲧⲉⲕⲱⲛϧⲧ ⲉⲕⲉⲣⲁⲧ
ⲛⲟⲩϯ
Ⲛⲁⲓ ⲇⲉ ⲉϥϫⲱ ⲛ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲛ̀
ϫⲉ ⲁ̀ⲡⲁⲃⲓⲕⲧⲱⲣ ⲛⲡⲉϥ
sic
ⲓⲱⲧ ⲉⲣⲉ ⲡⲓⲥⲧⲣⲁⲧⲏⲛ
ⲙⲁ ⲧⲏⲣϥ ⲓⲟⲣⲉⲙ ⲛ̀ⲥⲱϥ

Pag. 5.

sic sic
ⲁⲩϯⲡⲟⲩⲟⲓ ⲉϧⲟⲩ ⲉ ⲡⲁⲃⲓⲕ
ⲧⲱⲣ ⲡⲉϫⲱⲟⲩ ⲛⲁϥ ϫⲉ

(*) Una larga raschiatura porta qui il testo.

ⲁ̀ⲗⲏⲑⲱⲥ ⲧⲉⲛⲥⲟⲙⲥ ⲉⲣⲟⲕ
ⲙⲙⲏⲛⲓ ϫⲉ ⲛ̀ⲑⲟⲕ ⲟⲩⲣⲱ
ⲙⲓ ⲛⲉⲩⲅⲉⲛⲏⲥ ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ
ⲁ̀ⲕⲉⲣ ⲙ̀ⲫⲣⲏϯ ⲛⲟⲩⲃⲱⲕ
ⲉⲑⲃⲉ ⲡⲉⲕϩⲏⲧ ⲉⲧⲥⲟⲣⲉⲙ
ⲉ̀ⲃⲟⲗ
sic
Ⲙ̀ⲫⲣⲏ ⲉ̀ⲧⲉ ⲙⲡⲉⲕⲥⲱⲧⲉⲙ
ⲛⲥⲁ ⲡⲉⲕⲓⲱⲧ ⲉϥϯϩⲟ ⲉ̀ⲣⲟⲕ
ⲙ̀ⲡⲁⲓⲣⲏϯ
Ⲟⲩⲇⲉ ⲛ̀ⲡⲉⲕϣⲓⲡⲓ ϧⲁϫⲱⲛ
ⲛ̀ϯϩⲟ ⲉ̀ⲣⲟⲕ ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ ⲟⲩ
ⲛ̀ϩⲱⲃ ⲉⲧϧⲉⲛ ⲡⲉⲕϩⲏⲧ ⲙⲁ
ⲧⲁⲙⲟⲓ ⲉⲣⲟϥ ⲧⲉⲛⲁⲓϥ
ⲛⲁⲕ
Ⲁϥϫⲱⲛⲧ ⲛ̀ϫⲉ ⲁ̀ⲡⲁ ⲃⲓⲕⲧⲱⲣ
ⲁϥⲱϣ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉϥϫⲱ ⲙ̀ⲙⲟⲥ
ϫⲉ ⲱ ⲡ︦ϭ︦ⲥ︦ ⲛⲉⲕⲃⲁⲗ ⲥⲉⲛⲁⲩ
ⲟⲩⲟϩ ⲛⲉⲕⲙⲁϣϫ ⲥⲉⲥⲱ
ⲧⲉⲙ
Ϫⲉ ⲡⲓⲣⲏϯ ⲉϯⲟⲩⲱϣ ⲉ̀ⲱⲛϧ
ϯⲟⲩⲱϣ ⲛ̀ⲧⲉ ⲟⲩⲟⲛⲛⲓⲃⲉⲛ
ⲱⲛϧ ⲛⲉⲙⲏⲓ

Pag. 6.

ⲕ︦ⲏ︦

Ⲭⲛⲁⲩ ⲟⲩⲛ ⲡⲁⲛⲟⲩϯ ⲉ̀ⲛⲏ ⲉ̀
ⲧⲟⲩϯ ⲙ̀ⲙⲱⲟⲩ ⲛⲏⲓ ϫⲉ
ⲙⲟ ⲉ̀ⲗ̅ ⲛⲕⲩⲛⲇⲓⲛⲁⲣⲓⲟⲛ ⲛ̀
ⲛⲟⲩⲃ ⲛ̀ⲧⲉⲕϫⲱⲗ ⲛ̀ⲓ︦ⲏ︦ⲥ︦
ⲙ̀ⲡⲉⲙⲑⲟ ⲙ̀ⲡⲁⲓⲙⲏϣ ⲧⲏⲣϥ
ⲡⲉ
Ⲡⲏ ⲁⲣⲉⲧⲉⲛⲙⲉⲩⲓ̀ ⲛⲱⲧⲉⲛ
ϫⲉ ⲁ̀ⲛⲟⲕ ⲡⲉ ⲓⲟⲩⲇⲁⲥ ⲫⲏ
ⲉⲧⲁϥϫⲱⲗ ⲙ̀ⲡⲉϥϭ︦ⲥ︦ ⲉ̀ⲃⲟⲗ
ⲁϥⲧⲏⲓϥ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ϧⲁ ⲗ̅ ⲛ̀ϩⲁⲧ
ⲉⲑⲃⲉ ⲫⲁⲓ ⲁϥⲉⲣⲕⲗⲏⲣⲟⲛⲟ
ⲙⲓⲛ ⲙ̀ⲡⲓⲭⲁⲕⲓ ⲉⲧⲥⲁⲃⲟⲗ ϣⲁ
ⲉⲛⲉϩ
Ϯⲛⲟⲩ ϫⲉ ϣⲉ ⲛⲓϣⲗⲏⲗ ⲧⲉ ⲛⲏ
ⲉ̀ⲑⲟⲩⲁⲃ ϫⲉ ⲟⲩⲛⲓ ⲅⲁⲣ ϯ
ⲙ̀ⲡϣⲁ ⲁⲛ ⲉⲱⲣⲕ ⲙ̀ⲡⲟⲩ
ϫⲁⲓ ⲙ̀ⲫϯ ⲙⲏⲡⲱⲥ ϯⲧⲟⲩ
ⲃⲛⲟⲩⲧ ⲁⲛ
Ϫⲉ ⲁⲕϣⲁⲛϯ ⲙ̀ⲡⲓⲕⲟⲥⲙⲟⲥ
ⲧⲏⲣϥ ⲛⲏⲓ ⲛ̀ϩⲙⲟⲧ ⲛⲉⲙ
ⲑⲙⲉⲧⲟⲩⲣⲟ ⲛ̀ⲇⲓⲟ̀ⲕⲗⲏⲧⲓ
ⲁⲛⲟⲥ ⲛⲉⲙ ⲛⲓⲛⲟⲩϯ ⲧⲏⲣⲟⲩ
ⲉⲧⲁϥⲑⲁⲙⲓⲱⲟⲩ ⲛ̀ϯⲛⲁ
ⲉⲣϣⲟⲩϣⲱⲟⲩϣⲓ ⲁⲛ

Pag. 7.

Ϫⲉ ⲁⲓϣⲁⲛϫⲉⲙ ϩⲛⲟⲩ ⲙ̀ⲡⲓ
ⲕⲟⲥⲙⲟⲥ ⲧⲏⲣϥ ⲧⲉⲕϯⲟ̀
ⲥⲓ ⲛ̀ⲧⲉⲕⲯⲩⲭⲏ ⲟⲩ ⲡⲉ ⲡⲉⲕ
ϩⲛⲟⲩ
Ⲕⲥⲱⲟⲩⲛⲟⲩ ⲁⲛ ϫⲉ ⲓ︦ⲃ︦ⲛ̀ⲣⲟⲙ
ⲡⲓ ϯⲥⲉⲛⲛⲉⲥⲧⲓⲁ̀ ⲓⲥϫⲉⲛ
ⲡⲥⲁⲃⲃⲁⲧⲟⲛ ϣⲁ ⲡⲥⲁⲃ
ⲃⲁⲧⲟⲛ ⲙ̀ⲡⲓϫⲱⲕⲉⲙ ϧⲉⲛ
ⲟⲩⲥⲓⲱⲟⲩⲛⲓ ⲉⲛⲉϩ ⲟⲩ
ϫⲉ ⲙ̀ⲡⲓⲟⲩⲱⲙ ⲛⲟⲩⲛⲭⲁⲓ
ⲉϥϧⲏⲙ
Ⲛⲁⲓ ⲧⲏⲣⲟⲩ ⲉ̀ⲧⲁϥⲥⲟⲑⲙⲟⲩ

ⲏⲉ ⲣⲱⲙⲁⲛⲟⲥ ⲏⲧⲟⲧⲥ
ⲁⲡⲉⲥⲱⲏⲣⲓ ⲃⲓⲕⲧⲱⲣ ⲡⲉ
ⲭⲁⲥ ⲛⲁⲥ
Ⲭⲉ ⲱⲉⲡ ⲟⲩⲭⲁⲓ ⲛⲡⲓⲁⲡⲟⲗ
ⲗⲱⲛ ⲛⲉⲙ ⲧⲁⲣⲧⲉⲙⲓⲥ
ⲉ ⲧⲙⲁⲧⲛⲓⲕ ⲛⲡⲟⲩⲣⲟ ⲣⲓ
ⲛⲁ ⲛⲧⲉⲥⲧⲁⲕⲟⲕ ⲣⲱⲥ ⲁⲉ
ⲛⲧⲉⲕⲉⲙⲓ ⲉ ⲁⲓⲕⲏⲛ ⲉⲓ
ⲛⲁⲩ ⲉⲣⲟⲕ ⲉ ⲁⲕⲉⲣⲕⲁ
ⲧⲁⲫⲣⲟⲛⲓⲛ ⲛⲛⲓⲙⲟⲙⲟⲥ
Ⲭⲉ ⲟⲩⲏⲓ ⲅⲁⲣ ⲛⲓⲙⲟⲙⲟⲥ ⲟⲩⲁⲣ
ⲥⲁⲣⲙⲓ

Pag. 8.

ⲉ ⲉⲩⲱⲡ ⲛⲧⲉ ⲟⲩⲱⲏ
ⲣⲓ ⲉⲣⲁⲧⲥⲱⲧⲉⲙ ⲛⲥⲁ ⲡⲉⲩ
ⲓⲱⲧ ⲉⲧⲉⲃⲉⲟⲩⲃⲉⲩ
Ⲗⲡⲁ ⲃⲓⲕⲧⲱⲣ ⲁⲉ ⲡⲉϩⲁⲩ ⲛ̀
ⲡⲉⲩⲓⲱⲧ ⲉ ⲣⲛⲡⲡⲉ ⲁⲕ
ⲭⲱⲕ ⲉⲃⲟⲗ ⲁⲙⲫⲏ ⲉⲧⲥⲃⲏ
ⲟⲩⲧ ⲉ ⲟⲩⲟⲛ ⲟⲩⲓⲱⲧ
ⲛⲁ† ⲡⲉⲩⲱⲏⲣⲓ ⲉⲫⲙⲟⲩ
Ⲗⲕⲧⲏⲓⲧ ⲅⲁⲣ ⲉⲫⲙⲟⲩ ⲱ
ⲡⲁⲓⲱⲧ ⲟⲩⲟⲛⲧⲏⲓ ⲛ̀
ⲫⲏ ⲉⲧⲉⲩⲙⲁⲓ ⲧⲉⲩⲉⲣ .
ⲃⲟⲛⲑⲓⲛ ⲉⲣⲟⲓ
Ⲓⲏ ⲧⲛⲁⲛ ⲉⲧⲣⲱ (?) ⲙⲫⲣⲏ
† ⲛ̀ⲡⲓⲑⲱⲟⲩⲓ̀ ⲛ̀ⲧⲉ ⲡⲁϭ̅ⲥ̅
ⲓⲏⲥ̅ ⲡⲭⲥ̅
Ⲉⲣⲉ ⲙⲡⲟⲩⲁⲓ ⲟ̀ⲣⲓ ⲉⲣⲁⲧⲟⲩ
ⲉⲣⲟⲩ ⲛⲉⲙ ⲡⲁⲣⲭⲓⲉⲣⲉⲩⲥ
ⲉⲩⲱⲱ ⲉ̀ⲃⲟⲗ ⲉ ⲁⲱⲩ
ⲁⲱⲩ ⲟⲩⲟⲣ ⲉⲩ†ⲱⲉⲛ
ⲕⲟⲩⲣ ⲛⲁⲩ ⲛⲟⲟⲩ ⲉ ⲛ sic
ⲡⲉⲩⲓⲣⲓ ⲛⲟⲩⲡⲉⲧⲣⲱⲟⲩ
ⲙⲱⲟⲩ ⲉⲉⲛ ⲉⲣⲗⲓ
Ⲏⲉⲛ ⲟⲩⲙⲉⲟⲙⲛⲓ ⲅⲁⲣ ⲟⲩⲟⲛ
ⲱⲭⲟⲙ ⲛ̀ⲙⲟⲩ ⲡⲉ .

FRAMMENTO DEL SERMONE SULLA PENITENZA

Avete veduto la grande bontà di Dio, e quanta sia la virtù delle lacrime. Ma certamente qualcuno mi dirà: Un re giusto fu Ezechia, egli non peccò. Ecco Manasse, suo figliuolo: non è stato forse un peccatore, il quale irritò Dio che l'ha creato? Forse che Dio non lo diede in mano de' suoi nemici? Forse che non lo legarono questi con catene di ferro?

Ed egli avendo conosciuto che la sua forza veniva meno, nè lo potevano salvare le saette da cui era attorniato, nè a nulla gli giovava la dignità regale, nè la porpora, nè la corona di re, che gli stava sul capo, potevano dargli aiuto, abbandonò tutte queste cose, e si rivolse ad una virtù di gran lunga più ferma, e questa fu la penitenza.

Udite la sua confessione. Ei disse: O Signore, Dio onnipotente, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe e di tutto il loro giusto seme; tu sei, che creasti il cielo e la terra, e tutte le cose che sono in essa con tutti i loro ornamenti; tu sei, che nel tuo consiglio facesti stare il mare, tu hai creato il mare, e ne segnasti i confini, perchè immensa è la forza della tua sapienza e della tua grande bontà.

Come egli ebbe detto queste parole, Dio gli mandò un angelo dal cielo, che ruppe le catene che lo tenevano legato, e lo trasse dal luogo di cattività, in cui era stato condotto. Ed egli glorificò Dio nella gloria primiera.

Avete veduto, o miei fratelli, che grande è la virtù della preghiera, e produce grandi beni a chi sa procacciarsela.

Io non tacerò, se prima non vi avrò ricordato colui che fu ridotto a vivere come bestia (1), dico Nabucodonosor, il quale disse: non v'ha altri più potente di me, e volle che tutto il mondo lo adorasse come Dio. E mentre così questi indurava il suo cuore come il re Faraone di un tempo, allora Quegli che abbatte i superbi, si ricordò di lui, lo spogliò della qualità di uomo e fece che mangiasse fieno a guisa di bue, e

---

(1) ⲁⲓⲫⲁ ⲡⲓⲥⲁⲟⲩ ⲛⲟⲏⲣⲓⲟⲛ; letteralmente *quello della forma di fiera.*

tutto il suo corpo fosse bagnato (lett. intinto) dalla rugiada del cielo, e la sua chioma si arruffasse come quella dei leoni, e le sue unghie non più di uomo, ma fossero di fiera.

Quegli che disse: io sono Dio, cessò di vivere cogli uomini, e camminò colle fiere; quegli che si elevò nel pensiero del suo cuore, fu privato di quello che gli era stato dato, cioè il regno.

E dopo queste cose, che gli avvenne? Udite: Forse non ebbe per amico consigliere il profeta Daniele? Questi, vedendo le grandi tribolazioni toccate al re, si recava ogni giorno fuori della città, e seduto sopra luogo elevato lo guardava pascersi colle bestie, e piangeva sulla sua caduta. Ed anche il re vedeva Daniele che piangeva e digiunava sino alla sera ogni giorno; non mangiava a volontà, cioè non mangiava a sazietà (?).

Ed il popolo tutto che stava nella città ignorava ove fosse il re, ad eccezione di Daniele.

Dopo queste cose il Signore ascoltò la preghiera del suo servo Daniele, soppresse gli altri venti anni, che aveva decretato fossero passati per lui e li ridusse a ventisei settimane, che sono cinque mesi ed una settimana *(sic)*.

Tosto il suo cuore ritornò a lui, e lo riebbe al modo di prima, ed egli conobbe che nulla era la sua potenza innanzi alla potenza di Dio, questa che è a tutte superiore, e si rifuggì nella penitenza.

Egli confessò il perfetto (cioè Dio) (1), e stabilì un patto con tutto il mondo, dicendo: io confesso e glorifico il Re del cielo e della terra, che purifica in tal modo ed umilia chi cammina nella superbia. Per questo faccio un decreto per tutti i popoli, per tutte le tribù, per tutte le lingue: chi bestemmierà il Dio di Daniele morrà, e sarà atterrata la sua casa. E moltissimi furono anche i peccatori che si convertirono, e furono purificati dalla penitenza.

Che cosa avvenne agli abitanti di Ninive, la grande e famosa città? Essi furono oltre modo empi; la loro empietà fu maggiore di quella di Sodoma e di Gomorra, che Dio, irritatosi con esse, distrusse.

Era poi un profeta in Israele, per nome Giona, uomo di Sarepta della Sidonia, figliuolo di una vedova e ricca fra la sua stirpe. Era questa donna con tutta la sua casa timorata di Dio. Se volete sapere la verità, questa è la donna, alla quale il Signore mandò il profeta Elia, perchè essa lo nutrisse nella carestia. E si rivolse Elia a lei, che raccoglieva legna nel campo, e le disse: dammi un poco d'acqua a bere. Ed egli vide l'ardente suo amore verso Dio, perchè essa lasciò le legna che aveva raccolte, e s'affrettò a portargli l'acqua a bere. Ma dopo aver bevuto, egli le chiese, ciò che era più ancora dell'acqua, del pane.

Poscia egli lasciò una benedizione nella sua casa, e questa fu l'abbondanza di farina e di olio con la profezia del suo figliuolo.

Disse quindi il Signore a Giona: va a Ninive ed annunzia ad essi la loro rovina. Ma Giona dalle cose, che aveva provato, conobbe la bontà di Dio e la sua

---

(1) Il testo copto si serve qui della voce del tutto rara ⲙⲉⲧⲥⲱⲣ, che come ⲥⲱⲣ significa letteralmente *perfezione*.

misericordia. Poichè venne a lui Quegli che è veramente buono, e lo consolò, e fecegli conoscere che Dio non vuole che alcuno perisca, ma vuole che tutti si salvino e vengano alla conoscenza del bene. Ma, senza dubbio, alcuno mi dirà: tu parli d'uomini antichi, vissuti nel tempo antico; ma dopo che Cristo venne al mondo, e sparse il suo sangue, tu non dici quelli che si sono pentiti?

Io non tacerò, ma ti dirò dei pubblicani che furono fatti annunziatori della buona novella, delle meretrici a cui fu ridonata la verginità, dei ladroni che divennero economi del paradiso, dei peccatori che riacquistarono l'innocenza. Io ti dirò, che, se tu li scrivessi tutti, sarebbero in molto maggior numero.

Imperocchè tutta la sua volontà è nella misericordia. Epperò nel presente nostro tempo molti hanno ottenuto il regno dei cieli gratuitamente, e volarono ad esso, ed altri col farsi un poco di violenza, dopo essere molte volte caduti, risorsero dalla caduta.

Di altri poi ho udito la vita meravigliosa da persone che sono venute a trovarci. Noi vi diremo un poco la vita meravigliosa di costoro. Imperocchè vi sono molte forme di penitenza per chi vuole a tempo pentirsi un poco.

Uditemi, fratelli miei, io vi dirò una mirabile storia, che ci fu narrata da alcuni monaci amministratori, che sono venuti a trovarci, per farvi conoscere che cosa sia la penitenza, e la sua grande virtù, o piuttosto farvi conoscere la grandezza della carità di Dio.

DI APOLLINE PECORAIO

Vi fu già nella terra d'Egitto un uomo di professione pecoraio, come i suoi padri. Costui trovandosi nel fiore della giovinezza commise molti e grandi peccati, e ve ne furono dei molto gravi. Egli si diede al diavolo sino all'età di quarant'anni, e compì tutte le volontà di Satana colle sue abbominazioni, che sono furti, lussurie, odii, invidie e false testimonianze, ed omicidii e misantropie. In una parola, non tralasciò di compiere nessun male. Accadde poi un giorno che egli, avendo posto, nell'ora del meridio, le sue pecore all'ombra, sedette e si pose ad affilare il coltello, con cui soleva tosare le sue pecore. Il diavolo avendo suscitato nel suo cuore un pensiero, egli disse: dacchè la mia giovinezza ha peccato, ed io ho compiuto tutto ciò che la mia anima ha potuto desiderare, e non ho tralasciato nessuna delle cose che mi passarono per la mente nei peccati tutti del diavolo, un altro ancora io desidero. Voglio squarciare il seno di una donna incinta per vedere in qual modo il suo figliuolo giaccia nel suo utero. Queste cose poi ruminando, guardò in lontananza; era il luogo deserto, e vide una donna che camminava per la via del campo; grande era l'afa in quel giorno. La donna portava del pane al marito nel campo, ed era molto bella ed in istato di avanzata gravidanza. E quel misero prese il suo coltello, ed andò verso di lei con animo crudele.

La donna, che lo vide venirle incontro con aria feroce, ebbe paura, pensando che volesse fornicare con lei, e gli disse: ti scongiuro per il Dio del cielo, non farmi male, o uomo; io ti do da bere, ma non farmi violenza, perchè fin dal giorno

che uscii dall'utero di mia madre nessun uomo straniero ha contaminato la mia carne. Ma egli a queste parole non si sgomentò affatto, e voltosi a lei con ferocia, la prese pei capelli, e gettatala a terra le infisse il coltello nel seno e lo squarciò, e vide il bambino che giaceva nell'utero, e conobbe in qual modo si nutrisse, e come giacesse e venisse fuori e palpitasse in esso. Dopo che l'ebbe in tale stato osservato, ecco tosto spirare il bambino.

Ma, atterrito a tal misfatto, quel pecoraio si squarciò le vesti, e gettatosi della polvere sul capo, esclamò dicendo: grande è il mio peccato e non mi sarà mai più perdonato.

Da quel momento abbandonò le pecore, e, preso nella mano il suo bastone, se ne andò piangendo, e, traversato il fiume dell'Egitto, si avviò nel deserto al monte santo di Siet, ove stavano radunati molti monaci, ma non vi entrò sino alla sua vecchiaia, per annunziare quello che aveva fatto; nè più si tagliò i capelli del capo, nè apprese alcun salmo, ma si portò fino al torrente, che era distante dai fratelli *monaci* un giorno di cammino; erano ivi molte fiere e rettili. Egli non cercava pane, nè acqua, nè ricetto a riposare, ma camminava colle fiere, mangiando con esse, bevendo l'acqua del torrente, e stava giorno e notte in grande afflizione, dicendo: io peccai come uomo, tu, come buon Dio, perdonami; non v'è servo senza peccato, non v'è signore senza misericordia.

La pelle del suo corpo si tinse come quella degli Etiopi per la rugiada del cielo, i capelli del capo si arruffarono, ed egli sfinito affatto dai patimenti e dalle lacrime, diceva: io ho peccato come uomo, ma tu, come buon Dio, perdonami; non v'è servo senza peccato, non v'è signore senza misericordia. E perdurò in questi patimenti per quarant'anni. Allora udì una voce dall'alto, che gli disse: ti sono perdonati tutti i tuoi peccati, ed anche il peccato, che commettesti contro quella donna, ma non ti è ancora perdonato quello commesso contro il suo bambino. Questo poi udì, perchè non insuperbisse, nè più si desse pensiero di essi, e ricadesse nei peccati d'altra volta.

E perciò, udito questo, seguitò ancora a piangere, e ripetere quelle stesse parole: io ho peccato come uomo, tu, come buon Dio, perdonami.

E così continuò ancora per altri quarant'anni. Mancando poi ancora tre giorni al compimento di questi, un angelo del Signore parlò con un anacoreta, che da settant'anni abitava il deserto senza aver più veduto alcun uomo, e stava distante *dal torrente* dodici miglia, e gli disse: sorgi, prendi il tuo bastone, e va al torrente esteriore; ivi troverai un uomo, che fu pecoraio. Costui dimorò nel mondo, servendo il diavolo in una moltitudine di peccati. In ultimo cadde in un grande peccato mortale, e commise un misfatto, che fu oltre ogni misura grave. Per ciò egli venne in questo deserto a far penitenza de' suoi peccati. E quando egli li confesserà a te, tu confortalo dicendo: ti sono rimessi tutti i tuoi peccati; fatti animo, e consolati, il peccato contro la donna, e quello contro il bambino sono stati a te perdonati.

Avendo l'anacoreta udito queste parole dall'angelo, sorse, prese il suo bastone, e s'avviò al torrente, ove dimorava il pecoraio. Essendoglisi avvicinato l'anacoreta, vide che aveva l'aspetto di un etiopo; i capelli del capo erano scolorati dalla rugiada del cielo e dall'arsura esterna (?), egli camminava gridando a guisa delle fiere. L'anacoreta ebbe paura, credendo fosse uno spirito *maligno,* ma udì che parlava la

lingua degli uomini, dicendo: io ho peccato come uomo, tu, come buon Dio, perdonami; non v'è servo senza peccato, non v'è signore senza misericordia. Avendo il pecoraio veduto l'anacoreta, volle fuggire, ma questi gridò dicendo: Fermati, non temere, o servo di Dio, imperocchè io sono, come tu, servo di Dio, che vo vagando in questo deserto a causa de' miei peccati. È il Signore, che mi ha mandato a te. Avendo udito queste parole, si arrestò, ed accostatosi a lui lo abbracciò, pregarono insieme e sedettero. Ma non cessando egli dal piangere, l'anacoreta dopo un po' di tempo gli parlò dicendo: fatti forza, o fratel mio, e taci.

Egli quindi tacque, e l'anacoreta gli disse: tu d'onde sei? e perchè sei venuto in questi luoghi? e da quanti anni sei qui? e quale è il cibo di cui ti nutri?

Rispose il pecoraio piangendo, e disse: io, padre mio, io sono egiziano, ed i genitori miei furono di professione pastori di pecore. Essi morirono e mi lasciarono poche pecore che io conduceva al pascolo. E fattomi strumento di Satana, crebbi in due sole cose, nel corpo e nel peccato. Mi diedi io stesso a compiere le opere del diavolo co' suoi lacci, che sono: le fornicazioni — le malìe — le profanazioni — le ebrietà — le lascivie — le testimonianze false — le bestemmie — le parole ingannatrici — i discorsi scandalosi — le concupiscenze — le frodi e tutti gli altri mali. E tutte queste cose furono da me commesse, finchè raggiunsi l'età di quarant'anni. Accadde poi un giorno, che io stava seduto all'ora del calore, e lasciava le pecore riposare all'ombra, il diavolo suscitò nel mio cuore un pensiero, così dicendomi: tu hai compiute tutte le volontà di Satana, ma te ne manca ancora una; sorgi e squarcia il seno di una donna incinta, e vedi in qual modo il figlio giaccia nel suo utero.

Questo pensiero suscitò il diavolo nel mio cuore, mentre io affilava il coltello con cui tosava la pecore. Queste cose adunque ruminando, guardai, e vidi una donna, che camminava sola per la via all'ora del grande calore, portando pane pe' suoi uomini al campo; cosicchè io dissi: il malvagio diavolo l'ha mandata a me, volendo farmi morire nel peccato. La donna era gravida e vicina al parto; come la vidi, mi levai, e corsi verso di lei oltre modo lieto. Essa, credendo io volessi fornicare con lei, mi disse: ti scongiuro, o uomo, per amore di Dio, a non farmi alcun male, imperocchè fin da quando uscii dall'utero di mia madre, nessun uomo straniero contaminò la mia carne. Ma io era sotto la forza di Satana, ed afferrata la donna, la gettai a terra, le piantai il mio coltello nell'utero, e lo squarciai per vedere in qual modo vi giacesse il bambino. Ma compiuta questa grande infamia, provai in me un grande terrore, e tosto abbandonai le pecore, e fuggii in questo deserto.

Rispose l'anacoreta e gli disse: non hai tu ricevuto alcuna benedizione in tutto il tempo che sei stato in questo luogo? Rispose e disse: da chi avrei ricevuto una benedizione se dal giorno che sono venuto in questo deserto io non ho veduto altro uomo fuori di te?

Dissegli ancora l'anacoreta: non hai tu veduto nulla in tutto questo tempo? Egli rispose e disse: al principio di quest'anno ho udito al di sopra di me una voce, che mi disse: fatti animo, e confortati, perchè tutti i tuoi peccati ti sono perdonati, ma non ti è perdonato il peccato contro il bambino. Ora, o padre mio santo, il mio corpo è disseccato dall'afflizione e dal pianto e dal gemito del giorno e della notte. Ed io temo che dopo tutti questi grandi patimenti e di sì lunga durata, la mia di-

mora sia la dimora dei peccatori. Ma pure nelle scritture *sante* io ho udito di molti, che avevano commesso moltissimi peccati, e Dio ha perdonato loro; ma io non vidi alcuno che abbia commesso peccato di questa specie (1).

Rispose l'anacoreta e gli disse: io ti dico, o fratel mio, fatti animo, perchè ti sono perdonati tutti i tuoi peccati; ed anche il peccato contro la donna ed il peccato contro il bambino, Cristo misericordioso ti ha perdonato. Or dunque, fratel mio, facciamo oggi grande digiuno, imperocchè domani verrà un angelo del Signore, e ci benedirà.

Al domani poi, che era il sabbato, avvenne loro di sentire all'ora del mattino un profumo così soave, che non mai avevano prima sentito.

Si fece quindi a parlare l'anacoreta, e gli disse: hai veduto, fratel mio, questo grande prodigio, e questo profumo che si diffuse sopra di noi? Ed il vecchio pecoraio gli disse: l'anima mia è ancor presa da timore. Rispose l'anacoreta e gli disse: fatti animo, e non temere; vedrai ora la gloria di Dio.

Avendo egli detto queste parole, vide un angelo, che sotto le spoglie d'uomo risplendente stette innanzi ad essi, e salmeggiò dicendo: io mi umiliai, ed il Signore mi esaltò, e liberò l'anima mia dalla morte, ed i miei occhi dalle lacrime, ed i miei piedi dallo sdrucciolare, acciocchè io facessi la volontà del Signore nella terra dei viventi.

All'udire queste parole il pecoraio cadde a terra sul suo volto, e rimase come morto. Il santo anacoreta lo prese e lo sollevò, e gli disse: sorgi, fratel mio, ed apri gli occhi. Ed avendo aperto gli occhi, vide l'angelo dall'aspetto d'uomo splendente, e si confortò; e l'angelo li benedisse entrambi col corpo e col sangue di Cristo, e quindi risalì con gloria al cielo, ove lo stavano attendendo i santi.

Accadde poi che avendo il vecchio pecoraio ricevuta la benedizione dell'angelo, tutto il suo corpo apparve al vecchio anacoreta splendente come il sole, ed entrambi passarono quel giorno benedicendo Dio. Alla metà poi della notte, che era la domenica, sentirono un grande profumo più soave ancora del primo, quindi udirono grandi voci come di una moltitudine che salmeggiasse, dicendo: io andai errando a guisa di pecora smarrita, tu visita il tuo servo, ed ascoltami; perchè io non ho obliati i tuoi precetti.

Se ne stettero quindi salmeggiando vicendevolmente angeli e uomini, cantando le grandezze del Signore, e dissero l'*amen*.

Venuto il mattino, l'anacoreta disse al pecoraio: vieni, fratel mio, lavati il volto con questa poc'acqua, e sta pronto, perchè quest'è l'ora, per la quale tu hai sostenuto questa sì grande lotta; ecco essa è venuta a te; ecco questa è l'ora, nella quale tu hai svergognato il diavolo e tutti i suoi demoni; ecco ora riceverai la ricompensa di tutte le tue fatiche. Come ebbe egli detto queste parole, l'angelo li benedisse, ed essi salmeggiarono dicendo.....

---

(1) ⲙⲛⲛⲁⲩ ⲥⲟⲩⲟⲛ ⲉⲁϥⲱⲟⲩⲛ ϩⲉⲛ ⲛⲓⲙⲓⲛ ⲁⲛⲟⲥ ⲛⲧⲁⲓⲙⲁⲓⲏ; non vidi alcuno che sia stato nel pericolo di questa fatta.

DAL MARTIRIO DI SAN TEODORO

.... Era poi l'imperatore meravigliato delle parole dette dal Santo Teodoro. Dopo ciò poi si recarono alla guerra. L'imperatore col suo esercito era distante dai nemici tre miglia, ed il santo Teodoro, essendosi fatto incontro ai guerreggianti, disse alla moltitudine dei barbari: su, andatevene in pace, non cercate alcuna contesa.

Risposero i barbari e gli dissero: con chi combatteremo, poichè fuori di te noi non vediamo altro uomo innanzi a noi? Disse loro il Santo: io non ho bisogno che vengano con me altri uomini a questa lotta, basto io solo. Essi risposero e dissero a lui: forse che tu combatterai con un cane? Ma se tu vuoi, *ecco* il più debole che è fra noi, *sarà* quegli che combatterà con te.

Allora il forte veramente nella giustizia, avendo udito queste parole dai barbari, si affrettò a scendere da cavallo, e volta la faccia all'Oriente, pregò Dio, dicendo: mio Signore, Gesù Cristo, che fosti con Daniele, quando uccise il dragone, adorato dagli uomini di Babilonia, sii con me oggi; tu che fosti con Sansone il forte, quando uccise la moltitudine di nemici con la mascella di asino (1), sii anche con me oggi; tu che fosti con i tre santi nel mezzo della fornace ardente del re Nabucodonosor, sii anche con me oggi; a me, tuo servo che ti adoro, dà forza contro i miei nemici, acciocchè sia glorificato il tuo santo nome insieme col tuo buon padre, e con lo Spirito Santo sino alla fine dei secoli, *amen.*

Avendo fatta questa preghiera, il beato Teodoro impugnò la sua picca, e fattavi sopra una croce, la segnò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Salito poscia sul suo cavallo nella virtù di Cristo, gridò alla moltitudine dei barbari, dicendo loro: Venite, combattete con me; io sono Teodoro, il servo di Dio. Tosto levò la picca, che teneva nella mano, ed uccise la moltitudine dei barbari per la virtù invincibile di Dio, che era in lui, nè lasciò alcuno dietro di sè, ma tutti uccise, sia quelli che erano a piedi, sia quelli che erano sui loro cavalli. Tagliata poscia la testa del grande polemarco, che aveva il comando di tutti questi barbari, la portò all'imperatore.

Ma un grande protettore corse innanzi ed annunziò all'imperatore dicendo: oh! mio Signore, Imperatore, non v'ha alcuno fra tutti i polemarchi, che sia simile a Teodoro il capitano, che ha ottenuto la vittoria.

L'imperatore si rallegrò molto, sorse ed andò incontro al Santo sino alla distanza di un miglio di strada, quindi sceso dal suo carro, abbracciò il Santo Teodoro e lo baciò sul suo capo, e così fecero anche tutti gli altri grandi.

Dopo una lacuna di alcune pagine il testo prosegue:

Ma il governatore si rivolse al Santo Teodoro e gli disse: Che pensi ora, o Teodoro? Sacrificherai tu, sì o no? Rispose quel Santo, e gli disse: O uomo ingiusto e malvagio, vergognati: tutti i tuoi tormenti sono come le visioni della notte, se

---

(1) κεφαλὴν letteralmente *osso della bocca (mento)* di asino.

un uomo le sogna, quando si leva al mattino, più non le ricorda affatto; così è pure de' tuoi tormenti; epperò io per nulla me ne curo.

Ma il governatore a queste parole andò in tutte le furie, ed ordinò tosto, che gli fosse strappata la pelle dal corpo. Mentre i satelliti lo scorticavano, il Santo Teodoro gridò, dicendo: O uomo ingiusto e malvagio, tutti i tuoi tormenti sono un nulla per me. Forse che non sai, che io sono un capitano del tuo ingiusto imperatore? Io comando a'miei soldati di portarmi unguento di molto prezzo, con cui mi farò ungere il corpo da' miei servi, che porranno anche su me delle vesti bellissime a portarsi. Ora alla pelle del corpo, che tu m' hai strappata, convengono tutte le riprensioni; ma io ho un' altra pelle, che è interna a me, sulla quale tu non hai affatto alcun potere. All'udire queste parole, il governatore venne in maggior furore ancora, ed ordinò, che gli fosse strappata la lingua, e ciò fu tosto eseguito. Avendo quindi fatto portare dei ferri roventi, comandò che questi gli fossero infitti negli occhi, finchè ne uscissero fuori le pupille. Allora il valoroso disse al governatore: sono gli occhi del mio corpo, che tu strappasti, i quali vedono le vanità del mondo, come sono le fornicazioni, e le polluzioni, e gli adultèri, e le concupiscenze tutte del padre tuo il diavolo. Io non mi cruccio per questi occhi, che tu m' hai strappato; imperocchè io ho altri occhi a me interni, che splendono di giorno e di notte, e su questi tu non hai alcuna forza. Il governatore, fatto poscia portare una ruota addentellata, rovente, ordinò che fosse ad essa legato il Santo in modo che tutto il suo corpo venisse segato e fatto a pezzi. Il governatore levò quindi in alto la voce, dicendo: sii vergognato oggi, o Teodoro. Volesse Iddio, che tu avessi sacrificato! Io ti avrei perdonato, e tu saresti stato libero da tutti questi tormenti. Comandò quindi di accendere un grande fuoco, per gettarvi dentro le membra di lui. Ciò fatto, ne restò il corpo arso e ridotto in cenere; fattene togliere quindi le ceneri, le abbandonò al vento che le disperdesse. Ma in quel momento sorse un turbine con grandi tenebre, e tosto venne il Salvatore seduto sul suo carro di luce, mentre innanzi a Lui cantavano i suoi angeli, e comandò ai quattro venti che soffiando a vicenda l'uno contro l'altro, riunissero in un sol luogo le ceneri del corpo del Santo. Allora il Salvatore disse: mio eletto Teodoro, ho veduto che tu hai sofferto una moltitudine di tormenti per il mio nome senza negarmi; ecco io ti risusciterò anche questa volta, acciocchè si compiano tutte le cose che io dissi a te. Or dunque risorgi da morte, sta ritto sopra i tuoi piedi, va e compi il tuo agone; imperocchè la cosa che tu attendi, si avvicina a te. Ed in quel momento il Santo Teodoro si levò dai morti, ed il Salvatore, dopo averlo abbracciato, risalì in cielo con gloria.

Il Santo Teodoro poi sorse in fretta; e venuto innanzi al governatore, gli disse: Non molestarmi, o governatore, perchè si avvicina a me la cosa che attendo. Ma avendo il governatore veduto il beato Teodoro, ebbe grande paura e disse: se io lascierò ancora costui un giorno solo in vita, tutto il popolo crederà al suo Dio. Per questo egli diede contro di lui la sentenza, dicendo: Teodoro, capitano dell'imperatore, perchè fu disubbidiente al comando dei nostri eccelsi Signori, e non prestò il culto agli dei; io ordino che gli sia tagliata la testa con la spada, ed arso il suo corpo nel fuoco, e le ceneri sue disperse al vento.

Avendo il governatore pronunziata la sua sentenza, sorse e con grande rossore se ne andò.

I soldati poi legarono il Santo, lo trassero nella parte settentrionale della città di Pshati (Prosopis), per tagliargli la testa in un luogo chiuso. Essendo quindi stato condotto nel luogo scelto per la sua morte, una moltitudine di fedeli portogli una grande quantità di cibi, pregandolo a volersene ristorare un poco prima di morire. Ma il valoroso disse loro: grazie a voi tutti, o miei fratelli, vi rimuneri il Signore Gesù Cristo coi beni del suo regno, che erediterete con tutti i Santi.

Poscia il beato Teodoro pregò i soldati dicendo: allentate un poco a me queste catene, acciocchè io preghi Dio ancora una volta, e mi liberi dalle potestà malvagie che sono per le vie. I soldati allentarongli le catene, ed egli levatosi in piedi pregò Dio, dicendo: Dio Onnipotente, ascolta la voce della mia preghiera, salga la mia orazione al tuo cospetto, acciocchè tu mi sii d'aiuto, sino al compimento del mio agone; Tu, che fosti con Abramo, con Isacco, con Giacobbe e con tutti gli altri profeti, sii anche con me oggi; Tu che fosti con i nostri padri, gli Apostoli, e li liberasti da tutte le oppressioni, ascolta anche me oggi; io ti prego, o mio Signore, Gesù Cristo, a liberare l'anima mia da ogni male; perchè io ho sofferto tutte queste torture per quest'ora, o Dio dell'Universo (1), Gesù Cristo, mio Signore, quegli, cui spetta la gloria col Padre suo buono, e con lo Spirito Santo sino alla fine dei secoli, *amen*.

Come ebbe finito di dire *amen*, ecco il Signore Gesù scese dal cielo sul suo carro di luce, stando i suoi angeli cantando innanzi a Lui. Il Salvatore gli disse: fatti animo, o mio eletto Teodoro; io sono con te dal tuo principio sino al tuo fine; già ti dissi altra volta: io comanderò all'arcangelo Raffaele che ti serva nella tua chiesa (2). Tutti gli uomini che faranno una domanda nella tua chiesa, io li consolerò, e quelli che faranno un'offerta nella tua chiesa, io li benedirò nei bisogni di questo mondo, e farò che seggano a convito migliaia d'anni, e prenderò vendetta di colui che presterà falso giuramento nella tua chiesa, e registrerò nel libro della vita il nome di colui che scriverà il volume del tuo martirio. Molto si rallegrò a queste parole il Santo Teodoro, e porgendo il suo collo, disse ai soldati: affrettatevi a compiere quello che vi fu comandato. Allora uno d'essi, sguainata la spada, gli tagliò il capo, il giorno venti del mese di Epifi. Avendo quindi i soldati acceso un grande fuoco, vi gettarono dentro il suo santo corpo, e passata una lunga ora senza essere intaccato dal fuoco, l'abbandonarono e se ne andettero.

Allora una donna cristiana, chiamata Eusebia, tolse di nascosto il corpo del Santo, e lo occultò nella sua casa.

Tutti quelli che soffersero il martirio col Santo Teodoro furono quarantanove mila, i quali hanno ricevuto la corona incorruttibile e sono stati festeggiati nel regno del nostro Signore Gesù Cristo.

Questa è la gloria del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, vivificatore ora e per tutti i tempi, sino alla fine dei secoli, *Amen*.

---

(1) ⲱ ⲫ̄ⲧ ⲁⲛⲓⲉⲗ ⲧⲏⲣⲩ; letteralmente *o Dio di tutte le cose.*

(2) Tradussi per *chiesa* la voce ⲧⲟⲡⲟⲥ che è nel testo, perchè con questa voce solevano i primi cristiani designare le chiese o *martyria*, ove si conservavano i corpi od una parte dei corpi dei santi e dei martiri.

DAL MARTIRIO DI SAN VITTORE

. . . perchè proprio del Signore Gesù Cristo è ascoltarmi. Tu hai inteso la mia elezione per te. Forse che io non ti amo? Non fare che l'amore di una donna signoreggi me, acciocchè Satana non ponga stanza in me, tuo servo; ed i miei nemici gioiscano di me, ed anche tu ti adiri con me, perchè ti fui disubbidiente, e mi svergogni nel giorno del Giudizio. Ma siano longanimi le tue misericordie verso il tuo servo, non allontanarti da me; Benedetto il Padre che è nel Figliuolo, il Figliuolo che è nel Padre con lo Spirito Santo ed ora e sino alla fine dei secoli, *amen*.

Allora Romano il capitano (στρατηλάτης) disse ad Apa Vittore: Figliuol mio, Vittore, è ora il tuo torno di sacrificare agli dei dell'imperatore, a quelli, che la città intera festeggia, e specialmente ad Apollo il più grande degli dei.

Apa Vittore fissò nel volto il padre suo e disse: O padre mio, qual è questa grande pazzia che ti ha oggi colpito, di abbandonare il Dio vivente per la gloria degli uomini vani?

Pensa ciò che dice il nostro Signore nel santo Vangelo: Chi negherà me innanzi agli uomini, io lo negherò innanzi al Padre mio che è nei cieli, e chi confesserà me innanzi agli uomini, io pure lo confesserò innanzi al Padre che è nei cieli co' suoi angeli santi. Ora, dunque, padre mio, non negarlo, acciocchè egli pure non neghi te. Poichè è scritto, che il Signore comandò a Mosè di dire ai figliuoli d'Israele: guardatevi dall'imitare quelle nazioni che adorano la creatura al di sopra del suo creatore; non alzate lo sguardo al cielo per vedere il sole e la luna e le stelle, e vi perdiate ad adorarli, perchè io li disperderò, disse il Signore Iddio. Or dunque, o padre mio, non imitare costoro, acciocchè il Signore non si adiri con te. In verità, o padre mio, se io faccio questo, tu non invecchierai, ma morrai prima de'tuoi anni. Ora dunque, o padre mio, abbi pietà di te. Imperocchè sarebbe meglio per te, che tu non fossi stato generato sulla terra, anzi che essere generato per vivertene nell'empietà.

Mentre queste cose diceva Apa Vittore al padre suo, l'esercito tutto lo guardava meravigliato, ed avvicinatosi ad Apa Vittore, gli disse: in verità noi ti vediamo ogni giorno; perchè mai tu, un uomo nobile, hai operato ora a modo di un servo a causa del tuo cuore tratto in errore? Come tu sei disubbidiente al padre tuo che ti prega così, nè arrossisci innanzi a noi che ti preghiamo, ora che cosa desidera il tuo cuore? (1) annunzialo a noi, e noi te lo daremo.

Si adirò Apa Vittore, e gridò, dicendo: O Signore, i tuoi occhi vedono, le tue orecchie odono; come io voglio vivere, voglio che tutti vivano con me. Tu vedi dunque, o Dio mio, quello che mi dànno, dicendo: accetta trenta denari d'oro, e rinnega Gesù al cospetto di tutta questa turba. Forse che voi vi pensate che io sia Giuda che avendo negato il suo Signore, ha ricevuto trenta denari, onde ereditò le tenebre esteriori per sempre?

---

(1) ⲟⲩ ⲛ̀ⲣⲱϩ ⲉⲧⲥⲉⲛ ⲡⲉⲛϩⲏⲧ; letteralmente *qual cosa che nel tuo cuore.*

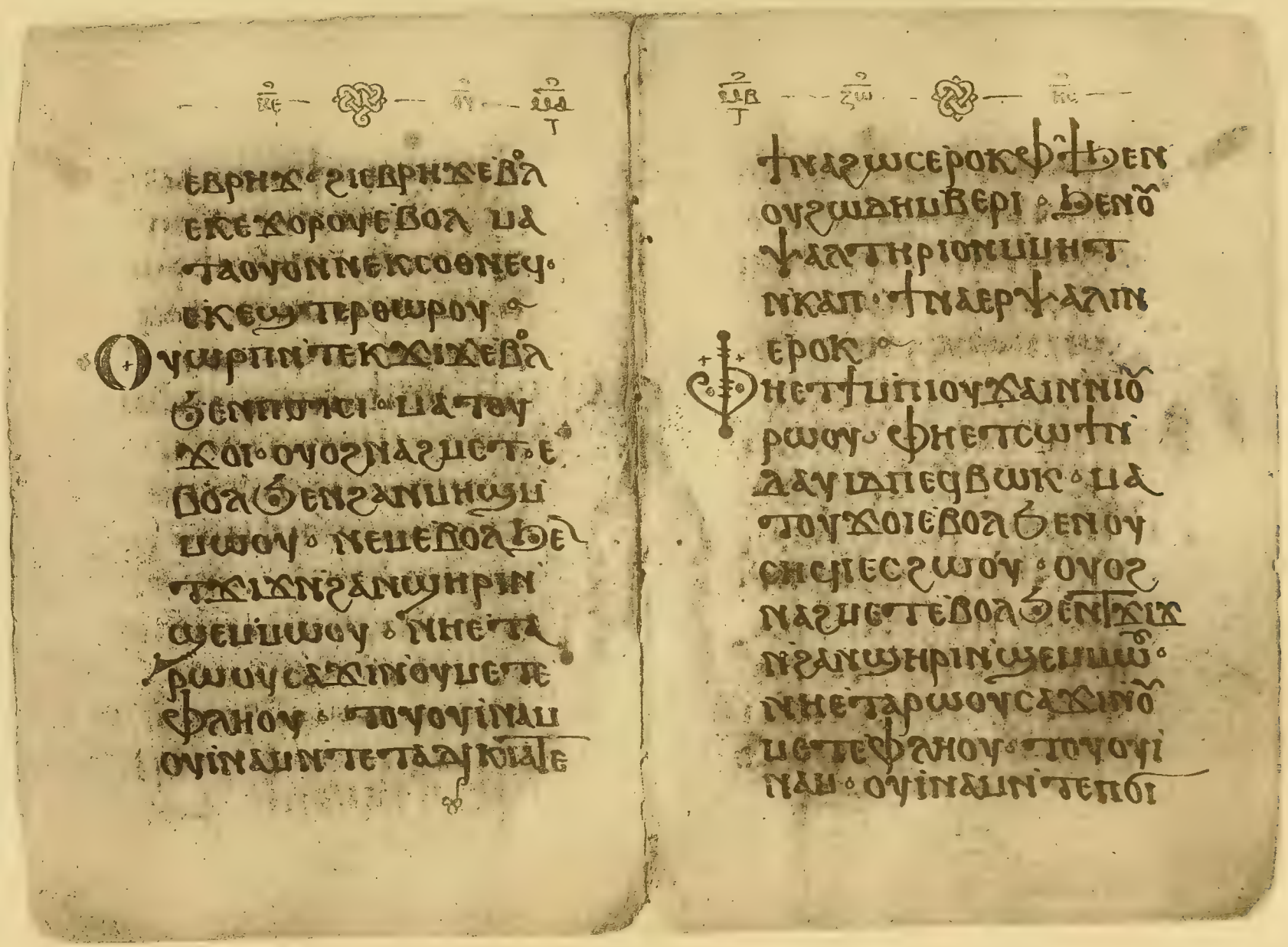
Or dunque pregate i Santi (?) perchè certo io non son degno di giurare per la salute di Dio, non essendo io puro. Ma se tu mi facessi il dono del mondo intero, con il regno di Dioclesiano, e gli dei tutti da lui fabbricati, io non sacrificherò.

Se guadagni tutto il mondo, ma perdi l'anima tua, quale utile avrai? (1) Tu non sai che per dodici anni ho digiunato dal sabbato al sabbato, nè mi lavai in un bagno pubblico, nè mangiai alcun cibo caldo.

Avendo Romano udito tutte queste cose dal figlio suo Vittore, gli disse: per la salute di Apollo e di Diana, io ti consegnerò all'imperatore, perchè ti faccia morire. Dio volesse, che tu sapessi come io rimasi vedendoti disprezzare le leggi. Imperocchè certo le leggi comandano, che se un figlio è disubbidiente al padre suo, sia condannato a morte.

Ma Apa Vittore disse al padre suo: ecco tu hai compiuto ciò che è scritto; un padre darà suo figlio a morte, poichè tu mi hai dato a morte, padre mio; ma io ho chi verrà in mio soccorso . . . . . .
a guisa del calzare del mio Signore Gesù Cristo. Stavano i giudei innanzi a lui con i grandi sacerdoti, gridando: crocefiggilo, crocefiggilo, e lo percotevano con pugni. Ma egli non fece alcun male ad essi. Imperocchè veramente poteva . . . . . .

(1) S. Matteo, XVI, 26.



Cav. Luigi Cantù Fotografo.

Roma Fototipia Danesi

V° Si stampi:

MICHELE LESSONA, Presidente.

Giuseppe Basso

Segretario della Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali.

Ermanno Ferrero

Segretario della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche.

HISTORIA

3 2044 093 290 633